BIOGRAFIA

UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA

OSSIA

STORIA PER ALFABETO DELLA VITA PUBBLICA E PRIVATA DI TUTTE LE PERSONE
CHE SI DISTINSERO PER OPERE, AZIONI, TALENTI, VIRTU' E DELITTI.

OPERA AFFATTO NUOVA

COMPILATA IN FRANCIA DA UNA SOCIETA' DI DOTTI

ED ORA PER LA PRIMA VOLTA
RECATA IN ITALIANO CON AGGIUNTE E CORREZIONI

VOLUME XXIV.

VENEZIA
PRESSO GIO. BATTISTA MISSIAGLIA
MDCCCXXV

DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI

NOMI

DEGLI AUTORI FRANCESI DEL VOLUME XXIV.

A. B—T.	Beuchot.
A—G—R.	Auger.
A. L. M.	Millin.
A. R—T.	Abel Remusat.
A—S.	Auguis.
B—D.	Boulard.
B—H—D.	Bernhard.
B—L—T.	Boucharlat.
B. M.	Bertrand-Moleville.
B—P.	Beauchamp.
B—S.	Bocous.
B—SS.	Boissonade.
B—U.	Beaulieu.
B—Y.	Bolly (la dama).
C.	Chaumeton.
C—AU.	Catteau-Calleville.
C. G.	Cadet-Gassicourt.
CH—T.	Chamberet.
C. M. P.	Pillet.
C—N.	Castellan.
C—R.	Clavier.
C—V—R.	Cuvier.
D—B—S.	Dubois (Luigi).
D. G—O.	De Gerando.
D—G—S.	Desgenettes.
D. L.	Delaulnaye.
D—L—E.	Delambre.
D. L. M.	De la Malle.
D—S.	Desportes-Boscheron.
E-C. D-D.	Emeric-David.
E—S.	Eyriès.
F—LE.	Fayolle.
F. P—T.	Fabien Pillet.
F—Z.	Féletz.
G—CE.	Gence.
G—É.	Ginguené.
G. F—R.	Fournier fils.
G—N.	Guillon (Amato).
G—S.	Gallais.
G—T.	Guizot.
G—Y.	Gley.
J—B.	Jacob-Kolb.
J—N.	Jourdain.
L.	Lefebvre-Cauchy.
L—IE.	Lasteyrie.
L—P—E	Ippolito de Laporte.
L—S.	Langlès.
L—S—E.	La Salle.
L—U.	Ledru.
L—Y.	Lécuy.
M—D.	Michaud.
M—D j.	Michaud (giovine).
M—ON.	Marron.
N—E.	Nicolle.
P—C.	Propiac.
P—C—T.	Picot.
P—E.	Ponce.
P—N—T.	Poncelet.
Q—R—Y.	Quatremère-Roissy.
R—D—N.	Renauldin.
R. R.	Rochette.
S—I.	Salfi (riveduto da Ginguené).
S—L.	Schoell.
S. M—N.	Saint-Martin.
ST. P—R.	Saint. Prosper (de).
S. S—I.	Sismonde-Sismondi.
ST. S—N.	Saint-Surin.
S—Y.	Salaberry.
T—D.	Tabaraud.
T—N.	Tôchon.
U—I.	Ustéri.
V. S. L.	Vincens-Saint-Laurent.
W—R.	Walckenaer.
W—S.	Weiss.
X—S.	Riveduto da Suard.
Z.	Anonimo.

NOMI

DEGLI AUTORI ITALIANI DEL VOLUME XXIV.

S. C—I.	Castelli (Spiridione).
D. S. B.	Dizionario Storico di Bassano.
M—I.	Moschini (P. Gian-Antonio).
A. Z.	Zendrini (ab. Angelo).
G—A.	Gamba (Bartolommeo).

BIOGRAFIA

UNIVERSALE

G

GEOFFROY (Stefano Francesco), celebre medico, nacque in Parigi, ai 13 di febbrajo del 1672, da Matteo Francesco Geoffroy, valente e ricco speziale. » Se noi dicessimo che l'educazione d'un giovane è stata tale, che, quando fu in fisica, si tenevano in casa di suo padre conferenze regolate, nelle quali Cassini portava i suoi planisferj, Truchet le sue macchine, Joblot le sue calamite; che Duverney faceva in esse le sue dissezioni ed Homberg le operazioni di chimica; che frequenti elleno erano di altri parecchi dotti famosi e di giovani, che avevano grandi nomi; che finalmente sì fatte conferenze parvero sì bene intese e tanto utili, che furono modello ed epoca dell'istituzione degli sperimenti di fisica ne' collegj, ognuno senza dubbio crederebbe che si trattasse dell'educazione di un figlio di un ministro, destinato ai più luminosi impieghi, alle dignità più eminenti: eppure tutto ciò fatto venne pel giovane Geoffroy, cui suo padre non destinava che a succedergli nella sua professione: ma egli sapeva quante cognizioni richieda la farmacia compresa in tutta la sua estensione ". Il discepolo giustificò o anzi superò l'espettazione de'suoi maestri. Coltivò specialmente con una specie di predilezione la botanica e la chimica. Nelle sue ore di ricreazione torniva e lavorava vetri da cannocchiali; ed eseguiva macchine in piccolo. Il padre suo volle che andasse nel 1692 a Montpellier onde vi apprendesse la farmacia presso ad uno speziale istrutto, il quale, in cambio, mandò suo figlio a Parigi presso a Geoffroy. Il soggiorno d'una città, famosa per più d'un titolo, utile fu sommamente al giovane Parigino, il quale frequentò con ardore i più celebri professori dell'università. Prima di ritornare nella capitale, viaggiò nelle belle provincie del mezzogiorno della Francia e visitò i porti dell'Oceano. Tornato a Parigi, nel 1694, fece il suo capolavoro in farmacia: l'intaglio ingegnoso, posto in fronte al *programma*, inspirò al dotto Carlo Rollin de' bei versi latini, cui l'abate Bosquillon tradusse, o, per dire meglio, imitò in versi francesi. Il conte di Tallard stato essendo inviato nel 1698 ambasciatore straordinario in Inghilterra, scelse Geoffroy per suo medico, nè tenne che tale fiducia, accordata al merito privo di titolo, non fosse soverchia. I primarj membri della società reale di Londra, ammirati delle cognizioni varie e profonde del giovane Francese, l'ammisero nel loro seno e l'anno susseguente l'accademia delle scienze in Parigi gli accordò lo stesso onore. Nel

1700 accompagnò l'abate di Louvois in Italia, come suo medico ed amico. Ritornato a Parigi, Geoffroy ottenne dal padre suo la libertà di correre l'aringo medico. Entrato in licenza nel mese di marzo del 1702, sostenne tesi al sommo curiose e perfettamente scritte, per la sua laurea di baccelliere e di dottore. In una esamina se tutte le malattie provengano dalla medesima causa e possano venire guarite col medesimo rimedio. In una seconda, presieduta da Fagon, nel 1704, il candidato conclusse che il medico filosofo deve essere meccanico e chimico. Una terza è originale nel modo più piccante: *An a vermibus hominum ortus, interitus?* Ella fu in certa guisa un primo abbozzo della dissertazione inaugurale, cui il giovane dottore presiedeva nell'anno medesimo, e sostener fece da Claudio Ducerf: *An hominis primordia vermis?* Sì fatto singolare soggetto eccitò vivamente la curiosità delle signore: vollero esse leggere la tesi, e Nicola Andry la tradusse in francese col seguente titolo: *Se l'uomo incomincio dall'essere verme?* Persuaso che l'esercizio della medicina essere debba preceduto da lunghe e serie meditazioni, Geoffroy continuò a studiare con ardore indefesso per dieci anni; ed allora soltanto acconsentì a praticare un'arte, nella quale un errore può divenire un omicidio. Proposto nel 1707 per supplire a Fagon, questi giudicò che un supplente di tal fatta meritava un titolo più nobile; e per le generose istanze del suo mecenate la cattedra di chimica nel giardino delle piante affidata venne a Geoffroy: nel 1709 ottenne quella di medicina e farmacia nel collegio di Francia e si mostrò degno dell'illustre suo predecessore Tournefort. » La facoltà di medicina, dice Fontenelle, tenne, nel 1726, d'essere in circostanze, in cui uopo le fosse un decano, il quale, possedendo tutte le qualità necessarie, nondimeno non riuscisse in niuna guisa sospetto alla sua libertà ed amasse meglio la sua compagnia, che il di lui grado ". Geoffroy venne eletto: ma, siccome tutti i membri d'una repubblica non sono ugualmente repubblicani, alcuni contrastarono la sua elezione; ed egli stesso si sarebbe posto volontieri dalla lor parte. Confermato venne per giudicio della corte e continuò ne'due anni susseguenti, per suffragio anche di quei, che prima stati gli erano contrarj. La facoltà gli diede parecchie altre prove della più onorevole fiducia. Disioso d'adempiere gloriosamente i numerosi e penosi uffizj suoi, Geoffroy cadde, per così dire, rifinito dalle fatiche e morì nel giorno 5 di gennajo del 1731. La sua biblioteca, ricca e perfettamente scelta, venduta venne l'anno medesimo, secondo il catalogo compilato da Gabriele Martin. Geoffroy impreso aveva a dettare agli uditori suoi del Collegio Reale tutta la storia della materia medica. Il regno minerale fu terminato; e pel regno vegetale giunto era, seguendo l'ordine per alfabeto, fino alla *melissa*. Quanto ha dettato, venne tutto, raccolto, riveduto e pubblicato da Stefano Chardon de Courcelles, col titolo seguente: *Tractatus de materia medica, sive de medicamentorum simplicium historia, virtute, delectu et usu*, Parigi, 1741, 3 vol. in 8 vo. Il tomo primo comprende i fossili; il secondo i vegetabili esotici; il terzo i vegetabili indigeni. L'editore unì al primo volume una parte delle tesi ed alcuni altri opuscoli di Geoffroy, come anche il suo elogio, scritto da Fontenelle. Tale farmacia tradotta venne in francese da M*** (Antonio Bergier), Parigi, 1741-1743, 7 vol. in 12. Esso traduttore, coadjuvato dal

dotto Bernardo Jussieu, compiè l'opera de' vegetabili, dalla *melissa* fino al *xyris* Parigi, 1750, 3 vol. in 12. La parte zoologica trattata venne dai dottori Arnault di Nobleville e Salerne Parigi, 1756-1757; 6 vol. in 12. Giovanni Goulin pubblicò nel 1770 un indice generale di tutta l'opera per alfabeto, in un grosso volume in 12 di 600 pagine. Garsault disegnò al naturale e pubblicò nel 1764 le *figure delle piante in uso nella medicina descritte nella materia medica di Geoffroy, incise da Fehrt, Prevôt, Duflos, Martinet*, Parigi, 1764, 4 vol. in 8.vo (*V.* Garsault). Gli stranieri furono solleciti ad arricchire la loro letteratura di tale produzione importante. L'originale latino ristampato venne più volte in Italia e la continuazione fu tradotta nella medesima lingua, 5 vol. in 4.to, Venezia, 1771, 1791. La versione tedesca, con prefazione di Cristiano Teofilo Ludwig, uscì alla luce in Lipsia, 1760-1765: 8 vol. in 8.vo. La traduzione inglese, di G. Duglas, Londra, 1736, in 8.vo, è lungi dall'essere compiuta: l'imitazione e supplimento anonimo, pubblicato nel 1751, col titolo: *A new treatise, ec.*, è una rapsodia. L'accoglienza universale, fatta alla *Materia medica* di Geoffroy, posa sopra il merito reale dell'opera? Sì, senza dubbio; e la specie di disdegno a cui sembra che condannata venga oggigiorno, dimostra un amore inconsiderato di novità, anzichè i progressi del buon gusto. Le ricerche numerose, l'erudizione scelta, le osservazioni importanti raccolte, e per così dire, accumulate in esso libro gli assegneranno eternamente un posto distinto fra le migliori farmacie. Il dotto e laborioso autore arricchì le Memorie dell'accademia delle scienze di diversi articoli, di cui basterà mentovare i principali: I. *Indice delle differenti analogie osservate in chimica tra varie sostanze*, e *Schiarimenti sopra l'indice stesso*, 1718 e 1720; II *Osservazioni intorno al vetriolo, ed al ferro*, 1715: i prefati tre opuscoli esistono in fronte del primo volume della *Materia medica*; III *Sopra le dissoluzioni e le fermentazioni che possono chiamarsi fredde, perchè sono accompagnate dal raffreddamento de' liquori ne' quali avvengono*, 1700; IV *Esame delle acque di Vichy e di Borbone l'Archambault*, 1702; V *Descrizione particolarizzata della maniera con cui si fa l'allume di rocca in Italia ed in Inghilterra*, 1702. Jacquin dedicò alla memoria di quest' illustre scrittore di farmacia, col nome di *Geoffraea*, un genere di piante leguminose, composto d'un picciolo numero di specie, tutte esotiche, di cui una, originaria di Surinam, produce una corteccia tenuta per un prezioso antelmintico.

C.

GEOFFROY (Claudio Giuseppe), fratello minore del precedente, nacque a Parigi, il dì 8 di agosto del 1685. Il padre suo lo destinava ad esercitare la medicina e desiderava che il maggiore apprendesse la farmacia: accadde precisamente il contrario. Claudio Giuseppe mostrò una predilezione aperta per gli studj farmaceutici. Frequentò con ardore le lezioni di Tournefort, di cui si cattivò la stima e l'amicizia. Bramoso di aumentare ancora le sue cognizioni, già diffusissime, e d'osservare la natura in un clima, in cui ella sparge con una specie di liberalità le sue più brillanti produzioni, visitò da filosofo le provincie meridionali della Francia negli anni 1704 e 1705. Come tornò da sì fatto viaggio, da cui riportò molto numero di produzioni curiose, l'accademia delle scienze l'ammise nel suo seno, benchè giunto fosse appena all'anno suo ventesimosecondo. Dedicò tutti i suoi lavori a quell'illustre società, di cui uno fu de' più zelanti

cooperatori. Le memorie che somministrò sono in numero di 64, fra le quali distinte vengono le seguenti: I. *Osservazioni sopra il nostoch, le quali provano ch'esso è veramente una pianta*, 1708; II *Sopra la vegetazione de' tartufi*, 1711; III *Intorno alla struttura ed all' uso delle principali parti de' fiori*, 1711; IV *Sopra i fiori del formento saracenico, o sagina*, 1712. Nelle prefate quattro memorie occorrono riflessioni molte ingegnose ed anche vere scoperte intorno alla struttura ed alle funzioni degli organi della fruttificazione. L'autore prova che un vegetabile essere non può intero, quando privo sia di antere; il tagliarne le suddette parti sessuali mascoline e fecondatrici produce sempre l'imbozzacchire o aborto. Il valente sperimentatore provò tali fatti, allora nuovi, sopra la sagina ed anche sopra diversi criptogami; dimostrò primo che il nostoch non si riproduce che col mezzo delle semente; V *Osservazioni sopra gli olj essenziali, con alcune congliietture intorno alla causa de' colori delle foglie e de' fiori delle piante*, 1707; VI *Sopra gli olj essenziali, e varie maniere d'estrarli e purgarli*, 1721, 1728; VII *Differenti mezzi d'infiammare, non solamente gli olj essenziali, ma i balsami naturali altresì, con gli spiriti acidi*, 1726; VIII *Sul mescolamento di alcuni olj essenziali con lo spirito di vino*, 1727; IX *Mezzi di congelare lo spirito di vino, e di dare agli olj grassi alcuni de' caratteri degli olj essenziali*, 2741. Geoffroy si occupò, lungo tempo e con una specie di piacere, degli olj essenziali o volatili, ai quali attribuiva forse un'influenza troppo esclusiva in generale, e specialmente per la colorazione delle diverse parti del vegetabile; X *Osservazioni sopra la gomma lacca e le altre materie animali che somministrano la tintura di porpora*, 1714; XI *Metodo per conoscere e determinare con precisioni la qualità de' liquori spiritosi che hanno il nome d'acquavite e di spirito di vino*, 1718, XII *Nuovi sperimenti intorno ad alcune specie di vetri de' quali si formano bottiglie*, 1724: XIII *Esame chimico delle carni che ordinariamente si usano pe' brodi, pel quale fatto viene di conoscere la quantità d'estratto cui somministrano, e di determinare quanto succo nutritivo ciascun brodo deve contenere; con aggiuntavi l'analisi chimica del pane*, 1730, 1732; XIV *Descrizione del picciolo nano, chiamato* Nicola Ferry, 1746. Tutti udirono narrare di tale personaccia, più nota sotto il nome di *Bébé*. Si vede ne' gabinetti della facoltà di medicina in Parigi la sua statua in cera, perfettamente somigliante e vestita degli abiti medesimi, cui portava Bebé in corte del re Stanislao, che molto l'amava. Geoffroy morì nel giorno 9 di marzo del 1752, lasciando un bel museo di cose curiose, di cui il catalogo pubblicato venne da Guerin, Parigi, 1753: quello della sua biblioteca uscì alla luce nell' anno susseguente.

C.

GEOFFROY (Stefano Luigi), figlie di Stefano Francesco, nacque in Parigi, nel 1725. Mostrò, come suo padre, una specie di passione pei diversi rami dell'arte di guarire e specialmente per la storia naturale. Nel 1748 sostenne con onore parecchie tesi onde ottenere il dottorato. Una è destinata a provare come il salasso è meno opportuno nelle persone grasse che nelle magre; l'altra a dimostrare che le incisioni profonde preparano e favoriscono la suppurazione necessaria nelle gravi e forti contusioni. L'inclinazione di Geoffroy per la zoologia non pregiudicò all'esercizio della sua professione; egli fu, per quasi quarant'anni, uno dei medici più rinomati della capitale. Le procelle della rivoluzione

turbarono la tranquillità di tale venerabil filantropo, che si allontanò con orrore da una città, la quale ogni giorno presentava lo spaventevole spettacolo de' delitti più concitanti. Ritirato nella picciola comune di Chartreuve, presso a Soissons, impiegava le sue veglie ne' lavori letterarj, in sollievo degl' infelici e nell' uffizio di sindaco, che gli era stato conferito. Altre due prerogative assai lusinghiere erano riserbate alla sua vecchiaja: eletto venne membro del *giurì* medico nel dipartimento dell' Aisne, e corrispondente dell' Istituto di Francia. Decano d' età e d' ammissione dell' antica facoltà di medicina in Parigi, terminò la sua vita nel mese d' agosto del 1810, lasciando rimembranze onorevoli ed opere importanti: I. *Storia compendiosa degl' insetti che si trovano ne' dintorni di Parigi, nella quale essi animali sono disposti secondo un ordine metodico*, Parigi, 1762, 2 vol. in 4.to, figurato. La ristampa in frode del 1764, ha figure molto meno belle. L' edizione del 1799 è arricchita d' un supplimento e di figure colorate. L' autore fondò, come Linneo, la sua divisione generale in classi sopra l' assenza o la presenza, il numero, la forma e la tessitura delle ali. Egli tenne ch' uopo fosse unire i neurotteri e gl' imenotteri sotto la denominazione di tetratteri di ali nude. La distribuzione degli ordini, secondo la quantità degli articoli de' tarsi, è certamente una modificazione utilissima al sistema dell' immortale naturalista svedese, il quale cita frequentemente il medico di Parigi. Rincresce, leggendo sì fatta opera, preziosa in molti aspetti, di non trovare in essa i nomi specifici. Il professore Fourcroy empiè perfettamente tale lacuna nell' eccellente sua *Entomologia parigina*; II *Trattato sommario delle conchiglie tanto fluviali che terrestri, le quali esistono ne' dintorni di Parigi*, Parigi, 1767, in 12. Geoffroy aveva intenzione di pubblicare intorno ai vermi una monografia compiuta, di cui il prefato opuscolo non è che un frammento, molto stimato dai conchiliologisti; III *Dissertazioni sopra l' organo dell' udito dell' uomo, dei rettili e de' pesci*, Amsterdam e Parigi 1778, in 8.vo; trad. in tedesco, con osservazioni, Lipsia, 1780, in 8.vo, fig. Tali ricerche interessanti, le quali contengono parecchie scoperte, basterebbero per dimostrare che la notomia de' bruti diffonde un vivo lume sopra quella dell' uomo. Nella descrizione dell' organo auditorio de' pesci brilla principalmente il talento di Geoffroy, di cui i lavori, anteriori a quei di Camper e di Vicq-d' Azyr, sono nondimeno più compiuti; IV *Hygieine, sive ars sanitatem conservandi, Poëma*, Parigi, 1771, in 8.vo; trad. in prosa francese dal dottore Delaunay, Parigi, 1774, in 8.vo. Esso poema unisce il doppio merito dell' eleganza e dell' esattezza. L' autore canta in bei versi l' arte utile e negletta di conservare la salute. È la prima buona igiena che stata sia pubblicata in Francia. Il traduttore si mostrò degno del suo modello; V *Manuale di medicina pratica, ad uso de' chirurghi e delle persone caritatevoli che si applicano all' assistenza degli ammalati nelle campagne*, Parigi, anno IX, 2 vol. in 8.vo. Frutto malaugurato della decrepitezza, esso mannale di medicina popolare non meritava di vedere la luce e specialmente di portare sul frontespizio un nome giustamente celebre.

C.

GEOFFROY (Giovanni Battista), nato a Charolles nel 1706, si fece gesuita e successe ai PP. Porée e de la Sante nella cattedra di rettorica nel collegio di Luigi il Grande, cui per più anni tenne

con onore. Sopravvisse alla società, di cui era membro, e si ritirò nella sua patria, dove morì nel 1782. I suoi scritti sono: I. Parecchie aringhe latine, *Gallis ob regem ex morbo restitutum*, 1744; *De amore patriae*, 1744; *Ludovico Belgico*, 1748; *De pace*, 1749; *Quo loco inter cives vir litteratus habendus sit*, 1756: Egli decide in tale guisa la quistione: Se è onesto, fra i migliori; se è depravato, fra i più pericolosi); *In augustissimas Delphini nuptias, Augustis parentibus Delphino et Delphinae*, 1751; *In restitutam Delphino valetudinem*, 1752; II *Versi francesi intorno alla convalescenza del Delfino*, 1752; III *Esercizj in forma di aringhe recitati dai rettorici del collegio di Luigi il Grande*, 1766, in 12; ristampati dappoi con aumenti in 2 vol. in 12; IV *Orazione funebre del Delfino* (padre di Luigi XVI), 1766, in 4.to. Il P. Geoffroy fece rappresentare, nel 1755, nel collegio de'gesuiti in Parigi, *Basilide*, tragedia in 5 atti ed in versi, di cui si può vedere il ragguaglio nel Mercurio di maggio del 1753, ed il *Misantropo*, commedia totalmente differente da quella di Molière. — Non ostante l'autorità di alcuni bibliografi, crediamo che ad un altro GEOFFROY dovuti siano *il Sogno di Scipione*, *la Lettera politica a Quinto*, *ed i Paradossi di Cicerone*, *traduzione nuova con osservazioni e col latino a lato*, 1725, in 12. Il P. Geoffroy non aveva che diciannove anni a quell'epoca.

A. B—T.

GEOFFROY (GIULIANO LUIGI), nato in Rennes nel 1743 fece i primi studj nel collegio de'Gesuiti d'essa città ed andò a perfezionarsi a Parigi, nel collegio di Luigi il Grande, il più celebre di quei, che diretti venivano dalla società medesima. Valenti nello studiare le disposizioni de'loro allievi, nel discernere il merito nascente ed il talento che si mostra ne'primi saggi e nelle prime composizioni della gioventù, i Gesuiti distinsero Geoffroy e se l'affezionarono. Testimonj dei lieti suoi successi negli studj ed ottimi giudici del suo gusto e della sua attitudine per le belle lettere, lo destinarono ad insegnarle. Ma la catastrofe, che annichilò l'ordine loro, lasciò Geoffroy, in età di venti anni appena, senza condizione e senza occupazione; ed era naturale ch'una ne cercasse conforme a quella che allor allora stata gli era tolta. In quell'epoca la corsa di ciascheduno veniva stabilita e pressochè determinata irrevocabilmente dalla prima direzione, cui aveva presa o che gli era stata data. Nè tutti si credevano capaci a tutte le cose; ed il giovane, privo de'beni di fortuna e che fatto aveva buoni studj, non cercava fortuna che mediante tale qualità. Geoffroy non partì adunque da un collegio de'Gesuiti che per passare in un collegio dell'università; ed occupò in Montaigu l'umile e modesto impiego di maestro di studj, il che era allora chiamato *maestro di quartiere*. Presto ne uscì per andare presso ad un ricco particolare, Boutin, il quale gli affidò l'educazione de'suoi figli. Ivi fu preso dal gusto pel teatro, avvegnachè il vi conduceva sovente la madre dei suoi allievi. Tale gusto non fu in lui puramente frivolo, però che l'indusse a studiare l'arte e ad impararne a fondo le regole, a giudicare e gli effetti drammatici, ed il merito delle composizioni, e l'ingegno degli autori e l'abilità degli attori. Onde meglio conoscere ancora la teoria di tali composizioni, cui tutte le letterature annoverano fra i primi piaceri dello spirito e fra le prime produzioni dell'ingegno, volle farne l'applicazione, e compose anch'egli una tragedia. Scelse per argomento la morte di

Catone: il che non era per lui che uno studio. Presentò per altro l'opera sua ai commedianti, che la riceverono, e gli accordarono l'ingresso nel teatro senza spesa: nè più Geoffroy richiedeva. Non sollecitò mai la rappresentazione della sua tragedia; non ne rammentò mai in seguito niuna situazione, niuna scena, niun verso. Nondimeno de' cattivi motteggiatori o autori umiliati, udito avendo che ella aveva esistito, immaginarono cinque o sei versi assai ridicoli, ed anche una tragedia intera, cui fecero stampare, sotto il suo nome (1). Non dipendeva che da Geoffroy di farli condannare ad una disconfessione umiliante; e per moderazione soltanto egli se ne astenne. Finora Geoffroy tratto aveva profitto dalla sua istruzione e da' suoi talenti, senza per altro formarsi con ciò uno stato: tenne che tempo fosse di pensarvi; e, non discostandosi dalla via cui aveva costantemente calcata, domandò d'essere aggregato nell'università di Parigi, ed ammesso venne al concorso. I suoi esami furono luminosi e distinti. L'università distribuiva ogni anno un premio, al quale erano liberi di concorrere tutti gli ammessi a professare, ed era la ricompensa del migliore discorso latino sopra un soggetto da lei proposto. Geoffroy concorse, per la prima volta, nel 1773, ed ottenne il premio; si presentò ancora e col medesimo buon successo, nell'anno susseguente: finalmente, una terza palma, riportata nel 1775, fece temere all'università che tale formidabile concorrente non disanimasse tutti gli altri; quindi ella dichiarò che un medesimo atleta non potesse venire coronato se non tre volte.

(1) Attribuita venne in quel tempo a Cubières Palmezeaux tale ridicola tragedia in 5 atti ed in versi, 1804, in 8.vo.

V' hanno ragioni non poco forti per credere che incoraggiato da tanti lieti successi, Geoffroy no ambisse de' più luminosi e sopra un più brillante teatro. Concorse, dicesi, nell' accademia francese per l'elogio di Carlo V; ed il suo discorso venne onorevolmente distinto in quel concorso, in cui La Harpe riportò il premio. Finalmente Geoffroy entrò nell'aringo, che gli acquistò celebrità grande. Fréron morto era allora allora e gli eredi e successori di quel critico famoso, cercando uno scrittore, che sostenere potesse la riputazione dell'*Anno letterario*, posero gli occhi sopra Geoffroy. Gli era stata di recente conferita la cattedra di rettorica nel collegio di Navarra, da cui presto passò in quella del collegio Mazarini. Egli era considerato nell' università come il più valente professore di rettorica. Accettò la proposizione, che fatta gli venne dai propietarj dell' *Anno letterario*, e non deluse la loro speranza. Si produsse in tale aringo, nel principio del 1776, con un articolo sopra il *Corso di studj* dell'abate di Condillac. Geoffroy non esaminò i 16 volumi in 8.vo, de' quali tale Corso è composto; se la prese con quel volume ch'ha per titolo, *Dell' Arte di scrivere*, quello che più di tutti era analogo al corso delle sue riflessioni abituali ed al quale poteva meglio applicare gli eccellenti suoi principj letterarj. Dimostrò quanto fossero superficiali o fallaci que' dell'autore dell'*Arte di scrivere*, e vendicò soprattutto la bella poesia di Boileau dalla falsa metafisica dell'abate di Condillac, il quale con le sue analisi notomizzava tutto, scemava ad ogni cosa vigore ed ignaro si mostrava delle arti dell'immaginazione e della lingua loro. Tutti gli articoli, di cui Geoffroy arricchì l'*Anno letterario* nel corso di quindici anni, in cui vi

lavorò, sono solidi, giudiziosi e notabili per eccellenti principj di filosofia, di morale e soprattutto di letteratura. Il suo spirito è giusto, la sua logica ferma, lo stile chiaro, terso, conciso, ma generalmente grave, quantunque privo non sia di vivacità. I suoi articoli sono austeri, anzichè frivoli e faceti: non cerca di divertire i suoi lettori, nè si fa leciti che di tanto in tanto alcuni tratti d'ironia. Geoffroy assunse più tardi in un altro giornale un tenore diverso, e svolse altrimenti in esso le sue critiche: dava con ciò prova del suo discernimento e del suo spirito, e mostrò che sapeva ottimamente giudicare della differenza di occasioni di tempi, di animi e di materie. Di tutti gli articoli, sparsi nella voluminosa compilazione dell' *Anno letterario*, non ve ne ha ninno, in cui si scorga, quanto in que' di Geoffroy, buon gusto e la cognizione dell' antica letteratura e degli scrittori dei due secoli di Pericle e d'Augusto. Egli fu altresì per più anni, uno de' principali compilatori del *Giornale di Monsieur*, scritto periodico, compilato coi principj medesimi dell'*Anno letterario*. La rivoluzione doveva por fine, almeno per un certo tempo, a tali discussioni pacifiche e letterarie. Geoffroy ne combatteva gli eccessi e le massime anarchiche, sì nell' *Anno letterario*, che sussisteva per anco nei due primi anni della procella politica, che ne'fogli, i quali, venendo tutti i giorni alla luce, andavano più a grado ai lettori, dei quali appagavano più presto l'avida premura e la curiosità appassionata. Intraprese con l' abate Royou *l' Amico del Re*, giornale ch' ebbe e meritò molta voga. Ma non andò guari che i nemici del re, della patria e della società proscrissero il giornale ed i suoi compilatori. Geoffroy, durante il terrore, fuggito aveva Parigi e tutti i pericoli della celebrità: pericoli, da cui l' oscurità non sempre preservava. Era rifuggito in un borghetto distante alcune leghe dalla capitale; ivi, confuso coi villici, vestito d' un abito simile all'abito loro, aveva loro proposto d'insegnare a leggere ai loro figli, era stato esaminato dai più abili tra essi e giudicato capace d'esercitare tale uffizio. L' esercitò di fatto, durante tutta la lotta delle fazioni, che si contendevano il potere e di sangue lordavano le loro contese. Ritornato a Parigi nell' anno 1799 e sempre fedele a correre l'aringo, in cui era da prima entrato, si pose presso ad un maestro, che teneva giovani in pensione in uno de' quartieri più rimoti della capitale; ivi un suo amico andò a visitarlo nella primavera dell' anno 1800 e gli propose di assumersi la parte de' teatri nel *Giornale de' Dibattimenti*. Geoffroy accettò; ed allora si schiuse per lui un nuovo aringo, ebbe principio una nuova vita ed una celebrità vera. Fu quella altresì nella storia de' giornali un' epoca nuova e singolare. Da dieci anni e più tutte le false dottrine in filosofia, in morale, in politica, in letteratura erano state vantate e regnavano audacemente sugli animi soggiogati o spaventati; la sola verità, in tutti i generi, più non aveva interprete e difensore: obbliata, per così dire, da tutti, era divenuta una novità per tutti i lettori. Era tale cosa un vantaggio grande per la critica: poteva essa parlare di tutto; mettere di nuovo in questione quanto era stato cento volte giudicato; risuscitare i più antichi assiomi di filosofia e di morale; disaminare tutte le letterature antiche e moderne, come se già state non lo fossero; parlare finalmente, come d' una novità, di Omero, di Euripide, di Virgilio, di Lucano, di Bossuet, di Racine, di

Corneille e di Boileau. Cosa strana! la critica era tanto più piccante quanto era più ragionevole, più giusta, più vera: ma occorreva nondimeno un uomo di molto spirito e sapere per togliersi e bene adempiere un assunto tanto variato e tanto diffuso: e siccome una simile impresa divenire doveva in quell' epoca un combattimento ostinato e continuo, uopo era d' un uomo agguerrito nel genere polemico e fecondo di espedienti: uomo di tale fatta fu Geoffroy. Incaricato di rendere conto della rappresentazione delle opere teatrali, seppe far entrare in sì fatto quadro, che sembrava circoscritto, tutte le quistioni, tutte le discussioni; e non risparmiò le nuove dottrine nè i loro autori. Questi si sdegnarono e fremerono: discussero pure; più sovente insultarono ed alle volte accusarono. Geoffroy non si lasciò intimorire; ed ogni mattino compariva sulla breccia armato di nuovi ragionamenti, di nuovi motteggi, di nuovi sarcasmi: felice, se sovente attaccato con violenza, avesse sempre risposto con misura ed urbanità! Egli doveva a se stesso, doveva ai suoi lettori una moderazione, cui gli avversarj suoi non avevano forse diritto di esigere, e ch' egli non serbò sempre; e gli possono essere rimproverati de' sarcasmi troppo amari e delle facezie di cattivo gusto. Quei, che combattevano sotto altri vessilli, consideravano Voltaire siccome capo loro; Geoffroy attaccò tale duce con violenza ed, uopo è dirlo, con esagerazione: fece critiche poco fondate ed anche ingiuste; iterò con troppa frequenza quelle ch' erano giuste, e cagione n'erano i ristretti limiti del soggetto, pel qual era obbligato di trovare una sostanza inesauribile: non distinse abbastanza l'ingegno straordinario dell' uomo dall' abuso, cui troppo sovente fatto ne aveva; parlò soverchio dei difetti e non avvertì abbastanza alle bellezze; nè si sa quale ne fosse il motivo, però che nessuno era più di lui in grado di fare tale distinzione e tale giusta stima. Alcune altre esagerazioni gli vennero giustamente rimproverate: ma in generale si può dire che Geoffroy fu giusto quasi tutte le volte che volle esserlo, ed il volle sovente. Egli ebbe senza dubbio molti nemici. Come non averne, quando si viene alle prese con l'orgoglio de' poeti, de' poeti drammatici specialmente e de' commedianti? La collera di questi fu alle volte spinta fino allo scandalo. Ma i nemici suoi, quei per lo meno che degni sono di uscire in una sentenza e de' quali conta il giudizio, fanno giustizia allo spirito, alle cognizioni, alla letteratura, ai talenti suoi. I di lui numerosi lettori stupivano specialmente di quella prodigiosa fecondità, che per entro ad uno spazio limitato non si esauriva mai, nè mai si stancava, e trovava in un fondo rivoltolato ben cento volte nuovi ed ingegnosi soggetti di scrittura. La naturalezza, la copia, la vivacità erano il carattere dominante del suo stile; collegava con molt' arte i principj della filosofia usuale e della vita comune coi precetti della letteratura: ingegnoso artificio, in che stava la vaghezza principale delle sue prose, siccome quella forma delle epistole d' Orazio e di Boileau. Poteva alle volte offendere la verità, la giustizia, sovente le preoccupazioni; taluno rimaneva malcontento, ma non mai annojato. Gli vennero molto rimproverate le adulazioni, cui in un numero grande de' suoi gazzettieri profondeva al tiranno che opprimeva la Francia, e noi in niun conto siamo disposti a scusarle: osserveremo soltanto che niuno si mostrò più costantemente nemico della

rivoluzione, delle massime della rivoluzione e de' partigiani della rivoluzione. Niuno fu più odiato da questi ultimi: egli credeva che bisogno avesse d' una protezione contro lo sdegno di quegli uomini, di cui alcuni erano potenti e pericolosi, ed adulò il loro signore. Il suo spirito l'abbandonò quasi sempre in tali occasioni; e sarebbe forse permesso di concluderne che sì fatte adulazioni, le quali troppo sovente distruggevano tutto il vezzo e la vaghezza d' un' eccellente discussione letteraria e d' una serie di riflessioni ingegnose e piccanti, gli venivano svelte contro voglia e contro le sue inclinazioni ed i suoi sentimenti. Considerate nell' effetto generale, cui potevano produrre quelle adulazioni senza grazia, senza spirito e senza misura, niuna influenza ebbero sull' opinione pubblica; mentre la guerra continua e vigorosa, cui dichiarò alle massime della rivoluzione, alle conseguenze che ne derivavano, alle preoccupazioni che aveva accreditate, agli scritti e specialmente alle opere drammatiche che inspirava, agli uomini che fatta l' avevano e volevano perpetuarla, contribuì molto ad illuminare gli spiriti, a ricondurre in essi idee giuste e sane, a distruggere i falsi sistemi di filosofia e di politica, ed a far conoscere quanto fossero ciarlatani quei che li professavano. Incaricato d' un lavoro, di cui sembrava che dovesse involare tutti i momenti dell' uomo più laborioso e più fecondo, ed adempiendo gli obblighi suoi con la fedeltà più scrupolosa, anche sovente oltrepassandoli, Geoffroy trovò nondimeno il tempo di pubblicare, nel 1808, un Comento sopra Racine, in 7 volumi in 8.vo. I suoi nemici non trascurarono tale occasione di vendicarsi; egli si difese, ma, ed è cosa notabile, senza passione e senza calore. Fatte vennero, non v' ha dubbio, giuste critiche della prefata opera di Geoffroy, composta con soverchia fretta, in cui v' hanno di troppe osservazioni minuziose, nè dell' arte e dell' ingegno del grande poeta è trattato con bastante profondità: non si può per altro non convenire che sparsa ella è d' ingegnose riflessioni e di ottime osservazioni letterarie. Ma ciò che, nonostante i suoi difetti, può raccomandare tale comento, sono le eccellenti traduzioni di frammenti considerabili ed anche di due tragedie intere degli antichi autori greci o latini, imitati da Racine. Geoffroy aveva un' abilità vera per la traduzione; e sarebbe stato desiderabile che limitata non avesse sì fatta abilità alla traduzione dilettevole ed elegante di Teocrito, cui pubblicò nel 1801, in un vol. in 8.vo. Nondimeno è permesso di credere che in niun genere acquistato non avrebbe più celebrità che in quello, in cui principalmente si fece distinguere. A giudizio di quei, che più da presso il seguirono e con più onore in tale utile aringo, egli è il primo critico d' un' epoca, di cui si può affermare che l' arte della critica non ha in essa degenerato, quantunque si vegga troppo sovente coltivata da giovani scolari senza istruzione, senza talento e senza ingegno. Nel tempo appunto che attendeva al lavoro, cui richiedeva il *Giornale de' Dibattimenti*, Geoffroy intraprese di risuscitare l'*Anno letterario*. Ne pubblicò, con Grosier, 36 numeri, che formano 6 volumi in 12, nell' anno IX: non ne fecero che nove numeri nell' anno susseguente. Pubblicata venne la *Vita polemica di Voltaire e storia delle sue proscrizioni, a cui susseguitano degli scritti giustificanti di G***r*, Parigi, Dentu, 1802, in 8.vo. E' da credere che l' editore con tali lettere volesse fare attribuire

lo scritto suo a Geoffroy, ed alcuni caddero nell'agguato; ma si sa come altra cosa non è che il *Quadro filosofico dello spirito di Voltaire* (dell'abate Sabatier di Castres). Geoffroy morì ai 26 di febbrajo del 1814.

F—z.

GEORG (GIOVANNI MICHELE), direttore della reggenza prussiana di Baireuth, nacque nel 1740 in Bischoffgrün, borgo di esso principato. Suo padre era carbonajo; questi, come Georg uscì dall'infanzia, il mandò a condurre al pascolo le vacche. Il giovane Georg mostrò per tempo uno spirito vivo e disposto ad osservare. Sorpreso delle differenze, cui gli presentavano i costumi degli uccelli che vedeva nelle foreste, ne formò, secondo le sue osservazioni, un quadro sistematico, il quale manifestava una sagacità poco comune. Sua madre, donna superiore alla sua condizione, insegnato gli aveva a leggere ed a scrivere correttamente, non che gli elementi dell'aritmetica e della lingua latina; il condusse in età di 12 anni in una città vicina perchè potesse prendere lezioni, che appagassero il suo desiderio d'imparare. Ammesso in una scuola di carità, il giovane Georg fece progressi sorprendenti, specialmente nell'aritmetica: inventava anche delle formole onde sciorre i problemi più difficili di sì fatta scienza. Di 16 anni entrò nel ginnasio d'Hof; ed in meno d'un anno i suoi maestri lo proponevano per modello ai suoi compagni. Tutto dinotava in lui un'attitudine somma per le professioni dotte: ma l'eccessiva sua povertà lo scagliò in un altro aringo. Vergognando di essere stato costretto a contrarre de' debiti, spregevoli, per vero, s'ingaggiò in un reggimento di usseri prussiani; ed il prezzo dell'arruolamento, che pagato gli venne, bastò a soddisfarli. Il tumulto de'campi non lo distolse dalla cultura delle lettere. Avea seco portato un Cornelio Nepote, coi leggeva incessantemente: potuto avrebbe difficilmente scegliere meglio per la sua posizione. In capo a tre mesi si volle ch'entrasse in un reggimento di fanteria, al quale il suo colonnello venduto l'avea con alcuni suoi compagni. Dolente per tale violazione delle promesse che state gli erano fatte, indirizzò rimostranze ai comandanti; pregò che lasciato fosse negli usseri: furono tutti sordi ai suoi reclami. Egli disertò; e, poichè più d'una volta corse rischio di venire scoperto, rientrò, nel mese di maggio del 1759, nella miserabile capanna di suo padre. Stava ajutandolo nel suo lavoro quando un ricco proprietario di fabbriche di ferro lo conobbe, prese in lui confidenza e gli commise l'ispezione delle sue proprietà. Georg acquistò nel suo nuovo uffizio molte cognizioni pratiche Il suo spirito avendo a grado a grado ripresa la prima sua direzione, tutti i suoi pensieri si volsero di nuovo allo studio delle scienze. I suoi genitori sgomentati lo supplicarono a rinunziare al suo proposto ed a non abbandonare un impiego vantaggioso. L'inclinazione sua era troppo forte perch'egli ascoltasse le loro rimostranze: ma da un altro canto aveva già 22 anni; ignorava fino gli elementi della maggior parte delle cose, cui desiderava sapere; la sua povertà lo privava de' mezzi di procacciarsele senz' abbandonare l'impiego. La provvidenza sopravvenne a soccorrerlo. Un ecclesiastico istruttissimo, il qual esercitava da poco tempo il ministero in Bischoffgrün, acconsentì a dare a Georg l'insegnamento che gli mancava. Questi, occupato tutto il giorno, dedicava allo studio col suo maestro le prime ore della notte ed in seguito ne impiegava il

rimanente a riandare le lezioni, cui aveva ricevute. Da che si vide in grado di frequentare con frutto le scuole d' un professore pubblico, partì dalla casa del suo benefattore, a cui la partenza sua cagionò vivo rammarico, e si recò in Erlang. Combinò con lo studio della teologia quello della filosofia e delle matematiche, e non ebbe per tale scienza altro maestro che le opere di Kaestner. Sì fatto libro fu per Georg una miniera abbondante di ricerche, le quali produssero de' risultamenti, di cui difficile sarebbe di farsi un' idea. Un lavoro ostinato, continuato due anni senza interruzione il giorno ed una grande parte della notte, sì fieramente danneggiò la sua salute, che fu obbligato a sacrificare una parte della rimanente sua vita a ristabilirla. Altronde la povertà lo perseguitava ancora: poteva il frutto delle lezioni particolari, cui dava, bastare appena a pagare il pane, che formava l' unico suo cibo. Ottenne finalmente una borsa e potè soddisfare ai suoi bisogni più stringenti. Andò in seguito a Lipsia. Uno studente, il quale concepì stima per lui lo condusse a Jena t'ago de' suoi progressi, dovuti ad una perseveranza costante per cinque anni, Georg ritornò nel 1766 in Erlang ed ottenne di venire ammesso a professare. Aprì una scuola di filosofia e di matematica, di cui la voga chiamare il fece in Baireuth. nel 1778, onde ivi professasse le matematiche e la fisica. Tale uffizio s' addiceva perfettamente ai suoi genj: egli otteneva finalmente il premio dell' assiduità sua e del suo ardore per lo studio. Le sue cognizioni variate il ponevano in grado di scegliere una professione dotta, che fosse tanto lucrosa da procacciare agio alla sua famiglia; però che si era allor allora ammogliato. L' esercizio della medicina lasciato non gli avrebbe tempo di adempiere i suoi doveri di professore: si determinò per la pratica della giurisprudenza. Secondo il suo costume, si preparò con un lavoro prodigioso all' esame, cui doveva sostenere. La buona riuscita coronò gli sforzi suoi. Da che si mise al fatto degli usi de' tribunali, potè appena bastare alla sollecitudine de' clienti. che gli affidavano i loro interessi. La riputazione, cui aveva di giureconsulto illuminato, laborioso ed integro, gli meritò un avanzamento graduale: finalmente nel 1782 eletto venne consigliere di reggenza. Non potendo più allora occuparsi della pratica giudiziaria, attese nelle ore di ozio allo studio del diritto pubblico del principato di Baireuth, e raccolse un' immensa quantità di documenti, vero tesoro per quei, che sono incaricati della direzione degli affari pubblici. Studiando la storia del suo paese, riconobbe che nell' idioma in uso nella Franconia un grande numero di voci erano d' origine sorabovenda; che il popolo conservato aveva parecchi usi, i quali derivavano probabilmente da quel ramo degli antichi Slavi, il che poteva servire per rischiarare diversi punti del diritto del paese. Tanto bastò per istimolare Georg a trarre la storia antica della Franconia ed anche d' una parte del Settentrione e della Germania dalle tenebre che l' avevano fino allora ingombra. Ma come apprendere la lingua venda senza grammatica e senza dizionario? Ecco come egli superò tale difficoltà. Fece venire dalla Bassa Lusazia una bibbia sorabovenda; e la mercè d' una concordanza in tedesco, compose una grammatica, un dizionario ed una mitologia sorabovenda. Alcuni anni dopo, gli capitò nelle mani una vecchia grammatica venda, che buona non era quanto la sua. Altri studj tennero dietro a quello

di essa lingua. Creato conservatore delle foreste, indi giudice del tribunale delle miniere nell' Obergebirg, si rese profondo, fino nelle più minute particolarità, in tutte le parti della storia naturale, nella chimica, nel governo delle miniere e nella metallurgia, e finalmente in quanto concerne la giurisprudenza delle foreste e delle miniere. Il suo raro merito fu ricompensato col posto eminente di direttore della reggenza. Un anno dopo, ai 14 di giugno 1796, morì consumato dal suo ardore per lo studio, lasciando un bell'esempio a tutti quelli, che dando retta ad una nobile ambizione, cercano col loro merito e con le loro fatiche d' innalzarsi al disopra della condizione, in cui sono nati. Le opere di Georg, in tedesco, sono: I. *Saggio d' una Grammatica generale in dialoghi*, Schwabach, 1769, in 8.vo; II *Storia del tribunale aulico di Baireuth*, Baireuth, 1774, 1782, 2 vol. in 4.to; III *Dizionario compiuto di caccia*, Lipsia, 1797, 2 vol. in 8.vo: tale libro è stato compilato, traendolo dai suoi manoscritti; IV Parecchie *Dissertazioni* sopra argomenti di giurisprudenza e di fisica. Independentemente da tali opere stampate, ha lasciato in manoscritto 60 volumi in foglio sopra la storia ed il diritto pubblico del paese di Baireuth; 30 volumi in fogl. ed in 4.to sulle matematiche, la fisica, la chimica, l'amministrazione delle foreste e delle miniere, ec.; un Dizionario, una Grammatica, una Mitologia sorabe-vende. La sua Vita, scritta da suo figlio Federico Adamo Georg, dottore di filosofia, venne stampata in Erlang, un vol. in 4.to, 1798: è preceduta da considerazioni sulla Biografia in generale e si legge con interesse per le particolarità, cui contiene.

E—s.

GEORGE (Domenico), abate regolare di Val-Richer, dell'ordine de' Cisterciensi, nella diocesi di Baïeux, nacque a Cutry presso Longwi, frontiera del ducato di Lussemburgo, nel principio del 1613. Rimasto orfano per tempo, trovò in un fratello maggiore parroco di Wuxen e decano di Chatelnoit nella diocesi di Toul, un protettore ed un appoggio. Quel degno ecclesiastico gl' insegnò i primi elementi del latino e lo mandò a continuare gli studj a Lovanio, donde Giorgio passò a Pont-à-Mousson per apprendere la teologia dai gesuiti. In quella città vi era un convento di canonici regolari della congregazione di Lorena, riforma nuovamente introdotta: Giorgio chiese di esservi ammesso; ma la guerra, che allora desolava la Lorena, avendo disperso il gregge del P. Fourier, superiore di quella congregazione (*V.* Fourier), Giorgio si presentò al concorso per ottenere la parrocchia di Circourt, allora vacante, e fu trovato il più capace, quantunque non fosse prete. Il vescovo allettato dal suo sapere e dalla sua modestia, l'ordinò, ciò che si chiama *extra tempora*, e gli commise di andare senza indugio a governare la sua pieve. Il giovane ecclesiastico vi si comportò da pastore zelante: ma i tempi erano malagevoli; gli Svedesi occupavano il paese e facevano guerra alla credenza cattolica: Giorgio ed i suoi parrocchiani si videro più volte obbligati a fuggire. Il villaggio di Circourt e la sua chiesa furono incendiati. George, senza chiesa e senza ovile, restituì il suo titolo d' elezione ai superiori della diocesi e col loro assenso andò a Parigi, dove M.r Bourdoise lo fece prefetto del seminario di S. Nicolò del Chardonnet e gli affidò l'educazione de' giovani chierici. Ebbe occasione di conoscere in quell' istituto Delaplace, insignito in

commenda dell'abazia di Val-Richer fin dall'età di 15 anni, e che veniva al seminario col pio disegno di contrarvi l'abitudine degli ecclesiastici costumi. Si legò questi d'amicizia con George e si mise sotto la sua direzione. Rimasta vacante la parrocchia di Predange, dipendente dalla sua abazia, indusse Giorgio ad assumerne il governo. In breve nessuna parrocchia della diocesi fu più edificante, nè meglio regolata. Giorgio non si limitò alla cura del suo gregge; gli riuscì d'istituire tra i parochi conferenze ecclesiastiche, di cui il frutto ed i buoni effetti oltrepassarono le sue speranze e ne introdussero l'uso anche nelle diocesi vicine. In quell'epoca si operavano riforme negli ordini religiosi ed il Cisterciense aveva la sua. Delaplace si tenne obbligato in coscienza di procacciare tale vantaggio spirituale all'abazia, di cui egli era titolare: egli sapeva come niuno era più acconcio di Giorgio per condurre il santo progetto ad un termine felice Risolse di privarsi in suo favore dell'abazia di Val-Richer, e lo determinò ad accettarla in considerazione del bene che ne sarebbe risultato. Giorgio persuaso che fosse ne' principj della chiesa di essere religioso prima di diventare abate, e convinto che per predicare la riforma utilmente bisognava incominciare dall'abbracciarla, si recò all'abazia di Barberi riformata per farvi il suo noviziato. Aveva allora 40 anni. Poichè fatti ebbe i voti solenni, si recò a Val-Richer, assai meno per prendere possesso d'una dignità, che per addossarsi un grave incarico. Molti ostacoli si opponevano alla riforma: egli li vinse con la pazienza, la dolcezza e la perseveranza. I PP. della riforma avendo giudicato nel 1664 che gl'interessi della loro congregazione esigevano che inviassero a Roma alcuno per sostenerla, vi deputarono l'abate di Val-Richer, insieme con l'abate di Rancé. George vi ottenne dal papa contrassegni particolari di stima e di bontà. Ritornato a Val-Richer, fu fatto visitatore della provincia di Normandia ed incaricato di parecchie commissioni, relative al mantenimento della disciplina monastica. Giunto all'età di 80 anni, morì placidamente e senz'agonia, agli 8 di novembre 1693. Il P. Buffier. gesuita, ha scritto la sua vita, Parigi, 1694, in 12.

L—Y.

GEORGE (JUAN). *V.* JUAN.

GEORGE CADOUDAL, figlio d'un mugnajo, detto Cadoudal, nacque a Brech, villaggio presso Auray, nella Bretagna Bassa, l'anno 1769. Conosciuto nelle guerre civili sotto il solo prenome, deve esserlo ugualmente nella storia. George fu educato nel collegio di Vannes, nei principj di religione, cui non dimenticò mai. Aveva appena finiti gli studj, quando la rivoluzione proruppe. Da principio ad essa non badò, ma nel mese di marzo 1793, epoca della prima sollevazione del Morbihan, si unì come semplice cavaliere ai radunamenti dei partigiani del re. Tale commozione non sortì nessun resultato in Bretagna: non così avvenne nella Vandea. Il giovane George, istrutito, in novembre dello stesso anno, che i *Vandeisti* avevano tragittata la Loira, concepì il progetto di unirsi ad essi; si pose alla guida d'una cinquantina di paesani della Bretagna Bassa, traversò le foreste, sostenne varj combattimenti per via ed arrivò a Fongères, dove i capi de' reali fecero distribuire fucili al suo drappello. George seguitò l'esercito di Vandea, e facendosi distinguere per forza e per coraggio, salì fin d'allora ad una certa riputazione: fu

fatto uffiziale nell'assedio di Granville. Nella battaglia del Mans, essendosi imboscato co' suoi Morbianesi, presso Ponte-Lieu, sostenne il primo urto e tornò più volte alla carica. L'esercito reale era stato successivamente disperso a Mans ed a Savenay; George rientrò nel suo paese natio con l'esperienza della guerra e con un amico degno di lui: era questi il giovane Lemercier, di Castel-Gonthier, che aveva assunto il soprannome di *La Vendée*, essendosi unito ai Vandeisti in pari tempo che George. Divenuti compagni d'armi, divisero gli stessi pericoli, concepirono gli stessi progetti e furono animati dagli stessi sentimenti: in breve, divennero inseparabili e furono gli artefici più attivi della sollevazione de' reali del Morbihan. Tale sollevazione era allora fomentata da parecchi ecclesiastici e da alcuni gentiluomini. George e Lemercier correvano il paese, arrolavano i paesani ed i marinai oziosi della costa. In una di tali gite furono sorpresi da un drappello repubblicano e condotti nelle prigioni di Brest. La loro cattività durò più mesi: essi trovarono nella stessa prigione d'Allegre, gentiluomo provenzale dello stesso partito, che diede loro alcune nozioni sull'arte della guerra e sulla politica per supplire a quanto mancava alla loro educazione. Intanto l'impulso era dato nel Morbihan; e durante la cattività di George, nel 1794, il paese fu diviso in cantoni di sollevazione: vi si formò un consiglio civile e militare, ed il conte di Silz fu creato generale dei reali. George, avendo potuto fuggire vestito da marinajo co' suoi compagni d'infortunio, trovò, l'organizzazione dei corpi reali terminata; ed uopo gli fu contentarsi del grado di capo di cantone. Egli si dichiarò, nel 1795, contro la pacificazione di la Mabilais, ripigliò le armi e combattè a Grand Champ, dove il conte di Silz perdè la vita. E' opinione che fin d'allora aspirasse al comando. Di fatto il suo carattere inalterabile ed il suo coraggio freddo lo destinavano ad essere capo di partito. Si stava preparando in quell'epoca nei porti d'Inghilterra, la spedizione di Quiberon. Il comando del Morbihan essendo stato conferito al cavaliere di Tinteniac, gentiluomo brettone, George fu sollecito di secondarlo nella sua prima operazione, che ebbe per oggetto di raccogliere sotto Carnac i paesani reali per sostenere lo sbarco. Appena tale sbarco fu fatto, i *Chouans* fecero molte diversioni nell'interno del paese; la più considerabile si avviò verso i liti del Nord: George e *La Vandée* ne facevano parte. Tinteniac essendo stato ucciso alla loro testa, e gli uffiziali migrati che lo seguivano credendo tutto perduto dopo il disastro di Quiberon, licenziarono i *Chouans*; ma George, conoscendo meglio il paese e gli espedienti di quella guerra, rianimò il loro coraggio e dopochè gli ebbe rannodati, promise di ricondurli nel centro stesso del Morbihan: egli tenne la parola e li preservò da ogni pericolo. Il buon esito di tale operazione accrebbe la riputazione di George, il quale fin d'allora considerò la sollevazione della Bretagna Bassa come proprietà sua. Adottò il sistema contrario ai nobili, cioè, rimosse dal comando i nobili e gli uffiziali migrati, erigendosi in capo del partito plebeo reale di quel paese. Volle francarsi in pari tempo dall'influenza di Puisaye, oppresso allora sotto la terribile malleveria della catastrofe di Quiberon. Lo fece anzi arrestare dal suo amico *La Vendée* col disegno di farlo moschettare: ma Puisaye avendo chiesto di essere condotto al

cospetto di George, venne a capo di commuoverlo e di convincerlo con la sua eloquenza; e George gli rese la libertà. Intanto i soldati di Hoche coprivano il Morbihan: e verso il mese d'agosto George si vide costretto a licenziare tutti gli attruppamenti reali, finchè i repubblicani si fossero ritirati. Ma di quel tempo profittò, occupandosi continuamente d'una nuova organizzazione: in breve egli ebbe uno stato maggiore, un corpo scelto permanente de' capi di divisione; ed in età di 26 anni si vide tanto potente in quella parte della Bretagna, quanto Charette lo era nella Vandea. Formò un grande adunamento alla fine di quella campagna ed assalì il borgo di Elven, ma infruttuosamente, mal grado l' intrepidezza ed il sangue freddo, che mostrò nei differenti assalti: i *Chouans* erano poco atti alla guerra di assedj e di trinciere. Oppresso di nuovo dalle truppe di Hoche, George spedì l' abate Guillo a Puisaye per fargli conoscere lo stato disperato del Morbihan, al quale non rimaneva altro partito che una finta sommessione. Fece in pari tempo chiedere una sospensione d'armi (maggio 1796); ma Hoche la ricusò, esigendo una sommessione intera ed il disarmamento dei reali. George finse di cedere e diede ordini segreti perchè le armi fossero nascoste con diligenza. Egli ed i suoi principali uffiziali evitarono di sottomettersi alla vigilanza delle autorità repubblicane, agognando sempre il momento di ripigliare le armi. I reali dell' interno erano allora occupati d' un progetto generale, fondato sopra false basi e che, mal concepito e mal condotto, andò fallito il giorno 18 di *fructidor* (settembre 1797). George, sicuro dell' appoggio del governo inglese, non attendeva che il segnale da Parigi per ricominciare le ostilità. Vedendo la speranza dei reali delusa, fu costretto di rimanere due anni senza far nulla; ma ne approfittò per istruirsi e per sua esperienza. Conservava sempre la stessa influenza sui paesani della Bretagna Bassa, che aspiravano, al par di lui, a ripigliare l'armi quando la guerra di fuori potesse permetterlo con alcuna speranza di buon successo. Tutto annunziava una nuova colleganza contro la potenza sovvertitrice degli uomini, che si erano impadroniti del governo della Francia (i membri del direttorio). Nel mese di gennajo 1799, George, sempre padrone de' suoi elementi di sollevazione, annunziò ai capi reali, nascosti nella Bretagna e nel Maine, una prossima sollevazione. S'indirizzò direttamente al governo inglese ed al conte d' Artois, inviando a Londra Lemercier, suo luogotenente e suo amico, per avere armi e munizioni. La guerra, già incominciata sulle frontiere, fu risoluta nell' Ovest. Verso il mese d' agosto George formò i suoi radunamenti ed occupò il campo di Beauchêne, dove esercitava i paesani e raccozzava i fuggiaschi. Di tutte le divisioni, la sua era la più considerabile. All' arrivo dei principali capi provenienti da Londra, egli li convocò in consiglio generale nel castello della Jonchère; e tale assemblea decise ch' egli conservasse il comando in capo del Morbihan e delle Coste del Nord, e che le ostilità incominciassero contro i repubblicani. George occupò un gran numero di borghi, minacciò Vannes e prese alcuni cannoni a Sarzeau. Godeva della intera fiducia delle sue truppe e si trovava allora il solo generale in capo de' reali che non fosse gentiluomo. La guerra civile si mostrava da per tutto in aspetto minaccioso, soprattutto nel Maine, in Normandia e nella Bretagna Bassa, allorchè

la rivoluzione del 18 *brumaire* (novembre 1799), che mise Buonaparte in possesso dell' autorità, sopravvenne a rendere infruttuosi di nuovo gli sforzi del partito reale. Nelle prime conferenze, tenute a Montfaucon, George opinò sempre per la continuazione delle ostilità. Comandava in persona nel mese di dicembre la spedizione, che ebbe luogo sulle sponde della Vilaine, per ricevere un trasporto di fucili e di munizioni, che vi sbarcarono gl' Inglesi. Scortato ch' ebbe il convoglio nell' interno del paese, alla testa di 800 *Chouans* scelti, ripartì tali soccorsi tra tutte le divisioni de' reali. Essendosi recato alle conferenze di Ponancé, cercò di rianimare l' ardore degli altri capi e di eccitarli alla pugna; ma essi erano già discordi nel particolare delle proposizioni di pace. George, sempre opposto ad ogni maniera di sommessione, rientrò ne' suoi alloggiamenti. Colà, divenuto l' oggetto della protezione speciale del governo inglese, doppiò il vigore e l' audacia, ostinandosi a rigettare la pace e raccogliendo intorno a sè da circa 15 mila uomini. Ma già pressochè tutti gli altri capi avevano soggiaciuto, o si erano sottomessi al governo dei consoli. Convenne presto che George lottasse contro un esercito intero, comandato dal generale Brune. Egli disputò il terreno, ma in seguito ai combattimenti di Grand-Champ e d' Elven (25 e 26 gennajo 1800) pensò di partecipare alla pace, mentre n' era ancora in tempo. Ai 9 di febbrajo ebbe una conferenza col generale Brune, presso Theix: tutto fu terminato in un' ora d' abboccamento. George promise di licenziare le sue truppe e di consegnare l' artiglieria ed i fucili che possedeva, ma a condizioni favorevoli ai reali del Morbihan. Una convenzione in dieci articoli fu sottoscritta tra i due generali. George si recò a Parigi per ottenerne la ratifica; vi restò da un mese, ma senza poter ottenere la conferma delle clausole, che dovevano sollevare gli abitanti della Bretagna Bassa. Buonaparte lo fece scandagliare per attirarlo nel suo esercito con un grado superiore; e tutti furono messi in opera gli accorgimenti per sedurlo. George, irremovibile, ed avvertito segretamente che Buonaparte lo voleva far arrestare, tragittò nell' Inghilterra con ferma intenzione di non servire altri che il suo re legittimo. Consecrato al ristabilimento della casa di Borbone, non poteva rinunziare a progetti formati fin da giovanetto e che facevano in alcuna guisa parte della sua esistenza. Fu accolto con molta distinzione dal governo inglese, ed il conte d' Artois in nome del re gli conferì il cordon rosso, il grado di luogotenente generale, e si congratulò seco della sua onorevole condotta. Verso la fine del 1800 ripassò segretamente in Bretagna col comando generale del Morbihan, d' Ille e Vilaine, delle Coste del Nord e del Finistère. Nutriva speranza allora di sorprendere Bellelle e d' impadronirsi di Brest pel re, secondo i disegni di Rivoire, antico uffiziale della marina reale. Ma di tutti que' progetti ebbe il governo sentore ed in seguito svanirono. La vita di Buonaparte essendo stata in pericolo per lo scoppio della *macchina infernale*, la polizia accusò George d' essere stato l' anima di tale cospirazione, tramata a Parigi da' suoi uffiziali. Ma George ha sempre negato di aver autorizzato tale mezzo terribile di distruzione. Divenuto un oggetto d' inquietudine e di terrore per Napoleone, fu in preda a tutte le insidie della sua polizia: alcuni emissarj furono inviati da Parigi per sorprenderlo ed assassinarlo;

ma egli penetrò i loro disegni e li fece moschettare dai suoi soldati. Non trovandosi più in sicurezza nel Morbihan, soprattutto dopo la dissoluzione generale del partito de' reali, ripassò nell' Inghilterra, dov' ebbe relazioni con Pichegrù, dotato anch' esso d'un animo forte e vigoroso. Buonaparte riguardava George come un nemico talmente pericoloso, che dopo la pace di Amiens fece chiedere al governo inglese da Otto che gli fosse consegnato, e commise poscia ad Andreossi di rinnovare la stessa domanda. Pichegru e George essendosi accordati sui mezzi di rovesciare il governo di Buonaparte, George propose, non d' assassinare vilmente Napoleone, ma d'assalirlo pubblicamente ed a forza aperta, in mezzo alle proprie sue guardie, al qual effetto fece tragittare in Francia, fin dal mese di gennajo 1803, parecchi de'suoi uffiziali e sbarcò egli stesso, ai 21 di agosto, appiè dell'alta spiaggia di Beville. Di là avviandosi alla volta di Parigi mediante stazioni di cavalli già preparate, restò segretamente, da sei mesi, in diversi domicilj ed attese che Pichegru e Moreau gli dessero il segnale di operare. Ma la soverchia tergiversazione e lentezza, e la mancanza d' unità di mire tra i capi, fecero fallire la trama anche primachè fosse posta in esecuzione. Verso il mese di marzo 1804 la polizia avendo ottenuto alcune rivelazioni per parte d'alcuni congiurati subalterni, fece rintracciare George con un'attività straordinaria: i più de'suoi aderenti vennero arrestati. Essendosi egli accorto che l'ultimo suo asilo era spiato, tentò la fuga in un calesse ad un cavallo; ma era già accerchiato, ed il suo cavallo fu fermato presso al Luxemburg. George, sparando tosto le sue pistole, rovescia due agenti della polizia a'suoi piedi e cerca ancora di sottrarsi; ma una folla di emissarj lo circonda e solleva il popolo. George è afferrato da un nerboruto macellajo e condotto alla prefettura di polizia, dove dichiara, con sangue freddo, al magistrato incaricato di raccogliere le deposizioni, ch' egli era appunto il capo della congiura per ristabilire i Borboni sul trono. Tratto dinanzi al tribunal criminale con gran numero di altri accusati, mostrò ne' dibattimenti molta calma e fermezza, evitando con diligenza di esporre nessuno de' suoi compagni d'infortunio e facendo ad alta voce professione della più assoluta devozione alla causa del re legittimo. Agli 11 di maggio 1804, fu compreso, con undici de' suoi uffiziali, in una condanna di morte, siccome reo d' aver voluto attentare alla vita di Buonaparte. Trasferiti dalla casa di giustizia fino a Bicêtre, furono tutti chiusi nelle stesse prigioni. Il giorno dopo recato fu a George un memoriale già scritto, assicurandolo che, ove acconsentisse a sottoscriverlo insieme co'suoi compagni d'infortunio ottenuta avrebbero la vita. George prende tranquillamente il foglio, e, lette queste parole: *A. S. M. l' Imperatore de' Francesi*, lo ritorna al carceriere con lo stesso sangue freddo; poi rivoltosi ai suoi uffiziali, » *Camerati*, disse loro, *facciamo la preghiera*; e ra quella della sera, cui recitavano in comune. La sua fermezza non l'abbandonò un solo istante; e diede ancora grandi prove di coraggio nell'atto della sua esecuzione, che avvenne ai 25 di giugno in presenza d' una moltitudine immensa. In tal guisa perì di trentacinque anni un uomo illustratosi con le sole sue azioni e di cui la guerra civile sviluppato aveva il carattere ed i talenti. Mostrò successivamente tutte le qualità d'un vero capo di partito. Il suo spirito, coltivato e maturatosi in

mezzo all' agitazione delle armi, non era ignaro delle combinazioni e delle viste della politica; e per la forza stessa del suo carattere avrebbe fatto maggiori cose sopra un teatro meno augusto ed in più favorevoli circostanze. Nessuno servì il partito dei Borboni con più costanza, coraggio e fedeltà. In vano Buonaparte ha voluto diffamare George col titolo di malandrino; l'Europa ha deciso, tra George e Buonaparte, a chi tale titolo appartenga. Ecco in tale proposito i versi, che un moto d' indignazione suggerì a Saint-Marys, quando lesse il ragguaglio dell' esecuzione di George.

Sous le nom de brigand, un Français plein d'honneur
Meurt pour avoir servi son prince et sa patrie;
Quel monstre, en quel pays, a pu trancher sa vie?
Un Corse, dans Paris, sous le nom d'empereur.

B—P.

GEORGEL (GIAN-FRANCESCO), ex-gesuita, segretario d' ambasciata ed incaricato d' affari di Francia alla corte di Vienna, granvicario del vescovado di Strasburgo, ed in ultimo luogo di quello di Nanci, nato a Brayères in Lorena ai 29 di gennajo 1731, è morto nella stessa città ai 14 di novembre 1813. I suoi genitori, quantunque poco favoriti dalla fortuna, gli procurarono un' educazione delle più diligenti. Il profitto, che trasse dai primi studj, gli meritò la stima dei gesuiti, dei quali entrò nell' ordine in età di tredici anni. Insegnò in modo distinto la rettorica e le matematiche nei collegj di Pont-à-Mousson, di Dijon e di Strasburgo. In quest' ultima città la sua riputazione gli procacciò la conoscenza del principe Luigi di Rohan, al quale riuscì, nel 1762, di averlo interamente al suo servigio. Da tale momento accordò egli all' abate Georgel una grande confidenza, la quale si accrebbe per l'utilità, di che questi gli riuscì, durante l' ambasceria di Vienna ed in altre circostanze importanti. Nel 1771 il duca d' Aiguillon, il quale era succeduto al duca di Choiseul nella direzione degli affari esteri, volendo dar lustro al suo nuovo ministero, fece richiamare dall ambasceria di Vienna il barone di Breteuil ed eleggere in sua vece il principe Luigi di Rohan. L'abate Georgel diresse per due anni e mezzo tutte le parti dell'ambasceria e rimase in Vienna come incaricato degli affari di Francia fino all'arrivo del nuovo ambasciatore. Quando il principe Luigi tornò a Parigi nel 1774, in occasione della morte di Luigi XV, le memorie, cui mandò al gabinetto di Versailles, vennero gradite tanto per l' esattozza e la copia de' particolari, quanto pel senno, con cui si era condotto nelle sue osservazioni. Egli ed il principe ambasciatore avevano avvertito primi dell' adesione della corte di Vienna al primo spartimento della Polonia, che avvenne in quell' epoca: ma il duca d' Aiguillon, affascinato dagli accorgimenti diplomatici di essa corte, disdegnava ostinatamente le insinuazioni, che gli venivano fatte. Umiliato quando vide compiuto lo spartimento senza sua saputa, il ministro cercò di apporre secretamente ad uomini innocenti una colpa, cui dovuto non avrebbe attribuire che a mancanza di previdenza della sua politica. Ritornato da Vienna, il principe Luigi fatto venne successivamente grande elemosiniere di Francia, vescovo di Strasburgo, cardinale, abate di S.-Vaast, provveditore della Sorbona ed amministratore dell' ospitalo de' Quinze Vingts. In qualità di grande vicario, l'abate Georgel era incaricato de' particolari inerenti a tali alte dignità; ma disapprovando le relazioni del

cardinale con Cagliostro, con la contessa di la Motte (*V.* Rohan) e con altri simili personaggi, si allontanò insensibilmente da quel principe. più non ebbe seco, come altra volta relazioni intime e confidenziali, nè più il vedeva che per sottoporgli il suo lavoro come vicario generale Il cardinale di Rohan quando arrestato venne. il dì 15 d'agosto del 1785, in occasione del troppo celebre affare della collana, sentì vivamente i pericoli della sua posizione: vide la voragine, cui si era scavata con le sue imprudenze, e pensò subito all'abate Georgel, considerandolo come il solo uomo capace di condurre la sua difesa. Richiamato dal cardinale e dalla sua famiglia, l'abate Georgel obbliò facilmente de'torti provocati dalla sua franchezza e dal suo zelo, e dedicò tutte le sue cure e le sue veglie alla causa dell'illustre ed infelice suo protettore. Fu Georgel quegli, che, non ostante gli sforzi del barone de Breteuil, riuscì a chiarire alcun poco tale faccenda, di cui le inesplicabili complicazioni attonita rendevano la Francia e l'Europa. Nella quarta sezione delle Memorie, cui ci lasciò l'abate Georgel mostra l'andamento di quel dramma interessante. Si vede in esse come lotta continuamente contro l'odio del barone de Breteuil, il quale fatto l'avrebbe arrestare se la regina stessa opposta non vi si fosse, assicurando che da alcuni anni in poi più non esistevano relazioni intime tra lui ed il principe Luigi. Esiliato a Mortagne nel Perche il giorno 10 di marzo del 1786, in virtù d'una *lettera di suggello*, ottenuta da esso ministro, non tralasciò di continuare a sostenere quantunque meno efficacemente siccome il barone preveduto l'aveva. il processo, di cui l'Europa attendeva con tanta impazienza la fine. Il parlamento pronunziò finalmente la sentenza, ai 31 di maggio del 1786 Il cardinale in vero assolto venne dinanzi alla legge. ma non rimase purgato, agli occhi de' Francesi, del rimprovero d'avere, con un'imprudenza imperdonabile ad un uomo del suo grado e della sua nascita, messa sì gravemente in compromesso la maestà del trono. Il giorno medesimo del giudizio, il re gli tolse la carica di grande elemosiniere di Francia, non che il cordone *azzurro*, ed il mandò in esilio nella sua diocesi. Per l'abate Georgel egli ottenne il consenso di tornare nella sua città nativa: ma disservito presso al cardinale da perfide insinuazioni. si allontanò dal mondo e dagli affari. Incominciava a gustare alcun riposo in seno della sua famiglia. quando la rivoluzione pose un termine all'esistenza gradevole o pacifica, di cui godeva in Bruyéres. Nel 1793 svelto dal soggiorno delizioso, cui aveva abbellito con affetto. bandito venne nella Svizzera, donde andò a dimorare in Friburgo di Brisgovia. Là. straniero ad ogni specie di affari pubblici dividendo il tempo tra lo studio e gli esercizj d'una pietà solida ed illuminata, incominciò a rivedere ed a mettere in ordine le sue Memorie. Nel 1799, in età di sessantotto anni fu di nuovo avvolto nel vortice degli affari Buonaparte si era allora impadronito di Malta: l'ordine di S. Giovanni di Gerusalemme minacciato era d'un compiuto annichilamento. Le lingue di Provenza, di Avergna di Francia più non esistevano: di quella d'Italia più non vi aveva che un filo; ed il gran maestro Hompesch stava ostinatamente silenzioso sopra le ragioni, che potevano averlo indotto a cedere sì prontamente la capitale dell'ordine. In tali circostanze la lingua di Litunania determinò di esibire la dignità di gran maestro

al czar Paolo I, sperando con sì fatta protezione d'impedire la rui na d'un ordine, cui più secoli di gloria avevano illustrato e reso sì caro alla cristianità. Le lingue di Boemia, di Germania e di Baviara seguirono tale esempio; inviarono esse deputati a Pietroburgo per offerire al monarca, cui riconoscevano per loro gran maestro e protettore, l'omaggio della loro ubbidienza. La lingua di Germania, raccolta in Heitersheim, residenza del gran priore, elasse a deputati il balì de Pfurdt-Blumenberg (Ferette-Florimont), Pilier de la Langue ed il barone di Baden, commendatora di Wesel. L'abate Georgel, di cui il nome traluceva di mezzo all'oscurità del suo ritiro, invitato venne dal gran priore ad intervenire alle deliberazioni, a compilare le istruzioni pei deputati, ad accompagnarli in Russia ed a dirigere il loro lavoro come consigliere di legazione. Egli ottenne finalmente di poter tornare in Francia nel 1802. Il ministro de' culti Portalis gli profferse un vescovado, cui ricusò; senza dubbio, per tema di trovarsi con ciò troppo approssimato all'usurpatore, cui aveva anticipatamente smascherato, dipingendolo ne' suoi bei momenti con que' tratti che oggigiorno tutti in lui riconoscono. Nondimeno, non volendo rimanere inutile in un momento, in cui poteva per anco giovar grande mente alla religione, l'abate Georgel accettò, par le istanze di l'Osmond, vescovo di Nanci, l'uffizio di vicario generale della diocesi nel dipartimento de' Võges. Tale carica gli si addicava tanto meglio, che l'abitazione sua diletta di Bruyères, cui ritrovata aveva nel suo ritorno, era posta pressochè nel centro del dipartimento. La sua maniera d'amministrare in tempi sì difficili non fece che aumentare la fiducia del suo vescovo; gli cattivò la stima delle autorità civili, non che la venerazione e l'affetto del clero nel dipartimento. Durante il suo esilio, l'abate Georgel posto aveva in ordine le note par lui raccolta intorno agli avvenimenti del suo tempo; compilò da esse le sue Memorie cui divise in sei sezioni. La sezione 1.ma fa menzione della distruzione de' Gesuiti; la 2.da degli ultimi anni del regno di Luigi XV, il che comprende i ministeri del duca di Choiseul, del duca d'Aiguillon e del cancelliere Maupeon; la 3.za discorre il regno di Luigi XVI e le operazioni dei suoi ministri fino alla convocazione de' notabili; la 4.ta descrive alcune particolarità intorno all'affare della collana; la 5.ta tratta della rivoluzione francese fino al 1803; nella 6.ta l'autore ci conservò le osservazioni, cui fatte aveva nel suo viaggio a Pietroburgo nel 1799 e 1800. L'abate Georgel è altresì autore d'una Memoria per de Soubise, pubblicata in Parigi, 1771 in 8 vo. in risposta allo scritto anonimo (di Gibert), intitolato: *Memoria sopra i gradi e gli onori della corte.*

G—T.

GEORGI (Cristiano Sigismondo), filologo tedesco, nacque in Lukkau, nella Bassa Lusazia, in luglio del 1702, e studiò in Wittemberg. Ivi ottenne nel 1723 d'essere ammesso a professare la filosofia, divenne professore aggiunto in essa facoltà nel 1727 e professore ordinario nel 1736; sette anni dopo professò la teologia nell'università medesima. Egli morì nel giorno 6 di settembre del 1771. Esso dotto scrisse un numero grande di dissertazioni relative, le più, alla critica del testo sacro, e di cui esiste la nomanclatura in Meusel. (*Lessico degli scrittori morti dal 1750 al 1800*). Non indicheremo qui che i principali suoi scritti, I. *Dissertatio de chaldaeo - syrismis*

rabbinismis et persismis dictioni N. Foederis immerito affictis, Vittemberg, 1726, in 4.to; II *Hierocriticus N. T. sive de stylo N. T. libri tres, quibus dialectus N. Foederis attica a Phrynichi, Thomae magistri, Salmasii, Pasoris, Wyssii, Leusdenii, Olearii, ec. depravationibus liberatur, atque ab idioticismis, ionismis, dorismis, aeolismis, boeotismis, syro-chaldaismis et persismis vindicatur, juxta ac Spiritus S. dictio ratione figurarum, nominum, verborum, particularum ac phrasium ejusque vis et sententia, ex Graecia altius arcessitur, ec.* Id. pars 2.da *sive controversiarum de latinismis N. T. libri tres*, Wittemberg e Lipsia, 1733, in 4.to; III *Diss. de fatis linguae graecae*, Wittemberg, 1733, in 4.to; IV *De linguae hebraeae et graecae harmonia*, ivi in ugual modo; V *Novum Testamentum graecum, ad probatissimorum codicum exempla summa diligentia recognitum, chartarum ac typorum elegantia magnifice adornatum, capitum argumentis ac locis parallelis curatius instructum, notis pariter theologicis ac philologicis quoad difficiliores locos exquisitius illustratum, ec.*, ivi, 1736, in 8.vo; VI *Novum Testamentum graecum, versione latina Benedicti Ariae Montani donatum*, ivi 1738, in 8.vo; VII *Apparatus philologico-theologicus ad Evangelica Domini festisque diebus dedicata*, vol. I, Lipsia, 1745; vol. II, 1747; vol. III, 1750; vol. IV, 1754, in 4.to; VIII *Diss. 1-v, quibus hernnhutianam sectam augustanae confessionis socios non esse, nec pacem religiosam ad eos pertinere evincit*, Wittemberg, come sopra, in 4.to. Pubblicata venne dopo la sua morte l'opera seguente, nella qual'ebbe parte: *Annales academiae wittembergensis, in quibus nomina rectorum, inscriptorum numerus, dissertationes inaugurales, professorum receptiones atque obitus, ec., aliaque notatu digna, quae ab anno 1655 usque ad annum 1755, in hac alma Musarum sede per singula acciderunt semestria, breviter enarrantur, post placidum autoris discessum, usque ad annum 1772 continuati, ab Ern. God. Christ. Schroedero; cum XI fig. aen.*, ivi, 1775, in 4.to.

J—N.

GEORGI (AUG. ANT.) *V.* GIORGI.

GEORGIEWITZ (BARTOLOMEO), viaggiatore ungherese, portato fu via dalla sua patria dai Turchi nel tempo dell'invasione, ch'ivi fecero nel 1528. Ridotto in ischiavitù, Georgiewitz fu menato in Romelia ed in seguito nell'Asia minore; venduto venne e rivenduto sette volte come una bestia da soma, impiegato ne' lavori più vili e più duri ed oppresso da cattivi trattamenti, sorte comune ai suoi compagni d'infortunio; per ultimo, fu costretto ad apprendere il mestiere dell'armi, a cui pare che non fosse destinato. Stanco di soffrire, fuggì, non avendo per alimentarsi che erbe e radici, cui condiva con alquanto sale, e per guidarsi, in mezzo a deserti infestati di bestie feroci che la stella polare. Arrivato sulle spiagge del mare di Marmora, preso venne di nuovo nell'istante, in cui stava per imbarcarsi sopra una zattera. Fu ricondotto al suo padrone, il quale applicare gli fece la bastonata e lo rivendè in seguito a de' mercatanti di schiavi. Finalmente, dopo tredici anni della più dura schiavitù, Georgiewitz riuscì a fuggire; e poichè traversati ebbe i deserti della Caramania e della Siria, giunto fino nella Terra Santa, dopo un viaggio d'un anno, si ritrovò in mezzo a cristiani. Tornò per mare in Europa. Egli nel 1544 era in Lovanio: finalmente per mezzo a mille pericoli ritornò in patria. Essendo in Varadino nel mese di maggio del 1545, incontrò un dervis, il quale desiderava molto d'avere con un cristiano

una conferenza pubblica sopra la religione. Niuno de' numerosi religiosi, ch'erano in città, osò presentarsi. Georgiewitz, adirato di tanta tiepidezza, che poteva agli occhi degli abitanti riuscir dannosa alla religione, perchè avuto avrebbero aspetto di cedere la vittoria ad un infedele, si presentò per disputare contro il dervis. Egli narra che rimase superiore in tale discussione, la quale tenuta fu nel giorno della Pentecoste. Il dervis finì, pregandolo di recitargli l'Orazione domenicale in turco. Georgiewitz, a cui le disgrazie della sua patria avevano fatto perdere quanto possedeva, partì da un paese occupato dai nemici della fede, e finì, andando nella capitale del mondo cristiano, dove ottenne de' benefizj da alcuni prelati e terminò la sua vita. Egli scrisse: I. *De Turcarum ritu et caeremoniis, additis quam plurimum dictionibus, cum salutationibus et responsionibus Persarum*, Parigi, 1645, 1 vol. in 16: è una relazione succinta ed esatta. Un vocabolario di parole turche, spiegate col latino, precede ad un dialogo nelle medesime lingue, a cui susseguitano regole grammaticali e de' nomi numerali della lingua turca; II *Prognoma sive presagium Mehemetanorum, primum de Christianorum calamitatibus, deinde de suae gentis interitu ex lingua persica in latinum sermonem conversum*; a cui susseguita un' *Epistola exhortatoria contra infideles ad ill. principem Maximilianum archiducem Austriae*, Anversa, 1546, in 16. Tali opuscoli essendo stati accolti con favore dal pubblico ed anche tradotti in più lingue, Georgiewitz gli unì e pubblicò col titolo seguente: *De Turcarum moribus Epitome*, Parigi, 1553, in 16; ristampato più volte, in essa città, in Lione ed altrove. Independentemente dai tre trattati, citati più in alto e che sono altrettanti capitoli di esso libro, ve ne ha altri tre intitolati: 1.mo *De afflictione tam captivorum quam sub tributo viventium christianorum*: l'autore termina questo con consigli per gli schiavi che vogliono fuggire, e fa un vocabolario schiavone ad uso di quei, che potessero arrivare ne' diversi paesi, in cui essa lingua è in uso, quantunque con differenze; 2.do *Disputationis cum Turca habitae narratio*; 3.zo *Deploratio cladis christianorum*. La raccolta termina con l'Orazione domenicale in arabo ed in latino, perchè, dice l'autore, in tutta la Siria e la Palestina sì fatta lingua è in uso per l'uffizio divino. Le edizioni anteriori al 1566 omisero il vocabolario turco e tutte quelle, che sono posteriori al 1555, hanno un indice delle materie. I prefati opuscoli sono altresì inseriti in parecchie raccolte pubblicate intorno ai Turchi; il che prova quale conto fatto ne venisse, e giustamente; III *Viaggio di Gerusalemme con la descrizione delle città, ville, ec.: dello stato dell' imperatore de' Turchi, posto in luce da Lamberto Darmont*, Liegi, 1600, in 4.

E—s.

GEORGISCH (Pietro), dotto pubblicista tedesco, nato nel 1698, fu da prima consigliere commissionato ed in seguito, nel 1744, consigliere di corte ed archivista in Dresda, in cui morì nel giorno 7 d'aprile del 1746. Egli pubblicò le opere seguenti: I. *Corpus juris germanici antiqui quo continentur leges Francorum Salicae et Ripuariorum, Alamannorum, Boiuariorum, Burgundionum, Frisiorum, Anglorum et Werinorum (h. e. Thuringorum), Saxonum, Langobardorum, Visigothorum, Ostgothorum, nec non capitularia regum Francorum, una cum libris capitularium ab Ansegiso abbate, et Benedicto Levita collectis*, Halla, 1738, in 4 to: essa edizione contiene delle varianti tratte

da Eroldo, Lindebrogio, Baluzio, Eccard, Muratori ed altri, come anche una buona prefazione d'Eineccio, la quale è una dotta dissertazione intorno all'origine, alla sorte ed all'uso delle leggi saliche. Per essa apparisce bene provato che la prima emanazione delle leggi saliche fatta venne in Germania verso la fine del IV secolo o anzi nel principio del quinto, prima chè le varie torme de' Franchi Salii si fossero unite sotto la condotta di Faramondo, cui scelsero a loro duce: II *Saggio d'un' introduzione alla storia ed alla geografia romana*, in tedesco, ivi, 1732, in 4.to; III *Regesta chronologico-diplomatica, in quibus recensentur omnis generis monumenta et documenta publica, uti sunt tabulae conventionum, foederum, pacis, armistitiorum, mutuae amicitiae, nec non capitulationes, concordata, sanctiones pragmaticae*, ec., Francfort e Lipsia, 1740-1744, in fogl., 4 vol.

B—H—D.

GERALDINI (ALESSANDRO), primo vescovo di San Domingo, nacque nel 1455 in Amelia, nell'Umbria, in cui la sua famiglia era di un grado distinto. Militò da prima, ed, andato col fratello suo in Ispagna, servì nell'esercito, che rispinse l'invasione, cui fatta allora avevano i Portoghesi in Castiglia. Fu in seguito coppiere della regina Isabella; indi accompagnò suo fratello, che inviato venne in ambasceria a Francesco, duca di Bretagna. La morte di quel principe posto avendo fine alla legazione, Geraldini, come tornò presso a Ferdinando e ad Isabella, entrò nell'aringo ecclesiastico. Il suo merito affidare gli fece l'educazione di quattro principesse, che tutte divennero regine: e passò venti anni adempiendo tale onorevole uffizio. Mentr'era in corte, gli si offrì occasione d'essere utile ad un uomo celebre e sì fattamente che passar non si vuole sotto silenzio: Cristoforo Colombo aveva allora presentato ai re di Castiglia e d'Aragona il suo progetto d'andare alla scoperta d'un nuovo mondo. » Veniva discusso tale progetto in » un consiglio, composto di uomini » i più eminenti in dignità. Erano divisi i pareri, dice Geraldini, perchè parecchi prelati spagnuoli trattavano l'opinione di » Colombo da eresia manifesta: citavano l'autorità di Nicola de Lyra, il quale rappresenta il globo » terrestre come non contenente » niuna terra ne' lati, nè sotto, oltre le Canarie; e quella di S. Agostino, il quale afferma che non » vi sono antipodi. Io stava allora » per accidente dietro al cardinale » de Mendoza, uomo commendevole ugualmente per le sue qualità e pel suo sapere: gli rappresentai che Nicola de Lyra stato » era valentissimo teologo e S. Agostino un dottore della chiesa » illustre per la sua dottrina e santità, ma che ambedue si erano » mostrati cattivi geografi; giacchè » i Portoghesi erano giunti ad un » punto dell'altro emisfero, in cui » avevano perduto di vista la stella polare e scoperta ne avevano » un'altra nel polo opposto; di più » rinvenuto avevano tutti i paesi » sotto la zona torrida assai popolati, ec." Sì fatto argomento produsse il suo effetto; Colombo venne ascoltato. Geraldini fu impiegato in un grande numero di missioni diplomatiche, tra le altre presso ad Enrico VIII, onde procurasse di riconciliarlo con Caterina d'Aragona. Fatto non gli venne di riuscirvi; e vedendosi esposto all'ira d'Enrico, partì dalla corte di esso principe e si recò presso a Margarita, governatrice de' Paesi Bassi, la quale, del pari che Caterina, era stata educata da lui. Visitò in tale guisa pressochè tutte le corti dell'Europa, sempre con

un carattere diplomatico. Ottenuto avendo per ricompensa da prima il vescovado di Volterra e di Monte Corvino, ed in seguito quello di San Domingo, s'imbarcò nel 1520 a Siviglia per andare a prendere possesso della sua sede. Si occupò con zelo di tutto ciò, che poteva far fiorire la religione in quelle regioni lontane; fondò scuole e seminarj, e morì nel 1525. Alessandro Geraldini scrisse parecchie opere di teologia, delle raccolte di lettere, dell esortazioni ai principi cristiani contro i Turchi, delle poesie sacre e profane, una vita di Caterina d'Austria, moglie d'Enrico VIII (in versi esametri), de' trattati di politica e d' educazione, finalmente la relazione del suo viaggio alle Antille, che venne in luce col seguente titolo: *Itinerarium ad regiones sub aequinoctiali plaga constitutas Alexandri Geraldini Amerini, episcopi civitatis S. Dominici apud Indos occidentales, apostolicis, imperialibus et regiis legationibus functi, opus antiquitates, ritus, mores et religiones populorum Aethiopiae, Africae, Atlantici Oceani, Indicarumque regionum complectens; nunc primum edidit Onuphrius Geraldinus de Catenaccis J. U. D. autores abnepos*, Roma, 1631, un vol. in 12. Tale relazione, posta da alcuni bibliografi nel numero de' libri rari, è dedicata al papa ed è divisa in sedici libri. Essa contiene la particolarizzata descrizione della navigazione di Geraldini lungo il litorale d'Africa fino al di là del Senegal e fino a San Domingo: l'editore vi aggiunse un ristretto della vita dell'autore ed il catalogo delle opere sue, tanto stampate che manoscritte. Occorrono in tale libro curiose particolarità intorno alla parte dell'Africa, cui l'autore vide; parla altresì per averne udito, dell'interno di quella parte del mondo; finisce con la descrizione dell'isola, di cui era pastore. Fa sorpresa che un prelato rispettabile, il quale scrive un libro, cui dedica al sommo pontefice, abbia citato iscrizioni antiche, in latino, ch'egli pretende di avere copiate lungo il litorale dell'Africa: hanno esse tanto evidente il carattere della falsità, che non si sa che cosa pensare della buona fede di Geraldini, il quale altronde fa menzione altresì di popoli, di paesi e di fiumi, cui vide in Africa, e di re di quella parte del mondo, che l'accolsero, oni niun autore rammenta. Il pronipote di Geraldini, tuttochè confessi nella prefazione, cui pose in fronte di esso libro, che suo zio parla di molte cose poco credibili, aggiunge che nondimeno non verrà in capo a niuno di accusare di menzogna un uomo sì rispettabile. E' per altro naturalissima cosa che ciò accada a quei che lo leggono; ed onninamente a torto il cita Sassio come antiquario. Quanto occorre di meglio nella prefata opera è ciò che v'ha di San Domingo, di cui fa conoscere bene lo stato nell'epoca, in cui venne scritta. Già la razza de' nazionali era quasi totalmente sterminata. Geraldini in una delle lettere, annesse alla sua relazione, avverte che manda, tra le altre rarità, due polli d'India; il che serve di prova, contro il sentimento di alcuni autori che sì fatto uccello è originario d'America. La lettera fu probabilmente scritta nel 1525, ed è per conseguente anteriore all'opera d'Oviedo, che considerato veniva come il primo autore, che fatta avesse menzione dei polli d'India. In una lettera al papa Leone X Geraldini fa, per le chiese e gli ospitali di San Domingo, de' progetti d'iscrizioni, che per lo stile somigliano interamente a quelle, cui indirisse al Santo Padre, siccome scoperte nel litorale d'Africa. Oltre le opere inedite di Geraldini, mentovate dal pronipote suo,

dobbiamo citare un trattato curioso, *De viris Geraldinis qui in obsequio apostolicae Sedis per varia tempora insudarunt*, cui Allacci aveva letto manoscritto e del quale parla nelle sue *Apes urbanae*, pag. 208. — Antonio Geraldini, fratello maggiore del precedente e di cui si trattò nel principio del presente articolo, è autore di diverse poesie latine: I. *Eclogae XII de mysteriis vitae Jesu Christi*, Salamanca 1505, in 4.to; II *Poenitentialis psalmodia*, 1486, in 4.to: è una parafrasi, in versi latini, dei sette Salmi penitenziali.

E—s.

GERARD (Baldassare), fanatico, nato nel 1588 in Willafans, piccolo borgo della Franca Contea, formò l'orribile progetto d'assassinare il principe d'Oranges; Guglielmo di Nassau. Al fine d'eseguirlo più facilmente, si mise agli stipendj di quel principe ed occultò sì bene i suoi sentimenti che tenuto era per uno de' più caldi protestanti. Ai 20 di luglio del 1584, nel momento in cui il principe d'Oranges usciva dal suo palazzo in Delft, Gerard si fece innanzi come se dovuto avesse parlargli, e l'uccise con un colpo di pistola carica a tre palle. Poichè commesso ebbe sì fatto delitto non cercò di fuggire, e si vide arrestare senzachè mostrasse il menomo turbamento. Dichiarò che non aveva complici e sostenne in mezzo ai tormenti che era stato spinto a tale azione da un'inspirazione divina. Fu messo alla tortura ed in seguito venne squartato il dì 24 di luglio. Quest'infelice era in età di 26 anni soltanto. Il re di Spagna, Filippo II, accordò lettere di nobiltà alla famiglia di Gerard; ma essa non godeva più di niun privilegio dopo la conquista della Franca Contea. Levino Torrenziano compose in lode d'esso assassino un'ode latina, ch'esiste nella raccolta delle sue poesie. Pubblicate vennero altresì in onor suo le opere segnenti: I. *Il glorioso e trionfante martirio di Baldassare Gerard, avvenuto nella città di Delft*, Douai, 1584, in 12: tale scritto è rarissimo; II *Balt. Gherardi Borgon li morte e costanza per haver ammazzatto il principe d'Orange*. Roma, 1584, in 8 vo; III *Muse Toscane di diversi nobiliss. ingegni per Gherardo Borgogno*, Bergamo, 1594, in 8 vo.

W—s.

GERARD (Alessandro), scrittore scozzese, nato nel 1728 in Garioch, nella contea d'Aberdeen, fece ottimi studj nelle università d'Aberdeen e d'Edimburgo; ammesso venne, di venti anni, a predicare nella chiesa di Scozia e finalmente fu aggiunto due anni dopo a Davide Fordyce, professore di filosofia naturale e sperimentale nel collegio Maréchal d'Aberdeen. Nel 1752 esso professore, nel ritorno da' suoi viaggi, essendo perito in una procella sui liti d'Olanda, Gerard venne scelto per occupare la sua cattedra; e l'università pose gli occhi su desso onde giustificasse una riforma che era stata fatta allora allora nell'insegnamento. Nel 1756 la società filosofica d'Edimburgo gli conferì una medaglia d'oro per un *Saggio sopra il buon gusto*, cui fece stampare nel 1759 e del quale fatte vennero dappoi due nuove edizioni; la 3.za è del 1780, riveduta e considerabilmente aumentata. Nel 1759, col consentimento della prefata società, offerse anch'egli una medaglia per la migliore dissertazione sopra lo stile. Nell'anno stesso ordinato venne ministro della chiesa di Scozia e nel 1760 fu fatto professore di teologia nel collegio Maréchal e ministro di Gray-Friars. Rinunziò ai prefati diversi uffizj nel 1771 o 1773 quando conferita gli venne la cattedra di teologia nel collegio del Re in

Aberdeen, cattedra cui tenne fino alla sua morte, avvenuta nel 1795, ai 22 di febbrajo, giorno anniversario della sua nascita. I di lui talenti erano solidi, anzichè brillanti. Ad un senno retto univa una memoria poco comune. Il suo esempio è prova quanto sì fatta facoltà possa perfezionarsi con l'esercizio che se ne fa. Il dottore Beattie, uno degli allievi di Gerard, narra ne' suoi Saggi sopra la memoria e l' immaginazione che un ecclesiastico, intimo suo amico, gli diceva sovente che quando incominciato aveva a predicare, spendere doveva parecchi giorni nell' imparare a mente il suo sermone; ma che per una lunga abitudine avea perfezionata la sua memoria a tale di potere, dopo uno studio di due ore, fermare in mente un sermone, in modo da recitarlo in pubblico senza cambiarvi, ommettere o trasporre una sola parola. Aless. Bower, autore d'una Vita di Beattie, fa conoscere che tale amico intimo altri non era che Gerard. Quest' ultimo era membro d' una società letteraria, di recente formata in Edimburgo e di cui facevano parte i primi letterati della Scozia, Blackwell, Gregory, T. Reid, Giorgio Campbell, Beattie, ec. Gerard pubblicato aveva nel 1766, in 8.vo le sue *Dissertazioni sopra alcuni soggetti pertinenti al genio ed alle prove del cristianesimo*; nel 1774, in 8.vo, un *Saggio sopra l'ingegno*; nel 1780 un volume di *Sermoni*, ed un altro nel 1782. Il dottore Gilberto Gerard, suo figlio e successore nella cattedra di teologia, pubblicò nel 1799 i *Doveri del pastore* (the Pastoral care), d' Aless. Gerard. Beattie, che subentrò a quest' ultimo come professore di filosofia, approfittò de' suoi manoscritti per esercitare un' uffizio, per cui non era preparato. Parecchie opere d'esso metafisico tradotte vennero in varie lingue. Il Saggio sopra il gusto fu da Eidous voltato in francese, dalla 2.da edizione, ed egli vi aggiunse tre Dissertazioni intorno al medesimo soggetto, di Voltaire, d'Alembert e Montesquieu, Parigi, 1766, in 12. — Il figlio suo, Gilberto Gerard, fu per più anni ministro della chiesa inglese in Amsterdam ed in seguito fatto venne professore di lingua greca nel collegio del Re nell' università d' Aberdeen, in cui successe al padre suo nella cattedra di teologia. Stampato venne un compendio delle sue lezioni col titolo d' *Institutes of biblical criticism*, ec. (*Istituzioni di critica sacra, o materie del corso di lezioni sopra tale argomento*, ec.), 1808, in 8.vo di 471 pag.: è un' opera di grand' erudizione ed è composta con buon ingegno. L' autore era in quel tempo uno de' cappellani ordinarj del re per la Scozia. Egli è morto il dì 28 di settembre del 1815.

X—s.

GERARD (Filippo Luigi), canonico di San Luigi del Louvre, nacque in Parigi nel 1737, d'una onesta, ma poco agiata famiglia. Poco mancò che nella sua prima infanzia non divenisse vittima di un attentato, che consumato non venne, ma di cui non pensò mai dappoi alle possibili conseguenze senza fremere. Una di quelle mendicanti, che presentano agli occhi del pubblico de' fanciulli per toccare e commuovere la sua pietà, avendolo trovato solo in un oscuro viale, dato gli aveva di piglio e, non ostante le sue grida, seco il traeva, senza dubbio per farne quell' uso, quando sopraggiunse gente a liberarlo. Egli studiò nel collegio di Luigi il Grande sotto i gesuiti. Destinato veniva alla curia: la morte immatura del padre suo impedì l'esecuzione di sì fatto proposto. Uscendo dal collegio, si trovò senza guida, abbandonato a

sè stesso, all'ebbrezza forse di alcun talento ed a nascenti passioni: i suoi costumi fino allora innocenti cessarono d'esserlo; scemò la sua fede; si lasciò sedurre da una falsa filosofia e cadde nell'incredulità: fatte furono da lui tutte queste confessioni Per buona sorte ebbe occasione di conoscere l'abate Legros, allora canonico della Santa Cappella e dappoi decano di San Luigi del Louvre. Esso degno ecclesiastico tornò il giovane a sè stesso, alla virtù, alla religione: Gerard divenne tanto pio quanto era stato non divoto; e, deliberato di dedicarsi al servigio degli altari, entrò nel seminario di S. Niccolò-du-Chardonnet, ivi ottenne il suddiaconato e non ne partì che per accompagnare a Malta il balì de Fleury. Ordinato prete in quell'isola, tornò a Parigi, ed, attendendo unicamente al ministero, fu vicario della parrocchia di San Mery, dove formò della predicazione e direzione delle coscienze l'occupazione sua giornaliera. Un canonicato in San Luigi del Louvre divenne la ricompensa del suo zelo. Uno fu degli ecclesiastici, a cui l'adunanza del clero del 1775 decretò onori ed incoraggiamenti, perchè assunta avea la difesa della religione. L abate Gérard fu testimonio de' furori della rivoluzione e fu avvolto nelle persecuzioni di quei tempi disastrosi: rimase lungo tempo in prigione. Tornato alla libertà, andò a passare nel ritiro il rimanente della sua vita, occupato del coltivamento delle lettere e di pratiche pie Egli morì nel giorno 24 d'aprile del 1815. Gli scritti dell'abate Gérard sono: I. *Il Conte di Valmont*, o *i traviamenti della ragione*. Sembrava che quelli, ne' quali era caduto egli stesso, suggerita gli avessero l'idea di tale opera eccellente, cui pubblicò da prima in 3 vol. in 12, e ch'oggigiorno è in 5, non compreso un sesto col titolo di *Teoria della felicità*. *Del conte di Valmont* fatte vennero fino al presente quattordici edizioni, e verisimilmente non por anco giunte all'ultima. L'autore, dice uno scrittore giudizioso, » mostra in essa opera con una finzione i traviamenti d'un giovane guastato dalle sue passioni e da società perniciose, e mostra quali prove riconducono presto o tardi alla religione uno spirito retto ed un cuore virtuoso"; II *Le Lezioni della storia*, o *Lettere d'un padre a suo figlio sopra i fatti di rilievo della storia universale*, 1786-1806, 11 vol. in 12 I primi volumi di tale opera, adorni di carte e corredati di dotte dissertazioni, presentano altrettanta erudizione che critica; gli ultimi, che terminano la storia antica fino a Gesù Cristo, sembrano trattati con minor solerzia. Le Lezioni della storia sono divise per grandi epoche; ed in ciascun periodo viene separatamente trattata la storia di ciascun popolo; III Lo *Spirito del Cristianesimo, a cui precede un sommario delle sue prove e susseguita un progetto di condotta*, Parigi, 1803 in 12: susseguitano alcune *Poesie cristiane e morali* del medesimo autore; IV *Memorie intorno alla sua vita*, a cui susseguono delle *Miscellanee* in prosa ed in versi, Parigi, 1810, in 12, V *Sermoni*, Lione, 1816, 4 vol. in 12, di cui uno per l'*avvento*, due di *quaresima* ed uno di *misteri*: all'ultimo succede un panegirico di San Carlo. Fra le opere inedite dell'abate Gérard, delle quali ne si fa sperare la pubblicazione, indicheremo un *Saggio sopra i veri principi relativamente alle nostre cognizioni più importanti*, 3 vol.; *Studi della lingua francese, de la rettorica e della filosofia*, 3 vol., ec.

L—Y.

GÉRARD de RAYNEVAL (GIUSEPPE MATTIA), morto a Parigi

ai 31 di dicembre del 1812, in età di 76 anni, corso aveva l'aringo diplomatico. Capo per venti anni nell'uffizio degli affari esteri, aveva avuto parte a parecchi trattati e particolarmente al trattato di commercio con l'Inghilterra nel 1786. Incaricato degli affari della Spagna, durante la pace del 1783, ricevè dalla corte di Madrid l'ordine di Carlo III. Egli è altresì noto per le opere seguenti: I. *Istituzione al diritto pubblico di Germania*, Lipsia, 1766, in 8.vo; II *Istituzioni al diritto di natura e delle genti*, Parigi, 1803, in 8.vo; III *Della libertà de'mari*, 1811, in 8.vo. Lasciò manoscritto un Comento sopra Macchiavelli, nel quale toglie, dicesi, a discolpare esso scrittore politico, giudicato con soverchio rigore, per parecchie false interpretazioni delle sue massime di stato.

Z.

GERARD o GERARDE (Giovanni), chirurgo inglese ed uno de' più dotti botanici del secolo XVI, nacque nel 1545, in Nanptwich, nel Cheshire, e fu lungo tempo prima giardiniere del lord Burleigh, il quale era anch'egli grande dilettante di botanica. Gerarde introdusse in Inghilterra un numero considerabile di piante esotiche e possedeva in Londra, nel quartiere d'Holborn, un vasto giardino botanico, di cui pubblicò il catalogo nel 1596 e nel 1599, e che uno fu de' primi giardini in tale genere che stati sieno veduti in Europa. Esso catalogo, di cui non è più conosciuto che l'esemplare conservato nel Museo britannico contiene, a detta del dottore Pulteney, 1033 specie, o almeno supposte tali, quantunque certamente molte non siano che varietà Gerarde pubblicò nel 1597 un *Erbolajo*, o *Storia generale delle piante* Londra, in fogl., con istampe in legno, che erano state intagliate per l'erbolajo tedesco di Tabernae-Montanus, stampato a Francfort. Lobel accusa Gerarde di avere frequentemente fatto uso, senza farne cenno, di una traduzione inedita dell'opera, intitolata *Pemptades*, di Dodoneo; e ciò conferma la lettura attenta del suo libro, in cui mancano connessione ed insieme. Si si avvede altresì, leggendo quanto egli tradusse da Lecluse, Lobel, ec., che aveva soltanto una tenue cognizione della lingua latina; ma ciò non toglie che noi dobbiamo essergli obbligati pei progressi, cui le sue cognizioni pratiche ed il suo zelo fecero fare alla botanica. Il dottore Tommaso Johnson pubblicò nel 1636 una nuova edizione dell'*Erbolaio* di Gerarde, in cui fece correzioni essenziali. Ella è opera stimata tuttavia oggiorno Le descrizioni sono in essa compilate con molta chiarezza. » Gli autori, ò detto » nell'*Enciclopedia britannica*, hanno tolto a fare conoscere ai loro » lettori i caratteri delle piante, » anzichè a farli partecipi della » loro erudizione in greco ed in » latino ". Il dottore Tom. Johnson conghiettura che Gerarde morisse verso l'anno 1607. Plumier dedicò alla memoria d'esso botanico, sotto il nome di *Gerardia*, un genere di piante con fiore monopetalo, larvato, della famiglia delle scrofulario di Jussieu e di cui le specie poco numerose sono esotiche.

X—s.

GERARDO, primo duca ereditario di Lorena, discendeva dall'illustre potente casa d'Alsazia, nota dal VII secolo in poi e di cui i discendenti occupano oggigiorno il trono imperiale di Germania. Dopo la morte di Gerardo II, suo padre, nel 1047, venne egli confermato nel possesso de' vasti dominj della sua famiglia dall'imperatore Enrico III; e l'anno susseguente,

esso principe v'aggiunse la Lorena mosellana. Uopo gli fu di combattere Goffredo l'Ardito, unito ad altri signori onde propugnare i suoi diritti su quella provincia. Costrinse Goffredo ed i suoi alleati a riconoscerlo per sovrano e non potè a meno di volgere in seguito le armi contro i suoi proprj sudditi, che ribellati si erano. Il suo coraggio e la sua saviezza trionfare lo fecero di tutti gli ostacoli. Sposato aveva Advide di Namur, pronipote di Carlo di Francia, fratello del re Lotario; e da ciò proviene che alcuni storici il chiamarono Gerardo di Fiandra. Egli fermò la sua residenza ordinaria in Chatenoy, priorato fondato dalla sua sposa. Scoppiate essendo nuove sedizioni ne' Vogesi, Gerardo marciò per quetarle; ma giunto a Remiremont, ivi cadde ammalato e morì nel 1070, di 46 anni, sì all'improvviso che si tenne fosse stato avvelenato. Teodorico il Valente, suo figlio primogenito, a lui successe.

W—s.

GERARDO, celebre traduttore nel secolo XII, è soprannominato ora *Carmonensis* ed ora *Cremonensis*, secondochè creduto viene o spagnuolo o italiano. Oggigiorno però le opinioni de' dotti non sono più divise circa la patria di esso autore; e le espressioni di Fr. Pipini non lasciano in ciò dubbio niuno. Esso cronichista narra che Gerardo nacque in Lombardia, nel territorio di Cremona, verso l'anno 1114. Fino dalla gioventù si applicò alla filosofia e proseguì gli studj, secondochè in quel tempo si praticava. Sembra che l'astronomia avesse per lui molte attrattive; però che avendo avuta contezza della Composizione matematica di Tolomeo, senza dubbio per citazioni di autori antichi, e non esistendo sì fatta opera presso ai Latini, andò a Toledo, tratto dallo splendore, cui avevano le scienze fra i Mori di Spagna. Là, studiò l'arabo, e trovato avendo in essa lingua molte opere importanti, che non esistevano fra i suoi compatriotti, si occupò a tradurle, e compiè tale lavoro con incomparabile ardore. Non sapremmo determinare il numero delle traduzioni dovute a Gerardo da Cremona: in alcune è indicato il suo nome; senza dubbio gliene appartengono in numero più grande senzachè attribuite gli vengano oggigiorno: ma egli si esercitò sopra tutte le materie, e Fr. Pipini fa ascendere il numero de' libri, chi tradusse, a settantasei, fra i quali pone l'*Avicennae et Almagesti Ptolomaei solemnis translatio*. Tale passo è importantissimo; però che prova evidentemente che la traduzione latina della Composizione matematica di Tolomeo, fatta con la scorta d'una versione araba e chiamata dappoi *Almagesto* con l'articolo arabo *al*, è dovuta a Gerardo da Cremona; il che stato non era per anco detto positivamente. Quanto all'Avicenna, latinizzò soltanto il suo trattato di medicina, conosciuto sotto il nome di *Canoni*. La filosofia d'esso scrittore arabo ebbe un altro traduttore. Venne molto discusso intorno al merito delle traduzioni di Gerardo, ed uopo è confessare che comparandole coi testi originali oggigiorno che possediamo i grandi dizionarj di Golio e di Castel, in cui la critica può servirsi di numerosi soccorsi, stimate verrebbero imperfettissime. Altronde, la maniera stessa con cui si traduceva ne' secoli XII e XIII, toglieva la possibilità di voltare esattamente il senso dell'autore, e di statuire una perfetta corrispondenza di sinonimi tra le voci arabe e latine. Si andava a Toledo: là si sceglieva un ebreo, dal quale s'imparava gli elementi della lingua araba; indi d'ordinario

si traduceva sotto la sua dettatura; ma non si studiava con metodo, nè si acquistava mai una cognizione profonda della lingua. Aggiungiamo ancora che il traduttore non aveva, il più delle volte, che una cognizione molto superficiale della materia scientifica, in cui lavorava. Ruggiero Bacone, dotato d'ingegno veramente straordinario, studiato aveva tutte le prefate traduzioni e ne dimostra perfettamente i difetti. Gerardo ritornò a Cremona ed ivi morì nel 1187, in età di 73 anni. Fu sepolto nel monastero di S.ta Lucia, dove ancora conservata veniva la sua biblioteca, al tempo di Fr. Pipini. Indicheremo qui le opere manoscritte o stampate di Gerardo da Cremona, che vennte sono a nostra conoscenza: I. *Theoria planetarum*; II *Allaken de causis crepusculorum*; III *Geomantia astronomica*, stampata fra le opere di Corn. Agrippa. Essa opera tradotta venne in francese da de Salerne, col titolo seguente: *Geomanzia astronomica*, Parigi, 1669 e 1682, in 12; IV *Il Trattato di medicina d'Avicenna*, conosciuto col titolo di *Canoni*. Tale traduzione, fatta dall'arabo, ristampata venne più volte, e corretta fu da Fortunato Plempius, Andrea d'Alpago, ec.; V *Compendio della medicina di Rhazis*, fatto da Abuali ben David; VI Il *Trattato di medicina*, del medesimo Rhazis, intitolato *Almansori*; VII *Practica, sive breviarium medicum*, di Serapione; VIII Il libro d'Albengnefit, *de virtute medicinarum et ciborum*; IX La *Terapeutica* di Serapione; X L'opera d'Ishao *de definitionibus*; XI *Albucasis, methodus medendi libri III*; XII L'*Ars parva*, di Galeno; XIII *Commenti sopra i pronostici* d'Ippocrate, tradotti dall'arabo, ec. Tutte le prefate opere stampate vennero più volte.

J—N.

GERARDO (Don), religioso, bibliotecario dell'abazia di Trois-Fontaines, dell'ordine de' Cisterciensi, nacque nel Barrois. Allevato in mezzo alle foreste, si educò da sè stesso. La sua Egloga, intitolata, *Il Patriarca*, o *il vecchio Agricoltore*, la quale fu vicina ad ottenere il premio nel concorso dell'accademia francese nel 1784, è ugualmente notabile per gli errori di versificazione e le bellezze poetiche, che in essa regnano. Tali errori, senza dubbio, fecero, in preferenza, conferire all'egloga di *Ruth*, composta da Florian, un premio, cui il pubblico meno difficile decretava al *Patriarca*. Fa dispiacere l'avvenirsi in disparità assolute nel fatto del gusto in una composizione, in cui occorrono versi belli quanto i seguenti:

> Mais, lorsque s'emparant de la voûte azurée,
> Le nébuleux décembre alongeait la soirée,
> Un jeune enfant prenait le saint livre, le seul
> Que jamais avait lu son vertueux aïeul.
> Il le baise en l'ouvrant: sa main respectueuse
> L'approche des lueurs d'une mèche onctueuse....
> Appliquant un cristal sur ses yeux obscurcis,
> Et du jeune lecteur dirigeant les récits,
> Le vieillard lui disait: „Lisez ces pages saintes,
> Abel, le juste Abel de son sang les a teintes
> D'un frère jusqu'où va la jalouse fureur!
> Pourquoi le meurtrier fut-il un laboureur?

Trascritto abbiamo tale brano onde sia prova del talento eminente, cui l'autore ricevuto avea dalla natura, il quale dai consigli del gusto sarebbe stato condotto ad un grado distintissimo. L'ultimo verso è un tratto sublime di sentimento. Nel caso, in cui riportato avesse il premio, l'autore ne destinava il valore ai poveri; ma egli morì prima di sapere la sorte del suo componimento. La sua salute era tanto cagionevole che passò quasi senza dormire gli ultimi venti anni della sua vita. Lasciò manoscritto un Poema in otto canti sopra

l' *Umiltà*, pieno, come l'Egloga, di bellezze e di difetti.

F—LE.

GERARDO DA NIMEGA. *Ved.* GELDENHAUER.

GERARDO DOW. *Ved.* Dow.

GERARDO GROOT, o *il Grande*, fondatore dell'istituzione dei Fratelli della vita comune, che fu origine alla celebre congregazione de' canonici regolari di Windesheim, nacque in Deventer, nel 1340. Werner Groot, suo padre, console d'essa città, lo mandò a studiare nell'università di Parigi, in cui il giovane Gerardo si fece presto distinguere fra i suoi condiscepoli. Di diciotto anni andò ad insegnare in Colonia la filosofia e la teologia. La riputazione, ch'ivi acquistò in pochi anni per la superiorità della sua eloquenza e del suo sapere, gli meritò veramente il soprannome di *Grande*. Oltre la fortuna, di cui godeva, provveduto venne di parecchi benefizj, d'un canonicato in Utrecht, d'un altro in Aquisgrana, ec. La gloria del secolo, pinechè la cura della sua salute, occupato il teneva in quel tempo; ma la visita d'un compagno di studj, priore della certosa di Monichusen nella Gueldria, la conferenza cui ebbe con quel solitario, come anche col contemplativo Giovanni Rusbroeck, priore de' canonici regolari di Val-Verde presso a Brusselles, lo persuasero a mutare vita. Essendosi dimesso da' suoi benefizj, più non pensò che al ritiro; in vece della laurea dottorale indossò il cilizio e s'istruì nell'esercizio della vita regolare al fine d'insegnare agli altri come praticarla dovessero. Ricevè gli ordini sacri, ma limitandosi al semplice diaconato per umiltà e perchè potesse predicare la parola di Dio. Le sue predicazioni in Deventer, a Zwoll, in Amsterdam, in Leida, a Zutphen ed in altre città dell'Olanda gli attirarono un concorso prodigioso di uditori ed operarono un grande numero di conversioni, sì fra i laici, che fra i chierici stessi. Gerardo, onde meglio statuire le regole della loro condotta e moltiplicare il testo dell'istruzione, si procurò da diversi monasteri e collegj i manoscritti più antichi e migliori della Bibbia e de' Padri. Le scuole di belle lettere fiorivano allora in Deventer, dove affluiva la gioventù da tutte le parti della Fiandra e della Germania. Raunò parecchi chierici ed allievi onde trascrivessero i manoscritti cui aveva raccolti, e ne estraessero quanto poteva essere utile all'istruzione. Assegnò loro la sua casa, istituì tra essi la comunità di lavoro e prepose loro Fiorenzo Radewyn, di Leida, canonico di S. Pietro d'Utrecht e professore nell'università di Praga. La calligrafia, i lavori manuali più utili, l'educazione e la preghiera furono l'oggetto principale dell'istituto, che prese il nome di Congregazione de' chierici e dei fratelli della vita comune (1). Tale istituto non tardò a propagarsi

(1) La trascrizione de' manoscritti essendo uno de' punti principali dell'istituto della vita comune, l'arte tipografica riuscì loro di grande utilità per moltiplicarne le copie: quindi stamparono de' primi, in parecchie loro case. Quei della Valle Santa Maria, nella diocesi di Magonza, pubblicarono il *Salterio* ed il *Breviario*, nel 1474, in 4to; — quei di S. Michele, in Rostock, le *Opere di Lattanzio*, in fogl., 1476; quei della casa di Nazaret, in Brusselles, *Arnoldi de Roterodamis Speculum conscientiarum*, 1476, in fogl. di quasi 800 pagine in due colonne: tale opera del dottore Arnoldo di Rotterdam, canonico regolare di Val-Verde, è il primo libro stampato in Brusselles. Fra le altre produzioni, uscite dai loro torchi negli anni susseguenti, citati vengono i *Sermoni* e le *Lettere di S. Bernardo*, 1481, 2 vol. in fogl. E' sorprendente che stampata non abbiano il libro dell'*Imitazione di Gesù Cristo*, se era realmente opera di Kempis, uno de' loro antichi confratelli, mentre n'esisteva una copia di sua mano. Non appare tampoco che dato abbiano in luce alcune delle opere ascetiche del loro fondatore.

da Deventer in altre città de' Paesi Bassi. Congregazioni di suore istituite vennero col nome di *Beghine*, a similitudine di quelle dei Fratelli. Tali unioni d'individui, che soggetti non erano a voto niuno e vivevano in comune col frutto del loro lavoro, eccitarono la gelosia degli ordini mendicanti, i quali accusarono i fratelli della vita comune, sostenendo ch'erano Beguardi, o fratelli della vita libera, di cui la società era stata riprovata dalle leggi Clementine. Gerardo discolpò pienamente il suo istituto, che approvato venne da Gregorio XI nel 1376. Tale accusa, prodotta dappoi nuovamente nel concilio di Costanza, fu vittoriosamente ribattuta da Gerson. (*Ved.* Gerson). Con la mira d'eccitare il zelo de' fratelli e di edificarli con l'esempio della perfezione, Gerardo propose d'unire parecchi dei suoi chierici con voti, sotto la regola, non de' Certosini o de' monaci cistercensi, siccome troppo solitaria o troppo rigorosa, ma sotto quella de' canonici regolari di S. Agostino, come la più rapprossimata alla società ed alla regola già formata. Una malattia pestilenziale sopraggiunta essendo in Deventer, il pio ed umano Gerardo, visitando un amico opulento, assalito da tale malattia, la contrasse anch'egli e morì in età di 44 anni, nel 1384. Le sue intenzioni vennero adempite da Fiorenzo, il quale, con l'ajuto delle liberalità del defonto, amico suo, e di altri ricchi proseliti, cui Gerardo avea fatti, fondò, nel 1386, in Windeshem, un monastero di canonici regolari, di cui confermati vennero i regolamenti da Bonifazio IV e dai suoi successori. L'ordine si propagò rapidamente in Fiandra ed in Germania, a tale che contava nel 1430 quarantacinque case, e nel 1460, secondo Busch, il triplo almeno d'esso numero. Da Windeshem, capolnogo, e da altre case d'Olanda uscirono, fino da principio, non solo molte opere ragguardevoli per la pietà e l'unzione, ma de' capilavori di calligrafia, osservabili per la correzione del testo, come per la nettezza della scrittura. Dotti ed abili copiatori vi tornarono i libri dell'antico e del nuovo Testamento alla versione primitiva di S. Girolamo: tale testo, approvato dai pontefici, fu base, in parte, al lavoro degli editori della Bibbia di Sisto V. Del pari avvenne di parecchi scritti dei Padri; ed i dottori di Lovanio, nelle loro edizioni, approfittarono molto del testo di tali manoscritti. La cronaca dell'ordine di Windeshem niuna cita delle opere numerose di Gerardo, dirette le più allo scopo della sua istituzione. Alcune pubblicate vennero in seguito alla sua Vita, scritta da Tommaso o anzi da Giovanni de Kempis, suo fratello, discepolo di Gerardo. (*Ved.* Kempis). Tali sono quelle *de Veridica predicatione*, e *de Librorum sacrorum studio*. Le altre, rimaste inedite, ma indicate seguendo l'autorità di Bunder, il quale fatto aveva un *indice* de' manoscritti de' monasteri della Belgica, sono principalmente: I. *De vita in comuni degentium*, presso ai canonici regolari di Tongres; II *De incommoditatibus matrimonii*, nel monastero di Rougeval, presso a Brusselles, ed in S. Martino di Lovanio; III *Tractatus de paupertate*, nel Val-Verde; IV *De cohabitatione et exercitiis devotorum*, nel monastero de' Sept-Fontaines; V *De eruditione scholarum*, in San Martino di Lovanio; VI *De regimine monialium*, in Aquisgrana; VII Una versione latina del libro fiammingo *De Nuptiis spiritualibus*, ec.; di Giovanni Rusbroeck, in Santa Croce di Namur. Gerardo e Kempis lodano molto le opere di Rusbroeck, di cui il libro mistico *de nuptiis* attirò

nondimeno la censura di Gersone; VIII *Sermones varii*, in San Giacomo di Liegi ed in più certose di Fiandra, IX *Epistolae ad diversos*, nella certosa di Gand. Trovate abbiamo parecchie lettere di Gerardo, in seguito al carteggio manoscritto, dal 1370 al 1408, d'Enrico Kalkar, priore de' certosini, conservato nella biblioteca di Strasburgo. Pietro du Beck attribuisce a Gerardo, ma senza fondamento, il trattato *De conversatione interna*, di cui sembra che stato sia il secondo libro volgare dell' *Imitazione*. — GERARDO DE ZUTPHEN, detto il giovane, fu bibliotecario ed uno de' primi allievi della scuola istituita da Gerardo Groot. Fu alla sua volta, con Fiorenzo, maestro di Tommaso da Kempis, il quale scrisse la vita dell'uno e dell' altro, e cui Tritemio ha creduto discepolo del gran Gerardo. Lasciò alcuni opuscoli ascetici, ricchi dello spirito della Scrittura, e de' quali l'autore della sua vita fa elogio: I. *De reformatione interiori, seu virium animae*; 2.do *De ascensione spirituali*: stampati vennero in Parigi, 1492, in Colonia, 1539; ed inseriti furono, in oltre, nella Biblioteca de' Padri, Colonia, 1618. Gerardo de Zutphen morì in età di 51 anno, nel 1398.

G—CE.

GERARDO THOM, o TENQUE (IL BEATO), istitutore e primo gran maestro dell'ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, nacque verso l'anno 1040 nell'isola di Martiga sulla spiaggia della Provenza. Sembra che in gioventù si applicasse al commercio e che in conseguenza d'un viaggio, cui aveva intrapreso per affari suoi, andasse in Gerusalemme. Arrivato nella città santa, si sentì tocco dalla grazia, rinunziò a tutti i vantaggi, cui poteva sperare in patria, e si dedicò alla preghiera ed al sollievo de' pellegrini, che accorrevano allora in folla a visitare i luoghi, testimonj di tanti prodigj. De' negozianti d'Amalfi ottenuto avevano nel 1050 da Bomenzor, sultano d'Egitto e di Siria, la permissione di fabbricare in Gerusalemme una chiesa, cui dedicarono a Santa Maria la Latina, affidandone la direzione ad un abate dell'ordine di S. Benedetto (o di S. Agostino, secondo alcuni autori). L'abbondanza delle elemosine permise che l'abate facesse fabbricare nel 1080 un ospitale pei pellegrini; questi n'elesse superiore Gerardo, di cui la virtù e carità erano già conosciute lontano assai. Gerardo esercitò sì fatto penoso uffizio con zelo straordinario; la pazienza, la dolcezza, la bontà sua stimare il fecero anche dai Saracini: ma quando giunsero i cristiani con la mira di liberare Gerusalemme, Gerardo, caduto in sospetto di favorire i loro progetti, posto venne in prigione (1). Goffredo di Boglione ruppe i suoi ferri ed il pose di nuovo alla direzione dell'ospitale, di cui aumentò le rendite. L'anno sussegnente (1100) Gerardo pose le fondamenta dell'ordine degli ospitalieri di S. Giovanni. » Egli vestì un abito religioso, con una croce bianca ad otto punte, cucita sul petto, ed assegnò tale abito alle persone, che unirono ai tre voti di castità, d'obbedienza e di povertà quello d'attendere al sollievo de' cristiani ". Esso ordine, di cui Gerardo compilò gli statuti, ottenne grandi privilegj fino dalla sua nascita e confermato venne da più bolle de' sommi pontefici.

(1) E' tale il racconto di Guglielmo da Tiro. Ma il P. Paoli tiene, conforme ad Alberto d' Aix, storico contemporaneo, che quell' arcivescovo confuse qui l' ospitaliere Gerardo Thom con Gerardo d Avesnes, famigliare di Goffredo Buglione, il quale essendo stato dato in ostaggio ai Saraceni, venne da essi legato ad un palo sopra i baluardi d'Assur, come fu dato dai cristiani l' assalto a quella piazza.

Il pio fondatore ebbe la consolazione di prevederne la futura grandezza e morì verso il 1121. Tale data ha un diploma, col quale Amelio, vescovo di Tolosa, autorizza Gerardo ad acquistare, in nome dell' ordine, nella sua diocesi, dei beni tanto ecclesiastici che secolari. Esiste la Vita del beato Gerardo nella *Raccolta delle Vite de' Santi e delle Sante dell' ordine di S. Giovanni di Gerusalemme*, Parigi, in fogl. De Haitze pubblicò la *Storia del beato Gerardo Tenque da Martigues*, Aix, 1730, in 12. Può venire altresì consultata l'erudita Dissertazione *Dell' origine ed istituto del sacro militar ordine di S. Giovambatista Gerosolimitano ....*, del P. Paolo Antonio Paoli, della congregazione della Madre di Dio, e presidente dell'accademia de'nobili ecclesiastici, Roma, 1781, in 4.to; ed il compendio ancora, che ne pubblicò Dupuy nel Giornale de' dotti, dicembre, 1782, pag. 780.

W—s.

GERBAIS (Giovanni), dottore di Sorbona, nacque nel 1629 in Rupois, nella diocesi di Reims, da genitori poveri, ma che, vedendo in lui felici disposizioni, deliberarono di tutto sacrificare per fare che studiasse. Poichè terminato ebbe gli studj, si presentò nella Sorbona onde prendere la licenziatura; ma in età di trentadue anni soltanto sostenne la sua tesi pel dottorato. L'anno susseguente (1662) conferita gli venne la cattedra d'eloquenza nel Collegio Reale, cui occupò con molta lode. Era già stato onorato del rettoriato dell' università; ed i discorsi, cui recitò durante il suo esercizio, data avevano un' idea vantaggiosissima de' suoi talenti. L'adunanza del clero gli commise di pubblicare le sue *Decisioni intorno ai regolari*, coi commenti di F. Hallier (*V.* Hallier): lavoro che gli fruttò una pensione di 600 lire. La storia del rimanente della sua vita non è più che quella delle sue opere, poco numerose, ma solide, e di cui alcune conservato hanno molta importanza. Gerbais era principale del collegio di Reims in Parigi; ed in esso formò del proprio due pensioni per gratitudine senza dubbio dei soccorsi, cui trovati vi aveva pei suoi studj. Questo rispettabile dotto morì nel giorno 14 d' aprile del 1699, di 70 anni. I suoi scritti sono: I. *De serenissimi Franciae Delphini studiis felicibus oratio*, 1675, in 4.to. Esso discorso fu recitato nel Collegio Reale, nell' apertura delle scuole: lo stile n'è molto elegante e palesa un uomo formato dalla lettura de' buoni autori; II *Dissertatio de causis majoribus ad caput concordatorum de causis*, Parigi, 1679, in 4.to. Determina in essa, secondo le massime della Chiesa di Francia, che le cause maggiori debbano essere giudicate dai vescovi, primachè siano portate alla decisione della corte di Roma. Una bolla del dì 18 di novembre del 1680 condannò l' opera: e l' autore fu obbligato a correggere i passi, ch'erano dispiaciuti, nelle edizioni susseguenti, Lione, 1685, e Parigi, 1690, ambedue in 4.to; III *Trattato pacifico del potere della Chiesa e de' Principi sopra gl' impedimenti del matrimonio*, ivi, 1690-1696, in 4.to. Domenico Galesio, vescovo di Ruvo, nel regno di Napoli, sostenuto avea che la Chiesa sola ha il potere di fare opposizione ai matrimonj; e G. Launoy, per lo contrario, avea preteso che sia un diritto inerente al potere civile. Gerbais cercò di conciliare tali due opinioni; ma fatto non gli venne di riuscirvi; IV *Lettera intorno alla commedia*, Parigi, 1694, in 12, contro un'Apologia del teatro, attribuita al P. Caffaro, teatino, che la disconfessò, l' anno medesimo; V *Parecchie lettere intorno al peculio de' religiosi fatti parochi*; VI *Lettera sulle*

dorature degli abiti delle donne, in cui si esamina se la proibizione che S. Paolo fece alle donne cristiane d'ornarsi con oro, debba essere tenuta soltanto per un consiglio, ivi, 1696, in 12: sostiene in essa che la proibizione di S. Paolo è precetto; VII *Delle traduzioni del trattato di Panormo* (Nic. Tedeschi, arcivescovo di Palermo), *intorno al concilio di Basilea, e d'una lettera della chiesa di Liegi, in risposta ad un breve di Pasquale II, il quale dichiarava scomunicati i Liegesi rimasti fedeli all'imperatore Enrico IV, loro legittimo sovrano*. I prefati due scritti sono un'apologia della celebre dichiarazione del clero, la base delle libertà della Chiesa gallicana. Barbier (*Dizionario degli anonimi*, num. 2821) dice che attribuita venne a Gerbais la *Storia de' concilj generali dagli apostoli fino al concilio di Trento*, Parigi, 1699, 2 vol. in 12. Si possono consultare per maggiori particolarità le *Memorie di Nicéron*, tomo XIV, e la *Storia del Collegio Reale*, dell'abate Goujet.

W—s.

GERBERON (Gabriele), benedettino di S. Mauro, nacque in S. Calais, nel Maine, ai 28 d'agosto del 1628. Studiò nel collegio dell'Oratorio in Vendôme, e di venti anni entrò nella congregazione di S. Mauro. Essendo stato fatto prete nel 1655, insegnò la teologia in parecchie case. La libertà, con la quale si spiegava sopra le contese nascenti del giansenismo, non che intorno a persone in carica ed ai gesuiti, obbligò i suoi superiori a mandarlo in Corbia, dove non si mostrò più cauto. Accusato venne di scrivere sopra le dispute di quei tempi, d'essere opposto alla regalia e di avere avuta parte in alcuni opuscoli contro l'arcivescovo di Parigi de Harlay. Fu commesso ad un caporale d'arrestarlo; ma Gerberon, avvertito, fuggì e passò in Fiandra, indi in Olanda. Ivi prese il nome d'Agostino Kergré e si fece accordare il privilegio di cittadino di Rotterdam. Nella guerra tra la Francia e l'Olanda, nel 1690, tornò a Brusselles, dove si occupava a scrivere pel sostegno della sua causa. Fu ivi arrestato ai 30 di maggio del 1703; e fatto gli venne il processo nel tribunale dell'arcivescovo, Mons. di Precipiano. Una sentenza contro di lui, pronunziata ai 24 di novembre, l'accusava d'avere vestito l'abito secolare, d'avere fatto stampare parecchi libri senz'approvazione, d'avere difeso l'*Augustinus*, ricusato di sottoscrivere il Formolario e propagato il giansenismo. Rimandato venne ai suoi superiori per essere più ampiamente corretto. Gerberon appellò, ma tale suo passo non ebbe conseguenza. Nel 1707 fu ricondotto in Francia e custodito venne ora in Amiens, ora in Vincennes. Nel 1710 si rassegnò a sottoscrivere il Formolario ed una dichiarazione di sommessione alla Chiesa; dopo di che tratto venne dalla prigione. Riunito ai suoi confratelli in S. Germain-des-Prés, confermò quanto allor allora fatto aveva in Vincennes, e morì nell'abazia di S. Dionigi, ai 29 di marzo del 1711. La sua vivacità ed indiscrezione furono causa de' suoi errori; ed il dizionario di Moreri confessa ch'egli parlava con un calore soverchio. Il suo zelo comparve specialmente nel numero e nella natura degli scritti, cui pubblicò pel sostegno della sua causa: la *Storia letteraria della congregazione di S. Mauro* ne conta cento undici. Ci asterremo di farne il catalogo e citeremo que' soli, che allora fecero più strepito: I. *Lo Specchio della pietà cristiana*, 1676, che fu da parecchi vescovi condannata e di cui anche Arnoldo biasimava alcune proposizioni un poco dure; II Un'edizione delle *Opere di St. Anselmo*, abate del Bec, Parigi,

1671, in foglio; III La *Verità cattolica vittoriosa*, Amsterdam, 1684; IV Gli *Avvertimenti salutari della B. V. Maria a' suoi divoti indiscreti*, tradotti dal latino di Wendelfeld, Gand, 1673: furono essi condannati a Roma nell'anno susseguente; V Un'edizione delle *Opere di Bajo*; VI *Storia generale del giansenismo*, 1700, 3 vol. in 12, in cui non risparmia S. Francesco di Sales e S. Vincenzo di Paola; e molto numero di scritti, di lettere, di atti e di opuscoli in favore degli amici suoi e contro i suoi nemici. *Vedasi* l'articolo suo nella *Storia letteraria della congregazione di S. Mauro*, compilata da Tassin, pag. 311. Esso articolo forma quaranta pagine in 4.to; e Gerberon viene in esso rappresentato come un luminare della Chiesa. Avrebbe potuto essere utile di fatto: ma lo spirito di partito soffocò i suoi talenti; e la fecondità della sua penna indefessa non venne a capo che di agglomerare scritti, i quali furono alquanto in voga fra i suoi, ma cui il tempo fece obbliar compiutamente: ne vennero pressochè scordati fino i titoli (*V.* Delfau e M. Feydeau).

P—c—t.

GERBERT (Martino), barone d'Horneau, dotto prelato cattolico, nacque in Horb, sul Necker, nell'Austria anteriore, ai 13 d'agosto del 1720, da genitori poco agiati, ma di cui la famiglia era stata floridissima in Basilea prima della riforma. Poichè frequentato ebbe successivamente la scuola d'Ebingen nella Svevia, il collegio de'gesuiti in Friburgo di Brisgovia, e la scuola di Klingnau, andò nell'abazia di S. Biagio, nella Foresta Nera, onde ivi studiare la teologia e la filosofia. Il principe abate presentiva nel giovane Gerbert grandi disposizioni: si assunse la cura della sua educazione, ne diresse gli studj, lo fece viaggiare e di lui si valse in parecchi affari; in somma lo formò per divenire un giorno suo successore. In età di sedici anni Gerbert fece professione. La solitudine de' luoghi, cui abitava e che una volta erano stati asilo alle scienze contro la barbarie del basso tempo, non fece che infiammare di più in più il gusto suo per le lettere. Nel 1744 venne ordinato prete ed insegnò nell' abazia di S. Biagio la filosofia e la teologia. Com'ebbe per lezioni e con l'esempio educato parecchi de'suoi allievi per succedergli nell'insegnamento, affidata gli venne la direzione della biblioteca del convento. Esercitando tale uffizio, fece molte ricerche sopra la storia ecclesiastica del basso tempo e raccolse i materiali per la sua storia della musica e della liturgia. Intraprese nel 1760 un viaggio in Francia, in Italia ed in Germania, e legò amicizia in Parigi con Gluck ed in Bologna col P. Martini: quest' ultimo altresì fatte avea grandi ricerche sulla storia della musica; si comunicarono reciprocamente le loro ricchezze e convennero insieme ch' uno pubblicherebbe una *Storia della musica di chiesa* e l' altro scriverebbe la *Storia generale della musica*. Gerbert rimase sulle prime sorpreso dall'immensa nomenclatura di diciassettemila autori, di cui Martini gli diede contezza: assicura però che visitando le varie biblioteche di Germania, ne scoperse un numero assai più considerabile ancora, cui fece conoscere alla sua volta al suo cooperatore. In età di quarantacinque anni, nel 1764, Gerbert eletto venne dalla sua congregazione principe abate di S. Biagio. Le sue numerose occupazioni amministrative non potevano rattenere il suo zelo pei lavori letterarj. Nel 1762 annunziato aveva, mediante un *Manifesto* stampato, il suo disegno di scrivere

la *Storia della musica di chiesa*; e, non ostante un grande incendio, che nel 1768 consumò le fabbriche dell'abazia, la chiesa, la biblioteca, risorte appena da trent'anni, ed una quantità di materiali letterarj preziosissimi, la prefata opera uscì dai torchi di S. Biagio nel 1774. In meno di 5 anni nuove fabbriche, costrutte per sua cura, avevano già riuniti i membri della congregazione. Egli fece erigere con magnificenza una nuova chiesa sul modello della Rotonda di Roma e l'ornò d'un alabastro, cui somministravano le montagne vicine al convento. Esso tempio è uno de' più maestosi della Germania. Onde farsi un'idea della superiorità della nuova fabbrica sopra l'antica, si può consultare un intaglio, che nel *Necrologo* di F. Schlichtegroll (tomo II del 1793) è aggiunto all'articolo di Gerbert. Rappresenta esso la medaglia, cui fecero coniare i religiosi di San-Biagio, nel 1783, in onore di Gerbert, loro principe abate, ed il rovescio d'un'altra medaglia che stata era coniata nel 1740 pel suo predecessore. L'una e l'altra figurano la chiesa e gli edifizj dell'abazia come appunto esistevano in quelle due epoche (1). Le cure del prelato tendevano soprattutto ad arricchire la biblioteca dell'abazia. Il suo tempo veniva diviso tra i doveri ecclesiastici e lo studio. Esortava continuamente i suoi religiosi a coltivare le scienze. Rammentando loro che il mondo letterario doveva ai lavori de' loro predecessori la storia de' secoli XI e XII, diceva loro sovente: » Il nostro stato è » uno stato di penitenza e di lavo» ro, se v'ha gente che ci rimpro» veri d'essere membri inutili nel» la società, non possiamo meglio » rispondere che occupandoci util» mente e pubblicando opere dot» te, che attestino la nostra appli» cazione allo studio ". Dovuto è a tale impulso l'intraprendimento della grande opera sopra il basso tempo, intitolata, *Germania sacra*, di cui il primo volume pubblicato venne nel 1794. per cura del padre Emilio Uffermann, bibliotecario dell'abazia di S. Biagio. Quando i compilatori fecero parte al loro abate del disegno dell'opera, egli ne fu sì pago, ch'esclamò: *Nunc dimittis servum tuum.* Aveva un gusto predominante per la musica; e confessava ingenuamente che durato avea molta fatica a tenere tale passione entro ai giusti limiti: » per tale ragione, aggiungeva, ho preferito d'occuparmi della musica di chiesa ". Onde abbozzare il carattere morale dell'abate Gerbert, ci serviremo delle proprie parole d'un filosofo, amico suo: » Quanto era in lui divozione fa» ceva amare la divozione; quanto » v'avea di morale (per così espri» merini) nella sua fisonomia fa» ceva amare i costumi; l'impo» nenza in esso faceva amare l'or» dine, la distinzione de' gradi, la » subordinazione. Egli era model» lo della vera umiltà cristiana ed » aveva altresì più sensibilità di » cuore che non ne trovai per an» co in un monaco. Ah! quanto io » l'amava! Ah, quanto il piansi! " Egli morì ai 13 di maggio del 1793, in età molto avanzata. Come letterato, gli acquistò altissima riputazione un numero grande di opere erudite intorno a diverse materie. Fino dal tempo medesimo, in cui professava, ne aveva già pubblicate alcune. di cui erano soggetto quistioni di filosofia e teologia. La prima opera sua, che conosciamo, è intitolata: *Martini Gerberti et Remigii*

(1) La fabbrica della nuova chiesa era terminata nel 1781; ma non venne dedicata che nel 1783, perchè il più antico diploma, cui la congregazione di S. Biagio possiede come abazia e che dato le fu dall'imperatare Ottone II, è in data dell'anno 983, otto secoli prima.

Kleesati XXIV offertoria solemnia in festis Domini, B. Virginis et SS., *Opus* 1, Augusta, 1747, in fogl. Poichè eletto venne bibliotecario dell'abazia, mandò in luce il suo *Apparatus ad eruditionem theol.*, San Biagio, 1754, stampato di nuovo nel 1769, in 8.vo. Divenuto essendo principe abate, pubblicò: I. *Iter alemannicum; accedit italicum et gallicum*, San Biagio, 1765, in 8.vo; una seconda edizione, riveduta e corretta, uscì alla luce nel 1773, in 8.vo: tale opera contiene la relazione de' suoi viaggi, fatti nel 1760 e 1761: tratta principalmente della Svizzera; ed è molto preziosa per la descrizione de' monumenti d' antichità e delle ricche biblioteche de' luoghi di quella regione visitati dall'autore. In essa altresì possono venire attinte nozioni esattissime intorno ai limiti, che separavano la Germania dalla Svizzera nel basso tempo. Esiste di tale Viaggio una traduzione tedesca, di Köhler (G. L.), Ulma, 1767, in 8.vo; ma non è stimata; II *Codex epistolaris Rudolphi I.*, *Romanorum regis, commentario illustratus: praemittuntur fasti rudolphini; accedunt auctaria diplomatum*, S. Biagio, 1772, in fogl. Sì fatta raccolta, importante per la storia della casa d' Habsburg, è più compiuta e più esatta che quella, cui pubblicò Gaetano Cenni. F. G. Bodmann vi fece un supplimento, Lipsia, 1806, in 8.vo, fig.; III *Pinacotheca principum Austriae, in qua marchionum, ducum, archiducumque Austriae utriusque sexus simulacra, statuae, anaglypha, ceteroque sculpta, caelata pictaeve monumenta, tabulis aeneis incisa proferuntur et commentariis illustrantur; opera et studio Marq. Herrgott, Rusten Heer et Martin. Gerbert*, 1768: una nuova edizione pubblicata ne venne nel 1773, in fogl. Essa opera rettifica un errore lungo tempo accreditato dagli storici, i quali sostenevano che il *Ducato di Svevia*, di cui l' imperatore Rodolfo I., fece dono a suo figlio Rodolfo, era situato nella Svevia, mentre il componevano le possessioni d'esso imperatore nella Svizzera e nell'Alsazia; IV *Taphographia principum Austriae, monumentorum domus austriacae tomus IV et ultimus*, 1772, 2 parti in fogl., con 118 intagli. Sì fatto volume è di grande importanza per la storia elvetica, non solamente dal lato delle ricerche erudite dell'autore, ma a cagione altresì d' una raccolta di settantatrè scritti giustificanti. V' ha nella seconda parte una descrizione particolarizzata delle tombe trovate nella Svizzera e trasportate a S. Biagio dal 1762 al 1770. Venne in essa aggiunta una versione tedesca del *Chronicon koenigsfeldense*. Gerbert unì in un volume particolare le materie più importanti, contenute nella seconda parte della prefata opera, e le pubblicò col titolo seguente: *De translatis Habspurgo austriacorum principum eorumque conjugum cadaveribus ex ecclesia cathedrali basileensi et monasterio koenigsveldensi in Helvetia ad conditorium novum monasterii Sancti Blasii in Sylva nigra per Martinum Gerbertum*, 1772, in 4.to, con sette intagli. Fece nondimeno de' cambiamenti in esso volume, il quale contiene quindici documenti nuovi, che non esistono nella *Taphographia* ed hanno relazione con la storia di Berna e di Losanna. Una altra edizione d'essa opera fu pubblicata col seguente titolo: *Crypta san-blasiana nova principum austriacorum*, S. Biagio, 1785, in 4.to, con nove intagli; V *Historia Nigrae Silvae*, 1783, 3 vol. in 4.to, con carte ed intagli: è un libro indispensabile per le ricerche storiche e per quelle specialmente sopra la Svizzera. Osserviamo nel tomo II una descrizione diffusissima, nuova quanto curiosa, delle ruine

delle terme fabbricate dai Romani, presso a Badenweiler, nel granducato di Baden, le quali non vennero scoperte che nel 1784 dal diacono Preuschen. Parecchie stampe spargono molto lume sopra tali antiche costruzioni; VI *De Rudolpho Suevico comite de Rhinfelden, duce, rege, deque ejus inlustri familia ex augusta ducum Lotharingiae prosapia apud D. Blasii sepulta; cryptae huic antiquae nova austriacorum principum adjuncta*, S. Biagio, 1785 in 4 to, con intagli. Occorrono in esso libro materiali preziosi per la storia del secolo XI. Tali produzioni basterebbero per assegnare a Gerbert una sede distinta nel mondo letterario: ma l'avere giovato all'arte musica con le dotte sue ricerche non è meno degno di riconoscenza. Fra le opere, cui pubblicò intorno a tale arte, distinte vengono le seguenti; VII *De cantu et musica sacra a prima ecclesiae aetate usque ad praesens tempus*, San Biagio, 1774, 2 vol. in 4.to : in esso libro, al quale l'autore aggiunse quaranta stampe, egli divide la storia del canto di chiesa in tre parti: la prima finisce al pontificato di S. Gregorio e la seconda nel secolo XV. Descrive in esso curiose particolarità sopra le diverse maniere di scrivere la musica ne'diversi secoli ed esamina con la più grande solerzia tutte le ramificazioni del canto della chiesa romana; VIII *Vetus liturgia alemannica, disquisitionibus praeviis, notis et observationibus illustrata*, San Biagio, 1776, due parti in 4.to, grande. Esistono in essa due dissertazioni notabili: la prima, intitolata: *Origo ac propagatio religionis christianae in Alemannia*; e l'altra sopra il *Sacramentario* o *Messale del secolo VIII, conservato in Soleura nel tesoro del capitolo reale di Sant'Orso*. È uno de'più antichi manoscritti del *Sacramentario* di San Gregorio (morto nel 604); è scritto in pergamena, con lettere cubitali, che, per la loro forma, indicano ch'egli è del secolo VIII, e non del X o dell'XI, siccome alcuni autori pretendono. Il suddetto messale, scritto a Pfeffers, è dedicato all'abate Adalberto, in seguito vescovo di Coira; e passò dal convento d'Hornbach a Soleura; IX *Monumenta veteris liturgiae alemannicae, ex antiquis manuscriptis codicibus. Pars I*, San Biagio ed Ulma, 1777, *et Pars, II*, ivi, 1779, in 4.to, grande; X *Scriptores ecclesiastici de Musica sacra, potissimum ex variis Italiae, Galliae et Germaniae codicibus collecti*. S. Biagio ed Ulma, 1784, 3 vol. in 4.to, grande. I prefati tre volumi contengono la raccolta di tutti gli autori originali, in numero d'oltre quaranta, che scrissero sopra la musica di chiesa dal secolo III fino all'invenzione della stampa; le loro differenti opere sono divise in classi secondo l'ordine cronologico, in guisa che i documenti sono sempre posti accanto alla storia dell'arte musica. È uno de'più bei monumenti letterarj, cui Gerbert abbia lasciati. L'ordine e la chiarezza, che in essi si fanno distinguere, sono prova quanto questo dotto prelato fosse superiore al P. Martini, di cui le opere sulla materia stessa sono diffuse, quantunque non manchino altronde d'erudizione. Dopo la morte del principe abate pubblicati vennero altresì i seguenti suoi scritti: 1.mo *De sublimi in Evangelio Christi juxta divinam Verbi incarnati oeconomiam, tomi III*, 1793, in 8.vo; — 2.do Una nuova edizione *della Numotheca principum* di *P. Marq. Herrgott*, la quale forma la prima e seconda parte del tomo secondo de' *Monumenta domus aust.*, 1791, in foglio; 3.zo *Observationes in Bertholdi seu Bernoldi, constantiniensis presbyteri, opuscula, ex ejus scriptis collectae et illustratae*, le quali si veggono in

fronte, de' *Monumenta res alemannicas illustrantia*, d' Uffermann, 1792, 2 vol. in 4.to. Queste tre opere uscirono anch'esse dai torchi dell'abazia di San Biagio, che sì bene secondarono l' infaticabile ingegno di quest'illustre prelato.

B—H—D.

GERBERTO. *V.* SILVESTRO II.

GERBIER (PIETRO, GIOVANNI BATTISTA), celebre avvocato nel parlamento di Parigi, nato in Rennes ai 29 di giugno del 1725, era figlio, fratello, nipote e cugino di avvocati di tale nome. Il padre suo, che lo destinava ad entrare nel medesimo aringo, adoperò con molta cura nella sua educazione. Non volendolo affidare a precettori volgari, chiamò apposta dall'Olanda uomini istruttissimi, ai quali affidò i suoi primi anni. Allorchè giudicato venne avanzato abbastanza, fu mandato a Parigi, dove finì le scuole nel collegio di Beauvais, sotto Coffin e Rivard. Di 17 anni studiò la legge ed ammesso venne avvocato in Parigi nel 1745. Gerbier padre, avvocato ragguardevole nel parlamento di Rennes, il quale sapeva quanti studj, quante preparazioni e meditazioni uopo fosse d'aggiungere alle lezioni della scuola per formare un giureconsulto ed un grande avvocato, e quanto importasse di non essere frettoloso a mostrarsi, contenne più lungo tempo che potè l' impazienza di suo figlio. Gerbier non entrò in lizza che di 28 anni in circa; ma comparve in essa con lustro grande e fece la più viva impressione. Guéau de Reverseaux, uno de' più celebri avvocati di quei tempi, essendo presente quando si produsse, presagì che cosa divenuto sarebbe un giorno, si prese di grande amicizia per esso e gli fece da protettore. Da quel momento tutte le aringhe di Gerbier furono trionfi. Oscurò quanti brillato avevano nel foro da Cochin in poi. La natura, che volle formarne l'oratore più seducente, colmato l' avea de' suoi doni: egli aveva da essa ricevuto nobile il sembiante, uno sguardo pieno di fuoco, una voce estesa e penetrante, netta la dizione, l'elocuzione facile, grazia infinita, leggiadria inesprimibile in tutta la sua persona: la sua carnagione bruna, le guance incavate, il naso aquilino, l' occhio affossato sotto un ciglio grandissimo facevano dire di lui che l' aquila del foro ne avea la fisonomia. Il carattere dominante dell' eloquenza di Gerbier era l' insinuazione ed il patetico; egli trovava i principali espedienti per ciò nell' anima sua, e niuno meglio di lui chiariva giusta quella massima di Quintiliano: *Pectus est quod disertos facit.* Narrava con grande interesse, disponeva le sue prove con arte infinita e riusciva particolarmente nelle cause d' induzioni e di presunzioni. Il gesto specialmente, parte sì necessaria e sì vittoriosa dell' arte oratoria, era ammirabile in lui. Quei, che veduto l' hanno aringare (però che uopo era vederlo), credono che niun oratore stato sia, sotto tale aspetto, più compiuto: tutto il portamento della persona era perfetto; stava ritto, ma con facilità; fermo senza durezza; flessibile era senza vacillamento; il capo teneva alto con una specie di alterezza; aveva espressiva la fisonomia e che si animava conformemente al suo discorso; il gesto raro e sempre nobile: sovente si vedeva nella discussione tenere le braccia incrocicchiate, quasichè si facesse un giuoco del suo soggetto; indi, quando alcun tratto di sentimento o di morale l' istigava, quando l' indignazione lo traeva da quella calma

imponente, si dispiegava, si elevava, s' infiammava; l' accento suo diveniva imperioso o per compassione lacerante, e la sua bella voce che andava al cuore, non mancava, quando voleva, di fare scorrere le lagrime. La disposizione del tribunale era nel parlamento di Parigi favorevolissima all' uso di tutte le facoltà, di cui dotato era Gerbier: vi si orava ne' giorni solenni sovente nell' interno del ricinto; e Gerbier il quale, parlando, faceva un passo, indi un altro, si trovava insensibilmente nel mezzo dell' udienza, attorniato dai giudici e dal concorso degli avvocati, veduto da capo a piedi, in tutto lo splendore e con tutto l' impero dell' eloquenza. Fu detto di Gerbier che non iscriveva bene e che le sue scritture non davano niuna idea del suo talento: ciò fu detto altresì del famoso Cochin, di cui la fama è sì grande, del quale la storia del foro racconta prodigj e cui Rollin istesso chiamava il grande Cochin. La raccolta di allegazioni, di sommarj e di consulte, che s' intitola le sue *Opere*, mostra da per tutto un grande giureconsulto, ma lascia scorgere talvolta soltanto l'oratore: nondimeno, quando si rifletta che la fama di Cochin e di Gerbier si formò ne' più bei secoli della letteratura, ch' essi furono uditi da quanti più illuminati uomini esisterono in Francia, ch' essi erano le aquile del foro, allora che abbondava di uomini superiori, non possiamo dubitare che la loro riputazione non acquistassero giustamente, e che avuto non abbiano un ingegno raro. Non esiste niuna delle loro aringhe: obbligati il più delle volte a dire all' improvviso le loro repliche, si erano avvezzati per tempo a parlare sopra semplici note. Non è, del rimanente, difficile lo spiegare come essi uomini, sì vantati pei loro discorsi, lascino poco vedere ne' loro scritti quello ch' erano; come poterono fare una viva impressione, parlando, ed ottenere i più grandi applausi, senzachè fossero grandi scrittori. Gli applausi dell' oratore e quei dello scrittore hanno fonti diverse: in uno la parola è d' inspirazione; nell' altro lo stile è un' opera calcolata. L' oratore opera sopra l' uditore in modo onninamente diverso da quello dello scrittore sopra il lettore: egli opera con la sua persona sopra l' uditore; armato di tutta la possa della voce, dello sguardo e del gesto, ha, per cattivarlo ed attrarlo, l' impero cui esercita in una volta sopra tutti i suoi sensi. L' arte e la forza del raziocinio, secondati dall' azione, possono fare a meno dell' eleganza ed anche de' colori dello stile, di cui la squisitezza nuocerebbe sovente alla commozione ed al calore del discorso. La sola voce è pel discorso una magia, che supplisce e supera alle volte tutte le arti dello stile; perciò rimaniamo sovente sorpresi, leggendo un discorso, un dramma, di non trovare più l' impressione, cui provata avevamo nell' udirli: lo scrittore, privo di tali mezzi di vincere e di regnare, ha bisogno di guadagnare il lettore e d' appagarlo con la purezza della lingua e con tutte le bellezze della dizione: il lettore, cui nulla distrae ed al quale nulla sfugge, nulla perdona. Tal' è, ci sembra, la soluzione di sì fatta quistione, applicabile specialmente al genere giudiziario, in cui tutto l' interesse di quei, che vi prendono parte, si volge sopra i fatti e sugli espedienti della causa; e poichè tale quistione mossa venne particolarmente per Gerbier, pertinente era di discorrerla nel suo articolo. Aggiungiamo che ai tempi di Cochin e di Gerbier le esposizioni a stampa degli avvocati aringanti non

erano che compendj e ristretti fatti per porre sotto occhio de' magistrati il sommario del processo, nel quale nè tempo si aveva, nè disegno di brillare per la maniera di scrivere, ed in cui si pensava ad informare il giudice piucchè a piacere. Anche ne' piati l'eloquenza del foro era grave ed appoggiata alle cose. Il soverchio studio dell' eleganza e de' vezzi dello stile sarebbe sembrato frivolo e d' un uomo occupato più di sè che della sua causa. L' aringo, cui Gerbier corse, diviso venne dagli avvenimenti pubblici in due epoche, di cui la prima non fu contrassegnata che da lodi sempre crescenti, e da una gloria, di cui nulla oscurava lo splendore: la seconda fu commista d' amarezza. Durante l' esilio e l' interregno de' parlamenti, sotto il cancelliere Maupeou, Gerbier fu nel numero degli avvocati, che si lasciarono sedurre dal cancelliere ed aringarono nella giunta, che subentrava al parlamento di Parigi. La rimembranza ed il risentimento per tale defezione caddero su d' esso, quando comparve nel foro dinanzi al parlamento, astallato di nuovo nel 1774: perdonato non gli venne d' essere stato fra quei, che diedero l' esempio e con la loro influenza trassero gli altri. Tale risentimento apparve nella sentenza, con cui fu messo fuori della corte per un' accusa di subornazione di testimonj, nella quale stato era implicato in occasione nel processo del conte di Guignes. Nel medesimo tempo Linguet, escluso per ordine degli avvocati, l'accusava all'opinione pubblica come suo persecutore e come autore principale della sua disgrazia, e pubblicava contro di lui memorie, in cui versate erano l'asprezza della sua penna e l' animosità d' un rivale. L' anima tenera di Gerbier, inebbriata fino allora di lodi, rimase mortalmente ferita. Il rammarico corruppe i piaceri, cui doveva ripromettersi dalle lodi, che il suo talento non cessò di riportare, e gli ultimi anni suoi furono tristi e melanconici: nondimeno, ad eccezione di alcuni nemici, cui la gelosia e querele di professione gli suscitarono, conservò sempre la stima e l' affetto del suo ordine, il quale gliene diede un'ultima prova, eleggendolo maestro dell' ordine nel 1787: fu dessa una corona posta sopra la sua bara, mentre non sopravvisse che alcuni mesi. Da alcuni anni in poi la sua salute era languida: uno spiacevole accidente l' aveva alterata; era stato offeso di veleno per una vivanda cotta in un arredo di cucina mal ripulito: lo stomaco ed il petto gliene rimasero danneggiati e la sua vita ne fu abbreviata. Egli morì ai 26 di marzo del 1788, in età di 73 anni, vivamente compianto dal foro, di cui era la gloria, e più ancora da quei che, vissuti essendo nell' intima sua amicizia, conoscevano la bontà del suo cuore e le attrattive della sua compagnia. Quest' oratore sì cospicuo, sì ingegnoso, sì forte nella lotta, di cui la risposta era sì pronta ed alle volte sì piccante, quando v' era provocato dal suo avversario, procedeva nel commercio della vita con un pieno abbandono, con una facilità allettevole, con una semplicità di spirito e di cuore sorprendente, che il rendeva confidente fino alla credulità e compiacente fino alla debolezza. Senza dubbio egli ha dovuto a sì fatto carattere, a tale disposizione di spirito la fede cieca, cui accordò alle ciarlatanerie del magnetismo, di cui fu giuoco e forse vittima, però che finì, preferendo le illusioni di esso ad ogni soccorso nel peggioramento della sua salute. Tuttavia, tenero padre, amico fedele,

protettore generoso, se il suo carattere ebbe delle debolezze ed il suo spirito degli errori, la sensibilità e bontà del suo cuore dovevano fargliели perdonare (1).

D. L. M.

GERBILLON (Giovanni Francesco), gesuita, nato in Verdun sulla Mosa agli 11 di gennajo del 1654, entrò di 16 anni in quella società. Siccome desiderava vivamente d'andare a predicare la fede nelle Indie e non ignorava che la cognizione delle matematiche poteva procacciargli il mezzo di aggiungere lo scopo de' suoi desiderj e d'adempiere con frutto il dovere di missionario, attese al loro studio con un ardore, che gli fece fare grandissimi progressi. Quindi uno fu de' sei gesuiti matematici, che nel 1685 furono mandati a Siam, col cavaliere di Chaumont, e di cui cinque andarono in seguito alla China, dove divennero fondatori della missione francese. (*Ved.* Bouvet). Il dì 26 di marzo del 1686 furono essi condotti dinanzi all'imperatore Kang-Hi, il quale trattenne presso a sè Gerbillon e Bouvet. Poichè imparata ebbero per ordine suo la lingua tartara, l'imperatore commise al primo, con Pereira, altro gesuita, d'accompagnare, in qualità d'interpreti gli ambasciatori, ch' egl' inviava a Niptchou o Nercinsk, onde regolassero coi Russi i limiti dei due imperi. Contribuirono in tale guisa al trattato di pace, col quale Yacksa o Sakhalien-oula, piazza frontiera, situata sul fiume Amour, ceduta venne ai Chinesi e quasi interamente demolita. L'imperatore tenne che dovesse ricompensare Gerbillon, scegliendolo, con Bouvet, per maestro di matematiche. Quel principe viveva con essi tanto famigliarmente, che se li faceva sedere appresso nel medesimo seggio. Essi tradussero e composero più libri per suo uso. Gerbillon, il quale non si staccava quasi più dall'imperatore e ne otteneva tutti i giorni grazie nuove, chiese l'esercizio pubblico della religione cristiana; il che accordato gli venne con un editto del dì 22 di marzo del 1692. L'imperatore, per effetto dell'applicazione sua allo studio essendo stato assalito dalla febbre terzana, ne fu guarito per

(1) Può riuscire interessante per quei, che corrono l'aringo del foro, il trovare qui una nota delle principali cause, nelle quali Gerbier venne ascoltato e cui niuna raccolta di giurisprudenza loro presenterebbe. Le più celebri, ch'abbia difese e di cui la rimembranza si è conservata più particolarmente, sono: — Prima dell'esilio del parlamento, quella del conte di Montboissier contro sua moglie che l'accusava d'averla fatta chiudere per lettera di suggello e chiedeva la sua separazione. — Quelle de' figli Simonnet, difendendo il loro stato contro i creditori del loro padre. — De' fratelli Lyoncy contro i gesuiti, chiamati in giudizio come mallevadori delle cambiali sottoscritte dal P. Lavalette, superiore delle Isole del Vento, per una somma di 1,500,000 l., cui vennero condannati a pagare. — Della vedova di Baldassaro Castiglia, che fatti aveva voti irregolari nell'ordine de' Bernardini, contro l'abate e i religiosi di Chiaravalle, i quali, fatto avendo rapire e chiudere in S.ta Pelagia quella donna ed una figlia, nata dal suo matrimonio, furono condannati a 60,000 l. di danni ed intereressi. — La causa famosa del conte di Bussy contro la compagnia delle Indie; e quella del signore di Bougemont, che pretendeva di essere figlio della signora Hatte. — Dopo il ritorno del parlamento, la causa del testamento di de Gouverney, trovato dopo 15 anni, in una stufa abbandonata, nell'estremità d'un giardino, fra vecchie carte e pacchetti di semi fracidi, di cui ordinata venne l'esecuzione. — La causa del testamento di Quesnel, macellajo degl' Invalidi, con cui riduceva alla legittima la sua figlia, che in età di 25 anni si era maritata senza suo consenso, e che venne confermato. — La causa celebre de' signori di Queyssac, tre fratelli, tutti tre officiali, contro il signor Damade, negoziante: essendosi battuti in duello, si accusavano reciprocamente d'assassinio. — Per ultima, quella del testamento dell'abate Desfitières, attaccato come contenente e continuante il fidecommesso dell'abate Nicole in favore de giansenisti, causa nella quale Gerbier fece un elogio eloquentissimo dell'illostre casa di Porto Reale. Si può dire ch'egli morì con le armi in mano, avendo incominciate le liti cui non terminò, per la dama Sirey, che reclamava la condizione di figlia del marchese e della marchesa d'Rouchin.

le cure di Bouvet e di Gerbillon. Li rimunerò egli di sì fatto benefizio, donando ai gesuiti un sito presso al suo palazzo, onde ivi fabbricassero a sue spese una casa ed una cappella. Le relazioni aggiungono che Gerbillon, il quale voluto avrebbe convertire quel principe alla fede, fallò in tale disegno soltanto perchè disservito venne in corte. Egli possedeva parecchie lingue; da che fu incaricato dall'imperatore di conversare in italiano con Isbrandt-Ides, ambasciatore di Moscovia nella China, nel 1693. Gemelli anch'esso fa menzione di Gerbillon come d'un missionario abile e zelante, il quale godeva, come anche i suoi confratelli, della stima ed affezione dell'imperatore; ma essi confessarono al viaggiatore che la loro vita era dura e faticosa; non erano stati ricevuti in Peking che dopo molta opposizione per parte de' padri portoghesi del loro ordine. Gerbillon ebbe in seguito la direzione del collegio de Francesi in Peking, fatto venne superiore generale della missione di China e morì nella capitale di quell'impero ai 25 di marzo del 1707. Questo rispettabile missionario scrisse: I. *Elementi di Geometria, tratti da Euclide e da Archimede*, II *Geometria pratica e speculativa*: le prefate due opere composte in chinese ed in tartaro, stampate furono a Peking; III Una *Lettera* del 1705, inserita nel tomo XVIII della nuova edizione delle *Lettere edificanti*: occorrono in essa delle particolarità in cose di missioni e di geografia sopra una parte del paese de' dintorni di Peking, soggetto alle inondazioni e di cui i gesuiti erano stati incaricati di levare la pianta; IV Un'altra *Lettera* del 1695 intorno alle missioni, inserita in un'opera, del P. le Gobien, intitolata: *Lettera sopra i progressi della religione nella China*, V La *Relazione* di otto viaggi nella grande Tartaria, fatti dal 1688 fino al 1698. Il primo avvenne, siccome abbiamo veduto più in alto, per conchiudere un trattato, che terminato non venne che nel secondo viaggio. Tornando da questi, Gerbillon incontrò l'imperatore, cui accompagnò in seguito a Peking, ed altri cinque ne fece con quel principe. Era scopo di tali viaggi il godere il divertimento della caccia ne' deserti e nelle vaste pianure della Tartaria. Nel quinto, che avvenne nel 1696, Gerbillon fu testimonio della guerra, nella quale Kanghi vinse gli Eleuti. Nell'ottavo partì con tre grandi dell'impero incaricati di presiedere alle adnanze, che dovevano tenersi negli stati de' Tartari Kalkas, novellamente sottomessi all'imperatore, onde regolare in esse gli affari pubblici, istituire le leggi ed indicare le abitazioni da fondare. Gerbillon approfittò di tale corsa per determinare le latitudini di più luoghi della grande Tartaria. In tutte le prefate relazioni occorrono ragguagli preziosissimi intorno alla natura del paese, alla maniera di vivere degli abitatori, ai costumi dei lama rigenerati, alla grande muraglia della China alle cacce ed alla corte dell'imperatore; esse contengono altresì quanto concerne il soggiorno de' missionarj in corte ed in Peking, e le loro abituali relazioni con Kang-hi, che aveva per Gerbillon una bontà somma. Le osservazioni di Gerbillon ci vennero conservate da Duhalde, il quale le inserì nel IV volume della sua Descrizione della China. Gli autori della Storia generale de' viaggi le compendiarono e posero ne' tomi VII ed VIII della loro raccolta, disponendole in un ordine differente. Essi attestano dell'esattezza dell'autore, cui la sua posizione mise in grado di fare osservazioni più diffuse e più certe

che possibile non è d'aspettarne da altri viaggiatori. Di fatto quanto sappiamo della grande Tartaria ci viene tutto dai gesuiti francesi e specialmente da Gerbillon. Michault dice di avere letto il manoscritto della relazione del viaggio di Gerbillon fino a Siam e pretende che l'abate de Choisi composta avesse su di essa la sua, nella quale non aveva che aggiunto alcuni ornamenti. Ne pubblicò alcuni frammenti nelle sue *Miscellanee stor. e filolog.*, to. 1, 257-274. T. S. Bayer e Langles attribuiscono pure a Gerbillon gli *Elementa linguae tartaricae*, ch' esistono nel secondo volume della raccolta di Thevenot ed i quali erano stati attribuiti al P. Couplet (1).

E—s.

GERDES (Daniele), teologo protestante, nacque in Brema nel 1698: studiò nella sua città nativa ed in Utrecht. Finiti gli studj, viaggiò in Germania, nella Svizzera ed in Francia. Nel 1724 eletto venne pastore in Wageningen nella Gheldria. L' università di Duisburgo gli conferì nel 1726 una cattedra di teologia, alla quale, due anni dopo, egli unì quella di storia ecclesiastica. Nel 1735 accettò una cattedra di teologia in Groninga, dove morì nel 1767. Gerdes deve essere contato nel numero de' più laboriosi e più commendevoli teologi protestanti del suo tempo. Fu specialmente benemerito della storia ecclesiastica e della storia letteraria. L' opera sua principale è una *Storia della riforma* col titolo di *Historia Evangelii, saeculo XVI passim per Europam renovati*, Brema e Groninga, 1744-52, 4 vol. in 4.to. Dopo la sua morte venne in luce il suo *Specimen Italiae reformatae, seu observata quaedam ad historiam renati in Italia tempore reformationis Evangelii*, Leida, 1765, in 4.to: opera, la qual' è come un seguito della precedente ed a cui preposta venne una Vita dell' autore. Sono a lui altresì dovute due Raccolte preziose, col titolo, *Miscellanea duisburgensia, ad incrementum rei litterariae omnis, praecipue vero eruditionis theologicae*, Amst. e Duisb., 1732-1734, in 8.vo, in 2 tomi, e *Miscellanea Groningana*, 1737-1745, in 2 tomi. Alla prefata ultima raccolta susseguita il suo *Scrinium antiquarium, sive Miscellanea Groningana nova*, 1748-1765, 8 tomi. Mentre egli era pastore in Wageningen, pubblicato aveva, *Vesperae vadenses*, Utrecht, 1727, in 4.to. Varj trattatelli e discorsi accademici di Gerdes erano da prima usciti alla luce separatamente; ei gli unì in seguito ne' suoi *Exercitationum academicarum libri III*, Amst., 1738, in 4.to. Era ordinariamente fortunato nella scelta de' suoi soggetti, come *De docta in theologia ignorantia*, *De usu Eucharistiae medico*, ec. Non vogliamo passare sotto silenzio le sue *Observationes miscellaneae*

(1) Non v' ha motivo niuno ragionevole per attribuire al P. Couplet gli *Elementa linguae tartaricae*, di cui è comune voce che siano del P. Gerbillon; il primo di essi missionarj noto non è per istudj tartari. Si sa che l'altro imparò il mantsuro per ordine di Kang-hi e fu impiegato nella corte d'esso imperatore, a tradurre nella sua madre lingua i libri elementari di diversi generi, cui quel principe voleva leggere: ivi altresì fu interprete negli affari della China e della Russia; e l'autore anonimo degli *Elementa* rammemora tale qualità nella sua prefazione e essere potrebbe piuttosto il P. Bouvet. Gli *Elementa linguae tartaricae* sono la sola grammatica mantsura che si possieda, giacchè quella del P. Amiot (*Mem. chinesi*) non n' è che una traduzione non compiuta. Non si sa perchè soppressi vennero in quest' ultima i §§. 113-159, i quali contengono nozioni necessarie. Si può rimproverare al P. Gerbillon che troppo attento siasi al metodo de' grammatici latini; ma le regole, cui insegna, bastano per imparare il mantsuro; sono esse soltanto troppo complicate. L' edizione di Thévenot non è molto accurata; le parole tartare sono piene di errori. L' edizione francese è più corretta; il che è prova ch'essa fatta venne sopra un manoscritto rimasto in China. Sembra altronde che il P. Amiot non sapesse che la grammatica di Gerbillon era stata già stampata.

A. R—T.

ad quaedam loca Scripturae sacrae, quibus historia patriarcharum illustratur, Duisb. 1729-1733, in 4.to; — *Observationum miscellanearum ad historiam Isaaci decas*, ivi, 1734, in 4.to; — *Origines evangelicae inter Saltzburgenses ante Lutherum*, ivi, 1733, in 4.to; — *Breves illustrationes circa vitam et scripta duisburgensium theologorum*, ivi, anno stesso, in 4.to; — *Florilegium historico-criticum librorum rariorum*, 1747, 1749, 1765, in 8.vo (1); *Rariora quaedam superioris aetatis* ἀνέκδοτα. — *Historica motuum ecclesiasticorum in civitate bremensi*, 1547 al 1561, Groninga, 1756, in 4.to; — *Meletemata sacra*, Gron. e Brema, 1759, in 4.to. Lasciamo da canto altri scritti esegetici, alcuni trattati polemici e finalmente alcune opere in lingua olandese. — Giorgio-Gustavo de Gerdes, dotto letterato della Pomerania, consigliere di giustizia e sindaco della città di Stettino, pubblicò in latino dal 1732 al 1734 alcuni Opuscoli accademici di giurisprudenza; ed in tedesco: I. *Nutzliche Sammlung*, ec., cioè utile raccolta di scritti, inediti i più, sopra il diritto e la storia del Mecklenburgo Wismar, 1736 ed anni susseguenti, in 4 to; II *Auserlesene Sammlung*, ec., cioè, Raccolta scelta di diverse notizie intorno al l'agricoltura ed al diritto della Pomerania e dell'isola di Rügen, Greifswald, 1747: la continuazione fu pubblicata in Rostock ed a Wismar, 1756.

M—on.

(1) Gerdes parla in esso libro di oltre 800 opere, nè gli basta d'indicarne i titoli; fa conoscere molto sovente la causa della loro rarità, i giudizj che devono esserne fatti, rimanda ai critici che ne parlarono, descrive alle volte aneddoti di rilievo sopra la vita de' loro autori. Fino dal 1740 dato aveva in luce un primo saggio d'esso lavoro col seguente titolo: *Spicilegium librorum quorumdam rariorum in Catalogo Vogtiano omissorum*. Tale spicilegio stampato venne da prima nelle *Miscellanea groningana* ed altresì a parte.

GERDIL (Giacinto Sigismondo), cardinale ed uno de' membri più illustri del sacro collegio nella fine del secolo passato, nacque in Samoens nella Savoja, ai 23 di giugno del 1718. La sua famiglia, commendevole per onestà e virtù morali e religiose, non teneva un grado considerabile in quella picciola città. Suo padre ivi occupava una carica di notajo; quindi Gerdil fu di tutto debitore a sè stesso, di nulla alla nascita. La sua educazione fu accurata: fino dall'età di sette anni, mandato venne pei primi studj a Bonneville; e li compiè ne' collegj de' Barnabiti di Thonon e d'Anneci. Molta applicazione, una grande perspicacia, la memoria più felice, ma assai più ancora, una purità di costumi ammirabile ed una pietà eminente il fecero distinguere da' suoi maestri come allievo di un merito raro; ed allorchè, finiti gli studj, egli dimostrò desiderio d'entrare nella loro congregazione, non poterono che essere contenti di fare un acquisto tanto prezioso. Dopo le prove del noviziato, andò a studiare in Bologna la teologia. Allo studio delle sante lettere unì quello delle lingue antiche e moderne. Imparò il greco ed in esso fece progressi tanto rapidi da essere presto in grado di ricorrere alle fonti originali. Gli diede lezioni d'italiano il P. Corticelli, membro celebre dell'accademia della Crusca: egli coltivò il francese con ugual solerzia, si perfezionò nel latino e riuscì non solo a potere con purezza parlare le prefate tre lingue, ma a scriverle ancora con altrettanta facilità che eleganza. Indefesso nel lavoro, avendo una salute che poteva bastarvi, ed animato dal più vivo ardore di sapere, Gerdil faceva che di pari passo procedessero lo studio delle lingue, la teologia, la filosofia, le matematiche, la fisica, la storia; e sopra materie sì diverse

scrisse opere, che meritarono i suffragj del pubblico e l'approvazione de' dotti. Quantunque una vita tanto occupata, unita all'amore suo per la solitudine, non gli permettesse di vivere molto fra gli uomini, nondimeno era conosciuto e stimato da quanti membri più celebri e più commendevoli l'Istituto di Bologna conteneva; dai *Zanotti*, dai *Manfredi*, dai *Bianconi*, dai *Beccari*, ec. Il suo merito ed i vantaggi, che dovevano un giorno risultarne per la religione e per le lettere, non isfuggirono alla penetrazione d'un prelato, il quale dappoi tenne con tanta gloria lo scettro pontificio. Prospero Lambertini era in quel tempo arcivescovo di Bologna: conobbe Gerdil giovane ancora e, discernendo che cosa doveva un giorno divenire, l'accolse, l'incoraggiò, si valse anche della sua penna per tradurre dal francese in latino alcuni scritti sopra i miracoli, i quali dovevano far parte della sua bella opera *della beatificazione e canonizzazione de' Santi*. Sentendo il pregio d'una distinzione sì lusinghiera, Gerdil si sovvenne sempre con viva e tenera gratitudine della bontà, di cui quel grande papa onorato aveva la gioventù sua, ed amava di parlarne. Era naturale che i Barnabiti cercassero di produrre in pubblico un soggetto, il quale poteva loro recare tanto onore, ma che, modesto e contento nel ritiro, pensato non avrebbe a prodursi da sè. Nel 1737, mentre Gerdil aveva tutt' al più diciannove anni, lo mandarono a Macerata, onde ivi insegnasse la filosofia nell' università, e subito dopo a Casale, dove unì all' uffizio di professore quello di prefetto del collegio. Adempiè essi due impieghi come potuto avrebbe farlo un uomo di consumata sperienza. Alcune tesi, cui dedicò, durante il suo soggiorno in Casale, al duca di Savoja, e due opere di metafisica, che pubblicò contro Locke, attirata avendo su di esso l'attenzione della corte di Torino, gli meritarono nel 1749 la cattedra di filosofia nell' università d'essa città, e, cinque anni dopo incirca, quella di teologia morale. Da un altro canto la sua riputazione di savíezza e di lumi, ma soprattutto degli scritti solidi in favore della religione, che meritarono gli encomj di Benedetto XIV, lo fecero chiamare dall'arcivescovo di Torino nel consiglio di coscienza, mentre riceveva dall'ordine suo un altro contrassegno di fiducia con l'elezione alla carica di provinciale ne'collegj di Savoja e del Piemonte. Si comportò in quest' ultimo impiego con tanta prudenza e moderazione, che, avendo la congregazione dei Barnabiti perduto il suo superiore generale, trattato venne di dargli Gerdil per successore (1): progetto, che verisimilmente sarebbe stato effettuato, se verso quel medesimo tempo Carlo Emanuele III per le insinuazioni di Benedetto XIV non avesse fatta scelta del dotto barnabita per allevare suo nipote, principe di Piemonte, dappoi re, sotto il nome di Carlo Emanuele IV. Gerdil andò alla corte ed in quella visse come faceva nel suo collegio, sì ritirato, sì modesto, tutto dato alle cure, cui doveva all' augusto suo discepolo, ed impiegando il tempo, cui non ispendeva nell' istruzione del principe, nella composizione di opere utili alla religione o ai progressi delle scienze. La corte di Torino ricompensò le attenzioni del padre Gerdil con la sua nomina ad una ricca abazia: ma egli godè delle rendite di tale benefizio da titolare, che conosceva la destinazione dei beni ecclesiastici, prendendo da

(1) Vedi nell' Elogio di Gerdil (tradotto da Fontana) e citato qui appresso la lettera, con la quale egli rifiuta tale dignità (pag. 67, not. 3).

esse lo stretto necessario ed impiegando il rimanente in opere buone. Sovveniva i suoi parenti, ma soltanto secondo i loro bisogni, non avendo mai, mentre era in corte, sollecitato per essi impiego. nè pensione. Contribuiva all'educazione de' suoi nipoti senza parsimonia, ma senza fasto. Un' altra ricompensa assai più importante, dovuta al suo merito ed ai suoi servigj, riservata era a Gerdil: il papa Clemente XIV nel concistoro del dì 26 d'aprile del 1773 lo riservò cardinale *in petto*, con tale indicazione che caratterizzava l'alta riputazione del modesto religioso e l'amore suo per la vita occulta: *notus orbi, vix notus urbi*. Nondimeno la sua elezione non avvenne che sotto Pio VI. Esso papa lo chiamò in Roma, lo fece consultore del santo Uffizio, lo fece consacrare vescovo di Dibona e l'aggregò al sacro collegio il dì 27 di giugno del 1777. Ai 15 di dicembre susseguente lo pubblicò cardinale *del titolo di santa Cecilia*. Gerdil si mostrò degno di tale alto grado con la sua esattezza ad adempierne i doveri e col suo zelo per gl'interessi della Chiesa. Poco dopo, chiamato a parte dei lavori dell'illustre collegio al quale apparteneva, eletto venne prefetto della Propaganda, membro di quasi tutte le congregazioni, protettore de' Maroniti ed in tale qualità incaricato della correzione dei libri orientali. Godeva in Roma della più grande considerazione; e mentre la società civile frequentava la casa del cardinale de Bernis, si trovavano i dotti nella cella del cardinale Gerdil; in cui tutti tenerano a grande onore di essere ammessi. Impiegato negli affari più delicati, divenne, per così dire, l'anima e l'oracolo della Santa Sede, essendo sempre il primo a dare i pareri più assennati, tenendo le parti dei più moderati e tanto conciliante mostrandosi quando i principj non ne soffrivano, quanto fermo allorchè si trattava di mantenerli. Tal'è la condotta, cui tenne nell' affare del concordato. Le sue rendite non erano state mai considerabili; e veduto abbiamo com' egli ne usava. Conservò lo spirito di povertà sotto la porpora, a tale che aveva una sola posata d'argento ed una tabacchiera di bosso. Non solamente la sua fortuna non aumentò col suo innalzamento, ma gli sopravvennero anzi negli ultimi anni di sua vita circostanze, in cui non fu in salvo dal bisogno. Allorchè nel 1798 dopo l'invasione di Roma fatta dai Francesi, fu obbligato a partire da essa città, uopo gli fu di vendere i suoi libri onde sussistere. Rispettato dalle potenze guerreggianti ed arrivato a Siena, presso allo sfortunato Pio VI, che, vittima del più crudele tradimento, era anch' egli ridotto in povertà il cardinale Gerdil non avrebbe potuto recarsi in Piemonte, in cui si proponeva di cercare un asilo se stata non fosse la generosità del cardinale Lorenzana, arcivescovo di Toledo e di monsignor Despuig, arcivescovo di Siviglia, che fu in seguito innalzato al cardinalato. Ritirato nel seminario della sua abazia di la Clusa fu più volte in procinto d'essere privo di tutto. Tale situazione penosa non alterò la sua rassegnazione e per nulla scosse il suo coraggio. Egli sapeva fare a meno di ciò che non aveva, e si rimetteva nella Provvidenza, la quale venne sovente in suo soccorso con mezzi inaspettati. Gli fu ancora possibile di sollevare i compagni del suo esilio; e quantunque vivesse di soccorsi, faceva distribuire regolarmente pane e danaro ai poveri della sua abazia. Vide in tale guisa scorrere il tempo della persecuzione, diviso tra lo studio e le preci. Dopo la morte di Pio VI si recò a Venezia pel conclave, che ivi era

stato convocato. Fino dai primi scrutinj i cardinali gli fecero omaggio de'loro voti pel pontificato; ma escluso ne venne per la politica d'una potenza e forse altresì per le considerazioni, cui fece nascere la sua grand'età, non permettendo le circostanze difficili, in cui tutti erano, di esporsi alla necessità di ricorrere in pochi anni ad una nuova elezione. L'eminente sapere del cardinale dovuto avea naturalmente chiamarlo agli onori accademici. Quindi parecchie società dotte delle più celebri d'Europa erano state sollecite ad ammetterlo nel loro seno. L'istituto di Bologna se l'aggregò nel 1749, l'accademia della Crusca nel 1757, e l'anno medesimo divenne membro della società reale delle scienze in Torino, che si stava allora formando. Fu altresì della società reale di Londra, dell'accademia degli Arcadi di Roma, ec. Il cardinale Gerdil era ritornato in essa città dopo l'elezione di Pio VII; la sua salute si sosteneva, non ostante l'età sua avanzata e le sue faticose occupazioni, non essendosi mai servito di occhiali. In conseguenza d'una malattia, la quale non durò che venticinque giorni, morì nel giorno 12 d'agosto del 1802, senza agonia, nella modesta cella del suo convento, in età d'ottantaquattro anni, un mese ed alcuni giorni. Onorato venne delle prove di rammarico del sacro collegio di quelle di tutti i dotti e del pubblico. Il papa ordinò per lui magnifiche esequie, alle quali intervennero il re e la regina di Sardegna, venticinque cardinali, ec. Sua Santità stessa fece la cerimonia dell'assoluzione generale. Una medaglia coniata venne in onore suo. Il padre Fontana, generale de'Barnabiti, amico del defunto ed oggigiorno cardinale, ne recitò l'orazione funebre e compose pel monumento, ch'eretto gli venne nella chiesa dell'ordine suo (*San Carlo de' Catinari*), l'epitaffio seguente, che può essere citato siccome modello in tale genere:

Memoriae et cineribus
Hyacinthi Sigismundi Gerdili
Allabragis, Fossiniacensis...
Qui metaphysicus sui temporis primus,
Physicus, philologus, theologus praestantissimus,
Immortalem ingenii doctrinaeque famam
Plurimis invictis operibus
In omnigenos religionis hostes
Latine, gallice, hetrusce editis
Sibi ubique gentium partam
Modestia, lenitate, comitate
Abstinentia, beneficentia
Omniumque virtutum splendore aequavit...
Decessit exitu sanctissimae vitae consentaneo
In qua magna saepe usui Ecclesiae fuit...

Dotto di primo ordine e quasi in tutti i generi, in cui siasi esercitato l'ingegno umano, prelato degno de'primi secoli della Chiesa, Gerdil fu in questi ultimi tempi uno degli uomini, che fecero più onore alla religione e le furono più utili. Sempre occupato di tale grande oggetto, non conoscendo che il suo studio e l'oratorio, serbò la pace dell'anima in mezzo alle procelle, da cui la sua vecchiaia venne agitata. Le sue opere sono numerosissime. Parecchie furono stampate a misura che venivano composte. Furono in seguito raccolte a Bologna in 6 volumi in 4.to e pubblicate per cura del padre Toselli, dal 1784 al 1791. Il padre Fontana, coadjuvato dal padre Scati, ne intraprese una nuova edizione, di cui i primi sei volumi vennero in luce nel 1806: quindici sono già stampati. La vita dell'autore, scritta dal padre Fontana, deve terminare il ventesimo volume. Ecco un catalogo delle opere di Gerdil secondo l'edizione di Bologna ed i ragguagli, che presi vennero intorno a quelle, che non vi sono comprese. Sono in essa distribuite secondo la lingua, nella quale furono scritte. I due primi volumi contengono le opere italiane;

sono desse: I. *Introduzione allo studio della religione, con la confutazione de' filosofi antichi e moderni, circa l'Ente supremo, l'eternità*, ec. La prima edizione, dedicata a Benedetto XIV (Torino, 1751), unì in quel tempo i suffragj non solo de' dotti ecclesiastici, ma ancora de' protestanti Dutens e Brucker, accademici di Berlino; II *Sposizione de' caratteri della vera religione*, (tradotta in francese (1) dal padre de Livoi, barnabita, Parigi, 1770, un vol. in 8.vo): venne sovente ristampata e tradotta anche in polacco; III *Dissertazione sopra l'origine del senso morale, sopra l'esistenza di Dio e l'immaterialità delle nature intellettuali, con due dissertazioni sopra gli studj della gioventù*; IV *Progetto per la formazione d'un seminario* e *Saggio d'istruzione pel medesimo oggetto, con sedici trattati di teologia e quattro dissertazioni intorno alla necessità della rivelazione*, ec. Il cardinale des Lances diede esecuzione a tale progetto, cui Gerdil, intimo suo amico, formato avea per sua domanda. Il III, IV, V ed una parte del VI volume contengono le opere francesi; esse sono; V L'*Immaterialità dell'anima, dimostrata contro Locke*, e la *Difesa del sentimento del P. Malebranche contro esso filosofo*, Torino, 1747 e 1748, 2 vol. in 4.to. Gerdil dimostra in essa come dai principj di Locke stesso consegue che l'anima è immateriale, essendo le medesime prove, con le quali quel filosofo dimostra l'immaterialità di Dio applicabili all'anima. Nella sua confutazione del famoso dubbio di Locke, relativamente alla possibilità della materia pensante, egli combatte con uguale buon successo il filosofo inglese, Montesquieu e Voltaire. VI *Saggio d'una dimostrazione matematica contro l'esistenza eterna della materia e del moto*, ec., e *delle prove che l'esistenza e l'ordine dell'universo non possono venire determinate dalle qualità primitive de' corpi, nè dalle leggi del moto*; VII *Saggio sopra i caratteri distintivi dell'uomo e degli animali bruti, in cui si prova la spiritualità dell'anima mediante la sua intelligenza*; VIII *Memorie sopra l'infinito assoluto, considerato nella grandezza, e sopra l'ordine in genere del vero e del bello*: quest'ultima fu inserita nella *Miscellanea taurinensia*, tomo V, 1771; IX *Incompatibilità de' principj di Cartesio e di Spinosa*, Parigi, 1760; X *Schiarimenti sopra la nozione e la divisibilità dell'estensione geometrica, in risposta alla lettera di Dupuis*, Torino, 1741; XI *Riflessioni intorno ad una memoria di Beguelin, concernente il principio della ragione sufficiente, e la possibilità o il sistema del caso*; XII *Dissertazione sopra l'incompatibilità dell'attrazione e delle sue differenti leggi coi fenomeni, e sopra i tubi capillari*, Parigi, 1754, 1 vol. in 12: opera, di cui il primo lavoro era già uscito alla luce nel *Giornale de' dotti*, di maggio del 1752. Credato avendo l'autore di trovare ne' fenomeni de' tubi capillari argomenti contro il sistema dell'attrazione, Lalande gli rispose nel medesimo giornale, ottobre del 1768: susseguita una *Memoria intorno alla coesione*; XIII *Osservazioni sopra l'epoche della natura per servire di continuazione all'Esame de' sistemi sull'antichità del mondo, inserito nel Saggio teologico*; XIV *Trattato de' combattimenti singolari o de' duelli*, Torino, 1759: l'autore combatte in esso sì fatto barbaro uso, mostra l'assurdo del falso punto d'onore sul quale appoggiano, e prova che la religione, la ragione e l'interesse sociale domandano

(1) A tale traduzione, fatta sopra l'edizione di Torino, 1767, aumentata di note dall'autore, precede una lettera pastorale del cardinale des Lances, e susseguita una lettera del P. de Livoi, il quale confuta le *Riflessioni morali* d'Amelot de la Houssaye.

ugualmente che venga proscritto; XV *Discorsi filosofici intorno all'uomo, considerato relativamente allo stato di natura, allo stato di società e sotto l'impero della legge*, Torino, 1769, in 8.vo: furono essi tradotti in italiano dal dottore Giudici, Lodi, 1782 (1); XVI *Della natura e degli effetti del lusso, con l'esame de' ragionamenti di Melon, autore del Saggio politico sopra il commercio, in favore del lusso*, Torino; 1768, in 8.vo: Gerdil in tale libro confuta Montesquieu; XVII *Discorso sopra la divinità della religione cristiana*; XVIII *Riflessioni intorno alla teoria ed alla pratica dell'educazione, contro i principj di G. J. Rousseau*, Torino, 1763, in 8.vo: esistono esse nel primo volume della nuova edizione col titolo d'*Anti-Emilio*, ec. Fatta ne venne in Londra una traduzione in inglese. La principessa ereditaria di Brunswick fu sollecita a spargerle nella sua corte, onde illuminare quelli che erano stati sedotti da tali novità funeste. Gerdil esamina in esse i principj di Rousseau sopra l'educazione. Trattandolo con riguardi, lo segue passo a passo, dinota i suoi sofismi ed a niun errore la perdona. Comunque Rousseau irritassero le critiche, lo scritto di Gerdil non l'offese; fece giustizia alla forma ed alla sostanza, ne parlò con istima e disse intorno a ciò: » Fra tanti opuscoli, stampati contro me ed i miei scritti, non v'ha che quello del P. Gerdil, cui abbia avuta la pazienza di leggere sino alla fine: è spiacevole ch'esso autore stimabile non mi abbia compreso »; XIX *Considerazioni sopra l'imperatore Giuliano*: tale scritto è tenuto per una delle migliori opere dell'autore. Gerdil sottopone ad un esame imparziale il carattere di quel principe e lo trova assai inferiore agli encomj, cui alcuni filosofi si piacquero di profondergli. Le prove, che ne dà, sono tanto più irrecusabili, che dichiara di non servirsi dell'autorità de' padri della Chiesa, e come fermar non vuole l'opinione sua intorno a quell'imperatore filosofo, che seguendo gli scrittori, confessati suoi panegiristi; XX *Osservazioni sopra il VI libro della storia filosofica e politica del commercio delle due Indie, dell'abate Raynal*. Egli lo confuta con solidità, e fa rincrescere che le sue osservazioni non si siano estese a tutta l'opera. Gli scritti latini, che susseguitano compiono il VI volume dell'edizione di Bologna; XXI *Virtutem politicam ad optimum statum, non minus regno quam reipublicae necessariam esse, oratio*; XXII *De causis accademicarum disputationum in theologiam moralem inductarum, oratio*: Gerdil in esso combatte lo *Spirito delle leggi*. Le prefate due aringhe recitate furono in presenza della società reale di Torino; la prima nel 1750 e l'altra nel 1754; XXIII *Disputatio de religionis virtutisque politicae conjunctione*; XXIV *Elementorum moralis prudentiae juris specimen*; XXV Il cardinale Della Somaglia fece stampare a sue spese, in Parma, da Bodoni, nel 1789, un volume intitolato: *Opuscula ad hierarchicam ecclesiae constitutionem spectantia*; ristampato in Venezia nel 1790, in 8.vo; XXVI La confutazione (in italiano) di due libelli contro il breve *Super soliditate*, nel quale Pio VI condanna il libro de Eybel, intitolato: *Che cosa è il papa?* Roma, 1789, 2 vol. in 4.to; e l'*Apologia* del medesimo breve, ivi, 1791 e 1792, in 4.to. Eybel, professore di diritto canonico in Vienna, tenta nel suo libello di scemare il rispetto dovuto al capo della

(1) I *Discorsi filosofici intorno all'uomo, alla religione ed ai suoi nemici, susseguiti dalle leggi ecclesiastiche tratte dai soli Libri santi, dal defunto abate di* **, *pubblicati da M. F. . . . . D. L.S. P. D P.*, in 12, Parigi, 1782, non sono che un plagio della presente opera.

Chiesa. Gerdil lo combatte con tanto più vantaggio che si serve contro di lui dell'autorità de' dottori francesi più attaccati alle libertà della Chiesa gallicana; di Gerson, di Dupin, del padre Alessandro, di Fleury e specialmente di Bossuet, di cui conosceva perfettamente le opere e del quale non parlava mai che col più nobile entusiasmo; XXVII *Osservazioni* (latine) *sopra il commentario di Febronio, relativamente alla sua ritrattazione*. Gerdil non riconosce tale ritrattazione tanto franca quanto avrebbe dovuto esserlo: mostra in che cosa pecca; ed ancora i teologi francesi, Thomassin, de Marca e Bossuet sono quelli, ch' egli oppone all'autore del commentario, contro cui pubblicò nuove *Osservazioni*, Roma, 1792, in 4.to; XXVIII *Animadversiones in notas quas nonnullis Pistoriensis synodi propositionibus damnatis in dogmatica constitutione Pii VI* (Auctorem fidei) *clar. Feller clarioris intelligentiae nomine adjiciendas curavit*, Roma, 1795; XXIX *Esame*, in italiano, *de' motivi dell'opposizione del vescovo di Noli* (*Benedetto Solari*) *alla pubblicazione della bolla che condanna le proposizioni tratte dal sinodo di Pistoja*, Roma e Venezia, 1800, 1801, 1802. L'anno medesimo 1802 vennero in luce *Riflessioni sopra una nuova lettera d' esso vescovo*, stampate in Venezia, dopo la morte di Gerdil; XXX *Parecchie lettere pastorali, indiritte alle parrocchie che dipendevano dalla sua abazia di Chiusa*, e le sue *Costituzioni sinodali*; XXXI *Ristretto d' un corso d' istruzione intorno all' origine, ai doveri ed all' esercizio del potere sovrano*, Torino, 1799, in 8.vo: ve n' hanno due traduzioni italiane, Roma, 1800, e Venezia, 1802, in 8.vo; XXXII *Note sopra il poema della Religione*, *del cardinale di Bernis*, Parma, Bodoni, 1795. Rimanevano finalmente manoscritti e inediti all'epoca della sua morte i seguenti libri: primo, in italiano, una *Confutazione de' sistemi contrarj all'autorità della Chiesa, circa il matrimonio*; 2.do, in francese, la *Vita del beato Alessandro Sauli, barnabita, vescovo d' Aleria ed in seguito di Pavia*; 3.zo *Compendio de' doveri de' principali stati della società*; 4.to *Istruzione sopra le differenti cause della grandezza e della decadenza degli stati*; 5.to *Avvertimento sopra la lettura e la scelta dei buoni libri*; 6.to *Trattato di storia naturale, contenente i regni minerali, vegetale ed animale*; 7.mo un *Quadro storico dell' impero romano*, da *Cesare fino al* 1453; 8.vo una *Storia del tempo di Luigi XV fino alla pace d' Ubertsburgo*: i prefati due scritti esistono nel tomo VIII dell'edizione di Roma; — 9.no, in latino, *Trattati del primato del papa*, *della grazia*, *delle leggi*, *degli atti umani*, *e del prestito*, *con una dissertazione sopra l' usura contro Puffendorfio*, 5 vol.; 10 mo un *Corso di filosofia morale*, ec. Molti altri manoscritti andarono perduti nelle ultime agitazioni della sua vita o dati venero alle fiamme dalla sua prudenza. Il carattere di tutte le prefate opere è la forza del raziocinio unita alla saviezza ed alla moderazione. Il cardinale Gerdil incalza vivamente gli avversarj suoi, ma niuna cosa offensiva gli sfugge contro di essi. Ordinariamente dai loro proprj scritti prende le armi, con le quali li combatte. Si vede ch' egli cerca la verità, di cui si costituisce difensore; e l' errore solo, non l' uomo, egli perseguita: perciò i dotti più ragguardevoli, parecchi anche di quei, che non convenivano nelle sue opinioni, si fecero un onore di averlo ad amico; e fecero giustizia al suo merito, alla sua modestia, alle profonde sue cognizioni. Egli sorprendeva con la sua immensa erudizione e con

la più felice memoria, cui conservò sino alla fine (1). Era sì penetrato della Sacra Scrittura, de' Padri e de' Concilj, che ammirabilmente e senza sforzo ne usava lo stile (2). Aveva lo spirito eminentemente giusto e luminoso; e nelle sue conversazioni le più intime appariva la moderazione e l'autorità d'un libro da più secoli stampato (3). Apologista indefesso della religione per oltre sessant'anni, emulo di Bacone (cui chiamava *il savio Bacone, spirito legislatore, se ve ne fu mai*), di Leibnizio, di S. Agostino, di S. Tommaso e di Bossuet, ec., Gerdil possedeva altresì in un grado raro la calligrafia, vantaggio poco comune alla maggior parte degli autori (4). *L'Orazione funebre del cardinale Gerdil*, composta dal padre Fontana, tradotta dall'italiano in francese ed arricchita di note storiche, tanto preziose quanto estese, dall'abate d'Hesmivy di Anribeau (Roma, 1802, in 8.vo di 180 pag.) doveva essere susseguitata dallo *Spirito di Gerdil*: ma quest'ultimo lavoro, quantunque più volte citato, non comparve ancora alla luce. Occorrono in essa traduzione gli aneddoti di maggiore rilievo, i quali caratterizzano l'uomo privato, siccome gli scritti dipingono l'autore. Li termina il catalogo compiuto delle opere di Gerdil, diviso in tre parti: I. Le opere contennte nell'edizione di Bologna; II Le altre, stampate a parte; III Quelle delle sue opere postume, destinate all'edizione romana. V'ha di più, in lode di Gerdil: I. Un *Orazione funebre*, in italiano del P. Grandi, barnabita, opuscolo in 4.to Macerata, 1801; II *Elogio letterario*, ec., opuscolo in 4.to, di cinquantadue pagine. Il padre Fontana, autore d'esso elogio letterario, vi passa a rassegna le opere principali di Gerdil. Lo lesse nell'adunanza generale dell'accademia degli Arcadi, il giorno 6 di gennajo del 1804; e l'abate d'Auribeau presentò nella tornata medesima un omaggio poetico alla memoria d'esso grand'uomo.

L—Y.

GEREMIA, uno de' più grandi profeti degli Ebrei, era figlio d'Elcia e della stirpe sacerdotale. Nacque nel villaggio d'Anatot, nel territorio della tribù di Beniamino, una lega distante di Gerusalemme, l'anno 630 av. G.-C. Venne affermato che suo padre fosse quell'Elcia che, il diciottesimo anno del regno di Giosia, trovò nel tempio un esemplare della legge di Mosè; ma non è certo. Geremia incominciò assai di buon'ora a profetare e mentr'era per così dire ancor fanciullo. Il Signore gl'indirizzò la parola in una visione e gli disse. » Io ti ho conosciuto e » destinato all'uffizio di profeta, » primachè tu fossi nato e prima » anche che tu fossi formato nel- » l'alvo materno. " — » Ma, Signo- » re, rispose Geremia, vedete che » io non saprei parlare; sono anco- » ra fanciullo ". — Andrai dovun- » que io t'invierò, riprese il Si- » gnore, e recherai i miei ordini » dove ti dirò di recarli. Non te- » mere di comparire al cospetto di » coloro, a cui sarai inviato; giac- » chè io sono teco per difenderti ". Allora il Signore stese la mano, toccò la bocca a Geremia e soggiunse: » Io metto le mie parole

(1) *Vedasi* intorno a ciò un aneddoto non poco piccante sopra gli ultimi momenti d'esso cardinale nella traduzione francese della sua *Orazione funebre*, pag. 122, nota 69.

(2) Ivi, pag. 132.

(3) Lettera del cardinale Maury all'abate d'Auribeau, citata pagina 628 de' *Compendj degli scritti* d'esso degno ecclesiastico il quale sotto la direzione e pei consigli del cardinale Gerdil dedicò lungo tempo le sue veglia alla religione ed alle lettere, Pisa, 1814, 2 vol. in 8.vo, di 700 pag.

(4) *Vedi* delle particolarità curiose in tale proposito nella pag. 120, note 67 e 68 dell'*Orazione funebre*, citata più sopra.

» nella tua bocca, ti costituisco da » oggi in poi sulle nazioni e sui » regni per isvellere e per distrug» gere, per perdere e per dissipa» re, per edificare e per pianta» re . . . " Il Signore gli mostrò in figure quanto doveva essere l'oggetto della sua missione. Geremia incominciò fin d'allora a profetare in Anatot (correva il 13.mo anno del regno di Giosia); nè fermò dimora a Gerusalemme, che quando vi fu astretto dagli oltraggi de' suoi concittadini. Il quadro, che fa dei delitti di Giuda, è di mano maestra. Le sue invettive hanno un'energia, cui è impossibile d'adeguare. » O cieli, fre» mete di stupore, dice il Signore » pel ministero di Geremia; por» te del cielo, piangete e siate in» consolabili; però che il mio po» polo ha commesso due mali: » hanno abbandonato me, che so» no una fonte d'acqua viva; e sca» vati si sono cisterne mezzo aper» te e che non possono contenere » acqua." Dopo la purificazione del Tempio, Geremia si lamentò che i Giudei ne facessero una spelonca da ladri. Da ciò prese occasione d'annunziare che il tempio sarebbe un giorno trattato alla foggia del tabernacolo di Silo. Si levò in seguito contro i re, i principi, i sacerdoti ed i profeti. » Stagion ver» rà, ei disse, in cui si trarranno » dai sepolcri le ossa dei re e dei » principi di Giuda, e si getteran» no senza rispetto niuno sulla ter» ra a guisa di letame. " I popoli incirconcisi furono anch' essi percossi dalle rampogne di Geremia e dalle sue minacce. Verso il XVIII anno del regno di Giosia Geremia rinnovò le sue querele contro i Giudei; e siccome gli abitanti d'Anatot volevano impedirgli che profetasse, predisse loro che sarebbero sterminati tutti fino all'ultimo. Nell'epoca stessa Geremia per ordine del Signore andò a nascondere sulle rive dell'Eufrate una cintura, di cui si era stretto. Alcun tempo dopo, itone in cerca, la trovò tutta putrefatta. Il Signore gli disse: » In tal guisa farò imputri» dire l'orgoglio di Giuda e la va» nità di Gerusalemme. Ho porta» to questo popolo sopra di me co» me appunto una cintura; ma vo» glio lasciarlo, e risospingerlo lun» gi da me. " Verso la fine del regno di Giosia, Geremia annunziò che il flagello, di cui il Signore stava per colpire il suo popolo, sarebbe tale, che niuno vi avrebbe che badasse a piangere le altrui sventure. Di fatto Giosia fu ferito mortalmente a Mageddo dagli arcieri dell'esercito d'Egitto, e, fattosi trasportare a Gerusalemme, vi lasciò la vita nel suo palazzo. Geremia compose, sulla morte di esso principe, de' carmi funerei o lamentazioni, che furono in grande nominanza e che sono perduti. Sotto il regno di Gioacas, figlio e successore di Giosia, il Signore ordinò a Geremia di trasferirsi nella bottega d'un vasajo. Il profeta obbedì; trovò il vasajo che lavorava sulla sua ruota ad un vaso d'argilla. Il vase essendoglisi rotto in mano, tosto ne fece un altro della stessa argilla. » Casa d'Israele, » disse allora il Signore, sei nelle » mie mani, come la terra è nelle » mani del vasajo: non potrò io fa» re di te quel che il vasajo fa del» la sua argilla? " Geremia riferì tali cose al popolo, il quale, anzichè approfittarne, formò progetti funesti contro il profeta e gli tese insidie. Geremia, incoraggiato dal Signore, si fece accompagnare dagli anziani del suo popolo nella valle di Tofet, dove annunziò loro una sì terribile fame, che i padri si sarebbero cibati delle carni de' loro figli e che l'amico avrebbe divorato l'amico suo. Dopo ciò salì al Tempio e vi continuò le sue profezie. Fassur, intendente delle truppe

levitiche, lo fece arrestare e lo mise nei ceppi o pastoje, che erano nella prigione; ma la dimane lo fece liberare. Nel principio del regno di Gioachino, Geremia ebbe ordine dal Signore di stare sulla porta del Tempio e di predirne la desolazione a chiunque vi entrasse. Ma i sacerdoti lo presero, e l' avrebbero condannato a morte, se Aicam, figlio di Safan, non avesse tolto a difenderlo. Verso il quarto anno del regno dello stesso principe Geremia gli dichiarò che il Signore stava per muovere contro di lui i popoli d' Aquilone con Nabucodonosor. » Questa » terra, aggiunse, sarà ridotta un » orribile deserto; e tutte le na» zioni, che sono intorno a voi, sa» ranno soggette al re di Babilonia » pel corso di settant' anni. Spira» to questo tempo, il Signore visi» terà nella sua collera il re di Ba» bilonia ed il suo popolo, e ridur» rà il suo paese in eterne solitu» dini ". Tali profezie si compierono. Nabucodonor s' impadronì di Gerusalemme e portò via i vasi più preziosi della casa del Signore. Lo stesso anno Geremia scrisse le sue profezie, cui non aveva per anco raccolte. Baruc gli servì di scrivano: egli andò per ordine suo a leggerle sulla porta principale del Tempio, un giorno di digiuno solenne, al fine che tutto il popolo ne avesse conoscenza. Il libro fu recato al re, il quale, avendone udite alcune pagine, lo lacerò con un temperino e lo gittò sul fuoco. Geremia lo fece scrivere di nuovo e vi aggiunse molte cose che non erano nella prima compilazione. Gioachino, mal sofferendo il giogo di Nabucodonosor si ribellò contro di lui. Il re di Babilonia inviò de' predoni a devastare il paese: allora i Recabiti ripararono entro Gerusalemme e vi piantarono tende. Geremia propose loro, da parte del Signore, di cessare alcune osservanze di Gionadab, loro padre; e perchè ricusarono di contravvenirvi, il Signore prese da ciò motivo di rampognare al suo popolo la violazione della sua legge e di rimeritare la fedeltà dei Recabiti. Geconia, figlio e successore di Gioachino, camminando sulle orme del padre, raccese tutto l' ardore del zelo di Geremia e meritò di essere condotto cattivo a Babilonia, con sua madre, coi suoi uffiziali e con quanti eranvi di più ricchi e di più cospicui in Gerusalemme. Geremia, che rimasto era nella Palestina col fantasma di re, chiamato Sedecia, cui Nabucodonosor vi aveva posto, scrisse a coloro che partivano per quella cattività, una lunga lettera, nella quale predice il loro ritorno e li premunisce contro i pericoli dell' idolatria, ai quali sarebbero esposti. A quell' epoca o pochissimo tempo dopo, Geremia si caricò di catene e portò un giogo sul collo per mostrare che Nabucodonosor doveva soggiogare la Giudea e le provincie vicine. In vano Voltaire si ride di tali azioni fisiche: Che potevano aver di strano, quando erano conformi all' uso? Un falso profeta spezzò il giogo di Geremia, schermendosi delle sue predizioni, ma Geremia gli rispose, » che » per un giogo di legno il Signo» re ne avrebbe dato uno di ferro » ai popoli prevaricatori. " Geremia scrisse di nuovo ai cattivi, suggerendo loro savi consigli e rianimando le loro speranze. Consegnò altresì agli ambasciatori di Sedecia presso Nabucodonosor una lettera, che conteneva le più terribili minacce sopra Babilonia, e raccomandò loro di gittarla nell' Eufrate, dopochè letta l' avessero ai Babilonesi. Sedecia avendo avuto l' imprudenza d' irritare il suo vincitore, vide di nuovo la sua capitale assediata Geremia, che non cessava di gridare contro i vizj del

popolo, fu messo in prigione e non ne uscì che quando l' assedio fu levato. Ricominciò le sue tristi predizioni, che gli attirarono nuove persecuzioni e nuovi ceppi. Intanto i Babilonesi tornarono ad assediare Gerusalemme; ed il re non sapendo che farsi, consultò Geremia, e gli accordò alcuna libertà: ma il profeta non ne godeva lungamente, essendo stato calato in una prigione piena d' acqua limacciosa, in seguito alle denunzie di quattro uffiziali. Il re nondimeno permise che ne fosse ritirato, ed anzi lo chiamò nel suo palazzo per parlargli in secreto. Geremia gli diede de' consigli, cui quel principe irresoluto non seguì. Allorchè Gerusalemme fu presa ed il suo tempio arso da Nabucodonosor, Geremia, secondo uno de' suoi scritti che più non esiste, fece pigliare il fuoco sacro, cui nascose in un profondissimo pozzo per conservarlo sino al termine della sua cattività. Diede ai miseri cattivi il libro della legge perchè servisse loro di guida in una terra straniera. E' verisimile che componesse allora le sue Lamentazioni, nelle quali deplora i mali della sua patria, cui non aveva potuto torcere da lei con le sue pressanti esortazioni e minacce. Intanto alcuni di quelli, che non erano stati trasportati a Babilonia, divisarono di ritirarsi in Egitto e consultarono Geremia, il quale procurò di dissuaderli da tale disegno, contrario alla volontà del Signore; ma non potè venirne a capo e fu anzi costretto ad andar seco loro. Continuò a profetare in quell'antico regno, come aveva fatto in Giudea, contro i Giudei e contro gli Egiziani. Non dobbiamo tacere però che alle sue minacce erano commiste consolazioni, e che, se mostrava sovente la collera di Dio imminente a percuotere il capo degl' infrattori de' suoi precetti, temperava altresì tale spaventevole quadro con isperanze, cui indicava da lontano. Dopo tale epoca s' ignora che sia avvenuto di Geremia: gli uni dicono che fu lapidato; altri che ritornò nella Giudea; altri in fine che terminò i suoi giorni a Babilonia, presso Sedecia. Delle opere di questo profeta non rimangono che le sue *Profezie*, divise in 52 capitoli, e le sue *Lamentazioni* (o *Treni*) in cinque. Le sue *Profezie* non sono facili da intendere a motivo delle frequenti lacune e delle inversioni moltiplici, che troncano ed oscurano il senso. L'ordine dei tempi non vi è osservato. E' opinione che le dettasse a Baruo di mano in mano che gli si appresentavano alla memoria. La versione d' Alessandria, lungi dal rischiarare e diminuire le difficoltà, non fa che accrescerle. Esistono differenze notabili tra essa versione ed il testo ebraico. I dotti hanno esauriti tutti i mezzi della critica tutte le congetture, senza poter addurre niuna luce in sì fitte tenebre o scoprire le cause delle differenze, che occorrono tra l'originale e la versione greca. Il discorso di Geremia è semplice e senza eleganza; è sparso di locuzioni e di modi caldei. Ripete sovente la stessa parola e frequentemente gli stessi pensieri, vestiti delle stesse espressioni. Di rado, dice Jahn, il suo stile s' innalza fino all' entusiasmo poetico: del rimanente è facile, tranne nelle predizioni contro i Gentili, che sono prese parola per parola dagli antichi profeti. Lo stile delle *Lamentazioni* è un po' più elevato; è accomodato al genere dell' elegia. Jahn non crede che le *Lamentazioni* siano state composte in occasione della ruina di Gerusalemme; vuole che racchiudano cinque canti o poemi diversi, consacrati a deplorare altrettanti avvenimenti lugubri, cioè; 1.mo la prigionia del re Gioachino e di diecimila Ebrei;

2.do l' assedio di Gerusalemme; 3.zo le tribolazioni provate dal profeta; 4.to la prigionia di Sedecia e la ruina della nazione giudea; 5.to la desolazione de' rimasugli del popolo eletto dopo la distruzione della capitale e del Tempio. È bene aggiungere altresì che, se lo stile di Geremia non è più castigato nelle sue profezie, non bisogna attribuir ciò a difetto d'educazione, ma piuttosto ad un'impulsione viva dello Spirito Santo, che lo traeva a scegliere espressioni veementi, anzichè termini politi, dimodochè tale difetto è copiosamente compensato da bellezze reali e da pensamenti sublimi, di cui rifulgono i suoi due libri. Gli oracoli di questo profeta, che concernono la morte del Messia, sono meno numerosi che quelli d' Isaja. Tra i suoi comentatori citeremo soltanto S. Girolamo, Grozio, Calmet ed i Padri cappuccini, autori dei *Principj discussi*. A Geremia vengono attribuiti anche alcuni salmi, del pari che il III ed il IV libro dei Re.

L. B—E.

* Ora con Parafrasi ora con Versioni in varj metri si recarono i Treni del Real Profeta al volgare nostro. La Parafrasi di più vecchia data si è forse quella di F. M. Q., Accademico innominato, Piacenza, Zambelli (1701) in 8.vo, ed è fatta in 10 Odi italiane col testo latino a rincontro. Rinomata è la versione di Benedetto Menzini in elegantissime terzine, che si pubblicò a parte in Firenze, Paperini, 1728, in 4.to, e in Venezia, Piacentini, 1736, in 8.vo, colle riforme fattevi da Anton M.ª Salvini dietro al testo ebraico. Una versione quasi letterale in verso endecasillabo sciolto fece Domenico Lalli, che sta pubblicata in un libricciuolo, senza data in 12, dedicato a Gio. Francesco Stoppani, nunzio apostolico in Venezia. Altra versione in terza rima abbiamo di Pietro Rossi, sacerdote senese, Padova, Conzatti, 1745, in 4.to; ed una Parafrasi, opera di Felice Maria Zampi d'Ascoli, Venezia, Zatta, 1756, in 4.to, la quale è fatta in Quadernarj, con Annotazioni cavate da' sacri Spositori e da' Santi Padri.

G—A.

GERHARD (GIOVANNI), teologo luterano, nato in Quedlinburg nel 1582, aveva sulle prime incominciato a studiare la medicina in Wittemberg, ma, quantunque avesse già fatto in essa progressi notabili, partì da quell' università nel 1603, onde recarsi in quella di Jena. Ivi attese alle scienze teologiche con tanto zelo, che nel 1715 la fama, cui aveva acquistata con un numero grande di dissertazioni teologiche, gli fece conferire il grado di soprantendente generale delle chiese luterane in Coburgo. Durante l'esercizio di tale uffizio, compilò per le chiese di quel paese un regolamento, il qual è per anco la base di quello, che viene oggigiorno osservato. Ma l'impiego di predicatore non essendo di suo grado, preferì la cattedra di professore di teologia in Jena, a cui venne chiamato nel 1616. Gerhard godeva di grande considerazione presso ai principi luterani del suo tempo e fu da essi incaricato di varie missioni, di cui erano soggetto gli affari della chiesa protestante. Fu il principale editore della Bibbia di Weimar; ed a lui è dovuta la spiegazione del primo libro di Mosè, delle profezie di Daniele e dell' Apocalisse. La biblioteca ducale di Gotha possiede quasi trenta volumi manoscritti delle sue opere postume. Il suo carteggio politico e letterario coi principi e dotti fu sì considerabile che scrisse oltre diecimila lettere; quelle, che a lui vennero indiritte, formano una Raccolta in dodici grossi volumi. Questo

laborioso teologo è osservabile altresì che esercitava, unitamente all'uffizio pastorale, quello della medicina ed in tale guisa si rendeva utile all'umanità sotto un doppio aspetto. Egli morì ai 17 d'agosto del 1637. Fatto gli venne l'epitafio seguente;

Hic recubat pietas, probitas, candorque, Johannes
Gerhardus; cui laus convenit illa, sat est.

La sua vita fu scritta in latino da Fischer (Ermanno Rodolfo), pastore in Coburgo, e pubblicata venne nel 1723. D'un grande numero di opere, cui diede in luce, non citeremo che le seguenti: I. *Methodus studii theologici*, Jena, 1600: raccomanda in essa vivamente ai giovani teologi lo studio della filosofia; II *Patrologia*, ivi, 1653; III *Philologia sacra Salomonis Glassii*, ivi, 1668, in 4.to; IV *Harmoniae evangelicae Chemnitio-Lyserianae continuatio*, Roterdam, 1646, in fogl.; V *Confessio catholica et evangelica*, Jena, 1634-37, in 4 vol.: esamina in essa a fondo lo stato della chiesa evangelica prima de' tempi di Lutero; VI *Meditationes sacrae*, Leida, 1627, in 12: l'ultima delle prefate opere verseggiata venne in latino e fu nel 1733 pubblicata in Altona; fu altresì tradotta nelle lingue tedesca, francese, inglese ed italiana.

B—H—D.

GERHARD (GIOVANNI ERNESTO), dotto orientalista e storico, figlio del precedente, nato in Iena ai 15 di dicembre del 1621, studiò nelle università di Iena, Altorf, Helmstaedt, Lipsia e Wittemberg, e si applicò principalmente alle lingue orientali ed alla storia ecclesiastica. Durante un viaggio, cui fece in Olanda, in Francia e nella Svizzera, attese principalmente a raccorre nelle biblioteche tutto ciò, che ha relazione alle varie sette della religione cristiana. Come tornò in Iena, eletto venne professore da prima di storia ed in seguito di teologia. Morì nel giorno 24 di febbrajo del 1668. Esiste d'esso autore una quantità innumerabile di dissertazioni e di scritti, che trattano delle lingue orientali, della storia e della teologia. Ci contentiamo di citare delle sue opere *Harmonia linguarum orientalium*, con *Guil. Fischardi Institutiones linguae hebraeae*; — *De sepultura Mosis*; — *De ecclesiae Copticae ortu, progressu et doctrina*, ec, Iena, 1665. — GERHARD (Giovanni Ernesto, detto il giovane), figlio del precedente, teologo luterano, nacque in Iena nel febbrajo del 1662, studiò in Iena ed Altorf, e, poich'ebbe viaggiato nel settentrione della Germania, eletto venne predicatore della corte di Gotha: ma, non potendo accettare tale impiego a motivo della delicatezza della sua salute, si assunse l'uffizio d'ispettore delle chiese e delle scuole nel paese di Gotha; accettò nel 1698 una cattedra di teologia nell'università di Giessen ed ivi morì nel giorno 18 di marzo del 1707. Pubbliò varie dissertazioni: *De salute infantum ante baptismum decedentium*; — *De spectro Endoreo*; — *De evocatione mortuorum*, ec. Una morte immatura impedì che compiesse un *Opus pastorale*, cui aveva intrapreso.

B—H—D.

GERHARDT (MARCO RODOLFO BALDASSARE), laborioso calcolatore, nacque in Lipsia ai 4 di marzo del 1735. L'aritmetica era stata fino dalla gioventù l'occupazione sua favorita ed attinto aveva nelle lezioni di suo padre cognizioni profondissime intorno al commercio: cognizioni, che divenivano ancora più preziose per uno studio sistematico della legge, a cui più anni atteso avea nella sua città nativa. La guerra de' sette anni, che specialmente in Sassonia avea

distrutta la fortuna d' un numero grande di famiglie, aveva altresì dissestata quella di Gerhardt; egli entrò, nel 1761, in una casa di commercio in Berlino e fu in seguito impiegato dalla banca d'essa città nel 1765: era in essa principale scrivano, quando morì, nel giorno 30 di settembre del 1805. Ne' suoi viaggi in servigio della banca Gerhardt visitata aveva la Russia e quasi tutte le provincie della Prussia. Le persecuzioni, cui gli attirò il suo carattere franco e leale, lo resero tetro e misantropo: il solo suo piacere era allora d' inventare metodi nuovi di calcolo e di formare raccolte di monete, di pesi e di misure; ed a tale gusto dovute sono parecchie opere utili, cui pubblicò in tedesco: I. *Regole generali e particolari pel calcolo del corso de' cambj*, Berlino, 1796, in 8.vo; II *Tavole di logaritmi pei negozianti*, ivi, 1788, in 8.vo. Raffaele Levi aveva già incominciato nel 1747 e Nelckenbrecher nel 1752 a pubblicare delle tavole di logaritmi formate pei calcoli del commercio; ma quelle di Gerhardt contribuirono molto a renderne più comune l' uso in Germania; III *Manuale per la conoscenza delle monete, de' pesi e delle misure usate in Germania*, ivi, 1788, in 8.vo; IV *Memorie sopra il calcolo commerciale*, ivi, 1788, in 8 vo; V *lo Scritturale universale*, ivi, 2 vol. in 4.to, 1791; VI *Museo portatile di monete*, ivi, 1794. in 4.to. Le tavole di Gerhardt per la riduzione delle monete di tutti i paesi uscirono alla luce in francese nelle ultime edizioni della Geografia di Guthrie e nell' Almanacco del commercio; stampate vennero altresì a parte nel 1813, col titolo di *Quadro del pari intrinseco, tanto in oro che in argento, delle monete di conto di tutti gli stati del mondo*, in 8.vo. Gerhardt pubblicò pure ed aumentò sei o sette edizioni differenti del *Manuale di Nelckenbrecher*, dalla 5.za in poi, stampata nel 1772, fino alla 9.ma nel 1805.

B—H—D.

GERICKE (Pietro), medico, nato a Stendal il dì 4 d'aprile del 1693, fece i primi suoi studj in Berlino. Si occupò da prima di teologia, ma rinunziò presto a tale scienza per attendere interamente alla studio della medicina; Con tale mira corse successivamente le università di Iena, di Lipsia e di Altorf. Poichè venne dottorato nel 1721, fu eletto professore straordinario di medicina e di filosofia in Halla nel 1725; nel 1730 professore ordinario di anotomia, farmacia e chimica nell' università di Helmstadt, e nel 1731 membro dell' accademia di Berlino. Tutti i prefati titoli contribuirono molto a diffondere la sua fama, divenne medico del duca di Brunswick-Luneburgo, e morì nel giorno 8 d' ottobre del 1750, poichè pubblicato ebbe un grande numero di dissertazioni sopra varj punti di medicina, chirurgia, chimica ed anotomia. Indicheremo le seguenti: I. *De studio novitatis in medicina*, Altorf, 1721, in 4.to; II *De venarum valvulis harumque usu*, Helmstadt, 1725, in 4.to. L' autore pretende che le valvole delle vene, di cui attribuisce la scoperta a Serveto, siano destinate a prevenire la dilatazione delle pareti di tali vasi, anzichè ad impedire che il sangue muova retrogrado; III *De influxu lunae in corpus humanum*, Halla, in 4 to; IV *De contagiis*, ivi; V *De vulnerum renunciatione*, ivi, 1751; VI *De valetudinis ratione et praesidiis autumno*, ivi, 1752, in 4.to; VII *De necessaria vulneris inspectione post homicidium*, ivi, 1737, in 4.to; VIII *De academiarum Juliae et Georgiae Augustae fortuna concordi*. Helmstadt, 1737, in 4.to; IX *Programma quo inspectionem cadaveris in homicidio apud Romanos*

olim in usu fuisse ostenditur, ivi, 1738, in 4.to; X *De resurrectione mortuorum, rationi non, sed Platonis dogmatibus contrario, in quo simul Evangelium medici explodUur*, ivi, 1739, in 4.to; XI *De Athotis, Tosorthri et antiquissimorum Ægyptiorum anatomia fabulosa*, ivi, 1739, in 4.to; XII *Diss. in qua conjecturae physico-medico-hydrostaticae de respiratione foetus, in Italia tertio abhinc anno propositae examinantur*, ivi, 1740, in 8.vo; XIII *Programma mirarum sed vanarum artium in oppugnanda veritate exemplum in historia resurrectionis Christi exhibens*, ivi, 1741, in 4 to; XIV *De lapide philosophorum seu medicina universali, vero an falso*, ivi, 1742, in 4.to; XV *De crisibus*, ivi, 1742, in 4.to; XVI *De indulgendo aegrorum appetitui*, ivi, 1742, in 4.to, XVII *De insomniis*, ivi, 1742, in 4.to; XVIII *Vita di Dieteric*, arcivescovo di Magdeburgo, Annover, 1743, in 4 to (in tedesco), con un supplimento pubblicato l'anno medesimo in Helmstadt; XIX *De institutis et scholis medicis in Ægypto, deque medicinae statu in Graecia ante Hippocratis tempora*, Helmstadt, 1745, in 4.to; XX *Disquisitio de viis geniturae ad ovarium et conceptione; accesserunt observationes quaedam physiologicae de primis hominibus*, ivi, 1746, in 8.vo.

Ch—t.

GERING (Ulrico), nato nella diocesi di Costanza, e, secondo tutte le apparenze, nel cantone di Lucerna, fu, con Martino Crantz e Michele Friburger, chiamato a Parigi nel 1469, da Luigi XI, o anzi da Giovanni Lapierre (*Von Stein*), tedesco, priore di Sorbona. Introdussero essi i primi in Parigi ed anche in Francia l'arte della stampa. Formarono la loro stamperia nella casa della Sorbona. A torto alcuni bibliografi assegnano la data del 1464 alla Bibbia, ch'essi stamparono. Tale edizione, per vero, è senza data; ma la sottoscrizione indica chiaramente ch'ella è del 1475 e 1476 altronde, siccome abbiamo detto, giunti non erano a Parigi che nel 1469. La prima opera venuta fuori dai loro torchi è intitolata: *Gasparini Barzizii Pergamensis epistolae* (1470), in 4.to (*V.* Gasparino). Si leggono nel fine i seguenti quattro versi:

Primos ecce libros quos haec industria finxit
Francorum in terris, aedibus atque tuis.
Michael, Uldaricus, Martinusque magistri
Hos impresserunt ac facient alios.

L'anno medesimo, per quanto si presume, pubblicarono altresì senza data la *Summa casuum conscientiae Bartholomaei Pisani*, in 4.to. Uopo è non confondere esso Bartolomeo da Pisa, con Bartolomeo da Pisa, francescano (*V.* Albizzi), nè con Bartolomeo da Pisa, medico (*Ved.* Pisa). Gering ed i suoi socj pubblicarono in seguito la Rettorica di Fichet (*V.* Fichet). Fra le altre edizioni venute fuori dai medesimi torchi si debbono distinguere *L. A. Flori epitome rerum romanarum* (1471), in 4.to, di cui sembra che sia l'edizione *princeps* di Floro. I tre soci partirono dalla Sorbona nel 1473 ed andarono a dimorare in via San Giacomo, all'insegna del Sole d'oro. Una delle opere più notabili, ch'ivi stamparono, fu il *Jacobi Magni Sophologium*, Parigi, 1475, in fogl.; ivi, 1477. Crantz e Friburger si ritirarono nel 1477; e Gering, il quale rimase in Parigi, continuò solo a dirigere la stamperia. Nel 1485 la trasportò dalla via San Giacomo nella via della Sorbona, dove esercitò l'arte sua fino al 1508 in società con Bertoldo Reumbolt. La casa della Sorbona era povera e più d'una volta egli le fece doni, che non erano intempestivi. Per gratitudine ottenne in essa un alloggio in vita ed ivi morì nel 1510,

senzachè stato fosse ammogliato, e dividendo i suoi beni tra i collegj della Sorbona e di Montaigu. D'una parte de' fondi, cui ricevè la Sorbona, ella istituì due cattedre di teologia, una per l'antico, l'altra pel nuovo Testamento. Esse due cattedre, ridotte dappoi ad una, erano le più antiche della casa di Sorbona, quand'ella fu distrutta (*V.* Elye).

A. B—t.

GERLAC PETERSEN (figlio di Pietro), in latino *Gerlacus Petri*, uno de' maestri nella vita ascetica, detto volgarmente *un altro Kempis*, nacque in Deventer, nel 1378. Entrò per tempo nella comunità de' chierici, istituita da Gerardo Grootl, sotto la direzione di Fiorenzo Radewin (*V.* Gerardo). Di là passò nel monastero de' canonici regolari di Windeshem, in cui ammesso venne da Giovanni Vos d'Huesden (1), quantunque lungo tempo limitato alla qualità di semplice chierico. Era nondimeno esemplare tra i suoi confratelli pel zelo, per la preghiera e la contemplazione. La sua docilità era ammirabile e la purità angelica de' suoi costumi corrispondeva alla dolcezza della sua fisonomia. Ma l'epoca della sua professione era ritardata, perchè la sua corta vista non permettendo che cantasse al leggio, non poteva venire ammesso nel numero de' coristi. Giovanni Scutken, suo direttore, supplì a tale difetto, trascrivendo per di lui uso, de' libri di canto-fermo. Nel medesimo tempo Gerlac occupato era a comporre trattenimenti spirituali ed interiori, cui indirizzava a sè stesso per apprendere a sopportare tranquillamente i suoi difetti naturali ed esteriori. Fece finalmente professione nel 1403. poich' ebbe incominciato a correre l'aringo da dove gli altri il finiscono. Gerlac non ne divenne che più sommesso e più umile, e non volle mai adempiere altro uffizio che quello di sagrestano, il quale gli dava campo di rimanere solo e più lungo tempo nel coro. Se passeggiava alle volte coi suoi confratelli, non tardava a ritornare nella sua cella, *in cui*, diceva, *l'attendeva qualcuno*. Tale detto attribuito venne a Tommaso de Kempis dall'autore anonimo della vita di quest'ultimo, ma appartiene al canonico di Windeshem. Gerlac fu anche chiamato, siccome abbiamo detto, un secondo Kempis per la conformità, cui tutti credettero di vedere tra lo spirito generale de' suoi *Soliloquj*, conosciuti più tardi, e quello dell'*Imitazione di G. Cristo*, che stata era attribuita a Kempis. Per altro l'Imitazione, e specialmente il 4.to libro, *De Sacramento altaris*, è posteriore ai *Soliloquj*. Testelette nelle sue *Vindiciae* applica a Gerlac quanto viene detto in esso libro, che alcuni, ricevendo il sacramento, sembravano fuori di loro stessi ne' trasporti della loro gioja. In vero, durante la celebrazione del sacrifizio, si vedeva, secondo la cronaca di Windeshem, che Gerlac rapito in estasi, tremava ed il suo corpo in certa guisa si sollevava da terra. Nondimeno le espressioni straordinarie, cui una divozione esaltata gli suggerì nei suoi scritti, non sono quelle che caratterizzano i libri dell'*Imitazione*. L'impressione, cui prodotta aveva l'esempio suo sopra i suoi confratelli, potè fare inserire da Kempis nell'opera, di cui esso pio e zelante scrittore faceva una copia per la sua casa, nel 1441, un passo de' *Soliloquj*, in cui Gerlac dice perfino che, se uopo gli fosse,

(1) Superiore generale dell'ordine nel 1391, deputato al concilio di Costanza nel 1414, morto nel 1424: egli è autore del libro degli *Esercisj spirituali* di Windeshem, che tradotto venne dal tedesco in latino da Busch, Anversa, 1621, e fu voltato in francese in seguito de' *Soliloquj* di Gerlac.

per la maggior gloria di Dio, stare eternamente in Inferno, ninna pena ne proverebbe. Sì fatto passo, troppo distante dallo spirito dell' *Imitazione* di G. C. perch' abbia potuto essere dettato dal suo autore, non tardò ad essere cancellato; ed anche gli editori, detti autografi, il lasciarono a Gerlac, il quale altronde scritto non aveva i suoi *Soliloquj* che per sè stesso. I tormenti eccessivi che i dolori del la pietra, da cui fu assalito, gli fecero per più anni provare, l'avevano avvezzato alla pazienza più grande e ad una rassegnazione ammirabile. La forza dell'amore divino gli faceva superare, non solo senza dolersene, ma con gioja la violenza de' suoi tormenti. Conservò la medesima serenità sino alla fine e morì nel 1411 dopo di aver raccomandato al padre Giovanni Huesden di raccorre ed abbruciare le opere sue, ch' erano rimaste nella sua cella e le quali non servivano, secondo lui, che per sostenerlo ne' suoi esercizj. Il P. Huesden conservò e fece copiare tali scritti, di cui il principale ed il più noto fece collocare Gerlac fra i primi mistici fiamminghi, tra Rusbroeck ed Harphius. Oltre il *Breviloquium de accidentiis exterioribus*, cui aveva composto prima della sua professione, ed il libro *de Libertate spiritus*, che fece dappoi e di cui esistevano esemplari presso ai canonici regolari di Tongres, egli scrisse principalmente: *Ignitum cum Deo Soliloquium*, cui Giovanni Scutken divise per capitoli, come altrettanti soliloquj particolari, Colonia, 1616, in 12. Venne esso tradotto dal latino in fiammingo, Bois-le-Duc, 1623, in 8.vo; in francese (Porto Reale), Parigi, 1667, in 12, sopra l'edizione fatta in Parigi, 1659, dall'abate di Santa Genoveffa; in italiano, Roma, 1674, in 12; ed in ispagnuolo, Barcellona, 1686, in 16. G—CE.

GERLACH (Stefano), viaggiatore tedesco, nacque nel 1546 in Kintlingen, presso a Maulbronn, nel paese di Würtemberg. Professava con onore la teologia in Tubinga, quando l'università d'essa città ricevè da Davide Ungnad, inviato da Massimiliano II ambasciatore a Costantinopoli, l'invito di mandargli buon predicatore per accompagnarlo nella sua missione. La scelta cadde sopra Gerlach., il quale per altro non partì che dopo molte sollecitazioni. Lasciò Tubinga nel mese d'aprile del 1573, si acquistò la confidenza dell'ambasciatore, si fece amare e stimare da tutte le persone addette alla legazione, e, come tornò a Vienna, in settembre del 1578, accommiatato venne con le dimostrazioni della più grande contentezza. Rientrato nell' università di Tubinga, divenne successivamente dottore, professore di teologia ed in ultimo soprantendente. Assalito verso la fine de' suoi giorni da una quantità di mali, perdè talmente la memoria, che neppure si ricordava del suo nome. Morì nel giorno 20 di gennajo del 1612. Gerlach lasciò delle dissertazioni e degli scritti polemici, però che allora un professore di teologia non poteva dispensarsi dal pubblicarne: tali scritti sono tutti da lungo tempo obbliati. Più non si conosce che la relazione del suo viaggio, la quale venne in luce col seguente titolo: *Giornale dell' ambasceria inviata dagl' imperatori Massimiliano II e Rodolfo II alla Porta ottomana e felicemente effettuata da D. Ungnad, barone di Sonnegk e di Preyburg*, scritto da Stefano Gerlach, Francfort, 1674, un vol. in fogl. (in tedesco), con figure. Gerlach tenne un giornale esatto, non solo degli avvenimenti del viaggio, ma di quanto avvenne altresì ne' sei anni, cui durò l'ambasceria, e di tutte le cose notabili che vi apprese.

Occorrono in esso giornale anche dei fatti preziosi relativi all'Europa. L'autore discorre principalmente quanto concerne la credenza, le cerimonie religiose ed i costumi dei Greci e de' Maomettani. La malvagità, la perfidia, la crudeltà di questi ultimi erano allora nel loro colmo. Quantunque incaricato egli fosse di comperare manoscritti antichi, non badò a cose letterarie. Non dice neppur una parola delle antichità, delle arti, nè delle curiosità naturali. Inserì nella fine parecchi documenti politici, tanto in latino che in tedesco. La poca arte, con cui Gerlach adoperò nella sua relazione, fa supporre che non la destinava alla stampa. I suoi eredi non si affrettarono a pubblicarla, perchè conteneva sopra parecchi personaggi d'alto affare nella corte imperiale tratti arditi, che avrebbero potuto attirare dei dispiaceri agli editori. Samuele Gerlach, nipote dell' autore e soprantendente di Würtemberg, la fece stampare. Sembra che Tobia Wagner, il quale incaricato venne di tale cura, ne escludesse parecchie cose, delle quali si trova il ragguaglio nel libro d'Eineccio intorno alla Chiesa greca. Si può adunque credere che n' esistevano parecchie copie manoscritte.

E—s.

GERLACH (Beniamino Teofilo), laborioso filologo, nacque nel 1698, in Liegnitz, nella Slesia. Studiò le lettere e la filosofia in Breslavia ed a Wittemberg. Poich' ebbe per lungo tempo date nell' ultima delle prefate città lezioni particolari, fu in essa, nel 1728, chiamato al rettorato della scuola latina. Probabilmente la scuola di Mühlhausen gli offerse più vantaggi, che quella di Wittemberg, però che partì da quest' ultima città, dopoch' in essa ebbe esercitato per due anni l' uffizio di rettore, ed accettò il grado medesimo in Mühlhausen, di cui governò la scuola per otto anni. Fu allora chiamato alla direzione del ginnasio di Zittau, dove morì ai 18 di giugno del 1756. La sua penna era molto feconda; egli pubblicò sessantotto scritti e dissertazioni in latino ed in tedesco, di cui le più trattano di quistioni filosofiche e teologiche. alcuni di essi scritti contengono materiali storici e sono di non poco rilievo. Citeremo di tale numero: I. *Diss. I et II* Πατριδογνωσια *eruditorum*, Wittemberg, 1723, in 4.to; II *De Martino Opitzio, poëta maximo teutonico*, Zittau, 1739, in fogl., III *De templo sinensi portatili*, ivi, 1739, in 4.to; IV *Dell' invenzione della stampa* (in tedesco), ivi, 1740, in 4.to: V *De Vita Hieronymi Wolfii*, ivi, 1743, in fogl.; VI *De vita Donat. Grossii*, ivi, 1744, in fogl.; VII *De claris Horatiis*, 1745, in 4.to; VIII *De hortorum amatoribus apud Romanos et Graecos*, ivi 1750, in fogl.; IX *De Zitavia eruditorum feracе*, ivi, 1752, in fogl.; X *De arrogantia litteratorum*, ivi, 1753, in fogl.; XI *De migrationibus litterarum*, ivi, 1754, in fogl., ec. Si può consultare la *Commentatio de IV Gerlacis*, di Cr. Ant. Friderici, Mühlhausen, 1739, in 4.to.

B—h—d.

GERLAND o GARLAND, canonico dell'abazia di S. Paolo in Besanzone, nel secolo XII, istituì in essa la riforma ed eletto ne venne primo priore regolare nel 1131. Esercitato aveva per più anni l'uffizio di teologale in essa abazia: carica che corrisponde a quella di superiore degli studj, ed ivi aveva professato la teologia ed il diritto canonico con lode. Morì verso il 1149, in Lantenans, villaggio presso a Baume-les-Dames, dove fondato aveva una casa di canonici regolari. Egli è autore d' un'opera, intitolata, *Candela juris pontificii*, divisa in ventisei libri: è una compilazione di passi de' SS. PP. e di

compendj de' concilj, de' canoni, delle decretali, ch' erano base in quel tempo alla giurisprudenza ecclesiastica. Martène ne inserì la prefazione nel suo *Thesaurus anecdotorum*, tom. I. Esistevano copie di tale opera nelle biblioteche di S. Stefano in Digione, de' Domenicani di Troyes, dell' abazia di San Vittore, de' domenicani della via S. Giacomo, e di Santa Genoveffa in Parigi. La somiglianza de' titoli la fece confondere con la *Candela evangelica*, pubblicata da G. Giusto Certosino, Colonia, 1527, in 8.vo. Si troveranno particolarità importanti intorno alla compilazione di Gerland nelle *Memorie di Trévoux*, maggio 1763. Gli autori della *Storia letteraria di Francia*, tomo XII, gli attribuiscono ancora un trattato *de Computo ecclesiastico* ed un altro *de Dialectica*; ma le prefate due opere appartengono probabilmente a Giovanni de Garlande (*V* GARLANDE). Per errore altresì Rivet confuse Gerland, teologale di Besanzone, con un vescovo di Girgenti, dello stesso nome, il quale viveva nella fine del secolo undecimo.

W—s.

GERMAIN (MICHELE), benedettino, nato a Peronne nel 1645, accompagnò Mabillon ne' suoi viaggi in Germania ed in Italia, ed utilissimo fu al suo dotto confratello per la raccolta de' manoscritti e la spiegazione de' monumenti, cui aveva in animo di pubblicare (*Ved.* MABILLON). Ebbe parte altresì nel suo Trattato di diplomatica e gli somministrò parecchi scritti per gli Atti de' Santi dell' ordine di S. Benedetto. L' eccesso del lavoro abbreviò i suoi giorni, per cui morì nel 1694 nell' abazia di S. Germain-des-Prés, di quarantanove anni. Egli scrisse: I *Commentarius de antiquis regum Francorum palatiis*. È il quarto libro della Diplomatica di Mabillon, nomina in esso fino a cento sessantatrè case reali; e le discussioni alle quali scese onde determinarne la posizione, diffondono un gran lume sopra la topografia della Francia nel basso tempo. Martène pubblicò delle aggiunte a tale opera nella prefazione della *Collectio veterum scriptorum*; II. *Storia dell' abazia reale di N. D. de Soissons*, Parigi, 1675, in 4.to: ella non è senza interesse; ed esiste in fine un numero grande di diplomi e di bolle in favore d' essa abazia, di cui la fondazione viene attribuita ad Ebroin, prefetto del palazzo; III *Monasticon gallicanum, seu historiae monasteriorum ordinis S. Benedicti in compendium redactae, cum tabulis topographicis centum et octoginta monasteriorum*. Tale opera, cui l' autore non ebbe il tempo di terminare, era conservata nella biblioteca di San-Germain-des-Prés. Inseriti ne furono de' brani nella *Gallia christiana*.

W—s.

GERMAIN (PIETRO), valente cesellatore, nato in Parigi nel 1647, manifestò fino dall' infanzia grandi disposizioni per l' oreficeria ch' era la professione di suo padre. In età di diciassette anni aveva già un' abilità formata. Nè aveva appena vent' uno, quando Lebrun l' impiegò in lavori diversi. Presentato avendolo a Luigi XIV, esso principe gli commise l' intaglio delle tavole d' oro, cui destinava per la magnifica coperta della Raccolta delle sue conquiste. Questo giovane artista riuscì sì bene nel comporre e nel cesellare le diverse allegorie, di cui ornò sì fatta opera, che il re gli accordò varie ricompense e tra le altre un alloggio nel Louvre. Incaricato di altri parecchi lavori per adornare la grande galleria di Versailles, non che gli appartamenti del re, la sua riputazione crebbe a tale, che i principi ed i grandi della corte vollero pure avere alcune delle sue produzioni. Desiderando appagare la

brama di tutti quei, che si mostravano disiosi di possedere alcuni suoi lavori, la sua salute si rifinì talmente che, soccombendo al lavoro, morì nel fiore dell'età, nel 1682. Egli fece altresì un numero grande di medaglie e di gettoni, rappresentanti le conquiste di Luigi il Grande.

P—E.

GERMAIN (Tommaso), architetto, scultore ed orefice, figlio del precedente, nato a Parigi nel 1673, perdè il padre in età di nove anni. Nato in mezzo alle arti, non è sorprendente che per tempo risentisse gli effetti della propizia loro influenza. Poichè fatti ebbe i primi studj nell'officina di Boullongne il maggiore, la madre sua lo fece partire per l'Italia sotto la protezione di Louvois. Esso ministro però essendo morto, durante il suo viaggio, il giovane Germain, rimasto senza appoggio, come senza fortuna, si vide costretto, onde sussistere, a pattuire di un'obbligazione per sei anni con un orefice di Roma, riservandosi nondimeno due ore al giorno per andare a disegnare nel Vaticano. Acquistata avendo una certa celebrità, i gesuiti di essa città gli commisero parecchi grandi lavori d'oreficeria, ne'quali riuscì compiutamente. Fece altresì pel gran duca di Toscana parecchi bacini d'argento d'una dimensione considerabile, ed ornati di bassi rilievi, rappresentanti la storia della casa de Medici. Nel suo soggiorno in Roma, che fu di dodici anni in circa, si legò d'amicizia col celebre Legros, abile scultore, e tale relazione gli divenne sommamente utile per l'arte sua. Desiderando conoscere perfettamente l'Italia, prima di ritornare in patria, passò tre anni visitando essa regione, lasciando da per tutto monumenti de' suoi talenti; tra gli altri, in Livorno, in cui fabbricò una chiesa stimata molto. Ritornato a Parigi, nel 1704, eseguì uno de'trofei, che adornano i pilastri del coro della cattedrale. Non solamente la corte di Francia commise a Germain un grande numero di lavori, ma i principi stranieri, a gara gli uni e gli altri, furono solleciti a porre i suoi talenti a tributo. Egli fece nel 1722 l'ostensorio, di cui Luigi XV fece dono alla chiesa di Reims il giorno della sua consacrazione: esso principe in tale occasione gli accordò un alloggio nelle gallerie del Louvre. La città di Parigi, volendo altresì dare ad esso artista prove della sua stima, lo scelse nel 1738 per uno de' suoi *scabbini*. Nell'anno medesimo egli fece i disegni della chiesa di San Luigi del Louvre, di cui diresse la fabbrica. Tommaso Germain morì a Parigi nel 1748, seco portando nella tomba il compianto degli stranieri, come de' nazionali. Il re di Portogallo sentita avendo la sua morte, gli fece cantare una messa solenne e volle che tutti gli artisti di Lisbona vi assistessero. La correzione del disegno, la finezza dell'esecuzione ed il buon gusto, con cui adoperava ne' suoi lavori, fanno particolarmente distinguere tutte le sue produzioni.

P—E.

GERMAN Y LLORENTE (Bernardo), pittore spagnuolo, nacque in Siviglia, patria di più artisti rinomati della Spagna, nel 1685. Ricevè le prime lezioni da suo padre e da Cristoforo Lopez; ma German superò presto i suoi maestri e venne in tal grido, che nel 1711 Filippo V lo fece chiamare perchè facesse il ritratto dell' infante don Filippo. German condusse tale opera con tanta perfezione, che ebbe dal re un magnifico presente e fu fatto pittore della corte: ma German, nato con un carattere brusco ed indipendente, trovò mezzo di rifiutare

tale impiego senza spiacere al re. Nel 1735 fu creato membro onorario dell' accademia di S. Ferdinando. Un cappuccino di Siviglia (il P. Isidoro), avendo immaginato di rappresentare la Vergine sotto la figura d' una pastorella attorniata da pecore, immagine dei fedeli, che sono sotto la sua protezione, German, attenendosi a tale idea, lavorò quei quadri, che si sparsero presto in tutta la Spagna e l' Italia. Egli li trattò con tanta grazia e dilicatezza che si credeva di riconoscervi il pennello del famoso Murillo: da ciò venne il soprannome a German di *Pittore di pastorelle*. Questo artista morì a Siviglia nel 1757. I suoi quadri più noti si trovano nella stessa città. Negli ultimi anni della sua vita German aveva avuto la mania di rabbrunire talmente i suoi quadri con l'*espalto* (1), che per la confusione, formatasi col tempo nel colorito, è tolto sovente di riconoscere nelle sue opere di quell' epoca sino il soggetto, che rappresentano. La bellezza delle positure e l'esattezza del disegno sono le principali qualità, che contraddistinguono il talento di questo artista.

B—s.

GERMANICO (CESARE) venne al mondo verso l' anno di Roma 738. Fu figlio di Druso Nerone Germanico e d' Antonia la giovane. E' probabile che nascesse in Roma e che vi fosse educato sotto la vigilanza della virtuosa sua madre. Tiberio, suo zio, l'adottò per figlio. Germanico incominciò a militare in età di circa vent'anni; comandò in Dalmazia, provincia allora ribellata ai Romani, e si cinse di gloria in ardue circostanze. La guerra finì con l' intera sommessione di quel paese. L'anno dopo, Germanico passò nella Pannonia, che era anch' essa in piena rivolta, e vi riportò grandi vantaggi. Le trionfali e gli onori della pretura ne furono la ricompensa. Nel 765 Augusto lo fece innalzare al consolato, quantunque non avesse esercitato le funzioni di pretore. Quell' imperatore amava Germanico, che era suo pronipote, e marito d'Agrippina, sua figlia: poco tempo prima che morisse gli diede un grande contrassegno di confidenza, collocandolo alla guida di otto legioni stanzianti sulle rive del Reno. Tali forze imponenti, unite ai validi ajuti degli alleati ed al pubblico favore, resero Germanico un soggetto d' inquietudine pel sospettoso Tiberio, quando questi giunse all' impero. La situazione del giovane Cesare divenne più critica ancora per le commozioni, che la nuova della morte d'Augusto cagionò negli eserciti. La rivolta incominciò dalle legioni di Pannonia: quelle comandate da Germanico erano divise in due corpi; quello dall' alto Reno aveva por capo Silio e quello del basso Reno Cecina. In quest'ultimo corpo la sedizione prorruppe con furore: lo spirito generale d' indisciplina si occultava sotto la doglianza, le rimostranze, le pretensioni: era omai tempo, dicevasi, di affrettare il congedo dei veterani, d' aumentare il soldo de' giovani soldati, di sollevare la miseria di tutti e di vendicarli della crudeltà dei centurioni. Quelle legioni fidavano nel loro generale, il quale, troppo altero per obbedire, si sarebbe gettato nelle loro braccia e tutti avrebbe tratto seco. Durante tale sollevazione d' una parte del suo esercito, Germanico era assente, occupato nella Gallia a riscuotere un tributo. Come gliene giunge novella, parte con sollecitudine, arriva al suo campo, convoca i suoi soldati; nell' aringa, che loro indirizza, ricorda con lode le vittorie

(1) Sorta di colore che serve a indebolire le tinte.

di Tiberio, riportate in quella stessa Germania con le stesse legioni; ragiona loro della fedeltà, della sommessione, che ha trovato dovunque per l'imperatore. Quando tocca della sedizione, le querele, le rimostranze prorompono da ogni banda; in pari tempo sorgono acclamazioni in suo favore; gli si promette d'innalzarlo all'impero, se vi aspira. A tali accenti, che gli destano orrore, Germanico balza dal suo tribunale e vuole partire. I soldati fermano il loro duce e gli presentano le armi con minacce, se non risale; ma egli, gridando che morrebbe piuttostochè tradire la data fede, sguainò la spada, e si trafiggeva se non gli trattenevano il braccio. I suoi amici approfittarono d'un momento di calma per trarlo entro alla sua tenda. Vi si tenne consiglio: il male diveniva urgente; i sediziosi preparavano una deputazione all'esercito dell'alto Reno e proponevano di saccheggiare la città degli Ubjani (Colonia). Da un altro canto il nemico, informato di quanto accadeva, minacciava un'invasione, se si abbandonava la riva del fiume. Avvertito avendo ad ogni cosa, si venne al partito di supporre una lettera di Tiberio, che accordava il congedo assoluto dopo vent'anni e l'anzianità dopo sedici, rimanendo al servigio; si solveva il legato d'Augusto e veniva duplicato. La 21.ma e la 5 ta legione vollero essere pagate sull'istante: convenne che il generale vuotasse la propria borsa e quella de' suoi amici per soddisfarle. Si recò poscia presso le legioni dell'alte Reno per ricevere il loro giuramento: esse il fecero ed ebbero parte, senz'averli domandati, agli stessi favori che le altre. Germanico era ritornato verso le truppe che aveva calmate, quando un accidente vi promosse di nuovo la rivolta. Arrivano deputati del senato: incontanente i soldati si persuadono che venuti siano a rivocare le grazie, ch'essi hanno estorte; accusano Munazio Planco, capo della deputazione, di essere l autore d'un senato-consulto, pronunziato contro di essi; verso la mezza notte accorrono in folla alla casa del loro generale, ne sfondano la porta e lo forzano a consegnar loro il vessillo; corrono poi per le vie, insultano e vogliono trucidare i deputati, i quali al primo romore erano corsi presso Germanico. Planco si sottrae a mala pena dalla morte. Fatto giorno, Germanico entrò nel campo de' sediziosi: manifestando il soggetto della deputazione, rimproverò loro con l'eloquenza del dolore l'atrocità delle loro violazioni, l'infamia del loro eccesso; approfittò d'un istante di calma o di stupore per rimandare i deputati sotto scorta. In tale crisi, ognuno biasimava Germanico di non ritirarsi presso le truppe dell'Alto Reno, dove avrebbe trovato obbedienza e soccorso contro i ribelli. Si stupiva come ritenesse in mezzo a quei furibondi la moglie ed il figlio. (*Ved.* Agrippina I.ma) Egli esitò lunga pezza; acconsentì alla fine alla partenza d'Agrippina e la fece a ciò risolvere. Tale partenza, i gemiti, i lamenti delle donne colpirono le orecchie e gli occhi de' soldati: essi veggono la sposa del loro generale mettersi in cammino senza niun apparato, senz'altro corteggio che di donne; scoprono ch'ella si ricovera appo genti straniere. In quel momento la vergogna, la pietà, rimembranze commoventi, tante virtù in Agrippina, tutto li tocca: le corrono dietro e la fermano: un maggior numero ritorna verso Germanico. Il duce coglie il momento, e gli aringa con una forza ed una commozione patetica che fa d'uopo vedere in Tacito. Tale concione opera un rivolgimento

pieno; i soldati sono solleciti ad afferrare i più sediziosi e divengono eglino stessi stromenti della giustizia. che di essi fa in quello stesso istante un luogotenente della prima legione. Germanico non s'oppose a tali esecuzioni Ristabilito l'ordine da quel lato, restava molto a fare contro la ferocia della 5.ta e della 21.ma legione, che erano nelle stanze d'inverno, sessanta miglia distanti. Da esse aveva avuto principio la rivolta e da esse erano stati commessi i disordini maggiori, ma, senza sgomentarsi e senza rimorso, persistevano ne' loro furori. Germanico allestì una flotta sul Reno e mosse contro ad esse per combatterle, se vi fosse stato astretto. Le sue truppe erano sbarcate e tutto era pronto per la punizione dei ribelli; ma sperando che si assumessero la briga di punirli elleno stesse, ad esempio delle altre legioni, volle differire. Scrisse a Cecina, loro capo, che arrivava con forze riguardevoli e che, se i soldati non facevano da sè giustizia de' più rei, ninno sarebbe risparmiato. Comunicata la lettera agli uffiziali ed alla più sana parte de' legionarj, fu stabilito il giorno per far man bassa sui perversi, ostinati nella ribellione. I soldati, che erano a parte del secreto, ebbero soli la direzione del castigo: il luogotenente ed i tribuni non se ingerirono. Germanico, che si era allontanato, arrivò poco dopo l'esecuzione. Versò lacrime all'aspetto del suo campo. In breve la ferocia de' legionarj si prefigge altro scopo: essi vogliono tutti marciare contro all'inimico per espiare i loro furori. Germanico approfitta dell'ardore dei soldati; mette un ponte sul Reno e lo tragitta con 12 mila uomini delle legioni, cento venti coorti degli alleati ed otto corpi di cavalleria. L'oste romana fu presto a fronte dei nemici sul territorio dei Marsi; ella gli sorprese e pose tutto a ferro e a fuoco per lo spazio di cinquanta miglia. Alla guida di parte delle sue truppe, Germanico piombò sui Catti, che non l'attendevano: la loro capitale fu arsa e tutto il loro paese desertato. I vincitori ebbero poi a fare sforzi più grandi: Arminio, il più terribile avversario dei Romani nella Germania, chiama contro di essi tutte le nazioni all'armi. Gli riesce di sollevare i Cheruschi e tutte le popolazioni vicine; attira nella lega Inguiomaro, suo zio. generale distinto. Per dividere forze sì considerabili Germanico invia Cecina ed altri luogotenenti con truppe sopra diversi punti. I Brutteri sono messi in fuga e tagliati a pezzi: si penetra fino all'estremità del loro paese. Vicino era ad essi la foresta di Teutberga, dove si diceva che Varo e le sue legioni giacevano senza sepoltura. Il generale romano provò il desiderio ed il bisogno di onorare con gli estremi uffizj il capo ed i soldati. Tutto l'esercito partecipò a tale pio sentimento si penetrò nel cupo della foresta, dietro la guida d'alcuni testimonj del disastro, campati dalla strage o dai ceppi. Tutto fu riconosciuto per quanto esserlo poteva. Alla fine, dopo il volgere di sei anni, le ossa di tre legioni dall'intero esercito furono sepolte. Germanico pose il primo una zolla sul tumulo che venne eretto. Con l'animo inteso al suo grande disegno si accinse ad inseguire Arminio, il quale s'internava in luoghi impraticabili; lo aggiunse alla fine, e fece avanzare la sua cavalleria per cacciarlo da una pianura, cui occupava. Il generale nemico aveva avvertito i suoi di ritrarsi e di appressarsi alla foresta: incontanente fece dare il segnale della pugna a coloro, che vi aveva imboscati. La vista d'una nuova oste turbò la cavalleria romana, la quale si rovesciò sulle coorti

inviate per sostenerla, e seco le trasse in fuga. Il disordine diveniva generale e tutti stavano per essere cacciati in una palude, quando Germanico fece avanzare le legioni in ordinanza di battaglia. Tale movimento intimidì il nemico, tornò fidanza nei Romani, e tanto l'una parte quanto l'altra si ritirò con ugual vantaggio.. Germanico, avendo ricondotto le sue genti verso l'Ems, rimbarcò le legioni sull'armata. Siccome gli stava a cuore di terminare da sè la guerra contro i Germani, dopo tre campagne, divisò nella seguente campagna di valersi del mare; vi doveva rinvenire una via facile pe' suoi ed al nemico ignota; imbarcava i convogli con le legioni e la cavalleria, e, risalendo pei fiumi, le sue truppe arrivavano riposate e fresche nel centro della Germania. Laonde Cecina ed altri luogotenenti furono preposti alla costruzione delle navi: mille parvero bastanti. L'isola dei Batavi fu assegnata per convegno alla flotta: quando fu arrivata, Germanico vi distribuì le legioni e gli alleati, ed entrò nel canale di Druso, donde sboccò nell'Oceano pei laghi. Giunse in tal guisa alla foce dell' Ems: l'esercito tragittò il fiume e si accampò. Il Veser scorreva tra i Romani ed i Cherusci. Germanico, avendolo passato, riseppe che Arminio scelto aveva un luogo per combattere e che tentato si sarebbe nella notte d'assalire il suo campo. Vedendosi pertanto sì presso ad un'azione decisiva, volle conoscere da sè stesso le disposizioni de' suoi soldati e udirli a liberamente discredersi fra loro. Caduta la notte, cacciandosi per ignoti sentieri, ravvolto in una pelle d'animale e, seguito da un solo uomo, traversa i viottoli del campo e si ferma ad ogni tenda: gli gode l'animo per gli elogj che di lui si fanno. L'uno esaltava i suoi natali, l'altro il suo grato aspetto, i più la sua pazienza, la sua affabilità, l'uguaglianza dell'animo suo; tutti si prefiggevano di mostrargli la loro riconoscenza sul campo di battaglia, immolando i perfidi violatori della pace alla sua vendetta ed alla sua gloria. I due eserciti, infiammati dalle concioni dei loro capi ed agognando la pugna, scendono nella pianura d'Idistaviso (*V.* Arminio), tra il Veser ed alcune colline: dietro sorgeva una foresta. La linea di battaglia dei barbari occupava la pianura e l'ingresso della foresta; i Cherusci montarono sulle eminenze al fine di piombare sui Romani, durante il conflitto. Germanico fece avanzare il suo esercito nell'ordine seguente: gli ausiliarj galli e germani in testa, seguiti dagli arcieri; poi quattro legioni; veniva indi il generale con due coorti pretoriane ed il fiore della cavalleria; dopo altre quattro legioni; per ultimo le truppe leggiere ed il restante degli alleati. Germanico, avvistosi che l'infanteria dei Cherusci si era spinta innanzi per un eccesso d'audacia, ordina alla sua miglior cavalleria di prenderla di fianco, e ad uno de' luogotenenti di girarla e d'aggredirla alla schiena col rimanente delle squadre: egli promette di sostenerli debitamente. Intanto otto aquile si mostrano prossime ad entrare nella foresta: tale brillante augurio ferma l'attenzione del duce romano; grida di marciare, di seguire gli uccelli di Roma, gl' iddii delle legioni. Subitamente l'infanteria incominciò la zuffa, nel tempo che la cavalleria si condusse sui fianchi e da tergo all'inimico. I due corni di questo furono rotti; i Cherusci, che erano appostati tra que' due corpi sulle alture, ne furono sloggiati: in mezzo ad essi distinguevasi Arminio, che con la mano e la voce si sforzava di sostenere la

pugna. Egli si era spinto addosso degli arcieri romani, e gli avrebbe scompigliati, ove non fossero stati protetti dalle coorti dei Reti, dei Vindelici e dei Galli. Mal grado tali ostacoli, si fece strada co' suoi sforzi e per quelli del suo cavallo, essendosi imbrattato il volto del proprio sangue per non essere riconoscinto. Inguiomaro si salvò del pari. La strage, che i Romani fecero de' nemici, durò dalle nove del mattino fino a notte. Un monumento di tale vittoria fu eretto con un trofeo, in cui venne iscritto il nome delle nazioni vinte. L'aspetto di tale monumento piucchè ogni altro danno crucciò i Germani di dolore e di rabbia. In breve essi non parlano che di combattimenti; corrono all'armi, travagliano i Romani con repentine correrie ed alla fine scelgono un campo di battaglia. Era questo un sito chiuso dal fiume e da boscaglie: nell' interno un suolo angusto ed acquidoso; una profonda palude cingeva la foresta da ogni lato, tranne da un solo, dove gli Angrivarj avevano eretto un largo argine per farsene barriera. Ivi si appostò la nemica infanteria; i cavalli si nascosero nelle selve vicine. Germanico niuna ignorò di tali disposizioni; si assunse la cura dell' infanteria della foresta, riservandosi l'assalto dell'argine siccome la più ardua cosa. I suoi soldati si trovavano in una cattiva posizione, stando quasi appiè d'un muro, bersaglio a tutti i dardi che dall' alto su essi venivano lanciati. Il generale romano vide che il combattimento da vicino era ineguale: fece ritirare alquanto le legioni ed avanzare i frombolieri e le macchine, che a furia di frecce spezzarono il bastione: in breve fu superato. Germanico si spinse primo nella foresta con le coorti pretoriane. Ivi la mischia fu di corpo a corpo. Il nemico aveva da tergo lo stagno; i Romani erano serrati dal fiume o dalle montagne. Nella vittoria stava solo la salvezza. I Germani, dice Tacito, non erano inferiori ai Romani in coraggio; ma la natura del combattimento e delle armi era uno svantaggio per essi. Furono forzati a cedere. Arminio stesso, quasi rintuzzato dalla continuità del pericolo o infiacchito dall' ultima sua ferita, si ritirò; Inguiomar a rincontro volava di fila in fila. Germanico, per essere meglio ravvisato si era tolto l'elmo; aizzava i suoi alla carnificina; gridava di non far prigioni; soltanto con l'esterminio del nemico poter finire la guerra. Le sue legioni fino a notte si bagnarono nel sangue. Il duce romano, poich'ebbe con pubblici elogj esaltato i vincitori, fece innalzare un trofeo con questa iscrizione: *L' Esercito di Tiberio Cesare, vincitore delle nazioni tra l' Elba ed il Reno, a Marte, a Giove e ad Augusto questo monumento ha consacrato.* E' manifesto che Germanico nulla di sè diceva. Avanzando la state, egli rimandò parte delle legioni per terra ne' loro quartieri d' inverno ed imbarcò il restante sulla sua flotta onde scendere nell' Oceano per l' Ems. L'assalse in breve un'orribile tempesta. che la trasportò e disperse in alto mare. Una parte delle navi fu tranghiottita; un maggior numero fu gittato sopra isole lontane. La trireme di Germanico approdò sola al paese dei Cauchi. Ii si vedeva correre il dì e la notte sugli scogli ed i promontorj, gridando *che sua era la colpa di tanta calamità.* I suoi amici durarono fatica a trattenerlo dal precipitarsi in mare. La voce di tale disastro ridonò speranza ai Germani; ma Germanico doppiò gli sforzi contro di essi. Inviò Silio contro i Catti con 30,000 pedoni e 3,000 cavalli. Marciò poi anch'egli con forzo maggiori contro i Marsi. Ebbe la fortuna

di ricuperare ancora una delle aquile di Varo. Animato da tale lieto successo, penetrò nell' interno del paese e lo devastò. Nulla potè reggergli incontro: la costernazione era generale nell' inimico, il quale pareva disposto a chiedere la pace; un' altra campagna bastava per terminare quell' importante guerra. Tiberio non volle lasciarne la gloria a Germanico, che la sollecitava, ma cercò di compensarlo con un secondo consolato. L' eroe cesse alla diffidenza o all' invidia. Un arco di trionfo fu eretto in memoria dell' aver ricuperate le aquile perdute da Varo. Egli trionfò dei Cherusci, dei Catti e delle altre nazioni, che abitavano tra il Reno e l' Elba. I suoi cinque figli l' accompagnavano nel suo carro. L' imperatore trovò nelle commozioni, che agitavano allora i regni dell' Oriente e le provincie dell' Asia, un pretesto onorevole per allontanare Germanico: lui solo vedeva acconcio, per la sua saggezza, a sedare tali turbolenze. Laonde un decreto del senato gli conferì il governo di tutte le provincie oltre mare con un' autorità superiore a quella di tutti i loro comandanti. Tiberio aveva ritirato dalla Siria Silano, che n' era governatore, e gli aveva sostituito Pisone, uomo d' indole violenta ed incapace di temperanza, di cui l' orgoglio era esaltato dai natali e dal credito di Plancina, sua moglie. Il nuovo comandante credeva appunto di essere stato inviato nella Siria per reprimere l' ascendente di Germanico. Certo è che Livia aveva raccomandato a Plancina di tribolare Agrippina con rivalità donnesche. Germanico, nel suo viaggio per recarsi in Oriente, andò in Atene; e per rispetto verso quella celebre città, alleata di Roma, vi comparve con un solo littore (era console allora). I Greci lo accolsero co' più splendidi onori. Di là, tragittando nell' Eubea, traversò Lesbo, visitò una parte della Tracia e penetrò per la Propontide fino alla foce dell' Eusino, vago di conoscere i luoghi interessanti per la loro antichità e nominanza. Le ruine d' Ilio furono pure da lui visitate. Pisone, che era per così dire alla caccia del console, incominciò fino dal soggiorno di questo in Atene ad eseguire il suo progetto d' insultarlo. Per cagione di lui profuse agli Ateniesi gli oltraggi ed i rimproveri più acerbi. Accelerando poscia la sua navigazione a traverso le Cicladi, raggiunse Germanico a Rodi. Questi non ignorava a quali persecuzioni fosse riservato, ma si conduceva con tanta dolcezza, che, veduto Pisone prossimo a naufragare per tempesta contro alcuni scogli, inviò navi in suo soccorso e salvò in tal guisa il suo nemico. Pisone non perciò gli divenne amico: subito il giorno dopo si staccò da Germanico, a cui precorse. Arrivato in Siria, intese a guadagnare l' esercito con ogni maniera di corruzione: gli riuscì di farsi chiamare il padre delle legioni. Plancina, dal canto suo, trascendeva in invettive contro Agrippina e Germanico. Questi sapeva tutto: ma gli parve che l' Armenia gli domandasse le prime sue cure. Essa non aveva re allora: i voti della nazione chiamano al trono Zenone, figlio del re di Ponto. Germanico gli appagò, incoronando di propria mano Zenone nella città d' Artassata. I regni di Cappadocia e di Comagene, divenuti provincie romane, ebbero romani comandanti. La soddisfazione, che Germanico poteva gustare, turbata era dagli affanni, che gli cagionava l' orgoglio di Pisone, il quale, avuto ordine di condurre personalmente in Armenia o di farvi condurre da suo figlio parte delle legioni, non l' aveva fatto. S' incontrarono essi in Cirra. Pisone

affettava di non temere e Germanico di non minacciare: questi era dolce, ma i suoi nemici inasprivano il suo risentimento. Alla fine vennero a parlamento fra essi in presenza di alcune persone. Germanico incominciò; Pisone rispose. Videsi, dice Tacito, nell'uno quanto produce la collera che dissimula, e nell'altro l'arroganza che si scusa. Si accommiatarono con un odio concentrato. Il dispetto di Pisone proruppe un giorno in un banchetto, che dava loro il re de' Nabatei. Corone d'oro offerte furono ai convitati: quelle di Germanico e d'Agrippina erano d'un gran peso; quelle di Pisone e degli altri commensali leggiere non poco Pisone si fe' lecito di dire che il banchetto dato era al figlio del primo de'Romani, ma non al figlio dei Parti; ed in così dire gettò la sua corona. Germanico sofferiva fremendo tali oltraggi. Alcun tempo dopo fece un viaggio in Egitto per visitarne le antichità, e si rese gradito alla moltitudine, camminando senza guardie, con calzatura e veste alla greca. Come fu ritornato, trovò abolito o mutati i regolamenti, che aveva fatti intorno alle città ed alle legioni. Si sfogò in rimproveri contro Pisone, il quale se ne vendicò, facendogli provare nuove mortificazioni. In quel torno di tempo Germanico infermò in Antiochia. Era appena risanato, che ricadde. La persuasione che Pisone l'avesse avvelenato aggravava il male. Arrivavano emissarj, i quali pareva non venissero ad altro che per ispiarne i progressi. Germanico era in preda ai risentimenti ed alle inquietudini. Scrisse a Pisone per disdirgli l'amicizia. Pisone non esitò più e tenne di dover partire dalla Siria. Germanico ebbe ancora un barlume di speranza; ma in breve una prostrazione totale il fece avvertito che toccava la sua fine. Allora, rivoltosi agli amici che aveva d'intorno, tenne loro un discorso che uopo è leggere in Tacito, ove non temasi di rimanere intenerito. Vi denuncia Plancina e Pisone come suoi avvelenatori, e chiede vendetta del loro delitto. Indirizzò poi alcune parole a sua moglie (*V.* AGRIPPINA I.ma) e poco dopo spirò, in età di anni 34, l'anno 19 di G. C. L'immatura morte di questo eroe cagionò nella provincia e ne' vicini popoli un lutto universale. Le nazioni straniere, i re piansero il grand' nomo, sì affabile per gli alleati, sì dolce pe'nemici, di cui l'aspetto ed i discorsi destavano del pari la venerazione: è il ritratto che ne fa Tacito. Prima di ardere il corpo di Germanico, fu esposto nudo nel foro d'Antiochia, luogo destinato alla sua sepoltura. Non fu chiaro che vi fossero segni di veleno. Agrippina raccolse le ceneri del marito e s' imbarcò con tali triste reliquie. Alla nuova che Germanico aveva cessato di esistere, non vi fu dolore pari a quello che proruppe a Roma. Onde alleviarlo e svagarlo s'inventarono nuovi onori da essere decretati alla sua memoria. Fu fermato che il nome di Germanico sarebbe cantato negl' inni de' Salj; che vi sarebbe sempre negli spettacoli la sua sedia curule nel sito riserbato ai sacerdoti d'Augusto, e che sopra tale seggio si porrebbero corone di quercia; che nell' apertura de' giuochi del circo si porterebbe in giro la sua statua d'avorio; che i flamini o gli augnri, che gli succedessero, non sarebbero mai presi che nella casa de' Giulj. In Antiochia gli fu eretta una tomba, e nuovi archi di trionfo a Roma, sulla riva del Reno e sul monte Amano in Siria, con un' iscrizione, che ricordava le sue geste e come era morto per la repubblica. Le reliquie di Germanico furono deposte nella tomba di Augusto: ma la pompa de' suoi

funerali non corrispose al lutto ed agli onori pubblici. Le immagini de' suoi avi non vi furono portate; la sua non fu collocata dinanzi al funereo letto; non si recitarono versi, nè funebri elogj. Tiberio aveva soppresso per lui quanto era stato in ogni tempo praticato nelle esequie de' grandi. Germanico lasciò sei figli del suo matrimonio con Agrippina; ne aveva avuti nove: il più noto è il troppo famoso Caligola. Quantunque Germanico sia morto sì giovane e che sia stato lunga pezza alla guida degli eserciti, aveva composte varie opere, frutti degli ozj d'uno spirito colto. Ne' più freschi anni e durante il suo primo consolato, si era esercitato a trattar cause. Svetonio parla di commedie, che aveva composte in greco, e Plinio d'un poema in lode d'un cavallo, a cui Augusto aveva eretto un sepolcro. Ovidio, che aveva dedicato i suoi Fasti a Germanico, loda la sua eloquenza ed i suoi versi. Delle opere di Germanico rimane soltanto la traduzione in versi dei Fenomeni d'Arato ed alcuni Epigrammi: si trovano nella raccolta intitolata, *Carmina familiae Cesareae*, Coburgo, 1715, in 8.vo piccolo. La vita di Germanico è stata scritta da de Beaufort, Leida, 1741, in 8.vo. Germanico è l'eroe ed il titolo di quattro tragedie. (*V.* BOURSAULT, COLONIA PRADON ed ARNAULD).

Q. R—Y.

GERMANO (S.) d'Auxerre, nacque in essa città, d'una famiglia illustre, parecchi anni prima della fine del quarto secolo. Venne posto dai suoi genitori nelle migliori scuole delle Gallie onde in esse s'istruisse nelle scienze e nelle lettere; e quando compiuto ebbe i primi studj, andò a Roma a studiare la legge civile ed a formarsi nell'eloquenza: si diede in seguito ad aringare, e con lode lo fece innanzi ai prefetti del pretorio in cause importanti. Un matrimonio con una donna d'alta nascita ed il suo proprio merito lo fecero conoscere nella corte dell' imperatore Onorio e gli ottennero, col governo della città d'Auxerre, la carica di *duca* o generale delle truppe di più provincie. Egli era cristiano; ma giovane ancora, aveva le inclinazioni dell' età sua ed era specialmente appassionato per la caccia in cui menava vanto d'abilità; si piaceva di mostrarne le prove e faceva sospendere ad un grand' albero, nella piazza pubblica, le teste delle belve, cui aveva uccise, come tanti trofei. Avendo tale costume alcuna conformità con certe superstizioni pagane, S. Amatore, vescovo d'Auxerre, gli fece rappresentare che ad un cristiano conveniva astenersene. Germano non ne tenne conto; ma il vescovo, un giorno, in cui il duca era assente, fece abbattere l'albero e disperdere i monumenti d'una vanità puerile. Germano sofferì con impazienza tale correzione e minacciò di vendicarsene: Dio dispose altrimenti. Amatore era in età avanzata: o che stato fosse avvertito della vicina sua morte da una segreta inspirazione, per cui avesse altresì conosciuto quello che doveva succedergli, siccome scrissero gli autori della sua vita, o che scoperto avesse in Germano qualità atte a formarne un grande vescovo, convocò nella sua chiesa un'adunanza de' fedeli; e Germano essendosi in essa trovato egli lo prese, gli fece la tonsura clericale e lo vestì dell' abito ecclesiastico senza lasciargli tempo di pentirsi, prevenendolo che a lui doveva succedere. Di fatto, morto essendo Amatore il dì 1.mo di maggio del 418, il clero ed il popolo elessero Germano: allora tutto in lui cambiò; si separò dalla moglie e seco visse come con una sorella. Si astrinse ad un'austera penitenza e

praticò le virtù episcopali in tutta la loro estensione. I cattolici della Grande Bretagna, sgomentati dai progressi cui faceva in quell'isola la dottrina di Pelagio, essendosi indirizzati al papa Celestino ed ai vescovi delle Gallie onde ottenerne soccorso contro tal errore, questi in un'adnnanza, tenuta nel 428 o 29, loro inviarono Germano, al quale associarono S. Lupo, di Troyes. Ambedue partirono subito. In esso viaggio Germano, passando da Nanterra, osservò la giovane Genoveffa, la benedì, e previde quale un giorno diverrebbe. (*V.* Genoveffa). La missione ottenne il buon successo, cui prometteva il zelo dei due santi vescovi; il loro sapere, le loro virtù, alcuni miracoli ancora, riferiti dagli storici di quel tempo, trionfarono dell'eresia; e tornarono con la consolazione di avere liberato il paese da tale piaga. Ella ricomparve in esso nondimeno 17 o 18 anni dopo. Germano vi ritornò con Severo, vescovo di Troyes; e quella volta l'eresia pelagiana vi fu interamente estirpata. Germano, ad impedire che repullulasse, istituì nella Gran Bretagna le scuole, che ne bandirono l'ignoranza e divennero celebri. Appena tornato in Auxerre, gli Armorici lo fecero pregare che impiegasse in loro favore la sua mediazione presso ad Evarico, inviato da Ezio per punirli di una ribellione, che loro si apponeva. Egli partì incontanente, si abboccò col principe barbaro e riuscì a fermare il suo cammino. Ma tale affare non poteva terminarsi senza l'approvazione dell'imperatore: Germano si recò a Ravenna, dove era la corte e fu con molti onori accolto da Placidia, madre di Valentiniano III Sì fatta opera di carità fu l'ultima del santo vescovo. Egli morì in essa città, ai 31 di luglio del 448, dopo 30 anni di episcopato. Il prete Costanzo scrisse la sua Vita ad istanza di S. Paziente, vescovo di Lione; ed Erico, monaco d'Auxerre, verseggiò la medesima Vita per preghiera del suo abate. Ella esiste in Surio, ai 31 di luglio; il padre Labbe la inserì nella sua Biblioteca de' manoscritti ed Arnoldo d'Andilly ne fece una traduzione. È probabile che un vescovo tanto istrutto quanto era S. Germano d'Auxerre non sia morto senzachè lasciato abbia alcuni scritti: niuno però ne giunse fino a noi. Nondimeno i benedettini, i quali fecero l'edizione delle opere di S. Ambrogio, pensarono fosse uopo forse di attribuire al santo vescovo d'Auxerre un'opera, intitolata: *Liber Sancti Ambrosii in laude Sanctorum compositus*, conservata nella biblioteca di S. Gallo e di cui il manoscritto avrebbe oggigiorno oltre mille cento anni. Mabillon se ne aveva procacciata una copia onde inserirla nell'edizione di S. Ambrogio: ma i dotti editori riconobbero presto ch'essere non poteva di esso padre; e la menzione d'un viaggio in Inghilterra, avendo un'analogia sorprendente con quello ch'ivi fece San Germano d'Auxerre, fece loro pensare ch'egli potesse esserne l'autore. Esiste tuttavia la messa, che detta veniva altra volta il giorno della festa di S. Germano, secondo la liturgia gallicana.

L—y.

GERMANO DI PARIGI (S.), così chiamato, perchè fu vescovo d'essa città, nacque nel territorio d'Autun, verso la fine del secolo V. Eleutero suo padre, e sua madre Eusebia erano persone di qualità. Egli fece i primi studj nella picciola città d'Avalon e venne in seguito affidato ad uno de'suoi parenti, chiamato Scapilione, il quale si applicò a perfezionare la sua educazione ed a formarlo nella pietà e ne' buoni costumi. Agrippino, vescovo d'Autun, ammirato del

sapere e della buona condotta di Germano, gli conferì il diaconato nel 533 ed alcuni anni dopo lo promosse al sacerdozio. Nettario, successore d'Agrippino, il fece abate di S. Sinforiano, monastero situato in un sobborgo d'Autun, e seco lo condusse nel 540 al quinto concilio d'Orléans. Per un affare andato essendo Germano a Parigi nel 554, ed essendo a lora vacante la sede episcopale d'essa città per la morte d'Eusebio, Germano eletto venne per succedergli. Tale nuova dignità nulla gli fece cambiare nella sua maniera di vivere. Fu semplice, staccato dal mondo quanto l'era stato prima; e sembrò che stato non fosse innalzato ai più alti onori che per unire le virtù episcopali all'umiltà ed alle austerità monastiche. Childoberto regnava allora in Parigi; Germano seppe farsi da lui stimare e si cattivò la sua fiducia. Presto l'esempio del vescovo influì sopra il principe, di cui i costumi divennero più cristiani: i poveri sollevati furono con abbondanti elemosine, pie istituzioni erette, vennero e furono fabbricate delle chiese. Si annovera fra queste la chiesa di Santa Croce sotto l'invocazione di S. Vincenzo, oggigiorno S. Germano de' Prati. Germano ne fece la dedicazione; unì ad essa un monastero cui dotò ed esentò da ogni giurisdizione Il pio vescovo conservate avea relazioni con S.ta Radegonda: andò appositamente a Poitiers per visitarla; e costituì Agnese abbadessa del monastero, cui fondato aveva quella regina. (*V.* FORTUNATO). Germano intervenne a diversi concilj, tenuti nel suo tempo, al 3.zo di Parigi, nel 557; al 2.do di Tours, nel 564; al 4.to di Parigi, nel 573. In tutti comparve con lustro ed ebbe grandissima parte ne'savj regolamenti, che fermati vennero in quelle adunanze. Childeberto era morto nel 558; e dopo lui, de'vituperevoli amori, l'incesto, l'adulterio, de' ripudj scandalosi non erano divenuti che troppo comuni nella famiglia reale. Cariberto rimandata aveva la sua moglie legittima, onde sposare Miroflea, figlia d'un lanajuolo, e le avea poco dopo sostituita Marcovesa, sua sorella, quantunque questa avesse preso il velo e consacrata si fosse a Dio. Germano insorse contro tali unioni criminose: avvertì il principe che si correggesse; e non avendone otteunta soddisfazione, non esitò a levare dalla comunione della Chiesa lui e la sua complice. Tanto sollecito di conservare la pace tra i principi, quanto di reprimere i loro disordini, nulla trascurò per riconciliare Chilperico e Sigeberto, pronti a venire alle mani, e scrisse a Brunechilde perchè combinasse un accomodamento tra i due fratelli. Questo grande vescovo morì nel giorno 21 di maggio dell'anno 576, giorno in cui la Chiesa celebra la sua festa. Era in età di 80 anni, e sepolto fu nella chiesa di S. Vincenzo. Chilperico, per testimonianza d'Aimonio, gli compose un epitafio onorevole, cui lo scrittore suddetto ha conservato. Si considerava San Germano come uno de'vescovi, che più onorarono la sede di Parigi e la Chiesa di Francia. Si contano fra i suoi scritti: I. Una *Sposizione dell'antica liturgia gallicana.* Almeno Martène e Durand, i quali la pubblicarono da un manoscritto dell'abazia di San Martino d'Autun, a lui l'attribuiscono. Essa contiene delle cose sommamente curiose: stampata venne nel principio del V tomo del *Thesaurus anecdotorum.* La Storia Letteraria di Francia ne fa una breve esposizione, tomo III, pag. 313, II La *Lettera a Brunechilde,* citata qui sopra, scritto degno d'un vescovo per la sua saviezza e pei motivi che dettato l'avevano: una

non sortì niun effetto e le passioni prevalsero ai buoni consigli. Duchesne la fece stampare da Freher, nel 1 mo vol. de' suoi *Monumenti della Storia di Francia*. Fu inserita altresì nelle raccolte de'concilj e nell' *Appendice delle opere di Gregorio di Tours*; III *Un Diploma d'esenzione*, accordato al monastero di S. Germano de'Prati, sottoscritto da S. Germano, dalla regina Ultrogota e dalle due principesse sue figlie. L'originale di tale opera, cui il monaco Aimonio riporta in intero e che passò in diverse raccolte, scritto sopra la corteccia d'un albero, stato era fino negli ultimi tempi conservato negli archivj di quella celebre abazia. Fortunato scrisse la vita di S. Germano, cui aveva conosciuto particolarmente: essa è stampata in Surio, ai 28 di maggio, ma con molti errori. Mabillon la rivide e la pubblicò con correzioni nel 1.mo tomo degli *Atti di S. Benedetto*. Ella è posta, ai 28 di maggio, nella raccolta di Bollando, con note erudite. Ve n' ha una *traduzione*, di Giovanni Jallory, paroco di Ville-Neuve-St.-Georgi, presso a Parigi.

L—Y.

GERMANO DI SLESIA (Domenico), religioso dell'ordine de' minori osservanti riformati, si applicò allo studio delle lingue orientali e per più anni le professò nel convento di San Pietro in Montorio di Roma. Egli scrisse: I. *Fabrica overo dittionario della lingua volgare arabica et italiana, copioso di voci et locutioni, con osservare le frase dell' una et dell' altra lingua*, Roma, 1636, in 4.vo di 102 pag. Parecchi bibliografi, ingannati dal titolo, indicarono tale opera come un dizionario della lingua araba volgare, ma l'autore faceva precorrere sì fatto opuscolo al dizionario, cui pubblicò tre anni dopo: non è propriamente che un saggio di grammatica, al quale il padre Germano da Slesia dà il titolo d' *Introductorio manuale della lingua arabica volgare*, e cui divide in tre parti; II *Fabrica linguae arabicae cum interpretatione latina et italica, accomodata ad usum linguae vulgaris et scripturalis*, Roma, 1639 (1), in fogl. Esso dizionario contiene 1082 pagine ed è compilato secondo l'ordine per alfabeto delle voci italiane: le parole di tale lingua, interpretate in latino, occupano la destra della pagina e la loro traduzione araba è a sinistra. La prefazione è scritta in italiano, in latino ed in arabo; ad essa sussegnita un' introduzione onde facilitare la lettura dell' arabo: l'opera termina con un indice arabo, un indice latino, che manca in alcuni esemplari, ed un *errata* d'una lunghezza spaventevole: essa comprende 22 pagine a 4 colonne. L'autore narra che passò quattro anni in Oriente e che, componendo la prefata opera, per la formazione della quale si giovò del soccorso di Tommaso Obicino, ebbe intenzione d'agevolare ai giovani religiosi, destinati alle missioni dell'Oriente, lo studio della lingua araba. Un catalogo de' libri stampati nella stamperia della Propaganda, con la data del 1775, attribuisce al medesimo autore l'opera seguente: *D. Germani de Silesia antitheses fidei, arabice et latine*, Roma, 1638, in 4.to. Finalmente, se dobbiamo credere a Wagenseil, Maracci preso si era il P. Germano da Slesia per cooperatore nel lavoro della sua bella edizione dell' Alcorano, quantunque esso dotto non lo nomini in ninna delle sue prefazioni. Ignoriamo del rimanente l'epoca della morte d'esso orientalista: Wadding dice che partì per le missioni di Tartaria; Wagenseil il vide in età molto avanzata,

(1) Per un errore di stampa è indicato nel frontespizio MDCXXXIX.

il che farebbe credere che fosse morto in Roma.

J—N.

GERMON (BARTOLOMEO), gesnita, nato in Orléans nel 1663, entrò nella compagnia di Gesù in età di anni 17 e vi fece ottimi studj; scriveva in latino con purezza ed anche con eleganza; coltivò altresì il campo dell'erudizione e vi acquistò cognizioni estese non poco. Fu tacciato d'essere talvolta leggiero in quanto afferma, e d'erigere in principj le cose, cui sarebbe stato mestieri di provare primamente. Il suo stile è forbito, la sua dizione seducente, e nella discussione procede con la decenza e con la conveniente osservanza. Si rese celebre per una disputa coi benedettini di S. Mauro in proposito della *Diplomatica* di Mabillon. Volgevano vent'anni, da che tale opera memorabile era comparsa; e la riputazione di essa pareva stabilita, quando il P. Germon tentò d'impugnarla. Pubblicò successivamente parecchie dissertazioni, in cui asseriva che i diplomi, sui quali Mabillon appoggiava le regole che aveva dettate, non andavano esenti dalla nota di supposizione, e che quindi, posando sopra incerto fondamento, non meritavano fede nessuna. Mabillon tenne di non dover rispondere a tale aggressione, non che paventasse il suo avversario e meno ancora che lo disprezzasse, ma perchè odiava le dispute e non le credeva buone a nulla: nondimeno siccome stava per istampare un supplemento alla sua Diplomatica, approfittò dell'occasione per dare una nuova forza e più estensione alle sue prove, e rispose alle obbiezioni del P. Germon senza nominarlo. Questi avendo continuato l'assalto, Mabillon si tacque; ma Coustant, suo confratello, contro cui il gesuita aveva pure scagliato alcun dardo, entrò in lizza, e Ruinart, allievo di Mabillon, si congiunse a lui. I dotti tennero le parti chi d'uno chi dell'altro. Il P. Germon ebbe per sè Egidio Raguet o almeno l'autore d'un'opera, che gli è attribuita. Ma la Diplomatica benedettina ebbe i suffragj più riguardevoli, quei dell'abate Fontanini, professore d'eloquenza a Roma, dell'abate Lazarini, di Giatti, giureconsulto di Piacenza, ed anche del P. Papebrochio gesuita (1), quantunque Mabillon l'avesse confutato nello stesso libro, ec. La penna del P. Germon, temprata al genere polemico, priva di materia per la fine di tale discussione, cercò d'esercitarsi sopra altri argomenti. Le questioni sulla grazia agitavano le menti in allora. Germon impugnò la Storia della congregazione *de auxiliis* del P. Serry, domenicano francese e professore di teologia a Padova. Il religioso difese vigorosamente la sua opera; e tale nuova lotta fu occasione a molti scritti dall'una parte e dall'altra. Il P. Germon morì in Orléans, ai 2 di ottobre 1718. Le opere, che ha lasciate, sono: I. *De veteribus regum Francorum diplomatibus dissertatio*, Parigi, 1703, in 12, indirizzata a Mabillon. A tale dissertazione tennero dietro altre due, nel 1706 e 1707. Ne pubblicò anche una quarta. Mabillon aveva risposto alla prima nel suo Supplemento. Coustant rispose alle altre con due scritti

(1) Se stiamo ad una nota inserita nella *Biblioteca storica e critica* di Lecerf, non altrimenti per l'interesse della scienza avrebbe Gerson dato di piglio alla penna contro la *Diplomatica*, ma per una vendetta della Società, offesa che Mabillon vi avesse confutato il P. Papebrochio, uno de' suoi membri. Se ciò fosse, Papebrochio almeno non avrebbe partecipato a tale risentimento; ringraziò anzi Mabillon di avere scritto sì bene su tale materia e l'autorizzò a pubblicare ch' egli interamente conveniva nella sua sentenza: *Tu porro. .. audacter testare quam totus in tuam sententiam iverim*: esempio notabile e troppo raro dell amor del vero, che prevale alle suggestioni dell' amor proprio.

intitolati, l'uno *Vindiciae manuscriptorum codicum* e l'altro *Vindiciae confirmatae.* (*V.* COUSTANT). Biagio Garofalo assunse anch'egli la difesa di Mabillon con l'opera seguente, la quale comparve sotto il nome di *Scipio Maranta Messanensis: Expostulatio in B. Germonium pro antiquis diplomatibus et codd. mss.* Messina, 1708, in 8.vo. Per tale intera disputa si può consultare la *Storia delle contestazioni sulla Diplomatica* (attribuita all'abate Raguet), Parigi, 1708, in 12; Napoli, 1767, in 8.vo; II *Lettere e questioni importanti sulla Storia delle congregazioni* DE AUXILIIS. Il P. Serry, contro cui tali lettere erano indiritte, vi rispose con un grosso volume in 12. Germon replicò con l'ERRATA *della Storia delle congregazioni*, ec., e si attirò per parte del suo avversario un nuovo opuscolo col titolo del *Correttore corretto*: scritti che presentemente sono di pochissimo rilievo; III *Trattato teologico sulle centuna proposizioni annunziate nella bolla Unigenitus*: opera adottata dal cardinale de Bissy e ch'egli pubblicò sotto il suo nome.

L—Y.

GERMONDA di MONTPELLIER. *Vedi* FIGUIER.

GERMONIO (ANASTASIO), arcivescovo di Tarentesca, valente canonista e giureconsulto, nato a Sala nel mese di marzo 1551, usciva dell'antico e nobile casato Ceva in Piemonte. Di tredici anni abbandonò interamente gli studj per darsi alle dissipazioni dell'età sua; ma li ripigliò nove anni dopo, e con tale ardore, che in breve riparò al tempo perduto (1). Dopo di aver frequentate le lezioni dell'università di Torino, che contava allora tra'suoi professori Giovanni Manuzio e Pancirolo, si recò a Padova, dove studiò varj anni sotto Menochio. Ritornato a Torino, ricevè la laurea dottorale per mano di Pancirolo, ed abbracciata la condizione ecclesiastica, gli fu commesso di spiegare il diritto canonico. La riputazione, di cui già godeva, rendeva fiorita la sua scuola e gli meritò lusinghiere distinzioni. Allorchè Girolamo dalla Rovere, arcivescovo di Torino, fu innalzato alla dignità cardinalizia, Germonio l'accompagnò a Roma, dove il sovrano pontefice lo accolse assai benignamente. Fu creato referendario delle due signature e protonotario apostolico. Innocenzo IX l'autorizzò a continuare la Raccolta delle Decretali e ad illustrarne i passi difficili con note. Il duca d'Urbino lo scelse per suo oratore presso la corte romana; ed egli sostenne tale impiego con tanta prudenza, che si cattivò la stima di quel principe, senzachè gli scemasse il favore del papa. Il duca Carlo Emanuele avendolo richiamato in Piemonte, alcun tempo dopo, gli conferì un impiego nell'amministrazione ed in riconoscenza de' suoi servigj lo creò nel 1608 arcivescovo di Tarentesa. Egli fece ristaurare ed ingrandire il palazzo arcivescovile, fece adottare il breviario romano nella sua diocesi ed ottenne pe' suoi canonici il diritto di portare la mantellina violetta. Germonio era inteso a cose più importanti per la sua chiesa, allorchè fu inviato in ambasciata

(1) Pancirolo appunto rapporta tale particolarità, veramente notabile; e siccome aveva avuto Germonio per allievo, merita tutta la fede in tale riguardo. Per altro Tiraboschi cita una *Raccolta* di poesie latine, stampata a Torino nel 1573, nella quale si legge in fine che i componimenti compresi in tale volume vennero scritti in parte da Rod. ed in parte da Anastasio Germonio, in età di 22 anni; e ne inferì che Pancirolo errò nel dire che Germonio aveva ripigliato gli studj non prima degli anni 22. Tuttavia si potrebbero allegare altri esempj di giovani, i quali, senza aver frequentato lezioni regolari, o, a parlar propriamente, fatto studj, erano dotati di sufficiente ingegno naturale per comporre bravi poesie.

dal suo sovrano presso Filippo II. Morì a Madrid ai 4 d'agosto 1627 e fu sepolto nel monastero dei geronimiti. Pancirolo, Antonio Favre ed il P. Possevin hanno parlato di Germonio con lode. Alfonso Chacon erra nel chiamarlo *Germanus;* ma i continuatori di Moreri hanno commesso un fallo più grave, dedicandogli due articoli, l'uno sotto il nome d'Atanasio *Germoin* e l'altro sotto quello d'Anastasio *Germon*. Abbiamo dovuto avvertire a tal errore, perchè fu ripetuto in parte nel *Dizionario universale* e perchè potrebbe essere ancora rinnovato. Le opere di questo giureconsulto sono le seguenti: I *Pomeridianae sessiones in quibus latinae linguae dignitas defenditur*, Torino, 1580, in 4.to: vi sostiene la superiorità del latino sull'italiano, la sola delle lingue moderne, che fosse allora idioma già fermo per capolavori in più d'un genere; II *Animadversionum tam ex jure pontificio quam caesareo, libri duo*, ivi, 1586, in fogl.; III *Paratitla in libros quinque Decretalium*, ivi, 1586, in fogl.; IV *De sacrorum immunitatibus libri tres, nec non de indultis apostolicis*, Roma, 1597, in fogl.; V *Assertio libertatis, immunitatisque ecclesiasticae*, ivi, 1607, in 4.to: l'autore vi difende i diritti o le pretensioni della corte di Roma contro la repubblica di Venezia, e Paolo V lo ricompensò creandolo vicario della basilica di Santa Maria Maggiore; VI *De legatis principum et populorum, libri tres*, ivi, 1627, in 4.to. Germonio ha pubblicato egli stesso un'edizione, in cui tali opere sono unite, Roma, 1623, in fogl.; VII *Acta ecclesiae tarentasiensis*, in 4.to, Roma, 1620; in 4.to Lione, 1697: sono gli atti del sinodo, che tenne a Montiers, ai 5 di marzo 1619; VIII *Epistolarum pastoralium ad clerum et populum tarentasiensem, libri tres*, Roma, 1620, in 4.to. Tra le opere, che ha lasciate manoscritte, v'era un carteggio interessante con S. Francesco di Sales, le Memorie delle negoziazioni, che gli erano state affidate, e quelle della propria sua vita, *De rebus Anastasii Germonii, seu de ipsius vita*.

W—s.

GERNER (Enrico), vescovo di Wiborg in Danimarca, nacque a Copenaghen nel 1629 e studiò in Olanda e nell'Inghilterra. Ritornato nel suo paese, ottenne un collocamento come pastore a Bircherod in Selandia. Durante la guerra del 1657 tra la Danimarca e la Svezia, il suo presbiterio fu saccheggiato sei volte. Fuggì; si concertò con Stenwinkel, uomo ardito ed intraprendente, per far cacciare dall'importante fortezza di Cronemborgo gli Svedesi, che se n'erano impadroniti: ma fu preso e messo in prigione. Pel corso di tre mesi e più fu carico di pesanti catene alle mani ed a' piedi, e per sei ore venne assoggettato alla tortura onde farlo confessare. Formatogli il processo, condannato venne a perdere la testa: ma il re di Danimarca fece rimostranze in suo favore, e gli Svedesi si contentarono di fargli pagare un forte riscatto. Fermata la pace nel 1660, Gerner ripigliò le sue funzioni e nel 1693 fu fatto vescovo di Wiborg nell'Jutland. Morì nel 1700, soffocato da un pezzo di carne, cui non gli riuscì d'ingojare. Nella chiesa di Bercherod si vedono ancora le catene, di cui era stato gravato in prigione. Esistono diverse opere sue, di cui citeremo le seguenti: I. *Traduzione d'Esiodo in versi danesi*, Copenaghen, 1670; II *Ortographia danica*, in danese, con un'istruzione sul modo di pronunziare l'inglese, Copenaghen, 1679; III *Epitome philologiae danicae*, in danese, ivi, 1690. — Uno de' suoi nipoti, Enrico Gerner, divenne membro della comunità degli

Ernnti e pubblicò, in lingua danese a Copenaghen, nel 1772, una *Relazione della sua vita con notizie sui Fratelli evangelici*. — Gerner (Enrico), marinajo e peritissimo costruttore di navi, era pronipote del vescovo di Wiborg. Nato a Copenaghen nel 1742, soggiornò nell' Inghilterra, in Olanda ed in Francia per istudiarvi l'architettura navale. Dopo di essere passato pei gradi inferiori della marina, gli fu commesso di dirigere le costruzioni navali nel grande cantiere della flotta a Copenaghen; e nel 1781 ottenne il titolo di commendatore della marina. Più di cento navi, di varia grandezza, furono costrutte sui suoi disegni. Ha inventato in oltre parecchie macchine acconce a diversi usi economici. La società reale delle scienze di Copenaghen gli decretò il premio per una Memoria sulla miglior maniera di nettare i bacini d'acqua dolce, e l'ammise tra i suoi membri. La società economica coronò un'altra Memoria di Gerner, destinata a far conoscere un nuovo metodo di seccare i grani. Nelle ore d'ozio compose in danese una Raccolta poetica col titolo, *Canti per divertimento de' marinai danesi*, Copenaghen, 1780: tale Raccolta venne tradotta in tedesco dal professore Christiani, di Kiel, e stampata a Dessau nel 1782. La morte del commendatore Gerner, avvenuta verso la fine dello scorso secolo, fu un lutto pubblico e gli furono celebrate le più onorevoli esequie, siccome tributo solenne alle sue virtù ed a' suoi talenti.

C—AU.

GERNLER (Giovanni Enrico), nato a Basilea nel 1727, vi morì nel 1764. Si rese distinto per le sue cognizioni nella storia e nella letteratura antica. Nel 1754 ottenne la cattedra di storia nell'università patria. Ha pubblicato diverse dissertazioni: *Bigae historicorum graecorum Herodoti atque Thucydidis*, 1742; — *De difficultatibus studii linguae graecae levandis*, 1744, ec.

U—i.

GEROBOAMO, primo re d'Israele, era figlio di Nabàt di Sareda, in Efraim, e di una vedova per nome Surva: fu educato in corte di Salomone, in cui suo padre aveva una carica, e piacque ad esso principe, il quale gli affidò l'intendenza della casa di Giuseppe, cioè, delle due tribù d'Efraim e di Manasse; ma obbliò i benefizj, di cui il sovrano suo l'aveva ricolmo, e si collegò anzi co' suoi nemici. Uscito un giorno di Gerusalemme, incontrò per istrada il profeta Aia, Silonita, vestito d'un mantello nuovo: il profeta lo chiamò, e, tagliato avendo il suo mantello in dodici parti, gli disse: » Prendine dieci per te, mentre il Signore ha detto: Io dividerò il regno di Salomone e ne darò dieci tribù a Geroboamo. Salomone a tale novella ordinò che fosse fatto morire, ma egli fuggì verso Sesac, re d'Egitto, e si tenne nascosto, attendendo l'adempimento delle promesse del profeta. Dopo la morte di Salomone, i principali tra i Giudei lo indussero a tornare, ed alcuni giorni dopo si assunse di richiedere a Roboamo che diminuisse le imposte istituite da suo padre; ma Roboamo, lungi dal far ragione a tale domanda giustissima, minacciò il popolo di gravarlo d'un giogo di ferro: le tribù allora essendosi ribellate, ve n'ebbero dieci che acclamarono Geroboamo re d'Israele verso l'anno 972 av. G. C. Egli rialzò tosto le mura di Sichem e vi fermò la sua dimora: nondimeno il popolo continuava a recarsi in Gerusalemme alle principali solennità per offrirvi sacrifizj nel tempio. Temendo che Roboamo non approfittasse di tale

circostanza per ricondurre alla sua obbedienza le tribù che se ne erano separate, Geroboamo fece fondere due vitelli d'oro, collocò l'uno a Betel e l'altro a Dan, e disse al popolo: » Non andate più a Gerusalemme; ecco gl' iddii, che vi » hanno tratti dall'Egitto". Costrusse in seguito altari sopra eminenze, istituì sacerdoti d'un'altra razza che quella di Levi, e stese la propria mano sacrilega al turibolo. Allora il Signore suscitò un profeta, per nome Giudone; e questi, essendosi recato a Betel, un giorno di festa, annunziò pubblicamente a Geroboamo la ruina della sua casa. Il principe irritato avendo alzato la mano contro l'inviato di Dio, ella si seccò nell'istante stesso, e l'altare, su cui sacrificava, si ruppe in due. Geroboamo si umiliò dinanzi al profeta, che gli ottenne la guarigione con le sue preghiere; ma il suo cuore non fu tocco e continuò a profanare il sacerdozio. Alcun tempo dopo, Abia o Abimete, suo figlio primogenito, essendo caduto infermo, Geroboamo inviò sua moglie a consultare Aia di Silo sulla sorte del figlio; il profeta, istruito dell'oggetto della sua visita, gli predisse che suo figlio sarebbe morto, allorchè ella avrebbe messo il piede sulla porta della sua casa per rientrarvi, ed aggiunse le minacce più terribili contro Geroboamo e tutta la sua stirpe, se persisteva nell'empietà. Tale nuovo avvertimento tornò vano anch'esso. Geroboamo perseverò nel peccato: fu continuamente in guerra con Roboamo, re di Giuda, e con Abia, suo successore (*V.* ABIA), e morì dopo un regno di ventidue anni, l'anno 954 prima di G. C. Nadab, suo figlio, regnò in sua vece e fu ucciso da Baasa, in capo a due anni, l'anno 954 av. G. C. (*V.* BAASA). — GEROBOAMO II, re d'Israele, successe a suo padre Gioas, l'anno 826 av. G. C., il quindicesimo anno del regno di Amasia sopra Giuda. Ad esempio de' suoi predecessori fece l'ordinario suo soggiorno in Samaria. Sorpassò in empietà i più cattivi principi ed attirò in tal guisa sul popolo mali infiniti. Nondimeno il Signore, non volendo cancellare il nome d'Israele da sotto il cielo, inviò il profeta Giona a Geroboamo per annunziargli che avrebbe vittoria sui Sirj. Egli ruppe loro tosto guerra, tolse ad essi Emat e Damasco, e ristabilì gli antichi confini del regno d'Israele a settentrione ed a mezzodì. Dopo un regno di quarant' anni e di cui la fine era stata gloriosa, egli morì l'anno 785 av. G. C. e fu sepolto nella tomba de' suoi padri. Grandi turbolenze tennero dietro alla sua morte, ma dopo molti ostacoli suo figlio Zacaria gli successe.

W—s.

GERSDORF (GIOVANNI), medico, nato nel principio del XVI secolo, è riguardato a giusto titolo come uno de' restauratori della chirurgia in Germania. Ha il primo dettato precetti giudiziosi e pubblicato documenti esatti sulla chirurgia militare. L'opera tedesca, *Feldbuch der Wundarzney*, di cui è autore, stampata a Strasburgo nel 1517, in fogl., figurato in legno; ristampata a Francforte sul Meno, 1526, in 4.to, 1540, in 4.to, 1551, in fogl., fig., ivi, 1598, in 4.to, è comparsa in latino col titolo seguente: *De chirurgia et corporis humani anatomia*, Strasburgo, 1542, in fogl.; Francforte, 1551, in 8.vo.; è stata tradotta in olandese, Amsterdam, 1593, ivi, 1622, in 4.to, figurato. Quantunque in gran parte preso, a detta d'Eloy, dalla chirurgia di Guido de Chauliac, tale libro è prezioso sotto l'aspetto della storia dell'arte per le particolarità, curiose che vi si trovano sopra diversi punti di dottrina

chirurgica. Per esempio nelle amputazioni consiglia di coprire con la pelle il moncherino, di fermarvela mediante una fasciatura stretta e di vestire la parte con una vessica. Gli oggetti di medicina,che l'autore ha trattati in tale opera, non sono meno degni d'attènzione: vi parla tra le altre delle malattie della pelle; e vi si trovano soprattutto notizie positive e molto esatte sulla lebbra in particolare.

Ch—t.

GERSDORF (Adolfo-Traugott de), laborioso fisico e naturalista, nato a Rengersdorf nell'alta Lusazia ai 20 di marzo 1744, coltivò per genio le scienze, che hanno relazione con la fisica. Fu nel 1779 fondatore della società delle scienze nell' alta Lusazia e pubblicò diversi scritti: I. *Saggio per fissare l'altezza delle montagne dei Giganti* (che separano la Boemia e la Slesia), Lipsia, 1772, in 4.to; II *Della Pozzolana*, *e della maniera d'impiegarla utilmente nelle costruzioni*, tradotta dal francese, con note, Dresda, 1784, in 8.vo; III *Precauzioni da osservare durante le procelle*, Gorlitz, 1798, 1800, in 8.vo; IV *Osservazioni sull'elettricità atmosferica*, ivi, 1802, in 4.to, fig. Il Foglio settimanale di Vittemberg, il Giornale dell'alta Lusazia ed il Magazzino geografico di Fabri contengono parecchie Memorie di questo autore, che è morto ai 16 di giugno 1807. — Carlo Augusto de Gersdorf, ministro dell'elettore di Sassonia e segretario di stato per la guerra, generale d'infanteria e capo del corpo degl'ingegneri sassoni, nato a Dresda nel 1705 e morto agli 11 di febbrajo 1787, ha pubblicato: *Osservazioni generali e particolari sul commercio tanto interno che esterno, e sull'esazione di alcune imposte, che in varj luoghi è assai male regolata ed ancora più male applicata*, Cosmopoli, 1775, in 4.to; Lipsia, 1776, in 4.to. — Enrichetta Caterina de Gersdorf, nata baronessa di Friesen, nacque a Sulzbach nel 1648. Si rese distinta per un gusto illuminato e per le sue cognizioni nelle lingue orientali: morì ai 5 di marzo 1726. Suo nipote, il famoso conte di Zinzendorf, recitò il suo elogio funebre e compose altresì la musica, che fu eseguita nelle sue esequie. E' autrice di *Poesie religiose* e di *Riflessioni poetiche*, che sono state rivedute e corrette da Zollikofer e Schlegel, e pubblicate dopo la sua morte in Halla, 1729, in 8.vo.

B—h—d.

GERSEN o GESSEN (L'abate Giovanni). Facciamo menzione di questo nome solamente perchè autorità rispettabili, Bellarmino, Mabillon, ec., hanno citato l'autore dell'*Imitazione di Gesù Cristo*, sotto il nome d'un individuo così denominato quantunque ignoto. Si volle perfino premettere il suo ritratto a molte edizioni dell'*Imitazione* dietro la scorta d'un manoscritto anonimo, che ha l'effigie di monaco; ed il suo nome è stato inserito nel Menologio dei benedettini. Il manoscritto d'Arona, nel quale solo l'autore è indicato così e qualificato per abate, è il titolo principale, quantunque senza data, che ha fatto supporre un personaggio distinto da Giovanni Gerson, cancelliere della chiesa di Parigi, a cui l'*Imitazione* era generalmente attribuita (*V.* Giovanni Gerson). Per altro nessuna testimonianza, sia degli storici, sia dei monumenti, non ha provato l'esistenza di questo personaggio. Egli è stato creato da Gaetano e da Valgrave abate di Santo Stefano di Vercelli, da una nota manoscritta allegata senza essere prodotta: fu fatto contemporaneo di San Francesco d'Assisi per una massima di quel santo, citata in tempo presente dall'autore delle

Imitazione; da ultimo vien fatto originario di Cavaglia presso Vercelli, dall'iscrizione d'un manoscritto tedesco sotto il titolo di *Joannes de Canabaco*, di cui il prenome è stato preso per quello di Gersen, ed il soprannome pel luogo chiamato *Cabelliacum*, volgarmente *Cavaglia*, dove esisteva, dicesi, una tradizione sopra una famiglia Gersen. Ma per convalidare l'esistenza di tale supposta tradizione manca: 1.mo, la testimonianza degli storici del paese. Giovanni Battista Modena nella sua storia di Vercelli non dice neppur una parola di *Gersen*; nomina soltanto un Giovanni Scot, abate di Vercelli. Francesco Agostino della Chiesa è il primo che nella sua *Historia chronologica abatum pedemontanae regioni*, pubblicata nel 1645, abbia fatto menzione di un Giovanni Gersen, abate di Santo Stefano di Vercelli, dal 1220 al 1250, di cui egli dice che ha composto il libro dell'Imitazione di G. C. Nondimeno non ne aveva parlato nel suo catalogo *Di tutti gli scrittori piemontesi*, pubblicato nel 1614, prima dell'epoca della contestazione sull'autore dell'*Imitazione*. Manca, secondo, la testimonianza degli storici dell'ordine dei benedettini, la vera famiglia di questo personaggio, se fosse esistito. Ma Tritemio, Arnoldo Vion, Pietro Ricordati non ne offrono nessuna traccia: ed i benedettini francesi, quantunque figli di San Mauro, riputato il fondatore di Santo Stefano di Vercelli, non ne hanno avuto niuna tradizione: hanno anzi, nel 1520, nell'edizione di Badio, rivendicata l'*Imitazione*, contro Gerson, in favore di Kempis. Manca, terzo, la testimonianza dei monumenti. L'abate Cancellieri ha citato a'dì nostri una nota manoscritta, mentovata in una Memoria di Napione, che l'aveva ricevuta da Giacomo Durandi, il quale la teneva dall'abate Giuseppe Frova. Tale nota, annunziata come indicante un Giovanni Gersen, religioso di Santo Stefano di Vercelli, non è stata più autenticamente prodotta che quella di Gaetano: per lo contrario il carteggio dello stesso abate Frova, rapportato da Amort, attesta che non ha rinvenuto nè nel monastero di Santo Stefano, nè in quello di Sant'Andrea di Vercelli nessun religioso di nome Gersen (*V.* Frova). Nondimeno Valart, trovato avendo un abate di Sant'Andrea nell'epoca del 1220, amico di S. Francesco d'Assisi e maestro di Sant'Antonio da Padova, lo fa autore dell'*Imitazione*, sotto il nome di Giovanni Gersen, mentre questo abate di Sant'Andrea si chiamava Tomaso *Gallus* o *Gallo* (*V.* Gallo). Rimane finalmente la testimonianza del manoscritto d'Arona, che non indica Gersen come distinto da Gerson, che per la differente vocale d'una sillaba e per la qualità comune d'abate. Tale manoscritto, recato da Genova nel 1579, fu trovato nella casa dei gesuiti d'Arona, che un tempo era monastero di benedettini. Bernardino Rossignol l'aveva riguardato siccome antichissimo, perchè lo credeva provenuto dalla biblioteca di quel monastero. Da ciò fu tratto in errore il Bellarmino: distrutto l'errore, è rimasto il pregiudizio. Mabillon non fu scevro nemmeno esso da prevenzione: la sua opinione certamente influì su quella dei nostri dotti. Il manoscritto d'Arona, prodotto dinanzi un'assemblea d'eruditi francesi uniti nell'abazia di San Germano dei Prati, loro *parve* che avesse almeno 300 anni nel 1687. Tale opinione, che altronde non aveva il carattere di decisione, è stata annullata da valenti antiquarj anche dello stesso paese; ed il P. Zaccaria, l'uomo più versato

nella conoscenza degli antichi manoscritti d'Italia, ha giudicato il manoscritto d'Arona posteriore a Gerson (Vedi in tale proposito le nostre *Considerazioni*, in seguito alla Dissertazione di Barbier, sulle traduzioni francesi dell'*Imitazione*, Parigi, 1812). Uno *Specimen* di sei pagine, di cui l'autore di questo articolo va debitore a Vernazza di Freney, dotto letterato e bibliotecario di Torino, che l'ha fatto calcare ed incidere dietro il manoscritto d'Arona, ritrovato da lui nella Biblioteca di quella città, dovrà mettere i bibliografi in grado di verificare da sè medesimi il giudizio dei dotti antiquarj sulla scrittura di tale famoso manoscritto, il quale, fatte tutte le ragioni, non essendo decisamente anteriore all'età di Gerson, non potrebbe dimostrare l'esistenza d'un autore omonimo differente. A torto dunque i più dei dizionarj storici hanno fatto di Giovanni Gersen un personaggio, che abbia realmente esistito.

G—CE.

GERSONE, figlio di Levi, fu lo stipite di due famiglie numerosissime, poichè al tempo dell'uscita dell'Egitto composte erano già di 7500 persone, senza contare le femine. I Gersonidi, o figli di Gersone, erano incaricati specialmente della cura del tabernacolo o della tenda, che circondava l'arca d'alleanza, del velo e delle cortine, che chiudevano il tabernacolo, ec. Il lustro di tale famiglia di leviti ha reso il nome di *Gersone* comune ad un numero grande di rabbini, menzionati nelle opere di Bartolozzi e di Wolf. Indicheremo qui soltanto i principali. — GERSONE ben Salomone viveva nella Spagna alla metà del secolo XIII ed ha lasciato, sotto il titolo di *Porta del Cielo*, un libro filosofico, diviso in tre parti, che fu ristampato a Venezia, 1547, in 4.to. Se ne conservano de' manoscritti in molte biblioteche. — Levi ben GERSONE, chiamato altresì *Ralbagh* o *Gersonide*, famoso rabbino, medico e filosofo, nato a Bagnolas in Catalogna, morto a Perpignano nel 1370, ha lasciato varie opere teologiche, metafisiche e matematiche, di cui la più conosciuta è intitolata *Milchamot Adonai* (le Guerre del Signore) Il suo Comentario ebraico sopra Giobbe, stampato a Ferrara nel 1477, in 8.vo, è tenuto pel 2.do libro ebraico, che porti una data di stampa. Il suo Comentario sul Pentateuco, in fogl. di 408 pagine, è senza data, ma col nome del tipografo (Abr. Conath), che stampava a Mantova nel 1476. (*V.* GIGGEI). — GERSONE ben Mosè, nato a Soncino nel ducato di Milano, dove il rabbino Mosè suo padre aveva posto una stamperia, pubblicò anch' egli un' edizione della Bibbia ebraica a Brescia, 1494, in 8.vo: ne aveva già pubblicata una nel 1491, in 8.vo, in 4 to ed in fogl. Tali Bibbie sono tutte rarissime. Gersone, che si chiama altresì *Soncinates*, trasportò in seguito la sua stamperia a Costantinopoli. S'ignora l'anno della sua morte. — Isacco GERSONE, altro stampatore ebraico, esercitava la sua arte a Venezia sulla fine del XVI secolo e nel principio del XVII. Ha arricchito di dotte prefazioni parecchie delle opere uscite da'suoi tipi. — Cristiano GERSONE, nato nel 1569 a Reckling-hausen, nell'elettorato di Colonia, fu alcun tempo professore di ebraico e di letteratura talmudica e rabbinica a Francforte sul Meno. La lettura del Nuovo Testamento di Lutero avendolo convertito al cristianesimo, fu battezzato in Halberstadt, studiò teologia in Helmstadt, vi dettò lezioni d'ebraico e, dopoch' ebbe abbracciato la comunione riformata, fu fatto pastore di Berg, presso Bernburgo. Però

infelicemente annegato nella Saale, in cui la sua carrozza fu precipitata ai 25 di settembre 1627. Aveva pubblicato un *Talmud giudaico*, Goslar, 1607, in 8 vo, ed un'opera intitolata: *Chelec*, o *Tesoro de' giudei talmudisti*, Helmstadt, 1610, in 8 vo. — Gersone (Chaphetz ben Mosè), rabbino veneto, nato verso la fine del XVII secolo, dev' essere annoverato tra i dotti primaticci o i fanciulli celebri, essendo morto in età di anni 17. E' autore d' un libro di Poesie (*Manus rhythmorum*), pubblicato a Venezia, 1700, in 4 to, con una prefazione di suo padre, che ne fu editore.

C. M. P.

GERSONE (Giovanni Charlier di Gerson), cancelliere dell'università di Parigi, detto il dottore *cristianissimo*, il più gran luminare di Francia e della Chiesa nel XV secolo, fu cognominato *Gersone*, dal villaggio, denominato *Gerson*, presso Rhetel, diocesi di Reims, dove venne al mondo ai 14 di dicembre 1363. Inviato in età di anni 14 nel collegio di Navarra, vi studiò per dieci anni, passando per tutti i gradi delle facoltà, ed ebbe per professore e per amico il gran maestro Pietro d'Ailly, al quale successe negli uffizj di cancelliere dell' università e di canonico di *Notre Dame*. Le turbolenze della chiesa e dello stato rendevano difficilissimo l' adempiere i doveri pertinenti allora alla prima di tali dignità. Ma l' interesse delle verità prevalse sempre in lui ad ogn' altra considerazione. Le obbligazioni sue verso il duca di Borgogna, che lo aveva fatto eleggere decano della chiesa di Bruges, il risentimento del duca d'Orléans, di cui Gersone aveva mostrato di disapprovare la condotta politica in un discorso, recitato dinanzi al re Carlo VI, e che incominciava con queste parole. *Vivat Rex*, non poterono trattenere Gersone, come avvenne l' assassinio del duca d' Orléans, di salire in pulpito a S. Giovanni in Greve, di cui era paroco, di farvi l' orazione funebre di esso principe e di dannare altamente tale attentato. In una sommossa popolare la sua casa fu saccheggiata dai sediziosi: egli campò dal loro furore soltanto col nascondersi nelle volte della cattedrale, dove restò, secondo gli uni, alcuni giorni, secondo altri, più mesi, solo ed in preda alle sue meditazioni. La persecuzione, di cui per poco non fu vittima, non potè rallentare il suo zelo. Restituito alle sue funzioni, perseguitò dinanzi la chiesa di Parigi e dinanzi l' università la dottrina di Giovanni Petit, vile apologista dell' attentato commesso contro il duca d' Orléans; e non fu colpa di Gersone se gli scritti di quel cortigiano non furono in seguito condannati nel concilio di Costanza, dove per riguardo verso un partito potente non si fece altro che proscrivere una dottrina, la quale tendeva a giustificare l' omicidio sotto il nome di tirannicidio Gersone fu più d' una volta deputato ai papi, durante lo scisma, che tenne sì lungo tempo divisa la chiesa, in occasione delle duplici elezioni fatte a Roma ed in Avignone. Dopo ch' ebbe confutato in una memoria de *Unitate ecclesiastica* quanto si allegava contro la convocazione del concilio di Pisa, vi comparve con lustro e si condusse in modo fermo, ma prudente, allorchè si venne nel concilio alla deposizione dei due contendenti, Gregorio XII e Benedetto XIII, ed all' elezione d' Alessandro V. Durante la tenuta di tale concilio, egli pubblicò il suo famoso trattato *De auferibilitate Papae*, non per riconoscere nella Chiesa il potere di sopprimere il passato, ma per provare che si danno casi, in cui la Chiesa congregata può obbligare

due concorrenti a dimettere il pontificato, e ch' ella ha diritto di deporli ove rifiutassero, quando l' interesse della pace e dell' unità lo esige. Il concilio di Costanza aperse un nuovo aringo al suo zelo ed a'suoi talenti. Egli v' intervenne in qualità d' ambasciatore del re Carlo VI, della chiesa di Francia e dell' università di Parigi. Ne fu l' anima e ne diresse tutte le pratiche nell' affare di Giovanni XXIII, che era successo ad Alessandro V e di cui la condotta irregolare e l' opposizione alle viste del concilio non fecero che accrescere lo scisma in luogo di spegnerlo. Dei discorsi, cui Gersone recitò in diverse occasioni, e de' trattati che vi pubblicò, fu scopo soprattutto il far vedere come la Chiesa può riformarsi da sè tanto nel suo capo, quanto ne'suoi membri, allorchè il potere è diviso; il mostrare ch' ella ha facoltà di adunarsi senza il consenso del papa, quando egli si ostini a non volerla convocare; il provare la necessità di tenere de' concilj, sì generali che particolari, di proscrivere le annate, di estirpare la simonia divenuta comunissima, ec. Fatto aveva stabilire, come base de' decreti del concilio la dottrina della supremazia della Chiesa, in quanto concerne la fede ed i costumi. Gli viene attribuito intorno a ciò, sopra l' *immacolata Concezione*, di cui la quistione teneva in quel tempo agitati gli spiriti, un discorso recitato nel concilio di Basilea, posteriormente al tempo in cui viveva. La pietà di Gersone, quantunque calda e zelante, non fu superstiziosa, nè credula. Fece noto nel suo trattato *contra sectam Flagellantium* l' abuso, che i settarj di essa facevano delle flagellazioni, di cui Vincenzo Ferrerio era l' apostolo, a cui indirisse sopra ciò rimostranze amichevoli. Compose un libro dell' esame degli Spiriti (*De probatione Spirituum*), nel quale occorrono regole per discernere le false rivelazioni dalle vere: vuolsi giudicare ch' egli lontano fosse dal mostrarsi favorevole alle visioni di S.ta Brigida, le quali state sarebbero condannate per sua proposizione, se trovato non avessero un apologista nel cardinale Torquemada. E' da riflettere ancora che Gersone non conveniva con Ubertino da Casale o Giovanni Rusbroeck (*Admonit. de vita Christi, et Epist. de libro vitae contemplativae*) nel sistema dell' unione passiva dell' anima assorta in Dio, che somiglia molto all' amore puro dei *quietisti*, nè col dottore Pietro d'Ailly nelle follie dell' astrologia giudiziaria. ch' era allora in grande credito presso ai principi e cui combatteva, anche in vecchiaja, con alcun buon successo. contro de' medici di Lione e di Montpellier (*Lib. de sigillis, et de observatione dierum*, (1) ec.): già il suo libro *De astrologia reformata* ottenuto quasi gli aveva l' assenso del dotto vescovo di Cambrai. In un altro trattato (*De erroribus circa artem magicam*) non attacca meno gli errori superstiziosi della magia, che le preoccupazioni della medicina empirica. Ma l'errore inveterato, come altresì la prevenzione ostinata non dovevano cedere che ai progressi della ragione e dell' opinione, cui l' ingegno più saggio non poteva in quel tempo che preparare. Severo, ma umano, Gersone voluto non avrebbe che ferire l'amor proprio de'settarj, rovesciando la loro dottrina; confutò con forza gli errori gravi, sostenuti contro l' autorità dolla Chiesa e del

(1) Essi due trattati, scritti nel 1428, avevano specialmente in mira la dottrina di Giacomo Angeli, medico astrologo della scuola di Montpellier, il quale fatto avera incidere sopra un talismano la figura d' un leone con certi caratteri par la guarigione de' mali di reni, e raccomandava altresì l' osservazione di certi giorni per la cura delle malattie.

suo capo da Giovanni Hus, il quale non si ritrattò; ma egli riuscì di fare che Matteo Grabon (1), religioso mendicante domenicano, abbiurasse una dottrina, la quale proscriveva quelle congregazioni utili, istituite in Fiandra ed in Germania per l'educazione e l'istruzione cristiana, che sussistevano in comune col frutto del loro lavoro. Aveva già contribuito a fare revocare coi suoi scritti la bolla d'Alessandro V in favore de' frati predicatori, contro i privilegj de' pastori e delle università. Qualunque fosse lo spirito di savviezza e di pace, da cui Gersone era animato, tanta franchezza e tanto zelo gli suscitarono numerosi nemici, specialmente tra i fautori di Giovanni Petit, i quali l'obbligarono a giustificarsi di alcune proposizioni avanzate ne' suoi sermoni e ne' suoi scritti. Gli avversarj di Gersone furono confusi: ma la tema de' pericoli, ai quali esposto si sarebbe per parte della fazione de' Borgognoni, se tornato fosse a Parigi, lo fece venire in determinazione di rifuggire in Germania, travestito da pellegrino, verso l'epoca delle ultime adunanze del concilio. In una lettera, allegata da Edmondo Richer, con la data della fine del 1416 o anzi del 1417, previene del suo viaggio il monaco Giovanni, suo fratello, di cui prende in prestito la qualità e l'abito, indirizzandogli la sua difesa. Gersone si fermò da prima nelle montagne di Baviera: ivi, ad imitazione di Boezio, compose il suo libro *De Consolatione theologiae*, in cui sono commisti la prosa ed i versi (2), con un' apologia della sua condotta nel concilio di Costanza. Subito dopo si ritirò nel ducato d'Austria, dove il duca gli offerse un asilo (*fugitivo .... Dux miserans offert ... assignatque locum*, dice Gersone). Trovate vennero nell'abazia di Moëlck molte copie delle sue opere, composte durante l'esilio, e specialmente il trattato *de Consolatione theologiae*, del quale in continuazione venne, per la prima volta, in luce l'*Imitazione di Gesù Cristo*, in una raccolta trascritta nel 1421: in tale epoca appunto incominciò a diffondersi sì fatto libro, il quale presentava a tutti in quei tempi di turbolenze e calamità, *consolazioni* d'un altro genere, di che l'autore senza dubbio aveva dovuto essere stato messo a prova dalla persecuzione e dalla disgrazia. Dopo più anni di soggiorno in quella terra straniera Gersone tornò finalmente a dimorare in Lione, nel monastero de' celestini, di cui suo fratello, del medesimo nome, col quale Possevin lo confuse, era priore. Esso grande uomo, che il cardinale Zabarella vantato aveva *pel più eccellente dottore della Chiesa*, nel concilio di Costanza; di cui gli scritti determinavano sopra i punti più importanti l'opinione de' teologi più illuminati, e cui la divina Providenza secondo l'illustre relatore dell' adunanza del clero di Francia nel 1682, innalzato aveva sopra gli altri pel suo carattere ed ingegno onde opporlo agli errori del suo secolo, si ridusse per umiltà all' uffizio di maestro di scuola o di catechista dei fanciulli, cui raccoglieva ogni giorno nella chiesa di S. Paolo e dai quali altro salario non esigeva che la semplice preghiera indirizzata a Dio, la quale venne ancora da essi ripetuta il giorno prima della sua morte: *Signore, abbiate pietà del vostro povero servo Gersone!* Morì in

(1) Teologo di Welmar, nella Sassonia, nella diocesi di Mersburgo, autore del libro *De vera religione et perfectione*, nel quale affermate venivano delle proposizioni contro l'istituzione de' fratelli della vita comune. (*V.* GERARDO GROOT.)

(2) Essi versi e quei, che sono sparsi in altri scritti, il fecero porre da G. J. Vossio nel numero de' poeti latini, di cui pubblicò la storia.

età di 66 anni, ai 12 di luglio del 1429, poichè fondato ebbe nella medesima chiesa un anniversario, che celebrato venne mentre era vivo, e lasciati in legato ai celestini ed ai certosini d' Avignone i suoi libri ed i suoi manoscritti, lasciando loro nel suo *Testamentum peregrini* un monumento della purità de' suoi sentimenti e della sua dottrina. Scolpite vennero sulla tomba del santo dottore le seguenti parole, le quali aveva continuamente in bocca: *Fate penitenza e credete nel Vangelo.* Le lettere del carteggio del vescovo di Basilea e del clero di Lione nel 1504 ci fanno conoscere che Carlo VIII per gli attestati, che gli furono indiritti, e pel rapporto fattogliene dal suo elemosiniere Lorenzo Bureau (1), fece erigere a Gersone una cappella nella parrocchia di San Paolo, in cui stato era sepolto; che l'imagine sua venne posta sopra l'altare, col suo motto, *Sursum corda*, e che un grande concorso di popolo andò ad onorare la sua tomba. Esso altare stato essendo distrutto nelle guerre del calvinismo, fu nel 1643 scoperta la sua sepoltura ed attirò di nuovo gli omaggi de' fedeli. Il cardinale Alfonso di Richelieu, arcivescovo di Lione, vi si recò anch' egli. La relazione di Stefano Vernay, che gli venne dedicata, attesta che un grande numero di fanciulli provarono i benefizj operati per intercessione di quello, che impiegato aveva gli ultimi suoi giorni nell' istruzione dell' età più tenera. Du Sanssay nel suo *Martyrologium gallicanum* dice che tutti s' accordavano generalmente a riguardarlo come un beato e che onorato veniva in tale qualita, principalmente a Lione. Nondimeno proceduto non venne alla sua canonizzazione; del rimanente i cardinali Torquemada, Bellarmino ed altri celebri oltramontani, quantunque opposti alla sua dottrina *sopra il Potere ecclesiastico*, parlano sempre di lui con venerazione, come d'un uomo dotto e pio, il quale per l' amore suo della pace e per zelo della fede combatteva tutte l' eresie. La sua dottrina sopra l'autorità della Chiesa, professata dall' università di Parigi, divenne quella delle università di Colonia, di Vienna, di Cracovia, di Bologna ed anche di Lovanio: insegnata venne in Germania dal cardinale de Cusa; in Ispagna, da Alfonso Tostat; in Italia da Niccolò da Catania; in Fiandra da Adriano Florent, precettore di Carlo V e dappoi papa col nome d'Adriano VI. Quindi il vescovo di Meaux, altro lume della Chiesa gallicana ed eloquente difensore della sana dottrina si fece gloria di prendere i principj del cancelliere per base de' suoi sentimenti intorno alle materie contese' tra i Francesi ed i Romani. » Gersone, » egli dice, difese con coraggio in» vincibile la verità cattolica e gli » interessi del suo re e della fami» glia reale; il che gli meritò il » nome di *dottore cristianissimo*.... » I suoi scritti, aggiunge con Sisto » da Siena, oltre all'eccellenza in » fatto di profondo sapere, sono » zeppi di pensieri vivi ed affet» tuosi, molto istruttivi ed in pa» ri tempo attissimi ad insegnare » quel gusto e quei sentimenti di » pietà, di che l'autore era pene» trato e cui desiderava ardente» mente di comunicare agli altri ".

(1) Esso elemosiniere, confessore di Carlo VIII e di Luigi XII, religioso carmelitano e dottore in teologia dell' università di Parigi, meritava una menzione nella *Biografia*. Il suo merito lo fece fare vescovo di Sisteron nel 1494. Oratore segnalato pel suo zelo, predicò con lieto successo ai Valdesi, cui il parlamento di Grenoble avea processati, e li ricondusse con la persuasione alla credenza della chiesa. Essi se ne separarono dappoi; ma Lorenzo Bureau era morto allora, in Blois, nel 1504. Egli era nato in Liernais presso a Saulieu e fatto aveva un poema, intitolato l'*Eliade*.

Uopo è nondimeno riconoscere che occorrono nelle sue opere parecchi difetti del secolo, in cui viveva. Il suo stile è inuguale, negletto, misto con espressioni viziose o mezzo barbare, pieno d'idiotismi ed anche di locuzioni straniere, seminato finalmente di citazioni di scrittori sacri e di autori profani. Del rimanente Gersone, sdegnando il lusso degli ornamenti e delle figure, cercava ne'suoi scritti l'utilità, anzichè il diletto. Nondimeno, quando si anima e prega, esorta o consiglia, il suo stile non è duro, che anzi scorre copioso; è ad una volta periodico e conciso, elittico e semplice, e biblico il più delle volte. I passi della Scrittura e de'Padri, de'quali è nutrito, anche quei degli scrittori antichi, gli uni e gli altri adattati alle sue mire, ma sempre appropriati al soggetto, sono i più commisti e fusi nel testo del discorso. Nè tampoco i trattati suoi hanno tutti un ugual finitezza: l'inegualità della forma potè influire sopra quella della sostanza, ma tutti corrispondono più o meno direttamente al loro soggetto. Gli si rimprovera che, sviandosi alle volte, oltrepassata abbia la meta, cui si era proposta; che troppo preoccupato delle idee della politica sopra la natura del governamento della Chiesa, ne formava una monarchia aristocratica, di cui il papa era capo; che tratto dalle circostanze dello scisma a parlare sovente di deposizione, sembra che trasportata ne abbia l'idea dai pontefici dubbj ai capi legittimi, quand'essi abusano del loro potere. Ma in generale si scopre in lui una scienza profonda, ch'esaurisce i soggetti importanti; un giudizio solido, che si attiene alla Scrittura ed ai principj d'una ragione illuminata; un amore sincero della verità, un coraggio a tutte prove per sostenerla; una grande rassegnazione a tutte le contraddizioni, alle quali il suo zelo poteva esporlo. Accusato venne che mostrata avesse incostanza, riconoscendo ora Benedetto XIII. ora Alessandro V: ma riconobbe il primo con tutta la Francia fino al momento, in cui esso papa deposto venne nel concilio di Pisa; ed allora si unì all'ultimo con tutta la Francia, da che i Padri di Pisa chiamato ebbero questi al papato: nè si poteva tenere altra condotta senza divenire scismatico. Gersone, siccome è stato detto, fu il più fermo sostegno dell'autorità della Chiesa contro le pretensioni dello spirito di partito o di setta; lo fu altresì de'diritti della gerarchia contro le pretensioni de'regolari. Dannò ne'suoi scritti i vizj d'una parte del clero e de'monaci, ma non con l'esagerazione e l'amarezza con cui Clamenges adoperò più d'una volta nelle sue eloquenti invettive. Gli atti della facoltà di teologia contengono un monumento del zelo di Gersone, ne'regolamenti, cui fece intorno agli abusi del metodo scolastico ed il cattivo gusto delle questioni oziose, che nuocevano singolarmente alla sana teologia. Il medesimo zelo per la purezza degli studj e la gravità dell'istruzione gli fece biasimare la lettura de'romanzi, come per esempio quello *della Rosa*, e le rappresentazioni, nelle chiese e nei collegj, delle scene di commedia, cui chiamava *ludi stultorum*. A tanto nobili qualità davano risalto un corredo grande di modestia, costumi semplici e puri, molta moderazione in mezzo a calde dispute e ad affari spinosi, ne'quali fu impacciato. Taluno volle ricusare l'autorità sua, non che quella del cardinale d'Ailly sotto colore che essi avevano scritto in un tempo di scisma »ma, diremo con Bossuet, nè su l'uno nè su l'altro può cadere sospetto intorno ai diritti della Santa Sede, poichè furono i

più intrepidi difensori della sede apostolica e della maestà pontificia contro Viclefo e gli Ussiti, e dopo l'estinzione dello scisma ristabilirono l'autorità del pontefice nello stato, da cui lo scisma fatta l'avea decadere ". Finalmente si pretese che Gersone si fosse ritrattato prima della sua morte di quanto avea scritto sul potere de' concilj sopra il papa, ma sì fatto paradosso fu compiutamente confutato da Dupin. Non esiste quasi autore, di cui vi siano edizioni più antiche e più moltiplicate, siccome pochi ve n'ha, di cui le opere state siano più diffuse, più sovente trascritte, e siano in maggior numero di quelle di Gersone: le più, è vero, non sono che di mediocre estensione. Troppo lungo sarebbe il fare l'enumerazione di tali scritti: ci siamo limitati, nel corso anche della narrazione, a dinotarne i più notabili. Poco tempo dopo l'invenzione della stampa, pubblicata venne un'edizione delle opere sue principali, senza data e senza nome di tipografo: il che forma uno de'caratteri de' primi libri stampati. Dell' edizioni parziali degli opuscoli suoi si fecero in seguito (verso il 1472) a Colonia, in Augusta, in Norimberga, ma uniti vennero in due tomi, nel 1479, senza indicazione di luogo. La prima edizione generale delle sue opere venne alla luce, non in Basilea, siccome dice Dupin, ma in Colonia, 1483-84, in fogl. 4 volumi Essa contiene parecchi scritti relativi all'affare di Giovanni Us e che non esistono nelle edizioni, che succedute sono l'una all'altra poco tempo dopo a Strasburgo, 1488 (*V.* GEYLER), a Basilea, 1489, ec. I sermoni dell'autore, di cui Dupin crede che stati siano aggiunti in un' edizione di Parigi nel 1491, si leggevano già nella raccolta di Colonia. I più, recitati in francese, appajono in essa in latino, tradotti da un teologo tedesco (Giovanni Brisgoëk). Tali edizioni ristampate vennero in Basilea, a Parigi, a Lione, a Venezia, ec.; nel secolo XVI, più o meno compiutamente, o con aggiunte ma senza molta diligenza e molto ordine. Nel principio del XVII Richer ne fece una più diffusa e meglio condotta che le precedenti: ma in essa ancora regna confusione nella distribuzione degli scritti, perchè, siccome dichiara egli stesso, lasciato non gli venne il tempo di porli in ordine, nè di collazionarli coi manoscritti. La sua edizione era pronta nel 1606, ma non comparve che l'anno susseguente, avendone il nunzio Barberini ottenuta la sospensione, durante la contesa di Paolo V coi Veneziani, i quali molto appoggio traevano dall'autorità di Gersone, sostenuta da Frà Paolo. Andrea Duval, nemico dell'editore, fatta aveva nota al nunzio sì fatta edizione; e per tale motivo Richer compose, in latino, la sua *Apologia di Gersone*, la quale non potè essere stampata che in Olanda (Leida, 1676), dopo la morte dell'autore. Lo *Spirito di Gersone*, cui Lenoble pubblicò, con la data di Londra nel 1691 e 1710, e di cui fatta venne una ristampa a Parigi, 1801, n'è in gran parte il ristretto in francese, salvo alcune proposizioni, come per esempio la facoltà attribuita al papa di rappresentare la Chiesa universale in occasione d'un concilio non ecumenico: proposizione che giudicata venne contraria alla dottrina di Gersone e della Chiesa gallicana. D'Hérouval, canonico regolare dell'abazia di S. Vittore, in cui esistevano molti manoscritti inediti di Gersone, messo avea sotto il torchio una nuova edizione delle sue opere: ma gli fu vietato di continuarla per ordine di Luigi XIV, a cui taluno cercato avea di rendere sospette le

opere del celebre cancelliere dell'università, siccome contenenti massime antimonarchiche. Ne furono rimessi i materiali al dottore Dupin; questi lavorò con un disegno più vasto: non avendo però potuto ottenere privilegio per pubblicare la sua edizione in Parigi, fu obbligato a farla stampare in Amsterdam, con la data d'Anversa, 1706, 5 vol. in fogl.: tal'edizione è la più compinta di tutte. I varj scritti, che la compongono, furono riveduti sopra i migliori manoscritti e disposti vennero in un ordine metodico. Occorrono in essa oltre a cinquanta trattati, che non avevano mai veduta la luce. Ella comprende tutti gli scritti relativi all'affare di Giovanni Petit e molti scritti degli autori contemporanei sopra le materie, che venivano in quel tempo discusse con calore nella Chiesa e nello Stato. L'editore vi fece precedere una *Gersoniana*, contenente uno storico compendio delle controversie, della dottrina e delle opere dell'autore o che sono a lui attribuite. Ma non venne posto in essa, nè tampoco nel catalogo de'suoi scritti, estorto a Gersone dal fratello suo, ed il qual è lungi dal comprender li tutti, il *Floretus*, stampato in Lione, sotto il nome di Gersone, nel 1494: è desso un comento sopra una specie di *Somma teologica*, in versi, mal'a proposito attribuita a S. Bernardo: il testo è poca cosa, ma il comento ha tutto il metodo e la chiarezza che si possono desiderare. Nè tampoco inserita vi fu la traduzione in lingua volgare dello *Stimulus amoris* di S. Bonaventura, parafrasato da Gersone per le sue suore; nè altresì l'*Interna consolazione*, in tre libri, che stata era scritta in francese pel medesimo oggetto, ed altro non è che l'*Imitazione di G. C.*, ma senza l'applicazione ai monaci e prima della disposizione, che fu origine all'iscrizione attuale dell'opera latina, esistente altra volta presso ai certosini d'Avignone ed in altri monasteri, col titolo: *De Consolatione interna*. Gersone, soprannominato dai teologi stessi di Fiandra e di Germania il dottore delle consolazioni (*doctor consolatorius*), è, siccome tutti sanno, uno fra que', dei quali si pretende che diritto abbiano al libro dell'*Imitazione di G. C.* E' anche, senza eccettuare San Bernardo, il più antico autore, al qual esso libro sia stato generalmente attribuito. Tale attribuzione, provata dall'iscrizione d'un grande numero di manoscritti sotto il suo nome o sotto quello del suo psendonimo (*Vedi* Gersen), confermata viene dalla moltitudine più grande ancora di edizioni de'secoli XV e XVI, nelle quali è indicato il suo nome. Risultò dal sommario oni fatto abbiamo dell'Indice voluminoso del Vaticano, conteneute, in oltre cinquanta volumi in foglio, l'indicazione di tutti i libri esistenti nelle biblioteche de'monasteri d'Italia prima del 1600, che non passarono molti anni dal 1470 fino all'epoca presente in cui state non siano fatte più edizioni latine o italiane dell'*Imitazione*, col nome del cancelliere di Parigi sì a Venezia, che a Firenze, a Roma ed altrove; mentre ninna se ne trovò con quello di Gersen e pochissime n'esistono sotto quello di Kempis, e soltanto nella seconda metà del secolo XVI. Bossuet di fatto considerava Gersone come degnissimo d'avere composto tale opera per l'unzione e la pietà, che caratterizzano parecchi de'suoi trattati ascetici; come per esempio quei *De monte contemplationis De paupertate spirituali De parvulis ad Christum trahendis, De simplicitate cordis*, ec. Il dottore Giacomo de Sainte Beuve, Carlo Labbé e Dupin uscirono in un'opinione, che sostiene tale

sentimento. L'autore del presente articolo nelle sue *Considerazioni* intorno al medesimo oggetto, poste in seguito alla *Dissertazione* di Barbier sopra le traduzioni francesi dell'*Imitazione* (Parigi, 1812), reclamò ancora il prefato libro in favore dell'illustre cancelliere dell'università, togliendolo al preteso Gersen, messo nuovamente in campo da Napione e Cancellieri, e restituendolo al vero titolare francese con nuove prove, tratte sì dalle circostanze, le quali combinano col tempo, col luogo e con la situazione in cui Gerson si trovò, che dall'analogia di sentimento e d'espressione, che sono in parecchie delle sue *Lettere spirituali* col libro dell'*Imitazione*, il qual è loro anteriore e di cui sarebbe assai sorprendente che parlato non avesse nel suo trattato *De laude Scriptorum* o nella sua lettera *De libris legendis*, se l'opera stata non fosse sua. Una vita particolarizzata di Gersone rischiarerebbe molto non solo tale questione, ma la storia religiosa, politica e letteraria del suo tempo. La nomenclatura de' suoi scritti nella *Gersoniana*, dinotando l'epoca ed indicando le circostanze, nelle quali produsse le sue opere, segue meno l'ordine della loro composizione, tutta relativa agli studj, agli uffizj ed alle diverse posizioni dell'autore, che la divisione delle materie, le quali formano i volumi della raccolta delle opere sue. Sono in essa uniti gli Elogj storici, posti in fronte alle varie edizioni, anzichè la Vita propriamente detta di Gersone, di cui sarebbe da desiderare che raccolta venisse da' suoi scritti in un ordine che presentasse successivamente l'uomo pubblico o l'oratore del pulpito, della corte e de' concilj, e lo scrittore ascetico o l'uomo dell'esilio, della meditazione e del ritiro.

G—ce.

GERSONE (Tomaso di Gerson), nipote del precedente, canonico della Santa Cappella in Parigi nel 1458 e cantore dignitario in S. Martino di Tours, è in tale guisa nominato e qualificato in una nota, con la data del 1493, allegata appiè d'un esemplare d'un'antica traduzione francese dell'*Imitazione di G. C.*, proveniente dai libri lasciati in legato da Letellier, arcivescovo di Reims, alla biblioteca di Santa Genoveffa. Secondo tale nota, per fede d'un testimonio domestico, il quale vissuto avrebbe dal 1440 con Tommaso Gersone fino alla sua morte, questi sarebbe autore (o anzi traduttore) in francese dell'*Imitazione*, cui attribuita avrebbe al zio suo, Giovanni Gersone, *per umiltà*. Stato sarebbe altresì trascrittore, nel 1472 di quel bel manoscritto dell'*Imitazione*, in fogl., descritto da Lannoy, il quale ha in fronte l'effigie del cancelliere, che sembra essere un ritratto di famiglia. Avrebbe di più tradotto le *Vite de' Padri del deserto*, secondo S. Girolamo, e composto un libro intitolato: *Delle sette parole del Salvatore nell' albero della croce*. Veduta abbiamo di fatto una edizione di questo libro, *di nuovo stampato* in Parigi, Cavelier, 1538, in 8.vo, con la figura d'un canonico in ginocchio dinanzi alla croce; e nel Catalogo della biblioteca del re tale opera è attribuita ad un canonico della Santa Cappella. Finalmente, secondo la nota citata, Tommaso Gersone sarebbe morto nel 1475 e sarebbe stato sepolto nella chiesa di S. Martino in Tours. La biblioteca di Barré, auditore de' conti, morto nel 1743, possedeva un esemplare del poema *De' falsi amori*, Parigi, in 4.to, gotico, senza data, col nome di Guglielmo Alessio, ma in una nota manoscritta dinotato come opera di Tommaso Gersone.

G—ce.

GERSONIDE. *V.* Gersone figlio di Levi.

GERSTEN (Cristiano Luigi), matematico tedesco, nato a Giessen in febbrajo del 1701, eletto venne professore ordinario delle scienze matematiche in quell'università, nel 1733. Essendosi lasciato condannare in contumacia, in un processo contro suo cognato, per cui rimase privo d'una grande parte del suo stipendio di professore, venne in determinazione di partire dalla sua città nativa. Avendo però indarno cercato impiego in Altona ed a Pietroburgo, tornò poco tempo dopo nel paese di Darmstadt, dove visse in uno stato vicino alla miseria, perchè non volle accomodarsi col cognato, nè riassumere l'uffizio di professore, che profferto gli venne di nuovo. Nel 1748 arrestato a Francfort per avere scritto in termini inconvenienti al langravio d'Assia-Darmstadt, fu condotto nel castello di Marxburgo onde ivi rimanesse prigioniere tutta la sua vita. La corte assegnato gli aveva uno stipendio di 200 fiorini; egli dava inoltre in Marxburgo lezioni particolari: le sue osservazioni e predizioni meteorologiche erano al sommo stimate; in somma potuto avrebbe essere ancora felice, quanto è possibile d'esserlo nella cattività Nondimeno, quantunque lontano fosse dal riconoscere i suoi torti e chiedere grazia, ed anche ostentasse di bravare la corte di Darmstadt ella risolse nel 1760 di rendergli la libertà; e per assicurarsi prima di tutto dell'uso cui ne farebbe, il distretto di Braubach gli fu da prima assegnato, come prigione per un anno. Ma prima dello spirare di tale termine egli fuggì e si tenne ascoso ora in Wisbaden, ora in Offenbach o in Francfort. Morì, ai 13 d'agosto del 1762, nell'ultima delle prefate città, oppresso da tutto il peso dell'indigenza. Il suo carattere inflessibile ed ostinato cagionata avea la sua disgrazia; ma egli era di grande probità ed aveva come matematico un merito distinto. Fino dal 1722 inventato aveva una *Macchina aritmetica* al sommo ingegnosa, di cui indirisse nel 1735 la descrizione al cavaliere Hans Sloane, che la fece inserire nelle *Transazioni filosofiche*, N.° 438. L'autore passa in essa a rassegna i principali tentativi fatti in tale genere prima di lui; ma sembra che avuta non abbia cognizione di quella di Pascal, nè di quella di Grillet, le più antiche di data e sotto molti aspetti le più vantaggiose Si sa che Pascal inventata aveva la sua macchina aritmetica fino dal 1642, ma essa non venne descritta che lungo tempo dopo (*V.* le *Macchine approvate dall'accademia delle scienze*): e quantunque dal gabinetto del re passata sia nella raccolta dell'accademia e nel conservatorio o deposito delle macchine dell'abazia St.-Martin-des-Champs, ella è generalmente poco conosciuta: la sua grandezza è quella d'una cassetta, suscettiva di essere posta sopra una tavola. La macchina di Grillet, affatto portatile e più commoda sotto tale aspetto (*V.* Grillet), era stata descritta e figurata nel Giornale de' dotti del 1678; v'ha motivo di stupirsi che non sia più conosciuta. Il cavaliere Merland ne aveva ideate due e ne pubblicò la figura, ma senza Descrizione, in Londra nel 1673: una doveva servire per l'addizione e la sottrazione, l'altra per la moltiplica. Pare del rimanente ch'egli non le facesse mai eseguire e ch'esse non avrebbero corrisposto onninamente al loro oggetto Quella, cui Leibnizio presentò nel 1673 alla società reale di Londra e della quale pubblicò la Descrizione nelle *Miscellanea Berolinensia*, tom. I.,

nel 1709, quantunque d' un volume poco comodo, pare superiore alle precedenti. Il marchese Poleni si era altresì esercitato nel medesimo soggetto: la sua macchina è descritta con quella di Leibnizio nel *Theatrum arithmetico-geometricum* di Leupold, pubblicato in Lipsia nel 1727 dopo la morte dell'autore, il quale ne aveva pure immaginata una di un disegno differente e da cui sperava grandi vantaggi, ma non ebbe il contento di vederla terminata. Da ultimo Lepine nel 1725 ed Hillerin de Boistissandeau nel 1730 si occuparono ancora di tale argomento; e le loro invenzioni esistono nella *Raccolta delle macchine* dell' accademia delle scienze, tom. IV e V: la prima, alquanto complicata, poco differisce altronde da quella di Pascal. Boistissandeau, volendo superare i suoi predecessori, fece tre macchine differenti. La prima non era bastantemente semplice, e di più era incomoda e soggetta ad essere dissestata dagli sfregamenti; la seconda aveva il movimento più agevole e si adattava meglio ai varj generi di frazioni complesse; la terza, meno complicata, era più facile da farsi, e l'autore costrutto ne avea de' modelli in legno, ch'erano abbastanza bene riusciti. La macchina inventata da Gersten, molto differente nel disegno e nell' esecuzione, sembra, sotto alcuni aspetti, superiore a tutte le precedenti, quantunque in sostanza tali maniere di macchine non debbano essere considerate che quali curiosità ingegnose. atte a figurare nello studio d' un dilettante Non si può trarre, in pratica, utilità vera che da quelle fondate sulla proprietà de' logaritmi (*V.* GUNTHER). Le altre opere di Gersten sono: I. *Tentamina systematis novi ad mutationes barometri ex natura elateris aërei demonstrandas*, Francfort, 1733, in 8.vo; II *Methodus nova ad eclypses terrae et appulsus lunae ad stellas supputandas*, Giessen, 1740, in 4.to: l'autore vi unì un ristretto della storia dell' osservatorio di essa città; III *Exercitationes recentiores circa roris meteora*, Offenbach, 1748, in 8.vo; IV Varie *Memorie astronomiche*, inserite nelle Transazioni filosofiche, N.ri 473, 482 e 485: l'ultima descrive un quarto di circolo murale perfezionato; V Un *Trattato di prospettiva*, rimasto manoscritto.

B—H—D

GERSTLACHER (CARLO FEDERICO), pubblicista stimato, nacque nel 1732 in Boblingen, nel Würtemberg. fatto nel 1761 professore straordinario di legge nell' università di Tubinga, in cui aveva studiato, accettò in seguito, nel 1767, un impiego d' assessore nel tribunale della corte in Carlsruhe; ed, esercitato avendo tale carico con grandissimo onore, divenne successivamente nel 1789 consigliere privato effettivo e nel 1791 assessore nella corte di revisione, cui aveva il governo di Bade allor allora istituta. Morì nel giorno 15 d' agosto del 1795. Pubblicò 18 opere, di cui l'enumerazione si legge nel 4.to volume del Dizionario degli autori tedeschi di Meusel, Lipsia, 1804. Citeremo soltanto: I. *Commentatio de quaestione per tormenta*, Francfort e Lipsia, 1753, in 4.to; II *Specimen juris publici de majore statuum imperii aetate antiquissima, antiqua et hodierna*, Francfort, 1755, in 4.to; III *Biblioteca de' giuristi, nella quale vengono indicate tutte le opere che trattano della giurisprudenza, o che possono servire per le persone, le quali si occupano di tale scienza*, 2 vol. in sei quaderni, Stuttgard, 1758-1762, in 8.vo grande; IV *Raccolta degli editti e delle ordinanze del duca di Würtemberg, con un' Introduzione sopra la costituzione antica e moderna d' esso stato*, due vol. 1759-1760, in

4.to ed in 8.vo; V *Raccolta delle ordinanze di Baden Durlach*, Francfort e Lipsia 3 vol. in 8.vo, 1773-1774; VI *Corpus juris germanici et privati*, cioè, *Il testo più esatto di tutte le leggi, ordinanze e di altri editti dell' Impero germanico, in ordine sistematico, con note*, 4 vol. in 8.vo grande, Francfort e Lipsia (Carlsruhe), 1783-1789. Il primo volume tratta delle leggi ed ordinanze dell' Impero germanico; il secondo de' concordati tra la nazione tedesca e la chiesa di Roma, del trattato di Passavia e di quello di Vestfalia; il terzo contiene gli altri trattati di pace conchiusi dall' impero germanico; ed il quarto contiene ugualmente trattati di pace, leggi, editti ed ordinanze, con un indice delle materie dei quattro volumi; VII *Manuale delle leggi dell' Impero germanico, secondo il testo più esatto, in un ordine sistematico*, undici vol. in 8.vo, Francfort, e Lipsia, 1786-1794. Le prefate ultime opere sono in tedesco.

B—H—D.

GERTRUDE (SANTA), abadessa di Nivelle, fu figlia del beato Pipino di Landen, principe del Brabante, prefetto del palazzo dei re d' Austrasia, e della beata Ita o Ideberga. Allevata sotto gli occhi di pii genitori, succhiò, per così dire, col latte l' amore delle cose divine. Fino dall' età di 10 anni risolse di consacrare a Dio la verginità sua. Chiesta in matrimonio dal figlio del governatore dell' alta Austrasia, quantunque sì fatta alleanza approvata fosse dal re Dagoberto e da' suoi genitori, ella dichiarò in presenza del principe come altro sposo non avrebbe che il suo Salvatore Dagoberto, ammirato di tanta virtù, ordinò che lasciata fosse libera. Perduto avendo il padre suo in età di 14 anni e rimasta con sua madre, l' una e l' altra, alcuni anni dopo, per consiglio di S. Amando risolsero di ritirarsi in un monastero, cui Ideberga fondò in Nivelle nel Brabante. Tale santa impresa non si eseguì senza ostacoli: Ideberga, avendoli superati, presentò Gertrude ai vescovi, che le diedero il velo e la benedirono, quantunque non avesse oltre 20 anni, in qualità di prima abadessa della nuova comunità. Gertrude giustificò con la sua condotta la scelta che stata era fatta di lei; ed Ideberga anch' ella si mise sotto la direzione di sua figlia. Quella santa dama morì in età di 60 anni, cinque anni dopo di essere entrata nel monastero. I martirologj di Fiandra ne fanno menzione agli 8 di maggio. Gertrude, priva dell' ajuto di sua madre, commise una parte delle sue cure come superiora a persone, di cui conosceva la virtù, onde darsi più liberamente alla contemplazione ed alle pratiche della penitenza. Essendosi la sua salute indebolita, si dimise dalla dignità d' abadessa e visse ancora tre anni dopo la sua rinunzia. Ella morì nel giorno 17 di marzo dell' anno 659, in età di 33 anni. Il suo culto sommamente si diffuse in Brabante ed in Germania; molte chiese ivi sono sotto la sua invocazione. Il suo monastero fu nel secolo XII cambiato in un capitolo nobile di canonichesse. La sua vita scritta venne da un autore, il quale era intervenuto ai suoi funerali: i bollandisti stampare la fecero nella loro *Raccolta*, 17 di marzo, con le loro osservazioni: Mabillon ne fece una nuova edizione sopra un manoscritto dei cistercensi della riforma S. Bernardo di Parigi. — GERTRUDE (Santa), canonichessa dell' ordine de' premonstratensi, nata da Luigi langravio d' Assia e di Turingia, e da Santa Elisabeta, figlia d' Andrea, re d' Ungheria, rinunziò ai vantaggi della sua nascita per consacrarsi a Dio, ed una fu delle prime

maestre o superiore del nobile capitolo d' Altenberg, nella diocesi di Treviri. Fece fabbricare al lato del suo monastero un ospitale, in cui serviva ella stessa gli ammalati. Avendo Urbano IV promulgata una crociata, Gertrude si crociò e fece crociare le canonichesse sue figlie, onde concorressero, ella diceva, al felice successo della guerra santa con l'arme spirituale delle preci, poichè non altrimenti potevano. Fu pure una delle prime, che solennizzò la festa del SS. Sacramento, istituita dal medesimo papa. Dopo molte buone opere ed esempj di virtù, morì ai 13 d'agosto del 1297 e posta venne nel numero delle sante da Clemente VI. — GERTRUDE (Santa), abadessa dell'ordine di S. Benedetto, nata in Eisleben nell'Alta Sassonia, sorella di Santa Metilde, fu messa in età di cinque anni presso alle benedettine di Robersdorf, dove vestì l'abito nel 1294. Ella sapeva il latino e con facilità lo scriveva: aveva altresì studiata la sacra Scrittura e letto i Padri; ma l'occupazione sua principale era la contemplazione, in guisa che si rese particolarmente famosa per un libro di *Rivelazioni*, in cui fa il racconto delle sue comunicazioni con Dio. Tutto in esso spira una rassegnazione assoluta alla volontà divina ed un'intera annegazione di sè stessa. Niun libro, dicono i maestri di spiritualità, dopo quei di santa Teresa, può essere più utile ai contemplativi. Tale santa Gertrude morì nel 1334, dopo di essere stata abadessa 40 anni. Il libro delle *Rivelazioni* fu sovente stampato: le edizioni migliori sono quelle di Lanspergio, certosino, morto nel 1539, e di Blosio, abate di Liessies e restauratore d'esso monastero, il quale morì nel 1568. Il medesimo libro ristampato venne col titolo d'*Insinuationes pietatis, seu vitae sanctae Gertrudis virginis et abbatissae Sancti Benedicti*, Parigi, 1662, per cura di don Nicola Canteleu, benedettino della congregazione di S. Mauro; col medesimo titolo, Saltzburgo, 1662, in 12, da don Lorenzo Clement, benedettino, il quale fece precedere ad essa edizione una *Vita di Santa Gertrude*, tradotta in seguito da lui stesso in francese; e due anni dopo con quello di *Sanctae Gertrudis V. et abbatissae Sancti Benedicti insinuationum divinae pietatis exercitia*, per Mege, della medesima congregazione, il quale ne fece nel 1674 una traduzione in francese.

L—Y.

GERVAISE (NICOLA), nato a Parigi nel 1662 o 1663, era figlio d'un medico riputato, famigliare del soprantendente Fouquet. Si fece per tempo ecclesiastico. In età di venti anni appena l'abate Gervaise partì con de' missionarj pel regno di Siam, dove soggiornò quattro anni in circa. Avido d'istruzione, studiò con solerzia i costumi, gli usi, il carattere e fino la storia degli abitatori di quel paese. Tornato in Francia, pubblicò una *Storia naturale e politica del regno di Siam* (1 volume in 4.to; 1688), e, breve tempo dopo, una *Descrizione storica del regno di Macassar* (1 vol. in 12). Esso dotto ecclesiastico seco aveva condotto dalle Indie orientali due figli del re di Macassar. Capace più di qualunque altro di attendere alla loro educazione, poichè era quasi il solo uomo di Francia che sapesse parlare la lingua di quei fanciulli, incaricato venne da Luigi XIV d'istruirli nella religione cattolica. Compiuto sì fatto lavoro, divenne paroco di Vannes, in Bretagna, indi prevosto di Suèvres, nella chiesa di S. Martino di Tours. La sua residenza in Suèvres fu di lunga durata: in quel ritiro egli compose le opere sue più importanti; nè rinunziò alla sua prevostura che nel 1724, onde recarsi a

Roma, dove il papa il consacrò vescovo d'*Horren*. Conferitogli appena tale titolo, che gl'imponeva pericolose obbligazioni, il coraggioso prelato si fece guida di parecchi ecclesiastici ed andò in America con la speranza d'ivi convertire alla fede cristiana i popoli selvaggi di quell'emisfero. Ma la sua pia temerità gli divenne funesta: i Caraibbi assassinarono lui e tutti i suoi compagni di viaggio, ai 20 di novembre del 1729. Oltre le due opere, di cui abbiamo or ora parlato (opere molto deboli in fatto di stile, ma ridondanti di particolarità curiose), l'abate Gervaise scrisse la *Vita di S. Martino, vescovo di Tours* (1699, in 4.to) ed una *Storia di Boezio, senatore romano, con l'esposizione di tutte le sue opere*, ec., divisa in due parti (in 12, 1715): quest'ultima produzione è superiore a tutti gli altri scritti dell'autore. v'ha in essa una critica sana e ricerche profonde. Gervaise dedicata l'aveva a Luigi XIV; morto essendo però esso principe primachè terminata fosse la stampa del libro, l'abate presentò l'opera a Luigi XV, senza neppure sopprimere la dedicatoria al re defonto. » Sire, disse Gervaise, al giova» ne monarca, questa opera, cui » ho l'onore di presentare a V. M., » è l'ultimo monumento del zelo, » ch'ebbi per la gloria del re vo» stro bisavolo e diviene il primo » omaggio, cui presento a V. M., » come a mio re, a mio *signore par» ticolare* ed *a mio abate....* " Duriamo alcuna fatica oggigiorno a comprendere come il re di Francia potesse non essere, cento anni sono, che il *signore particolare* d'uno de' suoi sudditi, e, specialmente per quale ragione esso suddito il chiamasse *suo abate*. La storia di Turenna si spiega sì fatto doppio enimma. Gervaise era, siccome abbiamo detto, prevosto di Suèvres; ora tale terra è, per quanto sembra, uno de' più antichi feudi dipendenti dalla corona, ed i re di Francia sono per diritto abati di S. Martino, da cui la prevostura di Suèvres dipende. Gervaise intrapreso aveva e quasi terminato opere considerabili, allorchè il suo zelo per la religione il condusse di nuovo al di là de'mari. Nel numero delle sue produzioni, che non videro la luce, si annovera una Vita di S. Luigi, di cui la prefazione e la dedicatoria erano compiute e che doveva riuscire della mole di 2 vol. in 4.to. Quest'autore aveva pure incominciata la Vita di de Rancé, *abate e riformatore della Trappa*. Degli ordini superiori, de'quali noti non sono i motivi, l'obbligarono a lasciare da canto esso lavoro.

F. P—T.

GERVAISE (Don Francesco Armando), da prima carmelitano scalzo ed in seguito abate della Trappa, fratello del precedente, nacque a Parigi (o, secondo altri, a Tours), verso il 1660: studiò presso i gesuiti e brillò nelle scuole. Di 15 anni sentendosi stimolato dal desiderio di farsi religioso in un ordine austero, scelse quello de' carmelitani della riforma di S. Teresa, chiamati in altro modo *carmelitani scalzi*. Aveva ventidue anni appena, quando incaricato venne di professare la teologia. Tale occupazione non fu sufficiente ad uno spirito tanto operoso come il suo: siccome parlava con facilità, anche senza essersi preparato, e dotato essendo d'una memoria felice, tolse a predicare, ed il fece con lieto successo. Essendo stato fatto priore di Gregy, convento, situato nella vicinanza di Meaux e presso a Germigny, casa di campagna del vescovo, ebbe occasione di vedere Bossuet, il quale, riconoscendo in lui un religioso zelante e pieno di talento, gli diede utili consigli. I carmelitani avevano

in Roma degli affari, pei quali uopo era della capacità; deputarono essi lui. Comunque austero fosse l'istituto de' carmelitani, fosse zelo o inquietudine di spirito, Gervaise non lo trovò bastantemente austero per sè. Risolse di ritirarsi nella Trappa, in cui ammesso venne dopo alcune difficoltà. L'abate di Rancé il vestì in persona dell'abito nel 1695 ed aggiunse il nome d'Armando, ch'era uno de' suoi, a quello di Francesco, cui aveva già Gervaise. Le infermità dell'abate della Trappa avendolo indotto a rinunziare alla sua abazia, e Zosimo Foisel, il quale eletto si era per successore, essendo morto breve tempo dopo, il pio riformatore tenne Gervaise atto a mantenere l'austerità e lo spirito di penitenza, cui aveva introdotti nel suo monastero. Fece chiedere al re ed ottenne per lui l'abazia: ma non tardò ad avvedersi che si era ingannato. Per buona sorte il nuovo abate presentò egli stesso la sua rinunzia. Alcuni autori pretendono che se ne fosse pentito e che facesse ogni suo possibile onde ritirarla. In due *Vite* dell abate di Rancé viene accusato di essersi diportato con mali modi verso quest ultimo. Altri lo giustificano, ed egli stesso compose diversi scritti in sua apologia. Bisogna che l'abate di Rancé abbia avuto grave argomento di lagnarsene, poichè, dopo averlo innalzato egli stesso, desiderò che rinunziasse alla carica, di cui giudicato l'avea degno. Gervaise si ritirò nell'abazia di Long-Pont e dappoi errò di monastero in monastero, finchè per un ordine del re relegato venne nell'abazia de'Solitarj, nella diocesi di Troyes, in cui morì, nel 1651, in età di novantun anno. Non si può negare a Gervaise molto talento e parecchie qualità stimabili. Le opere numerose, cui lasciò, sono prova quanto egli fosse laborioso; e la vita della Trappa, cui non cessò mai di vivere col medesimo rigore poichè uscì da quel monastero, i suoi sforzi costanti pel mantenimento della riforma nel suo ordine non permettono di dubitare che non fosse un religioso affezionato alla sua regola; ma naturalmente irrequieto, di tempra singolare e bizzarra, e d'un carattere ardente, non conveniva in modo niuno al governamento d'una comunità, in cui uopo v'era d'un uomo di pace. Egli scrisse: I. Le *Vite* di parecchi Padri; cioè: di *S. Cipriano*, Parigi, 1717, in 4.to; — di *S. Ireneo*, Parigi, 1723, 2 vol. in 12; — di *Rufino, prete della chiesa d' Aquilea*, Parigi, 1725, 2 vol. in 12, rifatta dappoi dall'abate Goujet; — di *S. Paolino*, 1743, in 4.to; — di *S. Epifanio*, Parigi, 1742, in 4.to, le più con l'esame delle opere cui lasciarono, con note storiche e critiche, e con dissertazioni. Le Memorie di Tillemont somministrarono in grande parte i materiali di tale lavoro; II *La Vita d'Abelardo e d'Eloisa sua sposa*, Parigi, 1720, 2 vol. in 12; III Le *Lettere de' medesimi, tradotte in francese*, con uno stile più libero di quello che si addiceva alla professione del traduttore (*V.* ABELARDO); IV La *Vita dell' abate Suggero, con dissertazioni*, Parigi, 1720, 2 vol. in 12: è curiosa, ma non esatta; V *Difesa della nuova storia dell' abate Suggero, con l'apologia pel defonto abate della Trappa, contro le calunnie di don Vincenzo Thuillier*, Thuillier nella sua edizione delle Opere postume di Mabillon parlò della contesa di esso celebre benedettino con l'abate di Rancé intorno agli *Studj monastici*. Vuolsi tenere, pel noto suo carattere, che questi non passasse i limiti della moderazione, in vece che quello di Gervaise, sovente poco misurato, fa sospette alquanto le sue qualificazioni; VI La *Storia dell abate Joachino, religioso dell' ordine de' cistercensi*,

soprannominato *il profeta*, Parigi, 1745, 2 vol. in 12. L'autore tentà di mostrare in essa il compimento delle profezie del prefato abate, di cui narra pure i miracoli. Corre voce che tale produzione sia scevra di critica piucchè nol comporta un'opera di sì fatta natura; VII *Giudizio critico, ma equo delle Vite dell'abate di Rancé*, Londra (Troyes), 1742, in 12. Tali Vite sono quelle, cui pubblicarono l'abate Marsollier e Maupeou, paroco di Nonancourt: Gervaise è in esse molto maltrattato. Ribatte per quanto può le imputazioni dei suddetti due scrittori, e dinota parecchi errori e mancamenti di esattezza, ne'quali pretende che siano caduti; VIII *Lettere d'un teologo ad un ecclesiastico suo amico, sopra una Dissertazione intorno alle ordinazioni inglesi*, Parigi, 1724, in 12: tale dissertazione è quella del famoso padre Le Courayer (*Ved.* Courayer). Le Lettere, in numero di due, vennero soppresse e fu tolto il privilegio per esse; IX *L'onore della Chiesa e de'sommi pontefici, difeso contro le calunnie ed invettive del padre Le Courayer, nella sua storia del concilio di Trento*, Nanci, 1742, 2 vol. in 12: X Cinque *Lettere* contro don Marquard Hergott, autore del libro intitolato: *Disciplina monastica*: vennero esse stampate ne'giornali di Trévoux, del 1727. Esso don Marquard Hergott era un dotto religioso dell'abazia di San Biagio, di cui l'opera è piena di cose curiose; XI *Vita di San Paolo apostolo dei Gentili e dottore della Chiesa*, Parigi, 1734, 3 vol. in 12: opera d'un gusto singolare, divisa in sei libri, di cui i quattro primi contengono la storia del prefato apostolo e gli ultimi due espongono le virtù sue; XII *Storia della riforma dell'ordine de'cistercensi in Francia*, Avignone, 1746, in 4.to: dovevano esservene due volumi, di cui non venne in luce che il primo, essendo l'opera stata sospesa: esso volume è divenuto raro. I superiori dell'ordine de' cistercensi non sono in esso trattati con favore. Fu occasione tale libro all'ordine del re, che relegò Gervaise ne'Solitarj. Oltre a tutte le suddette opere, Gervaise ne lasciò di manoscritte: si cita, tra le altre, un compendio della *Storia ecclesiastica di Fleury*, un *Trattato de' doveri dei vescovi*, una *Vita di don Abramo Braugny, paroco della diocesi d'Arras, morto religioso della Trappa*, ec. Gervaise scriveva bene; il suo stile è netto, scorrevole e leggero, nè ai suoi pensieri manca sublimità: ma è ineguale, sovente poco esatto; esagerato, quando la preoccupazione o la passione lo domina: non conosce allora più misura ed esce dai limiti d'una savia discrezione. Fu risultamento di tali difetti una vita aspra di spine, e continuamente agitata.

L—y.

GERVASIO (San). *V.* Protasio.

GERVASIO, XIV abate generale de'premonstratensi ed in seguito vescovo di Séez, nacque in Inghilterra, nella diocesi di Lincoln, da illustri genitori. Andato in Francia onde perfezionarsi negli studj, com'ebbe ottenuta la laurea dottorale in teologia nell'università di Parigi, entrò nell'istituto de'premonstratensi nell'abazia di San Giusto, diocesi di Beauvais. L'abate suo essendo stato innalzato alla prima sede dell'ordine nel 1195, Gervasio fu scelto per succedergli: divenne subito dopo abate di Thenailles e nel 1209 abate generale de'premonstratensi. Ottenne e meritò la confidenza de'papi del suo tempo. Celestino III, mentre Gervasio stava per anco in S. Giusto, l'incaricò dell'amministrazione della diocesi di Beauvais, durante la cattività del

vescovo di Dreux, cugino del re, fatto prigioniere, mentre difendeva in armi il Beauvaisis, cui devastava Riccardo Cuor di Lione. Innocenzo III nel concilio di Laterano, a cui Gervasio intervenne, gli diede segni d'una stima particolare; lo fece suo grande penitenziere e gli accordò in Italia parecchie istituzioni per l'ordine suo, che fino allora non ne aveva in essa ottenute. Onorio III, continuando Gervasio la medesima benevolenza, persuase Enrico III, re d'Inghilterra, a conferirgli il vescovado di Seez e volle egli stesso consacrarlo (ai 18 di luglio del 1226). Sotto i prefati ultimi due pontefici Gervasio incaricato venne di negoziazioni e commissioni importanti, le une intorno alla crociata, che allora si stava preparando; le altre pel mantenimento della disciplina ecclesiastica, pel soggiogamento degli Albigesi e per la loro conversione alla fede. Divenuto vescovo, Gervasio nulla cambiò nella sua foggia di vivere umile e modesta. Poichè governato ebbe l'ordine suo per undici anni e la diocesi di Séez per otto, morì nel giorno 28 di dicembre del 1228, ugualmente compianto dai suoi religiosi e dai diocesani. Sepolto venne nell'abazia di Silly, del suo istituto. I suoi scritti consistono in *Lettere* interessanti per la storia dei suoi tempi. Le più sono indiritte a papi, a re, a principi a vescovi, ec. Alcune sono a lui scritte dai medesimi personaggi. La latinità n'è buona per quel tempo, di cui servono mirabilmente per farci conoscere lo spirito. Erano esse rimaste ignorate, quando nel 1663 Norberto Caillen, priore de' premonstratensi, inviato dall'abate generale le Scellier nelle abazie di Fiandra onde raccogliesse quanti monumenti antichi poteva ivi trovare, le scoperse nella biblioteca dell'abazia di Vicogne, presso a Valenciennes, e le fece stampare in essa città in numero di settanta. Dappoi il P. Ugo, abate d'Estival, risaputo avendo che ve n'era un esemplare manoscritto nell'abazia di Steinfeld, diocesi di Colonia, se lo fece mandare, ed in vece di settanta lettere, trovate ne furono cento trentacinque, cui pubblicò nella sua raccolta intitolata: *Sacrae antiquitatis monumenta*, Estival, 1725, 2 vol. in fogl. picc. Gervasio lasciato aveva altresì dei *Commenti sopra i salmi ed i profeti minori* e delle *Omelie*. Non ostante diligenti ricerche, il P. Ugo non potè ricuperare niuna di tali opere.

L—Y.

GERVASIO (Roberto), nato in Andusa prima del mezzo del secolo XIV, fu da prima religioso dell'ordine de' frati predicatori e tratto venne dal suo chiostro dal papa Urbano V per essere fatto vescovo di Senez. Nel grande scisma d'Occidente tenne, come anche tutti i vescovi francesi, le parti di Clemente VII e scrisse nel 1388 contro Giovanni di Lignano e Baldo, i quali tenevano per Urbano VI, un *Trattato dello scisma*, ch'esisteva nel numero de' manoscritti della biblioteca di Colbert. La biblioteca medesima conteneva un'altra opera dello stesso autore, composta nel 1385 ed intitolata lo *Specchio reale*. Gervasio morì nel 1396.

V. S. L.

GERVASIO (Maestro) *V.* Cristiano.

GERVASIO DE TILBURY, storico del secolo XIII, nato nel borgo di tale nome sulle rive del Tamigi, come visitato ebbe una parte dell'Europa, arrivò verso il 1208 alla corte d'Ottone IV, imperatore di Germania. Esso principe, il quale discendeva per parte di sua madre da un'illustre famiglia di

Inghilterra, accolse Gervasio con grande onore, lo fece uno de' suoi oratori, l'elesse in seguito cancelliere e finalmente maresciallo del regno d'Arles. Gervasio morì verso il 1218. Egli scrisse: *Otia imperialia, libri tres* (1); sono miscellanee di fisica, di storia e di geografia. Diede loro tale titolo, perchè composte le avea per dissipare la noja d'Ottone, a cui le dedicò. Leibnizio pubblicò sì fatta opera ne' suoi *Scriptores brunswicenses*, tomo 1.mo, pag. 881-1004, e le varie lezioni di quattro manoscritti di Parigi, non che un supplimento nel tomo II, pag. 751-784. G. G. Mader aveva già pubblicato una parte del secondo libro da un manoscritto della biblioteca d'Helmstadt, ivi, 1673, in 4.to, col titolo seguente: *De imperio romano, et Gothorum, Longobardorum, Britonum, Francorum, Anglorumque regnis ex Otiis imperialibus.* La prefazione di Moder può essere considerata come un' erudita dissertazione sopra l'origine, l'accrescimento e le varie rivoluzioni del regno d'Arles. Duchesne inserì la *Descriptio Galliarum* di Gervasio nei suoi *Scriptores Francor. coaetanei*, tomo 1.mo pag. 19, e gli altri passi del medesimo autore, ch'hanno relazione alla Francia, tomo I I, pag. 363-373. Bonqnet (o anzi Poirier) ne pubbliòo altresì de' sommarj nella *Raccolta degli storici di Francia*, to. XI, ed altri ne annunziava pei volumi susseguenti. Parecchi scrittori posteriori, e tra gli altri il monaco Helinand, si appropriarono un grande numero di passi dell' opera di Gervasio senzachè a lui l'attribuissero. Tutte le sue idee intorno alla fisica, ch'erano quelle del suo secolo, mostrano molta ignoranza e credulità. L'abate Lebeuf ne citò alcune nel tomo II delle sue *Dissertazioni sopra la Storia di Francia*, pag. 187. Si attribuisce altresì a Gervasio: I. *Illustrationes Galfridi monemuthensis libri IV*; II *Historia Terrae sanctae*; III *De origine Burgundionum.* I nuovi editori della *Bibliot. stor. di Francia* osservano dirsi a torto dal P. Lelong che la prefata opera era stata stampata negli *Scriptores brunsvicenses*; IV *Facetiarum liber*, dedicato ad Enrico II, re d'Inghilterra, di cui si afferma che Gervasio fosse prossimo parente; V *Tricolumnium Angliae*; VI *Metrica descriptio Balneorum Puteolanorum*. Tutte le prefate opere rimaste manoscritte sono poco conosciute.

W—s.

(1) La prefata opera è altresì conosciuta coi seguenti titoli: *Mappa sive descriptio mundi*, o *De mirabilibus orbis.*

GERY (Andrea Guglielmo de), canonico regolare ed abate di Santa Genoveffa, uno degli oratori celebri del secolo XVIII, nacque in Reims ai 17 di febbrajo del 1727. Incominciò le belle lettere in essa città e le terminò sotto la direzione de' canonici regolari di S. Vincenzo in Senlis. Entrato essendo, nel 1742, nella congregazione d'esso ordine, ricevè lezioni di letteratura e di lingue antiche da un maestro istrutto e modesto, il padre Gillet. Nel 1745 mandato venne a Sainte Barbe en Auge onde ivi studiasse la filosofia. Nelle ore di ozio gli facevano imparare e recitare de' sermoni di Massillon; e tale esercizio sviluppò le sue disposizioni e gl'infuse il gusto dell'eloquenza del pergamo. Si recò a Parigi nel 1747 a studiare la teologia, le tesi, che vi sostenne, fecero strepito e mostrarono che all'eloquenza accoppiava una ragione illuminata e lo spirito della discussione. Gli fu commesso d'insegnare la filosofia nello stesso collegio, dove aveva terminate le umane lettere. Conferita gli venne poco dopo la cattedra di teologia nella

casa di Ham con la dignità di sotto-priore. Allora si applicò principalmente allo studio di S. Crisostomo, di S. Cipriano e di quelli tra i Padri, che più dotti furono e più eloquenti: prese soprattutto per base delle sue lezioni la dottrina di Sant' Agostino e riuscì sì fattamente che fu chiamato a Santa Genoveffa, dove esercitò le medesime funzioni dal 1755 al 1761. Mal grado tale impiego assiduo e penoso, il suo zelo lo traeva in pari tempo ad esercitare il ministero della cattedra evangelica, donde spiegava ad un tempo l'eloquenza della ragione e della persuasione. I suoi sermoni, d' un' elocuzione facile, d' un' istruzione viva ed accompagnata d' unzione, gli attirarono un uditorio numeroso. Componendoli d' un sol getto, seguiva l' impulso del suo zelo. Poich' ebbe lavorato con diligenza l' esordio d'un sermone, che doveva recitare al cospetto del re il giorno di Pentecoste, non andò più innanzi: non poteva mai terminare la composizione intera d' un discorso studiato che gli convenisse recitare a giorno prefisso. Alcuni passi d' un sermone (sul *battesimo*), in alcun modo improvvisato, di cui il senso fu male interpretato presso a M.r di Beaumont, arcivescovo di Parigi, fecero sospendere fin dal principio la continuazione d' un quaresimale, cui doveva predicare a S. Giacomo du Haut-Pas. Il capitolo generale della sua congregazione lo inviò allora (nel 1765) ad esercitare l' uffizio di priore curato di S. Leggiero a Soissons. Alcuni anni dopo la morte del vescovo (M.r di Fitz-James), che lo aveva in molta considerazione e favoriva il suo zelo, partì da Soissons ed andò nel 1768 a prendere possesso a Lione del priorato cura di Sant' Ireneo. Vi secondò il zelo di M.r de Montazet ed ebbe la massima parte del lavoro delle pastorali di quell' arcivescovo, del nuovo rituale e del catechismo della sua diocesi: ma ricusò dal prelato ogni dignità, che lo avesse potuto staccare dalla sua congregazione. Nel 1770 passò alla prioratura dell' antica sua casa di S. Vincenzo di Senlis; nel 1773 a quella di S. Martino d' Epernay; e nel 1775 a quella d' Ognissanti a Chalons sulla Marna. In quest' ultima, non avendo funzione parrocchiale, si diede più liberamente al ministero della parola con l' approvazione di M r de Juigné, allora vescovo di Chalons. Il zelo per la disciplina regolare, che aveva mostrato da lungo tempo, gli aveva ottenuto molti anni indietro il priorato di Santa Genoveffa: in seguito fu costretto a rinunziarlo per amore della pace. Da ultimo la sua condotta ferma, temperata dalla dolcezza costante del suo carattere, la sua esperienza acquistata e riconosciuta nelle diverse case, cui aveva amministrate, fecero cadere tutte le preoccupazioni; e fu eletto con suffragio di tutti abate di Santa Genoveffa nel 1778. Si occupò allora onninamente dei regolamenti del suo ordine e della cura dei buoni studj, e recitò solo di tratto in tratto qualche panegirico e discorso staccato. Nel 1784 essendosi sgravato sul suo coadjutore del peso dell' amministrazione, libero di se e godendo in apparenza d' una salute ferma e robusta, si proponeva di ripigliare e di continuare il ministero del pergamo, allorchè un' apoplessia lo rapì improvvisamente ai 7 di ottobre 1786, nel 60.mo anno dell' età sua. L' abate Gery è autore d' un rilevante numero di *Sermoni*, di *Panegirici* e d' *Omelie*, opere che furono raccolte in sei volumi in 12, Parigi, 1788. I suoi sermoni ed istruzioni, pieni d' eloquente ragione, che gli procacciava tanto concorso, sono ancora letti con frutto. Tra i suoi panegirici si distingue

quello di *Sant' Agostino*, composto verso il 1758; l'*Orazione funebre* di *Luigi* XV, pubblicata nel 1774; il *Panegirico di S. Luigi*, nel 1777; e l'*Elogio di Giovanna d' Arco*, detta la *Pucella*, nel 1779. Ha pubblicato altresì senza nominarsi, una *Dissertazione sul vero autore del libro dell' Imitazione*, Parigi, 1758, in 12. E' una risposta alla Dissertazione dell' abate Valart, per Gersen. Vi difende meno l'opinione favorevole al canonico regolare Kempis, che non tolga a combattere l'asserzione di Valart, il quale attribuiva l'*Imitazione* all' abate di Vercelli, maestro di Sant' Antonio da Padova, per dare alcuna realtà al preteso personaggio di Gersen. (*V*. Gersen e Tomaso Gallo). Una traduzione latina, anonima anch'essa, della dissertazione di Gery, si trova inserita nella *Deductio critica* d' Eusebio Amort, Augusta, 1761, in 4.to.

G—ce.

GESENIUS (Guglielmo), medico a Nordhausen ed a Valkenroid, nato nel 1760 a Schoningen, nel ducato di Brunswick, godè di rilevante riputazione nella medica letteratura. E' morto il 1.mo d'aprile 1801, poich' ebbe pubblicato in tedesco: I. *Saggio d' un' Enciclopedia lepidotterologica*, o *Manuale per le persone che fanno raccolte di farfalle*, Erfurt, 1786, in 8.vo; II *Patematologia medico-morale*, o *saggio sulle passioni e la loro influenza sulle funzioni del corpo*, ivi, 1786, in 8.vo; III *Della febbre putrida, biliosa ed epidemica degli anni* 1785 e 1786, Lipsia, 1788, in 8.vo; IV *Catalogo descrittivo dei medicamenti semplici, tratti dal regno vegetale, secondo l' ordine per alfabeto delle denominazioni usate nelle farmacie*, Stendal, 1790, in fogl.; V *Manuale di materia medica*, ivi, 1791, in 8.vo; 1796, in 8.vo.

B—h—d.

GESNER (Corrado), naturalista celebre, soprannominato il *Plinio della Germania*, fu pel suo tempo un prodigio d'applicazione, di sapere e di sagacità. Nacque a Zurigo, ai 26 di marzo 1516, d'Orso Gesner, pelliciajo, e di Barbara Frick, genitori poveri non poco e che avevano parecchi altri figli, in guisa che non avrebbe potuto sostenersi ne' suoi studj, senza i soccorsi di suo zio materno, Giovanni Frick, ministro, che lo educò nelle lettere e gli diede le prime nozioni di botanica. Ma questo zio essendo morto e suo padre essendo stato ucciso, nel 1531, alla battaglia di Zug quella, in cui perì anche il celebre riformatore Zuinglio, il giovane Gesner si vide obbligato a cercar fortuna in estero paese. Andò a Strasburgo, dove secondò per alcun tempo, ricevendo un salario i lavori di Capitone; poi, avendo ottenuto alcuni sussidj dai canonici di Zurigo, si recò a Bourges ed ivi incominciò a studiare la medicina. In età di anni 18 ebbe occasione di recarsi a Parigi e si abbandonò, senza regola come senza sforzo, alla sua passione per ogni maniera di studj, soccorso nella sua povertà da Giovanni Steiger, giovane Bernese di famiglia patrizia, col quale stretta aveva amicizia. Di là ritornò una seconda volta a Strasburgo, donde fu richiamato a Zurigo, nel 1536, per sostenervi nel collegio un piccolo impiego di reggente. Ma i magistrati s'avvidero presto che era fatto per lavori meno oscuri, e gli accordarono nel 1537 un nuovo sussidio per continuare a Basilea gli studj di medicina. In essa città incominciò a lavorare pel pubblico, sopravvedendo l'edizione del *Dizionario greco* di Favorino (*V*. Favorino). L'anno appresso, il senato di Berna avendo fondato un' accademia a Losanna, vi fu chiamato e v'insegnò le lettere greche pel corso di tre anni. Passò in seguito un

anno a Montpellier, dove contrasse l' intima amicizia del celebre medico Lorenzo Joubert e del grande naturalista Rondelet. Alla fine fu ricevuto nel 1541 dottore di medicina a Basilea e vi diede l' ultima mano ad alcuni transunti d' autori greci ed arabi sulla botanica e sulla medicina, che furono pubblicati quell' anno ed il seguente a Zurigo ed a Lione. Poco dopo diede in luce un *Catalogo delle piante, in quattro lingue*, dove fece già prova di conoscenze sommamente estese sulla botanica ed indicò molti vegetabili nuovi per quel tempo. Alcune gite nelle Alpi di Svizzera e di Savoja gli procurarono altre piante nuove e gli porsero materia di scrivere nel 1542 il suo libercolo sul latte, accompagnato da una lettera sulla bellezza delle montagne. Lo stesso anno tradusse dal greco un *Trattato dei Sillogismi* ed altre opere filosofiche, alle quali fece tener dietro nel 1543 le *Sentenze di Stobeo* e nel 1544 le *Allegorie d'Eraclide di Ponto*, il *Discorso di Dione Crisostomo sopra Omero*, ed una edizione purgata di Marziale. Nel 1545 fece un viaggio a Venezia ed in Augusta, dove imparò a conoscere molti uomini di merito ed ebbe la facilità di consultare opere rare e manoscritti preziosi. Allora incominciò a mandare in luce la sua famosa *Biblioteca universale*, la prima grand' opera bibliografica, che i moderni abbiano prodotta. I titoli di tutte le opere conosciute allora in ebraico, in greco ed in latino, sia che esistessero o che fossero perdute, e sovente un sommario del loro contenuto, un giudizio sul loro merito ed alcun saggio del loro stile compongono la materia di tale raccolta. Il primo volume, pubblicato a Zurigo nel 1545, è disposto per ordine d' alfabeto dei nomi d' autori; il secondo, ordinato per materie e diviso in 19 libri, comparve nel 1548, ivi, col titolo di *Pandette*; il ventunesimo libro, destinato alla teologia, comparve l' anno seguente, ma il ventesimo, che doveva trattare delle opere di medicina, non fu stampato, perchè l' autore tenne di non averlo mai perfezionato come meritava. La *Biblioteca* di Gesner è stata compendiata da Licostene e ridotta a compimento da Simler e da G. G. Fries, Zurigo, 1583, in foglio. Nel tempo stesso attendeva pure alle edizioni o traduzioni di varj *Trattatelli* greci: pubblicava in oltre un' edizione corretta d' Ermolao Barbaro; una *Prefazione critica sulle opere di Galeno*; un' altra sulla *Storia delle piante di Trago*. (*Ved.* Bock); un *Trattato delle acque minerali di Svizzera e di Germania*; una *Descrizione del monte Pilato*, presso Lucerna; e tuttavia non ristava dall' unire da ogni parte e dal coordinare i materiali della grand' opera sulla *Storia naturale*, di cui aveva concepito il disegno fino dall' adolescenza. Numerosi amici, che il suo merito gli aveva procacciati pressochè in tutta l'Europa, gl' inviavano le figure e la notizia delle produzioni dei loro climi o anche gli oggetti in natura, cui faceva dipingere ed intagliare. Egli poi viaggiava, ogniqualvolta ne aveva il tempo, nella Svizzera ed in Germania. Aveva sempre desiderato di vedere le spiagge del mare del Nord; ma la guerra di religione, che divampò nel 1551, lo costrinse a far ritorno a casa sua prima di aver aggiunto il termine delle sue brame. Gesner ha scritto sui tre regni della natura: ma la sua *Storia degli animali* è la più considerabile delle sue opere di storia naturale, e quella che gli assicurerà una più durevole fama. E' divisa in cinque libri, che si sogliono legare in 3 volumi in foglio: il primo, stampato per la prima volta a

Zurigo nel 1551, tratta dei quadrupedi vivipari; il secondo, ivi, 1554, dei quadrupedi ovipari; il terzo, ivi, 1555, degli uccelli; il quarto, ivi, 1556, dei pesci e degli altri animali acquatici; il quinto è postumo e fu pubblicato a Zurigo nel 1587, da Giacomo Carron, medico di Francforte: tratta esso dei serpenti ed è più raro che gli altri: vi si trova d'ordinario congiunto un *Trattato* particolare dello scorpione, ugualmente postumo e pubblicato anch'esso nel 1587, da Gaspare Wolf, di Zurigo. Doveva esservi un sesto libro sugl'insetti: ma si dubita che Gesner abbia incominciato a scriverlo, e di esso non sono rimaste che alcune figure inedite di farfalle. Oltre tali prime edizioni delle diverse parti della storia degli animali, ne comparvero parecchie altre, di cui alcune, più ampie, furono stampate, vivente l'autore o dopo la sua morte, in latino, in tedesco, in francese, e diversi compendj, sotto i titoli d'*Icones animalium*; *Icones avium*; *Nomenclator aquatilium*, ec. L'autore in tale grand'opera dispone gli animali per ordine d'alfabeto dei nomi latini ed esibisce sopra ciascuno d'essi particolarità divise in otto capitoli, cioè: le sue denominazioni nelle diverse lingue, antiche e moderne; la sua descrizione interna ed esterna; le sue varietà, ed i paesi che abita; la durata della sua vita, del suo crescere; l'epoca in cui diventa fecondo, e quella della nascita de' suoi figli, il numero del suo portato, le malattie alle quali va soggetto, i suoi costumi ed il suo istinto, la sua utilità, gli alimenti che se ne ricavano; i rimedj che fornisce, finalmente le immagini che ha procurate alla poesia ed all'eloquenza, gli epiteti che gli furono dati, ec.: tutto ciò che gli autori antichi e quelli del medio evo avevano scritto intorno a tali particolarità, è distribuito nei capitoli corrispondenti. Gesner aggiunge, in pari tempo, con quanta critica era possibile di usare in un'epoca, in cui l'autorità degli antichi era ancora assai rispettata, e la natura stessa troppo poco conosciuta, un'infinità di particolarità nuove, tratte dalle sue proprie osservazioni o comunicate dai suoi numerosi corrispondenti. Narra principalmente sugli animali della Svizzera, molti fatti esatti ed importanti, i quali non sono ancora tutti da trascurare oggigiorno: ciascuna specie è rappresentata da una figura in legno; e quelle, che l'autore aveva potuto far copiare dalla natura, sono espresse con assai esattezza: ma fu altresì obbligato a prenderne alcune da' suoi predecessori; e queste non sono sempre tanto esatte. La storia dei pesci non è affatto sullo stesso disegno che le altre: Gesner vi copia, sopra ogni specie, gli articoli de' suoi due amici e contemporanei, Belon e Roudelezio, ai quali si limita di fare alcune aggiunte: I *Compendj*, essendo comparsi dopo i grandi *Trattati*, contengono molte osservazioni, che in questi non sono; ed è forza consultare gli uni e gli altri per avere un'idea compiuta di quanto era in quell'epoca conosciuto. La *Storia degli animali*, di Gesner, può essere considerata siccome la prima base di tutta la zoologia moderna: copiata pressochè litteralmente da Aldrovandi, compendiata da Jouston, ella divenne il fondo di opere assai più recenti; e più d'un autore celebre ne ha tolto, senza vantarsene, quasi tutta la sua erudizione; però che è da notare che i passi degli antichi, che sono sfuggiti a Gesner, non sono quasi stati presi in considerazione dai moderni. Egli meritava tale fiducia per la sua esattezza, la sua chiarezza, la sua buona fede, ed anche, in diversi

luoghi. per la finezza delle sue viste. Quantunque non istituisse generi, per anche, nè ordinamento in classi naturale, indica perfettamente in varj siti le vere affinità degli esseri. Un merito, ugualmente considerabilissimo di Gesner verso la zoologia è la sua edizione d'una *Traduzione compiuta delle Opere d'Eliano*, cui pubblicò nel 1556, immediatamente dopo il suo volume dei pesci (1). Le sue nuove note sopra tale testo, nelle quali lavorò ancora lungo tempo, sono comparse, la prima volta, nell'edizione pubblicata da Abr. Gronovio, Londra, 1744, 2 vol. in 4.to, come quelle sulle *Storie diverse*, nell'edizione di Leida, 1731, in 4.to. Benchè sia stato meno felice nella pubblicazione de' suoi lavori sulla botanica, si è forse reso più celebre in essa scienza per la fecondità delle viste, che vi ha introdotte: non solamente si era fino dalla puerizia applicato a raccorre piante ed aveva saputo procacciarsi un giardino onde allevarne; ma imparò in breve a disegnarle e ne dipinse più di 1500, di cui destinava le figure ad una storia generale dei vegetabili. Tale esercizio gli fece por mente ai numerosi particolari del fiore e del frutto; ed arrivò in tal guisa a scoprire l'arte di distinguere e distribuire in classi le piante per gli organi della fruttificazione, arte che ha veramente creata la botanica scientifica. Egli esprime chiaramente in diverse lettere stampate la necessità di attenersi in botanica ai caratteri di tale natura. Non si deve far attenzione all'*Enchiridion historiae plantarum*, stampato a Parigi nel 1541, in 16: è desso un'opera della gioventù di Gesner ed una pura compilazione. Le vere sue *Opere botaniche*, dopo di essere passate manoscritte in differenti biblioteche, furono acquistate verso la metà dello scorso secolo, da Trew, botanico di Norimberga, e pubblicate per cura di Schmiedel, medico del margravio d'Anspach, in 2 vol. in fogl. Norimberga, 1754 e 1770: consistono esse in *Comentarj* sopra un quinto libro di Valerio Cordo; in *Frammenti d'una Storia delle piante*, incominciata, conformemente ad un disegno di Gesner, da Wolf suo allievo; ed in un gran numero di saggi delle figure da lui delineate, con le note e le descrizioni ad esse pertinenti. Lungo tempo prima, le tavole in legno, che Gesner aveva fatto fare sopra i suoi disegni per la *Storia delle piante*, cui progettava, essendo anch'esse passate in varie mani, avevano servito per un'edizione compendiosa di Mattioli, pubblicata da Gioachino II Camerario, a Francforte, 1586, in 4.to (*V.* Camerario); ed Haller dichiara che per tali figure esso libro è uno de' più comodi e dei più ameni per imparare a conoscere i vegetabili. Il *Trattatello* di Gesner sulle figure dei fossili, delle pietre e delle gemme, Zurigo, 1565, in 8.vo, fermò l'attenzione sugl'impietramenti e sui cristalli. Dalle sue epistole si deduce che aveva fatto esperienze su parecchi minerali e che non ignorava le virtù elettriche di certe pietre preziose. Alla fine si volle occupare per fino del paragone di diverse lingue tra loro; ed ha pubblicato, in tale proposito nel suo *Mithridates de differentiis linguarum*, Zurigo, 1555, in 8.vo (1), molte idee ingegnose, che

(1) Delle *Storie diverse* la versione è di Vultejo, e della *Storia degli animali* ella è di Gillio, cui Gesner ha corretta in più parti.

(1) La seconda edizione, pubblicata da Gasp. Waser (Zurigo, 1610, in 8.vo) ed aumentata d'un pesante comentario, è assai meno corretta ed anche meno compiuta. Tale curiosa opera, in cui si trova una breve notizia di quasi tutte le lingue antiche e moderne allora conosciute, disposte per ordine di alfabeto, in numero di 130, è terminata da un breve dizionario del gergo di quei vagabondi, conosciuti sotto il nome di Zingari.

vennero più amplamente sviluppate in questi ultimi tempi. Conosceva di tutto perfettamente le tre lingue dotte; aveva alcuna tintura dell'arabo, intendeva il francese, l'italiano ed il fiammingo, e si era molto adoperato a perfezionare la lingua tedesca. Ha inserito nel suo *Mithridates* una *Traduzione dell' Orazione domenicale* in esametri non rimati, che è il primo saggio di tal genere che sia stato fatto in tedesco (1). Tante opere utili avevano da ultimo fruttato a Gesner molta considerazione. I magistrati di Zurigo lo crearono pubblico professore di storia naturale nel 1555. L'imperatore Ferdinando I., che amava le scienze ed a cui aveva dedicato la sua *Storia dei pesci*, lo chiamò presso di sè in Augusta nel 1559, gli accordò nel 1564 armi emblematiche de' suoi lavori e gl'inviò alcuni frammenti di bezoar, cosa riguardata in quel tempo siccome oltremodo preziosa. Ma non godeva egli lungo tempo di tali contrassegni di stima: una malattia pestilenziale, che, sviluppatasi a Basilea nella primavera del 1564, si era propagata a Zurigo, dove si rinnovò l'anno seguente con gran furore, colse Gesner. In quei due anni aveva dato assidue cure agl'infermi che n erano assaliti, ed aveva anche scritto una *Dissertazione* sul miglior metodo di trattarla: ma un bubbone essendosi manifestato sotto la destra ascella, quantunque soffrisse poco, non dubitò che giunta fosse l'ora sua; si fece trasportare nel suo gabinetto per terminare di mettere in ordine le sue opere, e vi morì in tale occupazione, ai 13 di dicembre 1565, nel quinto giorno della malattia, in età soltanto di quarantanove anni e non lasciando che una vedova senza figli. Egli cesse la sua biblioteca ed i suoi manoscritti a Gaspare Wolf, suo allievo, a cui commise di pubblicare quanto potesse estrarre dalle sue carte, atto ad allargare alcuna parte delle scienze. I Gesner, che si sono resi illustri nel XVIII secolo, discendevano dal suo zio Andrea, celebre a Zurigo per aver riportate 36 ferite nella battaglia di Zuy, per aver vissuto dopo precisamente altrettanti anni ed essere pervenuto alle prime cariche della città. Si dura fatica a comprendere come un uomo, da principio sì poco favorito dalla sorte, dannato ad una vita così penosa come Corrado Gesner, abbia potuto comporre opere sì numerose, sì variate e piene di tanta erudizione; però che, oltre le citate, ne ha altresì scritto o pubblicato un numero rilevante, di cui si troverà il catalogo compiuto nelle aggiunte di Teissier agli *Elogj* di de Tou e nelle *Memorie* del padre Nicéron: ne aveva pubblicato egli stesso il ragguaglio nella sua *Epistola ad Guill. Turnerum, de libris a se editis*, 1562, in 8.vo. Tale fecondità si spiega per la semplicità de' suoi costumi, pel suo ardore nel lavoro e per la prontezza della sua mente; fu pio e puro, il suo aspetto era dolce e modesto, e si fece molti amici. Teodoro Beza lo ha celebrato in bei versi; Giosia Simler fece la sua orazione funebre e scrisse la sua vita (Zurigo, 1566, in 4.to), intorno alla quale egli stesso ha pubblicato alcune notizie nella prefazione della sua *Biblioteca*. De Thou ne parla con molta lode nella sua grande *Storia*. Ma la Biografia più compinta che di lui esista, è quella di Schmiedel, premessa alle *Opere botaniche* di Gesner, che abbiamo citato più sopra. Gli amatori della botanica hanno applicato

(1) Si trova nella prima edizione di tale libro un quadro, che contiene l'Orazione dominicale in ventidue lingue. E' il primo saggio in tal genere, che fu a' giorni nostri, sotto lo stesso titolo, sì considerabilmente sviluppato. (*V.* ADELUNG).

il nome di questo grande naturalista ad una specie di tulipano, ch'egli aveva descritta in un' *Epistola* a Collin e che si chiama ancora *tulipa gesneriana*. Plumier ha dedicato a Gesner sotto il nome di *Gesneria* un genere della famiglia delle *campanulacee:* è un arbusto d'America.

C—v—r.

GESNER (Giovanni Mattia), uno degli eruditi, che nello scorso secolo hanno fatto più onore alla Germania, si credeva della famiglia di Corrado Gesner e ne aveva assunte le armi: tale pretensione, di cui adduceva in appoggio deboli prove, lo fece talvolta tacciare di vanità. Nacque nel 1691 a Roth, secondo i suoi biografi; in Anspach, stando a quanto dice egli stesso nel fine della sua prefazione sugli *Scriptores rei rusticae*: — *Onoldum urbem longe illam mihi dulcissimam, quod patria est et pueritiae nostrae nidus*. Ma tali testimonianze contraddittorie facilmente si conciliano, essendo Roth un piccolo villaggio nella dipendenza e vicinanza d'Anspach. Di undici anni perdè suo padre, che era un rispettabile ecclesiastico. e passò sotto la tutela d'un zio, che lo trattò come suo figlio ed il quale. poich'ebbe diretto i suoi primi studj, lo pose nel ginnasio di Anspach. Giorgio Koler, direttore di quella scuola. era uomo dottissimo ed eccellente professore; ma, con molto merito, aveva poca nominanza, perchè non iscriveva. Un allievo come Gesner gli fece un onore, che poche opere gli avrebbero procurato in pari grado. Dal ginnasio d'Anspach Gesner entrò nell'università di Jena, dove ultimò i suoi studj e prese i gradi accademici. Un impiego di professore gli fu in breve esibito nel ginnasio di Weimar. Tale situazione non sembrava proporzionata a' suoi talenti, ma gli andava a genio, ed altronde egli era giovane ancora. Non tardò ad essere preposto alla biblioteca pubblica. Nulla gli pareva allora più dolce che la propria sorte, e non formava altri voti che di non avere da mutarla mai. La morte del duca Guglielmo Ernesto sopravvenne a sconcertare il suo metodo di vita. Il nuovo principe gli tolse l'impiego di bibliotecario: tale disfavore, cui non meritava e che non avrebbe mai preveduto, gli fece andare a noja il soggiorno di Weimar; ed in quel torno di tempo la direzione del ginnasio d'Anspach essendo rimasta vacante, gli fu proposta, ed egli l'accettò come un dono del cielo. Abitava Anspach da un anno, allorchè il senato di Lipsia lo chiamò al rettorato della scuola di San Tomaso. Dopo alcuni anni di residenza in quella città fu fatto professore di belle lettere nell'università di Gottinga; ed in breve aggiunse alla sua cattedra la carica di bibliotecario e la direzione del *seminario filologico*, di cui era stato creatore È quella una scuola superiore, in cui sono ricevuti, dopo il corso dei loro studj classici, i giovani che si dedicano alla pubblica istruzione. Vengono preparati con lezioni ed esercizj d'ogni maniera alle funzioni, cui vogliono esercitare. Il governo, per incoraggiare tale stabilimento utile accorda anzi agli allievi un tenue stipendio. Si vede che da tale istituzione è derivata l'idea della *Scuola normale*. Gesner possedeva un'erudizione pressochè universale; sapeva pressochè tutte le lingue dell'Oriente ed e ra. particolarmente in ebraico, nel numero dei più valenti. Nella letteratura latina pochi dotti potrebbero essergli messi a confronto: in greco era forse un po' meno avanzato. Aveva letto tutti gli autori, studiando non meno le cose che le parole. Ammirava i grandi

classici, ma senza disprezzare gli autori d'un talento e d'un secolo inferiori. Conoscendo a fondo la filosofia antica, non ignorava i sistemi e le scoperte dei nuovi filosofi. La storia dei popoli dell'antichità non l'aveva tampoco sì fattamente occupato che non fosse altresì versatissimo in quella degli stati moderni. Era altresì valente teologo ed aveva estese nozioni di giurisprudenza, di matematiche, di storia naturale. Si concepisce appena come in mezzo alle funzioni pubbliche, che tennero occupata pressochè l'intera sua vita, abbia potuto trovare il tempo necessario d'acquistare sì vaste cognizioni e di comporre le grandi e numerose opere, che l'hanno levato in nominanza. Fin del 1714, quando era ancora a Jena, pubblicò un'edizione del *Philopatris* di Luciano con una dissertazione, in cui trattava dell'età e dell'autore di tale opuscolo, ch'egli colloca ai tempi di Giuliano. Tale eccellente scritto di critica fu ristampato più volte, e, in ultimo luogo, nel nono volume del Luciano di Due-Ponti. Una *Dissertazione sopra i giuochi e gli anni secolari dei Romani* (1717) ed alcuni *Elementi di rettorica* sono, a quanto crediamo, le sole sue produzioni, che comparvero durante il suo soggiorno a Weimar. Le sue lezioni e l'ordinamento della biblioteca ducale, di cui fece un *Catalogo ragionato*, gli lasciavano poco tempo; e questo poi era da lui speso intorno agli *Agricoltori latini*, Catone, Varrone, Columella, Palladio, de'quali l'edizione, che lo tenne occupato nove anni, comparve a Lipsia nel 1735, 2 vol. in 4.to. Vi ha aggiunto la medicina veterinaria di Vegezio ed un frammento di *Gargilius Martialis de cura boum*, ma non l'opera moderna di Pietro *de Crescentiis*, come fu detto per isbaglio nell'articolo CRESCENZI. Tale raccolta è notabile per la correzione del testo, l'utilità delle note e soprattutto per un eccellente lessico dei termini d'agricoltura. Ernesti l'ha ripubblicata nel 1773 con alcune aggiunte. Il testo di Gesner ed il suo lessico furono adottati dagli editori della *Raccolta bipontina*. Gesner fece comparire simultaneamente una nuova edizione del vasto *Lessico* di Basilio Faber, ch'egli rivide da un capo all'altro e nel quale fece molte correzioni ed aggiunte. Aja, 1735, due vol. in fogl. Una *Crestomazia* di Cicerone ed una *Crestomazia greca* appartengono anch'esse all'epoca del suo soggiorno a Lipsia. Quest'ultima raccolta, che è composta con molto gusto, divenne classica in Germania e le ristampe ne sono numerosissime. A Gottinga Gesner pubblicò il *Panegirico* e le *Lettere di Plinio* (1735-1739-1749) con note utili e tavole ben fatte. Ernesti ha ristampato tale lavoro dopo la morte dell'autore e vi ha unito un supplemento di osservazioni importanti. Il *Quintiliano*, cui Gesner pubblicò nel 1738, è in generale soddisfacente. Le varianti non vi sono per altro notate dovunque con bastante esattezza, probabilmente perchè Gesner, secondo l'uso dei professori tedeschi, affidato aveva la cura di raccorle ad alcuno de'suoi allievi. Il suo testo ha servito per base al Quintiliano di Due-Ponti. Nel 1752 Gesner pubblicò un'edizione di Orazio, la quale non ci sembra molto importante; e nel 1759 le *Opere di Claudiano* con note erudite e lunghi prolegomeni, in cui quanto concerne Claudiano ed i suoi diversi interpreti è trattato con grand'erudizione. Alcuni anni prima aveva pubblicato una seconda edizione de'suoi *Elementi di retorica*, e vi aveva aggiunto Rutilio Lupo ed altri antichi retori, di cui in

alcuni luoghi ristabilì il testo. Ma il suo lavoro venne sorpassato da quello di Ruhnkenio, il quale ha pubbicato que'retori con molta diligenza, fregiandoli d' un eccellente comentario. Verso lo stesso tempo Gesner tradusse in latino la massima parte delle Opere di Luciano, per Reitz, il quale continuava l' edizione di quel sofista, abbandonata da Hemsterhuis. In una prefazione assai interessante e molto gradevole da leggersi, come tutte quelle da lui scritte, Gesner risponde con molta grazia ed urbanità ad un'amara e violenta critica, cui Pontedera aveva fatta dei suoi *Agricoltori latini*. Le più di tali opere erano state composte, mentre lavorava nella sua nuova edizione del *Tesoro latino*, di Roberto Stefano. Essa comparve nel 1747: è dessa un' intrapresa immensa e che sola avrebbe bastato a rendere immortale il suo nome. L'ultima sua fatica è un'edizione del *Pseudo-Orfeo*, alla quale per la morte sopraggiuntagli non potè dare l'ultima mano e che fu terminata da Hamberger. Il ragguagliare delle Dissertazioni, dei programmi, che ha stampati per le solennità accademiche, e delle memorie che ha pubblicato nella Raccolta della società di Gottinga, ci guiderebbe troppo lungi; si troverà ogni cosa fedelmente indicata nel Dizionario dell'esatto Meusel. Ci limiteremo a citare la sua Dissertazione in favore dei costumi di Socrate, a motivo della celebrità che gli ha data l'indecente bizzarria del titolo: *Socrates sanctus paederasta; accedit corollarium de antiqua asinorum honestate.* Tale dissertazione, pubblicata prima nelle Memorie dell'accademia di Gottinga, venne ristampata, nel 1768, in Utrecht. Forse si trova anche nella raccolta degli Opuscoli di Gesner, fatta a Breslavia, in 8 vol. in 8.vo. Questo dotto morì a Gottinga, ai 3 d'agosto 1761. La sua vita è stata scritta, più o meno diffusamente, da parecchi autori, di cui si troverà indicazione in Sassio ed in Meusel, e particolarmente dal celebre Ernesti, che era stato lungo tempo legato con lui di stretta amicizia.

B—ss.

GESNER (Andrea Samuele), fratello del precedente, nacque a Roth, nel principato d'Anspach, nel 1690. La morte di suo padre l'aveva ridotto all'indigenza; ma seguitò gli studj con lo stesso zelo e per la sua condotta ed applicazione meritò in breve la protezione del suo sovrano. Poich'ebbe terminato gli studj a Jena, accompagnò all'università di Halle un giovane gentiluomo. Vi frequentò i corsi di storia, di filosofia e di diritto; ma gli convenne interdirsi le lezioni di Wolff, perchè la madre del suo allievo gli aveva espressamente vietato d'intervenirvi. Fu chiamato nel 1716 al ginnasio di Rothenburg sul Tauber, in qualità di rettore e di bibliotecario; vi ebbe nel 1748 il titolo di professore, e vi morì ai 29 di marzo 1778, dopo di aver esercitato pel corso di sessanta anni il faticoso uffizio dell'insegnare. Gesner scriveva in latino con molta eleganza; lavorò molto nel *Thesaurus latinae linguae*, pubblicato da suo fratello. Il suo impiego di rettore gli somministrava occasione di farsi distinguere per un numero grande di *programmi* istruttivi, sotto l'aspetto storico e bibliografico: ma tali brevi dissertazioni disperse non furono ben conosciute prima della Raccolta, che ne ha fatto Harles in Erlang; trentaquattro vennero pubblicate con questo titolo: *Selectae exercitationes scholastique varii argumenti; collegit et praefatus est J. C. Harles*, Norimberga, 1780, in 8.vo. Gesner aveva pubblicato separatamente: I.

il testo dà la spiegazione estremamente succinta delle tavole, le quali sono comparse nell'ordine seguente: 7 dei re di Macedonia, 9 dei re di Siria, 3 d'Egitto, 4 degli Arsacidi e del Ponto; 5 dei re di Sicilia, 3 di Giudea, 4 *minorum gentium et virorum illustrium*, finalmente 83 di popoli e di città, disposte per ordine d'alfabeto, dalla parola *Abacenorum* fino a *Zancle*. Tutto ciò forma il primo volume negli esemplari più compiuti. Formano un secondo volume le medaglie romane, che compongono 34 tavole *familiarum romanarum* per ordine d'alfabeto, cominciando dalla parola *Aburiae*, e 183 tavole di *Numismata imperatorum romanorum graeca et latina*, fino a Trajano Decio; il che fa vedere ch'egli ha voluto portare il suo lavoro fino all'epoca, in cui comincia l'opera di Banduri. Questo secondo volume non ha testo illustrativo. Tali diverse parti hanno ognuna un titolo stampato ed in oltre un frontespizio intagliato, che è lo stesso per tutto, mediante una parola o due cancellate e mutate di mano in mano sulla tavola. Ecco il titolo compiuto, qual è dopo l'ultimo mutamento: *Numismata antiqua populorum et urbium omnia quotquot ex numismato-phylaciis et scriptoribus de re numaria comparare licuit integra serie tabulis aeneis repraesentata, adscriptis nominibus museorum unde deprompta sunt et locis praestantissimorum authorum qui singula illustrarunt; digessit et edidit J. J. Gessnerus.* Tale libro non incontrò quel favore, che l'autore sperava. L'impresa era immensa, ed era difficile di dare a tale lavoro la necessaria perfezione. Gesner ha copiato gli errori de' suoi antecessori, ha pubblicato, da essi guidato, medaglie false, o sospette, e non fu abbastanza diligente intorno all'intaglio dei monumenti, che ha uniti. La sua opera manca essenzialmente di critica; e sotto questo aspetto non è di grande utilità per gli studiosi d'una scienza, che ha altronde fatto sì grandi progressi dall'epoca di tale pubblicazione in poi. Gesner è altresì autore d'una *Descrizione storica* d'un viaggio di diporto, fatto in compagnia d'alcuni giovani politici di Zurigo, per Zug, Lucerna, il monte Pilato ed altri luoghi notabili della Svizzera, nel 1730, in 4.to di 92 pag. Tale relazione, non meno curiosa che istruttiva, non fu stampata e l'autore vi si è occultato sotto il nome di G. Corrado Orell. Haller, che ne parla con lode, ne ha veduto il manoscritto presso il consigliere Leu, uno dei viaggiatori.

T—n.

GESNER (Giovanni), fratello del precedente, nato a Zurigo nel 1709, vi morì nel 1790. Giacomo Scheuchzer e Giovanni di Muralt avevano comunicato al loro giovane compatriotta l'amore per le scienze naturali. Egli studiò la medicina a Leida sotto Boerhaave, il quale non voleva onorarj dai nipoti del celebre Corrado Gesner, siccome cosa contraria al giuramento da Ippocrate prescritto. Nell'università si legò di un'amicizia, che durò tutta la vita, con l'illustre Haller. Dopo un soggiorno a Parigi, ritornò in patria, studiò le matematiche a Basilea sotto Bernoulli e continuò i viaggi nelle Alpi, che aveva incominciati fino dall'adolescenza. La debolezza della sua salute ed altre ragioni lo indussero in breve ad abbandonare la pratica della medicina per dedicarsi onninamente allo studio ed all'insegnare. La cattedra di matematica nel ginnasio di Zurigo gli fu conferita nel 1733 e quella di fisica col canonicato, che vi è annesso, nel 1738. Durante i 45 anni che ha esercitato le funzioni di tali impieghi in modo essenziale e

durevole si rese benemerito della sua patria, propagando l'amore delle scienze esatte e formando un numero considerevole di discepoli, i quali lo riverivano e gli fecero onore pei loro talenti. Insieme col borgomastro Heidegger ed alcuni altri amici ha fondato la Società fisica nel 1757; ne ha diretto i lavori durante i 30 anni di quell' attività stimabile, che ha tanto contribuito a migliorare l'agricoltura e a diffondere gli utili resultati delle scienze, di cui essa società si occupava: a lui soprattutto è dovuta l'istituzione del giardino botanico. Laborioso ed infaticabile al lavoro, la sua modestia diventava fino timidità, quando si trattava di render pubbliche le sue produzioni letterarie. La *Historia plantarum Helvetiae* di Haller è in gran parte opera sua; non volle che il suo nome comparisse in fronte al libro. Si trova nella raccolta delle lettere indirizzate ad Haller la serie interessante di quelle,che Gesner gli scrisse. Un'altra opera di botanica, che lo tenne lunga pezza occupato e che fu pubblicata dopo la sua morte, avvenuta si sarebbe in un favor grande, se l'autore avesse avuto il coraggio di darla in luce egli stesso e 30 anni prima, Sono le *Tabulae phytographiae*, opera fatta con la mira che sostituita fosse alle Istituzioni di Tournefort e che le sorpassava in ragione dei progressi che la scienza aveva fatti, e dell'incremento in cui era venuta. L'esecuzione delle tavole è assai bella; e se l'edizione si compie, gli esemplari coloriti ne saranno sempre ricercati come uno de' più bei libri di botanica. Oltre le Memorie inserite negli atti della Società fisica, Gesner ha pubblicato due volumi di Dissertazioni accademiche, cui era in obbligo di dare: s'aggirano esse sopra punti ed oggetti interessanti di fisica e di storia naturale; una parte è relativa alla *Phytographia sacra*, o descrizione delle piante, di cui si fa menzione nelle Sacre Carte. Ha unito altresì un Comentario all' Erbolajo di Weinmann. Tra le dissertazioni di Gesner havvi ancora: I. *De hydroscopio constantis mensurae*, Zurigo, 1754, in 4.to, fig.; II *De thermoscopio botanico*, ivi, 1755, in 4 to; III *De variis annonae conservandae methodis earumque delectu*, ivi, 1761, in 4.to. Esse furono tradotte in tedesco; e la 2.da lo fu anche in francese con questo titolo: *Dissertazione sul termometro botanico*, Basilea, 1761, in 4.to. Delle ricche e belle raccolte di storia naturale, che Gesner ha lasciate, la miglior parte si trova conservata ed è divenuta proprietà della sua città natía. Fu ammogliato e non ebbe figli: uomo virtuoso e religioso, pieno di benevolenza e d'amenità, era amato ed onorato da' suoi concittadini. (*V.* l' *Elogio di Giovanni Gesner*, del dott. Hirzel, Zurigo, 1790, in 8.vo, in tedesco).

U—i.

GESNER (Salomone), poeta ed intagliatore di paesi, nacque a Zurigo nel 1730; fu figlio d'un librajo ed apparteneva alla stessa famiglia che i precedenti. Suo padre avendo commessa la sua educazione alle cure del celebre Bodmer, questi glielo rimandò a cagione d'incapacità, dichiarando essere sua opinione che il ragazzo non potesse riuscire al di là della scrittura e dell'aritmetica. Il padre di Gesner fece un nuovo tentativo e lo mise presso uno de' suoi parenti, ministro protestante d'un picciolo villaggio presso Zurigo. Il nuovo precettore studiò meglio l'indole del suo allievo e s'avvide che sotto un'apparente stupidità occultava un'anima ardente e suscettiva d'entusiasmo. Per lungo tempo la sua passione dominante era stata di

modellare figurine di cera; tutti i suoi ozj erano spesi in tale occupazione, e vi avrebbe passato gl' interi giorni. In età meno tenera, avendo letto il romanzo di Robinson-Crusoé, volle anch' esso crearsi un eroe, di cui scrisse i viaggi; e tutte le carte, che gli capitavano in mano, diventavano depositarie de' suoi sogni. Il suo precettore vide adunque che per cavare alcun partito di lui, non si richiedeva altro che infiammare la sua immaginazione: con tale mira gli faceva visitare i bei siti d' un paese pittoresco ed ammirare la varietà della natura. Allora allettando il suo spirito con accorte citazioni di Teocrito e di Virgilio, fece insensibilmente nascere in lui il desiderio di studiare quegli autori. Nondimeno Gesner non potè diventar molto profondo nelle lingue antiche. Leggendo le pastorali di Brockes gli venne il gusto della poesia. Invaghito di quell'autore tedesco recitava i suoi idillj, passeggiando in luoghi solitarj. Alla fine, l'amore, che gl' inspirò la figlia del suo educatore, terminò di renderlo poeta e fece odi anacreontiche e canzoni. In capo a due anni fu richiamato a Zurigo, nè vi raddusse che l' amore della poesia. Suo padre, che non aveva molta venerazione per le Muse, volendo distrarlo dal loro culto, l' inviò presso un librajo di Berlino per apprendervi il commercio. Ivi, novello Tantalo, attorniato di quei libri, di cui la lettura avrebbe fatto le sue delizie e che non poteva conoscere che pei titoli loro, Gesner si vide costretto ad occuparsi di lavori manuali e di faccende rincrescevoli. Umiliato da tale servitù, se ne francò; e, accommiatatosi dal suo librajo, prese a pigione una stanza, fece versi e disegnò paesi. Allora frequentò le unioni letterarie dei Gleim, dei Lessing e dei Ramler. Avendo comunicato i suoi versi a quest' ultimo, li trovò egli sì cattivi, che lo consigliò di scrivere in un genere che gli presentasse minori ostacoli da sormontare, e gli fece adottare una prosa misurata e poetica. Gesner riuscì a mettere in tale prosa una correzione ed una purezza tanto più notabili, quanto che scriveva in un paese, in cui si parla una lingua corrotta (1). La critica di Ramler non aveva fatto che accrescere la timidezza naturale del giovane poeta. Ella era sì grande che, quando ebbe composto il suo poema della Notte, volendo un giorno leggere tale composizione in una società letteraria, passava e ripassava di continuo la mano sul suo manoscritto; e siccome esitava sempre di proporne la lettura, la società si separò primach' egli vi si fosse deciso. In breve le ristrettezze in cui si trovava fecero che abbandonasse le sue occupazioni letterarie; tenne di trovar mezzi di sussistenza nella pittura, ed eccolo di nuovo incapricciato in quell' arte, senza conoscerne i principj, e lavorando in fretta, coperte in breve gli vennero delle sue produzioni le muraglie della sua modesta abitazione. Allora va in cerca di Kempel e lo conduce a vedere i suoi paesi. Kempel gli domanda quali modelli gli hanno servito per norma? Gesner l' assicura che tutto è sua invenzione; il che Kempel non dura fatica a credere: tuttavia, a traverso di quegl'informi abbozzi, questi non può a meno d' osservare alcuni pensieri felici ed i germi d' un talento grande; ma sorride all' interrogazione del giovane, artista, il quale, ignorando fino l' uso dell' olio di lino nella pittura, si lamentava che i suoi quadri non si ascingavano. » Andiamo, gli disse; vedo che da

(1) Allorchè in seguito Gesner ebbe acquistato celebrità, Ramler tradusse le sue poesie in versi tedeschi.

» poco tempo esercitate il mestie-
» re; ma che non si deve aspetta-
» re in una decina d'anni da un
» principiante, il quale, ignorando
» fino tali cose, compone opere di
» tal fatta?" Nondimeno, mal gra-
do sì belle speranze, Gesner resta-
va pincchè mai bisognoso. Fu dun-
que costretto di ricorrere alla sua
famiglia; tornò in grazia di suo
padre, il quale da quel momento
in poi non violentò più le sue in-
clinazioni. La poesia tedesca giun-
ta era allora nel periodo del suo
più alto apice: si vedevano presso-
chè in pari tempo comparire sul-
l'orizzonte letterario Gleim, Les-
sing, Utz, Ramler, Klopstock e Vie-
land. L'entusiasmo era al suo col-
mo; e le società tutte altro non fa-
cevano che occuparsi delle produ-
zioni di que' celebri poeti. Era im-
possibile che il carattere ardente
del giovane Gesner non si risentisse
della commozione generale. Ritor-
nato a Zurigo, si vide preceduto in
quella città da Klopstock, il quale
prodotta vi aveva la più grande
impressione. L'arrivo inaspettato
di Wieland accrebbe ancora tale
effervescenza letteraria. Gesner,
non potendo resistere all'impulso
che lo spingeva, pubblicò il suo
poema della *Notte* L'ardore, di
cui era animato fu in breve rat-
temprato dal poco favore, che ot-
tenne tale poema, il quale per al-
tro annunziava già molto talento
per la descrizione. Nuovi saggi fu-
rono ancora infruttuosi: alla fine
mise in luce nel 1755 il poema
pastorale di Dafni, che lo trasse
dall'oscurità, ma non senza pro-
vare da prima molti disgusti per
parte dei censori di Zurigo. Difen-
sori austeri dei buoni costumi, e-
sclamarono soprattutto contro al-
cuni passi, ne' quali pareva loro che
la musa del giovane poeta fosse
troppo libera, e non acconsentiro-
no alla pubblicazione di Dafni, che
sotto la condizione che l'autore
non si facesse conoscere e che sop-
primesse l'epigrafe, la quale inco-
minciava con questo verso di Pro-
perzio:

Me juvat in gremio doctae legisse puellae!

Quantunque in tale poema Gesner
abbia dipinto l'amore coi tratti
più seducenti, è per altro assai lon-
tano dal cadere in quelle licenze,
che sconciano il *Dafni e Cloe* di
Longo. cui sembra che abbia pre-
so a modello, almeno quanto allo
stile: però che, eccettuata la bella
descrizione dei primi moti dell'a-
more nel cuore di Dafni, questi
due scrittori non hanno altro di
comune che la dilicatezza e l'in-
genuità della locuzione, non che
la sostanza del soggetto. Gesner
l'ha trattato in modo meno roman-
zesco ed ha costrutto la sua favo-
la con semplicità maggiore e più
regolarmente. Nondimeno si può
dargli taccia d'avere in alcuna
guisa fatto nascere lo scioglimen-
to fino dal primo canto: il secondo
è una cosa staccata; ed il terzo, so-
praccaricato d'episodj, fa dimen-
ticare troppo tempo i personaggi
principali, perchè la materia man-
cava all'autore. Nei particolari
soltanto bisogna dunque cercare il
merito del poema di Dafni; ed no-
po è convenire che sono pieni d'in-
teresse, di delicatezza e di freschez-
za. I suoi Idillj, che comparvero
per la prima volta nel 1756, l'han-
no collocato nel primo grado tra i
moderni, nel genere pastorale. La
più dolce sensibilità regna in tale
opera, scritta con le grazie e la in-
genuità di Lafontaine. L'autore
fa trarre partito dalle più piccole
circostanze e seduce il lettore con
una moltitudine di quadri grazio-
si, di cui alcuni sembrano, a vero
dire, un po' troppo liberi. Dipin-
ge soprattutto con maestra mano
la pietà filiale e tutte le dolci affe-
zioni dell'animo. I suoi eroi sono
quei dell'età dell'oro; ma la loro

perfezione ideale induce talvolta la monotonia in molte scene, le quali altronde potrebbero comportare più movimento. Per sè non vi si trova sempre quello spirito di verità, che caratterizza le pastorali dei grandi modelli dell' antichità: cio nasce perchè l' autore dimentica troppo spesso le convenienze, ponendo in bocca a' suoi personaggi ciò che da lui soltanto può esser detto. Ma, fatta astrazione da chi parla, le inverisimiglianze spariscono, e si riconosce la natura. Gesner sentiva troppo vivacemente per non esserne l' interprete fedele, e sembra che rapiti abbia ad essa que' tratti ingenui, quelle ripetizioni graziose e quelle cadute a proposito, che ne fanno risaltare le gradazioni più dilicate. Gl' Idillj di Gesner ottennero da principio un favore sì grande che in poco tempo furono tradotti pressochè in tutte le lingue d' Europa. Huber ne ha pubblicato una versione in francese; e quelle, che esistono in italiano, sono fattura dell' abate Ferri e di Matteo Procopio Gesner s' innalzò all' altezza dell' epopea nel poema della *Morte d' Abele*, che comparve per la prima volta nel 1758. Ivi egli seppe annodare le bellezze del sentimento con le maschie bellezze dell' alta poesia. Ha molto imitato Milton e la Bibbia: non altrimenti che penetrandosi delle sacre Carte, ha egli potuto ritrarre con tanta verità la bella semplicità dei patriarcali costumi. Ma rettamente giudicando de' suoi talenti, non si può a meno di riconoscere che non ha abbastanza fortemente disegnato i caratteri de' suoi eroi; che avrebbe dovuto evitar con più cura le ripetizioni; che ha ripieno il suo poema di descrizioni della natura che troppo si rassomigliano; e che, se con tutte le grazie dello stile ha dipinto i tratti che più s' accostano al genere dell' idillio, non ha sempre espresso così felicemente quelli, per cui produce le passioni. Nelle scene patetiche prolunga di soverchio le medesime situazioni: questo difetto, non poco comune ai poeti tedeschi, di esaurire un soggetto in tutte le sue parti più minute, è spinto all' eccesso nei lunghi discorsi de' suoi personaggi. Tali sono le cause della languidezza che si prova nel leggere tale poema; ma non fu questo il motivo della mala accoglienza, che gli venne usata sulle prime dai giornalisti tedeschi: que' critici, giudicando la *Morte d' Abele* meno da letterati, che da teologi, accusarono Gesner di aver falsata la Bibbia e manifestate opinioni, che sentivano d' eresia e ricordavano quella dei Valentiniani, setta che fu proscritta nel secondo secolo, perchè ammetteva due principj generatori, dai quali emanavano una trentina d' angeli, che reggevano la terra. Sono gli stessi censori che, riguardando i Wieland, i Lessing ed i Ramler come scrittori frivoli e stemperati dalla galanteria francese, diedero loro il nome di *belleteristi*. Intanto il poema della *Morte d' Abele* non tardò ad essere tradotto in diverse lingue. Lo fu in francese per Huber, in lingua inglese da mistriss Collyer, in italiano dall' abate Perini, in lingua spagnuola da P. Lejeune, nella svezzese da L. Eckebom, in danese da M.lla Biehl, autrice drammatica di Copenaghen, in ungarese da Fr. de Kusinski ed in russo da G. Zacharow. Più d' uno sforzo infruttuoso fatto venne in Francia per tradurlo in versi francesi. La traduzione troppo concisa di M.ma du Boccage è molto inferiore a quella, che Gilbert ha pubblicato del quarto canto della *Morte d' Abele*: questo poeta ci offre almeno nella sua imitazione alcuni versi ben coniati e tratti descrittivi felicemente espressi; ma si desidererebbe

che avesse meno sovente sostituito lo spirito al sentimento. Altronde non ha superata la grande difficoltà, che presenta la traduzione del poema della *Morte d'Abele*: quella di voltare con un'eleganza continua una moltitudine di particolarità ribelli alla poesia. Ecco per certo la causa dello stile burlesco e delle trivialità che s'incontrano in traduzioni più recenti, di cui i versi freddi e prosaici sono assai lungi dal dare un'idea delle grazie e della ingenuità dell'originale (1). Nel 1762 Gesner stampò il suo poema del *Primo navigatore*. L'idea di esso è bella; il maraviglioso ha per base finzioni ingegnose e poetiche, ed i caratteri vi sono bene sostenuti: tutto ciò che sfugge alla schiettezza della giovane eroina, è preso nella natura; ma, da tale lato, a qualche madre di famiglia sembrar potrebbe che l'autore l'avesse troppo bene imitata. Sarebbe desiderabile che meno languida riuscisse l'azione del poema: un'impresa che si compie senza ostacoli, personaggi principali che si conoscono soltanto nell'atto dello scioglimento, ed alcune lungherie contribuiscono certamente a rendere tale opera d'un interesse meno vivo che non parrebbero promettorlo le bellezze cui racchiude. I nuovi Idillj di Gesner, di cui Paolo Enrico Meister, di Zurigo, ha pubblicata una traduzione, nel 1773, presentano in generale uno scopo più morale e più filosofico che gli antichi. Vi ha forse meno ingenuità e spirito, ma l'autore nulla vi perde dal lato della sensibilità, alla quale aggiunge una leggiera tinta di malinconia. Ha dipinto sè stesso nell'idillio, che ha questo titolo: *La Mattina d'autunno*: non si può vedere un quadro più fresco e più toccante dell'unione conjugale. Gesner ha composto altresì delle Novelle morali, de' Drammi, un Poemetto intitolato, *Quadro del diluvio*, ed alcune Lettere sul dipingere. Le sue Novelle morali, scritte in uno stile alquanto triviale, offrono tratti di grande verità, allato di molte inverisimiglianze. I suoi drammi danno a divedere talento nell'arte di condurre un intreccio e caratteri saggiamente disegnati. Il dramma d'*Erasto* ha somministrato a Marmontel il soggetto della sua opera di *Silvano*. Il quadro del diluvio è un episodio sommamente interessante di quella grande catastrofe. Il pennello del poeta ha della freschezza, ma non si può a meno d'osservare che i suoi personaggi non dicono sempre ciò che dovrebbero dire. Da ultimo Gesner ha nelle sue Lettere sul dipingere paesi communicato eccellenti osservazioni, fatte per sua propria esperienza. Le sue principali opere erano venute in luce, e tuttavia non godeva ancora nella sua patria che di una mediocre riputazione: riguardato era come un poeta amabile, come l'autore di alcuni idillj abbastanza piacevoli; ma non cadeva per anco in pensiero di connumerarlo tra i primi letterati della Germania. Dal seno della capitale della Francia doveva la sua fama spandersi per tutta l'Europa; e fu di ciò debitore alle diverse traduzioni di Huber. Egli era ancora sì poco conosciuto quando esso letterato presentò ad un librajo la traduzione del poema della morte d'Abele, che il librajo, non favorevolmente prevenuto dell'opera d'un poeta svizzero, non si assunse che tremando di stamparla. Alcune particolari cagioni

(1) Esiste pure una traduzione, in versi francesi, della *Morte d'Abele*, per l'autore di questo articolo, Parigi, 1812, in 18. Si può vedere nel *Monitore* del 10 di gennajo 1813 il giudizio, che ne ha pronunziato de Boufflers. Una seconda edizione è sotto i tipi. Le altre traduzioni, che di tale poema esistono, vennero pubblicate a Parigi negli anni 1808 e 1810, in 18. Quella di Boston era comparsa a Lipsia nel 1791, in 8.vo.

contribuirono molto in Francia alla rapida voga delle opere di Gesner. Una delle più influenti fu la parte, che un ministro celebre prese nel lavoro di Huber: è noto al presente essere stato Turgot quello, che ha tradotto il primo libro degl'Idillj di Gesner, il poema del primo navigatore, il primo e quarto canto della *Morte d'Abele*, e che ha scritto la prefazione della traduzione francese di tale poema. Da un altro canto Diderot, che aveva tradotto le Novelle morali e gl'Idillj, non influì meno sulla riputazione d'un autore, di cui si era fatto il panegirista. D'allora in poi Gesner, esaltato dagli economisti e dai filosofi, fu portato alle nubi. Divenuto l'uomo alla moda, si volle attirarlo in Francia. La duchessa di Choiseul gli fece proporre un impiego nelle guardie svizzere, ma egli rigettò tale proferta (1). Felice nel suo paese, vi vedeva prosperare il suo commercio di libreria (sotto il nome d'Orell.Gesner e C.) ed aveva contratta un'unione, cui da tanto tempo desiderava, con la giovanetta Heidegger, figlia d'un consigliere di stato a Zurigo. E' dessa ch'egli ha celebrata sotto il nome di Dafne nel suo primo idillio. Tale donna gentile ed affettuosa, apprezzando tutto il merito di Gesner, volle assumersi le cure minuziose del commercio per lasciargli agio di coltivare le lettere e le arti. Intanto, anzichè accudire piucchè mai alla poesia, ne fu distratto da una nuova passione. Trasportato dall'ammirazione in vedere la bella raccolta di quadri di suo suocero, sentì rinascere il genio, che aveva avuto per la pittura; nè più a sè stesso dissimulando pochi progressi, che fatti aveva in tale arte a Berlino, tenne di coltivarla con più frutto, disegnando dalla natura; ma, obbligato di procedere senza guida, si perdè in una folla di particolarità minuziose, cadde in un genere secco e neglesse interamente gli effetti. In breve s'avvide dell'errore: *Il mio primo progresso*, egli dice (Lettere sul dipingere il paese), *fu d'accorgermi che non ne faceva*. Mutando direzione, studiò i grandi paesisti della scuola fiamminga e, raffrontandoli, si creò un metodo. Parlando dei due talenti che accoppiava, fu detto con pari spirito ed aggiustatezza che i suoi idillj erano paesetti ed i suoi paesetti idillj. I suoi quadri più belli vennero incisi ad acqua forte da Kolbe (1): anch'egli si esercitava nell'incisione; ed in tale arte è venuto in grande nominanza nella Germania. Incominciò ad arrischiare alcuni fioroni sui frontespizj delle sue opere; insensibilmente ne mandò in luce un maggior numero, a cui fece succedere qualche paesetto. Nel 1765 pubblicò e dedicò al suo amico Watelet dieci paesetti intagliati ad acqua forte. Nel 1769 ne fece comparire altri dieci; e da quell'epoca in poi ha disegnato ed inciso un numero considerabile di stampe per le opere uscite da' suoi tipi. Delle virtù dipinte nelle sue opere formata era la tempera del suo carattere; buon padre, tenero sposo, amico fedele, limitava le sue viste a far del bene a que', che lo circondavano: quindi non si assentò che di rado da Zurigo; e, quando circostanze imprevedute lo condussero per momenti a Berlino, a Lipsia ed in Amburgo, dovunque ottenne un'accoglienza degna de' suoi talenti. Ma tali onori

(1) Tale rifiuto forma lo scioglimento del dramma intitolato: *Gesner*, per Barrè, Radet, Bourgueil e Desfontaines, 1800. Gesner ha pure una parte importante nel dramma di *Lisbeth*, per Favières, 1797, in 8 vo.

(1) Zurigo, 1805.1811, sei fasc. in fogl. contenenti 25 stampe ed estremamente ricercati dai raccoglitori.

non alteravano la sua modestia: non era mai primo a parlare delle sue opere. Un uomo di qualità viaggiò con lui, nè lo riconobbe. Amato ed onorato nella sua patria, Gesner vi fu innalzato alle prime cariche: era tanto spoglio d'amor proprio che si sorprendeva di aver potuto cattivarsi i suffragj de'suoi concittadini, nè gli andava mercando mai. In tutte le prefate differenti funzioni fu animato dalla gloria del suo paese, nè mai rigettò nessuna vista che tendesse ad aumentarla o di cui gli sembrasse che tornar dovesse in vantaggio dell'umanità. Zelante protettore del talento nascente, lo sosteneva col suo credito, l'ajutava co'suoi consigli e cercava di appianargli qualunque ostacolo. La sua casa era il ridotto dei letterati e degli abitanti più ragguardevoli di Zurigo; vi si vedevano continuamente accorrere i viaggiatori, attirati dalla sua rinomanza, e da lui s'accommiatavano di rado senza portar seco alcuno de'suoi paesetti. Malinconico per natura, si sottraeva alla moltitudine e si piaceva a passeggiare sulle sponde della Lint e della Limmath. Colà egli ha immaginato i più de'suoi Idillj. Non fra i circoli brillanti della società volevasi giudicare di Gesner: nel suo contegno verso gli stranieri aveva un non so che di timido e d'imbarazzato. Ma tornava al suo fare naturale in mezzo a'suoi amici: il suo conversare diveniva allora vivace ed animato, e l'allegrava sovente con quelle felici arguzie, che nascono dal discorso. In tali momenti di confidenza contraffaceva talvolta, in modo veramente grottesco, le ridicole figure di certi personaggi: si divertiva altresì nel prender parte ai giuochi de'suoi figli. Si può vedere nei *Ricordi di Felicità* un quadro non meno curioso che piccante dell'interno della famiglia di Gesner. Quest'uomo celebre morì d'una paralisia, ai 2 di marzo 1788, in età d'anni cinquantotto. Un monumento, opera dello scultore Trippel, gli è stato eretto da alcuni dei suoi concittadini in una delle più belle passeggiate di Zurigo, nel sito ove divengono confluenti la Lint e la Limmath. Ha lasciato un figlio, erede de'suoi talenti per la pittura. La vita di Gesner è stata scritta in tedesco da Hottinguer (1). La notizia storica, premessa all'edizione delle sue Opere, stampata a Parigi nel 1799, è di Petitain. L'edizione più notabile delle Opere di Gesner, tradotte in francese da Huber, G. Meister e Bruté di Loirelles, è quella in tre vol. in 4.to, grande, con figure di Le Barbier, Parigi, 1786-93. Quella di Dijon, 1795, in 4 vol. in 8 vo, piccolo non ha pregio senza le figure di Le Barbier. Si distingue altresì l'edizione di Parigi, del 1799, in 4 vol. in 18, con le figure di Moreau giovane. È molto ricercata l'edizione francese di Zurigo, delle sue Novelle morali e de'nuovi Idillj, di cui le figure vennero disegnate dall'autore stesso: essa comparve nel 1773-77, in 2 vol. in 4.to. L'edizione tedesca, con gli stessi disegni, in 2 vol in 4.to, è anche essa del 1777. Esistono altre edizioni meno preziose, in tre volumi, o in 6 vol. in 18, e in 2 vol. in 8.vo (2). La Raccolta delle stampe

(1) L'accademia elettorale di Manheim avendo proposto un premio per la migliore biografia di Gesner, Hottingner, ch'era stato suo amico, si affrettò di corrispondere a tale invito e compose un'opera su tale argomento, cui non inviò per altro al concorso, ma che pubblicò a Zurigo, 1796, in 8.vo. E' comparsa tradotta in francese (da G. Meister), Zurigo, presso Enrico Gesner, 1799, in 12, con questo titolo: *Salomone Gesner*, col suo ritratto. Tale traduzione sembra fattura di un uomo poco addimesticato con la lingua francese.

(2) Ne fu fatta una traduzione francese litterale interlineare col testo: gl'Idillj vennero pubblicati da M. A. M. H. Boulard, 2 vol. in 8 vo, ed il rimanente, col titolo di

di Salomone Gesner, contenente le 336 tavole, che ha disegnate ed incise per differenti edizioni delle sue opere, è stata pubblicata a Zurigo, in 2 vol. in fogl., dal 1752 al 1788. Si afferma che ne furono tirati soltanto venticinque esemplari compiuti. H. Gesner ha pubblicato una *Raccolta delle lettere della famiglia di Salomone Gesner*, Berna, 1801, 2 vol. in 8.vo, fig.

B—L—T.

GESSI (Francesco), pittore italiano, che vien chiamato *Guido secondo*, perchè imitò perfettamente la maniera di Guido, nacque a Bologna nel 1588. I suoi genitori, che erano ricchi e tenevano un certo grado nella società, gli procurarono maestri, che gl' insegnassero le belle lettere; ma egli era di sì leggiero naturale, che le loro lezioni tornarono inutili affatto. Non imparò nemmeno a saper scrivere correttamente il proprio nome. Suo padre si vide costretto di lasciarlo operare a suo capriccio. Si venne a scoprire in breve che ne' suoi trastulli si divertiva sopra ogni cosa a delineare grottesche bambocciate col carbone; e si conchiuse che potesse avere alcuna tendenza alla pittura. Suo padre lo mise allora, per istudiare il disegno, nella scuola di Calwart, che dipingeva a Bologna, indi in quella del Cremonini; ma nè l'uno nè l'altro di quegli artisti fu capace di fermare lo spirito volubile del giovanetto. La dignità, la saggezza e la dolcezza, che distinguevano il carattere di Guido, quasi al paro de' suoi talenti, fecero pensare al padre di Gessi che appunto un tal uomo si richiedeva per moderare e dirigere suo figlio: nè s'ingannò. Francesco fece una tale mutazione in quella terza scuola, che, mal grado la prontezza e la facilità, con cui riuscì a dipingere, mostrava nel suo lavoro una pazienza ed un'attenzione, di cui l'artista più posato sarebbe stato difficilmente capace. Non era mai contento dell' opera sua, nè cessava mai dal farvi correzioni e mutamenti. Se non uguagliò sempre il Guido nella perfezione del disegno, nella scelta dei volti e nell' espressione degli affetti dell'animo, lo pareggiò nella franchezza e nella fermezza del pennello, come pure nella morbidezza dei colori. Il suo maestro lo condusse seco a Roma, dove lavorarono insieme: di là Gessi passò a Napoli. La gelosia, che vi destarono i suoi talenti, gli fece correre gravi rischi. Tale disavventura fu aggravata da una lite ruinosa, che lo ridusse a tale stato di bisogno, che, obbligato di lavorare per vivere, divenne meno accurato nelle sue opere. I quadri, che allora fece, sono pressochè senza merito: » la composizione n'è fredda, il colore superficiale e le figure sovente scorrette ", dice Lanzi. Ma quelle de' tempi anteriori denotano un eccellente allievo ed a molti riguardi un rivale di Guido. Se ne vede una sua bellissima di quell'epoca nella galleria di Milano; essa rappresenta una Madonna col bambino, al quale quattro Santi o Sante stanno affettuosamente dintorno. Le figure vi sono aggruppate e messe in azione con molta naturalezza, grazia e semplicità. Il bisogno trasse Gessi in uno dei vizj troppo comuni di quella povertà, di cui la sorte si migliora per intervalli. Avvezzo a consumare in alimenti indispensabili quanto guadagnava, venne in breve a quella di spendere in lauta mensa quanto il suo lavoro gli procacciava oltre le sue esigenze; e ruppe a tale intemperanza, che la sua complessione non potè durarvi: i disordini

Corso di lingua tedesca, è comparso nel 1803, ugualmente in 2 grossi volumi in 8.vo, di cui il primo contiene *Dafni* ed *Il primo Navigatore*, ed il secondo *la Morte d' Abele*.

di tal fatta lo condussero al sepolcro. Morì nel 1648.

G—N.

GESSNER. *V.* GESNER.

GESTEL (CORNELIO-VAN), nato a Malines nel 1658 e morto canonico della cattedrale di quella città nel 1748, ha lasciato una storia dell'arcivescovado di Malines, col titolo di *Historia sacra et profana archiepiscopatus mechliniensis*, Aja, 1725, 2 vol. in fogl., fig.: tale opera è più stimata per le ricerche, che per l'ordine e lo stile.

M—ON.

GESTRIN (GIOVANNI), matematico svedese, insegnò con grido le scienze matematiche nell'università d'Upsal, dove fu collocato sotto il regno di Gustavo Adolfo. Pubblicò alcuni Comenti sopra Euclide, un Trattato di meccanica ed un Trattato d'astronomia. Pressochè in pari tempo Kexler, professore dell'università d'Abò, diffondeva il gusto delle stesse scienze in un'altra parte del regno, con le sue lezioni e le sue opere, e Stiernhielm sorprendeva gli stranieri dotti, che arrivavano alla corte di Cristina, col suo trattato intitolato: *Archimedes reformatus*.

C—AU.

GESU', figlio di Sirac, uno dei saggi della Giudea, fioriva sotto il pontificato del sommo sacerdote Simone I. circa tre secoli prima dell'era cristiana. Nacque a Gerusalemme, ed è opinione che la sua famiglia vi tenesse uno de' primi gradi. Fino da giovane, si era applicato allo studio con molto ardore, meno intendendo ad estendere le sue cognizioni che a fortificare l'animo suo contro le ingiustizie degli uomini o i capricci della sorte. Visitò in seguito le nazioni straniere e corse ne' suoi viaggi pericoli, dai quali campò soltanto per una protezione speciale della Providenza. Alcuni dotti tengono che il figlio di Sirac fosse uno dei 72 interpreti, ai quali Tolomeo Filadelfo commise di tradurre in greco i libri dell'antico Testamento. Comunque sia, aveva scritto in ebraico il *Libro dell' Ecclesiastico*; e la versione greca, a noi pervenuta, è di suo nipote. Tale libro non fa parte di quelli che i Giudei riguardano come inspirati; ma la Scrittura lo ha messo nel novero delle opere canoniche. E' una raccolta di eccellenti precetti per la condotta della vita, terminata dall'elogio de' più grandi uomini della nazione giudea: è stato tradotto più volte in latino, tra gli altri da Martino Lutero e da Giovanni Drusio. Sant'Agostino vi ha attinto il soggetto di molte omelie. Raban-Maur, Scaligero ed il P. Petavio ne hanno rischiarato, per mezzo di comenti, i passi difficili. La miglior edizione di tale preziosa opera è quella pubblicata da Carlo Am. Bretschneider, Ratisbona, 1806, in 8.vo greco e latino, con note. La morte del figlio di Sirac è collocata verso l'anno 260 av. G. C. Sotto il nome di Ben-Repra esistono due alfabeti in ebraico ed in caldeo, estratti dal libro dell'*Ecclesiastico*: sono stati tradotti in latino e comentati da Paolo Fagio. Isny, 1542, in 4.to, e pubblicati di nuovo con una versione greca da Fabricio, Amburgo, 1714 in 8.vo.

W—S.

GESU' CRISTO (1), legislatore

(1) Un Ristretto della vita di Gesù Cristo, che si qualifica egli stesso *figlio dell' uomo*, appartiene alla storia di tutti gli uomini, e segnalamente alla *Biografia universale*. Abbiamo tenuto dietro in generale al racconto degli Evangelisti, legando, avvicinando i fatti principali, e fondandovi su d'essi le riflessioni. Per non troncare la narrazione, abbiamo posto in nota quanto è di pura discussione, non che le citazioni delle autorità diverse; ed abbiamo tenuto di dover indicare del pari i passi più importanti delle Scritture, al fine che l'articolo di Gesù Cristo riuscisse di

e salvatore degli uomini, predetto dai profeti, per riparare il male cagionato ai figliuoli d'Adamo dalla seduzione d'Eva loro madre, fu conceputo nel seno d'una vergine (1), chiamata Maria, della tribù di Giuda, sposa di Giuseppe di Nazaret, entrambi poveri ed oscuri, quantunque usciti dalla famiglia di David (2). Essendo Maria andata a visitare Elisabeta, sua cugina, moglie di Zaccaria, incinta di sei mesi, questa sentì il suo bambino balzare in presenza di quello che la Vergine portava, quasi l'avesse annunziato in prevenzione. A Betlemme, piccola città di Giudea, donde usciva David e dove Giuseppe e Maria andarono ad iscriversi per l'enumerazione ordinata da Cesare Augusto (3), Gesù Cristo venne al mondo, nel più umile ricetto, ai 25 di dicembre, secondo la tradizione antica, il dodicesimo anno del consolato d'Augusto (1), allorchè tutto l'universo era in pace. Alcuni semplici pastori furono i primi che andarono ad adorarlo, la notte del suo nascimento. L'ottavo giorno, fu sottomesso secondo la legge di Mosè (2) alla circoncisione e riceveva il nome di Gesù. Il quarantesimo giorno, fu presentato da sua madre al tempio di Gerusalemme, dove il vecchio Simeone lo prese tra le braccia, riconobbe e vide in esso la luce delle nazioni e la gloria d'Israele (3). Poco tempo dopo che Gesù fu comparso, alcuni magi della Persia (4) o delle vicine regioni, giudicando che un antico oracolo sparso in Oriente (5) fosse compiuto e che nato fosse un re salvatore nella Giudea, si recarono a Gerusalemme, e di là, inviati da Erode, andarono a Betlemme, dove la nascita del Messia era annunziata (6). Essi si prosternarono e gli offersero, come a un Dio (7), l'incenso con l'oro e la mirra. Il re Erode, irritato che i magi, ritornandone, non fossero andati a ragguagliarlo di quanto avevano veduto, fece, dopo vane ricerche, mettere a morte tutti i fanciulli maschi, nati da due anni a Betlemme e nei dintorni (8). Ma Giuseppe, col bambino e con sua madre, era fuggito ed aveva riparato in Egitto (9). Dopo la morte

storico rilievo ad utile. Lo stile della narrazione, che non è ascetico ed ancor meno didattico, non ha permesso di aggiungere cosa alcuna al racconto; quindi nelle note abbiamo aggiunto quanto poteva a ciò supplire. Ci limitiamo a dire che non siamo usciti fuori dei testo dei vangeli canonici di S. Matteo, S. Marco, S. Luca e S. Giovanni. (Vedi tali nomi). Quanto ai Vangeli falsi o apocrifi, basta indicare gli articoli d'Andrea, di Barnaba, Bartolomeo, Giuseppe, Giuda, Nicodemo, Filippo e Tomaso, sotto il nome dei quali tali Vangeli sono stati supposti. Non si parla tampoco della Relazione di Pilato a Tiberio nè d'una Lettera, di cui gli Armeni credano che sia stata scritta al re Abgaro da Gesù. (*Ved.* ABGARO). Circa alle Storie di Gesù Cristo, i Vangeli o le *Concordie*, che ne sono state fatte, comprendono quanto si può dire in tale proposito. La Vita che ne ha pubblicata il P. Deligoy (Avignone, 1774, 3 vol. in 8.vo) è una vera *Concordia* spiegata.

(1) Isaia, III, 14; Mat., I., 23; Luca, I., 27.

(2) Matteo, I.; Luca, III, Ebr., VII, 14; Ag. *in Faust.*, XIII, 4.

(3) Luca, II, 1 e 2. I registri di tale enumerazione, nella quale Gesù fu compreso, e che, secondo le interpretazioni meglio fondate, sarebbe stata anteriore a quella di Cirino, governatore di Siria, di cui parla Giuseppe, si conservavano ancora ai tempi di S. Giustino e di Tertulliano. (Giust. *Apolog.* II, e Tertull. *in Marcion.* lib. IV, cap. 7). *V.* altresì Bullet, *Risposte critiche.*

(1) Secondo l'opinione più generalmente ricevuta, l'era cristiana incomincia quattro o cinque anni più tardi, perchè si è incominciato dagli anni di G. C. soltanto più di 500 anni dopo, e si è contato allora 527 in vece di 531 o 532.

(2) Genes., XVIII, 12; Luca, II, 21.

(3) Luca, II, 32; Isaia, XLII e XLIX, 6 (Vedi altresì intorno alla nascita del Messia, il cap. IX d'Isaia, vers. 6-8).

(4) Crisost. *in Mat.*, *Omelia* 6; Teodoto *apud* Bolland., 18 maggio.

(5) Numeri XXIV, 17.

(6) Michea, V, 2; Mat. II, 4-6.

(7) Sal. LXXI, 10; Teodoto *apud* Bolland., 18 maggio.

(8) Mat. II, 16; Macrobio, *Saturn.*, lib. II, cap. 4 (*V.* ERODE).

(9) Matteo, II, 14. Era tradizione volgare presso degli Egizj che Gesù Cristo andato fosse a Ermopoli.

di Erode, Archelao, suo figlio, essendo successo alla sua tirannia nel governo della Giudea, Giuseppe, ritornato da Egitto, si ritirò in Galilea a Nazaret: di là venne il nome di *Nazareno*, dato a Gesù. Di mano in mano che il fanciullo divino ingrandiva e si fortificava, cresceva in saggezza ed in grazie. Giuseppe e Maria, ritornando una volta dal celebrare la pasqua a Gerusalemme, dove avevano condotto Gesù, in età di dodici anni, s'avvidero che il fanciullo non era più con essi. Avendolo infruttuosamente cercato, retrocessero a Gerusalemme e lo trovarono, il terzo giorno, assiso nel tempio fra i dottori, cui egli ascoltava ed interrogava. Gli uditori erano stupefatti; i suoi genitori non lo furono meno. Sua madre avendolo richiesto perchè gli aveva in tal guisa abbandonati, » Non sapete, disse loro, che io debbo occuparmi del servigio di mio padre, nei luoghi che gli appartengono (1)? Ritornò poi con essi a Nazaret, dove restò docile e sommesso a' suoi genitori, i quali vivevano col lavoro delle proprie mani (2). Da tale epoca fino a quella della sua missione gli Evangelisti si tacciono intorno a Gesù, di cui le umili azioni non lo fecero noto che allorquando in seguito, vedendolo insegnare al popolo nella sinagoga, quelli de'Giudei, che l'avevano conosciuto, si chiedevano l'un l'altro:" Non è desso il figlio di quell'artigiano sposo di Maria (3)? » Alla fine, nell'anno quindicesimo di Tiberio, sotto Ponzio Pilato, governatore della Giudea pei Romani (4), allorchè lo scettro, tolto ai figli di Giuda, indicava, secondo la predizione di Giacobbe, la venuta del Salvatore (1), il Messia detto *Cristo*, (2) fu annunziato dalla voce di Giovanni figlio di Zaccaria, uomo santo e giusto, che menava austera vita nel deserto e predicava la penitenza e l'arrivo del regno di Dio al popolo cui battezzava sulle rive del Giordano (*V.* GIOVANNI BATTISTA). In breve quegli, a cui egli diceva che *degno non era di snodare i cor toni*, parlando a' Giudei che lo prendevano per Cristo (3), venne a farsi battezzare umilmente nel Giordano, come era stato prima circonciso nel tempio. » Eccolo, gridò Giovanni Battista; ecco chi » dee venire. Io battezzo nell'acqua, egli dee battezzare con lo » Spirito Santo. che ho veduto scen» dere sopra di lui, e manifestare » il figlio di Dio (4) " La testimonianza luminosa, ch' ei fece di Gesù, gli acquistò i primi de'suoi discepoli. Erano questi semplici pescatori, Andrea e Simone, che riceve il soprannome di Pietro. Il dotto Natanaele, quantunque lodato da Gesù, non è nominato tra quei discepoli. (*V.* BARTOLOMEO). Gesù, allora in età di circa trent'anni, incomincia il suo ministero. Ma prima si raccoglie e digiuna nel deserto pel corso di quaranta giorni; colà tutti i regni del mondo gli sono offerti se cede allo spirito di tentazione. Egli lo rispinge con queste parole della Scrittura: *Voi adorerete il Signore vostro Dio, e non servirete che lui.* Il servigio di Dio contrassegna il primo suo atto. Da Cafarnao, città principale di Galilea, essendosi trasferito per la pasqua a Gerusalemme, ardendo d' un santo zelo, s'armò d' uno staffile e cacciò dal tempio i mercatori, i quali facevano, egli diceva, della casa di suo

(1) Luca, II, 49; Origene, *Om.* 20.
(2) Matteo, XIII, 55; Marco, VI, 3; Giustino, *Dial. in Tryph.*; Basil. *Constit.*, tom. II, cap. 4.
(3) Matteo, XIII, 55.
(4) Luca, III, 1, 2; Giuseppe, *Antich.*, lib. XVIII, cap. 3.

(1) Genesi, XLIX, 10, 18.
(2) Giovanni, I., 41.
(3) Luca, III, 15, 16.
(4) Giovanni, I., 30, 34.

padre una casa di traffico (1). I Giudei avendolo richiesto per quale autorità si comportasse in tal modo, la sua risposta, che indicava già il suo sacrifizio ed il suo potere, *Distruggete questo tempio, ed io lo ristabilirò in tre giorni*, fu intesa da essi siccome applicabile al tempio di Gerusalemme, e non al tempio del proprio corpo; nè obbliarono tale risposta. Molti miracoli di beneficenza, cui fece, durante la festa a Gerusalemme, temperarono tale atto d'autorità e gli attirarono in secreto la visita d'uno dei principali Giudei, Nicodemo, della setta de' Farisei, i quali pretendevano non riconoscere altro regno che la legge di Dio, e nulla meno erano schiavi dei riti e delle tradizioni (2). Gesù parlò al dottore giudeo nella stessa favella figurata, della necessità di rinascere per aver parte al regno di Dio; il che non fu meglio compreso dal Fariseo che la restaurazione del tempio non era stata dai Giudei. Allora spiegò al dottore tale rinascimento nello Spirito Santo, e senza svelarsi, gli annunziò l'oggetto della missione del Figlio dell'uomo, che Iddio aveva dato al mondo e che doveva essere *levato in alto*, come il serpente di bronzo di Mosè, per la salvezza di quelli, che crederebbero in lui. Gesù, ritornando da Gerusalemme, si fermò nella Giudea co' suoi apostoli per battezzare la moltitudine, che affluiva da ogni parte. Giovanni Battista, a cui i suoi discepoli si querelavano che tutti corressero al battesimo conferito dai primi, addusse di nuovo la testimonianza che Gesù era quell'Inviato di Dio, che aveva ricevuto da suo Padre il suo spirito senza misura, e che doveva crescere, mentre il suo precursore doveva *diminuire* (1). La prigionia di Giovanni Battista, che aveva osato riprendere la condotta scandalosa d'Erode antipatetrarca di Galilea, successe poco dopo. Egli aveva in oltre col romore delle sue predicazioni destato l'invidia de' Farisei e fatto nascere timori (2) nell'animo d'Erode. Gesù, di cui i discepoli divennti più numerosi attiravano su lui alla sua volta le mormorazioni dei dottori, lasciata la Giudea, andò in Samaria. Colà, mal grado la separazione, che esisteva tra i Samaritani ed i Giudei, ebbe presso i pozzi di Giacobbe con una Samaritana quel colloquio riferito da S. Giovanni, nel quale, poich'ebbe detto che l'acqua salutare, cui mesce a chi ha sete, è la vita eterna e che la salute viene da' Giudei, dichiara più apertamente che non l'avesse fatto al dotto Israelita, che da quell'ora innanzi l'adorazione d'un Dio in ispirito ed in verità, non sarebbe annessa nè al monte di Samaria, nè alla montagna di Sion, e ch'egli stesso era il Messia atteso dall'una e dall'altra nazione. In tal guisa, quantunque s'indirizzasse prima al popolo d'Israele, mostrava che estendeva le sue viste ai Samaritani ed ai Gentili, come a' Giudei. I Samaritani, presso ai quali soggiornò, testimonj di quanto essa donna aveva loro detto, furono il primo popolo, che riconobbe il Salvatore. Di là Gesù, annunziando che il regno dei cieli era giunto e che il tempo predetto dai profeti era compiuto (3), passò di nuovo in Galilea, dove in un convito nuziale, a cui assisteva con sua madre, aveva fatto a Cana il suo primo miracolo, la conversione dell'acqua in vino. Ivi un uffiziale di riguardo essendo venuto da Cafarnao a pregarlo di sanare suo figlio

(1) Giovanni, II, 15, 16; Sal. LXVIII, 10; Geremia, VII, 11.
(2) Giuseppe, *Guerra dei Giudei*, lib. II, cap. 7.

(1) Giovanni, III, 30.
(2) Giuseppe, *Antich.*, libro XVIII.
(3) S. Girolamo *in Isaiam*, cap. LXI, 1.

dalla febbre, *Se voi non vedete miracoli*, gli disse Gesù, *non credete.* L'uffiziale prestò fede alle parole di Gesù, e suo figlio fu tosto guarito. La credenza nel nuovo regno, ch'egli annunziava, credenza fondata sulla dottrina e la testimonianza delle Scritture, era il suo primo oggetto, e la condizione principale de' suoi miracoli, i quali, come osserva Bossuet, manifestavano più ancora la sua bontà che la sua potenza. Molti dottori si esibirono di seguirlo, pensando che il regno, di cui parlava, fosse un regno temporale: egli li disingannò, dicendo loro che il Figlio dell'uomo non aveva dove posare il capo. Poich'ebbe chiamato di nuovo Simon Pietro ed Andrea, con Giacomo e Giovanni suo fratello, dicendo, *Io vi farò pescatori d' uomini*, ritornò con essi a Cafarnao. Entrava allora nel 2.do anno del suo ministero. Colà più spesso insegnava, nella Sinagoga, i giorni di sabato, non come gli Scribi o gl'interpreti della legge, ma come un maestro d'autorità; il che aumentava la gelosia di questi ultimi. La liberazione, che operò per la prima volta d'un indemoniato, ordinando allo spirito impuro di uscire, fece dire a' Giudei: *Chi è dunque colui che parla in tal guisa ed al quale obbediscono i demonj?* La sua dottrina e gli atti di beneficenza o di potere, che esercitava in pari tempo, suscitavano intorno a lui la sollecitudine dei dottori e del popolo, ma per motivi assai diversi. Nella moltitudine degl' infermi, che gli venivano condotti ed ai quali imponeva le mani per la loro guarigione un paralitico sul suo letto essendogli stato presentato con la più viva premura a traverso la folla. Gesù gli disse: *I vostri peccati sono rimessi*. I Farisei gridarono: Bestemmia. Egli provò la sua missione, comandando al paralitico di alzarsi e di camminare. Essi non mormorarono meno di vederlo mangiare in casa di Matteo, insieme con Pubblicani o Giudei esattori di tasse pei Romani, e con altre persone odiose o di mala fama. Gesù fece loro osservare che i malati erano quelli, che bisognavano di medicina, e non quelli che stavano bene. Allorchè le genti s'affollavano sul suo passaggio, una femmina, afflitta d'una perdita di sangue da dodici anni, fece degli sforzi per accostarglisi, sicura che, se ella toccava soltanto la frangia del suo mantello, sarebbe sanata. Alcuni storici narrano che fece innalzare a Gesù per riconoscenza una statua nella sua città natia (1). La fiducia, non meno grande, di Giaira, uno dei capi della Sinagogna, che aveva fatto istanze presso di lui per la guarigione di sua figlia, ottenne pure che ritornata fosse alla vita. Mal grado il silenzio imposto da Gesù su tale nuovo atto di potenza, silenzio osservato da S. Giovanni, uno dei testimonj, la fama di tutte le sue azioni si diffondeva nella Galilea e nella Siria. Siccome la festa di pasqua si avvicinava, Gesù, che teneva di mira lo spirito delle istituzioni, alle quali si conformava, andò di nuovo a Gerusalemme, dove guarì ancora un paralitico, a cui ordinò di portare il suo letto: era giorno di sabato; il che fieramente indispettì i Giudei, e soprattutto i Farisei. Gesù fece loro nel tempio un'istruzione altissima su tale pretesa violazione della legge; ma si offesero ancora più perchè dichiarava di procedere

(1) A Pancade. *Vedi* Eusebio, libro VII, cap. 18. Sozomene (lib. V cap. 21) dice che Giuliano l'apostata fece levare tale statua e sostituirvi la sua. La storia non ha fatto menzione di nessun' altra figura di Gesù Cristo. Venne attribuita a S. Luca la qualità di pittore e fu supposto che avesse fatto un ritratto della Vergine e di suo figlio. (*V.* Luca). Ma nè Eusebio, nè alcun altro storico antico non ne parlano, non più che dell'impronta del capo di Gesù Cristo, detto il Sacro Volto o la Veronica.

in tal guisa in nome di Dio, suo padre, e perchè chiamava lo stesso Mosè in testimonio delle sue azioni (1): la qual cosa non gl'impedì quel giorno di operare altre guarigioni e di difendere un altra volta; con l'esempio di David (2), i suoi discepoli sgridati da essi per avere un giorno di sabato preso in un campo alquante spighe di grano. Questa espressione che usò, che il Figlio dell'uomo è *più grande del tempio* e che è *il padrone del sabato*, li pose in furore. Avendo formato il disegno di perderlo, tennero consiglio contro di lui con gli Erodiani, setta, che onorava il re Erode come il Messia (3). Gesù allora s'allontanò, dirigendo il suo cammino verso il lago di Tiberiade. Ma una grande moltitudine di popolo gli tenne dietro, della Decapoli, del paese di Tiro e di Sidone, di Gerusalemme, della Giudea, dell'Idumea e delle rive del Giordano. Poichè ebbe raccolto presso di sè i suoi discepoli, scelse tra essi dodici apostoli, Pietro, Andrea, Giacomo e Giovanni, figlio di Zebedeo, Filippo, Bartolomeo, Matteo, Tomaso, Giacomo, figlio d'Alfeo, Giuda, Simone e Giuda Iscariote, pressochè tutti Galilei rozzi e senza lettere (4), per inviarli a predicare il suo vangelo. Allora fece il celebre sermone sul monte (5), in cui, ponendo a parallelo con la legge di Mosè la legge evangelica che doveva compierla, ed opponendo la vera religione alle tradizioni giudaiche, predica la semplicità dello spirito, la purità del cuore, la riconciliazione tra fratelli, l'unione indissolubile degli sposi, l'amore del prossimo come quello dei nemici, e racchiude tutto il sommario della morale in questo precetto della carità universale: *Trattate con gli altri come vorreste ch'essi trattassero con voi* (1). Ne fa il motivo di quella breve e sublime *Preghiera* (2), con la quale insegna a' suoi discepoli ad invocare il loro comun Padre: preghiera che è divenuta quella di tutti i cristiani, si è sparsa presso tutti i popoli ed è stata tradotta in tutte le lingue del mondo. Gesù suggellò tali discorsi con la guarigione d'un lebbroso, cui inviò poscia al principe dei sacerdoti ad offrire il dono della testimonianza; con quella del servo da un centurione pagano, di cui l'umile fede, iteratasi nell'esempio da una Cananea idolatra, fece dire a Gesù che un gran numero verrebbe da Oriente e da Occidente per aver parte al regno dei cieli, di preferenza agli eredi dei figli di Giacobbe (3); alla fine col tornare in vita il figlio unico d'una vedova di Naim, che lo mosse a compassione. I precetti di carità generale, che aveva dettati, gli applica in seguito egli stesso sia dichiarando a Simone, il Fariseo, sorpreso di vederlo accogliere una peccatrice che spargeva lacrime e profumi sui piedi di Gesù, che *molti peccati le sono rimessi perchè ha molto amato*; sia rimandando con indulgenza l'adultera, di cui i giudici, richiamati alla loro propria coscienza con queste parole, *Chi di voi è senza peccato le scagli la prima pietra*, furono costretti di pronunziare contro sè stessi la sentenza, cui volevano che Gesù pronunziasse contro di essa (4). Intanto attirate dagli atti di beneficenza, che operava, predicando la dottrina del nuovo regno, torme di Giudei e di stranieri non cessavano di seguirlo: ognora pronto ad ammaestrarli, proponeva loro il suo

(1) Giovanni, V, 46; *Deuter.*, XVIII, 15.
(2) I *Reg.*, XXI, 6.
(3) Is. Casaub., *Exercit.* I.
(4) Act. apost., I, II; IV, 13.
(5) Matteo, V, VI e VII; Luca, VI, XI.

(1) Matteo, VII, 12; Luca, VI, 31.
(2) Matteo, VI, 9-13; Luca, XI, 1-4.
(3) Matteo, VIII, 11, 12.
(4) Giovanni, VIII, 1-11.

regno sotto l'imagine di similitudini o di parabole, cui spiegava poscia a' suoi discepoli (1). Tale favella, alla quale i Giudei erano assuefatti (2), non potè per altro, nella sua nuova applicazione, essere compresa da essi, perchè il loro cuore era sordo alla voce di Gesù e rigettava la verità. A Nazaret soprattutto, dov' era stato educato, fu maggiormente disconosciuto dai suoi compatriotti, i più rozzi del paese. Quando nella Sinagoga aperse il libro d'Isaia e s'avvenne in questo passo: *Fui unto dal Signore, che mi ha mandato col suo spirito per predicare il Vangelo ai popoli, liberarli dall' oppressione e pubblicare il giorno delle misericordie e della giustizia* (3), egli interpretò tali parole, applicandole a sè stesso: » *Oggi appunto si compie la Scrittura che udite.* Tutti, meravigliati dell' elevatezza e della grazia de' suoi discorsi, *Dond' è venuta dunque al figlio di Giuseppe questa saggezza sì meravigliosa?* dissero gli assistenti scandalezzati. Ma quando soggiunse che *niun profeta è in onore nel suo paese* e che ricordò l'esempio e la condotta d'Elia (4) come per farne l'applicazione alla loro incredulità, s'irritarono a tale che lo trassero nell' alto della città onde precipitarlo: maGesù sfuggì loro, passando per mezzo ad essi. Incominciava già il 3.zo anno della sua missione. Gesù non cessò di predicare nelle Sinagoghe, visitando la Galilea coi suoi discepoli, cui mandava innanzi. Molte donne che aveva guarite, tra le altre Maria Maddalena, e Giovanna, sposa di Chusa, intendente d'Erode, lo seguivano, e gli soccorrevano delle sostanze loro (5): ed era uso presso gli Ebrei che nessuno offendeva. Intanto Erode, il quale aveva fatto decapitare Giovanni Battista, venuto in cognizione dei miracoli luminosi del Salvatore, tenne che fosse Giovanni risuscitato, e lo fece ricercare (1). Gesù si ritirò nel deserto di Betsaide, traversando sopra una barca il lago di Tiberiade; ma una grande moltitudine che lo aveva seguito, avendolo raggiunto col fare il giro del lago, egli fu tocco da compassione. Poich' ebbe distribuito il pane della parola ad esso popolo, non solamente cinque pani d' orzo gli bastarono per nutrire copiosamente cinquemila uomini, ma di quanto rimase, empiuti furono dodici canestri. Reiterò lo stesso beneficio della moltiplicazione dei pani in favore d'un numero considerabilissimo ancora di persone d'ogni sesso e d'ogni età. I Giudei testimonj di tali prodigj, non dubitando che chi gli operava non fosse il Messia, vollero acclamarlo re (2); ma Gesù, avendo dato ordine a' suoi discepoli di rivalicare il lago, fuggì nalla solitudine ed aggiunse di notte la barca e la riva opposta. Il dì segnente a Cafarnao nuova affluenza degli stessi Giudei. Gesù rimproverò loro di cercarlo piuttosto per la nutrizione materiale che avevano domandata, che del pane di vita, ch'egli recava loro in nome di suo Padre: disse loro che era egli stesso tale pane disceso dal Cielo, pane assai diverso dalla manna e di cui chiunque si nutriva, avrebbe la vita eterna (3). Tale discorso, detto nella Sinagoga, fu un nuovo scandalo pe'Giudei che avevano conosciuto Gesù, ed anche per molto numero de' suoi discepoli (4). Molti di que', che lo seguivano, la

(1) Matteo, XIII, 1-52.
(2) Vitringa, *De Synagog.*, lib. III, cap. 5.
(3) Isaia, LXI, 1-2.
(4) III Reg., XVII, 9.
(5) Luca, VIII, 2, 3; S. Girolamo, *in Math.* XXVII.

(1) Luca, IX, 9; XXIII, 8.
(2) Giovanni, VI, 14, 15.
(3) Giovanni, VI, 22-60.
(4) Giovanni, VI, 61-67; Sant' Epifanio, 41, 6

abbandonarono. Egli chiese agli apostoli stessi se volevano lasciarlo anch' essi. Simon Pietro l'assicurò della loro fede; ma Gesù conosceva le disposizioni d'uno dei dodici. L'invidia e l'odio animavano d'altro canto i Farisei, i quali l'attendevano nell' epoca della pasqua nella Giudea, dove non andò questa volta. Ma molti di essi si recarono da Gerusalemme presso a lui onde coglierlo in mancamento. Essi l'accusarono di negligere, del pari che i suoi discepoli, le purificazioni consacrate dalla tradizione. Egli li riprese alla sua volta con pari fermezza e sapienza, mostrando il vero spirito della legge di Mosè e scagliando vive apostrofi contro le loro pratiche puramente esterne. Intanto, quantunque all'autorità della sua dottrina l'esempio aggiungesse delle sue azioni; quantunque rispondesse loro, facendo udire i sordi e parlare i muti, raddrizzando i zoppi, rendendo la vista ai ciechi, cacciando fino i demoni in nome di Dio, gli Scribi pretendevano che tutto ciò operasse per mezzo di Belzebù e che Gesù medesimo fosse indemoniato. Ma egli replicava loro con moderazione e con forza, mostrando la contraddizione dei loro discorsi e provando loro la sua missione con le Scritture e con la testimonianza di Dio padre suo. I Farisei ed i Sadducei gli chiesero allora per prova del suo potere un segno nel cielo. Siccome i Saducei negavano la risurrezione, disse loro ch' essi altro non ne avrebbero che quello di Giona, denotando con tale figura la sua morte ed il suo tornare in vita. Ma ciò, che negava all'incredulità, accordava alla semplicità della fede. Poich' ebbe ricevuto la professione degli apostoli, per l'organo di Simon Pietro, per l'istituzione della sua Chiesa, poich' ebbe loro predetto positivamente la morte del Figlio dell'uomo e la sua risurrezione il terzo giorno, presentò agli sguardi di Pietro, Giacomo e Giovanni alcun raggio della sua gloria, trasfigurandosi sopra un' alta montagna (1). Fece manifesta in seguito la sua potenza agli altri discepoli per la liberazione d'un lunatico, sordo e muto, ch' essi non avevano potuto, in assenza del loro maestro, sanare dall' invasamento. Gesù continuò a trascorrere la Galilea; e commise a Pietro di eseguire per lui e pe' suoi apostoli il pagamento del tributo: intorno alla legittimità di esso tributo i Farisei, per sorprendere Gesù e consegnarlo all' autorità, finsero un' altra volta di chiedere il suo parere; il che attirò loro, dietro la rappresentazione della moneta del principe, questa risposta, che li sconcertò: » Date a » Cesare ciò ch' è di Cesare, e a » Dio ciò ch' è di Dio ". La specie di preferenza, cui pareva che Gesù accordasse a Pietro (2), la domanda che gli fu fatta per Giacomo e Giovanni dei primi seggi nel suo regno e che destò l' indignazione degli altri discepoli, furono occasione ad una disputa tra gli apostoli: *Chi fosse il più grande nel regno dei cieli*? Gesù per rispondere loro, aggiungendo l' azione alle parole, pose in mezzo d' essi un fanciullino. lo collocò a sè vicino e l'abbracciò. Diede loro in seguito le istruzioni più toccanti sull'umiltà, sulla pazienza e sul perdono e l'oblio reciproco delle ingiurie. Moderava in tal guisa la sua autorità con la sua dolcezza e temperava l'elevatezza della sua dottrina con la semplicità de' suoi discorsi. La festa dei tabernacoli o delle tende, una delle più solenni, essendo arrivata (3), Gesù lasciò la Galilea per

(1) Il Tabor: S. Girolamo, Ep. XXVII (*Vedi* Is. Casaub., *Exerc.* XV).
(2) Origene, *in Math.*; S. Girolamo, *ivi*
(3) Giovanni, VII, 2, 10, 14.

l'ultima volta ed andò a Gerusalemme. Vi fece ammirare nel tempio la sua dottrina a quegli stessi, che i pontefici avevano spedito per arrestarlo (1). I dottori della legge perseverarono tuttavia nel loro disegno, mal grado le rimostranze di Nicodemo, il quale voleva che non fosse giudicato senz'ascoltarlo e che fossero esaminate almeno le sue azioni (2). Il zelo, di cui Gesù loro parve animato contro di essi, allorchè oppose la sua propria testimonianza su tale punto siccome la testimonianza medesima di Dio suo padre, dicendosi uguale a lui e più antico che Abramo, destò sì fattamente la collera loro, che vollero lapidarlo. Gesù si allontanò, dando tuttavolta un nuovo contrassegno della sua missione con la guarigione d'un cieconato, attestato per tale, in presenza de' Farisei, dai genitori stessi. Poich'ebbe ricevuto l'ospitalità a Betania in casa di Marta e di sua sorella Maria, Gesù passò di là del Giordano nel deserto, dove una moltitudine di discepoli lo seguì: continuò ad istruire il popolo con parabole, di cui la morale s'indirizzava sia ai Pubblicani, sia a' Farisei presenti, siccome la storia del ricco cattivo, quella del figliuol prodigo, ec., e scelse settantadue discepoli per diffondere le sue istruzioni e secondare gli apostoli. Il 4.to anno del suo ministero era incominciato. La nuova della morte di Lazaro, cui amava, lo fece ritornare, mal grado i timori dei discepoli suoi, nella Giudea, in casa di Marta e Maria, che piangevano il fratello, ch'era stato chiuso nel sepolcro da molti giorni. Egli lo chiamò e lo restituì alla vita al cospetto della moltitudine (3). Il romore di tale risurrezione aperse gli occhi ad un numero grande di Giudei, ma fu una causa d'accecamento per molti. I principi dei sacerdoti e i dottori della legge, temendo che se Gesù fosse riconosciuto dai Giudei per Cristo, la credenza nel suo nuovo regno non attirasse contro di essi i Romani e non causasse la ruina di Gerusalemme e del suo tempio, deliberarono sul modo a cui attenersi per arrestarlo e liberarsi di lui, conformemente all'avviso del sommo sacerdote Caifa, il quale gridò, come per una specie d'inspirazione profetica, » che bisognava » che un solo morisse per la sal» vezza di tutti (1)". Ma Gesù, di cui l'ora non era per anco venuta, si ritirò nuovamente nel deserto ed attese in Efrem (2) l'arrivo della pasqua. Ritornò allora a Betania, dove Maria, sorella di Lazaro, avendo versato sul capo e sui piedi di Gesù un prezioso profumo, egli la giustificò contro le riprensioni di Giuda. » Costei, disse, ha » fatto un'opera, che onora in pre» venzione la mia sepoltura e che » sarà celebrata da per tutto dove » questo Vangelo sarà predicato". Gesù partì alla fine per Gerusalemme, circondato da una folla di popolo, cui la sua fama gli aveva attirato dietro. Per istrada moderò l'indignazione di Giacomo e di Giovanni contro un borgo di Samaritani ingrati, i quali non lo avevano voluto ricevere. Alcuni ciechi, che gridarono verso di lui con ardore e che, non tosto gli ebbe tocchi, ricuperarono la vista presso Gerico, contribuirono in un col miracolo di Lazaro al concorso immenso di popolo, che accompagnò l'ingresso di Gesù in Gerusalemme. Il figlio di Davide, salito umilmente sopra un'asina (3), fu

(1) Giovanni VII, 15-46.
(2) Giovanni VII, 47-51.
(3) Giovanni, XI, 1-44.

(1) Giovanni, XI, 45-53.
(2) Giovanni, XI, 54-55; Reland Pal., I., 376, e II, 765.
(3) Zaccaria, IX, 9.

ricevuto come il Messia o il Salvatore, in mezzo alle grida di *Osanna* e di *Benedetto sia il re d'Israelle*, da quegli stessi che, dopo di aver disteso i loro mantelli sotto i suoi passi, l'avrebbero in breve coperto d'ignominia. Tale specie di trionfo, durante il quale Gesù pianse sopra Gerusalemme, non cagionò alcun ombra al governo, di cui la vigilanza dopplava nelle feste solenni (1). I principi dei sacerdoti e gli scribi furono i soli che se ne afflissero. Dopo d'aver cacciato una seconda volta i profanatori della santità del tempio, lunge dal far temere che divenisse il padrone dell'edifizio sacro, di cui il doppio ricinto e la fortezza dominavano la città (2), subito la sera stessa s'involò agli sguardi della moltitudine. Non ricomparve nel tempio, che per insegnare l'umile sommessione all'autorità, come la venuta senza clamore del regno di Dio, e per indurre il popolo ad ascoltar coloro che sono assisi nella cattedra di Mosè, intorno al grande precetto dell'amor di Dio e del prossimo, di cui la nuova legge è il compimento; ad onorare alla fine il loro ministero, ma a non imitare la loro ipocrisia e la vanità delle opere loro. Confuse con l'autorità stessa di Mosè e di David (3) i Sadducei, i quali negavano che il Dio d'Abramo fosse il Dio dei viventi, ed i Farisei, i quali mettevano in dubbio la divinità del Cristo, figlio di David. Finì annunziando che il Figlio dell'uomo stava per essere tradito e tolto di terra; che avrebbe attirato tutto a sè; che i suoi discepoli sarebbero stati perseguitati, ma che la sua parola verrebbe da per tutto diffusa; che Gerusalemme sarebbe distrutta ed Israele disperso (1), ma che un nuovo popolo chiamato verrebbe alla salvezza. I principi dei sacerdoti ed i Farisei, già irritati dall'esempio della parabola de'vignajuoli, ai quali il padrone toglie la sua vigna per darla ad altri, avrebbero voluto impadronirsi di Gesù; ma temevano la moltitudine. Mediante una somma di danaro, Giuda, uno dei dodici apostoli, si esibì di tradir loro il suo maestro senzachè se ne avvedesse il popolo. La vigilia di pasqua, Gesù essendosi fatto il servo degli stessi apostoli, lavò loro i piedi ed istituì il mistero della cena, che aveva tanto scandalezzato i Giudei e che doveva ricordare il sacrifizio, di cui l'agnello pasquale offriva la figura. Giuda vi partecipò, indi andò subito a preparare il suo tradimento, già annunziato da Gesù al discepolo prediletto. Poich'ebbe detto l'eccellente discorso, rapportato da S. Giovanni (2), sullo spirito di concordia ed unione religiosa e fraterna tra gli uomini, Gesù lasciò il luogo del convito e passò nell'orto della montagna degli Olivi, dove soleva ritirarsi solo co'suoi discepoli. Là, per dare l'esempio dell'obblazione, si offerse al Padre in sacrifizio. Si contristò e gemè sui mali e delitti dell'umanità (3), di cui stava per bevere il calice. Terminata che fu la sua preghiera, si alzò: tosto comparve Giuda, seguito da' suoi satelliti, e per un perfido segnale, convenuto con essi, gli diede il bacio di pace, cui Gesù ricevè con dolcezza, dicendo: » che, Giuda, mi tradisci con un » bacio"! Gesù si presentò allora ai soldati che lo cercavano, ed

(1) Giuseppe *Antich.*, lib. XVIII. cap. 3.
(2) Michaelis, *Not. in N. T.* (Vedi oltresì il *Saggio sul disegno del fondatore della religione cristiana*, per F. V. Reinhard, Dresda, 1799, in 8.vo).
(3) Esod., III, 6; Sal. CIX.

(1) Daniele, IX, 26; Osea, III, 4; Euseb., *Demonstr. evang.*, lib. VI e VII; Salm. LVIII, 12; Isaia, III, 1.
(2) Giovanni, XIV e XVII.
(3) Sant' Agost., in Sal. 87.

avendo detto il suo nome, essi diedero addietro, colti da spavento; ma avendo egli loro soggiunto: » Se cercate me, eccomi, lasciate » che i miei discepoli vadano in » pace: " s'avanzarono e lo catturarono. Pietro trasse la spada per difenderlo e ferì Malco, uno de' famigli del sommo sacerdote: ma Gesù frenò l'ardore di Pietro e guarì Malco. I più dei discepoli abbandonarono il loro maestro e fuggirono. Gesù fu condotto a Caifasso, dove i principi dei sacerdoti ed i magistrati del popolo erano raccolti. Colà l'innocente ed il giusto fu interrogato come un reo, quantunque tutte le sue azioni fossero state pubbliche, ed in breve, sulle risposte sue, condannato venne a morte per avere, dietro l'interpellazione del sommo sacerdote, confessato che era il Figlio di Dio. Da quel momento fu in preda ad una lunga serie d'insulti e d'oltraggi, che i suoi storici rapportano e di cui sembra che Isaia e David anch'essi gli abbiano piuttosto raccontati che predetti (1). Un servo avendo osato dargli uno schiaffo, il Salvatore non gli presentò l'altra guancia: gli parlò con calma e con verità. Pietro, mal grado il suo zelo, cadde nella debolezza di rinegare il suo maestro: Gesù, più dolente di tale fallo che de' proprj patimenti gli lanciò uno sguardo che lo fece rientrare in sè. Il dì seguente i Giudei si raccolsero di nuovo e convennero di rimetterlo nelle mani di Ponzio Pilato, non per giudicarlo, ma perchè dar facesse esecuzione al giudizio contro di lui pronunziato; però che i Romani loro avevano tolto il diritto di punir di morte (2). Giuda fece testimonianza, ma troppo tardi, dell'innocenza di Gesù, col suo pentimento, restituendo ai pontefici il prezzo della sua perfidia: ma i suoi rimorsi furono da disperato, ed egli s'impiccò. I principi dei sacerdoti non attesero per ciò meno a consumare la morte di Gesù. Vedendo che Pilato giudicava insufficienti i motivi della condanna, imputarono a Gesù d'essersi fatto re de' Giudei e d'aver cercato di sollevare il popolo Interrogato su tale accusa da Pilato, rispose che il suo regno non era di questo mondo, ov' era venuto per fare testimonianza alla verità. Quantunque Pilato non conoscesse chi gli parlava in tal guisa (1), non potè a meno di riconoscere che Gesù era innocente. Dalle informazioni, che assunse, credendolo di Galilea (2), fu sollecito d'inviarlo al governatore di quella provincia, Erode-Antipa, il quale da lungo tempo desiderava di vedergli operare qualche miracolo. Ma Erode, non ottenendo da Gesù niuna risposta, lo fece vestire d'un abito bianco, segno derisorio della sua potestà reale e della sua innocenza, e lo rimandò a Pilato. V'era un uso per la festa di Pasqua di liberare un prigione, a scelta del popolo: Pilato volle approfittarne per tornare in libertà Gesù, cui nemmeno Erode aveva giudicato colpevole: propose al popolo di scegliere tra Gesù ed un capo di ladri, per nome Barabba: ma i Giudei, istigati dai pontefici, chiesero ad alte grida che Barabba fosse liberato e Gesù crocifisso. Per calmarli, Pilato fece flagellare Gesù da' suoi soldati, supplizio riservato allora agli schiavi (3). Al dolore i soldati aggiunsero l'insulto, ed avendolo coperto d'un manto di porpora e coronato di spine, lo salutarono col titolo di *re de' Giudei*. Gesù sofferse tutto in silenzio.

(1) Sal. XXI; Isaia. LIII.
(2) Giovanni, XVIII, 31; Casaub. *Exerc.* XVI.

(1) Agost. *in Joannem. Hom.* 115.
(2) Luca, XXIII, 5-8.
(3) Baron. *Ann.*, anno 34, §. 84.

In tale stato sì idoneo a muovere la compassione de' Giudei, Pilato lo presentò loro, dicendo: *Ecco l' Uomo*! Ma i pontefici ed i loro ministri non fecero che doppiare i clamori, eccitando di bel nuovo quelli del popolo. Pilato rappresentò loro ch' essi l' obbligavano a crocifiggere il loro re (1): essi opposero » che non avevano altro re » che Cesare, " essi che in altre occasioni non riconoscevano che Jehova (2): e Gesù gli aveva appunto rimandati all' autorità di Cesare, quando vollero tendergli un' insidia. Pilato allora, lavandosi le mani, come se avesse tenuto di potersi sgravare sui Giudei della morte dell' uomo giusto, di cui il sangue, essi gridavano, doveva ricadere su d' essi e sulla loro posterità, loro abbandonò Gesù, ordinando che fosse posto in croce. Secondo il costume dei Romani verso i condannati, Gesù fu caricato della sua croce, di cui un Cireneo, per nome Simone, divise con esso il peso; e fu condotto in mezzo a due delinquenti al monte Calvario, luogo delle esecuzioni di morte, la stessa montagna forse che quella di Moria, dove Isacco era stato offerto da suo padre in olocausto (3). Seguito da molte donne che si struggevano in lacrime, egli si voltò e disse loro di piangere, non sopra di lui, ma sopra sè stesse e sui loro figliuoli. Spogliato delle vesti dai soldati, inchiodato e sospeso in croce, con un' iscrizione sopra la testa, in ebraico, in greco ed in latino, nella quale Pilato, in onta ai pontefici, l' aveva qualificato *re de' Giudei*, il Salvatore fu esposto agli scherni insolenti degli stessi Giudei, che gli dicevano: » Tu, che distruggi il Tempio » e lo rifabbrichi in tre giorni, salvati ora se figlio sei di Dio". Gesù, abbeverato di amarezza ed oppresso d' oltraggi, chiedeva al padre la grazia de' suoi carnefici: » Padre, gridava, perdona loro, » poichè non sanno quel che si » facciano ". La sua clemenza e la salvezza, che accorda ad uno dei due ladroni crocifissi seco, annunziavano che aveva in animo, morendo, di salvare i peccatori. Gesù diede in pari tempo l'esempio dell' umanità più commovente, allorchè vedendo a piè della croce sua madre col discepolo, ch' egli amava, disse alla madre: » Donna, que» gli è vostro figlio; ed a S. Gio» vanni: Quella è tua madre". Gli Evangelisti narrano che dopo l' ora del mezzodì il sole fu oscurato (1) e la terra coperta di tenebre. Alle tre Gesù avendo mandato un forte grido e detto, » Tutto è con» sumato, " abbassò il capo e spirò. Il velo del tempio si squarciò in due, aggiungono gli evangelisti, la terra si scosse, si spaccarono le rupi (2), si apersero sepolcri. Il centurione, che presiedeva all' esecuzione, e molti degli astanti, colpiti da tale grido e da tali movimenti straordinarj, dissero, gli uni: » Questi era un uomo giusto;" gli altri: » Questi è veramente il » figlio di Dio!" Verso la sera della pasqua, primachè il sabato incominciasse, Giuseppe d' Arimatea ottenne da Pilato il corpo di Gesù per seppellirlo, dopo per altro che fu provato che Gesù era

(1) Giovanni, XIX, 14, 15.
(2) Crisost. *in Joann.*, *Homel* 83,
(3) Baron. *Annal.* 34, §. 107.

(1) Eusebio, *Cron. ex Phleg.* et Afric.; Tertulliano, *Apologet.*, cap. 10, 19 e 21; Ruf., lib. IX, cap. 6. Molti anzi osservano che il sole si eclissò totalmente, quantunque fosse allora plenilunio. Tertulliano fa osservare ai senatori romani che l' eclissi, di cui si tratta, era nel numero degli avvenimenti straordinarj scritti nei loro fasti.

(2) Rufino (lib. IX, cap. 6.) attesta che si vedevano i segni delle rocce fesse in un verso opposto alla loro direzione. Giulio Africano dice che il terremoto fu udito da lontano; e quelli che hanno osservato l' eclissi totale, di cui si parla, vi aggiungono un grande terremoto nella Bitinia.

morto, e che anzi un soldato gli ebbe, per accertarsene, traforato il costato con la lancia. Giuseppe allora lo staccò dalla croce, assistito da Nicodemo, e, in presenza delle donne che avevano accompagnato Gesù, lo depose nel sepolcro che aveva fatto scavare per sè stesso nella roccia. Incominciato che fu il giorno del sabato, i principi dei sacerdoti, con l'autorizzazione di Pilato, cinsero di guardie il sepolcro e suggellarono la pietra che ne chiudeva l'ingresso. Ma nè le guardie, nè il suggello, nè la pietra impedirono che la mattina del terzo giorno, il 1.mo della settimana (1), Gesù Cristo non uscisse dal sepolcro. Confusi anch'essi, mal grado la loro precauzione, i pontefici non temerono di mettere in compromesso coloro, a cui avevano affidata tale custodia. Essi avevano domandato l'apposizione delle guardie per paura, dicevano, che i discepoli non fossero andati di notte a portar via il corpo del loro maestro per far credere che fosse resuscitato. E come riseppero quanto era accaduto, subornarono le stesse guardie (2), le quali attestarono che, mentre dormivano, i discepoli erano andati a rapirlo (3). Intanto Maddalena e le altre donne, che avevano preparato profumi, e, dietro di esse Pietro e Giovanni, essendo corsi al sepolcro, e trovata la pietra levata e la tomba vuota, da prima prestarono fede alla voce supposta che il corpo di Gesù fosse stato portato via. Lungi dal pubblicare la risurrezione di Cristo, cui non avevano chiaramente compresa quando parlava loro di quella del Figlio dell'uomo, gli apostoli non porsero orecchio al racconto, che le donne andarono in seguito a far loro della sua apparizione. E quantunque credessero alla fine che fosse comparso a Pietro e si fosse fatto riconoscere dai discepoli d'Emmaus rompendo il pane con essi come nel giorno della cena, una parte dei discepoli non vi credeva ancora. Essi furono pienamente convinti soltanto quando essendo raccolti, a porte chiuse, Gesù Cristo si mostrò ad un tratto in mezzo ad essi, dicendo loro: *La pace sia con voi!* facendo loro vedere e toccare le sue mani ed i suoi piedi (1). Apparve loro più volte da poi, discorrendo con essi e dando a conoscere la sua fiducia a Pietro, che l'assicurò della sua devozione (2). Ma sopra una montagna di Galilea, dove i suoi discepoli si erano uniti per ordine suo, si fece egli vedere, secondo l'apostolo S. Paolo (3), a più di 500 fratelli in una volta. Allora scoprendo a'suoi discepoli il compimento delle Scritture, mostrò loro come uopo era che il Cristo soffrisse, che risuscitasse il 3.zo giorno (4) e che la penitenza e la salvezza predicate fossero per tutta la terra, incominciando da Gerusalemme (5). Compartì la sua pace ed il suo spirito a' suoi apostoli, conferì loro il potere di rimettere i peccati (6), gl'incaricò d'andare ad istruire tutti i popoli, di battezzarli in nome del Padre suo, in suo nome ed in quello dello Spirito Santo, e di ammaestrarli ad osservare i suoi comandamenti (7). Gli *Atti* degli Apostoli testificano che il quarantesimo giorno dopo la sua risurrezione (8), Gesù Cristo si recò insieme co' suoi discepoli

(1) Chiamato poi dai cristiani la domenica o giorno del Signore.
(2) Tertull., *Apologet.* cap. 21.
(3) Agost., *in* Sal. 63; Giust., *Dial.*

(1) Giovanni, XX, 20, 27; Ignaz. ad *Smyrn.*
(2) Giovanni, XX, 26; XXI, 1, 16.
(3) I Corint., cap. XV, 6.
(4) Sal. XV, 10; Osea, VI, 3.
(5) Luca, XXIV, 46, 47.
(6) Giovanni XX, 21, 23.
(7) Matteo, XXVIII, 19, 20.
(8) Att., 1, 3.

sul monte Oliveto (1), dove, poichè gli ebbe assicurati che sarebbe sempre con essi sino al termine dei secoli (2), li benedisse, si alzò al cielo e sparve. Gli apostoli ed i discepoli, in conformità degli ordini di Gesù Cristo, si adunarono a Gerusalemme, donde in breve, animati dal suo Spirito, e dopochè steso ebbero un *Simbolo*, o una regola comune (3), si sparsero per andar a predicare il Vangelo in tutte le regioni del mondo conosciuto. S. Pietro, poich'ebbe fondato le prime chiese, di cui i fedeli portarono il nome di *Cristiani*, fermò la sua sede a Roma. S. Paolo fu uno degli apostoli che contribuirono maggiormente alla propagazione della fede cristiana, di cui era stato il più ardente persecutore. Il cristianesimo, attraversato prima ne'suoi progressi dai Giudei, poscia in preda a dieci persecuzioni sotto dieci imperatori, si stabilì, si diffuse in lontane regioni, di luogo in luogo e di secolo in secolo. Incivilendo con costumi più dolci gli stati barbari ed apparando la morale delle nazioni incivilite, è divenuto la religione dei popoli più colti del mondo; e la croce, inalberata da Costantino, è ancora il segno che raccoglie sotto le stesso vessillo (4) i sovrani più potenti e più illuminati dell'Europa (5).

G—ce.

GETA (P. Settimio) fu dalla natura collocato tra un padre crudele e grande, ed un fratello crudele e scellerato. Nacque a Milano ed era il secondo genito dell'imperatore Severo e di Giulia. Poich'ebbe mostrato nell'infanzia poca dolcezza d'indole, divenne per la sua bontà ed affabilità le delizie del popolo e dei soldati. Si narra una sua risposta, data in età di 8 anni, piena d'umanità. Suo padre diceva in presenza sua, parlando dei complici di varie rivolte, cui dannava a morte: *Sono nemici di cui vi libero*. Il fanciullo lo richiese quanti ne sarebbero periti; l'imperatore gliene disse il numero. *Hanno genitori o parenti?* riprese Geta. Alla risposta che ne avevano molti, *Vi sarà dunque*, egli soggiunse, *più gente afflitta che giubilante della nostra vittoria*. Disse, in tale proposito, a Caracalla, il quale sosteneva che bisognava mettere a morte tutti i colpevoli coi loro figli: *Tu non vuoi risparmiar nessuno, talchè sei capace di uccidere un padre*. Geta era adolescente, quando suo padre gli diede il titolo d'Augusto, come l'aveva Caracalla, suo fratello, e quando si fece da lui accompagnare nella sua spedizione contro i Caledonj nella Gran Bretagna: in tale occasione il senato gli diede il soprannome di *Britannico*. Severo essendo morto l'anno 211 dell'era cristiana, i suoi due figli, cui istituiti aveva congiuntamente suoi successori all'impero, incominciarono a regnare. Essi avevano già principiato ad odiarsi tostochè avevano potuto conoscersi. Caracalla tentò inutilmente di farsi riconoscere solo imperatore. Geta lo seguitò in una spedizione contro i Caledonj: ritornarono insieme con l'imperatrice Giulia, radducendo l'urna, che racchiudeva le ceneri del loro padre, morto nella Gran Bretagna, e gli resero solennemente a Roma gli ultimi doveri. Caracalla tentò di far perire suo fratello durante il viaggio. Le loro discordie crescendo ciascun giorno più, immaginarono, per concordarsi, di dividersi l'impero. Geta si contentava

(1) *Synops.* in Act., 1, 12; Eusebio, *Vit. Const.* III, 41, 43.
(2) Matteo, XXVIII, 20.
(3) Rufino, *in Symb.*
(4) Sal. LXXI, II; Isaia, XI, 10.
(5) *Atto della Santa Alleanza* del 26 di sett. 1815, e *Lettera dell'imp. Alessandro al.. Confed. germ.* del 13 nov. 1817.

dell' Asia e dell' Egitto: tale progetto non fu effettuato per l'opposizione, che fecero l'imperatrice ed i grandi di Roma. Nei saturnali Geta fu esposto ad un nuovo attentato di suo fratello contro la sua vita. Caracalla, risoluto di regnar solo a qualunque costo, finse di volersi riconciliare con Geta e persuase Giulia di chiamarli ambedue nelle sue stanze. Il giovane principe acconsentì di buona fede ad un abboccamento. Appena fu entrato nell' appartamento della madre, che alcuni centurioni, appostati da Caracalla, gli si gittarono addosso e lo trucidarono tra le braccia di Giulia, fra cui aveva ricovrato: ella rimase aspersa del suo sangue e ferita in una mano. In tal guisa perì Geta, ai 27 di febbrajo dell' anno 212. L' ipocrita assassino fece decretare dal senato gli onori dell' apoteosi a suo fratello. (*V.* Caracalla). *Sit divus, dum non sit vivus*: Sia pur divo, egli diceva, ma non vivo. Petitot ha fatto una tragedia intitolata: *Geta*, 1797, in 8 vo (*V.* altresì Pechantrè).

G—R—y.

GETHIN (la Lady Grace), nata di buona famiglia nella contea di Sommerset nel 1697, morta nell' età d'anni 21, ha scritto nella sua lingua un' opera, che fu pubblicata dopo la sua morte, col titolo di *Reliquiae gethinianae*, Londra, 1700, in 4.to, col suo ritratto. E' una raccolta di discorsi da lei composti sull' amicizia, l' amore, il mondo, il coraggio, la gioventù, la vecchiezza, l'uso, ec. Ella era troppo giovane veramente per trattare simili argomenti, i quali richiedono una lunga esperienza ed uno spirito maturo e riflessivo. I suoi saggi provano per altro come dotata ella era di talento e di cognizioni. Tra le poesie di Congrève si leggono alcuni versi in memoria di questa dama, inspirati dalla lettura del suo libro e che racchiudono un elogio veramente lusinghiero. Le *Reliquiae gethinianae* altro merito non hanno presentemente pei curiosi, che di essere un libro assai raro. Venne eretto all' autrice un bel monumento nell' abazia di Westminster, dove si recita ancora ogn' anno, il mercordì delle ceneri, un discorso funebre in suo onore.

X—s.

GEU', re d' Israele, figlio di Giosafat, era generale degli eserciti di Gioram, quando fu destinato per essere lo stromento, che compiere doveva le minacce fatte dai profeti del Signore contro l'empio Acab e la sua famiglia. (*V.* Acab). Eliseo ebbe ordine di consacrarlo re quando il tempo ne fosse venuto; e ciò fu soltanto 23 anni dopo che uno dei fanciulli dei profeti o de' suoi discepoli andò da parte sua a Ramot in Galaad, di cui Geù assediava la cittadella (anno 889 prima di G. C., secondo la cronologia di Simson): egli trasse questo generale da parte e lo unse re, ricordandogli che vendicato avrebbe il sangue dei profeti sparso da Gezabele e sterminato la casa d' Acab. Gli altri capi dell' esercito furono solleciti a riconoscerlo re ed a dargli omaggio. Senza perder tempo, corse a Gezrael, seguito da alcuni uffiziali, per sorprendere Gioram, che si faceva medicare le ferite ricevute all' assedio di Ramot. Questi, vedendosi abbandonato successivamente dalle poche truppe che aveva seco, fuggì sul carro, e Geù lo uccise di propria mano con una freccia, sul campo stesso di Nabot. Ocozia, re di Giuda, che l'accompagnava, fu ferito a morte da un' altra freccia. Geù, entrando in Gezraele, scorse ai balconi del palazzo Gezabele che gli fece delle minacce; egli ordinò agli eunuchi di precipitarla nella strada, dove

fu calpestata dai cavalli e divorata dai cani: quando mandò per farla sotterrare, furono trovate le sole ossa, secondo la predizione d'Elia. Geù si fece in seguito mandare le teste di 70 figli o parenti d'Acab, e trucidò quelli, che si trovavano a Gezraele. Essendosi di là recato a Samaria, convocò tutti i sacerdoti di Baal sotto pretesto di celebrare una festa solenne, e li fece scannare tutti nel tempio stesso di quella falsa divinità, di cui la statua fu spezzata ed arsa, il tempio demolito, ed il luogo ch'esso occupava convertito in uno sterquilinio. Dopo tali sanguinose giustizie, Geù venne dai profeti assicurato che i suoi figli seduto avrebbero sul trono d'Israele fino alla quarta generazione: ma essendosi troppo abbandonato alle viste della sua ambizione e del suo odio particolare, e non avendo mostrato zelo bastante pel ristabilimento del vero Dio, ne fu ripreso, ed il profeta Osea lo minacciò in questi termini, per ordine del Signore: »Fra breve io vendicherò sulla casa di Geù il sangue sparso a Gezraele, e farò cessare il regno della casa d'Israele; spezzerò l'arco d'Israele nella valle di Gezraele". Il regno di Geù non fu pacifico: Azaele, re di Siria, devastò le sue frontiere e desolò tutto il paese all'oriente del Giordano e soprattutto quello di Galaad. Alla fine, dopo 28 anni di regno, Geù morì l'anno 861 prima di G. C.: suo figlio gli successe, secondo la parola dei profeti.

Z.

GEULINCX (Arnoldo), nato verso il 1625, in Anversa, studiò la filosofia e la teologia a Lovanio e vi fu chiamato nel 1646 ad insegnare la prima di tali scienze. Dopo dodici anni di professorato, il cattivo stato de' suoi affari lo determinò ad andare in Olanda. Arrivato a Leida, vi fece professione della religione riformata e vi fu da prima ripetitore di filosofia; ed alla fine gli venne conferita una cattedra ordinaria di quella scienza, grazie ai buoni uffizj del suo protettore Abramo Heydanus. Morì a Leida nel 1669. Le sue opere sono: I. *Saturnalia seu quaestiones quodlibeticae*, Leida, 1665, in 12; II *Logica*, ivi, 1662, in 16; III *Γνῶθι σεαυτόν, sive Ethica*. Filarete, pseudonimo, pubblicò tale libro dopo la morte dell'autore, Leida, 1675, in 12. Si afferma che, in tale opera Geulincx esponga la dottrina dell'*armonia prestabilita*, di cui Leibnitzio si è arrogato la scoperta vent'anni dopo (verso il 1695). Esistono altri scritti postumi di Geulincx, siccome; IV *Compendium physicum*, Franeker, 1688, in 12; V e VI *Annotata praecurrentia* ed *Annotata majora ad Ben. Cartesii principia*: da ultimo tengono dietro *Opuscula philosophica*. Dordrecht, 1690 e 1691, in 4.to; VII *Methaphysica vera et ad mentem peripateticam*, Amst. 1691, in 16; VIII *Collegium oratorium*, ivi, 1696, in 12. Geulincx non fu solamente in vita assalito da invettive e rimproveri; lungo tempo dopo la sua morte un ministro di Middelburgo, Carlo Tuynman, lo ha trattato da spinosista.

M—on.

GEUNS (Stefano Giovanni Van), medico olandese, nacque a Groninga nel 1767. Fin dalla più tenera infanzia mostrò un genio assai forte ed anzi una certa passione per lo studio delle scienze esatte: si piaceva soprattutto a contemplare le figure ed a leggere la descrizione degli animali e delle piante. Anzichè perdere, come la più parte degli altri fanciulli, in frivoli trastulli le ore della ricreazione, le spendeva nel leggere i migliori libri di storia naturale e specialmente l'utile dizionario di Valmont de Bomare Compiuto

ch' ebbe nel 1782 il corso d'umane lettere, nel quale meritò distinzioni e ricompense onorevoli, desiderò di entrare come cadetto nella marineria, persuaso che questo gli avrebbe procurato i mezzi di visitare regioni lontane ed igoote, di raccorre gli oggetti rari e curiosi. Ma cedendo ai saggi consigli ed alle affettuose rappresentanze de' suoi genitori, il giovane Van Geuns depose il pensiero di viaggiare. Si mise a frequentare l' università di Harderwyk, di cui suo padre, Mattia, era uno dei professori più distinti. Coltivò le diverse parti dell' arte di guarire e soprattutto le scienze fisiche con un ardore intenso e con tale profitto che nel 1788, appena in età di vent'anni, riportò il premio proposto dall'accademia delle scienze di Harlem, sull'utilità che gli Olandesi possono trarre dalle ricerche nella storia naturale Desta sorpresa non che ammirazione il sentire che tale memoria interessante, sopra una questione già proposta due volte in vano, fu compilata nel breve giro d' alcune settimane, durante gl'intervalli delle occupazioni scolastiche e senzachè il padre del concorrente se ne sospettasse per nulla. Van Geuns pubblicò lo stesso anno in Harderwyk un opuscolo in 8.vo, intitolato: *Plantarum Belgii confoederati indigenarum Spicilegium, quo Davidis Gorteri flora septem Provinciarum locupletatur.* Di fatto il compilatore tenne la parola, ed arricchì la Flora di Gorter di oltre dugento specie di piante. Autore di parecchi buoni scritti, Van Geuns non possedeva per anco niun titolo accademico. Poich' ebbe fatto un viaggio scientifico in Germania, ritornò in Olanda, dove fu insignito del dottorato, prima in filosofia, poi in medicina, sotto gli auspizj di suo padre, che terminò la tornata ed incoronò, per così dire, l'atto probatorio con un discorso interessante: *De humanitate, virtute medici praestantissima.* Il giovane dottore esercitava appena da sei mesi la sua professione in Amsterdam, quando i curatori dell' università di Harderwyk gli profersero la cattedra di botanica e di chimica. Particolari motivi gl'impedirono d'accettare tale onorevole impiego; ma accolse con piacere e riconoscenza la cessione, che gli fece il professore Nahuys, d'una parte dell' istruzione, che gli era commessa nell' università di Utrecht. Van Geuns entrò in funzione ai 26 di settembre 1791 e recitò un discorso inaugurale: *De instaurando inter Batavos studio botanico.* Ai 5 di aprile 1794, ne recitò un secondo, in occasione dell' apertura delle sue prelezioni fisiologiche: *De physiologiae corporis humani cum chemia conjunctione utili ac pernecessaria.* Una morte immatura sopravvenne a rapire questo giovane dotto all' aringo, nel quale i suoi primi passi erano stati sì gloriosi; fu mietuto da una febbre atassica ai 16 di maggio 1795. I suoi talenti e le sue virtù furono celebrate da più scrittori. P. W. P. Kluit pubblicò, nel 1795, in Utrecht, ed un anonimo in Harlem uno Schizzo biografico; G. Heringa fece stampare, nel 1796, in Utrecht, un'Orazione funebre: questi tre opuscoli, in 8.vo, sono scritti in olandese.

C.

GEUSAU (Levino de), luogotenente generale e quartiermastro generale dell' esercito prussiano, nato, nel 1734, a Kreuzbourg presso Eisenac, entrò assai giovane nella milizia, fece le campagne della guerra dei sette anni, ed a tale vi si fece distinguere, che il gran Federico gli conferì il grado di tenente presso lo stato maggiore dei quartiermastri del suo esercito, che il re istruiva in persona. Dopo la morte di Federico, Gausau fu

fatto colonnello ed ajutante generale dell' infanteria, e nel 1796 promosso venne al grado di luogotenente generale: in pari tempo il re lo creò quartiermastro generale dell'esercito e gli affidò l'ispezione generale su tutte le fortezze del regno. Conservò tali impieghi fino al momento, in cui la guerra tra la Francia e la Prussia ruppe nel 1806. Esercitò, durante il regno di Federico Guglielmo II, una grande influenza sull' organizzazione dell' esercito prussiano. Gl'istituti d'educazione militare, l'accademia degli uffiziali ed il semenzajo medico-chirurgico dell' esercito, commessi alla sua direzione, vennero mercè le sue cure in un alto grado di perfezionamento. Il generale Geusan era membro dell' accademia di Berlino e della società degli amatori delle scienze naturali: è morto ai 27 di dicembre 1808.

B—h—d.

GEVARZIO (Giovanni Gaspare), filologo belgio de' più chiari, nacque in Anversa nel 1593. Suo padre, Giovanni Gevarzio, figura onorevolmente negli affari dei Paesi Bassi, durante il corso del XVI secolo. Fu uno di quelli che conchiusero la tregua dei 12 anni nel 1609. Era singolarmente versato negli annali della sua patria; e duole che la sua *Storia dei duchi di Brabante* non sia venuta alla luce. Lo storico belgio, Ponto Eutero, riconosce d'avergli avuto grandi obbligazioni. Il nostro Gevarzio studiò prima in Anversa, nel collegio dei gesuiti. Passò di là a Lovanio ed a Douai, indi fece alcun soggiorno a Parigi, dove si legò di particolare amicizia con Enrico de Mesmes, poscia consigliere di stato, ec. Ritornato in Anversa, fu fatto segretario della città e nel 1611 l'imperatore Ferdinando III lo creò consigliere di stato ed istoriografo. Morì nella sua città natia, in età di 73 anni, nel 1666. Le sue opere sono: I. *Lectiones papinianae*, in seguito alle poesie di Stazio, Leida, 1616, in 8.vo. Tale edizione di Stazio è dedicata a Benjamino Aubery, signore du Maurier, allora ambasciatore in Olanda, nella famiglia del quale Gevarzio teneva ad onore di esser vissuto. Tali *Lectiones* non trattano che delle Selve di Stazio, nè si risentono della gioventù dell'autore, il quale non aveva più di 23 anni; II *Electorum libri tres*, Parigi, 1619, in 4.to: vi si ammira una critica ugualmente dotta ed ingegnosa; III Una nuova edizione degli *Imperatorum romanorum Icones* di Goltzio. Gevarzio vi ha unito la serie degl' imperatori d'Austria da Alberto II fino a Ferdinando III, Anversa, 1645, in fogl.; IV *Poesie latine*, pubblicate in diverse occasioni, tra le altre quella dell' erezione della statua di Enrico IV sul Ponte-Nuovo. Non crediamo che siano state raccolte. Nulla vi ha di Gevarzio nelle *Deliciae poëtarum belgarum*. Si era occupato di note sull' *Astronomicon* di Manilio, o piuttosto, secondo lui, di Manlio Teodoro, quello che Claudiano ha celebrato in uno dei suoi poemi ed a cui dobbiamo una buona opera sui metri. Aveva progettato un Comentario sulle *Riflessioni* di Marc'Aurelio: ha pure lasciato in manoscritto alcune *Memorie* sulla storia dei Paesi Bassi. La sua famiglia perì tutta in uno stesso giorno, avvelenata da funghi, se dobbiamo prestar fede a G. G. Grevio, *ad Cicer. de Off.* l. 1, c. 34.

M—on.

GEYGER. *V.* Geiger.

GEYLER, GEILER o GAILER (Giovanni), detto altresì *Kaisersberg* dal luogo dove fu educato, famoso predicatore, nacque a Sciaffusa ai 16 di marzo 1445. Perdè in tenera età il padre, notajo in

Ammerweiler, e si recò a Kaisersberg (in Alsazia), presso suo avo, che prese cura della sua educazione. Studiò prima la filosofia e le belle lettere a Friburgo in Brisgovia, e dopochè fu passato a Basilea, nel 1472, vi si applicò con molto ardore allo studio della teologia e fu promosso al grado di dottore nel 1475. Partì da Basilea ed accettò un impiego di predicatore a Friburgo, cui tenne un anno solo. La nominanza, in oui salito vi era in sì breve tempo, fece che fosse chiamato a Wurtburgo per la stessa funzione. La somma di dogento ducati, ohe gli fu assegnata per onorario, somma assai riguardevole a quell' epoca, prova abbastanza quanto fosse considerato. Nemmeno in quella città restò lungo tempo: nel 1478 fu chiamato a Strasburgo. I domenicani avevano fin allora tenuto il pergamo della cattedrale di essa città, ma scandalose dispute scoppiate nel 1454 fra essi e Giovanni Crutzer, paroco di S. Lorenzo, non che cogli altri parochi della città, ed indecenti proposizioni cui spacciate avevano dalla cattedra di verità (1), fecero perdere poco tempo dopo a que' religiosi la prerogativa di predicatori fissi della cattedrale. Geyler vi attese al santo ministero col massimo zelo pel corso di trent' anni consecutivi. I suoi sermoni sono un miscuglio di sacro e di profano, di latino e di tedesco. Geyler combatte in essi di continuo e con forza i disordini dei monaci del suo tempo. La scelta delle sue immagini e delle sue espressioni, che offenderebbero oggigiorno i nostri orecchi dilicati e desterebbero le risa, toccava allora i nostri maggiori fino a cavar loro le lagrime e convertiva talvolta i peccatori più indurati. E' opera dell' eloquenza di Geyler l' abolizione di molti abusi contro la decenza e la maestà del culto divino, siccome le ceremonie che si facevano nella cattedrale il giorno degl' Innocenti e durante la settimana di Pentecoste, non che le notturne assemblee della Dedicazione Così pure alle sue esortazioni ed a quelle di Giac. Wimpheling. suo biografo ed amico, la città di Strasburgo deve la prima idea d' una pubblica scuola. I sermoni di Geyler attiravano un sì numeroso uditorio, che lo spazio della cappella di San Lorenzo, dov' era il pulpito della basilica, divenne in breve troppo angusto perchè potesse capirvi la folla. Fu costrutto allora, nel 1486, quel pulpito magnifico che esiste ancora al dì d' oggi, sui disegni di Giovanni Hammerer, architetto della fabbrica, e conformemente alle idee dello stesso Geyler. Quella parte della balustrata, che al pulpito conduce, su cui si posa la mano, è sparsa di picciole figure grottesche e curiose per la loro bizzarria, e da cui traeva talvolta il testo de' suoi sermoni. Quest' oratore sacro era assai considerato da Massimiliano I. a cagione della sua probità e della sua erudizione: esso imperatore lo chiamò sovente alla sua corte, lo consultò sulle materie più importanti e lo protesse contro i nemici cui suscitava all' oratore l' arditezza sua nel predicare. Geyler regolava scrupolosamente la misura del suo tempo, di cui conosceva il pregio; dormiva poco; viveva frugalmente. ma non odiava il buon vino. Pochi furono ammessi nella sua società intima: non si conosce che abbia avuto altri amici che Sebastiamo Brandt e Giacomo Wimpheling Niuno de' suoi contemporanei possedeva forse una biblioteca

(1) Venivano accusati tra le altre cose d' insegnare: *Quod monialis professa, si carnis tentatione victa, castitatem servare nollet, majoris veniae et minoris culpae esset, si cum religioso quam cum laico committat flagitium.* Vedi *Jou. Berneggers Bericht von dem sogenantem ultimum vale, apud Schilter*, pag. 1126-1138.

tanto considerabile e così scelta come la sua. Soleva scrivere tutti i suoi sermoni, ora in latino, ora in tedesco: tali manoscritti passavano in seguito nelle mani de' suoi amici e de' suoi ammiratori, i quali gli hanno pubblicati, in parte lui vivente, in parte dopo la sua morte; però che egli non aveva la pazienza di condurre in persona la stampa delle sue opere. Nondimeno intraprese un' edizione delle opere di Giovanni Gerson, col titolo: *Jo. Gersonis cancellarii parisiensis Opera*, Strasburgo, 1488, 3 vol. in fogl.; e fece un viaggio in Francia espressamente per raccogliere i varj scritti di quel grand' uomo. In fronte a tale edizione trovasi l'elogio di Giovanni Gerson, per P. Schott, canonico di Strasburgo. Geyler fu fatto prebendario del gran coro della cattedrale di quella città, dove morì ai 10 di marzo 1510. Fu sotterrato appiè del pergamo, cui aveva illustrato col suo zelo e con la sua eloquenza; vi fu scolpito l'epitafio seguente, che vi si legge ancora al dì d'oggi:

Quem merito defles, urbs Argentina, Joannes
Geiler, monte quidem Caesaris egenitus,
Sede sub hac recubat quam rexit praeco tonantis
Per sex lustra docens verba salutifera.

I sermoni di Geyler formano con le altre sue opere 18 vol. in fogl. e 6 in 4.to; se ne trova il catalogo in Riegger, *Amoenitates litterariae friburgenses*, tomo 1. p. 62-65; ma soprattutto nella dissertazione di L. F. Vierling *De J. Geileri scriptis germanicis*, Strasburgo, 1786, in 4.to di 58 pagine (1). Tale dissertazione contiene la bibliografia compiuta di 41 opere, che sono uscite dalla penna di quest' autore. La più conosciuta e la sola, che sia un po' ricercata oggigiorno, è il suo *Narrenschiff* (o Nave dei pazzi), che è una specie di commentario sulla *Narragonia* di Seb. Brandt, cui Geyler aveva da prima tradotta in latino, nel 1498, e di cui le rime servivano per testo a' suoi sermoni. Egli compone cento undici sciami di pazzi, seguendo l'ordine, cui Brandt aveva adottato, e li rappresenta fregiati di sonagli: in ciascun sermone assale uno di tali diversi sciami ed i suoi sonagli. In tal guisa discorre successivamente i sette sonagli, di cui adorna lo sciame dei dotti pazzi. Giac. Other, uno degli allievi di Geyler, fu l'editore di tale Raccolta in latino, stampata a Strasburgo nel 1510, con caratteri tedeschi, e con questo titolo: *Navicula, sive speculum factuorum praestantissimi sacrarum literarum doctoris Ioannis Geyler Keysersbergii, concionatoris argentinensis, in sermones juxta turmarum seriem divisa; suis figuris jam insignita; a Iacobo Othero diligenter collecta: compendiosa vitae ejusdem descriptio, per Beatum Rhenanum Scelestatinum*, in 4.to. Gl' intagli in legno, che si trovano in fronte ad ogni sermone, sono abbastanza ben fatti. Tale Raccolta contiene cento dieci sermoni: sopra ciascuno si legge: *Stultorum infinitus est numerus*. Se ne citano parecchie edizioni, stampate a Strasburgo nel 1501, 1510, 1511 e 1513; ma n' esiste una sola, incominciata nel 1510 e che fu terminata soltanto nel 1513, ed un' altra, stampata a Basilea nel 1572. Quella del 1501, di cui è fatta parola nella *Bibliotheca Gothofr. Thomasii*, tomo 1, n.o 967, non è certamente allegata che per errore tipografico. Due traduzioni tedesche furono pubblicate di tali discorsi: la prima comparve a Strasburgo, 1520, in fogl., con le

(1) E' una tesi sostenuta sotto la presidenza del dotto Geremia Giac. Oberlin, il quale si proponeva di pubblicare più ample particolarità, col titolo: *Uber Geilers von Kaisersberg Leben und Schriften*. Vedi il suo *Discorso* recitato nell' apertura dell' accademia ai 15 *brumaire* anno XII, Strasburgo, 1804, in 8.vo, pag. 33.

incisioni in legno, che rappresentano i soggetti che si trovano nelle edizioni della *Navis stultorum* di Brandt. Tal' edizione è altresì notabile per essere il primo libro stampato con privilegio imperiale. La seconda edizione fatta venne del pari, con privilegio, a Basilea, 1574, in 8.vo. Tutte le opere di Geyler, le quali consistono in sermoni, sono curiose per le particolarità, che racchiudono intorno agli usi ed ai costumi del tempo dell' imperatore Massimiliano I. Il suo stile è pieno d' espressioni proverbiali e di locuzioni singolari. G. G. Oberlin ha raccolto le più notabili alla fine della dissertazione sopraccitata, per servire di supplemento al glossario di Scherz, di cui era stato editore nel 1784. Le opere latine di Geyler furono raccolte a Strasburgo, nel 1509, 1510 e 1518, col titolo di *Opera omnia*. Non vi si trova però nè la sua *Oratio in synodo argentinensi habita*, stampata a parte nel 1482, nè i suoi *Sermones de Jubilaeo*, pubblicati nel 1550. La vita di questo dotto teologo è stata scritta da Bilde, più noto sotto il nome di Beato Renano, e da Giac. Wimpheling. La prima, di cui si può vedere il ristretto nelle *Athenae Rauricae*, si trova in seguito alla *Navicula, sive speculum fatuorum*, e la seconda assai più particolarizzata nell' *Appendix* della raccolta dei *Sermones et varii tractatus Keysersbergii, jam recens excusi*, Strasburgo, 1518. Il ritratto di Geyler è collocato in fronte alla sua *Postilla* (o comentario) sui *quattro Evangelisti* (in tedesco), Strasburgo, 1522, e nella *Descrizione della cattedrale di Strasburgo*, tradotta dal tedesco, Strasburgo, 1733, in 8.vo.

B—H—D.

GEYSER (Cristiano Teofilo), valente intagliatore tedesco, nacque nel 1742 a Görlitz, dove imparò i primi elementi di disegno, nel ginnasio di quella città. Inviato in seguito all' università di Lipsia per istudiarvi il diritto, Geyser, disegnando tutti i giorni nella casa d' Oeser, direttore dell' accademia delle arti a Lipsia, si prese di passione per l' arte; ed anzichè calcare la via della giurisprudenza, per la quale aveva già sostenuto un esame, accettò un posto di professore in una nuova scuola di disegno, istituita a Lipsia. S' applicò prima alla miniatura; ma tramutò in breve il pennello nell' ago. Non gli avevano mai insegnata l' arte di maneggiare il bulino; per ciò i suoi saggi in tal genere non furono felici: ma le stampe, cui incise con l' ago sono mirabili; esse hanno un carattere d' originalità. I fregi, secondo i disegni d' Oser, che adornano l' edizione delle poesia d' Utz, furono i primi saggi del suo talento. I suoi paesetti con picciole figure, dipinti da Wouvermann e Pynacker, da lui incisi in forma grande, sono i più ricercati de' suoi lavori. Rinunziò nel 1770 al suo impiego di professore della scuola di disegno, divenne membro dell' accademia di Dresda e di Lipsia, e si ritirò in campagna con una tenue pensione della corte di Sassonia. Nel suo ritiro condusse i bei fregi dell' edizione del Virgilio di Heine. Aveva sovente espresso il desiderio di morire all' aria aperta; i suoi voti furono esauditi: colpito in campagna d' apoplessia, mentre passeggiava, spirò ai 24 di marzo 1803. — Samuele Goffredo Geyser, teologo danese, nacque a Görzlitz in gennajo 1740. Studiò a Vittemberga, dove si rese chiaro per alcuni scritti accademici. Accettò nel 1771 una cattedra di teologia e di lingue orientali a Reval. Nel 1777 fu chiamato all' università di Kiel, come professore ordinario di teologia; fu fatto consigliere ecclesiastico nella stessa città nel 1782 e vi morì ai 15 di giugno 1808. Ha pubblicato alcune

dissertazioni: I. *Della facilità dell' amor patrio sotto un buon governo* (in tedesco), Reval, 1772, in 8.to; II *Aphorismi ethici in usum scholar.*, Kiel, 1789, in 8.vo. I *Nova acta eruditorum*, la Biblioteca teologica d'Ernesti e la Gazzetta letteraria di Halle contengono un gran numero d'articoli somministrati da questo professore.

B—H—D.

GEZELIO (Giovanni), dottore in teologia e vescovo d'Abo, capitale della Finlandia, nacque, nel 1605, nella parrocchia di Gezala, dove suo padre ora fittaiuolo della corona e dalla quale assunse il nome di Gezelio. Poich'ebbe professata la teologia e la lingua greca a Dorpat, in Livonia, ottenne successivamente molte dignità ecclesiastiche, e nel 1664 gli fu conferito il vescovado di Abo, cui tenne fino al 1690, anno della sua morte. Versato profondamente nella teologia, nelle lingue dotte, nella storia e nella filosofia, godeva di grande considerazione, di cui approfittò per diffondere l'amore delle scienze e per far nascere utili istituzioni. Intraprese un lavoro, che mancava alla Svezia e che ha soprattutto illustrato il suo nome in quel paese: è un Comentario sulla Bibbia, in lingua svedese; suo figlio lo condusse a compimento e lo pubblicò. Esiste in oltre di questo dotto vescovo una *Grammatica greca*, una *Grammatica ebraica*, un Compendio enciclopedico delle scienze (*Encyclopedia synoptica*), un *Dizionario pentaglotto* e parecchie altre opere, tutte in latino.

C—AU.

GEZELIO (Giovanni), figlio del precedente, nacque nel 1647, e successe a suo padre nel vescovado d'Abo, nel 1690, dopoch'ebbe professato la teologia e si distinse nell'uffizio di soprantendente ecclesiastico a Narva. La città d'Abo essendo stata occupata dai Russi, egli si ritirò nella Svezia e morì nel 1718, in una terra vicina a Stocholm. Era coltissimo; ma non accoppiava a tanta istruzione lo spirito di tolleranza, ch'essa avrebbe dovuto inspirargli. Alcune famiglie calviniste, rifuggite a Stocholm, avendo presentato al re Carlo XI una supplica per ottenere il libero esercizio della loro religione, il clero di Svezia fece contro tale domanda una protesta, scritta ne' più duri termini e che da Gezelio fu indiritta agli stati del regno. Risultò da tale atto che ogn'altro culto, fuorchè quello del rito luterano, fu proibito nella Svezia, e quel paese vi perdeva il destro d'acquistare le braccia industriose, di cui aveva bisogno. Oltre la continuazione del Comentario sulla Bibbia, incominciato da suo padre, Gezelio pubblicò parecchie altre opere in latino, e delle Traduzioni dal francese, dal tedesco e dal latino in lingua svedese. Fece altresì una Traduzione della Bibbia in lingua finnica.

C—AU.

GEZELIO (Giorgio), teologo e letterato svedese, del XVIII secolo, era paroco ed arcidiacono di Lillkyrka in Nericia; e negli ultimi anni della sua vita ebbe il titolo d'elemosiniere del re. Era uomo studioso, che spendeva in dotte ricerche il tempo, cui gli lasciavano le occupazioni del suo stato. Secondato da più dotti del suo paese, intraprese un *Dizionario biografico degli uomini illustri di Svezia*. Tale opera comparve a Stocholm ed in Upsal in tre volumi in 8.vo, dal 1776 al 1778. Nel 1780 l'autore pubblicò un volume di supplemento. Il dizionario di Gezelio è destinato agli uomini preclari, che la Svezia ha prodotti nella politica, nelle armi, nelle scienze, nelle lettere e nelle arti, da Gustavo I. (1521) fino a Gustavo III (1771).

Tutti gli articoli non sono ugualmente interessanti, ma ve ne ha d' importantissimi, i quali contengono fatti ed aneddoti, che non erano stati per l' innanzi pubblicati. L' autore ha sempre cura d' indicare le fonti, nelle quali ha attinto. Ne' tempi più moderni vi sono parecchie lacune. Duole altresì che le opere dei dotti di Svezia, di cui Gezelio pubblica la vita, non siano sempre indicate con abbastanza precisione ed esattezza. E' morto ai 24 di maggio 1789, in età di anni 53.

C—AU.

GEZERI (Abulaz-Ismaele), rinomato per un talento straordinario nel suo genere, è autore d' un *Trattato delle macchine ingegnosamente inventate*. Tale trattato è diviso in sei parti e tratta delle mostre e degli orologj; degli stromenti di musica, delle macchine idrauliche, ec. E' stato tradotto in turco e dedicato all' imperatore Selim. Nella Biblioteca reale di Parigi esiste un libro manoscritto d' idraulica da lui composto, che fa parte del trattato ora discorso.

Z.

GHAZAN-CAN, VII principe della dinastia djenguiz-caniana, stabilita nella Persia occidentale, nacque a Sultan-Dowey nel cantone d' Aster-Abad, provincia del Mazenderan, negli ultimi giorni di rabyi 2 do 670 dell' egira (dicembre 1271). Era figlio d' Argun Can (*V.* Argun), e nipote d' Abaca-Can (*V.* Abaca), che lo fece educare nella sua corte. Aveva appena tre anni quando il suo protettore morì: suo padre lo chiamò presso di sè; e poichè questi salì sul trono di Persia, nel 685 (1284), Ghazan, che allora aveva 13 anni, fu preposto al governo del Corassan. Trovò in quella provincia un rivale formidabile, non meno per l' accorta sua politica, che pel suo coraggioso ed inflessibile odio contro tutti gl' idolatri e soprattutto contro i Mogoli. L' emir Nuruz era anch' egli d' origine mogola, quindi idolatra; ma aveva abbracciato l' islasmismo: proteggeva egli e diffondeva la sua nuova religione, e perseguitava quella, a cui aveva rinunziato, con tutto il zelo d' un nuovo convertito. Dopo cinque anni d' una guerra fierissima, nella quale Nuruz riportò più d' un vantaggio segnalato, una riconciliazione leale e sincera avvenne tra lui ed il principe mogolo, cui determinò in breve ad abbracciare la religione del Profeta. Tale abbiurazione dell' idolatria per parte di Ghazan, divenuto sultano Mohammed, non fu che un atto di politica che gli facilitò in effetto l' accesso al trono de' suoi maggiori, dopo la morte di Beydù-Can, suo zio, ai 29 del mese di zulhedjah 694, corrispondente ai 20 di novembre 1295 di G. C. Finse per altro di non volervi salire se eletto non era dai grandi dell' impero. Adunò a quest' uopo un *curiltay*, specie di corte plenaria: tale formalità non era che un mezzo più sicuro di significare a que' grandi feudatarj, divenuti indipendenti ed i flagelli della nazione, l' intenzione di tornare all' autorità reale tutto il suo vigore, e di far rivivere e rispettare le leggi protettrici del monarca e del popolo. Siccome pareva che si fosse messo in non cale il Codice di *Djenguyz-Can*, o che almeno non fosse più osservato, il giovane sovrano promulgò un nuovo codice assai saggio ed estremamente particolarizzato: vi si osservano soprattutto eccellenti principj di finanze, regolamenti per l' esazione delle imposte, nell' amministrazione della giustizia, pel mantenimento e per la disciplina dell' esercito, per l' istituzione dei karvanserai, per la riordinazione delle poste, per la punizione degli aggressori e degli ubbriachi,

per la fissazione delle monete, dei pesi e delle misure, pel sollievo dei poveri, per la nutrizione e pel mantenimento dei fanciulli esposti; provvide altresì alle fondazioni pie e scientifiche; i molà delle moschee, i professori di numerosi collegj ed i loro scolari furono amplamente pensionati. Quantunque obbligasse i suoi sudditi mogoli a convertirsi all'islamismo (e più di centomila uomini seguirono nell'istante stesso l'esempio del loro monarca), mostrò la più grande tolleranza in favore delle religioni fondate sopra una legge scritta, di cui i settatori sono chiamati dai mussulmanni *i possessori del libro*: sono questi i giudei che hanno il pentateuco, i cristiani che hanno il vangelo, ed i guebri i quali si credono di aver conservato il zend-avesta. Al fine di rendere la sua conversione più luminosa, ordinò che la formola sì frequentemente usitata dai mussulmanni. *In nome di Dio clemente e misericordioso*, fosse sostituita al nome del capo della famiglia djenguyz-caniana, Barrak, sovrano del Capteac. Tale innovazione provocò una guerra contro il monarca tartaro, di cui parliamo. L'emir Nuruz, che si era acquistato ad un tempo l'amicizia e la stima del suo padrone, ebbe commissione di rispingere i Tartari, il che adempì felicemente: ma, durante la sua assenza, i *navyan* o signori mogoli, che non potevano perdonargli di averli costretti ad abbracciare una religione, cui detestavano nel fondo del loro cuore, ordirono contro di lui una trama, che gli riuscì fatale; egli perdè il credito, fu proscritto, perseguitato ed assassinato: la sua testa fu portata al sultano, il quale ebbe la debolezza e la crudeltà d'ordinare che fosse collocata sopra una forca, ai 22 di chawwal 696 dell'egira (11 agosto 1297). Tale pusillanime condiscendenza non poteva equiponderare il tristo effetto, che produceva sull'animo dei mussulmanni, la sua predilezione appieno nota pei cristiani, la protezione cui loro accordava, ed il desiderio che aveva più d'una volta manifestato di rimetterli in possesso dei luoghi santi: tale progetto mal velato gli attirò una guerra, di cui l'esito non fu fortunato. Incominciò per altro dal riportare contro Nasser, sultano d'Egitto (*V.* NASSER), un brillante vantaggio, e mostrò nel combattimento, che seguì presso Emessa ai 27 di rabyi 2.do 699 (20 di gennajo 1300), tanto coraggio e prudenza, che uno scrittore cristiano, contemporaneo (Hayton), non può trattenersi dall'esprimere la sua sorpresa di vedere sì grandi qualità unite in un corpo picciolo e brutto. Ghazan stato non era, come si vede, favorito di esterni doni della natura. Il sultano Nasser fuggì senza sosta dai dintorni d'Emessa in Siria fino al Cairo, dove arrivò accompagnato da sette cavalieri; tale sinistro non fece che irritarlo; intese a radunare un nuovo esercito, intantochè Ghazan, il quale rimasto era in Siria, ritornava nella Persia occidentale. Prima di venire a nuove ostilità, i due monarchi s'inviarono reciprocamente ambasciatori, formalità che tanto poco significa in Oriente quanto in Occidente. Gli ambasciatori furono onorevolmente accolti; se ne andarono colmi di presenti magnifici, e le ostilità ricominciarono. I generali, cui Ghazan aveva inviati nella Siria furono battuti e perderono anzi l'esercito, ch'era stato loro commesso. I più gravi disastri provati fuori, ed entro una fame orribile, resultato troppo naturale d'una siccità inaudita, la quale aveva rapito più di 50,000 persone nella sola città di Chyraz nel 1299, portarono un colpo mortale al principe mogolo, di cui la salute era

assai malconcia per le immense fatiche da lui sostenute e soprattutto per le inquietudini, che gli cagionavano le dissensioni ognora rinascenti tra i Mogoli idolatri o nuovamente convertiti, ed i Persiani mussulmanni. Poich' ebbe vissuto per alcun tempo, ma con una esistenza languente, e che si fu convinto dell' inefficacia delle preghiore e delle elemosine, e dell' impotenza della medicina, » si fece portare in lettiga alla sua residenza d' estate, chiamata *Cham gha-zanyah* (Siria di Ghazan), palazzo delizioso, ch' egli aveva fabbricato non lungi dalla città di Rey, poco tempo dopo la sua prima spedizione di Siria. Ivi convocò i suoi ministri ed i grandi del suo impero intorno al suo letto di morte: dettò loro gli ultimi suoi voleri, pose ordine negli affari dello stato, scelse per suo successore Mohammed Khodabendeh, chiamato prima della sua conversione all' islamismo Oldjaitu; e la domenica 15 di chawwal, 703 dell' egira (21 maggio 1304), questo monarca spirò " continuando a professare l'indivisibile unità di Dio », dopo un regno di otto anni solari, sei mesi e due giorni. Ghazan-Can ebbe, secondo l' osservazione ingegnosa del cavaliere Malcolm (*Hist. of Persia*, I., p. 440), il raro vantaggio di essere vantato dagli autori persiani come un modello pei sovrani, e di essere pianto dagli scrittori occidentali, i quali hanno riguardato la sua morte come una perdita grande per gli abitanti cristiani di quelle regioni ed anche pel cristianesimo; di fatto, sia che fosse idolatra o cristiano prima di determinarsi, per fini puramente politici, ad abbracciare l' islamismo, non occultava la sua predilezione pei cristiani; e si può riguardarlo come " l'ultimo monarca persiano, che abbia dimostrato il desiderio d' ajutare gli adoratori della croce a riconquistare la Palestina. » La nomenclatura degli edifizj ed altri lavori d' un' utilità pubblica, eseguiti da Ghazan, sarebbe troppo lunga per trovare qui luogo; ci limiteremo ad indicare un canale scavato dall' Eufrate a Nedjef e che rendeva fertile il deserto incolto di Kerbela, non lungi da Kufah; le mura di Chyraz; il suo proprio mausoleo a Tauryz, il quale consisteva in una magnifica moschea-cattedrale, un collegio, un osservatorio, un ospitale e bagni; da ultimo la città d'Udjen, fabbricata interamente da lui. Era dotato in oltre d' un' immensa erudizione; però che il suo primo visir, il dotto Rachyd ed-dyn, confessa di essere a lui debitore di molta parte dei materiali della storia delle torme mogole, contenuta nel *Djami l-tewarykh* (*V.* Bachyd ed dyn). Un sunto del codice di Ghazan Can, egregiamente compilato dietro la scorta del *Hhabyb us-seyr* di Khond-emir e tradotto, da Kirk-Patrick con eccellenti note, è stato inserito nella *New Asiatic miscellany*, p. 149, 225 raccolta pubblicata a Calcutta nel 1789, da Gladwin, per formare continuazione all'*Asiatic miscellany*, Calcutta, 1786 e 1788: tali due preziose raccolte, in 4.to, sono estremamente rare.

L—s.

GHEDINI (Ferdinando Antonio), naturalista e poeta italiano, nacque a Bologna nel 1684 e si applicò in gioventù alla medicina, cui esercitò con intelligenza e buona riuscita. Ma considerando che tale arte spesso è semplicemente congetturale, ne abbandonò la pratica a cagione della ripugnanza che provava di operare a caso, in quanto concerneva la vita degli uomini. Fin d' allora si dedicò interamente a lavori letterarj in prosa ed in verso, come pure allo studio delle matematiche e della storia naturale. Trovandosi senza beni

di fortuna, fu ridotto ad entrare al servigio dell' ambasciatore di Spagna presso la repubblica di Venezia, il principe di Bisignano in qualità di precettore di suo figlio. Esso principe, essendo stato in seguito creato vicerè delle Indie, menò seco Ghedini, il quale, appena arrivato a Cadice per imbarcarsi, non potè risolversi ad allontanarsi maggiormente dalla sua patria. Abbandonò il vicerè delle Indie, rinunziando alle ricchezze, che vi poteva acquistare, e tornò a Bologna. Nel 1715 andò a Roma, dove fu bene accolto e sommamente gradito da molti grandi personaggi, i quali però non poterono fargli obbliare il suo paese natio. In breve vi fece ritorno, e la stima, che vi godeva pe' suoi talenti e per le sue cognizioni, operò che fosse iscritto tra i membri dell' istituto delle scienze di Bologna. Avuta commissione in oltre d' insegnarvi la storia naturale, incominciò le sue lezioni con un discorso latino di tutta eleganza. Il dotto Eustachio Manfredi lo fece in seguito eleggere professore d'umane lettere nel collegio Sinibaldi; e gli andò talmente a genio sì fatto impiego, conforme alle sue inclinazioni, che vi restò fino alla sua morte, avvenuta nel 1767. Vincenzo Camillo Alberti, che ha scritto la sua vita, lo paragona al vero saggio d'Orazio e gli applica il *Si fractus illabatur orbis*, ec. nel proposito soprattutto che una notte il pavimento della stanza caduto essendogli di sotto il letto, precipitò fino nella cantina senzachè la scossa destato l'avesse. Eustachio Manfredi diceva di Ghedini in una lettera a Tommaso Narducci di Luca: Non conosco chi scriva meglio di lui, sì in latino, che in italiano, in versi o in prosa: al suo talento è accompagnata una morale perfetta, e la sua modestia è sì grande che si tiene tanto inferiore agli altri quanto gli altri il credono ad essi superiore. » Le sue opere stampate sono: I. Il discorso d'apertura della scuola di storia naturale, di cui abbiamo parlato: di esso è questo il titolo: *Ad exercitationes de rebus naturalibus praefatio*, Bologna, 1721; II De' sonetti, cui Roberti e Bettinelli vantarono al sommo; il primo nel suo secondo dialogo *Del lusso*; e l'altro nel suo trattato *Del sonetto*. Ghedini riusciva pure nel genere dell'ode; e si cita in prova quella, in cui descrisse l'entusiasmo poetico di Pindaro.

G—N.

GHELEN o GESLEN. *V.* GELENIUS.

GHERAI (MENGUELY), sovrano della Crimea. Menguely Gherai, principe dell' illustre famiglia, che discende da Batu-khan, figlio primogenito di Tuschi e nipote di Djenguiz, implorò il soccorso degli Ottomani, l' anno dell' egira 876; ed avendo, col loro ajuto, vinto ed ucciso suo fratello, rimase pacifico sovrano della Crimea. Menguely Gherai fu il primo kan di Tartari, abitatori di quella famosa penisola, che siasi sottomesso ai sultani; ordinò il chutbé, o preci pubbliche, per Maometto secondo, al quale era debitore del suo innalzamento al trono. La sua posterità si perpetuò nella Crimea, sotto i nomi più o meno illustri di Caplan Gherai, di Dewlet Gherai, di Maksoud Gherai, fino al 1783, in cui la penisola fu difinitivamente ceduta alla Russia. I sultani ottomani riconobbero però sempre i Gherai, discendenti da Djenguiz-Khan, come successori eventuali al trono di Costantinopoli, se i discendenti d' Ottomano venissero a mancare. Lo stimabile Peyssonel superficialmente contraddice intorno a ciò all' autore delle *Considerazioni sopra la guerra attuale de' Turchi*, 1788. Tale opinione è

appoggiata a prove storiche; e fu di nuovo rafferma per l'autorità del mufti, nell epoca, in cui venne deposto Mustafà II, nel 1702.

S—Y.

GHERARDESCA, famiglia illustre della nobiltà immediata di Toscana, sovrana dei contadi di Gherardesca, Donoratico, Montescudaio. ec., nella Maremma, tra Pisa e Piombino. I conti della Gherardesca si affigliarono alla repubblica di Pisa, almeno fino dal principio del secolo XIII; ma in vece di venire confusi col rimanente della nobiltà pisana, si fecero capi della fazione del popolo e si resero potenti, combattendo l'aristocrazia. Le loro contese coi Visconti, verso l'anno 1237, divisero la repubblica di Pisa in due parti, quella dei conti di cui parliamo, e quella dei Visconti. La prima, che conservò quasi sempre la superiorità, era essenzialmente ghibellina. Quindi i conti della Gherardesca diedero prove della loro fedeltà agl' imperatori della casa di Svevia. Gerardo e Galvano, conti di Donoratico, seguirono Corradino nella sua spedizione contro Napoli. Poichè l' ebbero fedelmente servito, furono seco fatti prigionieri e dopo lui perirono sul medesimo palco.

S. S—I.

GHERARDESCA (Ugolino, conte de la), tiranno di Pisa dal 1282 al 1288 e divenuto famoso pel suo supplizio nella Torre della fame, rimase capo della sua famiglia in Pisa dopo la partenza dei due conti, che accompagnarono Corradino nel regno di Napoli. Egli era chiamato a dirigere la fazione de' ghibellini e ad essere il primo magistrato della repubblica di Pisa; ma tale aringo non bastava alla sua ambizione. Ugolino voleva regnare sopra i suoi concittadini e fondare un principato nuovo, siccome verso l'epoca medesima i Della Scala uno ne fondavano in Verona ed i Visconti in Milano. L'esagerazione dello spirito di parte non era mai considerata dagl' Italiani come una macchia nel carattere: essi per lo contrario tenevano per uomo generoso e di alto affare chi preferiva la causa de' suoi padri all' interesse suo personale ed al suo riposo. Ugolino eccitò dunque il biasimo universale, allorchè, sembrando vacillare nel partito, pel quale i suoi maggiori versato avevano il loro sangue, congiunse la sorella sua in matrimonio a Giovanni Visconti, giudice di Gallura, capo della fazione guelfa in Pisa. I due capi di fatto stretta avevano segreta alleanza per assoggettare la loro patria. Il giudice di Gallura somministrare doveva ad Ugolino i satelliti, cui chiamava da Sardegna, e procacciargli l'ajuto de Guelfi di Toscana; ma le loro trame rotte vennero dal governo pisano, il quale, ai 24 di giugno del 1274, esiliò Gallura e chiuse Ugolino in prigione. Il primo, armato avendo i guelfi contro la sua patria, morì poco dopo in San Miniato; il secondo, esiliato alla sua volta, passò nell' esercito de' Fiorentini e de' Lucchesi. Tale esercito, poich' ebbe riportato diversi vantaggi sopra i Pisani, li costrinse nel 1276 a richiamare Ugolino Il conte della Gherardesca, ritornato a Pisa, adoperò di conservare in pari tempo gli antichi partigiani ghibellini della sua famiglia e l' alleanza de' guelfi da fuori. Le sue ricchezze il ponevano in grado di generosamente ricompensare quei, che segnivano la sua fortuna; e per alcun tempo non si parlò in Pisa che delle feste, in cui i capi dei varj partiti bella mostra facevano della loro magnificenza. Frattanto scoppiò la guerra nel 1282 tra le repubbliche di Pisa e di Genova. Tale guerra, nella quale i due popoli in tutta la possibile

estensione dispiegarono le forze loro e misero in mare flotte uguali, pel numeroso navile, a quelle, cui armarono in seguito le prime potenze marittime, parve ad Ugolino opportuna a favorire l'esecuzione de suoi progetti. Gli pareva che soverchia fosse pur anco vigoria nel popolo, soverchio senno nei consigli per potere assoggettar la repubblica. Desiderava di vedere i Pisani fiaccati da nuovi combattimenti ed anche umiliati da sconfitte, onde sottoporli più facilmente al giogo. Quindi si assicura che nella terribile battaglia della Meloria, il dì 6 d'agosto del 1284, battaglia che annichilò per sempre la marineria de' Pisani e lasciò oltre undicimila prigionieri nelle mani de' Genovesi, Ugolino desse il segnale della fuga e cagionasse con una deserzione premeditata la ruina di tutta l'armata. Alla nuova della sconfitta della Meloria le repubbliche di Firenze, Lucca Siena, Pistoja, Prato, Volterra, San Geminiano e Colle, tutti i guelfi in somma della Toscana, ruppero guerra ai Pisani, onde distruggere con la città loro l'ultimo rifugio della fazione ghibellina. Ugolino, di cui le relazioni coi guelfi erano note, si proferse allora mediatore, con patto che conferiti gli venissero poteri sufficienti per disciorre quella lega formidabile; ed i Pisani si videro costretti ad eleggere capitano generale della loro città l'uomo, di cui più diffidavano. Il conte della Gherardesca riuscì di fatto a rompere l'alleanza formata contro la sua patria: si afferma ch' egli comperasse con presenti considerabili i duci della lega guelfa; ei si fece imporre da essi le condizioni, che gli erano più favorevoli. I Fiorentini vollero che tutti i nemici del conte e tutti i capi dei ghibellini esiliati fossero da Pisa; consegnare si fecero parecchie castella; e, dilatando il loro territorio, si misero nello stesso tempo a portata di proteggere Ugolino. Questi desiderava altresì di schiudere ai guelfi di Lucca una via perchè andassero in suo soccorso ove fosse minacciato; i magistrati però ricusato avendo di fare ai nemici dello stato la concessione di ninna fortezza, Ugolino somministrò ai Lucchesi i mezzi di sorprendere tutte le castella, cui loro voleva tradire, in guisa che i guelfi avevano il cammino libero fino alle porte di Pisa, ed essa repubblica non possedeva più altre fortezze che Mutrone, Vico Pisano e Piombino. Ugolino non fece pace coi Genovesi; temeva troppo il ritorno de' cittadini fatti prigionieri nella Meloria: ma evitò di mettere un solo vascello in mare, talmentechè più non ebbe occasione di combatterli. Intanto rassodava l'autorità sua in Pisa; schiacciava i suoi nemici, di cui faceva atterrare le case, e si lastricava rapidemente le vie alle tirannide, cui proposto si era di aggiungere. A Nino di Gallura quantunque suo nipote, non comportò l'animo di vederlo senz' indignazione distruggere la costituzione della sua patria: unì i guelfi, amanti della libertà, a quei ghibellini, che sfuggiti erano alla proscrizione. I Gualandi, i Sismondi ed i Lanfranchi entrarono nell' alleanza; e tutti insieme adoperarono di porre limiti al potere del conte, di terminare la guerra coi Genovesi e di tornare a libertà undicimila cittadini tenuti prigionieri in Genova. Quasi tre anni impiegati vennero in tale lotta; ma Ugolino, consumato nell' arte de' maneggi, riuscì a disciorre la nuova lega tramatagli contro. Impiegò l' arcivescovo di Pisa, Rugieri degli Ubaldini, onde rignadagnasse i ghibellini. Promise ad esso prelato di seco dividere l'autorità suprema; ed essendosi riconciliato coi Gualandi, i Sismondi ed i Lanfranchi, scacciò da Pisa

venne se non dopochè perì Manfredi in conseguenza di ferite, cui ricevute aveva in una sortita.

S. S—I.

GHERARDESCA (Fazio o Bonifazio), capo della repubblica di Pisa dal 1329 al 1340, era stato eletto capitano di Pisa nel 1329, quando tale repubblica scosse il giogo di Castruccio e dell'imperatore Lodovico di Baviera. Per la saviezza della sua amministrazione si conciliò la stima ed il rispetto de' suoi concittadini e di tutta la Toscana, e condusse i Pisani ad una pace onorevole con la lega de' guelfi. Esposto nel 1335 ad una congiura de' gentiluomini, prevenne le loro pratiche, li vinse in un combattimento e li costrinse ad uscire dalla città. Morì di peste il giorno 22 di dicembre del 1340. I suoi compatriotti amaramente il piansero; e per una conseguenza dell'affetto, cui gli portavano, gli diedero successore nella carica di capitano del popolo il suo figlio Ranieri, quantunque fosse questi in età di 11 anni soltanto. Fu quest' ultimo quegli, che fece suo famigliare Andrea Gambacorta, a cui lasciò sgombro il governo di Pisa, quand'egli morì parimente di peste nel 1348. La famiglia Gherardesca, affievolita in quell' epoca dal grande numero di uomini, cui tale flagello rapiti le aveva, si ritirò ne' suoi feudi di Maremma e d'allora in poi ebbe poca parte nel governo de' Pisani.

S. S—I.

GHERARDESCA (Filippo), musico e compositore italiano, nacque in Pistoja nel 1730. Essendo giovane ancora, passò in Bologna, dove divenne uno de' più valenti allievi del celebre P. Martini. Nel 1766 compose un' operetta buffa, la quale rappresentata venne nel teatro *Marsili* d'essa città e vi fu sommamente applaudita. Ritornato in Toscana, venne successivamente scritturato in Firenze pel teatro *Nuovo* e per quello *del Cocomero*; e le opere, che in essi fece, si meritarono ugualmente i suffragj del pubblico. Quella, cui compose in occasione dei tre mesi d'autunno, durante i quali il gran duca Leopoldo andò secondo l' uso a dimorare in Pisa nel 1770, piacque molto, e singolarmente al granduca, il qual era musico eccellente. Il principe lo fece subito maestro di cappella della sua corte; e sembra che da quell'epoca in poi Gherardesca cessasse di lavorare pel teatro. Esso maestro aveva altresì un'abilità pel grande clavicembalo. Univa tutte le qualità, precisione, forza, complesso, ec.; ed eseguiva all'improvviso le sonate e le opere più difficili d' Haydn, Stebelt, Clementi, ec. Era specialmente incaricato, da Leopoldo, di dirigere le accademie, cui esso principe faceva quasi tutti i giorni ne' suoi appartamenti, ne' quali non intervenivano per altro che il granduca, la granduchessa ed i maggiori de' principi loro figli. In tali accademie Leopoldo, dotato d' un' eccellente voce di tenore, non disdegnava di cantare coi musici della sua cappella, i quali erano tutti artisti rinomati. Il granduca voleva che tutti i figli suoi fossero buoni musici; e Gherardesca niuna cura trascurava per compiere tale scopo. Doveva insegnare a 10 allievi (Leopoldo ebbe 14 figli). Essendo stato chiamato il suddetto principe alla corona imperiale per la morte del fratello suo Giuseppe II, Gherardesca si rimase con Ferdinando III, figlio di Leopoldo; e, come questi partì, si mise agli stipendj di Luigi I. di Borbone, re d' Etruria. Il giovane monarca, grande musico e compositore anch'egli, seppe, meglio ancora che i suoi predecessori, apprezzare i talenti di Gherardesca, doppiandogli quasi gli stipendj, i

quali fino allora non erano stati che tenuissimi. Nel 1782 Gherardesca pubblicato avea delle sonate per clavicembalo e violino, le quali sono molto stimate. Ma quello che più onore gli recò, fu la Messa di *requiem*, cui compose per la morte del re d'Etruria (1803), tenuta per un capolavoro in tale genere: nondimeno non venne per anco stampata. Alcun tempo dopo, esso compositore si ritirò in Pisa, dove morì in gennajo del 1808, in età di 70 anni: età notabile in un uomo contraffatto e che non aveva goduto mai di buona salute.

B—s.

GHERARDI (Evaristo), nato a Prato in Toscana, di Giovanni Gherardi, conosciuto nel Teatro italiano di Parigi sotto il nome di Flautino, studiò a Parigi, nel collegio di la Marche. Compinto aveva appena la filosofia, quando nel dì 1.mo d'ottobre del 1689, si produsse nella parte d'arlecchino, rimasta vacante per la morte di Domenico. (*V.* Domenico). *Il Divorzio*, commedia, nella quale Gherardi sostenne tale parte, non era riuscita nel 1688, mentre era vivo Domenico, e venne alquanto applaudita nel 1689. L'aringo teatrale fu piacevole per Gherardi, ma non lungo. Nel 1697 il Teatro italiano fu chiuso, perchè in una commedia (*la Contegnosa*), che promessa venne al pubblico, si tenne di riconoscere anticipatamente la Maintenon. Gherardi sperò, mediante le protezioni che aveva, di riuscire a far sì che revocato fosse l'ordine fatale, ma le sue sollecitazioni tornarono vane. Si occupò allora a raccorre le migliori opere o scene francesi, che state fossero recitate nel Teatro italiano; e sì fatta raccolta vide la luce col titolo di *Teatro italiano* (senza nome d'autore), Brusselles, 1691 e 1697; 3 vol. in 12; e col nome di Gherardi, Parigi, 1700, sei vol. in 12 (raccolta dilettevole, più volte ristampata e cui citata abbiamo negli articoli Bruguière de Barente, Fatouville, ec.). Alcuni mesi prima della sua pubblicazione Gherardi percosso si era il capo, cadendo, in un intermezzo recitato a Saint-Maur con la Thorillière e Poisson: trascurò tale accidente. ed ai 31 d'agosto del 1700, come tornava da Versailles, dove andato era a presentare al Delfino il suo *Teatro italiano*, si sentì male e morì all'improvviso. Egli era nel fiore dell'età sua. Non fece che una sola commedia, il *Ritorno dalla fiera di Bezons*, commedia rappresentata nel 1695, e cui inserì nella sua Raccolta.

A. B—t.

**GHERARDI (Antonio) nacque in Rieti nell'Umbria l'anno 1664. Avendo fin dalla fanciullezza dati contrassegni del suo genio per la pittura, venne da suo padre condotto a Roma. Cercò d'accomodarlo con qualche pittore pel solo vitto, ma non essendogli riuscito, gli convenne metterlo a far l'ortolano con un suo compatriotta. Esercitando questo basso impiego, cominciò a disegnare. Accostatosi un giorno a un mercante di quadri, apprese da questi le prime lezioni o seguitò a prenderle, finchè lo condusse alla villa Lodovisi, oggi Boncompagni, imponendogli di studiare ogni giorno dalle migliori statue, che ivi esistono in gran numero, e gli portasse la sera a vedere ciò, che avea fatto. Capitò un giorno alla suddetta villa Monsignor Bulgarini e vedendo il giovinetto attento presso ad una di quelle statue, che disegnava, mosso dalla curiosità, cominciò ad interrogarlo, e sentendolo rispondere con ispirito e a proposito, nel lasciarlo gli disse che proseguisse pure i suoi studj allegramente, che nulla gli sarebbe mancato e che l'aspettava quella sera a casa. Andatovi il

Gherardi, gli assegnò questo prelato una stanza nel proprio palazzo, lo rivestì interamente e raccomandollo al famoso pittore Pier Francesco Mola da Lugano, indi a Pietro da Cortona, e il mantenne di tutto il bisogno fino a tanto che cominciò a guadagnare e divenne buon maestro in pittura non meno, che in architettura. Inventò e intagliò ad acqua forte sei martirj diversi di *S. Martina* e in oltre delle pompe funebri. Ricusò dalla regina di Svezia il titolo di cavaliere, e perchè era nemico di tali vanità, e perchè ;tal titolo avea egli ricusato da altri principi. Morì in Roma l'anno 1702 e fu sepolto nella chiesa della Minerva. Molte sue opere sono nelle case e nelle chiese di quella dominante. Il Pascoli dà le sue notizie al volume II pag. 28 delle *Vite de' pittori ec.*

D. S. B.

** GHERARDI (Pietro Ercole), modenese, pubblico professore di lingua greca e di lingue orientali nell'università di Modena. Fu uno di que' rari uomini, che quanto più sono degni della pubblioa luce, tanto più sembran fuggirla e nascondersi agli altrui sguardi. Era versatissimo nella sagra e nella profana erudizione, e fu di grande ajuto al *Muratori* nella compilazione delle vaste sue opere. Molta parte egli ebbe pure nella *Traduzione delle cose greche* dallo stesso Muratori pubblicate. Fu per qualche tempo al servigio della corte di Modena col carattere di precettore e di segretario, ma egli si mostrò bramoso più della sua quiete e della sua libertà. Morì ai 6 luglio del 1752. L'unica cosa, che di lui s'abbia alle stampe, è la *Traduzione* latina della *Vita di Cola di Rienzo*, scritta in dialetto romano da un autor di quel secolo e dal Muratori pubblicata (*Antiq. Italic. Medii Ævi* vol. III) insieme colla *Versione* del Gherardi, (*V.* Cola di Rienzo). Più altre opere di lui si conservano scritte a penna.

D. S. B.

** GHERLI (Odoardo), modenese, nacque l'anno 1730 in Guastalla, ove allora Fulvio suo padre era medico. Nel 1748 entrò nell'ordine di S. Domenico in Correggio, e dopo aver fatti i consueti corsi di studj con molta lode d'ingegno e con riportarne i soliti distintivi di onore nella sua religione, fu destinato a leggere teologia dommatica nell'università di Modena. Per più anni tenne egli questa cattedra. Il suo studio prediletto era però quello delle matematiche. In esso avea cominciato ad esercitarsi fino dagli anni suoi giovanili, e avanzandosi sempre più in questa ardua scienza, potè dare al pubblico in Modena nel 1770 e negli anni seguenti il più ampio e il più pieno corso di matematica, che si fosse ancora veduto, col seguente titolo: *Gli Elementi teorico-pratici delle Matematiche pure*, vol. VII in 4.to. Il primo tomo è destinato all'aritmetica; il 2.do all'algebra non applicata alla geometria; il 3.zo comprende la geometria tanto piana, che solida, la trigonometria piana e sferica, le tavole de' seni, coseni ec., e de' loro logaritmi; nel 4.to si tratta l'algebra applicata alla geometria; si da la dottrina delle sezioni coniche e l'analisi delle curve; il 5.to s'impiega nel calcolo differenziale; e nel calcolo integrale i due ultimi. Nel novembre del 1778 passò il Gherli alla cattedra di matematica nell'università di Parma, e la fama, di cui egli godeva, fece che altre luminose cattedre ancora gli venisser esibite. Ma, mentre egli continuava ad occuparsi ne' consueti suoi studj, venne dalla morte rapito in Parma ai 6 gennajo del 1780. Il celebre M. de la Grange e il Marchese

di Condorcet, segretario della real accademia delle scienze di Parigi, scrissero all'autore lettere piene d'onorevoli elogj di lui e della detta sua opera, le quali si leggono innanzi all'ultimo tomo della medesima, di cui si ha un lungo e giudizioso estratto nel *Giornale di Modena*, vol. XII pag. 116, e vol. XIII, pag. 268.

D. S. B.

GHESQUIÈRE DE RAEMSDONK (GIUSEPPE DE), gesuita, nato in Courtrai verso il 1736, uno fu de' Bollandisti (*V.* BOLLANDO). Tolse ad estrarre dalla vasta compilazione, nella quale lavorava, le Vite de' Santi belgici, cui pubblicò col titolo segnente: *Acta Sanctorum Belgii*, 1783-94, 6 vol. in 4.to, con comenti e note critiche, geografiche, ec. Non si sa dove passato sia il gabinetto de' Bollandisti, che era stato trasferito da Anversa, come soppressi vennero i gesuiti, nell'abazia di Tongerloo, soppressa anch'essa verso la fine del secolo XVIII. L'abate Ghesquière scrisse altresì: I. *Memorie sopra tre punti importanti della storia de' Paesi Bassi, con le figure di parecchie monete belgiche coniate prima dell'anno* 1459, Brusselles, 1786, in 8.vo; II *Dissertazione sopra i varj generi di medaglie antiche, o Esame critico delle Nuove ricerche di Poinsinet de Sivry*, Nivelle, 1779; III *Riflessioni intorno a due scritti relativi alla storia della stampa*, Nivelle, 1780; IV *Catalogus numismatum nummorumque Caroli Alexandri ducis Lotharingiae*, Brusselles, 1781, in 8.vo; V *La vera nozione delle decime*, 1785, in 8.vo; VI *Osservazioni storiche e critiche sopra* (l'opera di Massez intitolata): Esame del quesito se i raccoglitori delle decime hanno fondamento in diritto ad esigere la decima de' frutti insoliti, 1780, in 12; VII *Lettere storiche e critiche, per servire di risposta* al Saggio storico sopra l'origine delle decime (*Ved.* OUTREPONT), Utrecht, 1784, in 8.vo; VIII *David propheta, doctor, hymnographus, historiographus*, Duisburg, 1800, in 8.vo; IX *Dissertazione sopra l'autore del libro intitolato*: Dell'Imitazione di G. C., 1775 in 12. Mercier di S. Leger, editore di tale opuscolo, vi aggiunse un avvertimento e delle note. L'abate Ghesquière nella prefata Dissertazione rispondeva con Eusebio Amort ai nuovi partigiani di Gersen, opponendo loro argomenti attinti nella *Deductio critica* e nella *Moralis certitudo* del decano di Polling. (*V.* AMORT). Era in pari tempo sua mira di far conoscere un manoscritto dell'*Imitazione*, il quale, secondo lui e l'abate Mercier di S. Léger, aveva il nome di Kempis, con una data anteriore a quella d'ogni altro manoscritto sotto esso nome, e mostrava di essere un testo originale. Ma tutto consisteva in una nota marginale, più recente che la scrittura più antica del manoscritto; e tale nota, che fa semplicemente menzione di una data ed un nome, è dessa pure senza nome e senza data. Di più la circostanza che il testo è frequentemente viziato compiutamente smentì il carattere d'originalità, cui sembrava che avesse. Perciò l'abate Ghesquière non ne fece niun' edizione, quantunque quella di Bollando (Anversa, 1630), riveduta secondo Rosweyda sopra la copia manoscritta del 1441, avesse potuto far desiderare un'edizione d'un manoscritto con una data del 1425. Del rimanente esso manoscritto comperato venne da Van-Hultem, in Gand, nel 1810, nella vendita de' libri dell'abate Ghesquière. Come le truppe francesi nel 1794 invasero le provincie belgiche, Ghesquière, partitone, ritirato si era in Germania, dove morì ne' primi anni del secolo XIX.

G—CE

GHEYN (GIACOMO DE), o *Ghein*

il vecchio, pittore, disegnatore ed intagliatore, nacque in Anversa nel 1565. Imparò gli elementi del disegno e della pittura da suo padre, pittore sul vetro, non poco valente. Goltzio gl insegnò quei dell'intaglio; fece rapidissimi progressi nella scuola di tale artista e si dedicò particolarmente alla pratica di sì fatta arte. La sua maniera è abbastanza brillante: il suo bulino è anche vigoroso; ma gli si potrebbe apporre alquanta aridità, come a tutti gl' incisori de'Paesi Bassi e della Germania, suoi contemporanei. Egli fece quasi 180 stampe. De Gheyn dipingeva i fiori e la miniatura; dipinse altresì la storia: si mostrava, prima della rivoluzione, nella chiesa de'domenicani di Bruges un suo dipinto, che rappresentava Santa Elena con la vera croce. Tale quadro, dipinto nel 1601, quantunque alquanto secco, aveva belle parti. Gheyn intagliò alcuni ritratti, come per esempio quei di Cosimo de Medici, di Ticone Brahé, d'Abramo Gokevius, di Grozio, ec. Oltre parecchie raccolte e varj soggetti di sua composizione, fra i quali si distingue la serie delle Maschere in 10 fogli, i 12 primi Imperatori, un Leone sdrajato disegnò pure ed intagliò la statua del Laocoonte. B. Dolendo intagliò un suo Cristo di bellissimo lavoro. Esso artista incise altresì il Figliuol prodigo, la Confusione delle lingue, la Contesa d'Apollo e Pane, di Karl Van-Mander; Gesù crocifisso tra i due ladroni, di Crispino Van-den-Broeck; i quattro Evangelisti, di Goltzio; l'impero di Nettuno; una serie di dodici stampe rappresentanti soldati della guardia dell'imperatore Rodolfo, dello stesso; l'Annunziazione, ed il Riposo nella fuga in Egitto, di Bloemart. Intagliò in concorrenza con Dolendo una serie della Passione in 14 fogli, di Karl Van-Mander. De Gheyn morì nel 1615. — Giacomo DE GHEYN *il giovane*, disegnatore ed intagliatore, nato verso il 1610, in Anversa, viaggiò in Italia, dove intagliò dei dipinti del Tempesta; si crede altresì che fosse suo allievo. È sua una parte delle otto stampe rappresentanti diversi soggetti della vita di Carlo V, e di cui Coryn Boel fece l'altra parte. — Guglielmo DE GHEYN, disegnatore ed intagliatore, nacque parimente ne'Paesi-Bassi verso il 1610. Si crede, come anche del precedente, che fosse parente di Giacomo de Gheyn, detto *il vecchio*; ma non si sa in quale grado. Esso Guglielmo andò a Parigi e v' intagliò per Giovanni Leblon, mercatante di stampe. Si conosce un Luigi IV fatto da lui ed un duca Bernardo di Weymar, ambedue a cavallo: la Primavera e la State, intagli che formano parte delle stampe di Leblon, sono ugualmente suoi,

P—E.

GHEZZI (NICOLA), gesuita italiano, nacque in Domaso, sul lago di Como, in aprile del 1683. Entrò nella compagnia di Gesù nel 1705 e si applicò da prima con lode alle scienze fisiche. Egli scrisse un *Trattato sopra l'origine delle fontane e sopra la maniera d'addolcire l'acqua del mare*, Venezia, 1742, in 8.vo Quando in più scritti pubblicate vennero le dottrine speciose *intorno al probabilismo ed al rigorismo*, il P. Nicola diede in luce, per difesa de' principj dell'ordine suo, un *Saggio di supplimenti teologici, morali e critici, necessarj per la storia del probabilismo e del rigorismo*. Luca, 1745, 1 vol. in 8.vo. Tale Saggio, che fece molto parlare, irritò sommamente gli avversarj di Ghezzi, i quali gli si scatenarono contro. Egli per altro non ismarrì il coraggio e pubblicò sopra l'interminabile controversia del probabilismo i suoi *Principj della filosofia morale, comparati coi principj*

della religione cattolica, Milano, 1752, due vol. in 4 to. Sì fatta opera è scritta con forma di dialogo; e l'autore si mostra in essa grande filosofo quanto buon teologo. Ogni cosa vi è esposta con chiarezza, forza e precisione. Nondimeno Ghezzi si lascia alquanto soverchiare dal zelo; e volendo opprimere i suoi avversarj, si permette riprodurre certi tratti piccanti ed anche odiosi. La pubblicazione di tale opera aveva già provate alcune difficoltà per parte dell'inquisitore: difficoltà che il marchese Pallavicini, amico di Ghezzi, riuscì a superare; ma attirata essendosi di nuovo l'attenzione dei censori, posta venne all'Indice. Il cardinale Landi, il quale s'interessava pel padre Ghezzi, formò il colpo pronto a cadere: ottenne dai censori di non procedere alla condanna dell'opera; e d'accordo con essi il padre Ghezzi compilò una *Dichiarazione* sopra alcune proposiposizioni e la pubblicò in Como nel 1754. O che, anche in tale protesta, lasciato avesse sfuggire alcun tratto contro i giansenisti, o che fosse effetto dell'odio di questi ultimi contro lui e quei dell'ordine suo. la prefata dichiarazione uscì alla luce affatto alterata nel Giornale ecclesiastico del dì 20 di novembre dell'anno stesso 1754. Dopo tale ultima guerra il padre Ghezzi si applicò interamente allo studio della fisica, nè più intese a confutare le dottrine de' giansenisti, di cui le dispute coi padri della compagnia andavano sempre crescendo. Egli aveva una cura infinita della sua salute e temeva specialmente le impressioni dell'aria. Sotto un' immensa parrucca portava sette berrette, una sopra l'altra. cui levava e rimetteva continuamente. Era già in età avanzata. quando un giorno levate avendo alcune di esse berrette, ed essendosi cambiata l'aria, obbliò di rimetterle. Un reuma di cervello, da cui fu preso, degenerò presto in un catarro, che il tolse in brevi giorni di vita, ai 13 di novembre del 1766.

B—s.

** GHEZZI (Sebastiano), della terra della Comunanza d'Ascoli nella Marca d'Ancona, scolare provettissimo del Guercino fu pittore, scultore in legno, architetto e ingegnere, nel qual impiego tanto s'avanzò che dal papa Urbano VIII venne ricercato ed eletto revisore delle fortezze dello stato pontificio. Le cristiane e sociali sue virtù, congiunte alla molta sua abilità, lo resero qualificato e stimato presso tutti. I suoi dipinti ed altre sue opere si osservano in Ascoli e altrove. Cessò di vivere circa la metà del secolo XVII.

D. S. B.

** GHEZZI (Giuseppe), figlio del precedente, nacque nella suddetta terra della Comunanza l'anno 1634, e coi principj di Sebastiano suo padre attese anch'egli alla pittura. Mortogli il genitore andò a Fermo per istudiare legge e filosofia, non abbandonando però gli studj della pittura, ne' quali molto s'avanzò sotto la direzione di Lorenzino da Fermo, primario pittore, di quella città. Compiuti gli studj, andò a Roma. dove, abbandonata la legge, tutto si diede alla pittura e alla lettura dei buoni libri spettanti alla sua professione. Dipinse in 17 chiese di quella capitale a concorrenza di altri valenti pittori. L'anno 1674 fu scritto tra gli accademici di S. Luca, per la quale accademia, essendo segretario, molto s'affaticò. Il Pascoli ha scritta la sua *Vita* al vol. II. *Vite dei Pittori* ec. pag. 119.

D S. B.

** GHEZZI (Cavalier Pier Leone), figlio del precedente, nacque in Roma li 28 giugno nel 1674. Fu discepolo di Giuseppe suo padre

e divenne celebre pittore. Lavorò molto per ordine di Clemente XI in Roma e in Urbino, e intagliò i rami, che servono di ornamento alla magnifica edizione delle dotti ed eloquenti *Omelie* di sì gran pontefice. Dovea dipingere la galleria nel palazzo papale a Castel Gandolfo, per la quale avea fatti i disegni, ma il luogo fu stimato dai periti troppo angusto e l'opera rimase sospesa. Operò molto ancora pe' nipoti del suddetto pontefice e singolarmente pe' gran cardinali Annibale e Alessandro Albani. Per compiacere al primo fece i disegni delle carte usate nel giuoco dell'ombre, che per essere riusciti bizzarri e proprj gli fu d'uopo d'inciderli in rame, ponendo in ciaschedun rovescio l'arme di casa Albani, la qual fu sempre munifica protettrice del Ghezzi. Avantichè queste carte fossero pubblicate in Roma, ne fece il detto cardinale presentare alcuni mazzi all'imperator Giuseppe I. Si prevalsero del Ghezzi altri principi, tra' quali il serenissimo duca di Parma, il quale lo creò cavaliere. Per le rare sue virtù e per la sua franchezza nel disegnare, nel dipingere, nell'intagliare in acqua forte, nello scolpire in pietre dure, nel colorire di smalto, o per gli ornamenti di belle lettere, di musica e del suono d'ogni sorta di stromento si rendette il Ghezzi carissimo a tutta Roma, dove visse quasi sempre e cessò di vivere nel 1755 d'anni 81. Molte sue opere si osservano nelle basiliche di San Gio. Laterano e di S. Sebastiano, nelle chiese di S. Clemente, di S. Teodoro e in diverse gallerie. Meritano particolar riflesso le caricature, ch' ei fece rappresentanti in poche linee diversi soggotti di Roma, gli originali delle quali si conservano nella deliziosa villa Falconieri, detta la Ruffina, in Frascati.

D. S. B.

GHIBERTI (Lorenzo), valente scultore, figlio d' *Uguccione*, detto per abbreviazione *Cione*, nacque in Firenze, non nel 1380, siccome dice Vasari, ma nel 1378, secondo gli atti originali, allegati da Baldinucci. La sua famiglia, illustratasi fino dal secolo XIII nel governo di Firenze per diverse magistrature sostenute, applicata si era alle arti, parecchie generazioni prima di lui, e particolarmente ad un'oreficeria, genere in cui i Fiorentini acquistato avevano in quell'epoca una celebrità grande. Il giovane Ghiberti imparò il disegno, l'arte di modellare e quella di fondere i metalli da un orefice, chiamato *Bartoluccio*, marito di sua madre in seconde nozze, il quale apparteneva ad una scuola di scultura, che risaliva ad Andrea Ugolini, detto *Andrea da Pisa*. Si crede che ricevesse in seguito lezioni di pittura da Starnina. La peste, che afflisse il suo paese verso la fine del secolo XIV, obbligato avendolo ad allontanarsi da esso, dipingeva nell'anno 1401 una pittura a fresco, in Rimini, nel palazzo del principe Pandolfo Malatesta, quando i priori della confraternita de' mercatanti in Firenze aprirono il concorso proposto per l'esecuzione d'una delle porte di bronzo, che adornano ancora oggigiorno il battisterio di San Giovanni. Si trattava non solamente di superare Andrea da Pisa, autore d'una di quelle tre porte, terminata nel 1339 o 1340, ma ancora, il che riusciva più difficile, di vincere i più abili artisti viventi. Ghiberti in età di 22 anni andò a presentarsi. Tale concorso, degno d'essere esempio agli amministratori, i quali desiderano veramente ottenere de' capolavori, merita d'essere conosciuto in tutte le sue circostanze. Tra gli artisti, recativisi dalle varie parti dell' Italia, sette de' più rinomati furono

particolarmente scelti per concorrere; cioè *Jacobo della Quercia*, nativo di Siena *Niccolò d'Arezzo*, allievo d'esso Jacobo; *Simone da Colle*, soprannominato *de' Bronzi* a cagione dell'abilità sua in fondere e cesellare il bronzo; *Francesco di Valdambrina*; *Filippo Brunelleschi*; *Donatello*, ingegno primaticcio, il quale in età di 18 anni appena aveva già fermata l'attenzione pubblica; e Ghiberti anch'egli. Ciascuno di essi artisti ottenne un compenso pel lavoro d'un anno, non che per le spese, e si obbligò a presentare in termine d'un anno una tavola di bronzo dorato, in cui sculto fosse in basso rilievo il sacrifizio d'Isacco. Spirato l'anno, eletti vennero 34 periti tra gli scultori, i pittori e gli orefici, sì di Firenze, che di fuori, i quali chiamati aveva un nuovo bando a tale solennità. Regolato venne ch'essi darebbero il loro giudizio in pubblico, dinanzi ai modelli sottoposti all'opinione generale, e che ciascuno di essi direbbe ad alta voce i motivi della sua determinazione. I lavori di Brunelleschi, di Donatello e di Ghiberti attirati avendosi tutti gli sguardi, vennero subito giudicati superiori agli altri; ma presto sorpresi della superiorità del giovane loro rivale, Brunelleschi e Donatello traendosi a parte, s'interrogano reciprocamente, ed ambedue sono giusti sì da confessarsi vinti, ed abbastanza grandi per dichiarare pubblicamente la loro opinione. Tale giudizio confermato venne in mezzo agli applausi dell'adunanza. I *priori* de' mercatanti, accordando la palma a Ghiberti, l'invitarono a non risparmiare nè tempo nè spesa, onde producesse un' opera degna di lui e della repubblica; e meritarono con tale savia condotta che il genio della scultura desse alla luce per essi quelle belle porte, oui Michelangelo giudicava degne d'adornare l'entrata del Paradiso. Quella di cui Ghiberti venne allora incaricato e nella quale lavorò per 21 anno, interamente simile per le proporzioni a quella d'Andrea da Pisa, è del pari divisa in 20 quadretti contenenti altrettanti bassirilievi, di cui i soggetti sono tratti dal Nuovo Testamento, ed è adorna negli angoli di busti rappresentanti profeti e sibille. Venne essa posta il dì 23 d'aprile del 1424 in uno degl'ingressi laterali; e nel 1428 i priori commisero a Ghiberti di farne un'altra più ricca ancora, onde sostituirla nell' ingresso principale a quella d'Andrea da Pisa, che trasportata venne dall'altro lato. Ghiberti superò sè stesso in sì fatto nuovo lavoro, che il tenne occupato diciotto o vent' anni. Cicognara (*Storia della scult., tomo II*) vuole che la prima porta sia stata terminata nel 1414 e l'ultima nel 1424. Feroux Dagincourt crede al contrario che la seconda non fosse posta che nel 1456: non sapremmo ammettere nè l'una nè l'altra opinione. Il secondo monumento, incominciato verso il 1428, fu verisimilmente consacrato verso il 1446, poichè da una parte, secondo le prove autentiche, allegate da Baldinucci, Ghiberti lavorava per anco in esso nel mese di maggio dell'anno 1445, e dall' altra parte non sapremmo estendere molto più oltre i quarant'anni in circa, cui esso scrittore, non che Vasari dà alla durata dell'insieme del lavoro. In essi quarant'anni Ghiberti fece altre sculture in bronzo, notabilissime; cioè nel 1414 una statua rappresentante San Giovanni Battista per la chiesa d'*Or-San-Michele*; verso il 1417 due bassirilievi, di cui tratti sono i soggetti dagli atti del medesimo Santo, pel battisterio della cattedrale di Siena; verso il 1420 una statua di San Matteo per la chiesa d'*Or-San-Michele*;

verso il 1422 una statua di S. Stefano per la medesima chiesa, ec.; e nel 1439 la cassa di *S. Zenobio*, vescovo di Firenze, posta in *Santa Maria del Fiore*. Tutte le prefate opere sussistono. Le epoche, in cui vennero eseguite, non indicano soltanto i progressi di Ghiberti; mostrano esse pure i perfezionamenti successivi dell' arte. Istrutto da maestri della scuola di Giotto, il nostro grande disegnatore conservato aveva alcuni avanzi della secchezza, da cui la matita del fondatore di tale scuola non avea potuto preservarsi; ma lo studio dell' antico, al quale uno de' primi tra i moderni fu chiamato dal suo gusto naturale, gl' insegnò uno stile di giorno in giorno più morbido e più tenero; la statua di San Giovanni Battista non annunziava per anco che un ingegno capace d'avanzare i suoi contemporanei, ma in quella di San Matteo fu già riconosciuto discepolo de' Greci; ed i bassirilievi della cassa di San Zenobio, non che la seconda porta del battisterio di San Giovanni, capolavori della scultura del secolo XV, meritano oggigiorno ancora d'essere annoverati fra i più bei monumenti dell'Italia moderna. Tali lavori si fanno ugualmente osservare per lo spirito e l'avvedutezza della composizione, per la verità degli atteggiamenti, per l'esattezza, la fermezza e molto sovente l'eleganza de'contorni, per la giustezza, la vivacità, la dignità dell'espressione. La loro influenza sopra i progressi del buon gusto fu tanto grande, quanto quella dei famosi cartoni di Leonardo da Vinci e di Michelangelo il divenne sessant' anni più tardi. Nel lavoro della prima porta Ghiberti formò tra i suoi allievi, quanto al disegno, Masolino da Panicale, il quale fu maestro del Masaccio: facendo la seconda, istrusse Maso Finiguerra, Paolo Uccello e singolarmente Antonio del Pollaiuolo, allora fanciullo, celebre scultore ed orefice, una delle guide di Michelangelo nello studio della notomia. Ghiberti coltivava tutte le arti. Pittore in vetro, impresse una figura di San Giovanni Battista sopra una delle finestre nella chiesa dell' *Or-San-Michele* ed eseguì la più grande parte delle vetriate in *Santa Maria del Fiore*. Architetto, fu associato a Brunelleschi nel 1419 per la fabbrica del prefato ultimo edifizio; avveduto essendosi però quale pena cagionava tale società ad un concorrente generoso, si astenne da ogni lavoro. Compose altresì uno scritto intorno alla scultura, di cui si conserva una copia nella biblioteca Magliabecchiana, in Firenze, e di cui Cicognara pubblicò un lungo frammento nell'opera, cui citata abbiamo più sopra. I concittadini di Ghiberti non l'innalzarono, siccome per errore detto abbiamo nelle nostre *Ricerche sopra l'arte statuaria*, al grado supremo di gonfaloniere *di giustizia*, ma nel 1443 compreso fu nel numero dei dodici magistrati, dei quali composta era allora la *Signoria*, ed uno fu dei tre *maggiori* fra i dodici. Incominciato avea negli ultimi anni della sua vita il modello d'una terza porta, ch' essere doveva sostituita a quella d'Andrea da Pisa, ma che non fu mai terminata. Tutti differiscono intorno all'anno, in cui morì. Il suo testamento è in data del mese di novembre del 1455. La sua morte ha dovuto succedere poco dopo, però ch'era allora in età di 77 anni. Ghiberti ebbe un figlio, chiamato *Buonaccorso* a detta di Vasari, o anzi *Vittorio* secondo le ricerche di Baldinucci. Esso figlio, abile scultore e fonditore, terminò gli ornamenti della principale porta del battisterio di San Giovanni e la collocò dopo la morte di suo padre. Tale fatto

verisimilmente indotto avrà Dagincourt a credere che la prefata porta non fosse posta che nel 1456. A Vittorio successe suo figlio Buonaccorso, scultore ed orefice; ed a quest' ultimo un altro *Vittorio*, ardente repubblicano, il quale, durante le discordie civili, per rapporto di Varchi, dipinse un ritratto di Clemente VII, corredato d'immagini poco decenti con lo scopo di far ridicolo il papa. Si vede nel numero de' busti, che adornano la principale porta del battisterio, quello di Ghiberti e quello di Bartoluccio, suo suocero e maestro. Lì presso havvi la seguente iscrizione in lettere d'oro: *Laurentii Cionis de Ghibertis mira arte fabricatum*: un' iscrizione per lui sì lusinghiera e lo stesso suo busto non debbono essergli stati posti che dopo la sua morte. T. Patch, unito a F. Gregorio, Teodoro, detto il Calmuck, e Calendi intagliarono più o meno fedelmente la principale porta del battisterio di S. Giovanni. Tutta intera la prefata porta, due dei bassirilievi; di cui è composta, e quello della parte anteriore della cassa di S. Zenobio, sono intagliati nella *Storia dell'arte*, per Dagincourt (stampa XLI e XLII). Tre bassirilievi della medesima cassa pubblicati vennero nell'opera di Richa, intitolata: *Notizie istoriche delle chiese fiorentine*, tomo VI, pag. 204, stamp. 304. Cicognara pubblicò nella sua *Storia della scultura* (tomo II, stampa XX e XXI) dagl' intagli delle tavole presentate nel concorso da Ghiberti e da Brunelleschi, d'uno de' bassirilievi della porta laterale di S. Giovanni d'uno di quei della porta principale, e della statua di S. Matteo. Piroli intagliò con molta esattezza parecchi bassirilievi della porta grande nella sua opera proposta intorno ai monumenti dell' Italia moderna, anteriori a Raffaele. E—c. D—d.

GHICCA (Gregorio), principe di Moldavia, era stato dragomano della Porta ottomana ed era divenuto sovrano di Moldavia nell'epoca della guerra contro i Russi, terminata nel 1774 con la pace di Kainardjik. Inviato in Valachia nel principio delle ostilità, fu preso da una mano di russi, che il condusse a Pietroburgo. Egli pretese d'essere stato d'accordo con quei, che il menavano via. La corte di Russia, credendo che tenesse le sue parti, il fece partire per l'esercito di Moldavia, comandato dal feld-maresciallo conte Romanzoff. Fu chiaro ben presto che Ghicca aveva segrete relazioni coi Turchi e che tradiva i suoi benefattori. Il generale russo, sdegnato della sua follia ed ingratitudine, lo fece lungo tempo custodire a vista nel suo campo. Il delitto di Ghicca non impedì che l'imperatrice Caterina II, sempre grande e generosa, il facesse comprendere nel trattato del 1774 e lo facesse di nuovo eleggere principe di Moldavia. Egli non si occupò che di raggiri e dell'acquisto di tesori immensi; ma guari non andò che si rese sospetto alla Porta, opponendosi alla cessione della Bukovina all'Austria; e sopraggiunte essendo le turbolenze della Crimea, ella non volle lasciare in Moldavia un suddito d'una fedeltà tanto equivoca. La maniera però, con cui il ministero ottomano si liberò di Gregorio Ghicca, è vergognosa quanto biasimevole. Scelse un amico intimo dell'infelice principe onde farlo più sicuramente cadere nell'aguato. Il ribaldo, che si assunse una sì infame commissione era capigi bachi: egli arrivò col titolo di scudiere del gran signore e d'ispettore della fortezza di Chotzin. Sì fatta commissione straordinaria doveva tanto più meglio avvertire Ghicca a starsi guardato, che alcuni amici sicarj, cui aveva in Costantinopoli, avvertito

l'avevano delle cattive disposizioni della Porta per lui e della partenza di esso capigi: il principe di Valachia anch' egli scritto gli avea di vegliare alla sua sicurezza. Lo sfortunato niun conto tenne di tali avvertimenti; ed il suo amico antico avendogli fatto dire, come arrivò a Yassi, ch' un' indisposizione gl'impediva di recarsi da lui, andò egli stesso a visitare l'amico. Ghicca sì poco diffidava, che non volle permettere al capitano della sua guardia albanese, uomo intrepido e che gli era fido, di accompagnarlo nella stanza del capigi, in cui entrò solo. Dopo alcuni momenti di mutue congratulazioni il perfido turco gli chiese del tabacco e finse di non trovarlo di suo gusto, ed ordinò ad uno del suo seguito che ne recasse di migliore al principe: lo schiavo nel momento, in cui ne presentava a Ghicca, gli diede due colpi di pugnale. Ghicca balzò in piedi onde saltare dalla finestra: ma siccome ell'era di soverchio stretta, venne preso da sicarj appostati, i quali terminarono d'assassinarlo. La testa del principe temerario e senza dubbio reo fu in quello stesso istante tagliata e mandata a Costantinopoli, dove rimase per tre giorni esposta sulla porta del serraglio. Gregorio Ghicca perì nel 1777; il suo delitto fu dubbio: la morte poteva esserne giusta: ma la Porta ottomana, impiegando per liberarsi di lui il mezzo più infame e più vile, destò in favore della sua vittima una compassione, cui forse non meritava.

S—Y.

GHILINI (GIOVANNI GIACOMO), gentiluomo milanese, nato nel secolo XV, tenne con onore l'uffizio di segretario dei duchi Giovanni Galeazzo e Lodovico Sforza. Alla sua probità e dilicatezza crescevano pregio de' talenti, che acquistato gli avevano la stima de' dotti del suo tempo. Egli scrisse: *Expeditio italica anno 1497 a Maximiliano I suscepta*, inserita nel tomo III degli *Scriptor. rerum germanicarum* di Freher. Alcuni biografi gli attribuiscono altresì la traduzione dell'opera di Fregoso: *De dictis factisque memorabilibus*. — GHILINI (Camillo), suo figlio, nato in Milano verso il 1490, si dichiara autore della traduzione suddetta e rende conto nella prefazione, con molta franchezza, della maniera, con cui la fece. » Mio padre, egli dice, intimo amico di Fregoso, avendo avuta la comunicazione del suo manoscritto, tenne che fosse dover suo l'eseguire l'ultima volontà dell'autore, latinizzando l'opera, ma in vece di prendere la penna, mi ordinò di tradurre il libro e mi distribuiva il lavoro per giorno ". Pare adunque certo che Camillo sia l'autore di tale traduzione; ma è probabile altresì ch'ella fosse ritoccata da suo padre, che la mise in grado di comparire. Camillo era per anco giovanissimo, quando essa traduzione pubblicata venne per la prima volta (*V.* Battista FREGOSO); e tale ragione persuase Baillet ad assegnargli una sede nel suo catalogo dei *Fanciulli celebri*. Successe al padre suo nella carica di segretario di stato ed impiegato venne dal duca Francesco II in varie negoziazioni. Inviato col titolo d'ambasciatore presso a Carlo V, andò incontro ad esso principe dopo la sua spedizione di Tunisi; ma fu obbligato ad approdare in Sicilia ed ivi morì nel 1535 di veleno, che gli era stato dato, dicesi, per ordine d'Antonio de Leva. Gli scritti, che di Camillo si conoscono, sono: *Tellinae vallis ac Larii lacus particularis descriptio*, Hanau, 1611, in 8.vo, inserita pure nel *Thesaur. antiquitat. italicar.*, di Grevio. Tale descrizione della Valtellina, quantunque troppo superficiale,

contiene ragguagli istruttivi, a detta d'Haller, il quale crede che Giovanni Giacomo Ghilini sia pur d'essa autore.

W—s.

GHILINI (Girolamo), storico della famiglia medesima de' precedenti, nato nel 1589 a Monza, nel Milanese, fece i primi studj sotto i gesuiti in Milano ed andò in seguito a studiare la legge in Padova. Una grave malattia l'obbligò ad interrompere tale studio; e cominciava soltanto a ristabilirsi, quando la morte del padre suo l'immerse nell'afflizione. La necessità, in cui si trovò di condurre egli stesso i suoi interessi, ed i consigli de' suoi parenti lo persuaserò ad ammogliarsi. Avendo però avuta la disgrazia di perdere in capo ad alcuni anni la sua moglie, si fece ecclesiastico, tolse di nuovo a studiare il diritto canonico e si fece dottorare. Provveduto venne, breve tempo dopo, dell'abazia di San Giacomo *di Cantalupo* nel regno di Napoli ed onorato fu del titolo di protonotario apostolico. Il cardinale De'Monti, arcivescovo di Milano, gli conferì la prebenda teologale di Sant'Ambrogio, ma egli non l'occupò che cinque anni. L'amministrazione de' beni di sua moglie, di cui era erede, l'obbligò a soggiornare in Alessandria ed ivi morì verso il 1670, in età molto avanzata. Ghilini era membro dell'accademia degl'*Incogniti* di Venezia. Si conoscono i seguenti suoi scritti: I. *Teatro degli uomini letterati*, Milano in 8.vo, senza data, Venezia, 1647, in 4.to, edizione aumentata: è la più nota di tutte le opere di Ghilini ed è quella, che gli acquistò fama: nondimeno ella è mediocre, e, ad eccezione d'un picciolo numero di articoli veramente curiosi, gli altri non contengono che lodi non poco nojose; non indica la forma, nè le edizioni delle opere, e neppure ne cita i titoli o se lo fa, lo fa con poca esattezza assai. La terza e la quarta parte inedite ancora venivano conservate manoscritte nella biblioteca di Jacopo Morelli di Venezia; Mazzuchelli ne fece uso; II *Annali di Alessandria e del territorio circonvicino, dall'origine sua fin all'*1659, Milano, 1666, in foglio; poco stimata; III *Sonetti* con questo titolo: *La perla occidentale*; ed una raccolta di odi, intitolata: *Tanaro* (1) *glorioso*; IV Una raccolta in latino *di parecchi casi di coscienza, con la loro soluzione*; V *Tempio di litterati e letterate per santità illustri*, manoscritto conservato nella biblioteca di Giuseppe Bolla di Alessandria.

W—s.

GHINGHI (Francesco), celebre intagliatore in pietre fine, vide la luce in Firenze nel 1689. Imparò il disegno nella famosa galleria d'essa città, sotto Francesco Gaimininghi e l'arte di modellare sotto Foggini, scultore rinomato. I suoi primi saggi furono alcune medaglie in bronzo, che gli meritarono l'approvazione de' suoi maestri e la protezione del marchese Incontri, soprantendente della galleria. Esso signore l'accolse in sua casa, gli assegnò una pensione e lo presentò a Ferdinando de Medici, il quale l'indusse a studiare l'intaglio nel gusto antico, sopra i camei ed altre pietre preziose, promettendogli di prenderlo ai suoi stipendj. Ghinghi imparò tale arte in pochi anni. Il lavoro, che diede principio alla sua fama, fu il ritratto del gran duca Cosimo III (soprannominato padre della patria), cui intagliò in una calcedonia di due colori. Egli lo presentò a Ferdinando; ed esso principe, protettore delle arti, come tutti i suoi antenati, lo ricompensò nobilmente ed il tenne al

(1) E' il nome del fiume, che irriga Alessandria.

suo servigio. I camei di Ghinghi più stimati sono il *Savonarola* un *Adriano*, un *Trajano* ed il supplimento, cui eseguì sopra zaffiri orientali per la raccolta degl'imperatori romani, cui possedeva l'elettrice Anna Luigia de Medici. Fece altresì per essa principessa il ritratto dell'elettore suo sposo, quello di Cosimo III e quello dei due fratelli dell'elettrice Ferdinando e Gastone, intagliati, tutti sopra smeraldi. Ma ciò, che più contribuì alla sua gloria, fu una Venere di Medici, cui fatta aveva pel cardinale Gualtieri e che dopo la sua morte passò nel museo reale d'Augusto III, re di Polonia: è dessa intagliata sopra un'amatista, piena di ramificazioni, del peso di 18 libbre. Tutti i conoscitori consideravano come impossibile il lavorare un masso sì enorme e sì difettoso: nondimeno Ghinghi intraprese tale lavoro e lo finì in meno di 18 mesi. Cosimo III, veduta avendo sì fatta opera, confessò che nella sua galleria, in cui esistono tanti capolavori d'ogni specie, nulla v'era che gli sì potesse paragonare. Colmò Ghinghi di lodi e gli fece un magnifico dono. Esso artista rimase nella corte di Toscana fino alla morte del granduca Gian Gastone, avvenuta nel 1737. Ebbe allora occasione di fare parecchi lavori pel duca di Mortemar, mentre esso generale occupò la Toscana. Egli si prese per Ghinghi in amicizia, lo condusse a Napoli ed il presentò in seguito a don Carlo, re delle Due Sicilie, il quale l'impiegò nella sua corte e lo fece direttore d'un'officina di lavoro in pietre dure, cui formò ad istanza sua. Ghinghi fece il ritratto del re sopra un cameo ed intagliò sopra una calcedonia orientale le armi di esso principe e quelle della regina sua sposa. L'officina di Ghinghi esisteva per anco nel 1802, in Napoli, nella via, chiamata del *Gigante*. Giuseppe, padre d'esso intagliatore, Vincenzo ed Andrea, suoi fratelli, furono valentissimi artisti nel medesimo genere e sono onorevolmente menzionati nelle *Memorie de gl' intagliatori in pietre dure*, ec., Livorno, 1753, un vol. in 8.vo: ma Francesco li superò tutti. Egli era tanto conoscitore dell'antico e con tale perfezione l'imitava che sovente confusi venivano i suoi lavori coi capolavori più ricercati che rimasti a noi siano de' Greci e de' Romani. Uscirono dalla sua scuola uomini celebri, che si sparsero in tutta l'Europa. Si vede molta parte de' lavori dei Ghinghi e particolarmente di Francesco nella galleria reale di Firenze. Quest'ultimo si occupò dell'arte sua fino in età avanzata, e morì in Napoli ai 29 di dicembre del 1766. (*V.* le *Dissertazioni Glittograff.* di Vittori, p. 95.

B—s.

GHINI (Luca), medico e botanico italiano, nato nel 1500 a Croara, presso ad Imola, e morto il dì 4 di maggio del 1556. fu il primo botanico, cui il magistrato protomedico in Bologna scelse per occupare la cattedra de' semplici, istituita nel 1534 e ch' egli tenne per 9 anni. Chiamato a Pisa nel 1544, ivi fondò il giardino botanico, di cui fatto venne direttore. Passava il tempo delle vacanze in Bologna, dove ebbe occasione di conoscere Ulisse Aldrovandi, sì celebre dappoi (*Ved.* Aldrovandi), il quale, conversando con esso dotto botanico, sentì aumentare la sua passione per lo studio delle scienze naturali. Al fine di perfezionarsi in esso, quel signore passò a Pisa ed ascoltò un intero corso delle lezioni di Ghini, cui scrisse di sua mano e delle quali si conserva il manoscritto nella *Specola* di Bologna. Ghini era valente medico, quanto dotto bonanico; ma la sua predilezione per le scienze naturali

impediva che praticasse la medicina. Lasciò un trattato al sommo stimato: *Morbi neapolitani curandi ratio perbrevis*, Spira, 1539. in 8.vo: di tale opera fatte vennero più edizioni. Ghini concepita aveva l'idea di pubblicare la descrizione di varie piante, cui aveva accuratamente esaminate osservate e disegnate: sì fatta raccolta formava già parecchi volumi, quando Mattioli diede alla luce il suo *Dioscorides*; Ghini desisteva allora dal suo proposto; ma ebbe la generosità di mandare a Mattioli varie piante, cui non poteva esso autore conoscere, invitandolo a servirsene in una nuova edizione. Mattioli dimostrò la sua gratitudine per sì nobile procedere in una lettera, cui scrisse all' Aldrovandi. *V.* Fantuzzi nella sua vita d' Aldrovandi ed il dottore Giovanni Calvi nel suo *Commentarium historicum pisani vireti*, ec., Pisa, 1777.

B—s.

GHIRARDACCI (Cherubino), religioso agostiniano, nato in Bologna nel 1524, divise la sua vita tra lo studio ed i doveri della sua condizione, e morì in patria, nel 1598, di 74 anni. Egli scrisse: I. *Nuovo e spirituale nascimento dell' uomo cristiano*, Venezia, 1572, in 8.vo; II *Teatro morale dei moderni ingegni, dove si scorgono belle e gravi sentenze*, ivi, 1575. in 12; III *Istituzione cristiana*, Mantova, 1578, in 12; IV *Le storie di Bologna dalla sua fondazione sino all' anno* 1425, Bologna, 1596. in fogl. Il P. Solimani, suo confratello, pubblicò il secondo volume nel 1657; e ne rimane un terzo ancora inedito, di cui conservate vengono copie in alcune biblioteche d' Italia. Non dobbiamo, dice Tiraboschi, cercare in essa opera l'eleganza dello stile, nè aspettarci di trovarvi quella critica e quell' esattezza, che sono le prime qualità dello storico: ma Ghirardacci non merita lodi minori per la pazienza indefessa, con la quale rovistò in tutti gli archivj pubblici e particolari, da cui trasse un numero grande di scritti di rilievo; e se unito avesse all' ardore per le ricerche il talento d' impiegare bene i materiali, cui si aveva procacciati, poche storie potrebbero venire comparate alla sua.

W—s.

GHIRARDELLI (Cornelio), religioso francescano nato in Bologna, verso la fine del secolo XVI, impiegò gli ozj suoi nello studio dell'astrologia, della metoposcopia e di altre scienze ugualmente vane. Si conoscono i seguenti suoi scritti: I. *Discorsi astrologici dell' anno 1617 per anni 20 in circa, ai quali sono annessi varj discorsi eruditi di materie diverse*: fatte ne vennero parecchie edizioni; II *Considerazioni sopra l'ecclisse del sole succeduta nel dì 21 maggio 1621*, Bologna, in 4 to; III *Osservazioni astrologiche intorno alle mutazioni dei tempi*, ivi, 1622, in 4 to, IV *Discorso giudiziario delle mutazioni dei tempi sopra l' anno 1623*, ivi, in 4.to; V *L'anno bisestile*, ivi, 1624. in 4.to; VI *Cefalogia fisonomica, con cento teste intagliate, sotto ogni una delle quali è un sonnetto e un distico*, ivi, 1630. in 4.to; ristampata col titolo di *Compendio della Cefalogia*, ivi, 1673, in 8.vo. La prima edizione deve essere al sommo rara, però che fu ignota a Cinelli e ad altri bibliografi italiani. Il P. Ghirardelli era membro dell' accademia *Vespertina*, così chiamata, perchè teneva le sue tornate di sera. — Ghirardelli (Giovanni Battista Filippo), poeta drammatico, originario di Castel-Fidardo nella Marca d' Ancona, nacque in Roma nel 1623. Coltivò con molto ardore la letteratura e morì per eccesso di lavoro nel giorno 26 d' ottobre del 1653, in età di 30 anni. Non si conoscono che due sue tragedie: I.

Ottone, rappresentato nel 1652 nel palazzo del principe Panfili. Allacci ne possiede una copia manoscritta; II *Il Costantino*, Roma, 1653-1660, in 12: è la prima tragedia italiana, scritta in prosa. Ghirardelli si vantava di non avere impiegato che un mese a comporla. ella venne severamente criticata da Agostino Favoriti, ascoso sotto il nome d' *Ippolito Schirbandolo*. L'autore tolse a giustificarsi degli errori, che rimproverati gli venivano; ma talmente si scaldò, lavorando nella sua difesa, che fu preso da una febbre, la quale il tolse di vita in capo ad alcuni giorni.

W—s.

**GHIRARDELLI (Francesco Maria Antonio Delfo) nacque a Busseto il 9 maggio dell'anno 1745 da Marco e da Marianna Angnisola di Piacenza. Se la nobiltà dell'origine influisse nei pregi dell'ingegno e del cuore questa pure sarebbe venuta in soccorso del Ghirardelli. Studiò in patria le umane lettere sotto il magistero de' gesuiti, fra' quali va annoverato il P. Borgo, autore del famoso panegirico di S. Ignazio. Sin dalle prime spiegò molta attitudine per la poesia. Varcato il terzo lustro, diede opere alla filosofia in Brescia, e, se non erra la fama, ebbe a maestro il Bettinelli. Decise di vestire l'abito di Sant'Ignazio; venne esaudito, e Novellara nel Modenese fu il luogo del suo noviziato. Affrettava col più vivo desiderio l'istante di stringersi per sempre coi voti a quel famigerato Istituto; ma il colosso ignaziano crollò e gli convenne ritornare al suolo nativo. Fermo tuttavia nella massima di essere uomo di Chiesa, studiò di proposito la teologia e prese gli ordini sacri. L'eloquenza del pulpito fu il campo, in cui cominciò a esercitare il suo ingegno, riscuotendo larghissimi plausi e salendo in rinomanza di facondo oratore. Parma non consentì, che un ingegno così chiaro se ne stesse a Busseto: l'invitò a sè e gli diede l'onorevole impiego di accademico nel collegio dei Nobili. Fra non guari l'elesse a professore di poetica nell'università. In entrambi gli uffizj liberò la sua fede nel miglior modo. Vive pur anco fra i Parmigiani la memoria delle belle accademie che dettava pe' suoi convittori, e v'ha chi rammenta con piacere il Focione, il Catone, il Socrate, l'Uberto Pallavicino, tragedie scritte per il loro teatro: genere per sè stesso difficile, difficilissimo, ove si consideri che in quelle azioni doveano essere escluse le donne. Fu eguale a sè stesso nel sostenere l'incarico di pubblico professore. Le sue lezioni, attinte dai principj immutabili del bello poetico, espresso a non mentiti colori nei classici della Grecia e del Lazio, erano norma sicura pei giovanetti e formavano le delizie di quanti pendeano dal suo labro eloquente. Quelle politiche vicissitudini, che turbarono tutta l'Europa, balzarono il Ghirardelli dal doppio seggio di onore. Uno spirito irrequieto d'innovazione fece cessar sull'istante l'università ed il collegio. L'ottimo uomo stava per restituirsi ai domestici lari; ma il conte Carlo Gambara, cui stava a cuore l'educazione di due teneri figli, volò a Parma, e, unendo le più efficaci preghiere alle più onorevoli condizioni, la vinse e seco il condusse a Venezia, dove stette sino alla morte, avvenuta nel 17 ottobre del 1815. Quanti ebbero il bene di frequentare la casa Gambara, tutti riconobbero in lui il precettore valente, l'amico affettuoso degli alunni e della famiglia, con cui avea comune il soggiorno. Poche sono le opere del Ghirardelli fatte di pubblica ragione. Le principali si riducono alle *Stagioni*,

pubblicate anni fa in Parma, e al *Giardino Picenardi*, poemetto di genere descrittivo, che vide la luce in Parma tre anni dopo la sua morte. Il pubblico attende con ansietà di vedere condotta a compimento l'edizione di quanto uscì dalla sua penna. È questo l'omaggio, che un letterato parmense vuol rendere alla memoria di lui, che fu vero ornamento di quella città e delle lettere.

A M—i.

GHIRLANDAIO. *V.* Curadi.

GHISI (Giovanni Battista Bertano o Britano), detto il *Mantovano*, pittore, scultore, architetto ed intagliatore a bulino, nacque in Mantova verso il 1500 e lavorò in parecchie città d'Italia. Giovanni Batista è il capo della famiglia de' Ghisi, sì feconda in valenti artisti, che presero tutti il soprannome di *Mantovano*. Vasari narra che Ghisi fu discepolo di Giulio Romano. Non sapremmo dire con certezza da chi apprendesse ad intagliare a bolino; ma la maniera di Marcantonio, cui si crede di scorgere in alcuno de' suoi lavori, fa presumere che questo grande artista fosse stato suo maestro. Ghisi intendeva perfettamente l'arte di trattare le diverse parti del corpo umano; il suo disegno è presso chè sempre corretto: ma il suo bulino non ha morbidezza, i tratti suoi generalmente sono duri ed il suo stile è ammanierato; passa troppo bruscamente dal lume all'ombra, e sembra che disdegni le mezze tinte intermedie senza le quali non v'è armonia. Laonde si appone agl'intagli di Ghisi, sì commendevoli in altre parti dell'arte, che manchino d'effetto. Questo artista segnava il più delle volte le sue stampe con le iniziali del suo nome. Le più notabili sono: I. Un *Dio fiume*, di Luca Penni; II *David che taglia la testa di Golia*, di Giulio Romano; III Un *giovane guerriero che rapisce una fanciulla*; IV *L'Incendio di Troja*, lavoro capitale e che merita tutta la stima degl'intendenti. Ghisi ha sovente intagliato proprie composizioni.

A—s.

GHISI (Giorgio), detto il *Mantovano*, figlio del precedente, pittore, disegnatore ed intagliatore a bulino, nacque a Mantova nel 1524 e lavorò a Roma fin verso la fine del secolo XVI. Imparò i principj dell'arte sua nella casa paterna; ma il suo bulino, più armonioso che quello di suo padre, procacciò alle sue stampe un effetto più gradevole. Soleva con particolare diligenza delineare le estremità della figura umana; le giunture sono espresse con precisione; disegnava con molta leggiadria le ginocchia delle sue figure. Ha molto lavorato su cose di Michelangelo: fedele imitatore della maniera di quel pittore, ha conservato alle sue figure i loro contorni duri e sovente esagerati, ed ai muscoli quella turgidezza, che li fa riuscire troppo sporgenti. Risulta da tale soverchia fedeltà una ripartizione male intesa d'ombre e di lumi, ed un difetto d'armonia, che nuoce all'effetto della composizione. Tale discordanza nelle gradazioni è soprattutto osservabile nella stampa, sì stimata per altre parti dell'arte, in cui Giorgio ha riprodotto la terribile creazione dell'*estremo Giudizio*. Le più delle stampe di questo abile incisore segnate sono così: *Giorgio Ghisi di Mantova fecit*; o portano la sua cifra, che è un G ed un M, di cui l'ultima gamba figura un F. Michelangelo, Rafaello e Giulio Romano sono gli artisti, dei quali Ghisi ha più intagliato i dipinti; le più belle opere di quei grandi pittori sono state riprodotte dal suo bulino. Di Michelangelo, oltre il *Giudizio finale*, di cui abbiamo già toccato: I. *I Profeti e le*

Sibille della cappella sistina; II *Il sogno di Raffaello*, chiamato altresì la *Melanconia*. Di Rafaello: I. *Il ritratto del papa Giulio II*; II *La Sacra Famiglia*; III *La scuola d'Atene*. Di Giulio Romano: I. *Amore e Psiche, incoronati dall'Imeneo*: II *La nascita di Memnone*; III *Cefalo e Procri*; IV *Regolo condotto al supplizio dai Cartaginesi*: V *Regolo chiuso in una botte che di dentro è armata di punte di ferro*. Di Luca Penni: I. *La Calunnia, che strascina l' Innocenza al tribunale della stoltezza*; II *Endimione, che va alla caccia, portando Diana sul dorso*. Di Perin del Vaga, *Venere nelle fucine di Vulcano*. Di Angelo Bronzino, un'*Adorazione dei Pastori*. Di Lamberto Lombardo, *Gesù Cristo che celebra la Cena co' suoi apostoli*. Di Bart. Spranger, *la Nascita della Madonna*; e finalmente ha condotto sulle composizioni di suo padre un gran numero d' intagli ugualmente ricercati. Il più notabile di questi ultimi rappresenta un *Cimitero pieno di scheletri, d'ossami e di morti che risuscitano*. Giorgio Ghisi aveva due fratelli ed una sorella, Teodoro, Adamo e Diana: il primo fu pittore valente; Giorgio ha intagliato parecchi dei suoi quadri. Il secondo, nato a Mantova verso il 1550, ha inciso opere di parecchi grandi artisti italiani. Le sue stampe più stimate sono: di Martinelli, la *Presentazione al tempio*; di Michelangelo, una *Vergine di pietà*: di Giulio Romano, la *Natività di Nostro Signore*; — *Venere, nuda, che si bagna i cappelli*; *Endimione che rimira la luna*; *Ercole assiso a canto al sole*; — *Ercole al bivio, indeciso tra la virtù e la voluttà*, ec. ec. — Diana Ghisi o Diana *Mantovana* nacque a Mantova verso il 1536; le imparò il disegno e l'incisione suo fratello Giorgio, di cui imitò perfettamente la maniera: esistono molte eccellenti stampe di tale femmina artista: le più ricercate sono: di Rafaello, *la Madonna assisa sotto un padiglione*; — *la Sacra Famiglia*; — *S. Pietro istituito capo della Chiesa, accompagnato da dieci apostoli*; di Giulio Romano, *l'Adultera nel portico del tempio*; — *Orazio Coclite che tragitta il Tevere a nuoto*; — *la Continenza di Scipione*; — *La nascita di Castore e Polluce*; e da ultimo *un grande Baccanale degli Dei*, con questa iscrizione: *banchetto degli Dei, bagni di Marte e di Venere: fatto di stucco sotto la condotta e sui disegni di Giulio Romano, nel palazzo del T a Mantova*; tale stampa capitale è in tre tavole.

A—s.

GHISILIERI. *V.* Pio V.

GHISTÈLE (Cornelio Van), d'Anversa, coltivò la poesia olandese nascente ed ha meritato di essere iscritto negli Annali di tale poesia, per de Vries, tom. I, p. 38. Era verso la metà del XVI secolo fattore d'una di quelle camere di rettorici fiamminghi o olandesi, di cui Guglielmo Kops ha abbozzato l'interessante storia, nel secondo vol. delle *Memorie della Società filologica di Leida*, pag. 215-351. Famigliare coi poeti dell'antica Roma, Van Ghistèle ha tradotto in versi alcuni tratti staccati di Virgilio, d'Ovidio, d'Orazio e di Terenzio. Esiste altresì un suo poema, in due canti, sul *Sacrifizio d'Ifigenia*, Anversa, 1554.

M—on.

GHISTÈLE (Josse Van), e non Giuseppe, errore commesso da Boucher de la Richarderie nella sua *Biblioteca universale dei Viaggi* (tomo IV, pag. 403), nacque a Gand, d'una famiglia antica ed illustre, prima della metà del secolo XV; e, dopoch'ebbe servito il duca Carlo l'Ardito, il quale lo creò cavaliere nel 1464, sostenne i primi impieghi della magistratura nella sua città natia. Ne fu creato gran balì nel 1492. Possedeva parecchie

signorie e fu successivamente consigliere e ciamberlano di Massimiliano, re dei Romani, e di Filippo, suo figlio. S' ignora la data precisa della sua morte. La sua pietà gli fece intraprendere nel 1480 un *Viaggio in Terra Santa*, di cui ha pubblicato la *Descrizione*, in fiammingo: essa venne stampata a Gand, 1572, in fogl. picc. gotico, di 583 pag., non comprese la dedica, la prefazione e le tavole. La sincerità e la credulità sembrano il carattere di tale itinerario, qualificato al tempo suo per *Viaggio eccellente*, *grande*, *singolare e strano*. L' autore lo dettò al suo cappellano, suo compagno di viaggio e suo editore, Ambrogio *Zeebout* (e non *Zerbent*), altro errore di la Richarderie.

M—on.

GIAC (Pietro de), ministro di Carlo VII, uomo ambizioso, non meno che mediocre, e di cui niuna virtù ha compensato i vizj, discendeva da una famiglia d'Alvergna, che ha dato un cancelliere alla Francia. Pietro fece perire di veleno Giovanna di Naillac, sua prima moglie, e sposò, alcuni mesi dopo, Caterina de Lisle-Bouchard, vedova del conte di Tonnerre, la più bella, la più spiritosa, ma anche la più pericolosa donna del suo tempo. Siccome l'ambizione aveva avuto più parte che l'amore in tale matrimonio, Giac vide senza gelosia le assiduità del presidente Louvet presso la sua nuova sposa; ed il prezzo della sua condiscendenza fu la sua elevazione alle prime dignità del regno. Louvet, obbligato di abbandonare il ministero, dedicò il signore di Giac per succedergli e lo raccomandò fortemente al giovane re Carlo VII, il quale gli affidò la direzione delle sue finanze. Intanto il contestabile di Richemont, nemico di Louvet e che aveva voluto il suo allontanamento, quasi per miracolo creato aveva un esercito; e, poich'ebbe riportato alcuni vantaggi sugl' Inglesi, aveva deliberato di spogliarli delle piazze forti della Normandia. Giac, il quale si conduceva soltanto pei consigli di Louvet, lasciò mancar di viveri l'esercito del contestabile e si appropriò le somme esatte pel mantenimento delle truppe. I soldati incominciarono ad abbandonare i loro vessilli; ed il duca di Richemont, battuto dinanzi S. Giovanni di Beuvron, fu obbligato di levarne l'assedio. Irritato per tale sinistro, il contestabile arriva a Chinon, dov'era la corte, ed approfittando dell'assenza del re, fa atterrare le porte della casa di Giac e lo rapisce dalle braccia di sua moglie, la quale, dicesi, era a parte del progetto tramato contro uno sposo, da lungo tempo oggetto della sua avversione. Giac, condotto a Dun-le-Roi, comparve dinanzi i giudici, che il contestabile gli assegnò, e fu messo alla tortura. I tormenti gli cavarono di bocca le più sorprendenti confessioni. Dichiarò d'aver data una delle sue mani al diavolo, *al fine di riuscire nel suo intento*; e quando ebbe vanamente tentato di ricomprare la vita a prezzo d'oro, chiese per grazia che gli fosse tagliata tale mano, nella tema che il diavolo, reclamandola, non s'impadronisse di tutta la sua persona. Moreri e gli scrittori, che l'hanno copiato, dicono che Giac fu gittato nel fiume; ma Hénault, di cui l'opinione è più verisimile, afferma che gli fu tagliata la testa nel 1426. Convenendo che aveva meritata la sua sorte, non si può a meno d'osservare come il giudizio, che lo condannò, fu irregolare, e come non ha per iscusa che la calamità delle circostanze: il suo figlio tentò indarno di farlo annullare. Sua moglie sposò, in terze nozze, il signore de la Trémoille.

W—s.

GIACCETO. *V.* CATTANI.

GIACOBAZIO, in latino *Jacobatius*, è un nome comune a due cardinali della stessa famiglia. Domenico Giacobazio, romano, zio di Cristoforo, nacque verso il 1443 e fu sino dalla puerizia destinato al servigio della Santa Sede. Fece gli studj convenienti per esercitare gl'impieghi di quella corte, studiò la giurisprudenza, il diritto canonico, la storia ecclesiastica ed i bollarj. Divenuto uditore di rota, si fece distinguere in tale funzione pel suo sapere, per la sua integrità e pel suo disinteresse. Il tempo, che gli sopravanzava dai doveri del suo impiego, era da lui speso nel coltivamento delle lettere, in conversare coi dotti o nel comporre opere utili. Servì la Chiesa sotto i pontificati di sei papi, Sisto IV, Innocenzo VIII, Alessandro VI, Pio III, Giulio II e Leone X, e fu successivamente vescovo di Lucera, di Massano e di Grosseto. Alla fine Leone X il primo di luglio 1517 ricompensò i suoi lunghi servigj, creandolo cardinale del titolo di S. Bartolomeo dell'Isola. Morto Adriano V, successore di Leone, i cardinali Colonna e Medici, rivaleggiando tra essi pel papato e cercando vicendevolmente d'impedire che l'avversario vi giungesse, Colonna propose per papa il cardinale Giacobazio, come uomo degno d'occupare tale posto eminente: ma il cardinale di Clermont, capo della lega di Francia, lo fece escludere, perchè era creatura della casa Colonna e ligio al partito di Carlo V. Medici fu eletto ed assunse il nome di Clemente VIII. Sotto questo papa, ai 2 di luglio 1527, morì Domenico Giacobazio e fu sepolto nella chiesa di Sant'Eustachio. Vittorelli ha fatto il suo elogio. Esiste un suo *Trattato dei concilj*, di cui furono fatte diverse edizioni: esso forma l'ultimo volume della raccolta dei concilj del padre Labbe. — Cristoforo GIACOBAZIO, nipote del precedente e cardinale anch'esso, era stato educato sotto la vigilanza di suo zio. Terminato ch'ebbe gli studj, nei quali si applicò e riuscì perfettamente, dice Aubery, *a distendere o scrivere in lingua latina*, divenne canonico di S. Pietro del Vaticano, indi vescovo di Massano per la rinunzia di suo zio, di cui la riputazione ed il merito furono per lui un mezzo di avanzamento. Paolo III lo fece suo segretario ed auditore del sacro palazzo. Ligio, com'era stato Domenico suo zio, al partito di Carlo V, coltivò il favore di esso principe, di cui per raccomandazione lo stesso papa lo creò nel 1536 cardinale del titolo di Sant'Anastasio. Pressochè subito dopo la sua promozione, continuando la guerra tra Francesco I. e l'imperatore, Cristoforo Giacobazio fu inviato in legazione alla corte di quel principe e tornò a ragguagliare della sua commessione in un concistoro, che si tenne a Piacenza l'ultimo d'aprile 1537. Due anni dopo, il papa lo prepose alla legazione di Perugia e dell'Umbria. Morì a Perugia nel corso di tale missione, ai 7 di ottobre 1540. Il suo corpo fu portato a Roma e sepolto venne accanto a quello di suo zio.

L—Y.

GIACOBBE, uno de' patriarchi più celebri nella Sacra Scrittura, figlio d'Isacco e di Rebecca, nacque circa l'anno 1836 av. G. C. Ebbe il nome di Giacobbe, perchè, venendo al mondo, teneva il piede di suo fratello Esaù. Era uomo semplice, che viveva nell'interno della casa, occupato unicamente della cura delle gregge e della vigilanza sui domestici. La dolcezza del suo carattere lo rendeva più caro a sua madre che Esaù, il quale era di naturale violento e collerico. Egli comperò

da suo fratello il diritto di primogenitura per un piatto di lenti; e per consiglio di Rebecca gli rapì la benedizione d'Isacco. Irritato da tale soperchieria, Esaù risolse di attendere la morte del loro genitore e di uccidere poscia Giacobbe; ma Rebecca istrusse questo di tale malvagio disegno e l'inviò presso suo zio Labano, ad Aran, in Mesopotamia, per restarvi finchè la collera di suo fratello si fosse rimessa. Giacobbe essendo arrivato, dopo il tramonto del sole, in un sito, chiamato Luza e poi Betel, si coricò sul margine della strada, ed essendosi collocata una pietra sotto la testa, s'addormentò, oppresso dalla stanchezza. Mentre dormiva, vide in sogno una scala, di cui il piede posava sulla terra e la sommità toccava il cielo, e molti angeli che salivano e scendevano lungo la scala. Il Signore allora gli apparve e gli rinovò le promesse, che fatte aveva ad Abramo e ad Isacco, di moltiplicare la loro razza all'infinito e di concedergli vasti paesi. Risvegliandosi Giacobbe, compreso da spavento, gridò: »Quanto è terribile questo luogo! » egli è veramente la casa di Dio;" ed avendo preso la pietra, sulla quale aveva riposato, l'asperse d'olio e la eresse come un monumento. Labano, essendo stato informato da sua figlia Rachele dell'arrivo di Giacobbe, gli andò incontro e lo condusse nella sua casa, dove lo accolse con gioja. Avendo conosciuto il motivo del suo viaggio, gli promise la mano di Rachele, se voleva servirlo sette anni; ma in capo a questo tempo fece entrar Lia, sua figlia primogenita, nella camera di Giacobbe, il quale si lamentò d'essere stato ingannato. Labano si scusò col dire che l'uso non era di maritare le figlie più giovani le prime, e gli promise di dargli Rachele, se voleva servirlo ancora per sette anni; Giacobbe accettò tale condizione, ed ottenne, dopo sette giorni, quella che amava. Ma Lia era feconda e sua sorella non poteva aver figli: Rachele pregò dunque Giacobbe di ricevere nel suo letto Bala, sua fantesca; e n'ebbe due figli, ch'ella tenne in conto di suoi. Lia, che cercava tutti i mezzi di piacere a suo marito, gli donò Zelfa, sua serva, di cui ebbe pure due figli. Alla fine Rachele mise al mondo un figlio, a cui diede il nome di Giuseppe. Allora Giacobbe, vedendo l'accrescimento della sua famiglia, pregò Labano di lasciarlo ritornare nel suo paese; ma suo suocero lo trattenne ancora, promettendogli in premio delle sue cure i parti delle sue gregge, che nascessero di colori diversi. Il Signore benedisse Giacobbe, e le sue gregge furono in breve tempo sì numerose, che i figli di Labano ne concepirono gelosia: suo suocero medesimo non lo riguardava più con lo stesso occhio. Giacobbe fece dunque venire a sè Rachele e Lia; ed avendo loro comunicato il suo progetto di abbandonare la Mesopotamia, le trovò disposte a seguirlo da per tutto. Egli fece montare subitamente le sue donne ed i suoi figliuoli sui camelli, e si mise in cammino per ritornare al paese di Canaan, menando seco le sue gregge e tuttoquanto aveva posto insieme col suo lavoro. Labano, istrutto della sua partenza, si mise ad inseguirlo e l'aggiunse il settimo giorno verso la montagna di Galaad: ma il suo sdegno si era dissipato; rimproverò soltanto a Giacobbe d'essere partito senza averlo avvisato, e chiese i suoi idoli, che gli erano stati rubati. Giacobbe giurò che era innocente di tale furto, ed acconsentì che il ladro fosse punito di morte. Rachele, che sospettata non era di tale azione, avendo nascosto gl'idoli sotto la lettiga d'un camello, vi si assise

sopra e si scusò di non alzarsi, in guisa che tutte le ricerche di Labano tornarono vane. Giacobbe si lagnò allora con Labano del suo procedere; ed essendosi raddolciti insensibilmente, eressero insieme un mucchio di pietre, che fu chiamato il monumento della testimonianza, ed avendovi mangiato sopra, si separarono in buona amistà. Giacobbe, continuando il suo viaggio, arrivò in un luogo, cui nominò Manaaim, cioè il campo di Dio, perchè v' incontrò alcuni angeli del Signore; pensando a pacificare suo fratello Esaù, inviò parecchi famigli nella terra di Seid, nel paese di Edem, per annunziargli il suo arrivo. I suoi messaggeri ritornarono in breve tutti sbigottiti a recargli la nuova che Esaù si avanzava in persona, seguito da 400 uomini. Giacobbe divise allora le sue gregge ed i suoi servi in due torme, al fine che, se l'una fosse assalita, l'altra potesse frattanto scappare; ed avendo separato le giovenche ed i camelli, cui destinava ad Esaù, gl'inviò innanzi sotto la scorta di servi, ai quali commise parole le più acconce a calmare suo fratello. Giacobbe passò la notte nella sua tenda e sul mattino vide un uomo, che lottò contro di lui senza poterlo atterrare; quest' uomo avendogli toccata una coscia, il nervo seccossi incontanente, e gli disse: » Non sarai più chiamato Giacobbe in avvenire, ma » Ismaele, che significa forte; pe» rò che se sei stato forte contro » Dio, quanto lo sarai maggior» mente contro gli uomini!" ed avendolo benedetto, disparve. Giacobbe cadde prosteso e nominò quel luogo Fanuele. Alzando allora gli occhi, scorse Esaù, che s'avanzava, ed essendosi prosternato sette volte, si umiliò dinanzi a lui: Esaù, tocco da tanta sommessione, corse incontro a Giacobbe e l'abbracciò strettamente, versando lagrime; s' informò in seguito di quanto gli era accaduto dopo la loro separazione, e si scusò dall' accettare i presenti di suo fratello, a cui proferse di scortarlo dovunque gli fosse piaciuto. (*V.* ESAU'). Giacobbe s' avanzò lentamente fino nel paese dei Sichemiti, dove comperò un campo, cui nominò Socoth, che vuol dir tende. L'imprudenza di Dina, figlia di Lia, turbò presto la tranquillità, di cui egli godeva. Dina essendo uscita per vedere le donne del paese, la sua bellezza spirò una violenta passione a Sichem, il quale la rapì e la ritenne nelle sue case. Giacobbe risentì tale affronto sino nel fondo dell' anima, ma occultò il suo cordoglio al fine di non irritare i suoi figli; acconsentì anzi al parentado che Sichem gli fece proporre, sotto la condizione che si facesse circoncidere con tutti i suoi sudditi: ma il terzo giorno dopo tale ceremonia Simeone e Levi, fratelli di Dina, entrarono nella città con la spada alla mano, ne uccisero tutti gli abitanti e condussero le loro mogli ed i loro figli in cattività. Giacobbe temè che tale violenza non lo esponesse al risentimento dei popoli vicini; e per ordine del Signore ritornò a Betel, dove eresse un altare al vero Dio. Poco tempo dopo, Rachele, sua sposa prediletta, morì nel dare alla luce un figlio, cui chiamò Benoni, cioè figlio del dolore, nome che fu mutato in quello di *Ben-jamin* (*Ved.* BENJAMINO). Giacobbe fece innalzare a tale sposa adorata un sepolcro sulla via, che mette alla città d' Efrata, oggigiorno Betlemme. Andò in seguito a visitare suo padre Isacco, allora estremamente vecchio, e dopo la sua morte fermò stanza nel paese di Canaan. Egli sentiva più tenerezza per Giuseppe che per gli altri suoi figli, e gli fece fare una veste di più colori; tale predilezione destò la gelosia

dei fratelli di Giuseppe: essi lo colsero dunque un giorno che era venuto a visitarli nei campi, e lo venderono ad alcuni mercanti ismaeliti, che andavano in Egitto. I malvagi tinsero in seguito la di lui veste nel sangue d'un capretto e la inviarono al padre loro. Giacobbe a tal vista si lacerò le vestimenta, credendo che una fiera avesse divorato Giuseppe; e ricusò lungo tempo le consolazioni, che gli venivano offerte. Intanto la fame, che afflisse il paese di Canaan, avendolo forzato ad inviare i suoi figli a far compra di grano in Egitto, riseppe al loro ritorno l'elevazione di Giuseppe e l'autorità, che il re gli aveva concessa (*V.* GIUSEPPE e GIUDA); sclamò allora: » Non ho » più nulla da bramare, poichè il » mio figlio vive ancora; io andrò e » lo vedrò prima di morire ". Partì dunque co' suoi figli e nipoti e con le loro mogli sui carri, che Faraone aveva loro inviati Giuseppe gli venne incontro fino nella terra di Gessen e lo presentò al re, che gli domandò l'età sua. » Corrono, egli rispose, 130 anni » che io sono viaggiatore, e questo » scarso numero d'anni, che non è » giunto ad uguagliare quello degli » anni de' miei padri, è stato intorbidato da molti mali ". Il re ordinò che fosse messo in possesso, con la sua famiglia, della terra di Ramassete, il paese più fertile dell'Egitto. Egli visse colà 17 anni. Sentendo approssimarsi il suo fine, pose sulla sua coscia la mano di Giuseppe, e gli fece giurare di deporre il suo corpo nella sepoltura de' suoi maggiori: benedisse in seguito i due figli di Giuseppe, Manasse ed Efraim, invertendo, per un sentimento profetico, l'ordine naturale della successione, però che stese la mano destra sul capo d'Efraim che era il più giovane, e la sinistra sul capo di Manasse. Pochi istanti prima di morire raccolse i suoi figli intorno al letto, li benedisse ed annunziò loro ciò che doveva accadere a ciascuno d'essi: » Lo scettro, » egli disse, non sarà tolto a Giu» da, nè il principato alla sua po» sterità in sino a tanto che colui » che dev'essere inviato non sia ve» nuto, e questi sarà l'aspettazio» ne delle nazioni ". Parole memorabili e che i SS. Padri hanno riguardate siccome la predizione più chiara che sia stata fatta della venuta di Gesù Cristo. Giacobbe, avendo finito di dare le ultime sue istruzioni a' suoi figliuoli, congiunse i piedi sul suo letto e morì l'anno 1689 prima dell'era cristiana. Il suo corpo fu imbalsamato e trasferito, secondo il suo comando, nel sepolcro di Abramo e d'Isacco. I dodici figli di Giacobbe furono i capi d'altrettante tribù: aveva avuto da Lia Ruben, Simeone, Levi, Giuda, Issacar e Zabulone; da Rachele Giuseppe e Benjamino; da Bala, fantesca di Rachele, Dan e Neftali, e alla fine da Zelfa, serva di Lia Gad ed Aser. Quantunque Giuda non fosse che il quarto in grado, la sua tribù, come la più illustre, ha dato il suo nome (Giudei) a tutta la posterità di Giacobbe che sussiste ancora sparsa per tutta la terra.

W—s.

GIACOBBE DI S. CARLO (IL PADRE LUIGI), bibliografo, nato a Challon-sur-Saone nel 1608, abbracciò la vita religiosa nell'ordine dei carmelitani dell'antica osservanza e si fece in breve conoscere pel suo amore per le ricerche letterarie. Molte persone si affrettarono di somministrargli libri o manoscritti, di cui fece numerosi ristretti. Visitò in seguito le principali biblioteche di Francia e d'Italia, al fine di raccorre materiali, che gli erano necessarj per le differenti opere, che aveva in animo di pubblicare. Durante il suo soggiorno a Roma, vide il dotto

Gabriele Naudè, il quale l'incoraggiò a terminare la sua *Bibliotheca pontificia*: tale opera diede un'idea vantaggiosa della sua erudizione e gli ottenne l'uffizio di bibliotecario del cardinale di Retz. Fu in seguito addetto al primo presidente di Harlay e morì a Parigi nel palazzo di questo magistrato, ai 10 di maggio 1670. Si dice che il padre Giacobbe aveva dovuto soffrire alcuni disgusti da parte de' suoi superiori per aver rifiutato di difendere l'antichità del suo ordine, impugnata da Launoy. Era uomo laboriosissimo; ma mancava di buon gusto e di discernimento, e non aveva che un'erudizione superficiale. Indicheremo soltanto le sue opere principali: I. *Bibliotheca pontificia duorum libris distincta*, Lione, 1643, in 4to: è la migliore delle sue compilazioni, quantunque non vada esente da errori: Struvio, Camusat e Niceron ne hanno notato i principali; II *Trattato delle più belle biblioteche del mondo*, Parigi, 1644, in 8.vo. Gli si dà taccia di aver compartito questo titolo a raccolte assai mediocri; ma ha unito in tale opera cose curiose e che la fanno ricercare; III *Bibliographia parisina*, 1645 ed anni seguenti, in 4.to: è il catalogo dei libri stampati a Parigi dal 1643 al 1653: vi aggiunse in seguito la lista dei libri pubblicati, con la stessa data, nel rimanente della Francia, sotto il titolo di *Bibliotheca gallica universalis*. In ogni fascicolo le opere sono disposte per ordine di materie, eccettochè negli ultimi due fascicoli della *Bibliotheca gallica*, pubblicati nel 1646 e 1647, nei quali ogni città o luogo di stampa ha il suo articolo a parte; quindi vi si trova una *Bibliographia salicetana* per un'opera stampata alla Saussaye (abazia della diocesi d'Evreux). Del rimanente il padre Giacobbe pone il titolo dei libri esattamente ed intero, ma senza niuna osservazione critica o bibliografica. Dicesi che tale lavoro suggerisse al presidente de Sallo l'idea del *Giornale dei Dotti*; IV *De claris scriptoribus cabilonensibus libri tres*, Parigi, 1652, in 4.to. di 20 e 159 pag. E' una storia letteraria della città di Challon, sua patria: ella contiene parecchie ricerche; ma non si dee far conto dell'esattezza dell'autore, quantunque sia stato in grado d'attingere alle sorgenti. Il numero degli autori cabilonesi, ch'egli indica, ammonta a dugento, di cui alcuni vivevano ancora quando scriveva; V Gli *Elogj* di Maria Schurmann, in latino, e tradotti in francese da Paolo Giacobbe di Lione; d'Anna Comnena, nell'edizione della sua *Storia*, stampata al Louvre; di G. B. Begat e di Giovanni Despringles, giureconsulti, in fronte al *Comentario* di Chevannes *sullo statuto di Borgogna*. Il padre Giacobbe ha somministrato molte cose al padre Labbe per la sua *Nova Biblioth. manuscriptor.* ed ha fatto alcune aggiunte pel *Dizionario etimologico* di Menagio; alla fine ha lasciato in manoscritto un gran numero di opere, altre terminate ed altre imperfette, di cui si troverà la lista nella *Biblioteca* di Borgogna. Si può consultare in oltre per maggiori particolarità la *Biblioth. carmelitana* del padre Cosmo e le *Memorie* di Niceron, tom. XI. — Paolo GIACOBBE, nato a Lione nel XVIII secolo ed avvocato del parlamento di Parigi, ha tradotto in francese: I. *La clavicola* o la *Scienza di Raimondo Lulli, con tutte le figure di rettorica*, Parigi, 1646, in 8.vo; II *La Rettorica*: di Cicerone, ivi, 1652, in 12: tale volume non contiene che i quattro libri ad Erennio.

W—s.

GIACOBBE. *V.* MONTFLEURY.

GIACOBBE ERLANDSEN,

arcivescovo di Lund e primate di Danimarca nel XIII secolo, fu uno dei prelati più insigni del medio evo. Essendo stato eletto prima decano del capitolo di Lund sotto il regno d'Erico IV, intervenne per parte di questo principe al concilio tenuto a Lione nel 1245. Ivi si legò in istretta amicizia col papa Innocenzo IV. Pervenuto, mercè la protezione della corte di Roma, all'arcivescovado di Lund, Giacobbe Erbandsen ricusò di chiedere la conferma del re Cristoforo I. ed intraprese di mutare la legge ecclesiastica di Scania, promulgata sotto il regno di Waldemaro I., perchè asseriva che conteneva articoli contrarj alle prerogative del clero. Una lotta violenta insorse tra il monarca e l'arcivescovo, che tenne un concilio, dove d'accordo coi vescovi del regno fece vincere alcuni decreti, che aumentarono lo sdegno del re. Haquin IV, re di Norvegia, e Birger, reggente di Svezia, mostrarono desiderio di sedare tali turbolenze, che influivano sul riposo del Nord, ed ebbero una conferenza col re Cristoforo. Fatto venne un progetto di riconciliazione; ma l'arcivescovo lo rigettò, sostenendo che i suoi diritti essendo stati impugnati, doveva essere soddisfatto su tutti i punti. Entrò, col vescovo d'Odensea, il conte di Holstein e molti altri in una trama per far perdere la corona al re ed a suo figlio. Gli stati furono congregati e Cristoforo propose loro di decretare che l'arcivescovo fosse arrestato. Egli lo fu in effetto, ed il re portò querela alla corte di Roma; ma in vece di ottenere una risposta favorevole, fu messo in interdetto, del pari che il regno (*V* Cristoforo). Il popolo mostrò per lui un grande interesse e si manifestò disposto a difenderlo. La Svezia e la Norvegia gli promisero il loro appoggio. Egli si condusse nel Jutland per conferire col vescovo di Riba, uomo dolce e conciliante; ma nello stesso momento si tramava la sua perdita; fu avvelenato ai 29 di maggio 1259. Il canonico *Arnefast*, che aspirava al vescovado d'Aarhuus, fu accusato di tale delitto (1). Durante la minorità d'Erico I., figlio di Cristoforo, Margherita, vedova di lui, prese le redini del governo. Dovendo lottare contro i grandi del paese, ella pose l'arcivescovo in libertà e confidò di guadagnarlo con tale atto di clemenza. Ma Giacobbe Erlandsen non volle prestare orecchio a nessun componimento, finchè il papa non avesse esaminato i suoi torti: ricusò anzi di ritornare nella sua diocesi e si ritirò nella Svezia, donde scrisse molte lettere a Roma per protestare della sua innocenza e chiedere soddisfazione. Intanto una guerra intestina era insorta tra la reggente ed i grandi. In un combattimento sanguinoso, dove Margherita era alla guida delle truppe, ella fu presa col suo figlio e trattata da prigioniera. L'arcivescovo trionfante tragittò subito in Danimarca ed unì i suoi interessi con quelli de'grandi vassalli sollevati. Ma la regina e suo figlio avendo ricuperata la libertà per l'intervento del duca di Brunswick Erlandsen fu accusato a Roma ed il papa Urbano IV lo condannò a rinunziare al suo arcivescovado. Immediatamente dopo Clemente IV salì sul trono pontificio. L'arcivescovo si recò a Roma, e persuase il pontefice a dichiararsi in suo favore. Un legato fu spedito in Danimarca e lanciò i fulmini ecclesiastici in nome del capo della Chiesa. Gli animi, in vece di calmarsi, maggiormente rinfiammarono, e l'arcivescovo fu obbligato a ritirarsi a Roma, dove restò pel corso di sette anni. Alla fine

(1) Per errore di stampa nell'articolo Cristoforo si attribuisce il tutto al vescovo d'Aarhuus.

tale lunga contesa fu terminata l'anno 1274 nel concilio di Lione, dove furono giudicati tanti altri oggetti importanti sotto gli auspizj di Gregorio X. Fin dall'anno precedente l'arcivescovo aveva dichiarato che avrebbe rimesso le sue pretensioni alla cognizione degli arbitri, che il papa avesse destinato; ed aveva chiesto al re di Danimarca, Erico V, un salvocondotto, sottoscritto da cinque signori del regno, per potere far ritorno alla sua chiesa. Il re accettò tale condizione, ed inviò a Lione un'ambasciatore incaricato di adoperarsi al ristabilimento della pace, di conserto coi Padri del concilio. Dopo non poco lunghe discussioni fu regolato che il re avrebbe restituita la sua amistà all'arcivescovo e datigli quindicimila marchi d'argento per risarcirlo di quanto aveva sofferto. Giacobbe Erlandsen morì poco dopo tale pacificazione nell'isola di Rugen, prima d'aver potuto riprendere possesso della sua diocesi.

C—AU.

GIACOBEO (Oligero), dotto danese, nato in Aarhuus nel Jutland, l'anno 1650, fece gli studj a Copenaghen. Intraprese in seguito un viaggio in molti paesi stranieri e visitò le università di Germania, di Francia e d'Italia. Come fu ritornato, professò successivamente la geografia, la storia e la medicina. Ricevè in seguito il titolo di consigliere di giustizia e divenne assessore presso il tribunale supremo di Copenaghen. S'imparentò per due matrimonj con la famiglia Bartholin, famosa nelle scienze e nelle lettere. Poich'ebbe corso un aringo onorevole, morì nel 1701. Le sue opere principali sono: I. *Observationes de ranis et lacertis*, in 8.vo, Parigi e Copenaghen, 1676 e 1686; II *Bartholomaei Scalae historia Florentinorum edita ex bibliotheca medicaea*, Roma, 1677, in 4.to; III *Museum regium*, Copenaghen, 1695, con un supplemento o *auctarium*, 1699, ivi, in foglio. Il gabinetto reale di Copenaghen era già ricco in curiosità naturali, in antichità, in quadri, nell'epoca, in cui scriveva Giacobeo, ma è stato considerabilmente arricchito dappoi; e J. Laurentzen ne ha continuato la descrizione, applicandosi soprattutto a far conoscere la parte delle antichità e della numismatica danese. La sua opera comparve nel 1710. Dopo, lo stesso argomento è stato trattato da Jonge nella sua *Descrizione di Copenaghen*, in danese, e da Hauber nella Descrizione della stessa capitale, in tedesco ed in danese.

C—AU.

GIACOBBI (Girolamo), maestro di musica italiano, nacque a Bologna nel 1575; fu uno dei primi classici della scuola bolognese e per l'abilità sua in tal' arte preparò, diciam così, il secolo di Jomelli, Buranello e Pergolesi. Corresse la monotonia degli accompagnamenti, i quali allora non facevano che seguire ed eseguire le stesse note che la voce; e creò, per così dire, la musica istrumentale, dandole un carattere tutto particolare, senza però nuocere alla melodia del canto. Fu esimio nelle composizioni per chiesa; e si conservano molte sue Messe negli archivj di musica del convento di S. Francesco a Bologna. Il celebre padre Martini le comperò, allorchè tolse a formare tali archivj. Giacobbi ha scritto altresì molte opere, e furono delle prime, che siano state eseguite in Italia ed in Europa. Aveva associato a' suoi lavori Campeggi, il migliore poeta drammatico del suo tempo. Pose in musica, tra gli altri drammi, l'*Andromeda* di quell'autore, la quale cantata venne, nel 1610, nel teatro *Zannoni*, e piacque prodigiosamente. In tale opera s'incominciarono ad

udire le arie a due tempi, cioè, composte d'un adagio e d'un allegro. Tra i molti buoni pezzi, che vi si distinguono, il più famoso è l'arietta *Io ti sfido, o mostro infame*: e Perseo, che con la spada in mano la cauta, indirizzandola al mostro, come si dispone ad assalirlo. Quantunque la situazione di tale scena non provi abbastanza il buon gusto del poeta, essa nulla toglie al merito del compositore; e gl'Italiani di quel tempo non tenevano per inverisimiglianza che un mostro affamato, presso alla preda, cui divora con gli occhi, rimanga tranquillo nel suo sito, intantochè Perseo lo minaccia cantando. La musica dell'aria era bella; nè essi chiedevano di più. Ad una perfetta conoscenza dell'arte sua, ad un'anima eminentemente armonica Giacobbi accoppiava un orecchio finissimo. Non è dunque straordinario che con tali qualità la riputazione del suo talento si sia conservata fino a noi. Morì in patria ai 30 di novembre 1650.

B—s.

GIACOMELLI (Geminiano), compositore di musica, nato a Parma nel 1686, fu allievo di Capelli e, giovanetto ancora, seppe farsi distinguere tra i migliori compositori del suo tempo. Aveva soltanto diciott'anni, quando produsse la sua *Ipermnestra*, che fu rappresentata sul gran teatro Farnese e che gli meritò i suffragj dei conoscitori. Il duca di Parma lo creò maestro di musica della sua corte e lo mandò a Napoli a perfezionarsi sotto Scarlatti e Jamelli. Poich'ebbe visitato l'Italia e lavorato per molti teatri, sempre con buona riuscita, andò a Vienna, dove soggiornò parecchi anni al servigio dell'imperatore Carlo VI. Ritornato a Napoli, compose la sua opera d'*Epaminonda*, che fu rappresentata, nel 1731, sul teatro S. Carlo: la sua *Merope* fu recitata a Venezia, nel 1734, nel teatro S. Samuele. Fece a Torino, nel 1735, *Cesare in Egitto*, che è tenuta per la migliore delle sue opere. L'ultima sua composizione conosciuta è *Arsace*, rappresentata sul teatro reale di Torino, nel 1736. Esistono pure dodici sue *Arie a soprano solo e cembalo*. Giacomelli morì ai 19 di gennajo 1741. Lo stile di questo compositore era brillante e pieno di tratti vivaci. Aveva l'immaginazione fecondissima e conosceva soprattutto l'arte delle modulazioni. Le sue parti *cantanti* sono sommamente melodiose, gli accompagnamenti semplici, ma vivaci; e, contro il sistema d'alcuni moderni, non assoggettava mai la voce all'orchestra, nè questa confondeva i suoni col tumulto assordante d'una moltitudine di note. Si cantano ancora alcune delle sue opere su parecchi teatri d'Italia. (* Già da lungo cessero il campo alle moderne *).

B—s.

GIACOMELLI (Michelangelo), illustre prelato e letterato italiano, nacque a Pistoja nel 1695. Poich'ebbe studiato in patria le lingue latina e greca, e la filosofia, passò a Pisa e sotto la direzione dei celebri professori Valsecchi, Grandi ed Averani divenne successivamente profondo teologo, valente matematico e versatissimo nella letteratura antica e moderna. Il suo merito non tardò ad essere conosciuto; quindi da lui solo dipendeva il fare una scelta tra i molti uffizj onorevoli, che gli venivano offerti. Il suo vescovo gli prometteva ricchi benefizj ecclesiastici onde ritenerlo nella sua patria; i suoi maestri gli proponevano una cattedra nella università di Pisa e monsignor Forteguerri, suo compatriotta, lo chiamava a Roma. Giacomelli, cedendo alle istanze di quel prelato, si recò nel 1718 nella capitale del mondo cristiano,

dove ebbe un'accoglienza favorevole dal cardinale Fabroni, allora segretario della Propaganda, sotto il pontificato di Clemente XI: esso cardinale gli affidò la direzione di quella vasta biblioteca. Giacomelli s'applicò allora particolarmente allo studio dell'eloquenza, nutrendosi della lettura dei classici greci e latini. Pubblicò in quel tempo varj scritti relativi al giansenismo, in cui prendeva a difendere il cardinale Fabroni contro le censure del cardinale de Noailles, e per la sua opposizione all'elezione del cardinale Coscia. Finchè visse Fabroni, Giacomelli godè sempre della protezione di quell'illustre prelato, siccome meritò in seguito quella dei cardinali Colligola e Valenti. I papi Benedetto XIII e Clemente XII lo adoperarono con buon successo nelle contese, che erano insorte tra la corte di Roma, il duca di Savoja e l'imperatore Carlo VI. In ricompensa dei meriti importanti di Giacomelli verso la Chiesa e lo Stato, Clemente XII lo creò suo elemosiniere segreto, lo innalzò alla dignità di prelato e di beneficiario della basilica di S. Pietro. Sostenne altresì parecchi impieghi distinti sotto il pontificato di Benedetto XIV, di cui tradusse due opere in latino, (*V.* BENEDETTO XIV) e che gli commise la riforma del breviario romano. Ma le gravi spese, che tale vasto progetto esigeva, fecero sì che non si potè effettuarlo. Tutti gli amici di Giacomelli si aspettavano di vederlo innalzato a gradi più eminenti; ma Benedetto XIV, pontefice altronde sommamente stimabile e pe'suoi lumi e per le sue virtù, sapeva, dicesi, meglio applaudire al merito, che ricompensarlo. Sotto gli auspizj del cardinale Valenti, ministro di stato, Giacomelli intraprese (1742) la compilazione del giornale *De'letterati*, nel quale era particolarmente incaricato, con gli abati Petroni e Cenni, degli articoli concernenti la filosofia e la filologia. Nella stessa epoca Giacomelli pubblicò la maggior parte delle sue traduzioni dal greco, nelle quali si riconosce la profonda cognizione che aveva della dilicatezza e delle finezze di quella lingua. Ma piucchè ogni altra cosa gli fece più onore e gli aperse di nuovo l'aringo della fortuna la sua versione italiana dei libri di S. Giovanni Crisostomo *sul Sacerdozio*. Clemente XIII fu sì contento di tale opera, che ne creò l'autore (nel 1759) segretario delle lettere latine, indi dei brevi ai principi, e lo creò nel 1761 canonico di S. Pietro ed arcivescovo di Calcedonia. Oltre la protezione di quel virtuoso pontefice, Giacomelli ottenne la sua amicizia e confidenza, di cui ebbe luminosa testimonianza, quando fu fatto segretario del suo gabinetto. Nel nuovo impiego Giacomelli si mostrò pel suo sapere e per la saggezza delle sue viste un degno emulo dei Bembi, dei Sadoleti e degli Antoniani, suoi predecessori; ma la morte di Clemente XIII pose un termine a tale prosperità. Clemente XIV, cedendo alle rimostranze dei diversi monarchi, aveva deciso di abolire i gesuiti. Giacomelli si tenne autorizzato in alcuna guisa pel suo uffizio ad intraprendere la difesa della compagnia. Questa cosa gli suscitò un gran numero di nemici e gli attirò la disgrazia del papa, che gli tolse il suo impiego. Allora una vita cristiana e veramente filosofica, la meditazione, il piacere di vivere in mezzo d'una famiglia, che gli era cara (la famiglia Sacchetti), le lettere e la musica, che aveva sempre coltivate, lo consolarono dell'incostanza della fortuna degli uomini. La sua salute si alterò non poco dopo la sua disgrazia ed un assalto di bile lo rapì, dopo quattro giorni di malattia, ai 17 d'aprile 1774,

in età di anni ottanta. Quantunque fosse d'un umore tanto vivace quanto sensibile era il suo carattere, sapeva sì ben reprimerlo, che il suo conversare lo rendeva ben accetto a tutti. Generoso, franco, amabile, docile nelle sue opinioni, modesto nella sua fortuna, accolse in sè tutte le virtù cristiane. Mantenne un non interrotto carteggio coi letterati più celebri dell'Italia, siccome Algarotti, Genovesi, ec. Le più notabili delle sue opere sono: I. *Di san Gio. Grisostomo, del sacerdozio libri VI, volgarizzati*, Roma, 1756, con dotte annotazioni; II *Philonis enarratio in Canticum canticorum, graecum textum adhuc ineditum quamplurimis in locis depravatum emendavit*, ec., Roma, 1772, in 4.to: III *De Paulo Samosateno, deque illius dogmate et haeresi*, ivi. 1741. 5 vol., IV *Orazione in lode delle belle arti recitata in Campidoglio*, ivi, 1752; V *Informazione istorica delle differenze fra la S. Sede e la corte di Savoja*, ivi, 1732; VI *Elettra di Sofocle, volgarizzata ed esposta*, ivi, 1754, in 4.to; VII *Prometeo legato, Trag. d'Eschilo, volgarizzato*, ivi, 1754, in 4.to: ciascuna di tali due traduzioni, (in versi) è corredata del testo greco. Il lavoro di Giacomelli è poco importante sotto l'aspetto della filologia: la sua favella è purissima, corretta al sommo; ma la sua poesia suol essere debole e prosaica; VIII *Prologi in comoedias Terentii et Plauti*, ivi, 1758, Pistoja, 1777, con la vita in latino dell'autore, IX *Di Caritone Afrosideo*, ec. (*la Storia amorosa di Cherea e Callirroe*, tradotta dal greco), Roma, 1752, 1756, in 8.vo. Esiste altresì dello stesso autore una versione delle *Cose memorabili di Socrate*, per Senofonte; una *Collana greca formante un Commentario inedito sul vangelo di S. Matteo*: tali opere hanno avuto più edizioni. Giacomelli stava per pubblicare le sue *Riflessioni su Platone*, quando la morte lo sorprese: tali Riflessioni si trovano tra i molti manoscritti, che ha lasciati. Oltre la *Vita di Giacomelli*, per Mattani, inserita nella 2.da edizione de' suoi Prologhi di Terenzio e di Plauto (Num. VIII qui sopra), si trova il suo Elogio nel *Giornale di Pisa* (XX, 146) ed è stato ristampato negli *Elogj d'illustri italiani*, Pisa, 1786, (1, 114).

B—s.

GIACOMO (S.), detto il *Maggiore*, uno dei dodici primi apostoli, nacque nel borgo di Betsaide, in Galilea. Suo padre era un pescatore, di nome Zebedeo, e sua madre Salome, una delle sante donne, che seppellirono il corpo del Salvatore. Il Vangelo narra che Gesù, passando lungo il mare, vide Giacomo e Giovanni, suo fratello, assisi accanto al loro padre in una barca, occupati a racconciar reti, e che avendoli invitati a seguirlo, essi obbedirono nell'istante medesimo. S. Giacomo fu testimonio, insieme con suo fratello e S. Pietro, della trasfigurazione di Gesù sul monte Tabor e ricevè altre prove ancora dell'affetto particolare del suo divino maestro. Pochi giorni prima dell'ingresso di Gesù in Gerusalemme, Salome s'appressò, ed, avendolo adorato, lo pregò d'ordinare che i suoi due figli fossero assisi nel suo regno, l'uno alla sua destra e l'altro alla manca. Tale domanda suscitò l'indignazione dei discepoli, ma, Gesù li calmò, dicendo: » Chi vorrà essere il primo » di voi sia il servitore degli altri". S. Giacomo accompagnò Gesù nel giardino degli Olivi; ma, avendolo veduto arrestare dagli uomini armati, condotti da Giuda, si allontanò prontamente ed uscì di Gerusalemme, non credendovisi in sicurezza. Dopo la risurrezione del Salvatore ritornò in quella città, ed, avendo ricevuto lo Spirito Santo, incominciò a predicare il Vangelo con tanto zelo, che i principali dei

Giudei chiesero la sua morte. Erode Agrippa, che cercava tutti i mezzi di guadagnare l'affetto del popolo, citò il Santo apostolo al suo tribunale e lo condannò a perire per la spada, l'anno 44. Colui, che l'aveva accusato, avendo veduto come aveva reso testimonianza a Gesù Cristo, ne fu tocco e confessò ch' era cristiano anch esso. Furono condotti entrambi al supplizio; per istrada l'accusatore pregò S. Giacomo di perdonargli. L'apostolo, dopo avervi pensato alquanto, gli disse: La pace sia con voi: e lo baciò. In tal guisa ebbero tutti e due la testa mozza (*Fleury. Stor. eccles., lib. I, paragr. XXIV*) Questi fu il primo degli apostoli, che ebbe la ventura di versare il suo sangue per la fede. La memoria di tale illustre martire è onorata ai 25 di luglio. Si mostra ancora a Gerusalemme il luogo del suo supplizio, sul quale è stato fabbricato un convento di Armeni, di cui la chiesa è assai ricca ed elegante (*Itinerario* di Chateaubriand, tomo II, pag. 247). Nondimeno gli Spagnuoli riguardano S. Giacomo come loro apostolo, e li lusinga un'antica tradizione, di conservare il suo corpo nella cattedrale di Compostella, a cui è noto che si fa uno de' più famosi pellegrinaggi dell Europa. Bivar nelle sue note sulla falsa *Cronaca* di Fl. Dexter racconta che nel 1595 furono trovati sopra una montagna del regno di Granata un *Vangelo* ed alcuni altri libri, scritti di pugno di S. Giacomo sopra piastre di piombo. Tali opere apocrife sono state condannate dal papa Innocenzo XI nel 1682: ma in vano i più dotti critici, appoggiandosi sul testo preciso degli *Atti degli apostoli*, hanno cercato di dimostrare come era impossibile che S. Giacomo avesse predicato il Vangelo in Ispagna; gli Spagnuoli hanno continuato a sostenere tale pretensione con opere, di cui la lista empierebbe molte colonne (*V.* i titoli delle principali nel *Metodo per istudiare la storia*, di Lenglet Dufresnoy, *art. Hist eccles. d'Espagne*). Il P. Cuper ha unito negli *Acta sanctorum* (VI vol. di luglio) tutte le ragioni favorevoli al sistema degli Spagnuoli, pel quale egli propende evidentemente per rispetto all'antichità della tradizione. L'ordine militare di S. Giacomo fu istituito nel 1170. sotto il regno di Ferdinando II, re di Leone e di Castiglia, onde proteggere i pellegrini, che accorrevano in folla a visitare le reliquie del Santo apostolo. Fr. Caro de Toris ha scritto la *Storia* di quest' ordine celebre (in lingua spagnuola), Madrid, 1629, in fogl.

W—s.

GIACOMO (S.), il *Minore*, soprannominato il *Giusto*, era figlio d'Alfeo e di Cleofe Maria, sorella della Madonna: e, secondo il costume de' giudei, il Vangelo gli dà il nome di fratello del Signore, quantunque non fosse che suo cugino. Fu santo. cioè consacrato a Dio fin nel ventre di sua madre; non bevve mai vino, nè mangiò d'alcun animale; il rasojo non toccò il suo capo. non si bagnava, nè si aspergeva d'olio. grande austerità in un paese caldo: aveva solo la permissione d'entrare nel santuario, perchè non portava lana, ma soltanto biancheria. Nel tempio era trovato continuamente in ginocchio, chiedente perdono pel popolo (*Fleury. Stor. eccles.*, lib. I. paragr. V). Gesù lo chiamò, il secondo anno della sua predicazione, ed accordò lo stesso favore a S. Giuda, suo fratello. Dopo l'ascensione del Salvatore, gli apostoli lo preposero alla chiesa di Gerusalemme; ed egli la governò per ventinove anni, con una saggezza, che fu ammirata anche dai suoi nemici. Nel primo concilio di Gerusalemme aringò dopo S Pietro per dimostrare che i gentili

non dovevano essere obbligati, come pretendevano alcuni discepoli, di conformarsi alle pratiche legali, istituite da Mosè. Intanto i progressi del cristianesimo destarono inquietudine ne'capi della Sinagoga, i quali deliberarono di far morire S. Giacomo, cui tutto il popolo amava per la sua dolcezza e pietà. Il sommo pontefice Anano, che dalla storia è rappresentato come un uomo ardito ed intraprendente, approfittò dell'assenza del governatore romano per eseguire tale reo progetto: egli citò S. Giacomo dinanzi al Sinedrio e, poichè gli ebbe rinfacciata la sua condotta, l'invitò a disingannare il popolo cui gabbava, e a dichiarare che Gesù non era il figliuolo di Dio. Il santo apostolo avendogli risposto con una giusta indignazione, Anano lo fece precipitare dal terrazzo del tempio. Mal grado i forti dolori che risentiva della sua caduta, S. Giacomo s'appoggiò sulle ginocchia e levò le mani al cielo; ma intantochè ad esempio del divino maestro pregava pe' suoi nemici, un fellone lo percosse nel capo con la sua stanga e l'uccise l'anno 62 di G. C. La chiesa celebra la festa di S. Giacomo il 1.mo di maggio. Esiste una sua *Epistola*, che tiene il primo grado tra le *canoniche*: essa è diretta alle dodici tribù disperse, o S. Giacomo vi si propone di provare che la fede è nulla senza le opere buone: è opinione, che tale epistola fosse scritta prima in greco. Abbiamo altresì sotto il nome di S. Giacomo un *Protovangelo* o *Vangelo dell' infanzia di Maria*: ma la chiesa ha rigettato tale scritto come apocrifo. Il famoso Guglielmo Postel lo raddusse dall'oriente e ne pubblicò una versione latina nel 1552, in 8.vo. Tale versione fu inserita col testo greco nella seconda edizione degli *Orthodoxographi*; e Giovanni Alb. Fabricio l'ha ristampata nel suo *Codex apocryphus Novi Testamenti*. Alla fine si attribuisce allo stesso apostolo una *Liturgia*, cui Claudio de Sainctes pubblicò in greco, Parigi 1560. in fogl., rara e della quale comparve una versione latina, lo stesso anno, Anversa, in 8.vo (*V.* Claudio de Sainctes). Leone Allacci ed il cardinale Bona tolsero a provare che S. Giacomo è l'autore di tale opera; ma questa opinione non ha trovato nessun partigiano tra gli eruditi.

W—s.

GIACOMO di NISIBI (San) è un personaggio più celebre che ben conosciuto: la sua vita, quale trasmessa ce l'hanno gli scrittori ecclesiastici, non è che un tessuto di fatti non credibili. I Greci celebrano la sua memoria ai 13 di gennajo ed ai 31 di ottobre, i Sirj ai 18 di gennajo, gli Armeni ai 15 di dicembre: è segnato nei nostri martirologj ai 15 di luglio. Nacque nel terzo secolo, in Antiochia di Migdonia o Nisibi, città di Mesopotamia, che era allora soggetta alla dominazione romana. Gli Armeni affermano che sua madre fosse sorella di S. Gregorio l'illuminatore, primo patriarca ed apostolo dell' Armenia. La sua origine si congiungerebbe allora, in tal guisa, a quella della razza reale degli Arsacidi. S'ignorano i primi avvenimenti della sua vita: i di lui storici fanno sapere soltanto che, preso da un grande amore per la vita solitaria, si ritirò assai giovane nelle montagne dei Curdi, dove vivendo nelle foreste, senza abitazione ferma, non si occupava che di pie meditazioni. Una caverna nascosta in mezzo alle rocce era il solo suo ricetto nel verno; non aveva altro nutrimento che erbe, radici e frutte selvatiche; ed un mantello di pelo di capra era tutto il suo vestito. La maggior parte della sua vita passò quindi in una estrema austerità: si racconta che

- nella sua solitudine Iddio operò in suo favore un numero grande di miracoli e che gli si manifestò anche più volte. Un avvenimento di tale natura il tolse al suo eremo e lo innalzò sulla sede di Nisibi. Un giorno che, oppresso di macerazioni, pregava Iddio di aggravare ancora maggiormente sopra di lui i suoi rigori, ebbe una visione. Iddio gli disse: » Non tormentare di » più la tua carne: va; io ti darò » un segno per operare miracoli e » ridurre gli uomini alla fede ". Giacomo si prosternò e scese dalla montagna per andare a consultare Marugeo, celebre anacoreta, che abitava nelle stesse valli. Trovò per via un torrente rapido, cui tragittò miracolosamente. Avendo incontrato alcuni paesani, che lavoravano nei campi, » Che fate là, » fratelli, disse loro? Piantiamo » spine, risposero essi, ridendo. Sa» rà effettivamente come voi dite, » replicò il Santo; " e la loro vigna si tramutò immantinente e divenne spine. Arrivò in breve presso Marugeo, il quale gli disse, abbracciandolo: »Oggi ti saluto come » mio fratello; ti saluterò domani » come pastore del popolo di Dio ". Di fatto il vescovo di Nisibi morì allora: i principali abitanti di Nisibi, discrepanti sulla scelta d' un successore, andarono a consultare Marugeo, perchè gl' illuminasse nelle loro decisioni. L' anacoreta propose loro S. Giacomo, cui essi furono solleciti di condurre in Amid, ove fu consacrato dal patriarca d' Antiochia. S. Giacomo ritornò poco dopo a Nisibi per governare la sua greggia: vi operò altresì un gran numero di miracoli più sorprendenti gli uni degli altri. Approfittando d' un momento, in cui la sua presenza era meno necessaria nella sua diocesi, fece un viaggio nell' Armenia per andare a visitare sul monte Ararat i siti, dove l' arca si era fermata. Tale viaggio fu altresì contrassegnato da molti miracoli. Nel ritorno passò per la provincia di Dosb o *Thospites*, in Armenia; vi si fermò presso una fonte nella vicinanza d' una città, chiamata Artemita, dove trovò alquante ragazze, che lavavano le loro vesti: esse si condussero con tanta indecenza in presenza del Santo, ch' egli diede loro la sua maladizione, fece inaridire le acque della fonte ed imbianchire i capelli delle fanciulle. Informati di tale castigo, gli abitanti del paese corsero presso S. Giacomo per pregarlo di rivocare il suo anatema. Il Santo si contentò di far ricomparire la sorgente, ma i capelli delle ragazze restarono bianchi per ricordare a quel popolo il timor di Dio. Passando a Manazgerd, capitale del principato dei Resduniani, impedì la prevaricazione d' un giudice prossimo a pronunziare un iniquo giudizio. Sarebbe troppo lunga cosa l' enumerare tutti i prodigj, che avvennero, durante il suo meraviglioso viaggio: la voce ne corse da per tutto, in guisa che tutti i fedeli del suo vescovado gli vennero incontro e lo ricondussero in trionfo a Nisibi. Verso l' anno 318, Manadjihr, principe dei Resduniani, generale degli eserciti del mezzodì dell' Armenia e delle truppe romane di Cilicia, sopravvenne a combattere dal lato della Mesopotamia Pacoro, principe dell' Arzanena, che ribellato aveva dal suo sovrano, Cosroe II, re di Armenia. Questo ribelle, sostenuto da un esercito persiano, si era dichiarato independente nel suo principato ed aveva anche usurpato il titolo di re. Manadjihr lo disfece in più battaglie. Pacoro trovò la morte nell' ultimo di tali combattimenti: il vincitore s' impadronì di tutte le sue possessioni, fece trucidare tutti i suoi parenti, non risparmiando che suo figlio Hescha, cui inviò al re d' Armenia. Il principe dei

Resduniani fece in tale spedizione una grande quantità di prigionieri, tra i quali erano otto diaconi della chiesa di Nisibi. S. Giacomo chiese la loro liberazione; ma il generale armeno, istigato dagli abitanti del paese, che erano idolatri, non volle prestargli orecchio. Il vescovo risolse allora di andare presso al re d'Armenia, che era nella provincia di Daron, per ottenere quanto desiderava. Manadjihr, irritato, fece gettare gli otto diaconi nel lago di Van. Il viaggio del Santo non avendo più oggetto, tornò indietro, ma prima di rientrare in Nisibi, lanciò un terribile anatema contro Manadjihr, il quale morì poco dopo roso dai vermi. Nell'anno 325 S. Giacomo fu uno dei Padri che intervennero al concilio di Nicea e che vi pronunziarono la condanna d'Ario. L'evento, che contribuì più particolarmente a rendere celebre nella storia il nome di S. Giacomo, è la liberazione miracolosa di Nisibi, che accadde nell'anno 350. Quella città era assediata da Sapore II, re di Persia, che aveva seco una numerosa armata. Dopo un assedio lungo e micidiale, la piazza resisteva con ostinatezza agli assalti delle truppe di quel monarca, quando il fiume che la bagnava, traboccò e rovesciò una parte delle sue mura. La presa di essa sembrava inevitabile: gli abitanti implorarono, presso Dio l'intercessione del loro vescovo. Le di lui preci furono sì efficaci, che in pochi giorni le mura furono miracolosamente rialzate. S. Giacomo montò in persona sugli spalti, si mostrò ai nemici, rintuzzando i loro dardi con le sue parole; poscia invocò contro di essi l'assistenza di Dio per cacciarli più prontamente. Si vide in breve l'effetto della sua intercessione: una quantità innumerevole di mosche e di zanzare si gittò sull'esercito persiano, mise in furore i loro cavalli ed elefanti, e forzò alla fine Sapore a levare l'assedio. Non è ben nota la fine della vita di S. Giacomo di Nisibi; s'ignora altresì l'epoca della sua morte: sembra però ch'essa accadesse sotto il regno dell'imperatore Costanzo, conseguentemente prima dell'anno 361. Doveva essere assai vecchio. Questo santo personaggio aveva composto in siriaco ventisei Discorsi, che sono tutti perduti: erano argomento di essi punti di teologia o di pietà, come si può giudicarne dai loro titoli, che si trovano nel Catalogo degli scrittori ecclesiastici di Gennadio. Ce ne rimangono diciotto tradotti in armeno. Sono stati pubblicati in quella lingua ed in latino dal cardinale Antonelli, col titolo: *Sancti patris nostri Jacobi Nisibeni Sermones*, Roma, 1756, vol. in fogl. Si trova alla fine una lettera enciclica in armeno ed in latino, attribuita anch'essa a S. Giacomo di Nisibi, e con la data del 35.mo anno del regno di Sapore, re di Persia, 655o dell'era dei Seleucidi (344 e 345 di G. C.)

S. M—n.

GIACOMO re d'Aragona. *Vedi* GIAIMO.

GIACOMO I., re di Scozia, nacque nel 1391. Roberto III, suo padre, aveva già perduto Davide, suo figlio primogenito, morto vittima delle insidie, che tese gli aveva Roberto, duca d'Albany, suo zio. Il re volendo sottrarre allo stesso pericolo il solo figlio che gli restava, lo fece imbarcare per la Francia nel 1405. La Scozia era allora in tregua con l'Inghilterra: nondimeno il bastimento, che portava Giacomo, essendo stato forzato a dar fondo a Flamborough nell'York-shire, fu arrestato dagl'Inglesi. Essi usarono la perfidia di far prigioniero il giovane principe e lo mandarono nella torre di Londra, col conte di Orkney,

che l'accompagnava. La nuova di tale avvenimento precipitò Roberto nella tomba. La reggenza del regno fu devoluta al duca d'Albany, indi a Murdoch, suo figlio. Entrambi aspiravano al trono e confidarono d'arrivarvi più agevolmente, mentre era vacante di fatto. Intavolarono non ostante alcune negoziazioni per ottenere la libertà del re, ma furono condotte con molta negligenza. Frattanto ponevano tutto in opera per affezionarsi i nobili; favoreggiavano le loro usurpazioni e tolleravano tutti i disordini. L'autorità reale fu così ridotta a tale stato di debolezza, che i monarchi successivi adoperarono in vano di tornarla in vigore. Alla fine, dopo diciott' anni di cattività, Giacomo fu messo in libertà nel 1423 per un trattato, che l' obbligava a pagare un forte riscatto ed a dare ostaggi. L'inghilterra risarcì in alcuna guisa la sua ingiustizia verso di lui per l'educazione, che gli fu data in quel paese e le conoscenze, ch'egli vi acquistò. Le riflessioni, che gli suggerì la differenza dello stato politico dei due paesi, gl'inspirarono il desiderio di trarre il suo dalla barbarie. Secondo l' espressioni d' un autore contemporaneo, „ In quel „ tempo non vi era legge in Iscozia; „ ma il più potente opprimeva il „ più debole, e tutto il regno non „ era che un covile di ladroni. „ Gli omicidj, le depredazioni, gli „ incendj e gli altri delitti restava„ no impuniti ". In un parlamento, che si tenne immediatamente dopo il suo ritorno, Giacomo guadagnò la fiducia del suo popolo per molte savissime leggi. Ottenne in seguito un atto per rivendicare le possessioni della corona illegalmente alienate; alla fine le leghe e le associazioni, che rendevano i nobili sì formidabili al re, furono dichiarate illegittime. In pari tempo Giacomo fece arrestare suo cugino Murdoch ed i suoi figli, non che molti grandi personaggi; ma in breve si riconciliò col maggior numero di essi, ad eccezione del duca d'Albany, de' suoi figli e del conte di Lenox, che furono giudicati dai loro pari e condannati. Adorato dal popolo, che sotto il suo regno viveva in una sicurezza, cui non aveva gustata da un tempo molto lungo, Giacomo arrischiò un nuovo passo contro la nobiltà, rivocando il perdono accordato dal reggente al padre del conte di March, che aveva portate le armi contro Roberto III. Le possessioni del conte furono sequestrate. Tale misura cagionò una costernazione generale: il pericolo comune indusse la più parte della nobiltà ad unirsi e le inspirò il progetto d'attentare alla vita del re. La guerra ardeva tra la Scozia e l' Inghilterra; e Giacomo si era condotto sulla frontiera, dove faceva l' assedio del castello di Roxbouryh. Improvvisamente la regina arriva e gli comunica che si cospira contro i suoi giorni; ma ella non può nominare gli autori della trama. Giacomo, non osando fidarsi d'uomini, ai quali aveva dato tanti motivi di malcontento, congeda i nobili ed i loro vassalli. Indi si ritira in un convento presso Perth e si occupa a scoprire la cospirazione. I congiurati, alla guida dei quali era il duca d'Athol, suo parente, lo prevengono. Vanno essi difillati alla camera del re, ne sfondano la porta ed assassinano il principe nelle braccia della regina. Tale esecrabile misfatto fu commesso ai 20 di febbrajo 1437. I suoi autori, in preda all'odio del popolo, perirono per orribili supplizj. Giacomo aveva sposato, durante la sua cattività nell' Inghilterra, Giovanna Beaufort, figlia del conte di Somerset, nipote di Eduardo III. N' ebbe un figlio, che gli successe e sei figlie. Margherita, la primogenita, sposò Luigi

XI, re di Francia. Giacomo coltivava le lettere: esistono alcune sue poesie, nelle quali descrive le occupazioni e i divertimenti degli Scozzesi. Le sue opere sono state pubblicate in Edimburgo. col titolo di *Resti poetici di Giacomo I.*, 1783, in 8.vo, e sono ancora lette con piacere dagli amatori del dialetto scozzese. Tale raccolta è preceduta da una Dissertazione, nella quale l'editore prova l'autenticità dei componimenti contenuti in esso libro. Il Poema sopra Giovanna, figlia del conte di Somerset, cui sposò dopo, è, secondo il gusto del suo secolo, scritto nella forma d'una visione allegorica: annunzia molta immaginazione e fa onore al poeta ed all'amante: tal' edizione è arricchita di note e di osservazioni, e d'una Dissertazione sulla musica scozzese. Giacomo I. era versatissimo in tale arte; vi erano pochi stromenti conosciuti allora, cui non sapesse, dicesi, sonar meglio che i più valenti musici del suo tempo. Oltre le sue canzoni scozzesi, di che compose egli stesso le arie, aveva fatto un Trattato della musica. Gli furono lungo tempo attribuiti molti canti scozzesi, notabili per la loro dolce melodia, ma Burney nella sua Storia della musica ha combattuto tale tradizione. Felice questo principe se avesse regnato sopra un paese più incivilito! La sua disgrazia provenne da questa circostanza che i suoi principj ed i suoi costumi non erano conformi al suo secolo. Da lui incomincia quella serie continua di disastri, che ha perseguitato la casa degli Stuardi per quattrocento anni circa, fino alla sua estinzione nella fine del XVIII secolo, e che, giusta l'espressione di Voltaire, giustifica in alcun modo coloro, che credono ad una fatalità, a cui nulla può sottrarsi.

E—s.

GIACOMO II, re di Scozia, figlio del precedente, era in età di circa sette anni, quando morì suo padre. Durante la sua minorità, la custodia della sua persona venne affidata a sir Alessandro Livingston e l' amministrazione del regno a Guglielmo Crichton, cancelliere. Il parlamento volle evitare con tale divisione delle attribuzioni della reggenza i mali, ai quali quella, che aveva avuto luogo sotto Giacomo I, aveva ridotto la Scozia: ma la gelosia e la discordia furono le conseguenze di siffatta partizione dell' autorità. Il giovane conte di Douglas, imbaldanzito da tali sintomi di turbolenza e spregiando l'autorità di un principe fanciullo, ricusava pressochè apertamente di riconoscerlo e mirava all' independenza. Crichton, che era stato il principale ministro di Giacomo, era perfettamente istrutto della risoluzione, cui questo principe formata aveva di abbassare la nobiltà. Egli non abbandonò tale progetto e tolse anzi ad inspirare simili sentimenti al giovane monarca; ma ciò che Giacomo I. aveva disegno d'effettuare per gradi, fu tentato da suo figlio e da Crichton con l' impeto naturale agli Scozzesi e con la ferocia particolare al loro secolo. Crichton, troppo altero per sopportare l' ambizione di Douglas e troppo debole per reprimerla, lo fece trucidare insieme con suo fratello nel castello di Edimborgo, dove l'aveva attirato sotto colore d'un abboccamento. Crichton trasse poco frutto da tale perfidia, che lo rese generalmente odioso. Il figlio del conte di Douglas non fu meno potente, nè meno formidabile alla corona; ma la sua credulità fece che negli stessi agguati cadesse, in cui suo padre era perito. Fidandosi d'un salvacondotto, sigillato dal re, che aveva già aggiunto l'età virile, si arrischia d'andare a visitarlo a Stirling nel 1452. Giacomo lo stimola a rinunziare alla lega, nella

quale è entrato. Il conte ricusa ostinatamente di arrendersi. „ Se „ non volete voi, disse il monarca „ furioso, cavando il pugnale, lo „ vorrà questo ". E tosto glielo immerge nel cuore. Alla nuova di tale azione sì indegna d'un re tutta la nazione fu compresa d'orrore. I vassalli del conte marciano a Stirling, mettono la città in cenere e minacciano d'assediare il castello. Nondimeno fu conchiuso un accomodamento; ma in breve i due partiti corrono all'armi; le loro truppe sono a fronte le une delle altre: una sola battaglia decider dee del possesso del trono tra gli Stuardi ed i Douglas; ad un tratto il giovane conte fa battere la ritirata. I suoi partigiani, irritati della sua poca abilità nell'approfittare delle circostanze, l'abbandonano. Oppresso dal loro disprezzo, è cacciato dal regno e ripara nell'Inghilterra. La tranquillità interna fu conseguenza di tale avvenimento, che diffuse lo spavento tra i nobili. Giacomo ne approfittò per promulgare coll'assenso del parlamento leggi vantaggiose al potere della corona e distruttrici delle prerogative dell'aristocrazia. Intanto una tregua, conchiusa con gli Inglesi nel principio di questo regno, era stata male osservata, Giacomo marciò verso le frontiere del suo regno: aveva ricevuto allora un messaggio di Riccardo, duca d'York, che implorava il suo soccorso, e si disponeva ad accordarglielo, quando il nunzio del papa, guadagnato da Margherita, regina d'Inghilterra, lo minacciò della collera celeste se proseguiva la sua intrapresa. Giacomo licenziò da prima le sue truppe; ma in breve riconoscendo ch'era stato gabbato da un artifizio, le richiamò. Si era impadronito della città di Roxburgo ed assediava il castello. Alcuni inviati del duca d'York vennero a ringraziarlo del zelo, che mostrava pel loro padrone, ed a pregarlo di non proseguir oltre. Irritato di tale proposizione, Giacomo non procede a che con maggior ardore ad incalzare l'assedio, allorchè fu ucciso ai 3 d'agosto 1460, dallo scoppio d'un cannone, di cui faceva l'esperimento. Alcuni giorni dopo, il castello fu espugnato e venne demolito, al fine che non divenisse più un argomento continuo di guerra tra i due paesi.

E—s.

GIACOMO III, figlio del precedente, fu, il giorno stesso della morte di suo padre, acclamato re di Scozia nel campo, dov'era giunto allora con sua madre: aveva appena aggiunto il suo settimo anno. La regina ebbe parte nella reggenza, che fu commessa ad un consiglio di otto persone. Il Lord Boyd prese in seguito un tale ascendente sull'animo del giovane re, che invase tutta l'autorità. Occupato di progetti ambiziosi per l'innalzamento della sua famiglia, lasciò che l'autorità reale s'indebolisse, ed i nobili s'avvezzarono sempre più all'anarchia ed all'independenza. Nondimeno Boyd ed i suoi incorsero nella disgrazia del monarca: la famiglia degli Hamilton loro successe e colle sue alterezze disgustò il re, il quale non pose più la sua confidenza che in persone di oscura condizione; erano queste un muratore, un magnano, un sarte, un musico ed un maestro di scherma. Chiuso con questi singolari favoriti nel castello di Stirling, compariva di rado in pubblico e tuttavia si occupava di rivocare le concessioni pregiudicevoli alla sua prerogativa, che erano state estorte, durante la sua minorità. Congiure tra i nobili, raggiri orditi da essi con l'Inghilterra furono gli effetti del loro risentimento. Alessandro, duca d'Albany, e Giovanni, conte di Marr, fratelli del re, entrarono molto

innanzi in tutte sì fatte cabale. Giacomo scoperse i disegni dei malcontenti, primachè avessero potuto aver effetto, e fece arrestare i suoi due fratelli, il duca d'Albany fu imprigionato nel castello d'Edimburgo; il conte di Marr, per aver biasimato con troppa arditezza la condotta del re, perì per ordine suo. Il duca d'Albany, temendo la medesima sorte, fuggì in Francia; e poco dopo, cedendo ad idee ambiziose e ree, conchiuse con Eduardo IV un trattato, nel quale assunse il titolo di re di Scozia: in riconoscenza del soccorso, che Eduardo gli prometteva per balzare dal trono il fratello, s'impegnò, tostochè fosse padrone della corona, di giurare fedeltà e di fare omaggio al monarca inglese, di rinunziare all'antica alleanza della Scozia con la Francia per contrarne una nuova con l'Inghilterra, e d'abbandonare ad Eduardo le piazze più forti e le più ricche contee della Scozia. Riccardo, duca di Glocester, fratello di Eduardo, condusse Alessandro in Iscozia, alla testa d'un'armata. Giacomo, minacciato d'un' invasione straniera, fu ridotto alla necessità d'implorare il soccorso di quei nobili, che aveva sì lungamente trattati con disprezzo. Essi misero i loro vassalli in campagna, meno però per difendere il loro re, che per ottenere la riparazione dei loro danni, e per punire i favoriti di Giacomo. Il progetto ebbe esecuzione presso Lawder. I conti di Angus, d'Hamilton e di Lenox, seguiti dai principali baroni dell'esercito, forzarono la tenda del re, s'impadronirono de' suoi favoriti e li fecero impiccare incontanente, ad eccezione d'un solo, cui Giacomo teneva stretto nelle sue braccia e ch'essi non gli poterono mai strappare. Giacomo, non potendo riporre la sua fiducia in un esercito, di cui i capi si comportavano in tal guisa, lo congedò ed andò a chiudersi nel castello d'Edimburgo. Dopo molti abboccamenti il duca d'Albany ricuperò i suoi onori ed i suoi beni, ed anche dicesi, l'amistà di suo fratello. La loro unione non fu di lunga durata. Giacomo si abbandona a nuovi favoriti, cui l'esempio dei precedenti non potè spaventare. Il duca d'Albany, sotto colore che si fosse voluto avvelenarlo, fugge dalla corte e si ritira nel suo castello di Dunbar, dove è seguito da un più gran numero di baroni che al re non veniva fatto di radunare. Aveva già rinnovata la sua alleanza con Eduardo: la morte di questo principe ruinò i suoi progetti; egli rifuggì prima nell'Inghilterra, poi in Francia, dove morì. Resi arditi per la sua fuga, il re ed i suoi ministri moltiplicarono i loro attentati contro i nobili: i principali presero le armi; essi persuasero o piuttosto forzarono il duca di Rothsay, figlio primogenito del re, giovane principe di quindici anni, di mettersi alla loro guida, e dichiararono apertamente la loro intenzione di privar Giacomo d'una corona, di cui si era mostrato sì indegno. Come il pericolo fu vicino, il re esce del suo ritiro, si mette in campagna ed incontra i nemici presso Bannokburn, agli 11 di giugno 1488: le sue truppe sono messe in rotta al primo urto ed egli stesso è ucciso nella mischia. L'indignazione, che la condotta dei cospiratori inspirò, ed il terrore d'una scomunica lanciata contro essi dal papa gli obbligarono ad usare della vittoria con moderazione: essi cercarono di far obbliare la loro condotta sleale verso il padre con la fedeltà e sommessione al figlio. Lo collocarono tosto sul trono e tutto il regno unito si affrettò di riconoscerlo. Il matrimonio di Giacomo con Margherita, figlia di Cristiano I., re

di Danimarca, aveva francato le Scozia d'un tributo annuale, che pagava per le isole Orcadi, e Shetland.

E—s.

GIACOMO IV, re di Scozia, » era nato prode e generoso, dice » Robertson; provava fortemente » tutte le passioni, che un'anima » nobile può sentire nel bollore » della gioventù. Amava la ma» gnificenza, trovava piacere nella » guerra, era avido di farsi nome. » Sotto il suo regno l'antica nimi» stà, divenuta come ereditaria tra » il re e la nobiltà, parve intera» mente cessata ". Costantemente ligio agl' interessi della Francia, pareva che volesse approfittare della tranquillità interna soltanto per provare all'antica alleata del suo paese la sua premura a combattere il nemico comune, l'Inghilterra. Non fece però nessuna dimostrazione ostile, durante la guerra effimera, che proruppe nel 1492 tra i due regni; ma sulla raccomandazione di Carlo VII, ajutata da quella di Massimiliano I., accolse Perkin, gli fece sposare Caterina Gordon, figlia del conte di Huntley ed imparentata con la famiglia reale, fece leva d'un esercito ed entrò nell'Inghilterra per sostenere i pretesi diritti del suo protetto (*V.* Enrico VII). Nessuno, con sua grande sorpresa, non essendosi mosso in favore di quest'ultimo, il quale aveva intanto pubblicato un manifesto, Giacomo ripassò le frontiere ed in seguito porse orecchio alle proposizioni di Enrico VII per fare la pace, ricusando nondimeno di consegnare quell'uomo, che andato era ad implorare la sua protezione. Lo consigliò a ritirarsi per evitare qualunque pretesto di guerra, rispose con nobile alterezza alle diverse domande degl'Inglesi ed alla fine conchiuse una tregua, alla quale tenne dietro una pace reale soltanto nel 1503, mercè il matrimonio di Giacomo con Margherita, figlia di Enrico. Tale parentado si negoziava da tre anni; ed il re di Inghilterra, per istringerla, con tanto più di premura operava, che sperava con ciò di veder scomparire per sempre i motivi di discordia tra i due regni. La sua perspicacia, che aveva preveduto molti altri vantaggi da tale unione, si trovò per altro delusa su questo particolare; però che Giacomo, vedendo nel 1513 Enrico VIII far preparamenti per assalire la Francia, si dispose a fare una diversione. Independentemente dalla gelosia contra gl' Inglesi, naturale alla nazione scozzese, Giacomo s'arrese altresì in tale circostanza agl'inviti d' Anna di Bretagna, moglie di Luigi XII. Ne' tornei si era dichiarato suo cavaliere; ma gl' intimò d'assumere la sua difesa; egli obbedì a tale intimazione, mal grado le rimostranze della regina e de' suoi più saggi consiglieri. Inviò da prima una squadra per difendere le coste della Francia; indi, sprezzando la scomunica lanciata dal papa contro gli aderenti di Luigi XII, radunò un esercito di cinquantamila uomini, con cui invase il Northumberland: ma in vece di proseguire con attività le sue mosse, durante l'assenza dei nemici, egli perdè il tempo nel castello di Ford, di cui la dama inspirato gli aveva la più forte passione. In breve le sue truppe soffersero di penuria. Il difetto di disciplina si fece manifesto; un gran numero di soldati si ritirò alle proprie case. Intanto l'esercito inglese, comandato dal conte di Surrey, si era avanzato fino alla riviera di Till, cui tragittò. Ai 9 di settembre, si venne alle mani presso Flowden. Gli Scozzesi ebbero da principio alcun vantaggio; ma il disordine si pose nelle loro ordinanze, e gl' Inglesi restarono padroni del campo di

battaglia. Il numero dei morti fu pressochè uguale dalle due parti, con questa differenza che gl' Inglesi perderono pochissime persone di riguardo, in vece che il fiore della nobiltà di Scozia perì in tale giornata, combattendo al fianco del suo re, e questo principe stesso vi lasciò la vita. Mal grado le indagini più esatte non venne fatto di ritrovare il suo corpo. Gl' Inglesi si avvennero in uno che gli somigliava; essi lo posero in un feretro di piombo e l' inviarono a Londra, dove non si osò sotterrarlo, perchè Giacomo era morto scomunicato. Enrico ottenne in seguito che gli fosse data l' assoluzione. Gli Scozzesi sostennero che tale corpo era quello del cavaliere Elphinston, ch' era stato vestito d' un' armatura simile a quella del re, al fine di trarre in inganno il nemico. Si suppose che questo principe fosse stato ucciso al passo della Tweed, dai vassalli d' uno de' suoi generali, il lord Home. Il popolo s' immaginò che Giacomo fosse partito per la Terra Santa ad oggetto di compiere un voto e che sarebbe tornato a prender possesso del trono. Tale assurdo fu in voga per assai lungo tempo.

E—s.

GIACOMO V, re di Scozia, figlio del precedente, aveva soltanto un anno e cinque mesi, quando morì suo padre. Alla regina era stata conferita la reggenza col testamento di Giacomo IV; il che fu confermato dagli stati, ma a condizione che non si fosse rimaritata più. Ella si affrettò di fermar pace con l' Inghilterra, e, alcuni mesi dopo, sposò Douglas, conte d'Angus, cui tentò di far associare alla sua autorità. La tema di dare troppo potere ad una famiglia già potente indusse i capi delle principali case a porre gli occhi, per la reggenza, sul duca d' Albany, figlio del fratello di Giacomo III, che era nato in Francia, dove aveva sempre soggiornato. Straniero agli affari del regno, cui doveva governare, fu obbligato a consultare nomini, cho in lui trasfusero gli odj loro particolari. Persuaso che il lord Home, il più potente dei pari campati dalla battaglia di Flowden, ed il conte d' Angus fossero i nemici dell' autorità reale, fece mettere a morte il primo, il quale però aveva contribuito a chiamarlo alla reggenza, ma che poi si era opposto a molti de' suoi disegni, e fece bandire il secondo, che si ritirò nell' Inghilterra con la regina. Serie turbolenze furono il resultato di tali determinazioni violente; Enrico VIII, per indebolire il potere del reggente e del partito francese, incoraggiò i malcontenti e promise loro il suo soccorso. Il reggente marciò contro l' Inghilterra con un esercito composto in parte delle truppe francesi, ed incominciò le ostilità; i nobili ricusarono di secondarlo: egli desistette dalla sua impresa e partì per la Francia al fine di raddurne rinforzi. Lasciava la Scozia abbastanza tranquilla: la sua assenza, che durò 5 anni, la immerse di nuovo in tutti gli orrori dell' anarchia. La regina ed il suo sposo ritornarono; la discordia non fece che aumentarsi. Il reggente ricomparve: quantunque fosse sostenuto dalle truppe di Francia, i nobili sprezzarono la sua autorità. Egli li condusse una seconda volta sulle frontiere d' Inghilterra: essi ricusarono assolutamente d'entrarvi, senza voler ascoltare nè le sue minacce, nè le sue preghiere. Vivamente afflitto di tali contrassegni di disprezzo reiterati, il duca d'Albany, ritornò in Francia e non ne partì più. Giacomo era allora in età di 13 anni: i nobili decisero cho assumesse le redini del governo e che 8 consiglieri l'ajutassero a vicenda nell' amministrazione

de' pubblici affari. Il conte d'Angus, ch' era di tal numero, non tardò ad impadronirsi di tutto il potere e governò solo in nome del re. Egli era padrone della persona di questo principe, ma non aveva potuto cattivarsi il suo affetto. Ingannando la vigilanza dei custodi che l'attorniavano, Giacomo fuggì da Falkland, dov'era ritenuto, e rifuggì nel castello di Stirling, luogo di residenza di sua madre, che si era disgustata con Angus. Una folla di nobili accorse presso a lui. Angus armò i suoi vassalli; ma troppo debole per lottare contro il re, che l'aveva fatto condannare dal parlamento come reo di lesa maestà, fu obbligato a cercare un asilo nell'Inghilterra. Giacomo, pervenuto alla sua maggiorità ed al godimento dell'autorità reale, intese a reprimere i disordini, che desolavano i suoi stati, e ad abbassare i nobili. Vedendo appieno che la reale potestà non era abbastanza forte per contrabbilanciare l'aristocrazia, tenne di poter fondare sull'assistenza del clero per l'esecuzione de' suoi disegni. I principali impieghi furono pertanto conferiti ad ecclesiastici ed a persone tratte dall'ordine de' cittadini. Il cardinale Beaton, arcivescovo di Saint-André, cui il re ammise alla sua confidenza, era un ingegno di prima sfera. Tutti i ministri di Giacomo lo servirono con ardore e fedeltà; ma spinsero il loro zelo troppo lungi, ed alcuni dei loro atti possono essere tacciati di crudeltà. I nobili, che osservavano con dolore lo scopo di tutte le pratiche del re, occultavano il loro dispetto. Vedendo il suo regno tranquillo, Giacomo aveva pensato a condur moglie. Enrico VIII gli propose sua figlia Maria, promettendogli in pari tempo di farlo eleggere duca d'York e dichiarare suo erede presuntivo. Il re di Scozia, dubitando della sincerità di tali proferte e cedendo ai consigli del clero, non che alla sua tendenza naturale, preferì il nodo d'una principessa francese. Istrutto altronde del pericolo che minacciava Francesco I. per l'invasione degli Austriaci in Provenza, inviò truppe in suo soccorso e si recò sul continente. Incontrò Francesco a Lione e gli chiese sua figlia Maddalena: gli fu da prima negata a cagione della sua salute dilicata: egli insisteva; la sposò nel 1536 e la condusse in Iscozia, dove morì poco tempo dopo il suo arrivo. Tre anni dopo porse la mano a Maria, duchessa vedova di Longueville e figlia del duca di Guisa, che era stata altresì domandata da Enrico VIII. Intanto la procella rombava sul capo di Giacomo. Enrico, sapendo che il papa e l'imperatore ricercavano l'amistà del re di Scozia, cui sollecitavano ad unirsi con essi contro l'Inghilterra, volle sviare gli effetti di tali negoziazioni, soprattutto in un momento, in cui paventava turbolenze nel suo regno: fece dunque proporre a Giacomo un abboccamento a York e si trasferì anzi in quella città. Giacomo aveva in prima promesso di recarvisi, ma il clero, che temeva il resultato d'una conferenza tra i due monarchi, riuscì a far protrarre tale viaggio, indi persuase il re a rifiutarvisi. Enrico concitato da tale affronto, non che dal disprezzo, che Giacomo aveva mostrato per alcuni libri, che gli aveva inviati (*V.* Enrico VIII), ruppe guerra alla Scozia nel 1542, fece marciare contro quel paese un esercito comandato dal duca di Norfolk. Giacomo dal canto suo, poich'ebbe tentato in vano di calmare la collera di suo zio, fece leva di truppe. Di suo ordine la nobiltà adunò i suoi vassalli, ma con le stesse disposizioni, che avevano animato i suoi maggiori sotto Giacomo III. La penuria, il rigore della

stagione e la nuova dell' arrivo del re di Scozia avevano indotto gl Inglesi a rivalicare la Tweed ed a rientrare nel loro paese Giacomo avvisò che avrebbe potuto assalirli con vantaggio nella loro ritirata e diede il segnale della mossa. I principali baroni ricusarono d'obbedire. Punto da tale insulto e temendo alcuna cospirazione contro i suoi ministri, licenziò quell' esercito d'ammutinati, cui oppresse di rimproveri, e rientrò nel suo regno Con le forze che gli restavano, e quelle che misero insieme i nobili delle provincie contingue alle frontiere, deliberò di attaccare gl' Inglesi: l'esercito aveva tragittato il golfo di Solway, egli lo seguiva da presso. Mosso dalla sua avversione ai nobili e dalla gelosia, che il loro potere gl' inspirava, tolse il comando al lord Maxwell per darlo ad Olivie ro Sinclair, suo favorito. Subitochè questo nuovo generale comparve, l'indignazione soffocò ogni altro sentimento e l'esercito intero si ammutinò. Un corpo di 500 Inglesi, che s'accorse di tale disordine, ne approfittò ed assalì gli Scozzesi: questi, in numero di 10,000, deposero le armi al primo scontro; pochissimi cercarono scampo nella fuga. Alla nuova di tale disastro senza esempio Giacomo previde quanto temer doveva da nomini,che sacrificavano fino l' amor della patria al privato odio loro. Una cupa melancolia successe ai trasporti della sua rabbia. Sordo ad ogni maniera di consolazione, si abbandonò alla disperazione. Gli effetti ne furono sì pronti che presto si disperò della sua vita. In tali tristi momenti gli fu annunziato che la regina aveva felicemente partorito: » Un maschio » o una femina? — Una femina, fu » risposto. — Dunque, soggiunse, ri» voltandosi nel letto, la corona, » che entrò nella mia famiglia » per una donna, ne uscirà del pa» ri. Quante sciagure opprimeran» no questo povero regno! Enrico » se ne impadronirà con la forza » dell' armi o con un matrimo» nio ". Alcuni giorni dopo, ai 3 di dicembre, morì. Questo principe, dotato di molti talenti e virtù, era molto acconcio a reprimere i disordini, che laceravano il suo regno, aveva sfortunatamente a fare con nemici troppo potenti, sì dentro, che fuori. I nobili ed i protestanti hanno tentato di denigrare la sua memoria. ma, secondo la testimonianza di Hume, non hanno potuto formare contro di lui una sola accusa grave Giacomo V amava e coltivava le lettere: gli vengono attribuite parecchie ballate ed altre brevi poesie, distinte per una facile versificazione: si trovano in una Raccolta di poemi scozzesi, intitolata l'*Evergreen* La figlia unica che lasciò, in età d'alcuni giorni, fu la sventurata Maria Stuarda.

E—s.

GIACOMO I., re d' Inghilterra (o Giacomo VI, re di Scozia), il primo principe della casa degli Stuardi, che regnò sull' Inghilterra, ed altresì il primo che abbia portato il titolo di re della Gran Bretagna. Allorchè Enrico VII conchiuse il matrimonio di Margherita, sua figlia, con Giacomo IV, re di Scozia, gl' Inglesi mostrarono timore che tale parentado non li facesse passare un giorno sotto la dominazione degli Scozzesi. (*V.* Enrico VII). Questo principe annunziò che il contrario sarebbe avvenuto, e l'evento chiarì giusta la sua predizione nella persona del pronipote di Margherita. Da 118 anni la casa di Tudor sedeva sul trono d' Inghilterra, allorchè la regina Elisabeta cessò di vivere. In mancanza d'erede della linea mascolina ella non lasciava successore più prossimo di Giacomo

VI, re di Scozia. Questo monarca era nato, ai 10 di giugno 1566, della celebre Maria Stuarda e d'Enrico Darnley Stuart, secondo sposo di quella regina sfortunata. Elisabeta nel suo testamento medesimo non aveva potuto ricusare di riconoscere per suo legittimo erede il figlio della sua più crudele nemica. Giacomo VI aveva altronde in suo favore l'atto del 1485 (*Entail of the crown*) che assicurava la sua corona alla posterità di Enrico VII. Quindi solidamente stabilito, il suo diritto non provò la più lieve opposizione. » La corona d'Inghilterra, dice » Hume, non era passata mai con » più tranquillità di quella con » cui passò dalla famiglia di Tu- » dor a quella degli Stuardi ". Re fin dalla culla per l'assassinio di suo padre e la rinunzia forzata di sua madre (1567), Giacomo VI non aveva potuto prendere niuna parte attiva ne'diversi avvenimenti della reggenza di suo zio, il conte di Murray, e di quella di suo avo, il conte di Lenox. Caduto in seguito in potere dei grandi del regno, andò debitore della sua libertà all'intromessione interessata d'Elisabeta, la quale collocò presso di lui un ambasciatore incaricato di studiare il suo carattere e d'osservare i suoi passi. Occupato, fin da giovane, di letture serie, si applicava per inclinazione alle dispute teologiche che divisi allora tenevano gli animi tutti. Aveva già 21 anni quando il sangue di sua madre colò sul patibolo per ordine d'Elisabeta. In vano per salvarla aveva impiegato a vicenda le preghiere e le minacce. Quando l'orribile attentato fu consumato, egli prestò fede o finse di credere alle proteste di dolore dell'artificiosa figlia d'Enrico VIII. Lungi dal mostrare il menomo risentimento contro quell'altera principessa, pose ogni sua cura a non irritare il suo amore stizzoso. Ma non vi riuscì che debolmente. Elisabeta spinse anzi l'inquietudine e la diffidenza verso il figlio della sua vittima fino a volerlo far rapire dal suo ambasciatore Wotton. Il colpo essendo andato fallito ella attraversò a tutta possa l'unione progettata tra Giacomo e la principessa Anna di Danimarca; ma il giovane re di Scozia mostrò un vigore, di cui niuno l'avrebbe creduto capace, ed il matrimonio fu compinto (1589). Giacomo adoperò costantemente fin d'allora ad assicurarsi il cospicuo retaggio, che lusingava la sua ambizione. Egli durò tanto meno fatica a guadagnare Roberto Cécil confidente d'Elisabeta, quantochè esso ministro trovava anch'egli il suo conto a meritare con servigj il favore dell'erede presuntivo della corona. Per molti anni tenuto fu tra essi un carteggio attivissimo quantunque in tutta segretezza. Cécil ricevè un giorno in presenza della regina stessa alcuni dispacci dalla Scozia, nei quali v'era una lettera di Giacomo VI: senza la sua presenza di spirito, che gli suggerì un pretesto per aprire il plico in disparte, tutto era scoperto. Poco mancò che Giacomo non perdesse in un istante il frutto di tutti i suoi disegni: soltanto per una specie di prodigio campò da una trama d'assassinio (*Ved.* GAWRY). Allorchè fu sul trono d'Inghilterra, ordinò che l'anniversario di tale avvenimento (5 agosto 1600) fosse celebrato con rendimenti di grazie in tutte le chiese. Non appena Elisabeta ebbe chiuso gli occhi (3 aprile 1603), il re di Scozia quantunque assente, fu acclamato in Londra re d'Inghilterra sotto il nome di Giacomo I. Il consiglio gli spedì tosto un corriere: ma già tale gran novella gli era pervenuta mediante le cure d'uno de' suoi fidi. Come la udì, levò gli occhi al cielo; ma

ebbe cura di non lasciar trasparire troppa gioja. Non tardò a mettersi in viaggio per andarsi a mostrare a' suoi nuovi sudditi. Ciascun partito a norma delle sue speranze o de' suoi timori si rallegrava o s'affliggeva dell'esaltazione d'un principe riguardato come straniero, mal grado l'origine sua. Nondimeno l'affluenza delle genti, che accorrevano da tutte parti, fu tale, che Giacomo tenne di dover reprimere tale curiosità con un bando, in cui addusse il pretesto, singolare non poco, della mancanza di viveri. Le acclamazioni erano sì strepitose, che uno Scozzese del seguito del principe sclamò: » Eh! giusto cielo! io credo che questi imbecilli guasteranno il nostro buon re ". Tale festoso ricevimento non impedì che Giacomo non facesse impiccare per via e senza forma niuna di processo un borsajuolo colto sul fatto. Una giustizia tanto speditiva sgomentò i partigiani degli antichi privilegj. Tutta l'alta nobiltà si era recata incontro al nuovo monarca fino a York. Cécil era di tal numero: i nemici di questo ministro si aspettavano di godere della sua disgrazia; l'accoglienza, che gli fece Giacomo, e soprattutto il favore, di cui l'onorò, soggiornando in uno dei suoi castelli, annunziarono che Cécil doveva a rincontro diventare più potente che mai. Tostochè il re fu arrivato nella capitale, parve evidente per tutti che la politica sola aveva potuto estorcere da lui alcun'osservanza verso l'autore dei lunghi patimenti e della tragica morte di sua madre. Non solo egli non portò il lutto della regina Elisabeta, quantunque un mese fosse appena trascorso da che era scesa nel sepolcro; ricusò altresì d'ammettere al suo cospetto coloro, che lo portavano Ma non meno sollecito di mostrare agl' Inglesi la voglia di gradir loro, si mostrò prodigo di grazie d'ogni maniera. In meno di sei settimane non rilasciò meno di dugento trentasette diplomi di cavaliere. Tale profusione di titoli fu occasione ad una satira affissa alle porte di San Paolo. Vi si annunziava un metodo per imparare a ritenere senza troppa fatica i nomi di tutta quella nuova nobiltà Gl'Inglesi rimproveravano altresì a Giacomo d'aver condotto seco un gran numero di signori scozzesi: essi avrebbero dovuto riconoscere almeno che egli conservò i più de' ministri d'Elisabeta. Tutte le potenze della cristianità inviarono a complimentare il nuovo monarca. Alcune gli proposero trattati d'alleanza. Il più notabile di quegli ambasciatori era il marchese di Rosny, l'illustre amico di Enrico IV. Egli voleva comparire in lutto con tutto il suo seguito. gli fu fatto osservare che Giacomo se ne sarebbe potuto offendere come d'un secreto rimprovero dell'aver egli rifiutato di fare tale omaggio alla memoria della defunta regina. Rosny, desinando alla mensa del re, ebbe occasione di conoscere da un solo detto il carattere vanitoso di esso principe. Giacomo osò dire altamente che molti anni prima della morte d'Elisabeta era già desso che governava l'Inghilterra co' suoi consigli e con la sua influenza L'ambasciatore francese non tardò ad avere la giusta misura di tanto vigor di mente, di cui si vantava il monarca. Era scopo della sua missione l'offrirgli una parte importante nel vasto progetto, che Enrico il Grande aveva ideato intorno alla casa d'Austria,attaccandola su tutti i punti in una volta. Tali concepimenti erano troppo al disopra d'una mente angusta e timida: convenne che Rosny si contentasse d'un trattato, che aveva per oggetto speciale l'independenza delle Provincie Unite. Nè senza difficoltà

indusse Giacomo I. a sostenere gli Olandesi. Per alcuni motivi, che facevano più onore alla sua equità naturale che alle sue viste politiche, questo principe non li chiamò lungo tempo che ribelli. Fu convenuto che un terzo de'sussidj, che loro pagava Enrico IV, sarebbe stato in deduzione delle somme, che gli erano state prestate da Elisabeta, e che se la Spagna attaccava uno dei due monarchi, l'altro si sarebbe dichiarato immediatamente. La Francia doveva somministrare diecimila uomini e l'Inghilterra seimila. L'esaltazione di Giacomo al trono era avvenuta per sì generale consenso, che destò sommo stupore la scoperta d'una cospirazione ordita in favore d'Arabello Stuardo, parente del re. Tale trama è rimasta sepolta nelle tenebre, e queste sono tanto più dense che formata ell'era degli elementi più eterogenei, siccome preti cattolici, puritani e adepti di quella setta filosofica che incominciava a nascere sotto il nome di *Freethinkers* (*Liberi pensatori*, o *Spiriti forti*). Tra questi ultimi v'era il famoso Walter Raleigh: egli osò farne alcune proposizioni a Sully, e non trasse che un rifiuto sprezzante dal degno rappresentante di Enrico IV. Condannato a morte, ottenne una dilazione e non grazia; tre altri de'suoi complici furono giustiziati. Appena liberato dai timori, che aveva potuto cagionargli tale avvenimento, il re colse il pretesto delle doglianze, mosse ad un tempo dai cattolici e dai puritani, per soddisfare il gusto dominante, che lo traeva verso le discussioni teologiche. Adunò un consiglio straordinario o piuttosto un sinodo in Hampton-Court. Ostentò di osservare una neutralità rigida tra i due partiti e li disgustò entrambi. In cambio diede a divedere tanta stima pei dommi della religione anglicana ed in particolare per l'episcopato, che si udì l'arcivescovo di Cantorbery gridare: » Per quanta sia l'eloquenza » naturale, di cui è dotato il grazioso nostro monarca, è evidente » che le sue parole hanno alcuna » cosa di sovrumano, e sono un'in» spirazione dello Spirito Santo"! La peste, che regnava da un anno e di cui furono vittime trentamila abitanti della capitale, cioè un quinto della popolazione, ch'essa conteneva allora (1605), aveva tardata la convocazione del parlamento. Il re l'aperse con un discorso, che vantato venne come un capolavoro d' alcuni scrittori di quel tempo. Tali elogj fanno poca sorpresa in un'epoca, in cui il gusto e le convenienze stesse non erano per anco fermate; ma come hanno potuto essere ripetuti senza restrizione da storici moderni? In tale aringa d'una prolissità eccessiva allato a Davidde ed a S. Paolo appaiono Astrea e Bellona. dopo di aver citato la legge del Vangelo sulla indissolubilità del matrimonio Giacomo dice » che è sposo e che l'isola della Gran Bretagna è sua moglie legittima; ch'egli è la testa e ch'ella è il corpo; ch'egli è il pastore, e gl'Inglesi e gli Scozzesi sono le sue pecore; che il papa, il quale si crede un monarca di triplice corona, non è che un mostro ec. ...." In mezzo a tale caos d'idee le più disparate occorrono due passi notabili: 1.mo la confessione che fa il re di cedere troppo facilmente alle importunità dei sollecitatori d'ogni maniera, 2.do la sua raccomandazione al parlamento d'evitare la moltiplicità delle leggi, segno infallibile, egli dice, della corruzione degli stati. Sgraziatamente deviò anch'egli da tale savia massima con la profusione delle sue ordinanze reali. Una ve ne ha, che bisogna qui distinguere, a motivo della sua analogia con quella, che Enrico IV promulgò

in Francia nella stessa epoca sul divieto rigoroso della caccia ad ogni suddito, che non ne avesse ottenuta la permissione espressa. E qual mente scevra da prevenzioni non vede che il fine diretto del partito prudente e politico, adottato dai due monarchi, era di togliere la facoltà di portar armi ad una moltitudine d individui, pronti sempre ad unirsi ai faziosi, in seguito a lunghe divisioni intestine? Prima di terminare quella tornata del parlamento, notabile soltanto per gli sforzi, che fece il re per istabilire il suo diritto assoluto, Giacomo avrebbe ardentemente desiderato di farvi statuire l'unione, che nella sua favella figurata abituale aveva indicata e chiesta nel modo seguente: » L'Inghilterra e la Scozia essendo due » regni situati in una stessa isola, » voi non soffrirete che io, principe cristiano, cada nel delitto di » bigamia, vivendo con due mogli; » che avendo una sola testa, mi » congiunga ad un corpo gemino, » e che, essendo solo pastore, abbia » a guidare due gregge diverse! " Sempre gelosi degli Scozzesi, gl'Inglesi si limitarono ad eleggere alcuni commissarj per deliberare su tale importante argomento. Essa parve da lì a poco obbliata. La tornata seguente divenne una delle epoche più memorabili della storia d'Inghilterra pel grande romore, che fece la scoperta della *cospirazione delle polveri*. Tale avvenimento merita tanto più di fermare l'attenzione dell'uomo riflessivo, quantochè i più degli scrittori, che l'hanno rapportato, e di quegli stessi, che avrebbero più diritto alla fede de' lettori, non hanno fatto che copiarsi servilmente gli uni gli altri. I limiti di questo articolo non permettono una discussione profonda; ma porgerà almeno il ravvicinamento dei fatti e delle opinioni, ommesse dalla mala fede degli storici o neglette dall'incuria dei compilatori. Dieci giorni prima di quello ch'era stato fissato per l'apertura del parlamento, un pari cattolico, il lord Monteagle, ricevè una lettera anonima, nella quale gli si diceva: » Se vi è cara » la vita, non andate in parlamento: un colpo terribile sarà disserrato e non si vedrà donde parte... Il pericolo sarà passato in un » tempo tanto breve quanto quello » che voi metterete ad abbruciare » questa lettera (1)". Il Lord Monteagle portò il foglio al conte di Salisbury (Roberto Cecil), che lo mise sotto gli occhi del re. Il consiglio voleva sprezzare tale avviso misterioso: Giacomo solo riflettè sul senso delle parole ed indovinò che si trattava d uno scoppio improvviso. Per suo ordine il gran ciamberlano visitò le cantine situate sotto le due camere nella notte stessa precedente al giorno della tornata reale (5 novembre 1605); egli trovò sotto la camera alta, in un magazzino di carbone, trentasei barili di polvere coperti di legna spaccate e di fascine. Un vecchio uffiziale travestito stava presso tale mina: aveva egli indosso quanto era necessario per farla saltare al primo segnale Fawkes (questo era il nome suo) non mostrò in sulle prime che il dispiacere di aver fallito il colpo e ricusò ostinatamente di dichiarare i suoi complici. Il timore della tortura glieli fece nominare: i principali erano due cattolici, Catesby, gentiluomo d'un' antica famiglia, e Percy, dell'illustre casato di Northumberland. Alla nuova dell'arresto di Fawkes essi corsero coi loro fidi nella contea di Warwik per raggiungervi Digby,

(1) Tal era il vero senso della frase inglese: ma essa offriva un'ambiguità, che poteva rendere inutile l'avviso. *As soons as you have barned the letter.* Tali parole significando letteralmente anche: *Tostochè avrete abbruciata la mia lettera*, il pericolo era tenuto passato o immaginario.

uno dei capi della cospirazione (*V.* Everardo Digby). Furono inseguiti ed i più perirono con le armi in mano dopo la più viva resistenza. Quelli, che furono presi vivi, terminarono i loro giorni nei supplizj. Alla stessa sorte assoggettati furono i due gesuiti, Garnet e Oldecorn, accusati, secondo alcuni autori, di averli anticipatamente assolti dal loro delitto, e soltanto, secondo altri, di non aver rivelata la congiura (*V.* Garnet). Ecco il ristretto dei fatti resi pubblici in quel tempo e ripetuti dopo senza esame da una torma di scrittori totalmente sforniti di critica. Le seguenti sono particolarità meno conosciute, che possono spargere luce sulle loro relazioni. Nel momento stesso, in cui il primo ministro Salisbury faceva maggior romore in Europa dell'importante scoperta, per cui, diceva, erano stati salvi da un'intera distruzione il re, la famiglia reale e le due camere del parlamento, corse voce che Salisbury stesso avesse suggerito tale orribile idea ad alcune teste ardenti, al fine di procurarsi un pretesto di distruggere il partito cattolico. Fu opinione che avesse formato tale progetto fin dal regno d'Elisabeta e che la morte sola di questa principessa ne avesse fatto differire l'esecuzione. E' generalmente riconosciuto almeno essere stato questo cortigiano artificioso quello, che mise Giacomo I. sulla via di congetturare la natura della trama, al fine di procurargli il piacere di ammirarsi egli stesso della prodigiosa sua penetrazione. Fu sostenuto alla fine che la lettera anonima, indiritta al lord Monteagle, non era stata inventata che dal ministro. I più dei congiurati e Digby tra gli altri dichiararono morendo ch'essi ignoravano fin dove si estendesse la cospirazione. I gesuiti condannati protestarono la loro innocenza fin sul patibolo. l'ambasciatore di Francia, uomo sì degno di fede, assunse sui luoghi gl'indivj più precisi e non esito a giustificare pienamente i condannati (1). In mezzo a tale conflitto d'autorità l'uomo giudizioso, senza tema di dare nello scetticismo, dee sospendere il suo giudizio. In mancanza degli annali di tutti i popoli la storia sola della nostra rivoluzione c'insegnerebbe con quale diffidenza convenga leggere tali racconti di trame misteriose, sì avidamente raccolte dal credulo volgo. Comunque sia, altronde, della maggiore o minore realtà della *cospirazione delle polveri*, nulla fu trascurato per dare a tale avvenimento la più alta importanza possibile. Il re si recò al parlamento e vi tenne un lungo discorso. Intantochè la plebaglia sommossa domandava vendetta contro i cattolici, Giacomo s'avvisò di mostrare una grande generosità, difendendoli: ma si sospetterebbe mai qua le fu tale apologia? Il reale oratore disse in sostanza » che non » bisognava credere che ogni catto» lico fosse necessariamente uno » scellerato; che esistevano anzi » individui, tanto infelici da cre» dere alla presenza reale ed ai sa» cramenti, senza essere per questo » della religione del papa ". Alla fine il figlio di Maria Stuarda spinse la tolleranza fino a dichiarare che tra i suoi antenati e quelli de' suoi sudditi, vale a dire pel corso di dieci secoli, in cui la religione cattolica era stata la sola regnante nella Gran Bretagna, non era impossibile che Iddio avesse salvato un certo numero di *papisti*. Ed ecco il principe, cui alcuni scrittori protestanti non hanno arrossito d'accusare d'una parzialità manifesta pei cattolici! Vero è che

(1) Vedi *Lettere e Negoziazioni d'Antonio Lefevre de la Boderie.*

nello stesso discorso Giacomo lanciò alcuni motti assai amari contro i puritani come se avesse preveduto che di tale setta atrabilare dovessero uscire un giorno gli assassini di suo figlio Carlo I.mo. Immediatamente dopochè parlato ebbe, il re prorogò il parlamento. Esso corpo non si radunò che tre mesi più tardi: il primo suo atto fu di consacrare con una festa in perpetuo l'anniversario della cospirazione delle polveri, festa che si celebra ancora ogn'anno ai 5 di novembre. Ma già alcuni romori inquietanti si rinnovavano: si sparse che il re era stato assassinato a Oking. Giacomo fece un bando per certificare che non era morto. Il parlamento gli diede un'estrema soddisfazione, decretando il famoso *giuramento di supremazia*. Gl'Inglesi si vantano anche in presente della nobile fermezza, con la quale dichiararono nella formola di tale giuramento che il papa non ha il diritto di deporre il loro sovrano, di sciogliere i suoi sudditi dalla loro fedeltà e di disporre della sua corona in favore d'un principe straniero. Ma tale dottrina è sempre stata quella dei cattolici più ligj alla loro religione: in una parola fermata venne in Francia nel modo più solenne nella famosa assemblea del clero dal 1682. Il cardinale Bellarmino scrisse contro il *giuramento di supremazia* una lettera o piuttosto una dissertazione, che provocò dalla parte del re uno scritto intitolato. *Admonitio regis Magnae Britanniae ad principes christianos.* Pubblicò contro lo stesso cardinale un'altra diatriba, bizzarramente chiamata *Tortura torti*, perchè Bellarmino sul titolo d'uno de'suoi libri aveva assunto il nome di *Mathaeus tortus*. Giacomo, sì appassionato per la controversia, si era mostrato molto più indulgente verso il suo antico precettore, il celebre Bucanano, che avuto aveva l'audacia di dedicargli opere piene non solamente di invettive antimonarchiche, ma anche delle più odiose calunnie contro l'infelico Maria Stuarda, madre di esso principe. Prima di terminare tale adunanza del parlamento (1606), Giacomo vi produsse nuovamente l'affare che gli stava più a cuore, quello dell'unione de'suoi due regni. Già di sua privata autorità aveva assunto il titolo di *re della Gran Bretagna*, e per suo ordine le monete, i vessilli delle truppe, le bandiere dei vascelli presentavano le armi di Scozia inquartate con quelle d'Inghilterra. Le due camere non si mostrarono però più disposte che l'anno precedente a riconoscere tale unione. In vano il re le chiamò al palazzo di White-Hall: i suoi ragionamenti, le sue carezze, le sue minacce non poterono trionfare della gelosia inveterata degl'Inglesi contro i loro vicini. D'allora in poi nacque tra il monarca ed il parlamento una freddezza, che si manifestò in molte congiunture e particolarmente nei partiti di sussidj, che ancora venivano accordati con estrema parsimonia. Il tesoro reale essendo assolutamente vuoto nel 1610, il re deliberò di chiedere una rendita fissa in cambio di certi diritti riguardati fin allora come annessi alla corona. La discussione, che insorse nei comuni in tale proposito, è realmente curiosa, in quantochè porge una giusta idea dello spirito d'un principe, che aspirava a farsi credere uno de'più begl'ingegni del secolo. Giacomo voleva 200,000 lire di sterlini e la camera non voleva dargliene che 180,000. » Voi pretendete di porre limite, » disse il lord tesoriere, secondo l'e» spressione inglese, le nove ven» tine (*nine score*)? ma S. M. mi ha » ordinato di farvi osservare che

» tale numero nove non potrebbe
» piacergli, perchè si contano nove
» poeti (1) che sono sempre stati
» mendichi, quantunque servissero
» nove Muse. Nè a S. M., benchè vi
» trovasse il suo conto, piacerebbe
» ro più undici, perchè il traditore
» Giuda è causa che v'abbiano sol-
» tanto undici apostoli; ma v'ha
» un numero medio che ci accor-
» derebbe facilmente: egli è dieci,
» numero sacro, poichè è quello
» de'Comandamenti di Dio ". Non
è noto se fosse tal genere d'eloquenza che disarmasse il parlamento; ma è sicuro che accordò al re le dieci ventine di mille lire (*ten score*). Giacomo trovò in breve un'occasione più luminosa ancora di far giudicare il suo carattere. Era stata generalmente tacciata di pusillanimità l'estrema circospezione, con la quale si era condotto in diversi incontri d'un alto interesse per l'Inghilterra. Parve che un accidente, appena degno d'osservazione, sviluppasse in lui un nuovo. Sempre occupato d'argomentazioni scolastiche, ode che un professore, per nome Vorstius, era stato chiamato da Alemagna in Olanda per tenervi una cattedra nell'università di Leida. Vorstius era arminiano, e Giacomo aveva scritto contro tale setta. Il suo ambasciatore riceve ordine di lagnarsi fortemente con gli stati della scelta del professore. Gli stati tolgono a difenderla. S. M. Britannica indirizza loro una lettera fulminante, in cui dichiara che » nessun ere-
» tico o ateo ha meritato mai le
» fiamme a più giusto titolo di Vor-
» stius; ma che si contenta, per
» quella volta, di rimettersi in que-
» sto alla loro *saggezza cristiana*, per
» decidere se costui sarà inviato al
» rogo ". Una seconda rimostranza del governo olandese provocò dal canto di Giacomo una specie di dichiarazione di guerra: nè venne fatto di calmare il suo sdegno che destinando Vorstius ad un'altra cattedra. Alcune opere ascetiche, attribuite a gesuiti, avendo irritato il monarca inglese, un bando reale gli esiliò tutti dalla Gran Bretagna e vietò a qualunque cattolico di accostarsi alla corte più presso che dieci miglia. In mezzo alle picciolezze, che assorbivano pressochè tutti gl'istanti di Giacomo I., fa meraviglia il vederlo costituirsi legislatore supremo dell'Irlanda e rendersi per le sue cure giudiziose degno di tale titolo onorevole. Ma la mollezza del suo carattere ed i capricci del suo spirito non ricomparvero che troppo presto. Questo principe, continuamente applicato in apparenza alle astrazioni della filosofia ed alle ricerche scientifiche, aveva una singolare debolezza: i vantaggi fisici d'un uomo ed anche l'eleganza del suo abbigliamento potevano tanto agli occhi suoi che la sua ragione ne andava perduta. Gl'Inglesi e gli Scozzesi fecero a gara a chi gli desse un favorito: gli ultimi la vinsero. Roberto Carre, nato in Iscozia, d'una famiglia nobile, ed appena in età di 27 anni, fu collocato presso il re come semplice scudiero. Un giorno che gli presentava il suo scudo in una giostra, un calcio d'un cavallo gli ruppe una gamba. Tale accidente divenne per esso la sorgente della più alta fortuna. Tocco dalla sua giovinezza e dall'estrema avvenenza del suo aspetto, Giacomo ordinò che trasportato fosse incontanente al palazzo: e, tostochè vi fu rientrato anch'egli, corse ad assicurarsi co' proprj occhi se l'interessante ferito riceveva tutte le cure convenienti. Ogni giorno si vide il monarca passare intere ore presso al cappezzale del letto d'un povero scudiero; nè si tardò a vedere alcuna cosa d'assai più

(1) La lista di tali nove poeti non fu presentata al parlamento.

straordinario. Giacomo si era prontamente accorto che Roberto era affatto digiuno di studj. Risolse d'assumersi egli stesso la sua educazione. Intantochè i ministri attendevano il re al consiglio, S. M. era occupata a dar lezioni di grammatica e di latino al bello Scozzese. In poco tempo Giacomo insignì il suo scolare dei titoli di cavaliere, di visconte di Rochester, di conte di Somerset e lo decorò della Giarrettiera. E' veramente degno di osservazione come gli storici, i quali si sono più soffermati intorno a tale ridicola faccenda (nè fu l'ultima di questo genere per Giacomo I.), non ne abbiano tratta niuna induzione infamante pei costumi di esso monarca. Ma un'espressione sommamente energica di Enrico IV darebbe a credere che l'eroe francese vedesse d'un occhio meno indulgente tali strane debolezze (1). Erano già 10 anni che il figlio di Maria Stuarda teneva il trono d'Elisabeta, allorchè egli diede ordine di deporre nelle sepolture reali di Westminster il corpo di quella sventurata regina, che rimasto era a Peterborough. Tale ceremonia funebre fu in breve seguita da un'altra non meno lugubre. Enrico, principe di Galles, morì, nel 1612, in età di anni 18, pianto da tutta la nazione, la quale si piaceva d'opporre le sue qualità brillanti all'inerzia dell'autore de' suoi giorni. Corse fama che esso principe fosse stato avvelenato, e sorsero voci che osarono accusare il re medesimo di tale misfatto: ma se talvolta il suo procedere potè far sospettare che fosse geloso del proprio figlio; s'egli accrebbe tali sospetti col divieto inconcepibile di portare il lutto dell'erede della corona, nulla altronde autorizza a pensare che Giacomo fosse capace di tanta mostruosità. Uno scrittore celebre ha manifestato una nuova opinione in tale proposito. Secondo Fox, v'ha ogni motivo di credere che il principe Enrico fosse avvelenato da Somerset (Roberto Carre) e che il re lo seppe quando il delitto fu consumato (1). Il favore di questo amico particolare di Giacomo non avendo discapitato a tale epoca, ne risulterebbe dunque una specie di complicità tra il suo padrone e lui. Ma è giusto l'osservare che Fox, il quale non perde mai un'occasione di rinfacciare ad Hume di mostrarsi troppo favorevole agli Stuardi, ha dato nell'eccesso opposto e lascia costantemente trapelare contro tutti i principi di essa famiglia sventurata l'odio più ributtante. L'anno dopo celebrate furono le nozze della principessa Elisabeta, figlia del re, con l'elettore palatino, Federico V. Tale matrimonio parve allora poco degno d'attenzione. Chi avrebbe immaginato che il suo resultato futuro dovesse essere di dare all'Inghilterra de' sovrani alemanni, e d'una famiglia altra che quella che s'imparentava con la casa Stuarda? Eppure come erede appunto dei diritti della principessa Elisabeta, 101 anni più tardi, la casa di Annover montò sul trono della Gran Bretagna. Anche quando il fanatismo religioso invertiva l'ordine naturale della successione, la ragione di stato consacrava il principio della legittimità nei discendenti degli Stuardi. Tra le feste poi, occasionate dalle nozze di sua figlia, ebbe Giacomo a provare il più violento cordoglio che potesse

(1) „ So di che questo ...... è capace; „ ma credete che ciò non mi impedisce di „ dormire ". (*Lettera* di Enrico IV al presidente Jeannin, che era all'Aja nel 1608 per negoziare la pace tra l'Impero e le Provincie Unite).

(1) *A History of the early part of the reign of James the second* London, 1808, in 4 to. (*To the reader*, pag. VII).

affliggere quel cuore bizzarro. Egli ebbe la prova troppo certa che il suo indegno favorito, per far nascere il divorzio della giovane contessa d' Essex ed ottenere la sua mano, si era brattato de' più neri attentati (*V.* Overbury e Somerset). Aperse gli occhi alla fine; ma già da alcun tempo un nuovo favorito adeguava l' influenza di Somerset e la corte ondeggiava divisa tra l' antico ed il novello idolo. Giacomo in una delle gite, che faceva annualmente, passò per Cambridge. Gli studenti rappresentarono per divertirlo una commedia, intitolata *Ignoramus*, che volgeva in ridicolo il diritto comune dell' Inghilterra. Era desso un mezzo sicuro di divertirlo: il suo buon umore s' aumentò, tostoch'ebbe messo gli occhi sopra Giorgio Villiers, giovane ugualmente notabile pel suo aspetto, per la sua taglia e per l' eleganza del suo vestito. Per un rigiro singolare, che prova al meno come Giacomo arrossiva internamente delle sue ignobili inclinazioni, volle che la regina lo pregasse di prendere il bel giovanetto al suo servigio; e, creandolo coppiere, fece sembiante di cedere alle istanze della principessa (*V.* Buckingham). Egli ebbe presto da occuparsi in affari più gravi; mal grado tutti i pensieri che si era dati per istabilire il suo diritto divino e consacrarlo agli occhi del popoli con la qualificazione di *Sacra Maestà*, il parlamento volle altresì far vedere quali fossero i diritti, ricusando ogni maniera di sussidj. Giacomo, sorpreso e furioso, non esitò a far arrestare i capi dell' opposizione. Contese della natura più inquetante insorsero sull' essenza della prerogativa reale: allora Giacomo, ritornando al suo carattere pusillanime, cercò indegni sutterfugj nelle sottigliezze della scuola. Immaginò un re *in abstracto* ed un re *in concreto*. Rilasciò i prigionieri ed i comuni gli diedero danaro. Egli lo profuse con tale imprevidenza al nuovo duca di Buckingham ed a tutta la famiglia di quell' arrogante ministro, che fu mestieri cercare fuori mezzi straordinarj. La regina Elisabeta si era fatta consegnare dagli stati generali le tre piazze di Flessinga, la Brille e Ramekens, come sicurtà delle somme, che aveva loro prestate. Giacomo I. propose agli Olandesi di restituir loro quelle piazze se gli pagassero una sola volta 250,000 di sterlini. La sua proferta fu accettata con premura. La nazione inglese vide con dolore tale mercato, perchè sentì quanto diminuiva la sua influenza politica sul continente. Giacomo, di che l' autorità nulla aveva perduto nella Scozia, mal grado un' assenza di 14 anni, ebbe vaghezza di rivedere il suo paese natio. Risolse di rendere segnalata la sua apparizione in mezzo agli antichi suoi sudditi con l' atto più importante e più difficile della sua autorità, cioè con la riforma del culto. Egli abborriva per natura i puritani e voleva tentare di raddolcire quanto la loro religione presentava di cupo e di selvaggio. Tale tentativo per poco non suscitò una sollevazione generale: alcuni predicanti sostennero in pulpito che il re era ossesso da sette diavoli; ed il popolo corse all' armi. Attorniato dai ribelli e fatto desto dal pericolo, Giacomo spiegò una volta in vita sua coraggio ed abilità. Ritornò nell' Inghilterra, dove poco mancò che non suscitasse parimente una sedizione religiosa con un bando, in cui esortava i fedeli a darsi, la domenica, ai piaceri permessi, al fine, egli diceva, di non fare di tale solennità un giorno simile al sabato de' Giudei. Dava egli stesso a' suoi sudditi l' esempio d' una vita allegra, abbandonando le redini

dello stato al duca di Buckingham e dividendo pressochè tutto il suo tempo tra la caccia e i divertimenti d'ogni fatta. Disposto ai sacrifizj più umilianti per conservare la pace, il che gli aveva meritato in Europa il soprannome di *Rex pacificus*, non aveva esitato a dar soddisfazione alla Spagna per la spedizione di Raleigh, inviando a morte tale uomo celebre, di già condannato, è vero, per altro fatto (*Vedi* qui sopra). Cercò anzi in breve di cattivarsi l'amistà di quella potenza, con la speranza che il solo intervento di essa il dispensarebbe dal prender parte alla sanguinosa contesa, in cui si era temerariamente impigliato l'elettore palatino, suo genero, accettando la corona di Boemia. Ma già il nuovo re era vinto e fuggitivo; il suo elettorato medesimo caduto era in potere degli eserciti austriaci. Parve a Giacomo d'aver trovato un mezzo sicuro di disarmare il ramo spagnuolo, chiedendo pel principe di Galles (poi Carlo I.) la figlia cadetta di Filippo III. La primogenita, dopo di essere stata promessa al primo principe di Galles, aveva sposato Luigi XIII. La differenza di religione pareva che dovesse frapporre ostacolo a tale parentado, ma Giacomo faceva cedere alla politica il suo odio naturale pei cattolici. I suoi ambasciatori correvano tutta l'Europa ed appena le corti si degnavano d'ascoltarli. Una farsa, rappresentata allora pubblicamente a Brusselles, dinota in quale discredito caduto fosse il successore di Elisabeta. » Tre potenze, vi si diceva, mandano soccorsi all'elettore palatino: » il re di Danimarca 100,000 aringhe salate; l'Olanda 100.000 » botti di butiro ed il re Giacomo » 100,000 ambasciatori". Da per tutto era dipinto con un fodero senza spada. Il parlamento, eco dei clamori della moltitudine, che vedeva la ruina della religione protestante in un parentado con la Spagna, fece provare al re tutte le contrarietà possibili. Indarno il principe cercò di guadagnarlo in un discorso tutto studiato, dove indirizzava alle camere queste parole della Scrittura: » Io vi ho sonato il flauto e voi non avete » danzato; vi ho cantato lamenta- » zione e non avete pianto": i comuni gli risposero solamente con vive rimostranze. Giacomo, irritato, scrisse all'oratore della camera bassa una lunga lettera, in cui in uno stile amaro e veemente si querelava dei colpi vibrati al suo diritto divino: l'espressione sprezzante, *ne sutor ultra crepidam*, di cui si valse in tale particolare, terminò d'inasprire gli animi tutti. I comuni, per vendicarsi, attaccarono i principali difensori dell'autorità reale: allora cadde il celebre Bacone, troppo convinto d accoppiare ad un ingegno pressochè soprannaturale le debolezze umane più deplorabili (*V.* BACONE). Sostenuto dai consigli dell'intraprendente Buckingham, il re annullò il parlamento e ne inviò i membri più focosi alla Torre. Le dissensioni politiche proruppero in tutte le classi della società; ma a torto alcuni scrittori assegnano a tale epoca l'origine dei *Whigs* e dei *Toris*. Questi due partiti famosi non si mostrarono sotto tali denominazioni che al tempo di Carlo II (1). Ostentando di sprezzare qualunque opposizione, il re diede più risalto alle sue negoziazioni con la corte di Madrid, mediante l'ambasciata del conte di Bristol. Filippo IV, che succedeva allora a suo padre, si mostrò in sulle prime sì favorevole alle nozze di sua sorella Maria col principe di Galles,

(1) Vedi Notizia storica sui Whigs ed i Toris, primo volume delle *Memorie secrete del card. Dubois*, pubblicate, nel 1815, dall'autore di questo articolo.

che Giacomo si lasciò persuadere da Buckingham ad inviare il principe in persona nella Spagna, sotto la scorta di esso favorito. Non cade in taglio qui di spiegare per quale complesso di motivi tale gita galante non ebbe resultato nessuno. Giacomo perdè in tal guisa la speranza di far restituire il Palatinato a suo genero per l'intromessione della corte di Madrid. Tale restituzione non potendosi più ottenere che per armi, egli colse sì fatto pretesto per chiedere sussidj al parlamento. Il discorso, che vi disse, riuscì una prova novella del suo cattivo gusto, come quello, che vi lasciò tenere da Buckingham, fu un nuovo esempio della sfrontatezza del ministro e della degradazione del sovrano. Allorchè il re ebbe detto alle camere adunate » ch'e» gli era loro sposo e ch'esse erano » sue mogli; che un viaggiatore » moriente di sete nei deserti del» l'Arabia non desidera con più » ardore una sorgente d'acqua vi» va ch'egli non desiderava la pro» sperità pubblica ", Buckngham prese la parola e, con un'inconcepibile sicurezza spacciò il romanzo, che aveva composto sul viaggio dell'erede del trono. Giacomo con frequente accennar del capo dava il suo assenso alle asserzioni più arrischiate del suo favorito. Una guerra contro potenze cattoliche era troppo popolare perchè i comuni esitassero a dare forti sussidj; ma fu decretato che le somme accordate restassero in deposito nelle mani d'una giunta speciale. Giacomo non si aspettava tale conclusione e durò molta fatica a dissimulare il suo dispetto. Provava un dispiacere più violento: avvisi secreti dell'ambasciatore di Spagna gli rivelarono che era stato indegnamente gabbato da Buckingham in tutto ciò, che concerneva l'unione progettata con l'infante; ma tali erano e la sua debolezza e l'arroganza del favorito, che non osò nemmeno fargli parte della sua scoperta. Spinse la condiscendenza a suo riguardo fino a soffrire che il conte di Bristol, come ritornò da Madrid, fosse condotto alla Torre, indi esiliato, per tema che esso ambasciatore non parlasse. Ognuno si aspettava di vedere un potente esercito inglese in Alemagna; Giacomo si contentò di mandare 6000 uomini al principe Maurizio d'Orange. La rottura del matrimonio dell'erede presuntivo con una principessa cattolica aveva prodotto una gioja sì viva a Londra, che non era presumibile che il re pensasse più mai a stringere un parentado di tale natura. Quale fu la sorpresa generale, quando si riseppe ad un tratto che Luigi XIII aveva accordato la mano di madama Enrichetta, sua sorella, al principe di Galles! Carlo aveva veduto incognito quella giovane ed avvenente principessa in un ballo, quando passò per Parigi, andando nella Spagna; e Giacomo, fermamente risoluto di non dare per isposa a suo figlio che una figlia di re, non vedeva più in Europa altro partito conveniente che la figlia di Enrico IV. Volendo approfittare della congiuntura per mitigare la sorte dei cattolici inglesi Luigi XIII commise all'arcivescovo d'Embrun una missione secreta presso il re Giacomo. Il prelato, sotto il nome supposto di un consigliere del parlamento di Grenoble, ebbe molte conferenze col monarca: ma siccome non vi furono testimonj, bisogna leggere con estrema diffidenza tutto ciò, ch'è stato scritto su tale proposito e segnatamente, sul disegno formato da Giacomo I., di far pubblico il sincero suo ritorno alla fede de' suoi avi. E' fatto vero per lo contrario che pochi giorni dopo

i suoi abboccamenti con l'arcivescovo francese, sentendosi colto da un male di morte, chiamò il principe di Galles e, quantunque l'esortasse ad amare la principessa di Francia, gli raccomandò, con non minore istanza, di persistere nella sua aderenza alla religione protestante. Giacomo I. cessò di vivere ai 27 di marzo 1625, nel 59.mo anno dell'età sua, e 23.zo del suo regno nell'Inghilterra. Si sarebbe detto, giusta l'espressione di Raynal, che egli era soltanto un passeggero sulla nave, di cui avrebbe dovuto essere il pilota. Se non si può rimproverargli nessun vizio capitale, non si può lodarlo per nessuna virtù pura e franca. La sua liberalità non era che profusione, il suo sapere che pedanteria, il suo amore per la pace che pusillanimità, la sua politica che astuzia, la sua amistà che frivolo capriccio. Aspirando per prima gloria al titolo di *Re di bello spirito*, non fu che un oratore prolisso e senza dignità, uno scrittore anfigurico e senza gusto. Questi è il principe che i suoi adulatori chiamavano il *Salomone dell'Inghilterra*! Il nostro grande Enrico, udendo un giorno nominare così tale monarca, si permise un motto terribile, che ci costerebbe meno di rapportare, se non rimbalzasse sulla sventurata madre di Giacomo I. Facendo allusione al prenome del famoso musico *David* Rizzio, » Di » fatto Giacomo non è forse *Salo-* » *mone*, disse Enrico, se è figlio di » *David il sonatore di arpa*?" Il nome di questo Rizzio ucciso sotto gli occhi di Maria Stuarda, allora incinta di Giacomo I., ricorda un'asserzione mille fiate ripetuta: si volle che in conseguenza della violenta impressione provata da sua madre questo principe non avesse mai potuto sopportare, senza un tremore visibile, l'aspetto d'una spada nuda. Tale fatto, se veritiero (1), servirebbe d'argomento in favore d'un'opinione pressochè interamente rigettata dai più valenti fisiologi; ma gli storici inglesi più accreditati e quegli stessi, che non hanno ommesso di criticare i modi e le forme goffe di Giacomo I., non parlano di tale circostanza. Vennero raccolte le opere diverse di questo monarca, Londra (in inglese), 1616. e pubblicate in latino 1619, da Giacomo de Montaign. Le più notabili sono: I. Il *Basilicon Doron* (il *Dono reale*); II *The true Law of free monarchies* (la *Vera legge delle monarchie libere*), ed un *Comento dell' Apocalissi*, in cui l'autore toglie a provare che il papa è l'*Anticristo* (2). Comparve, come morì Giacomo I, una moltitudine d'epigrammi, cui alcuni storici non hanno disdegnato di rapportare. Il più sanguinoso, quantunque il più semplice, è in questo verso latino:

> Rex fuit Elisabeth, nunc est regina Jacobus.

S—v—s.

GIACOMO II re d'Inghilterra, nato ai 30 di ottobre 1633, secondo figlio dell'infelice Carlo I.mo, e di Enrichetta di Francia, portava il nome di duca d'York. Per sottrarsi ai nemici della famiglia reale fu obbligato, pressochè all'uscir dell'infanzia, di riparare in Olanda, travestito da femmina. Passò in Francia e fece le prime sue mosse nella milizia sotto Turenna. Fu veduto in seguito segnalarsi per un

(1) E' però attestato dal famoso Kenelm Digby nel suo *Discorso sulla polvere di simpatia* ..... Giacomo I., armandolo cavaliere, non potè a meno di volgere altrove la testa, e per poco non ferì gravemente Digby, al quale voleva, secondo l'etichetta, dare semplicemente un leggiero colpo col piatto della spada.

C. M. P.

(2) Allorchè viene in mente che il grande Newton è caduto nello stesso atto di demenza, si osa appena rimproverarlo a Giacomo I.

valore poco comune in Fiandra, dove servì sotto i vessilli di don Giovanni d' Austria e del gran Condé. Carlo II, suo fratello, essendo stato alla fine richiamato sul trono de'suoi padri, il duca d'York si affrettò di rientrare in patria. Fu creato grande ammiraglio del regno e si mostrò più degno ancora di tale titolo pel suo coraggio e per la sua abilità, che pe' suoi natali. La vittoria, che riportò nel 1665 sull'ammiraglio olandese Opdam, ed i combattimenti sanguinosi, a cui venne col celebre Ruyter, nel 1672, hanno reso illustre per sempre il nome di questo principe pei fasti della marineria inglese, ma meno ancora forse che l'invenzione o il perfezionamento dei segnali in mare, che gli viene generalmente attribuita. Alla fine fu detto del duca d' York nell' Inghilterra ciò ch' era stato detto in Francia dell' ultimo dei Valois. » Parve degno del trono finchè » non vi si assise ". Ma tra quegli stessi, che non potevano a meno di far omaggio alla sua gloria militare ed alle sue qualità personali, un troppo gran numero lasciava scorgere la diffidenza e l'odio che loro inspirava l'affezione del principe alla fede cattolica. Del rimanente lungi dall' esserne sbigottito, si dava anzi poca briga per dissimulare opinioni, cui aveva comuni con Carlo II, suo fratello, ma che questo monarca voluttuoso e debole non osò manifestare che quando il timor della morte glien'ebbe imposto l'obbligo (1). La scoperta o la supposizione della famosa brama papale (*Popish plot*), avendo suscitato al più alto grado il furore del partito protestante, i fanatici non serbarono più misura verso il duca d' York. Siccome il re era senza figli, questo principe si trovava erede presuntivo della corona. Con la speranza di porre in prevenzione un ostacolo insormontabile al progetto che in lui si supponeva di ristabilire l'antica religione dello stato, i comuni meditarono da prima contro di lui un atto di *limitazione*, e poco dopo, osando più ancora, proposero un bill formale d' *esclusione*. Due volte la camera dei pari ed il re fecero andar fallita tale cospirazione contro l' ordine esistente. Ma alla fine Carlo II morì (16 febbrajo 1685); ed il principe, al quale si era voluto contrastare i suoi diritti, fu riconosciuto ed acclamato senza opposizione. V' ha di più ancora: gli bastarono alcune parole indirizzate al consiglio privato per destare pressochè in tutte le classi trasporti d' allegrezza e di riconoscenza. Giacomo II dichiarò che, in onta a tutte le dicerie fattesi sul di lui conto, avrebbe saputo convincere la nazione inglese della sua risoluzione invariabile di mantenere le leggi dello Stato e la Chiesa istituita. Indirizzi esprimenti la sommessione più profonda arrivarono da tutte le città del regno. Fu singolare il discorso dei quacqueri, che si recarono a complimentare Giacomo; dopo di avergli testificata la loro gioja di vederlo sul trono, gli dissero: » Sia» mo assicurati che tu non credi » più che noi alla Chiesa anglica» na: speriamo dunque che tu ci » accorderai la libertà, che hai ac» cordata a te stesso ". Giacomo II non tardò a far vedere che non aveva dubbio niuno sulla legittimità e sulla forza della sua potenza. Il parlamento aveva accordato al re defunto il prodotto delle dogane e dell' assisa pel tempo della sua vita: tale concessione era dunque tenuta siccome spirata alla sua

(1) Hume dice positivamente che Carlo II ricevè, morendo, i sacramenti della chiesa romana; e tale fatto è ora fuor di dubbio dopo la pubblicazione dei dispacci di de Barillon, ambasciatore di Luigi XIV presso quel principe.

morte. Bastò a Giacomo un semplice bando per mantenersi nel godimento della stessa rendita. Fece più: andò pubblicamente alla messa e con tutto l'apparato, con cui i principi cattolici sogliono far ciò. Gli scrittori, che dopo un grande avvenimento vanno a cercarne le cause da per tutto, non hanno mancato d'attribuire al culto, che Giacomo II professava apertamente, tutte le disgrazie del suo regno: ma quando si riflette all' estrema facilità, con la quale Enrico VIII, Maria ed Elisabeta fecero adottare le variazioni più strane e più contraddittorie in fatto di religione, si può ben anco credere che, se il cattolicismo pienamente conosciuto di Giacomo II non fu ostacolo al suo salire sul trono, non divenne certamente la causa, che ne lo fece scendere. Procediamo con la serie degli avvenimenti: Giacomo conservò tutti i ministri, tutti i grandi uffiziali, che avevano goduto della confidenza di Carlo II. Tale condotta fu riguardata dalla massa della nazione siccome una prova dell'estrema influenza, che aveva esercitato egli stesso sotto il regno di suo fratello. I politici più illuminati non vi scorsero che la conseguenza del fatale sistema, adottato da Carlo II » Questo principe, dice uno de' suoi più fedeli » servitori, obbliava i suoi amici ed » accarezzava i suoi nemici. Volendo con ciò ridurre una specie » d'uomini, cui nessun beneficio era capace di rendere riconoscenti, trascurò quelli, cui nessuna » ingiuria avrebbe potuto staccare » da lui...." (*Vedi* HIGGONS). La sicurezza, che Giacomo II poneva nelle sue proprie forze, non tolse però che cercasse altri appoggi di fuori. Subito il dì dopo la sua esaltazione fece chiamare de Barillon, ambasciatore di Luigi XIV, e gli espresse nei termini più forti un' affezione particolare verso la persona di quel monarca. Non si fece parola, in tale primo abboccamento, dei sussidj, che Giacomo sperava di ottenere dal re di Francia: ma la politica di Luigi XIV non aveva atteso che gliene fosse indirizzata la domanda. La sua lettera di congratulazione al nuovo re d'Inghilterra era accompagnata da 500,000 fr., cui lo pregava di accettare per suo uso personale. Barillon narra che tale generosità inattesa intenerì Giacomo II fino alle lagrime. Volendo mettere a profitto sì buone disposizioni, spedì tosto a Versailles il lord Churchill, sì famoso poscia sotto il nome di duca di Marlborough, e di cui la sorella era sua amante (*V.* BERWICK). Avrebbe tenuto in conto del più grande servigio che avesse potuto fargli il re di Francia, la facoltà di provvedere a molte spese indispensabili, senza ricorrere all'assistenza del parlamento. Con ragione egli paventava gli ostacoli, che gli avrebbe opposti quel corpo, tostochè penetrato avesse la sua risoluzione di tornare in vigore la religione romana, o, almeno di metterla in una condizione perfettamente uguale con la religione protestante. Independentemente da' suoi disegni particolari in tale proposito Giacomo era vivamente istigato dalla regina ad ottenere tanto per se stesso, quanto per quelli de'suoi sudditi, che professavano lo stesso culto, una perfetta libertà di coscienza. Era del rimanente necessita assoluta di convocare il parlamento nel principio d'un regno. Le elezioni, dirette dalla corte, vennero in modo da dissipare tutte le inquietudini del re. Il discorso, che recitò e nel quale reiterò l'assicurazione di vegliare alla conservazione delle leggi e della Chiesa istituita, rinnovò i trasporti di gioja della massima parte della nazione. L'ultima sua frase non annunziava altronde un principe

disposto a lusingare il parlamento per ottenerne sussidj, disse ai comuni in proprj termini: » Pensate che il miglior mezzo d'indurmi a radunarvi sovente è di » mostrarvi sempre solleciti ad ap» pagare i miei desiderj " Tali parole produssero tutto l'effetto, che Giacomo ne aveva sperato. il parlamento gli costituì per tutta la durata della sua vita una rendita più forte che quella, di cui avevano goduto il re defunto e tutti i suoi predecessori. Uno de' suoi primi passi per ritrarre i cattolici dallo stato d'oppressione in cui li trovò, fu di far processare l'infame Tito Oates denunziatore della pretesa *trama p pale* e falso testimonio nell affare dei gesuiti condannati sotto Carlo II. Il castigo esemplare di esso ribaldo confuse la fazione che valsa si era di lui Il corso delle dispute nel parlamento fu interrotto ad un tratto dalla nuova dell'invasione del duca di Monmouth; ma le camere non si separarono che dopo d aver arroato il re di tutti i mezzi necessarj per domare la ribellione. Scoppiato ella aveva pressochè in pari tempo su due punti e sotto la condotta di due capi, de' quali pareva che godessero di grande popolarità: ma bastarono poche settimane per vederli passare entrambi dalla guida dei loro eserciti sul palco. Il conte d Argyle, che fu preso primo, fu messo a morte in Edimburgo. Quanto al duca di Monmouth figlio naturale di Carlo II, ottenne, sulla promessa d' una rivelazione importante, di essere condotto alla presenza del re suo zio Tutta l' Inghilterra credeva che quell' infelice principe avrebbe ottenuto grazia. Giacomo si mostrò inflessibile. e Monmouth fu condotto al supplizio (*V.* MONMOUTH). Susseguitò a tali due sentenze di morte una moltitudine d'atti di vendetta, commessi dai comandanti delle truppe reali ed in nome del re, con tali eccessi di barbarie che un grido d' indignazione si levò da tutte le parti. Parve che Giacomo volesse assumere sopra di sè l' odiosità di tutti quegli orrori, innalzando al grado di pari il gran giudice Jefferys. che gli aveva ordinati. La prosperità aveva talmente gonfio il suo cuore, che si tenne dispensato dalla cura di dissimulare i suoi progetti ulteriori. Dichiarò senz' altro al parlamento, che aveva impiegato con tanto buon successo un gran numero d' uffiziali cattolici contro i ribelli, che era risoluto omai di trattenerli sotto i suoi vessilli, senza astringerli al giuramento di *Test* che avrebbe potuto molestare la loro coscienza. Alcuni membri dei comuni vollero manifestare le loro apprensioni per la religione dello stato e la libertà pubblica Giacomo ascoltò le loro querele con tanta alterigia che la camera sbigottita si affrettò d'inviare alla Torre il membro che aveva steso l' indirizzo Fece più; fu posto e vinto un bill, che autorizzava sua Maestà ad impiegare quel tal numero d' uffiziali cattolici che giudicasse a proposito. Questo era ciò un additare a Giacomo la vera misura di quanto poteva intraprendere. » Nessun re » d' Inghilterra, dice qui Hume, » si era mai veduto in una situa» zione tanto vantaggiosa per ren» dersi assoluto insieme con la sua » posterità ". Nella disposizione, in cui era a suo riguardo il parlamento, docilissimo verso i re, che avevano saputo bravarlo, Giacomo poteva intraprender tutto. Molti personaggi della più alta portata e, tra gli altri, il ministro conte di Sunderland. abbracciarono la religione del re: l' esempio si propagò tra la nobiltà di Scozia medesima, che era stata sempre in grido di più rigida ne' suoi principj. Una manifestazione rigorosa per parte del sovrano doveva far rivocare

senza contrasto le leggi intolleranti, sotto le quali gemeva una parte considerabile della nazione, rimasta fedele al culto de' suoi antecessori. Tal era l'avviso di Luigi XIV; che si esprime in questi termini in una lettera al suo ambasciatore alla corte di Londra: » Sara *facile* al » re d'Inghilterra, e tanto utile al» la *sicurezza del suo regno* quanto » al riposo della sua coscienza, di » ristabilire l'esercizio della reli» gione cattolica, che impegnerà » principalmente tutti quelli, che » ne fanno professione nel suo re» gno a servirlo assai più fedelmen» te. invece chè se lascia perdere » una congiuntura *tanto favorevole* » *quanto ella è presentemente*, non » troverà forse mai tanta disposi» zione da tutte le parti, o a con» correre ne' suoi disegni o a sof» frire che li mandi ad effetto ". (agosto 1685 (1)) Un ministro, che godeva della confidenza particolare di Giacomo II. il lord Sanderland, diceva nella stessa epoca: » Il re » mio padrone non ha in cuore che » la brama di ristabilire la religio» ne cattolica; non può tampoco, » secondo il buon criterio e la ret» ta ragione avere altro scopo: sen» za questo non sarà mai in sicu» rezza e sarà sempre esposto al ze » lo indiscreto di coloro, che riscal» deranno i popoli contro la fede » cattolica, *finchè ella non sia più* » *pienamente ristabilita* " (2). Sono queste ultime gravissime parole: uscivano dalla bocca d'un politico illuminato dalle grandi lezioni della storia, in cui si vede che gli espedienti peritosi non producono mai che funesti resultati pei loro autori. Bisognava che l'esempio di Giacomo II fosse aggiunto a tanti altri. Egli esitò: confidò di ottenere dal tempo e per le vie indirette ciò che in simile caso debb' essere espugnato a viva forza; e si allontanò dalla meta, come stava per aggiungerla. Vivissime discussioni tra i cattolici e gli anglicani incominciavano ad inasprire gli animi dall'una parte e dall'altra, allorchè avvenne in Francia la famosa rivocazione dell'editto di Nantes. I protestanti non mancarono di trar vantaggio dalle sciagure e dalle invettive de' loro fratelli, per muovere la pietà a pro di essi e gridare persecuzione. Giacomo II, sbigottito dai loro clamori, affettò anch' esso di biasimare Luigi XIV. Ma risoluto nondimeno a non abbandonare il proseguimento de' suoi disegni, accolse speranza di giungere a compierli, usando sordamente d'un potere, che in diverse occorrenze era stato riconosciuto inerente alla corona. Era desso il diritto di dispensare dalle leggi penali con una semplice dichiarazione. Ma qui pure si vide un nuovo effetto del cammino obbliquo, cui pareva che questo principe avesse a sè prefisso. In luogo d'usare del suo diritto di dispensa come d'una prerogativa incontrastabile immaginò il rigiro seguente: aveva conferito un diploma di colonnello a sir Eduardo Hales, nuovo cattolico convertito. Uno dei domestici ebbe ordine di denunziarlo e di chiedere il pagamento dell'ammenda di 500 lire di sterlini, che la legge del *Test* accordava al denunziatore. Col mezzo di tale azione simulata il re sperava che l'autorità d'una decisione legale leverebbe ogni dubbio sul potere, di cui era investito. Il giudizio fu conforme alle sue speranze e subito quattro pari cattolici furono creati membri del consiglio privato. Il clero anglicano si mise in apprensione ed anche ne mormorò. D'allora in poi Giacomo si accostò ai non conformisti, quantunque avesse per essi

(1) *Vedi* Atti giustificanti dell' opera di Fox: *A History of the early part of the reign of James the second.*

(2) Ivi.

un'avversione naturale. Come tutti i principi senza elevatezza, si persuase che, mettendo i due partiti alle prese, trionfato avrebbe senza fatica dell'uno e dell'altro: l'evento non tardò a mostrargli la falsità del suo calcolo. I sermoni incendiarj d'un predicante, per nome Sharpe, suscitarono talmente la collera del monarca, che diede ordine al vescovo di Londra d'interdire sull'istante quell'ecclesiastico. Il vescovo rispose che non era in suo potere l'obbedire. Allora il re deliberò di punire anche il prelato: elesse una giunta, che lo sospese dalle sue funzioni. Da tale momento la guerra fu rotta tra la corona e la Chiesa anglicana: un ministro, chiamato Johnson, indirizzò un'esortazione veemente alle truppe, che il re aveva adunate tra Londra e Windsor, per distorle dall'obbedienza ad un principe, che minacciava apertamente di rovesciare il culto protestante. Giacomo fece condannare il sedizioso alla frusta ed alla berlina. Cessando allora di farsi violenza, inviò il conte di Castelmaine a Roma col titolo di suo ambasciatore straordinario. Era oggetto della sua missione l'esprimere al sovrano pontefice il voto del re per la riconciliazione de' suoi tre regni con la Chiesa romana. Gli scrittori protestanti hanno tutti ripetuto sulla fede gli uni degli altri che il papa Innocenzo XI aveva ricevuto l'ambasciatore non pure con freddezza, ma anche con disprezzo. La verità è questa che fece partire immediatamente un nunzio alla volta di Londra. Giacomo II lo accolse nel castello di Windsor con tutto il ceremoniale usato nelle corti cattoliche. Il parlamento lasciò scorgere una secreta irritazione: in vece d'imporgli con un'attitudine ferma, Giacomo discese a far una cosa indegna di lui: tentò di sedurre individualmente i membri d'un corpo, che aveva precedentemente affrontato con buon successo. Li chiamava l'un dopo l'altro nel suo gabinetto: e là non arrossiva d'abbassarsi verso ad essi fino alle promesse ed alle preghiere. Tali conferenze secrete furono derise sotto il nome di *raggiri del gabinetto (closetings)*. Il clero anglicano diventava di giorno in giorno più recalcitrante. Il re inviò un religioso benedettino alla università di Cambridge per riceverVi il grado che dà facoltà di professare: l'università non aveva mai, in simile caso, badato alla religione; nè era molto tempo che aveva ammesso senza difficoltà il secretario dell'inviato di Marocco: ella negò di ricevere un cattolico. Poco dopo, l'università di Oxford manifestò la stessa opposizione e la stessa intolleranza. Irritato da tale resistenza insolita, Giacomo stese una dichiarazione concedente libertà di coscienza ed ordinò al clero anglicano di leggere tale atto in tutti i templi dopo l'uffizio divino. L'arcivescovo di Cantorbery e sei vescovi presentarono alcune rimostranze per addurre i motivi del loro rifiuto di fare la lettura prescritta: il re inviò i sette prelati alla Torre. Vennero calati in un battello sul Tamigi, e ben tosto il castigo, che si era voluto loro infliggere, divenne un vero trionfo. Il popolo si recava in folla sulle due rive del fiume per contemplare i venerabili prigionieri. I prelati distribuivano da tutte le parti frequenti benedizioni: a tal vista i trasporti della moltitudine divennero sì violenti, che i soldati medesimi, i quali formavano la scorta dei vescovi, caddero alle loro ginocchia. Il re fece incominciare immediatamente il loro processo; ma da quel momento divennero agli occhi del popolo martiri della fede. Allorchè il giurì dopo una lunga deliberazione ebbe dichiarato

gli accusati non colpevoli, le grida di gioja d' una moltitudine innumerevole rimbombarono da Wes minster fino ne quartieri della capitale più lontani e presto nel campo stesso, dove il re passava a rassegna le sue truppe. Meravigliato, chiese al generale, lord Feversham, quale poteva essere la causa di tale tumulto straordinario. » Nulla, Sire, rispose il generale: » sono i vostri soldati che si rallegrano del giudizio pronunziato » in favore dei vescovi. — Nulla » chiamate questo! ripigliò Giaco» mo; ma per altro tanto peggio » per essi ". Pochi giorni prima dell' esito di tale importante affare un avvenimento felice aveva ricolmo il cuore del re d' una nuova fiducia. La regina, che da sei anni non aveva avuto figli, diede in luce un principe (10 di giugno 1688). Pareva che la nascita di un erede della corona la raffermasse sulla testa di Giacomo II: tale avvenimento allontanava dal trono il principe e la principessa d Orange, di cui la violenta devozione alla credenza dei protestanti costernava anticipatamente tutta la parte della nazione, che partecipe era delle opinioni del re e desiderava di vedere il compimento de' suoi progetti. Pel motivo contrario un' altra parte del popolo osò asserire che il principino non era che un figlio supposto. Una fermentazione sorda annunziava uno scoppio vicino: ma non de' malcontenti dell'interno erano que' cui Giacomo più doveva temere; da fuori una perfida mano tutte conduceva le ordite della trama, che doveva produrre la sua ruina, e tale mano ora quella del suo proprio genero, il principe d'Orange, sposo di sua figlia Maria. Si dura fatica a concepire il funesto accecamento di Giacomo II sulle macchinazioni di quel principe: accecamento tanto più inesplicabile, quantochè da lungo tempo Luigi XIV aveva cercato d' inspirargli in tale proposito dei troppo giusti sospetti. Per quanto dissimulato, per quanto artificioso fosse Guglielmo, Luigi il grande, di cui Fox medesimo non potè a meno d' ammirare la sagacità (1), aveva penetrato i suoi progetti. Tre anni interi prima della catastrofe, di che ci facciamo a render conto, il re di Francia mandava al suo ambasciatore a Londra: » Fate co» noscere al re d'Inghilterra ed ai » suoi ministri che il principe d'O» range non ricerca che l'apparen» za d' una buona intelligenza con » lui per aumentare così il suo » credito in Olanda, ma che in so» stanza vuol sempre mantenere un » secreto carteggio coi *malcontenti* » *d'Inghilterra*. — Il principe d'O» range cerca pretesti per introdur» re truppe straniere nell'Inghil» terra; potrebbe anche *pe' suoi* » *fini particolari* desiderare d'avere » in codesto paese truppe, che gli » fossero devote e di cui dispones» se in seguito contro gl' interessi » del re (2) ". Il momento era giunto, in cui il genero di Giacomo II tenne di poter alla fine cessare di far le maschere: il suo inviato a Londra non si contentò di far rimostranze pubbliche al re sopra diverse operazioni del suo governo; mise tutto in opera per accozzare tutti i partiti, tutte le sette contra la religione cattolica, o piuttosto contro il re, minacciandole d'un pericolo comune. Agenti travestiti s'adoperavano in pari tempo a corrompere le truppe. Molti personaggi importanti entrarono in carteggio continuato collo statolder: gli ammiragli Herbert e Russel si recarono all' Aja per concertarsi con lui. Enrico Sidney, fratello del

(1) *History of the early part of the reign of James II*, pag. 89.

(2) *Lettere di Luigi XIV a de Barillon*, estratte dal deposito degli affari esteri (25 marzo e 13 luglio 1685).

celebre Algernon, sotto colore di prendere le acque di Spa, ordiva tutte le fila della congiura: alla fine il lord Dumblaine, che comandava una fregata, effettuò molti trasporti di danaro, che i congiurati inviavano al principe d'Orange. Guglielmo faceva in secreto tutti i preparamenti della sua spedizione; ma non poterono sfuggire alla vigilanza di Luigi XIV. Egli porse tosto avviso al suo alleato del pericolo che lo minacciava; andò più oltre: gli proferse di tragittare un esercito francese nell'Inghilterra o di marciare sull'Olanda per tenere occupato lo statolder sul continente. Ma Giacomo, quantunque testificasse al re di Francia la sua gratitudine, tenne di dover ricusare le sue proposizioni generose. La sicurezza di questo sciagurato principe sarebbe veramente incomprensibile, se non fosse noto oggigiorno che il ministro, nel quale collocava l'intera sua confidenza, il lord Sunderland, era vergognosamente venduto al principe d'Orange. Il conte d'Avaux, ambasciatore di Francia in Olanda, venuto n'era in certezza (1). Skelton, ministro d'Inghilterra a Parigi, fece una pittura di quanto aveva risaputo. Egli fu richiamato immantinente, e, in premio del suo zelo, inviato alla Torre. Tale tratto è singolarmente notabile, inquantochè prova fino all'evidenza il tradimento, di che intorniato era Giacomo II da tutte le bande. Non aperse gli occhi che alla lettura di una lettera del marchese d'Albeville, suo ministro all'Aja. Tutto il progetto dell'invasione, che doveva avvenire, vi era chiaramente sviluppato, giusta le confessioni del gran pensionario Fagel medesimo. Nel suo primo sgomento Giacomo rivocò tutti i decreti, che aveva emanati in favore dei cattolici. Tale condescendenza, lungi dal toccare il cuore alle genti, non inspirò che il disprezzo. Si giudicò, non senza ragione, che effetto fosse della paura e non del pentimento. Giacomo altronde non si abbassò a tale da rinegare la religione che professava; però che in quell'epoca stessa fece solennemente battezzare il principino di Galles secondo il rito cattolico e gli diede il papa per padrino. Ma parve che tale ceremonia, sorgente d'una gioja sì viva nelle monarchie ereditarie, segnasse la fine del regno di Giacomo II. Il manifesto del principe d'Orange era già nelle mani di tutti: in breve egli stesso tragittò il mare e sbarcò a Torbay, in mezzo alle acclamazioni della moltitudine, il giorno anniversario della cospirazione delle polveri (5 novembre 1688). Marciò immediatamente alla volta di Exeter. Molti ufficiali dell'esercito reale passarono sotto i vessilli dello statolder: di tal numero era il lord Churchill, il celebre Marlborough, antico paggio di Giacomo II, e colmato de' benefizj di esso monarca. Non bastò questo all'ingrato Churchill: impiegò tutto il suo ascendente sul principe Giorgio di Danimarca, secondo genero del re, per trarlo nella medesima defezione. La principessa Anna seguì il suo sposo. Nell'udire che le sue due figlie stesse l'avevano indegnamenre tradito, il re non potè trattenere le lagrime; ed alla nuova di tale orribile trionfo del fanatismo religioso sui sentimenti più sacri della natura l'Europa intera mandò un grido d'indignazione. » Per tal guisa, » dice uno storico celebre, un prin» cipe, di cui tutti i torti si riduce» vano ad imprudenze e ad er» rori, provò un supplizio, da cui » scamparono i Neroni ed i Domi» ziani: que' mostri non furono

(1) Vedi nelle sue *Negoziazioni* i suoi dispacci del 5 e 20 di maggio, 18 e 27 settembre e 22 novembre 1688.

» abbandonati dai proprj loro figli (1)"! Il principe d'Orange era un politico troppo illuminato per non capire che Giacomo con la sua presenza sola e con la sola forza del suo diritto ereditario difendeva il trono de'suoi padri contro la violenza d'un usurpatore. Ma sventuratamente Giacomo non era abbastanza padrone del suo intelletto, che l'avrebbe salvato. Guglielmo mise in opera l'artificio per fare che determinasse di lasciar Londra; e tostochè fu istrutto di tale partenza, marciò alla volta della capitale. In tali crisi spaventevoli, in cui i diritti più santi cedono dinanzi all'audacia d'un ambizioso e la voce della ragione dinanzi ad un delirio popolare, non è da ommettere un fatto che gli storici più gravi non hanno disdegnato di rapportare. Ciò che non avevano potuto sopra molti animi i manifesti del principe d'Orange ed i discorsi de'predicanti, una semplice canzone il fece: il *Li'li bullero* fu cantato ben tosto fino nell'esercito del re, ed i vecchi soldati arrossirono della loro fedeltà (2). Allora fu che Giacomo II disse questo motto giustamente celebre. »Coloro, che vogliono andarsene all'usurpatore, » il dichiarino: io li munirò dei » passaporti per risparmiar loro » l'onta di tradire il loro legittimo » sovrano". In tale orribile stato di abbandono, Giacomo venne alla risoluzione sì ardentemente desiderata da'suoi nemici. S'imbarcò durante la notte sul Tamigi (12 di dicembre 1688), gittò il sigillo dello stato nel fiume e volle riparare in Francia, dove aveva già inviato la regina ed il giovane principe, sotto la condotta del famoso conte di Lauzun. Alla nuova della fuga del re la capitale prima ed in breve tutto il regno caddero in una confusione inesprimibile. Si vociferò a bella posta che degl'Irlandesi spigliati correvano le campagne, mettendole a ferro e a fuoco. Gli abitanti fuggivano dai villaggi nelle città; tutte le autorità erano disconosciute; e ciò appunto desideravano gli agitatori. Un accidente impreveduto sconcertò un momento tutto il partito orangista. Giacomo, fuggendo, fermato venne a Feversham (tra Rochester e Salisbury) e ricondotto a Londra per regnarvi in alcun modo, mal grado suo e soprattutto mal grado il principe d'Orange, che si era affrettato di spedir l'ordine di lasciargli continuare il viaggio. Le guardie olandesi s'impadronirono di Whitehall, ad esclusione degl'Inglesi. Guglielmo gli fece intimare che dovesse recarsi al castello di Ham, appartenente alla duchessa di Lauderdale. Giacomo chiese la permissione di ritirarsi a Rochester. Il principe d'Orange vide con piacere che l'infelice monarca, avvicinandosi al mare, manifestava la speranza di fuggire una seconda volta. Di fatto pochi giorni dopo, ai 23 di dicembre 1688 v. s. (2 gennajo 1689), Giacomo aggiunse una fregata, che l'attendeva. Aveva lasciato sulla sua tavola a Rochester una lettera, in cui si esprimeva con pari nobiltà e candore sui torti, che gli venivano imputati. Discese ad Ambleteuse, in Picardia, e partì tosto per San Germano, dove Luigi XIV gli fece l'accoglimento più generoso e più amichevole; condotta, dicono gli stessi storici inglesi medesimi, più onorevole ancora per quel monarca che le vittorie, che gli hanno ottenuto il nome di Grande (1). In tal

(1) *Hume's History of England*: James the second.

(2) Il *Lilli bullero* era una specie di cantata composta di strofe infami contro il re e la religione cattolica; era, in una parola, la *Carmagnola* di quel tempo.

(1) *V.* Hume.

guisa ebbe fine il regno d'un principe riguardato da'suoi nemici medesimi come più infelice che reo. Ai 23 di febbrajo 1689 un'assemblea nazionale, che assunse il nome di *Convenzione*, decretò la corona al principe d'Orange ed a sua moglie la principessa Maria, figlia di Giacomo II (*V.* GUGLIELMO III). Giacomo II, grazie alla generosa assistenza del suo alleato o piuttosto del suo protettore, ricomparve sulla scena politica, pochi mesi dopo la sua caduta. Sbarcò a Kingsale, in Irlanda ai 12 di marzo del 1689 e fino dal 24 fece il suo ingresso trionfante a Dublino. Vi convocò il parlamento d'Irlanda ed intimò a'suoi sudditi inglesi di tornare al dover loro. Guglielmo poi non passò in persona in Irlanda che un anno più tardi. La famosa battaglia della Boyne (giugno 1690) decise anco una volta della sorte dello sfortunato Giacomo. Egli rivarcò il mare e tornò a gustare il riposo nel magnifico ritiro, che Luigi XIV gli aveva preparato a San Germano. Di là ei dirigeva le pratiche secrete dei partigiani numerosi, che gli restavano nei tre regni. Luigi XIV, risoluto di tentare un nuovo sforzo in favore del monarca esule, gli affidò un'armata raccolta sulle coste di Normandia. Dal capo di la Hogne Giacomo fu spettatore del terribile combattimento navale, più glorioso, ma uno de'più infausti fra quanti la marineria francese ne sostenne. Cento volte fu ripetuto come non ascoltando che l'amor proprio nazionale in pregiudizio de'suoi interessi personali, il re Giacomo gridava durante l'azione: »O miei prodi Inglesi!" Qualunque sia stata la prodezza degl'Inglesi, sembra che Giacomo avesse dovuto essere più sorpreso ancora di quella dei Francesi, i quali combattevano forze doppie delle loro; ma un fatto assai più avverato, che questo detto, è la lettera ch'egli scrisse a Luigi XIV subito dopo tale disastro: »La mia » cattiva stella, gli diceva ha fatto » sentire la sua influenza sulle ar- » mi di V. M. sempre vittoriose, » finchè tolsero a combattere per » me; vi supplico dunque di non » prender più niun interesse per » un principe tanto infelice, ma » di permettermi di ritirarmi con » la mia famiglia in qualche ango- » lo del mondo, dove non possa più » essere un ostacolo al corso ordi- » nario delle prosperità e delle » conquiste di V. M ". La regina, durante l'assenza di Giacomo II, si era sgravata d'una principessa. Questa era la miglior risposta ai faziosi, da cui nel momento della nascita del principe di Galles era stato asserito che la regina non poteva più dare erede al trono e che il figlio era supposto. Ma Luigi XIV non perdeva di vista gl'interessi del suo illustre protetto. Il partito Giacobita avendo fatto grandi commozioni nel 1696, delle truppe francesi si radunarono tosto tra Dunkerque e Calais, e Giacomo si recò in persona in quest'ultima città. Una trama per rapire il principe d'Orango fu scoperta e fece tramontare la spedizione. Del rimanente si deve in onore della memoria del re Giacomo osservare che s'egli non cessò di suscitare i suoi partigiani contro l'usurpatore della sua corona, non diede mai almeno il suo assenso alle cospirazioni contro la sua vita. Più volte si venne ad offrirgli di liberarnelo d'un solo colpo: egli rigettò sempre tali proposizioni con orrore. Luigi XIV tenne d'aver trovata l'occasione di riporre Giacomo II nel novero dei re e fu sollecito di coglierla. Il trono di Polonia era vacante (1697): Luigi volle farvelo salire. Giacomo rispose che accettare ogn'altro scettro che il suo sarebbe

cedere i suoi diritti legittimi e rinunziare pe suoi figli all'eredità, che loro apparteneva. Tale riposta era troppo conforme al carattere di Luigi il Grande per non piacergli. Pel rifiuto di Giacomo II ei mise gli occhi sul principe di Conti. In quell'anno medesimo si negoziò il trattato di Ryswick. Determinato da ragioni di stato a far la pace con Guglielmo III, Luigi XIV dichiarò che era pronto a riconoscerlo, se tuttavia voleva indursi a riconoscere anch'egli per erede il principe di Galles, figlio di Giacomo II. Con grande stupore di Luigi Guglielmo fu quegli, che acconsentì a tale componimento, e Giacomo il ricusò. » Io » posso sopportare, egli disse con » cristiana rassegnazione, l'usur- » pazione del principe d'Orange, » ma non sopporterò mai che il » mio proprio figlio divenga com- » plice dell'usurpatore ". Da questo momento, parve che Giacomo abbandonasse sinceramente qualunque idea di regno e di potere. Trovò valide consolazioni nella pratica dei doveri più austeri della religione. Si può giudicarne da questa preghiera scritta di proprio pugno: » Vi ringrazio, o mio Dio, » d'avermi tolto tre regni, se il fa- » ceste per rendermi migliore ". Morì a S. Germano ai 16 di settembre 1701. Come per raddolcire gli ultimi suoi istanti Luigi XIV gli dichiarò nei termini più positivi che riconosceva suo figlio il principe di Galles per suo legittimo successore al trono d'Inghilterra. Tale fatto, che ora è fuor di dubbio, è stato o biasimato o negato da scrittori, i quali non avevano avuto conoscenza degli articoli secreti del trattato di Ryswick. Tutte le azioni della vita di Giacomo II lo dipingono abbastanza fedelmente perchè sembri inutile di qui discutere i diversi giudizj, che sono stati fatti intorno alla sua persona, secondo lo spirito dei due partiti, cui la catastrofe di questo principe rese irreconciliabili. E si aspetti ancor meno di vedere impinguato questo articolo della copia di minute particolarità e di arguzie, che ne sono state trasmesse, senza garantia nessuna, dalle memorie di quel tempo. Non ripeteremo dunque, per esempio, che Giacomo II, arrivando a Parigi, andò direttamente alla casa dei Gesuiti, dicendo loro che egli era uno de'loro confratelli, nè aggiungeremo che la *cosa era vera*. Non diremo come l'arcivescovo di Reims, vedendo passare esso principe, gridò. » Ecco un buon uomo che ha » perduto tre regni per una mes- » sa ! " Faremo soltanto osservare al lettore che gli scrittori inglesi più contrarj agli Stuardi hanno disdegnato tali puerilità. I posteri avrebbero trovato senza dubbio un ritratto più somigliante di Giacomo II, se l'operà, nella quale dipinge se stesso, fosse pervenuta fino a noi. Le particolarità, che ora porgeremo sono tuttavia assai poco note, quantunque attinte ad una fonte autentica. Il re Giacomo II aveva lasciato delle *Memorie* della sua vita dall'età di 16 anni in poi. Tale opera scritta per intero di suo pugno, non formava meno di quattro volumi in foglio. Subito dopo la sua morte furono portati al collegio scozzese, a Parigi. Con la scorta di quel manoscritto fu composto un ristretto, che porta il nome di Macpherson, quantunque sia noto oggigiorno che Carlo Dryden, figlio del celebre poeta, n'è il vero autore. Di sì fatto compendio si valse poi Macpherson per compilare i suoi ristretti. Le memorie autografe, citate più sopra, esistevano perfettamente conservate nel principio della rivoluzione. Il lord Gower, che era allora ambasciatore presso Luigi XVI, proferse di trasportarle

nell'Inghilterra. Tale proposizione non avendo avuto effetto, Innes, principale del collegio degli Scozzesi a Parigi, divisò di affidare tale prezioso deposito a Stapleton, principale del collegio inglese a St.-Omer perchè lo facesse passare a Londra. Al fine d'evitare i sospetti la cassa fu indirizzata ad un abitante di Sant'Omer, per nome Charpentier, il quale per prudenza la nascose nella sua cantina. Siccome fu arrestato poco tempo dopo, sua moglie, che temeva l'effetto, che potevano produrre sugl' inquisitori rivoluzionarj libri magnificamente legati, con armi gentilizie e corone reali, strappò via le coperte e le distrusse. I manoscritti furono portati a St.-Momelin, casa di campagna di Charpentier. Siccome il terrore raddoppiava, tutte le carte furono arse. Tali particolarità, dedotte dall'atto di un esame dinanzi ad un magistrato, sono estratte da una lettera del vescovo cattolico d'Edimburgo: lettera che fa parte della prefazione dell'opera di Fox, citata in questo articolo e nel precedente. Ora cade in taglio di dare una qualche idea di essa opera sì lungamente attesa e sì pomposamente annunziata, poichè porta il titolo di *Storia della prima parte del regno di Giacomo II*. Siccome fu detto nell' articolo Fox; tale frammento storico è stato orribilmente tronco e sfigurato nella traduzione. Forse non sarà mai nuovamente tradotto; e bisogna convenire che merita poco di esserlo. È desso un abbozzo trovato nelle carte dell'autore. nè contiene che i primi cinque mesi del regno di Giacomo II. Lo stile, che vi domina, in generale è quello delle discussioni in parlamento. di cui Fox fatta aveva abitudine Egli rinfaccia ad Hume di essere troppo favorevole agli Stuardi e non ha avvisato che ad ogni istante egli incorreva nel biasimo opposto. Per citare un esempio decisivo delle preoccupazioni o piuttosto della passione, alla quale si abbandona nell'inveire contro tutti i principi della sventurata famiglia degli Stuardi, basterà riferire ch' egli afferma che »la » sentenza di morte di Carlo I. era » uno espediente assai meno vio» lento (*far less violent*) che quel» lo di Strafford; ricorda che già » nell' Inghilterra quattro re era» no periti in prigione, ed osserva » che, quella volta almeno, la cosa » non si fece in un angolo (*it was » not done in a corner*);" ma da un altro canto biasima la pubblicità dell'esecuzione della sentenza perchè essa fornì a Carlo »*l'oc» casione di far mostra d' una pietà e » d' un coraggio, che hanno meri» tato più rispetto alla sua memoria » ch' ella non ne avrebbe ottenuto al» trimenti*;" alla fine osa dire in proprj termini: »Privare il re del» la vita è quanto i più degli uo» mini avrebbero saputo fare nella » posizione di Cromwell e de' suoi » compagni: ma la parte di *splen» dore e di magnanimità*, che in ciò » fuvvi, voglio dire la pubblicità e » la *solennità* dell'atto, fu cosa di » che pochi individui sarebbero » capaci (*The taking away of the » life of the King, is what most men » in the place of Cromwell and his » associates would have incurred; » what there is of splendour and of » magnanimity in it, I mean the pu» blicity and solemnity of the act, is » what few would be capable of di» splaying*)". Tutto ciò, che si può conchiudere da tali strane parole, è che torna meglio ancora essere un Cromwell che un Ravaillac. Giacomo II aveva sposata Anna Hyde, figlia del cancelliere Clarendon, da cui ebbe le due principesse, Maria, moglie di Guglielmo, ed Anna, che regnò in seguito: sposò in seconde nozze Maria di Modena. Di quest' ultimo

matrimonio lasciò un figlio, che, riconosciuto per alcuni anni dalla corte di Francia sotto il titolo di Giacomo III, portò in Europa il nome di cavaliere di S. Giorgio o di Pretendente (1) (*V.* Stuardo).

S—v—s.

GIACOMO DI MAJORICA, terzo marito di Giovanna I., regina di Napoli, viveva nella metà del XIV secolo. Un ramo cadetto della casa d'Aragona era stato investito, nel 1276, del regno di Majorica e delle isole Baleari, ed aveva stretto ancor più i vincoli del sangue la mercè di molti matrimonj tra le due famiglie di que' reami. Nondimeno Pietro IV, o il *Ceremonioso*, re d'Aragona, assalì per sorpresa Giacomo III, re di Majorica, suo suocero, e lo spogliò de' suoi stati. Giacomo tentò più volte, ma in vano, di ricuperarli. egli fu ucciso ai 25 di ottobre 1349, come faceva uno sbarco a Majorica; e suo figlio Giacomo IV, che combatteva a' suoi fianchi, fu gravemente ferito e fatto prigioniero. Pietro il *Ceremonioso* volle che fosse chiuso in una gabbia di ferro, dove l'infelice Giacomo passò 13 anni. Per altro, quanto Pietro si era reso odioso per la sua crudeltà, altrettanto Giacomo inspirava interesse per la nobiltà delle sue maniere, pel suo coraggio e per la sua pazienza. I suoi più fedeli servitori formarono una congiura per liberarlo, e si procurarono chiavi false onde aprire la gabbia: sorpresero ed uccisero le sue guardie, e lo misero in libertà il 1 mo di maggio 1362. Giacomo si recò tosto in Francia, dove sperava di ricuperare le contee di Cerdagne e del Ronciglione, antico retaggio de' suoi padri. Ma, appena vi fu arrivato, che gli venne profferta la mano di Giovanna I., regina di Napoli, di cui il secondo marito Luigi di Taranto, era allora morto. Giovanna voleva uno sposo di sangue reale, che non potesse però divenirle padrone; era stata sedotta dal racconto delle avventure di Giacomo di Majorica, e dal ritratto, che le veniva fatto della sua avvenenza. Ella pure, quantunque in età allora di trentasette anni, era in voce della più bella donna del suo secolo. La brutalità de' suoi due primi mariti l'aveva resa un oggetto di pietà più ancora che di biasimo. Giacomo la sposò ai 14 di dicembre 1362, contentandosi di portare il titolo di duca di Calabria e non quello di re. Ma si sentì in breve umiliato di non essere che il suddito di sua moglie e sovente il testimonio delle sue galanterie. Si afferma che Giovanna, mal soffrendo lo stile d'autorità che aveva voluto assumere, lo ritenne sei mesi in prigione. Intanto le guerre tra l'Aragona e la Castiglia diedero a Giacomo alcuna speranza di ricovrare il retaggio de' suoi avi. Andò a chiedere a Pietro il *Crudele* soccorsi contro Pietro il *Ceremonioso*. Il re di Castiglia mostrò da prima alcuna disposizione favorevole a Giacomo; ma presto insospettito di lui, lo fece chiudere nella fortezza di Burgos. Giacomo vi era ancora nel mese di ottobre 1367, allorchè Enrico di Transtamare fece ribellare la Castiglia contro suo fratello e s'impadronì di Burgos. Questo nuovo sovrano vendè nel 1369 a Giovanna di Napoli la libertà di suo marito. Giovanna pagò pel suo riscatto settantamila fiorini. Nulladimeno ella non potè ritenerlo lungo tempo nella sua corte. Le sventure di Giacomo raddoppiato avevano la sua attività e la sua arditezza; riconquistò nel 1371 il Rossiglione e la Cerdagna: ogn' anno faceva

(1) Si trova una Notizia assai estesa sul cavaliere di S Giorgio nel primo volume delle *Memorie segrete del cardinale Dubois*, pubblicate dall'autore di quest' articolo, Parigi, 2 vol. in 8.vo, 1815.

alcun nuovo tentativo sugli stati di Pietro il *Ceremonioso*. Alla fine, nel 1375, avendo varcato i Pirenei, s'impigliò in un paese deserto, dove le raccolte erano mancate: i nemici si ritiravano al suo avvicinarsi dopo di aver distrutti tutti i viveri. I soldati di Giacomo, lottando contro la fame, caddero morti a' suoi fianchi, egli stesso era dilaniato dal dolore e dalle angosce: dividendo le privazioni de' suoi soldati, contrasse la loro malattia e morì a Soria nel mese di genuajo 1375.

S. S—I.

GIACOMO di Borbone, conte de la Marche, ebbe il titolo di re di Napoli da Giovanna II, sua moglie, dal 1415 al 1419. Giovanna II di Napoli, dominata da favoriti, coi quali viveva scandalosamente (*Ved.* GIOVANNA II), risolse per altro di maritarsi; ma per non darsi un padrone in pari tempo che uno sposo, fece scelta d'un principe povero e senza potere, il quale non aveva altra illustrazione che i suoi natali ed il suo valore: era questi Giacomo II di Borbone, conte de la Marche. Giacomo nella battaglia di Nicopoli, ai 28 di settembre 1396, rimasto era prigioniero dei Turchi. Essendo stato riscattato col conte di Nevers (*V.* GIOVANNI SENZA PAURA, duca di Borgogna), come ritornò in Francia, tenne le parti dei Borgognoni contro gli Armagnac, e fu fatto prigioniero una seconda volta all'assedio di Puiset, in Beauce; fu rilasciato soltanto come avvenne la pace del 1412. Aveva perduto Beatrice di Navarra, sua prima moglie, cui aveva sposata nel 1406. Tali sciagure avevano indurato il cuore di Giacomo. Poco dilicato per ricercare la mano d'una donna, divenuta famosa per le sue galanterie, risolse ad un tempo di accettare i suoi benefizj e di punirla de' suoi trascorsi. Arrivato a Manfredonia nel mese d'agosto 1415, ordinò di arrestare e gittare in un carcere Sforza, il grande contestabile del regno, perchè, secondo le prescrizioni positive della regina, non gli aveva dato il titolo di re, ma soltanto quello di duca di Calabria. Poich' ebbe sposato la regina, ai 10 d'agosto 1415, Giacomo fece arrestare Pandolfello Alopo, suo favorito; gli strappò con la tortura la confessione delle sue relazioni precedenti con Giovanna e lo fece perire per un supplizio crudele ed ignominioso. Ritenne in seguito la regina in una specie di cattività, allontanando da lei i suoi sudditi ed i suoi ministri, e dividendo tra i Francesi, che seco aveva condotti, tutti gl'impieghi del governo. Poich' ebbe sopportato tale reclusione un poco più d'un anno, Giovanna fu liberata dal giogo di suo marito, ai 13 di settembre 1416, per una sommossa del popolo di Napoli. Il conte de la Marche fu obbligato di licenziare tutti i Francesi che aveva seco, e di restituire alla regina la sua primiera autorità. Siccome non seppe tollerare il credito di ser Gianni Caraccioli, nuovo amante di Giovanna, che governava il regno e la regina, fu alla sua volta arrestato e tenuto prigione. Ricuperò la libertà ad istanza del papa, ma non il potere: scappò dal palazzo nel 1419 e fuggì a Taranto, con l'intenzione di sollevare le provincie meridionali del regno; ma vi fu presto inseguito dai partigiani della regina ed assediato in Taranto. Allora, perdendo ogni speranza di regnare a Napoli, ritornò in Francia e vestì l'abito di S. Francesco nel convento di Santa Chiara, a Besanzone. Ivi morì ai 24 di settembre 1438.

S. S—I.

GIACINTO (CORRADO), pittore italiano, nacque a Molfeta, picciola città del regno di Napoli, in giugno 1700. Studiò i principj della

arte sua in quella capitale, indi a Roma nella accademia di s. Luca, di cui fu creato membro nel 1735. Si era già fatto conoscere vantaggiosamenre in essa città per più opere a fresco, cui aveva condotte in varj templi e palazzi, allorchè nel 1753 fu chiamato a Madrid da Ferdinando VI per succedere a Giacomo Amiconi, primo pittore di S. M. e morto l'anno precedente. Fu particolarmente destinato da quel monarca a dipingere le volte del palazzo reale di Madrid; il che eseguì con soddisfazione de' più abili conoscitori. Restò nella Spagna fino al 1761, epoca, in cui Carlo III, successore di Ferdinando, chiamò alla sua corte il celebre Mengs. Giacuinto ritornò a Napoli, colmo dei doni di que' due sovrani, e morì nel 1765. I principali suoi dipinti a fresco sulle volte del palazzo di Madrid sono: La *Nascita del Sole*, rappresentata da un Apollo, attorniato da molti segni allegorici. — Sopra un gruppo di nuvole la *Religione* e la *Chiesa*, appiè delle quali è la Spagna (circondata da diverse nazioni soggette), che offrono a quelle ricchi presenti: tale fresco è sommamente stimato e ne fece i più grandi encomj lo stesso Mengs. — Un superbo *Ercole*, che svelle le Colonne, su cui sta scritto: *Plus ultra*, ec. — Nella cupola della cappella del palazzo si vede, dello stesso autore, la *Santa Trinità*; e in una delle volte la *Battaglia di Clavijo* (guadagnata contro i Mori nel 1215), in cui Giacuinto ha spiegato tutta la fecondità della sua immaginazione e la bellezza del suo colorito, ec. Si conservano pure di questo artista parecchi eccellenti quadri, siccome quello, che rappresenta la *Giustizia* e la *Pace*, collocato in una delle sale del palazzo di Madrid. — Nel *Retiro* otto quadri concernenti la *Passione del Salvatore*. — Una *Santa Trinità* ed una *Madonna*. — Nella certosa del *Paular* un *San Toribio*. — In quella di Granata una *Concezione*, ec. Il talento di Giacuinto era tanto apprezzato nella Spagna, quanto lo era stato nell'Italia; e sembra che partisse da Madrid soltanto a cagione dell'entusiasmo. con cui Mengs vi fu ricevuto. Pochi pittori hanno posseduto pari talento e facilità tanta quanta Giacuinto pei freschi ed un gusto squisito per le tinte, e pochi seppero produrre sì grand'effetto nel complesso. Conosceva perfettamente la natura dei colori ed il loro uso; componeva con grazia e correzione; e tutti i conoscitori convengono ch'egli adoperava nei freschi con un ingegno creatore.

B—s.

GIAMBELLI (Federico), ingegnere, nato a Mantova nel XVI secolo, passò nella Spagna per offrire i suoi servigj a Filippo II e chiedergli impiego ne' suoi eserciti: ma non essendogli riuscito d'ottenere udienza dal monarca, ripartì estremamente offeso dal dispregio, che pareva si facesse de' suoi talenti; e si afferma che allora dicesse che se gli Spagnuoli non lo conoscevano, udirebbero un giorno parlare di lui. Elisabeta l'inviò nel 1585 in soccorso d'Anversa, assediata da Alessandro Farnese. Per la difesa di tale città costrusse egli quella macchina di guerra, nota poscia negli annali militari sotto il nome di *Macchina infernale*. Alessandro aveva fatto costruire sulla Schelda la famosa diga che chindeva l'ingresso della città dal lato del mare ed impediva per conseguenza l'arrivo dei viveri, di cui essa incominciava a mancare. Giambelli diresse contro tale opera la sua macchina, la quale consisteva in quattro battelli carichi di fuochi artifiziali, ed un solo essendo arrivato verso la diga, vi scoppiò con ispaventevole fracasso. Si vide per l'aria, dice Strada (*Storia della guerra di Fiandra*, libro VI), una

nuvola di sassi, di travi, di catene, di palle. Il castello di legno, presso cui la mina era scoppiata, una parte della diga, i cannoni che vi erano sopra, i soldati furono divelti e lanciati da ogni banda. Si sentì tremare la terra ad una distanza di quattro leghe, e grosse pietre furono scagliate a più di mille passi dalla Schelda. Si trova la descrizione della macchina di Giambelli nell' Enciclopedia alla parola *Macchina*.

W—s.

GIAMBERTI (ANTONIO) V. SAN GALLO.

GIAMBLICO, celebre filosofo platonico, era nativo di Calcide, in Siria, e fioriva verso l'anno 310, sotto il regno di Costantino il Grande. Fu discepolo d'Anatolio, indi di Porfirio, cui pareggiò per la profondità della dottrina, ma non per l'eleganza dello stile. Eunapio ci ha conservato alcune particolarità su questo filosofo, che può essere riguardato come l'ultimo capo dei neo-platonici del III secolo, di cui la scuola ha fatto girare tante teste e non ha meno nociuto alla sana filosofia che al cristianesimo. » Il loro sistema era fondato sulla dottrina dell' *emanazione*, secondo la quale tutti gli esseri debbono dopo molti gradi di purificazione far ritorno a Dio, da cui essi emanano. Secondo tale sistema il saggio può fin da questa vita giungere all' *intuizione* della divinità, meta la più sublime della filosofia. Tale scuola ammetteva l'esistenza d'una classe di *demoni* o spiriti d'un ordine inferiore, mediatori tra Dio e l'uomo. Per entrare in comunicazione con essi abbisognava una grande purità di costumi ed una santità, che distaccasse l' uomo da quanto v' ha di terrestre. Le anime decadute abitano corpi, che loro servono per carcere; e se durante la loro vita non si sono adoperate a spogliarsi de' vizj, sono, dopo la morte del corpo, unite ad altri corpi più vili, finchè non siano interamente purgate, il che si avvicina molto alla metempsicosi. I neo-platonici ammettevano altresì una specie di trinità; l'*anima*, secondo essi, emanava dall'*intelligenza* o seconda essenza divina (νοῦς), la quale emana anch'essa dall' essere *infinito e perfetto*. Per opporsi al progresso del cristianesimo, che incominciava a ruinare tutte le vecchie religioni, si giudicò necessario d'avvolgere d'oscurità sì fatta dottrina dell' emanazioni: affettarono dunque di riguardare come gli autori di tale sistema Zoroastro in Persia, Orfeo in Tracia ed Ermete in Egitto (1)". G. E. Hebenstreit ha pubblicato una dotta dissertazione: *De Jamblichi philosophi Syri doctrina, christianae religioni, quam imitari studet, noxia*, Lipsia, 1764, in 4.to. Ci rimangono sotto il nome di Giamblico, le opere seguenti, scritte in greco e da gran tempo tradotte in latino: I. *Protrepicus seu adhortatio ad philosophiam*: la migliore edizione e quella, che ha pubblicata Teofilo Kiessling, Lipsia, 1813, in 8.vo, gr.-lat.; II *De vita Pythagorae*, Amsterdam, 1707, in 4.to, gr.-lat. con le correzioni e le note di Ludolfo Kuster, che vi ha unito la Vita di Pitagora, per Malco (o piuttosto per Porfirio), da cui l'opera di Giamblico è tratta in gran parte: la versione latina è di V. Obrecht. Kiessling ne ha pubblicato anch'esso una buona edizione, gr.-lat., Lipsia, 1816, in 8.vo; III *In Nicomachi Geraseni arithmeticam introductionem et De fato liber, nunc primum editus graece, in latinum sermonem conversus, notis illustratus a Sam. Tennulio*, Arnheim, 1668, in 4.to: tale opera forma, nei manoscritti il quarto libro della Vita di

(1) *Storia comp. della Letter. greca*, per F. Schoell, 1, 203.

Pitagora: il secondo è intitolato *Hypomnemata pythagorica* ed il terzo *De communi mathematica scientia.* Vengono attribuiti pure a Giamblico, quantunque non portino il suo nome nei manoscritti, i *Theologoumena arithmeticae*, che racchiudono diverse speculazioni teologiche e filosofiche degli antichi sui numeri; IV *De mysteriis Ægyptiorum*, lat. (trad. da Marsilio Ticino), Venezia, Aldo, 1497, in fog., con alcuni frammenti di Proclo, ivi, 1516, in fog.; idem, con una lettera di Porfirio, *Ad Anebonem Ægyptium*, Oxford, 1678, in fogl., gr.-lat., della traduzione di T. Gale. Tale opera è piena d' idee teurgiche e stravaganti: buoni critici la credono posteriore a Giamblico di Calcide. — Un altro Giamblico, filosofo, nativo d'Apamea, viveva sotto Giuliano, che gl' indirizza molte delle sue lettere. E' opinione che morisse sotto il regno di Valente. — Giamblico, romanziere, nato anch'esso in Siria, di parenti originarj di quel paese, viveva sotto l'impero di Marco Aurelio verso la fine del II secolo ed ha composto in greco un romanzo nel genere dell' Asino d' oro d' Aquileja ed intitolato i *Babilonici* o *Amori di Rodane e di Sinoni.* E' il più antico romanzo greco che ci sia pervenuto; nè di esso abbiamo che alcuni frammenti, conservatici da Fozio. Uezio tenne che l'opera intera esistesse nella biblioteca dell'Escuriale. Lebeau ha fatto un ristretto interessante di tale romanzo nella *Raccolta dell' accad. delle iscrizioni* (tom. XXXIV, *Stor.* pag. 57-63): vi si rinvengono curiose particolarità sugli engastrimiti o ventriloqui (*V.* altresì intorno a questo romanziere le *Miscellanee* di Chardon-Larochette, tom. 1, pag. 18).

Z.

GIAMBULLARI (Bernardo), poeta italiano, nato a Firenze verso la metà del XV secolo, ha goduto di non lieve riputazione tra i letterati del suo tempo. Si conoscono di lui le opere seguenti: I. *La Storia di s. Zanobi, vescovo fiorentino, in ottava rima*, Pistoja, senza data, in 4.to; Firenze, 1556 e 1595, in 4.to; II *Sonaglio delle donne, poemetto in ottava rima*, in 4.to, senza indicazione del luogo, in cui fu stampato, e senza data, ma del principio del XVI secolo; id., Sienna, 1611, in 4.to: tale poemetto tratta degl' inconvenienti del matrimonio. III *Ciriffo calvaneo e il povero avveduto, poema in ottava rima*, Venezia, 1535, in 4.to. Il primo canto di tale poema è di Luca Pulci e gli altri tre di B. Giambullari (*Ved.* Pulci). La continuazione di Giambullari è citata nella seconda edizione del dizionario della Crusca tra le opere, che fanno autorità in lingua; IV *Canti Carnascialeschi*, stampati nelle raccolte di quel tempo.

W—s.

GIAMBULLARI (Pietro Francesco), letterato italiano, nato a Firenze verso l'anno 1495, si è acquistata una riputazione durevole, meno forse per le sue opere, che pel zelo, con cui incoraggiò il coltivamento delle lettere nella sua patria. Bernardo, suo padre, poeta stimabile anch' esso, non trascurò la sua educazione ed ebbe il piacere di vederlo corrispondere alle sue cure. Suo figlio imparò il latino, il greco e l' ebraico, indi si applicò allo studio della storia. Fattosi ecclesiastico, fu provveduto d' un canonicato nella chiesa ducale di s. Lorenzo, e, alcun tempo dopo, nella parrocchia di s. Pietro. Nulla puteva rallentare il suo ardore per lo studio; e quantunque adempiesse esattamente tutti i suoi doveri, sapeva non meno trovare il tempo necessario a' suoi letterarj lavori. Si valse del credito, che godeva presso

Alfonsina, madre di Lorenzo de Medici, per fare accordar pensioni agli artisti ed ai dotti, che ne giudicava più degni; e contribuì all' istituzione dell' accademia fiorentina, dalla quale è poi nata quella della Crusca, sì giustamente celebre pei meriti suoi verso la lingua e la letteratura italiana. Fedele ai doveri, che gl' imponeva il titolo d' accademico, gli adempiè con un zelo infaticabile, cui nemmeno l' età poteva scemare. Era dietro a scrivere un' opera importante e che l' obbligava ad immense ricerche, quando morì a Firenze nel 1564, in età di circa sessantanove anni. L' accademia gli fece celebrare magnifiche esequie, alle quali intervenne in corpo; e Cosimo Bartoli disse la sua orazione funebre. Si conoscono di Giambullari le opere seguenti: I. *Descrizione del sito, forma e misure dell' inferno da Dante cantato*, Firenze, 1544, in 8.vo; II *Origine della lingua fiorentina, altrimenti il Gello*, ivi, 1546, in 4.to; seconda edizione aumentata, ivi, 1549, in 8.vo; e nella raccolta degli *Autori per ben parlare*, Venezia, 1648, tom. VI. Vi tratta dell' origine della lingua italiana e si sforza di provare che bisogna cercarla nell' antica (1) etrusca. » Si può immaginare, dice Tiraboschi, dove lo travii un » simile sistema ". Nondimeno Giambullari va connumerato tra gli scrittori, i quali hanno maggiormente vantaggiata la lingua italiana, imprendendo a fissare il senso delle parole ed a non usarne che di elette; ma non è tanto corretto quanto elegante, e la sua ortografia è difettosa (2). III *Le regole per bene scrivere e parlare toscano*, ivi, 1549, in 8.vo, IV *Della lingua che si parla e scrive in Fiorenza, e un dialogo di Giambattista Gelli sopra la difficoltà dell' ordinar detta lingua*, ivi, 1551, in 8.vo; „ I Toscani, dice Salvini, hanno il vantaggio d' avere il più bell' idioma e di possedere il territorio più fertile di tutta l' Italia; ma siccome trascurano di aumentare col mezzo della coltivazione la fertilità delle loro campagne, sembra del pari che disdegnino di rendere forbite le loro composizioni letterarie ". V *Lezioni sopra alcuni luoghi di Dante*, ivi, 1551, in 8.vo: sono in numero di quattro: la prima tratta della situazione del purgatorio; la seconda della pietà; la terza delle influenze celesti e la quarta dell' ordine dell' universo. Le prime due erano già comparse nella raccolta delle *Lezioni degli accademici fiorentini sopra Dante*, pubblicata da Doni, ivi, 1547, in 4.to. VI *Istoria delle cose accadute in Europa dall' anno 800 sino al 1200 dopo la nascita di Cristo*. Tale storia, cui l' autore ha lasciata imperfetta, venne stampata per cura di Bartoli, Venezia, 1566, in 4.to, L' editore vi aggiunse l' *Orazione funebre* di Giambullari ed il suo ritratto. Essa è citata dall' accademia della Crusca nella lista dei *Testi di lingua*. Tiraboschi ne loda l' esattezza e si duole che non sia stata portata a compimento: i sette libri stampati non vanno che fino al 913. VII Sei canzoni o canti carnascialeschi, nella raccolta intitolata: *Tutti i trionfi, carri e mascherate*, ec. pubblicata dal Lasca, Firenze, 1559, 2 vol. in 4.to; VIII Opuscoli nelle raccolte dell' accademia ed un Comento manoscritto sul Poema di Dante.

W—s.

(1) Tale opinione, riguardata lungo tempo come assurda, è stata in parte giustificata dai monumenti etruschi scoperti più recentemente. Vedi le *Note* d' Apostolo Zeno sopra Fontanini, tom. I, pag. 26.

(2) E' questo il più lieve difetto d' uno scrittore; anzi non è calcolabile, poichè scomparisce nella stampa debitamente fatta: fu dunque puerile l' avvertirlo, in Giambullari specialmente; tanto più che può cadere tutto a colpa de' suoi editori.

GIANELLA (Francesco), ex gesuita e matematico di Milano, morto in essa città ai 15 di luglio 1810, vi nacque ai 13 di gennajo 1740. Entrato nella compagnia di Gesù in età di sedici anni, fu in breve inviato da' suoi superiori a Torino, dove, collega del giovane Lagrange, che era già celebre, non tardò ad associarsi similmente alla sua gloria. Aggregato all'accademia di Torino fino dalla sua formazione, somministrò alcune buone Memorie per la raccolta, ch'essa pubblicò de' suoi lavori, nel 1769, col titolo di *Miscellanea taurinensia*. Se ne trovano altre ancora dello stesso autore nelle memorie di quella società, nel 1784, 1785 e 1786. Gianella, richiamato in patria, vi fu fatto professore prima di fisica, indi di matematiche. Di là passò a Pavia, dove insegnò le stesse scienze nell' università di quella città. I Milanesi lo richiamarono, ed egli ritornò fra essi ad occupare le cattedre, che già aveva tenute; vi lesse non poco lungo tempo prima di giungere ad ottenere la pensione di ritiro come emerito, e, non essendo allora più distratto dagli studj di gabinetto che gli erano assai cari, vi passò il rimanente de' suoi giorni, applicandosi alle matematiche, unico oggetto delle sue affezioni e de' suoi discorsi. Amava di conversare soltanto con gente versata nelle scienze esatte, perchè non poteva più favellare d'altro che di calcoli algebrici, quantunque fosse sommamente addottrinato in molte altre parti e soprattutto nelle lingue. Nondimeno il candore del suo animo e la bontà del suo cuore lo facevano amare da quanti lo potevano conoscere. Oltre alle Memorie, che Gianella ha somministrate alle diverse raccolte stampate dall'accademia di Torino, ha pubblicato in particolare le opere seguenti: I. Una Dissertazione *de igne*, Milano, 1771; II Un' altra *De fluxionibus, earumque usu*, Milano, 1772; III *De paradoxis virium agentium in ratione quavis distantiarum a dato puncto in medio non resistente*, Milano, 1773; IV *De tensione funium*, Milano, 1775: questo scritto è più particolarmente stimato dai matematici; V *Elementi d'algebra*, Pavia, 1778; VI *Elementi di matematica*, Pavia, 1781.

G—n.

GIANI (Arcangelo), servita, nato a Firenze, nel 1555, di genitori nobili, vestì l'abito religioso in età di dieci anni e si assoggettò fin da quel momento a tutte le privazioni, che gl' imponeva la regola, cui aveva fermo di osservare pel restante della sua vita. Terminati gli studj sotto la direzione del padre Bruscoli, suo zio, si applicò alla teologia e fece in tale scienza notabili progressi. Sostenne con molta distinzione i principali impieghi del suo ordine e ne fu fatto vicario generale e protonotario apostolico per la Toscana. La purità de' suoi costumi, la sua affabilità, la sua erudizione ed i suoi lavori letterarj gli avevano meritato la stima universale. Morì a Firenze, ai 24 di dicembre 1623, in età d'anni settanta. Oltre alcuni scritti ascetici e di poco momento ha composto le opere seguenti: I *Vera origine del sacro ordine d i servi di S. Maria*, Firenze, 1591, in 4.to: tale ordine fu fondato in Firenze nel 1233; II *Catalogus virorum clarorum collegii universitatis theologicae florentinae*, ivi, 1614, in 4.to. Il p. Giani era allora decano della facoltà di teologia; III *Annales ordinis fratrum servorum B. Mariae, ab anno* 1223 *usque ad* 1610, ivi, 1618, 2 vol. in fogl.: in tale storia havvi erudizione ed esattezza; IV Dissertazioni teologiche *De divina, coelesti et ecclesiastica hierarchia*; V Una *Vita*, in italiano, del *p. Filippo Benizzi*, servita. Giani ha

pubblicato le *Costituzioni ed i Regolamenti dell' università di Firenze*, compilati da Zaccaria, che ne fu il restauratore.

W—s.

GIANNETTASIO (Nicolò Partenio), poeta latino moderno, nacque a Napoli nel 1648. Entrò da giovanetto ne' gesuiti, insegnò le varie classi di belle lettere secondo l'uso di quell'istituto, fu in seguito professore di filosofia nella Calabria ed alla fine di matematici che nel gran collegio di Napoli. In mezzo ai lavori, che quest' ultima cattedra principalmente da lui esigeva, e mal grado la debolezza della sua salute sempre vacillante, non cessò di coltivare la poesia latina, per la quale aveva mostrato di buon' ora felici disposizioni e buon gusto. Compose da prima alcune eglogbe piscatorie nel genere, di cui Sannazzaro aveva dato l'esempio e lasciato eccellenti modelli. Il favore, che incontrò tale saggio, lo trasse ad un'impresa più ardua: scrisse un poema didattico e descrittivo, in otto libri, sulla navigazione e vi si applicò con tanto ardore e sì indefessamente, che in sei mesi l'ebbe terminato. Lo pubblicò nel 1685 in un con le egloghe, sotto il doppio titolo: *Nicolai Parthenii Giannettasii Neapolitani, Soc. Jesu Piscatoria et Nautica*, Napoli, dalla stamperia reale, in 12, vaga edizione, adorna d'intagli fatti sui disegni del famoso pittore Solimeno, che era suo amico e ch'egli ha celebrato in una delle sue egloghe. L'autore fece comparire successivamente un poema sulla pesca, in dieci libri, *Halieuticorum libri X*, 1689, in 8.vo; — Uno sulla guerra di mare, in cinque libri, *Naumachicorum lib. V*; — Uno, in dieci libri, sulla guerra di terra, *Bellicorum libri X*, 1697; — Un *Anno dotto*, diviso in quattro poemi, *Aestates Surrentinae*, 1697; *Autumnus Surrentinus*, 1698; *Hyemes Puteolani*, e *Ver Herculanum*, 1704; — finalmente una *Cosmografia* ed una *Geografia*: tutte queste cose formavano dodici volumi, ristampati ciascuno più volte e che furono uniti nel 1715, Napoli, 5 vol. in 4.to. La poesia del p. Giannettasio ha nobiltà, numero, facilità, copia ed anche soprabbondanza, e nondimeno aggiustatezza e il buon senno vi si trovano connestati. Sovente occorrono particolarità nuove e difficili, espresse con colori poetici sempre e con grande chiarezza, siccome la descrizione e l'uso della bussola, l'origine dei venti, i loro caratteri e fino i loro nomi poeticamente dichiarati. Egli ha fatto troppi versi; ma vi si vede per tutto il poeta colto e sopra ogni cosa il poeta cittadino: aderente in alcuna guisa al suolo ed alle sponde natìe, riferisce tutto a lode ed a gloria di Napoli, sua patria; e tale sentimento induce alcun calore in poemi, che senza questo non sarebbero sempre esenti da snervatezza e da languore. Altri suoi scritti sono: I. *Panegyricus et carmen saeculare Innocentio XII*, Napoli, 1690, in 8.vo II *Panegyricus in funere Innocentii XII, P. M. dictus*, ivi, 1700, in 8.vo; III *Xaverius viator*, ivi, 1721, in 4.to: frutto della gioventù dell'autore, che l'aveva anche intralasciato dopo il principio del decimo libro, non destinandolo a venire alla luce. Il p. Antonio Fiani gesuita, ne fu l'editore e vi aggiunse una vita del padre Giannettasio la quale si trova nel principio dell'edizione, che lo stesso padre Fiani pubblicò nel 1722 dell'*Annus eruditus*, ivi, 2 vol. in 4.to; IV Una *Storia di Napoli*, scritta in latino ed in assai buono stile, come tutte le altre sue opere, Napoli, 1713, 3 vol. in 4.to: ma non è che una specie di traduzione della Storia di Summonte opera, la quale, anche primachè Costanzo e soprattutto Giannone

avessero scritto, non ha mai goduto molta stima. Giannettasio ha in oltre pubblicato un'edizione delle *Egloghe* del P. Rapin e del suo *Poema degli Orti*, delle Poesie latine di Sannazzaro e di quelle di Fracastoro. Questo dotto religioso morì a Massa, nel collegio della sua società, ai 10 di settembre 1715 (1). Il prodotto delle sue opere, che avevano avuto il più grande spaccio in tutta l'Europa, gli servì in parte a far costruire una magnifica chiesa, dedicata alla Vergine, verso la quale aveva una devozione particolare. Si legge ancora sul frontespizio questa iscrizione: *Matri Partheniae vates Parthenius*. E' verisimile che avesse assunto tale soprannome di *Partenio* soltanto dopo entrato nei gesuiti e come per fare di tale devozione medesima una specie di professione pubblica.

G—É.

GIANNINI (Tomaso), medico, nato a Ferrara, verso la metà del secolo XVI, sortì dalla natura disposizioni sì felici, che terminato aveva gli studj nell'età, in cui d'ordinario si comincia a frequentare le scuole. Era continuamente occupato delle questioni di metafisica più importanti; e le soluzioni, che ne dava, sorprendevano i suoi maestri. Non aveva per anco diciassette anni, quando si presentò a sostenere le sue tesi in filosofia ed in medicina; e mostrò nelle sue risposte tanta abilità, erudizione e criterio, che gli esaminatori gli accordarono una dispensa d'età e lo fecero dottore per acclamazione. Tale lieto successo non lo fece insuperbire; si tenne chiuso pel corso di cinque anni, unicamente inteso alla lettura delle opere degli antichi; e quantunque la sua biblioteca fosse numerosa, egli diceva come non conteneva un solo libro, cui non avesse svolto spessissimo. Dopo d'allora, cedendo alle istanze de' suoi amici, incominciò a dettare gratuitamente lezioni di filosofia; ma tal'era l'affluenza degli uditori, che la sua casa non potendoli capire, i magistrati di Ferrara gli assegnarono un edifizio pubblico per continuarle in esso, con uno stipendio, che gli fornì i mezzi di sostenere il suo grado. Giannini fu estremamente grato alle prove di stima, ch'ebbe in tale circostanza da' suoi concittadini; e le città di Bologna, di Modena e di Pisa avendogli fatto fare considerabili proferte per attirarlo, egli le rifiutò tutte, dicendo che » la gloria » della sua patria gli era più cara, » che la sua propria". Questo dotto professore morì di pietra, verso il 1630, in età di ottantadue anni. Rossi narra che, pochi istanti prima della sua morte, spiegava tranquillamente diverse questioni di teologia alle persone adunate nella sua stanza: fatto che proverebbe in Giannini una forza d'animo straordinaria, la quale renderebbe credibile quanto fu detto del coraggio, con cui gli stoici sostenevano i più forti dolori. Le opere di Giannini sono molto inferiori alla riputazione, di cui egli ha goduto, durante la sua vita. Non citeremo che: I. *De mentis humanae statu post hominis obitum*, 1614. II *De substantia coeli et coelorum efficientia*, Venezia, 1618, in 4.to.— Giannini (Sebastiano), architetto, ha pubblicato la Raccolta dei disegni di Francesco Borromini, con descrizioni in latino ed in italiano, Roma, 1725, in fog., atlante. (Vedi Borromini) — Giannini (Egidio), prete nato a Pergola, nel ducato d'Urbino, si applicò particolarmente a ricerche sulla storia della sua patria e pubblicò: *Memorie storiche di Pergola e degli*

(1) E' errore di stampa la data della sua morte fissata nel 1713 dall' Elogio storico, ma affatto superficiale, che di lui si trova nelle Memorie di Trévoux (giugno 1723, p. 1100).

uomini illustri di essa, Urbino, 1732, in 4.to. Un anonimo criticò tale opera in una Lettera da Gubio e con la data 30 aprile 1753. Giannini gli rispose, e l'anonimo replicò, pubblicando una nuova edizione della sua lettera, alla quale aggiunse la sua difesa ed un ristretto cronologico di tutti gli avvenimenti accaduti nella signoria di Pergola. Sono scritti curiosi non poco.

W—s.

GIANNONE (Pietro), famoso scrittore napoletano, nacque ai 7 di maggio 1676, nella terra d'Ischitella, provincia di Capitanata. Andò a Napoli in età d'anni diciotto per terminarvi gli studj. I suoi progressi nella giurisprudenza ed il suo acume gli diedero in breve accesso nella casa di Gaetano Argento, presso il quale si adunava una specie d'accademia dei letterati più celebri di quel tempo. Colà egli concepì il progetto della sua storia di Napoli, che doveva comprendere le sue leggi ed il suo governo. Tale opera, interrotta di tratto in tratto dalle faccende del foro, non fu terminata che in capo ad anni venti e comparve nel 1723 col titolo di *Storia civile del regno di Napoli*, 4 vol. in 4.to. Aveva assunto per guida Angelo di Costanzo, il migliore storico di Napoli, che si avesse allora (*Vedi* Costanzo) e di cui l'opera si trova pressochè interamente fusa in quella di Giannone; ma questi si studiò principalmente di esporre la costituzione civile ed ecclesiastica, le leggi e gli statuti del regno. Quantunque lo stile non ne sia nè elegante, nè corretto, lo spirito filosofico, l'erudizione e la profondità delle ricerche, che caratterizzano tale storia, gli procacciarono grande riputazione. Ma l'autore affetta troppa passione contro la corte di Roma. I tratti arditi, che vi si permette contro le persone di chiesa, gli attirarono una guerra terribile ed ostinata, cui non poterono sedare nè l'autorità del vicerè, cardinale d'Althann, nè il credito della comune di Napoli, di cui Giannone fu eletto avvocato e da cui ricevè un presente di 135 ducati. Argento gli disse in tale proposito: *Vi siete messo sul capo una corona di spine pungentissime.* Dopo di essere stato insultato più volte dalla plebaglia e scomunicato dalla corte arcivescovile, e poich' ebbe veduto il suo libro messo all' *Indice*, uscì di Napoli ai 29 di aprile 1723 ed andò a cercare un asilo a Vienna. L'imperatore Carlo VI lo guardò da principio con occhio poco favorevole, ma la protezione del principe Eugenio, del cancelliere Zinzendorf, del famoso conte di Bonneval e del cav. Garelli, primo medico dell' imperatore, gli procurò una pensione di cento fiorini sui diritti della segreteria di Sicilia. Quantunque assolto dalla scomunica lo avesse il cardinale Pignatelli, arcivescovo di Napoli, non si trattenne dal comporre alcuni brevi scritti satirici contro la di lui sentenza, contro la proibizione del libro ec.: ma per consiglio degli amici, li fece circolare soltanto in manoscritto. In tali opuscoli soprattutto si scatenò contro la corte di Roma. Durante il suo soggiorno a Vienna, dove godeva del favore dei grandi e dei letterati, lavorò un'opera intitolata: *Il triregno, ossia del regno del cielo, della terra, e del papa*, la quale lo tenne occupato da dodici anni ed a cui non diede l'ultima mano che a Ginevra (1). Don Carlo essendo salito sul trono di Napoli e di

(1) Tale opera, nella quale l'uomo è rappresentato successivamente nello stato di natura, sotto la legge di grazia e sotto la dominazione temporale dei papi, doveva comprendere dieci epoche: le prime tre si estendono fino al IX secolo; il resto non fu terminato.

Sicilia nel 1734. Giannone perdè la sua pensione e tutte le sue speranze. Costretto a partire da Vienna, si ritirò a Venezia, dove fu accolto con grandi contrassegni di distinzione dalle persone di qualità e dai letterati, soprattutto dal senatore Angiolo Pisani, il quale lo alloggiò in una delle sue case. Rifiutò la carica di consultore della repubblica e la cattedra di diritto romano nell' università di Padova, confessando ingenuamente che non era in caso di spiegare le leggi, secondo l' uso delle scuole, in latino. Il riposo, di cui contava godere a Venezia, non fu di lunga durata. Denunziato come poco favorevole alle pretensioni della repubblica sul mare Adriatico, procurò di sviare la procella, pubblicando una *Lettera intorno al dominio del mare Adriatico ed ai trattati seguiti in Venezia tra papa Alessandro III e l' imperatore Federigo Barbarossa*: ma gl' inquisitori di stato presero ombra delle visite prolungate che faceva agli ambasciatori di Francia e di Spagna; il suo allontanamento fu deciso, e, la notte dei 23 di settembre 1735, fu preso dagli sgherri, i quali lo condussero in una barca sino alle frontiere del territorio di Ferrara. Il timore di più gravi sinistri l' obbligò a mutarsi il nome in quello di Antonio Rinaldo. Soggiornò a Modena, a Milano a Torino, ed arrivò con suo figlio a Ginevra ai 5 di dicembre. La sua riputazione, che l' aveva preceduto in quelle diverse città, gli fece trovare in quest' ultima l' accoglienza più soddisfacente per parte del dottore Turretin, del ministro Vernet e del librajo Bousquet, i quali gli fornirono tutti i mezzi di vivere a suo agio. Si disponeva a farsi stampare un volume di supplemento alla sua storia, allorchè, condotto da un perfido amico, nel 1736, per fare la pasqua in un villaggio cattolico, appartenente al re di Sardegna, fu arrestato per ordine di quel sovrano: i suoi manoscritti gli furono portati via ed inviati a Roma (1). Egli poi fu condotto nel castello di Miolan, indi nel forte di Ceva. Ne' momenti di calma si occupava a tradurre diverse opere in italiano, a scrivere sulla politica ed a compilare Memorie sulla sua vita. La discussione insorta tra le corti di Roma e di Torino sulla collazione dei benefizj concistoriali negli Stati del re di Sardegna e che fu terminata dal concordato del 1738 (V. GIACOMELLI), fornì a Giannone destra occasione di scrivere in favore dei diritti del sovrano una Memoria, cui inviò al re. Questo principe parve che la ricevesse con piacere; ma fece rinserrare l'autore più strettamente ed ordinò che fosse trasferito alla cittadella di Torino (2), dove passò dodici anni consecutivi in perturbamenti ed agitazione. Colà, prestando orecchio ai consigli del P. Préver, dell'Oratorio, Giannone ritrattò ai 4 d'aprile 1738 le massime, che avevano fatto condannare la sua Storia. Tale sommissione non gli ottenne la libertà, però che morì in prigione, ai 7 di marzo 1758, in età d' anni settantadue. Vennero pubblicate nel 1760 le sue *Opere postume in difesa della sua Storia civile del regno di Napoli, con la di lui professione di fede*, 1 vol. in 4.to.

(1) Il suo *Triregno* fu comprato a Ginevra da certo abate Bentivoglio, che lo vendè per 500 scudi alla corte di Roma, e dalla quale ebbe in oltre un piccolo benefizio per un figlio, che aveva avuto prima di mettersi il collarino. Tale manoscritto fu collocato, con altri dello stesso autore, negli archivj del tribunale dell' inquisizione, dov' è rimasto. Se ne trova alcun' idea nella seconda parte delle opere postume di Giannone, stampata a Londra 1766.

(2) Suo figlio non ebbe la permissione di seguirvelo e fu obbligato anzi ad uscire dagli stati del re di Sardegna. Venne spesato fino a Napoli; di là si recò in Ungheria, dove entrò nella milizia.

Luigi Bochat, di Losanna, aveva tradotto la sua storia in francese; ma il libraĵo Bousquet, di Ginevra, non avendo voluto sostenere solo le spese della stampa, tale traduzione non venne alla luce. Quella di Desmonceaux è comparsa all'Aja, nel 1742, 4 vol. in 4.to. I passi più contumeliosi contro la corte di Roma vennero pubblicati separatamente (da Giacomo Vernet) col titolo d'*Aneddoti ecclesiastici*, Aja, 1738, in 8.vo. Tra le ristampe dell'opera di Giannone si distingue quella, che è comparsa con illustrazioni dell'abate Cestari. Nel numero delle confutazioni, che gli sono state opposte, citeremo soltanto le *Riflessioni morali e teologiche sopra la Storia civile del regno di Napoli*, d'Eusebio Filopatro (il P. san Felice, gesuita), in 2 vol. in 4.to, di cui si può vedere il sunto nelle Memorie di Trévoux, di gennajo 1730. L'edizione della *Storia* del presidente de Thou, pubblicata a Londra da Samuele Buckley nel 1733, contiene (tomo VII) una Dissertazione di Giannone sulla medaglia, che Luigi XII fece coniare, con la leggenda *Perdam Babylonis nomen*; e vi prova contro il P. Ardnino ch'essa fa allusione al papa Giulio II. La Vita di Giannone è stata scritta in italiano dall'abate Fernando Panzini ed in latino da Fabroni (*Vitae Italorum*, tom. XII). si può altresì consultare le *Memorie storico-critiche degli storici napoletani*, per F. A. Soria, Napoli, 1781.

T—D.

GIANNOTTI (DONATO) nacque a Firenze, in febbrajo 1494. Quantunque uscito dalla classe del popolo, seppe in breve farsi distinguere pe' suoi talenti. Pieghevole, accorto, insinuante, si cattivò la protezione di Tarugi, segretario della repubblica, il quale gli procurò un impiego ed ebbe cura del suo avanzamento. Come Tarugi fu morto, Nicolò Machiavelli tenne di potergli succedere; ma era odiato dal popolo quanto Giannotti n'era amato. Questi fu dunque eletto segretario de' *Dieci della libertà* (erano *dieci* cittadini, che formavano il consiglio supremo, del quale era capo il gonfaloniere). L'elezione di Giannotti afflisse talmente il suo competitore, che ne infermò e morì poco dopo di cordoglio. Giannotti si fece distinto, nel suo nuovo impiego pe' suoi talenti e pel suo amore dell'independenza. Mostrò molta abilità nelle negoziazioni di Cosimo I. con Carlo Quinto; ma vedendo ch'esso principe, il quale con grandi qualità aveva molta ambizione, attentava alla libertà della repubblica, si ritirò a Venezia, dove morì in maggio 1563. Durante il suo soggiorno in quella città, scrisse la sua *Repubblica di Venezia*, pubblicata a Roma, 1540, in 4.to (1), alla quale venne unita la vita di Girolamo Savorgnano, illustre capitano e letterato veneziano, Venezia, 1572, 2 vol. in 8.vo. Ha scritto altresì: I. *Vita di Nicolò Capponi, gonfaloniere della repubblica di Firenze*, Firenze, 1620; II *Della repubblica fiorentina, libri* 4, Venezia, 1721, in 8.vo. Giannotti era un eccellente ellenista e latinista, ed aveva grande capacità per gli affari. I suoi costumi erano puri, il suo carattere affabile; gli si rinfacciava però che, mal grado il suo amore per l'independenza, facesse troppo la corte ai più ricchi ed ai più potenti tra' suoi concittadini. La sua opera più notabile per l'esattezza dei fatti e per l'eleganza dello stile è la sua *Repubblica di Venezia*. Il Varchi nella sua Storia di Firenze loda molto questo autore. La *Raccolta di prose Fiorentine*, Venezia, 1735,

(1) L'edizione degli Elzeviri, Leida, 1631 in 32, con le note di Nic. Crassi, fa parte della Raccolta delle piccole repubbliche.

contiene sei Lettere di Giannotti a Varchi.

B—s.

GIANSENIO (Cornelio), vescovo di Gand, nacque in Hulst, nel 1510. Poich' ebbe terminato gli studj scolastici a Lovanio, si applicò con molto ardore allo studio della teologia ed imparò il greco e l'ebraico al fine di poter leggere i sacri libri nell'originale. La sua riputazione fece sì che in breve fosse scelto per insegnare la teologia ai religiosi di Tangerloo, pei quali compose la sua *Concordia dei vangeli*. Fu provveduto nel 1550 della parrocchia di S. Martino di Courtrai, cui amministrò per dodici anni con zelo infaticabile. Richiamato a Lovanio, nel 1562, per tenervi una delle principali cattedre dell' università, fu destinato lo stesso anno da Filippo II, insieme con Michele Baio e Giovanni Esselio, per assistere al concilio di Trento. Fece apparire in quell'assemblea talenti preziosi, ai quali dava maggior risalto la sua modestia; e poco dopo fu promosso al vescovado di Gand, uno di quelli ch' erano stati di fresco istituiti ne' Paesi Bassi. Governò saviamente la sua diocesi e morì a Gand, ai 10 d'aprile 1576. L' orazione funebre di Giansenio, recitata da Pietro Simonis, poi vescovo d'Ipri, venne stampata. La *Concordia dei vangeli* è la principale opera di Giansenio; l' edizioni di essa sono numerose. Citeremo ancora de' suoi scritti: I. *Paraphrasis et annotationes in omnes psalmos Davidicos et in veteris Testamenti cantica*, Lovanio, 1569, in 4.to; sovente ristampata; II *Commentarii in Proverbia Salomonis et Ecclesiasticum; annotationes in libro Sapientiae Salomonis*. Anversa, 1589, in 4.to; III Una *Professione di fede*, in fiammingo, e tradotta in francese da Nicola de Leuze, Lovanio, 1567, in 8.vo; IV *Statuti sinodali*, pubblicati nel 1571, in 8.vo; ed una *Pastorale* ad uso della diocesi di Gand, di cui Ant. Triest, uno de' suoi successori, pubblicò una nuova edizione, riveduta ed aumentata, Gand, 1640, in 8.vo. — Gabriele Giansenio, cui non bisogna confondere col vescovo di Gand, nè col vescovo d'Ipri, nè tampoco con un Giansenio (Domenico), autore d'alcune opere ascetiche, pubblicate verso il 1600, era principale del collegio d' Alost: compose drammi, novelle, epigrammi ed un romanzo storico, intitolato *Regolo*, che fu imitato in francese da Camus, vescovo di Bellai, Lione, 1627, 1 vol. in 8.vo.

W—s.

GIANSENIO (Cornelio), vescovo d'Ipri, nacque nel 1585, nel villaggio d' Acquoi, presso Leerdam in Olanda. Suo padre, Giovanni Otto, era cattolico. Cornelio fu inviato a Lovanio per farvi gli studj; ed allora fu che prese il nome di Giansenio, cioè figlio di Giovanni, poichè gli Olandesi cattolici, che andavano a studiare in paese straniero, avevano adottato l'uso di mutarsi il nome per non attirare sopra di sè l'attenzione dei protestanti. Giansenio fece a Lovanio conoscenza con Giovanni Duverger di Hauranne, poi abate di St.-Cyran, ed andò a Parigi per terminarvi gli studj. Di là l'abate di St.-Cyran lo condusse a Bajonna, dove il vescovo di quella città lo mise alla direzione del collegio, che aveva di fresco fondato. Giansenio esercitò tale ufficio sino al 1617 e tornò a Lovanio, dove fu fatto principale del collegio di S. Pulcheria. Si dottorò in teologia nel 1619 e divenne nel 1630 professore di sacra Scrittura. Creato vescovo d'Ipri nel 1635, tenne quella sede poco tempo, essendo morto di peste nel visitare i suoi diocesani il dì 8 di maggio 1638. Aveva pubblicato egli stesso un discorso

morale *sulla riforma dell' uomo interno*, ch' è stato tradotto in francese da Arnauld d'Andilly; l'*Alexipharmacum* contro i ministri protestanti di Bois-le-Duc; una difesa di tale opera, col titolo di *Spongia notarum*, contro il ministro Voet; alcuni Comenti sul Pentateuco e sui quattro Vangeli; il Parallelo, in latino, degli errori dei semipelagiani di Marsiglia e dei semipelagiani moderni; il *Mars Gallicus*, tradotto da Carlo Hersent, dove i Francesi erano non poco maltrattati in occasione delle loro alleanze con gli Olandesi. Ma la più famosa delle sue opere è quella, cui intitolò *Augustinus*, siccome non contenente che la pura dottrina del santo vescovo d'Ippona. Si era persuaso che, per non aver capito Sant' Agostino, tutti gli scolastici avevano abbandonato i sentimenti di quel padre sulla grazia, e che egli solo gli aveva bene compresi e fedelmente espressi. Il suo libro è diviso in tre parti, nelle quali tratta della grazia, del libero arbitrio, del peccato originale e della predestinazione, e combatte la dottrina dei semipelagiani o quella di Molina. Dichiarò col suo testamento che assoggettava questo libro e la sua dottrina al giudizio della santa Sede. Sarebbe stato desiderabile che si fosse atteso il giudizio prima di dare alle stampe l'opera. Ma due dottori di Lovanio, Fromond e Galeno, esecutori testamentarj del vescovo, si affrettarono di pubblicarvi l' *Augustinus*, nel 1640, e ne furono fatte successivamente molte edizioni. Tale libro, bene accolto dagli uni, impugnato dagli altri, suscitò fin da principio vive dispute e s' incominciò fin d'allora a dare a' partigiani dell' *Augustinus* il nome di *giansenisti*, come essi diedero a' loro avversarj quello dei *molinisti*, volendo qualificarsi tutti per discepoli d'un gesuita, che aveva pubblicato sulla fine del secolo precedente un libro sulla maniera d'accordare il libero arbitrio con la predestinazione e la grazia, e di cui il sistema era però lungi dall' essere adottato da tutti quelli, che erano contrarj ai sentimenti del vescovo d'Ipri. I gesuiti avevano opposto parecchie tesi all' *Augustinus*. Il giorno 6 di marzo 1642, Urbano VIII proibì con una bolla il libro e le tesi, e dichiarò che il primo rinnovava proposizioni condannate dalle bolle dei suoi predecessori. Tale sentenza della chiesa romana, alla quale Giansenio aveva dichiarato di sottomettersi, non si avvenne nella stessa docilità per parte de' suoi discepoli. Vi ebbero molte turbolenze a Lovanio, dove l' università non ricevè la bolla che dopo lunghe dilazioni. Tali contese passarono in Francia, in cui l'arcivescovo di Parigi ordinò agli 11 di dicembre 1643 il ricevimento della bolla nella sua diocesi. La facoltà di teologia di Parigi vietò di sostener le proposizioni censurate: esse contavano già numerosi partigiani, tra i quali si distinguevano l' abate di St.-Cyran ed il dottore Arnauld, assai giovane ancora. Si scriveva pro o contra quando, il 1.mo di luglio 1649, Cornet, dottore e sindaco della facoltà di teologia di Parigi, rappresentò alla sua compagnia che vi s'introducevano opinioni novelle, e chiese che si esaminassero alcune proposizioni, le quali erano occasione alle dispute. Alcuni commissarj furono scelti. Sette proposizioni vi erano state da principio denunziate, ma furono ridotte a cinque, cui Cornet aveva estratte dall'*Augustinus* o presentate come la sostanza di tal libro. I dottori, vedendo che si facevano molti tentativi per impedire la censura, giudicarono a proposito di ricorrere ad un'autorità più imponente; e molti vescovi furono dello stesso avviso.

L' affare fu dunque portato al papa, ch' era allora Innocenzo X. Ottantacinque vescovi, ai quali tre altri s'aggiunsero in seguito, sottoscrissero una lettera comune per pregare il sommo pontefice di far cessare le dispute con un giudizio solenne: da un altro canto undici vescovi sollecitavano il papa a non pronunziare ed inviavano a Roma quattro dottori per trattarvi la causa del libro. Innocenzo X ascoltò gli uni e gli altri, ed elesse una congregazione, che si occupò di tale oggetto. Dopo due anni di discussioni, d'esami e di conferenze, pubblicò ai 31 di maggio 1653 la bolla *Cum occasione*, con la quale condannava le cinque proposizioni denunziate. Essa fu ricevuta in Francia e nei Paesi Bassi. Quanto ai discepoli del vescovo d'Ipri, protestarono che si sottomettevano a tale decisione e che non intendevano di sostenere le proposizioni condannate; ma in pari tempo si querelarono che il papa non avesse specificato il senso, nel quale condannava tali proposizioni, come se il senso naturale fosse quello che esse presentano, e gli rimproverano altresì di aver fatto intendere che fossero tratte da Giansenio, mentre erano, essi dicevano, inventate a capriccio ed assai lontane dai sentimenti di quel vescovo. Tale è la origine della questione di fatto, che divenne poscia la principale, avendo gli stessi affermato da prima che la dottrina condannata non era quella di Giansenio, ed in secondo luogo che la cosa era soltanto un fatto, sul quale la Chiesa non era infallibile, nè si doveva alla sua decisione che un silenzio rispettoso. Contro tale sutterfugio un' assemblea di vescovi, che si tenne a Parigi, dichiarò ai 26 di marzo 1654, che la bolla *Cum occasione* aveva dannate le cinque proposizioni, siccome di Giansenio e nel senso di esso autore; ed Innocenzo X, in un breve dello stesso anno, confermò tale dichiarazione. L'anno seguente Arnauld fece comparire due lettere, nell'ultima delle quali soprattutto assumeva la difesa dell'*Augustinus*. La sua lettera fu denunziata alla facoltà; ne furono censurate due proposizioni, ed Arnauld fu cancellato dal numero dei dottori. Da quel tempo in poi nessuno ottenne i gradi accademici nella facoltà di teologia senza aderire a tale censura. L'assemblea del clero del 1656 fece nuove determinazioni contro gli opponenti; ed Alessandro VII dichiarò nella sua bolla *ad sacrum* del 16 d'ottobre 1656 che le cinque proposizioni erano tratte da Giansenio e condannate nel senso di tale autore. Di più l'assemblea del clero del 1660 decretò che tutti gli ecclesiastici avessero sottoscritto un formolario; ed Alessandro VII ne prescrisse uno con la sua bolla dei 15 di febbraio 1665. Tale formolario fu sottoscritto da tutti gli ecclesiastici e religiosi; e tutti i vescovi pubblicarono pastorali per conformarvisi. Ve ne furono soltanto cinque, i quali distinsero il fatto dal diritto e non chiesero pel fatto che un silenzio rispettoso: anzi l'uno dei cinque, il vescovo di Noyon, ritrattò la sua pastorale poco dopo. I quattro, che perseverarono, furono Pavillon, vescovo di Aleth; Arnauld, vescovo d'Angers e fratello del dottore; Caulet, vescovo di Pamier, e Buzanval, vescovo di Beauvais. La loro opposizione menò molto romore, e grandemente figura nella storia ecclesiastica di quel tempo. Si trattò di giudicarli, ma avevano amici nell'episcopato, in corte e nel parlamento. Una negoziazione fu intavolata in loro favore. Fu promesso ch'essi sottoscritto avrebbero il formolario puramente e semplicemente: il che però non fecero. La distinzione del fatto e del diritto fu

a rincontro chiaramente annunziata nell' atto delle loro dichiarazioni, di cui si fece per ciò appunto un grande mistero, mentre le loro lettere al papa facevano intendere che avevano operato e sottoscritto come tutti i loro colleghi: nulla fu ommesso per persuadere il sommo pontefice della loro sommissione franca e sincera. Fu chiamato tale acromodamento *la pace di Clemente IX*, sulla quale si può vedere la *Storia delle cinque proposizioni* di Dumas. Nulladimeno le dispute sul formolario e sul silenzio rispettoso non furono totalmente acquetate; si rinnovarono di tratto in tratto e specialmente in occasione del caso di coscienza del 1702. Fu per questo che Clemente XI con la sua bolla *Vineam Domini* del 15 luglio 1705 dichiarò che non si soddisfaceva col silenzio rispettoso all'obbedienza dovuta alle costituzioni. Tale silenzio rispettoso, di cui i giansenisti facevansi schermo, poteva altronde passare per un vero sutterfugio; però che, quantunque dicessero che essi erano obbligati al silenzio ed al rispetto, non osservavano più l'uno che l'altro, e pubblicavano libri ed opuscoli a migliaia per contraddire e per annullare le decisioni, che loro non andavano a grado. Tal è il ragguaglio assai compendioso delle dispute, che fece nascere l' *Augustinus* e che agitarono la chiesa sì lungo tempo. A tale libro ne successe un altro, cui lo stesso partito difese con più calore ancora; ed incominciando dai primi anni del XVIII, insorse una nuova guerra, della quale, benchè fosse la continuazione della prima, furono nulladimeno soggetto principale le *Riflessioni morali* del padre Quesnel, opera più cara ancora ai giansenisti che quella del vescovo d' Ypres ed intorno alla quale si raccolsero, come soldati, che, scacciati da un primo posto, raddoppiano gli sforzi per mantenersi in un secondo. Si trova una *Vita* di Giansenio premessa al suo *Augustinus*. Quanto alla lista delle opere composta, sia per sostenere, sia per impugnare tale libro, sarebbe immensa e non potrebbe formare la materia d' un articolo di biografia. Non possiamo che rimandare, per la parte storica, alla *Storia delle cinque proposizioni*, più sopra menzionata e la quale in mezzo a tante opere, dettate dallo spirito di parte, si distingue per l'esattezza dei fatti e soprattutto per una certa saggezza e moderazione, non poco rara in dispute sì fatte.

P—c—t.

GIARDINI (Felice), celebre sonatore di violino, nacque a Torino, in aprile 1716. Il suo primo maestro fu Lorenzo Somis, uno de' più abili allievi di Corelli. Appena in età di anni diciassette partì per Napoli, dove per la raccomandazione di Jomelli ottenne un posto tra i *Ripieni* dell' orchestra dell' opera. Non si tardò a riconoscere in Giardini molta facilità e molti talenti, e fu in breve messo a canto del primo violino. Siccome era già buon concertista, secondo tale gusto procedeva in ogni suo accompagnamento, dimodochè imbarazzava sovente il cantante, di cui la voce, per quanto fosse flessibile, non poteva tener dietro alla velocità dell' archetto di Giardini. Il maggior suo piacere era di mutare i passi, che doveva suonare, e di far loro un' introduzione. Racconta egli stesso che un giorno Jomelli, che era venuto a porsi in orchestra vicino a lui, gli diede un forte schiaffo in premio degli ornamenti, che aggiungeva alla sua parte d' accompagnamento. Dopo d' essersi fatto ammirare in più corti e teatri dell' Italia, passò nell' Inghilterra, l' anno 1744. Il suo arrivo a Londra

forma un'epoca memorabile nella storia della musica istrumentale di quel paese. Egli seppe introdurvi il buon gusto e venne a capo di far dimenticare agl'Inglesi le loro antiche rapsodie. Giardini fondò nell'Inghilterra una scuola di violino, dalla quale sono poi usciti in seguito eccellenti professori. Vi fece rappresentare nel 1746 un'opera seria, *Enea e Lavinia* (che si recita con plauso sui teatri d'Italia (1)), ed un'opera buffa inglese, l'*Amore del villaggio*. Fece altresì incidere sei raccolte di sonate per violino, tre libri di duetti, due raccolte di quartetti, una di quintetti e sei sonate. Nel 1748, recatosi a Parigi, sonò con plauso grande nell'accademia spirituale. Ritornato nell'Inghilterra l'anno 1756, si associò a Mengotti nell'impresa dell'opera di Londra; ma avendovi considerabilmente perduto, vi rinunziò più presto che mai, e si limitò a sonare gli a *solo* nei concerti. Nel 1784 si recò a Napoli sotto la protezione di sir William Hamilton, ritornò a Londra cinque anni dopo e fu poscia chiamato alla corte di Russia, dove rimase fino all'epoca della sua morte, avvenuta in settembre 1796: era allora in età di ottanta anni. La forza del suo temperamento poteva fargli sperare di vivere ancora di più, se trascurato non avesse una risipola, che aveva in una gamba. Lasciò in manoscritto a Testori (abile soprano, che aveva vissuto con lui cinque anni) due raccolte, dette trii di famiglia, quattro sonate di violino ed una raccolta di sonate d'alto, con accompagnamento di chitarra. Giardini sonava quasi sempre i suoi *concerti* col violino di Corelli, di cui era possessore, e che in seguito cesse a Ciceri di Como. Giardini, considerato come capo di orchestra, non adeguava in abilità Pugnani, suo compatriota, quantunque fosse grande musico quanto lui; ma pareggiava e sorpassava anche il celebre Nardini di Firenze (che era pure suo contemporaneo) nella forza, nella purezza e nell'espressione dell'*adagio*, in cui ebbe assai pochi imitatori. Le sue sonate sono piene di gusto e d'armonia: mal grado però tutto il merito delle sue composizioni drammatiche, vi si vede sempre il canto dominato dalla parte istrumentale, nella quale era esimio.

B—s.

(1) Volgono molti anni da che non viene più su di essi prodotta.

GIATTINI (Giambattista), gesuita siciliano, nato a Palermo verso il 1600, entrò nella società l'anno 1615 ed insegnò la rettorica in quella città per più anni. Aveva studiato con fervore le lingue orientali ed era venuto a capo di sapere perfettamente il greco, l'ebraico, il caldeo, il siriaco e l'arabo: era altresì peritissimo nell'arte dell'orinoleria. Fece i voti solenni nel 1634. Inviato a Roma da' suoi superiori, continuò a farvisi distinguere nell'uffizio dell'insegnare e professò successivamente pel corso di sedici anni nel collegio romano la logica, la fisica, la teologia scolastica e la morale. Lavorava in pari tempo in diverse opere e si occupava della ricerca d'antichi manoscritti. Morì a Roma nel 1672 dopo di aver pubblicato un gran numero di scritti, di cui ecco i principali: I. *Quinquaginta orationes de morte Christi Domini*, Roma, 1641, in 12; II *Orationes viginti quatuor habitae ad summos pontifices et S. R. E. cardinales*, Roma, 1661, in 12; III Parecchie altre Orazioni recitate in diverse occasioni; IV Diverse *Poesie latine* in lode d'eminenti personaggi; V *Tragedie latine* ad uso dei collegj della società e di cui ecco i titoli: *Leo philosophus*; *Cafres*, *Antigonus*, *tragoedia moralis*; *Adriana Augusta*,

ec.; VI Una *Logica* ed una *Fisica* in latino: la prima stampata nel 1651, l'altra nel 1653; VII Una traduzione italiana della *Relazione della China del p. Alvarez Semedo*, Roma, 1643, in 4.to; VIII Una *Traduzione latina della storia* (italiana) *del concilio di Trento del cardinal Pallavicini*, Anversa, 1672 e 1677, 3 tom. in 4.to; Colonia, 1716, in fogl.; IX Una *Traduzione latina dal greco del V e VI libro di s. Cirillo Alessandrino sul Vangelo di s. Giovanni dietro la scorta d'un manoscritto recato da Scio*. Moreri cita in tale proposito un passo latino assai curioso, tratto da una lettera di Olstenio a Peiresc, del 12 febbrajo 1634. Gli dà contezza che un gesuita siciliano, versato nelle lettere greche ed occupato della ricerca dei manoscritti, ne ha portato da Sicilia uno antichissimo, cui da lungo tempo studia di dicifrare, ma che è pieno di tanti falli che non aveva potuto venirne a capo. Aggiunge che il p. gesuita si era indirizzato ad un giovane tedesco, che scriveva benissimo il greco e cui egli Olstenio adoperava come copista; ma che il giovane, a cui era stata promessa una ricompensa, trovandosi imbarazzato dopo alcuni tentativi, aveva ricorso a lui; egli considerando come tale manoscritto era forse unico e che dalla sua pubblicazione risultare poteva alcun vantaggio per la religione, lo aveva rimesso nelle mani d'un prete di Corfù, valente teologo ed espertissimo nelle lettere greche: esso prete in alcune settimane ne aveva fatto una copia corretta, la quale era stata rimessa al gesuita e portata seco con l'originale in Sicilia, donde non era ritornato. » Tenuto ne ho, dice Olstenio a Peiresc, una seconda copia per pubblicare tali libri all'occasione. Voi sarete del mio » parere, che bisogna tenere la cosa segreta e che è nostro interesse del pari che interesse pubblico il dire che il manoscritto è » stato comprato dal copista tedesco o trovato nella biblioteca del » nostro cardinale (il cardinale Barberini, di cui Olstenio era al servigio)". Alegambe, parlando del lavoro del suo confratello sui due libri di s. Cirillo, dice che quando Giattini si accingeva a stamparli, un altro l'aveva prevenuto senzachè si sapesse donde gli avesse avuti, *eosdem unde unde nactus*. Sia che il passo della lettera a Peiresc rischiari o no d'alcun lume tale fatto, è difficile, ne sembra, di scolpare Olstenio d'una mancanza di dilicatezza, per non dire d'una infedeltà. Giattini aveva altresì composto un *Trattato d'oriuoleria* e pubblicato una *Continuazione delle Controversie del cardinale Bellarmino*; ma tali scritti sono rimasti inediti.

L—Y.

** GIAVELLO (Crisostomo), saputo domenicano italiano del secolo XVI, era di Milano, insegnò la filosofia e la teologia a Bologna con gran riputazione, e morì verso il 1540. Si hanno di lui una *Filosofia*, una *Politica* ed una *Economia cristiana* assai stimate; alcuni *Comenti sopra Pomponazio* ed altre opere stampate in tre volumi in 4.to, Lione 1567, e in 8.vo, 1574. Tutte queste produzioni sono mediocremente buone anche per il loro tempo. L'altre sue opere sono I. un *Trattato de Dei Praedestinatione et Reprobatione*, che tutti i Tomisti giudicano poco conforme alla dottrina di s. Tommaso; II De' *Comentarj sulle prime tredici Questioni della prima parte e sulle questioni della Trinità*. Le note critiche sull'opere di Pomponazio ebbero tanto applauso per la loro maniera forte e semplice, che l'inquisizione ordinò che non si potessero stampare le opere di Pomponazio senza le Osservazioni di

Giavello. E' da notarsi che questi due dotti erano amici.

D. S. B.

GIBBES (Giacomo Albano), figlio di Guglielmo Gibbes, medico di Bristol, nacque a Rouen verso l'anno 1616. Studiato ch'ebbe le umane lettere a Saint'Omer, viaggiò nel Belgio, in Germania, nella Spagna ed in Italia. La grande celebrità, di cui godeva allora l'università di Padova, l'indusse a soggiornare alcun tempo in quella città. Di là passò a Roma, dove fermò stanza e dove salì in breve in molta riputazione come medico e come letterato. Nel 1657 ottenne anzi la cattedra di rettorica nel collegio della Sapienza e nel 1667 riportò il premio di poesia. Con la corona accademica ricevè secondo il costume in tale occasione una catena d'oro, cui mandò in presente all'università d'Oxford, la quale in cambio gli conferì il titolo di dottore in medicina alcuni anni prima della sua morte, avvenuta a Roma ai 26 di giugno 1677. Ha pubblicato diverse opere in versi latini ed un trattato *De medico* in tre libri, nel genere dell'oratore di Cicerone.

Ch—t.

GIBBON (Eduardo), nato ai 27 d'aprile 1737 d'una famiglia antica, ma senza illustrazione, è generalmente considerato come quegli, che insieme con Hume e Robertson forma il triumvirato dei grandi storici inglesi, quantunque abbia detto egli stesso *che non aveva mai avuto tanto orgoglio d'accettarci un posto*. Nell'infanzia la debolezza della sua salute e l'estrema indulgenza de'suoi nocquero alla sua educazione; ma l'attività naturale della sua mente e soprattutto il suo amore per le letture serie ripararono per tempo gl'inconvenienti di sì fatta negligenza. La storia fu insin d'allora l'oggetto della sua preferenza e quindi de' suoi studj. In età d'anni quindici intraprese un'opera storica, intitolata: *Il Secolo di Sesostri*; ed è notabile che il suo lavoro aveva per fine, non di dipingere le geste d'un conquistatore, ma di determinare la data della sua esistenza. Già si manifestava in lui quello spirito di ricerca e di critica, che lo ha sì ben servito più tardi: si scorge altresì da quanto racconta della sua impresa alcuna traccia di quello scetticismo ingegnoso, di cui con l'ajuto ha sì sovente sceverato nella sua *Storia della decadenza e della caduta del romano impero* le cause degli avvenimenti ed i motori delle azioni degli uomini. Il *Secolo di Sesostri* fu intralasciato e gittato alle fiamme alcuni anni dopo; ma l'impulso era dato, e Gibbon si era dedicato allo studio della storia. Le sue letture lo guidarono ad occuparsi della sua religione; e la *Storia delle variazioni delle chiese protestanti* di Bossuet sedusse compiutamente un giovane d'un'immaginazione mobile e pieno di zelo per quanto gli pareva verità. Egli decise d'abbiurare la credenza protestante e fece tale abbiurazione a Londra, il dì 8 di giugno 1753, nelle mani d'un prete cattolico: ne ha parlato nelle sue Memorie con una semplicità, che prova la sua buona fede: *almeno*, dice, *soccombeva sotto un nobile avversario*. Tale conversione non piacque a suo padre, il quale, per prevenirlo della sua resistenza, lo mandò a Losanna, presso Pavillard,, ministro protestante, a cui diede commessione di ricondurlo alla chiesa, che aveva abbandonata. » Pavillard, dice il lord Sheffield, in una delle sue note alle *Memorie* di Gibbon mi ha raccontato quale fu la sua sorpresa quando si vide dinanzi Gibbon, magrissima figurina, con una testa grossa, che disputava ed impiegava in favore del papismo i migliori

argomenti fin allora accampati ". Gli argomenti del ministro Pavillard ebbero per certo sull'animo del giovane Gibbon meno influenza che le sue proprie ricerche, il tedio, che gli cagionava il suo esilio, le privazioni, a cui lo assoggettava l'avarizia della moglie di Pavillard, e la brama di trovare ragioni che l'autorizzassero, a' suoi proprj occhi, di abbandonare i religiosi principj, cui tanto gli costava di sostenere. In capo a diciotto mesi egli fece, nel mese di dicembre 1754, la sua ritrattazione. » Allora, egli dice, io sospesi le mie ricerche teologiche, sottomettendomi con una fede implicita ai dommi ed ai misteri adottati dal consenso generale dei cattolici e dei protestanti ". Tale sommessione era in fatto più indifferenza che altro, poichè dopo il suo abbandono del cattolicismo si trovò da ultimo non essere nemmen protestante. Dopo il suo ritorno alla chiesa riformata continuò alcun tempo ad abitare Losanna; la perfetta conoscenza, che aveva acquistata della lingua francese, le grazie e la solidità del suo spirito, la dolce uguaglianza del suo carattere gli avevano acquistato una riputazione prematura e lo facevano ricercare nelle società. Egli proseguì gli studj con ardore, non dirigendoli ancora verso nessuno scopo determinato, ma sempre intento a giovarsene per dilatare le sue idee ed i suoi lumi. I *Sunti ragionati delle sue letture*, incominciati a quell'epoca e pubblicati dopo la sua morte, mostrano quali già fossero la sagacità e la finezza di quella mente in alto grado ragionatrice e ragionevole. *Noi dobbiamo leggere*, egli dice, *soltanto per ajutarci a pensare*; tale fu di fatto il metodo, che tenne sempre nelle sue letture, ed esse furono immense: non concedeva tempo alle distrazioni, che occupano sì spesso tutto quello della gioventù. Un sentimento tenero e virtuoso per madamigella Curchod, poi madama Necker, fu la sola distrazione, che lo sturbasse momentaneamente da' suoi studj: egli aveva divisato di sposarla; ma quando suo padre, che nel 1758 lo richiamò nell'Inghilterra, ebbe ricusato di prestare il suo assenso a tali nozze, Gibbon si rassegnò al suo destino. *Come amante sospirai*, egli dice, *come figlio obbedii*; e la lettera, con la quale annunziò a madamigella Curchod che era forzato di rinunziare ad essa, in principio tutta espressioni di dolore e di rammarico, finiva con queste parole: *Per la qual cosa ho l'onore di essere, madamigella, vostro umilissimo ed obbedientissimo servitore, Ed. Gibbon*. Lo studio e la cura di formarsi una biblioteca lo tennero d'allora in poi interamente occupato. Nel 1761 comparve il suo *Saggio sullo studio della letteratura*, un vol. in 12, opera notabilissima e per le idee di cui è piena, e per la purezza con la quale è scritta in francese: tale lingua era forse allora più famigliare a Gibbon che la sua propria, senza questo si durerebbe fatica a comprendere come, nato inglese ed abitando l'Inghilterra, scegliesse, per farsi conoscere, un idioma straniero: il suo libro fece meno impressione nell'Inghilterra che in Francia, dove assicurò anticipatamente a Gibbon e soprattutto tra i letterati la più distinta accoglienza. Interruppe alcun tempo i suoi lavori letterarj per tentare una vita meno tranquilla: entrato col grado di capitano nella milizia dell'Hampshire, si divertì da prima, con zelo bastante, a studiare la tattica militare; ma tale genere d'occupazione conveniva tanto poco alle sue inclinazioni come alla sua salute, ed una guerra attiva non gli avrebbe probabilmente convenuto meglio; vi rinunziò in breve e nel 1763 partì d'Inghilterra per

recarsi a Parigi, dove fu ricevuto con estrema benevolenza. In pari tempo letterato ed uomo di mondo, Gibbon doveva piacere e divertirsi in una società, in cui le persone di mondo ed i letterati solevano essere uniti. *Se fossi stato ricco ed independente*, egli dice, *avrei prolungato e forse stabilito il mio soggiorno a Parigi*; ma vi passò tre mesi soli, si condusse di là a Losanna, dove si fermò circa un anno, ed alla fine prese la via d'Italia, cui desiderava da lungo tempo di visitare: » Fu a Roma, egli dice, ai 15 di ottobre 1764, che essendo assiso e meditando in mezzo alle ruine del Campidoglio, intantochè alcuni frati scalzi cantavano vespro nel tempio, un giorno di Giove, mi sentii colpito per la prima volta dall'idea di scrivere la storia della decadenza e della caduta di quella città ". Egli non mise tosto mano all'opera; ritornato nell'Inghilterra l'anno 1765, un primo libro della *Storia della libertà della Svizzera*, la parte che prese ad una compilazione intitolata, *Memorie letterarie della Gran Bretagna* (*V.* Deyverdun), ed un opuscolo contenente *Osservazioni critiche sul libro VI dell' Eneide*, il primo Saggio che abbia scritto nella sua lingua materna (1770), furono sino al 1776 i soli monumenti pubblici della sua attività letteraria. Ma le sue ricerche e le sue riflessioni volte erano sempre verso la grand'opera, di cui aveva concepito il disegno; nè si può dubitare che i luoghi, in mezzo ai quali l'idea di tale disegno si era presentata a lui, la vivacità delle commozioni che gli aveva inspirata la vista delle ruine di Roma, il dolore che l'aveva colto all'aspetto di quanto si era sostituito all'antica gloria della *città immortale*, non abbia influito sulla tendenza e sul carattere della sua *Storia della decadenza e della caduta dell' impero romano*. Gibbon, scrivendola, non volle vedere nel cristianesimo che l'istituzione, la quale aveva messo vespri, monaci scalzi e processioni in luogo delle magnifiche ceremonie del culto di Giove, e dei trionfatori del Campidoglio. Nel 1770, per la morte di suo padre, si trovò possessore d'una facoltà piuttosto considerabile, ma imbrogliata: poich'ebbe posto ordine ne' suoi affari, conservò ancora una sufficiente quantità di beni per potersi rallegrare di non possederne di più. » La povertà ed il disprezzo, egli dice, avrebbero abbattuto il mio coraggio e le cure d'una ricchezza superiore a' miei bisogni avrebbero potuto allentare la mia attività ". Il circolo di tale attività non tardò a dilattarsi oltre le sue occupazioni letterarie: nel 1774 entrò nel parlamento; egli vi restò otto anni senza mai aprir bocca: non aveva nessuno dei talenti dell'oratore, ed al suo carattere mancava quell'energia che talvolta può supplirvi. Il suo aringo politico non fu nè brillante, nè tampoco onorevole; vi manifestò sentimenti poco elevati, opinioni poco liberali ed una debolezza che partiva meno dalla viltà che dalla indifferenza: ligio al ministero del lord North, sostenne le pretensioni della corona, disapprovate dalla maggior parte della nazione, contro i diritti degli Americani, riconosciuti da tutti gli uomini illuminati dell'Europa. Fu trovata la nota seguente, scritta di pugno di Fox sull'esemplare delle opere di Gibbon, che gli aveva appartenuto: » Quando nel 1779 la Spagna dichiarò la guerra, l'autore di questo libro affermò pubblicamente in casa di Brook che non isperava nulla per l'Inghilterra, se non si facevano tagliare sei teste nel consiglio di stato e se non si mettevano in mostra, per l'esempio, in pieno parlamento: quindici giorni dopo accettò un posto nello stesso

consiglio". Susseguitarono a tale nota tre strofe satiriche contro Gibbon, scritte anch'esse di mano di Fox. L'impiego, che Gibbon accettò, era quello di *Lord del commercio* (*Lord of trade*), impiego *comodo ed onesto*, egli dice: l'onestà di Gibbon non si estendeva sino ai grandi doveri politici, e faceva conto soprattutto della comodità. Stanco per altro in breve d'un aringo, in cui nessnna gloria lo ricompensava delle cabale di partito, e poco persuaso delle opinioni, che vi aveva manifestate, come della condotta che vi aveva tenuta, si ritirò compiutamente dai pubblici affari nel 1682, quando avvenne il rovesciamento del ministero del lord North e la soppressione dell'ufficio di commercio. Un opuscolo intitolato: *Memoria giustificante*, destinata a rispondere al manifesto che aveva pubblicato la corte di Francia, incominciando le ostilità, è il solo monumento della sua esistenza in parlamento. La sua riputazione si era già stabilita sopra titoli più brillanti e più puri: nel 1776 era comparso il 1.mo volume in 4.to della sua *Storia della decadenza e della caduta dell' impero romano*. Lo spaccio ne fu prodigioso; tre edizioni successero rapidamente l'una all'altra; ne furono fatte due contraffazioni a Dublino. „Il mio libro, dice egli stesso, era su tutte le tavole, pressochè su tutte le *toelette*". La violenza delle critiche sopravvenne in breve a turbare la sua gioia: i capitoli XV e XVI della sua opera erano un'oppugnazione evidente, quantunque condotta con assai accortezza contro il cristianesimo: parve che il clero anglicano tutto si levasse in armi per respingere l'assalitore, il dottore Watson, poi vescovo di Landaff, Priestley, il dottore Withe, sir David Dalrymple, il dottore Chelsum, m. Davis, East Apthorp, G. Beattie, m. G. Milner, m. Travis, il dottore Whitaker, ec. comparvero successivamente nella lizza, gli uni con asprezza, gli altri con moderazione; i benefizj, le pensioni furono la ricompensa del loro zelo. Gibbon fu sorpreso e pressochè sbigottito di tale nembo. » Se avessi preveduto, egli dice, la commozione dei sentimenti che hanno provato o fingono di provare in tale occasione le persone pie o timide o prudenti, avrei forse mitigato quei due capitoli, soggetto di tanto scandalo". Non ositò per altro a perseverare in un'opinione, che aveva sostenuta con troppa parzialità senza dubbio, con viste imperfette e di troppo esclusive, ma di buona fede: pubblicò la sua *Difesa di alcuni passi dei capitoli XV e XVI della Storia della decadenza o della caduta dell'Impero romano*. Tale difesa vittoriosa in alcuni punti, debole su altri, scopriva tutto il mal umore, di cui le critiche avevano messo Gibbon; e tale cattivo umore indicava forse che non si sentiva affatto scevro da rimproveri. Si condusse con lo stesso spirito nel II e III volume, pubblicati nel 1781; gli ultimi tre comparvero nel 1788. Fin dal 1785 Gibbon era partito d'Inghilterra per fare una seconda gita a Parigi e fermar poscia dimora a Losanna, presso il suo amico Deyverdun, in una casa amena, dove non badava più che a godere del suo riposo e de' suoi studj. Ha voluto rammemorare nelle sue *Memorie* il momento, in cui vi terminò la grande opera, ch'era divenuta lo scopo della sua vita. » Ai 27 di giugno 1787, egli dice, tra le undici e mezzanotte io scrissi l'ultima linea della mia ultima pagina, in un padiglione del mio giardino. Poich'ebbi deposta la penna, feci molti giri in un viale verde d'acace, donde si vede la campagna, il lago e le montagne... Non dissimulerò le prime commozioni della mia gioia in tal

momento, che mi rendeva la libertà e che doveva forse stabilire la mia fama, ma i moti del mio orgoglio si calmarono in breve, e sentimenti di minor tumulto e più malinconiosi s'impadronirono dell'animo mio, allorquando pensai che aveva preso commiato dall'antico e caro compagno della mia vita e che qualunque fosse l'età, a cui giungesse un giorno la mia storia, i giorni dello storico non potevano essere oramai che assai brevi e precarj ". Gibbon poteva sperare senza soverchio orgoglio che la sua opera gli sopravvivesse lungo tempo. Un'erudizione vasta, solida e soprattutto bene variata, una critica non meno esatta che ingegnosa, un calore di narrazione, se non sempre uguale, almeno sempre abbastanza sostenuto per non lasciar mai adito al languore, viste talvolta profonde, sovente estese e quasi sempre giuste, riflessioni piccanti, l'arte di annodare i fatti a grandi idee, di cui lo scrittore non conosceva forse tutta la fecondità, ma che eccitano alla meditazione la mente del lettore: tali sono veramente i meriti pinchè sufficienti per avvalorare le speranze di Gibbon ed assicurare la durata della sua opera. Siffatti meriti altronde facile è che si comprendano; ogni uomo illuminato li scorge e ne conosce il pregio, mentre i veri difetti di Gibbon (*tranne i gravissimi in riguardo alla religione cattolica*) sono del numero di quelli, che sfuggono al comune delle persone ed anche agl' intelletti esercitati. Il primo ed il maggior torto forse che gli si possa apporre, è quella mancanza d'elevatezza nei sentimenti, che inganna tanto più la ragione, quanto più lo storico si crede ragionevole allorchè rovina nel peggior degli abbagli ed errori, studiandosi di considerar il vizio e la virtù con la stessa indifferenza. L'immaginazione di Gibbon era mobile ed il suo carattere freddo; si lasciava facilmente trasportare ad ammirare ciò che lo sorprendeva, e giudicava male di ciò che non sapeva sentire. Dopo d'essersi ingegnato di deprimere ingiustamente il coraggio eroico dei martiri cristiani, si piace di celebrare le feroci imprese di Tamerlano e dei Tartari: la grandezza materiale, se ciò dir puossi, lo colpisce assai più che la grandezza morale, e le esaltazioni d'una virtù sublime non penetrano fino alla sua anima, mentre i trabalzi d'una forza barbara seducono le sue immaginazioni e smarriscono il suo giudizio. Non aveva principj fissi in religione, in morale, in politica, in economia pubblica su quanto costituisce il complesso della società e la storia dell'incivilimento: da ciò risulta nelle sue opinioni un' incertezza talvolta imbarazzante; la sua opera non tende verso una meta unica: l'andamento non n'è fermo: ed è in breve l'opera d'un uomo illuminato, dotato di quello spirito filosofico che esamina, scompone e dipinge con abilità tutti i particolari della storia di cui si occupa, piuttostochè quella d'un gran filosofo il quale fa scaturire dal seno d'un numero immenso di fatti quegli altri concepimenti, quelle verità d'un ordine superiore, che si applicano a tutte le storie ed a tutti i secoli. La rivoluzione francese mise in chiara luce l'incertezza delle opinioni di Gibbon; il giusto errore ch'essa gl'inspirò, lo fece cader in una nuova esagerazione: sosteneva allora che aveva combattuto il cristianesimo soltanto perchè i cristiani distruggevano il politeismo, che era l'antica religione dell'impero. » La chiesa primitiva, di cui ho parlato con un po' troppa famigliarità, scrisse al lord Sheffield, era un' innovazione; ed io era persuaso dell'antica istituzione del paganesimo". (*Bastano queste

poche parole per render chiaro lo spirito irreligioso, da cui venne animato *). Un'eredità, che gli toccò nel 1791 per la morte d'una zia, accrebbe molto la sua agiatezza. Il lord Sheffield, suo intimo amico, andato era a visitarlo a Losanna lo stesso anno; e Gibbon gli aveva promesso di seguirlo fra breve nell'Inghilterra per sottrarsi alle burrasche, da cui allora sconvolto era il continente. Lo stato della sua salute e la difficoltà del trasmutarsi lo rattennero alcun tempo dall'effettuare tale progetto; ma nel 1793, avendo ricevuto la nuova della morte di lady Sheffield, cui teneramente amava e la quale egli chiamava sua sorella, partì immediatamente per andare a consolare il suo amico: sei mesi circa dopo il suo arrivo nell'Inghilterra le sue incomodità ognora crescenti l'obbligarono a sottostare ad un'operazione, la quale, rinnovata più volte, gli lasciò la speranza della guarigione fino ai 16 di gennaio 1794, giorno, in cui morì. Nelle sue *Memorie*, opera scritta con indulgente franchezza d'un uomo contento di se stesso e del suo destino, si può imparare a conoscere il suo carattere: era desso quello d'un uomo tanto buono ed onesto quanto si può esserlo con una sensibilità poco profonda e sentimenti retti, ma poco elevati. Il suo affetto per gli amici si dipinge nondimeno in modo interessante nelle sue *Lettere* al lord Sheffield e ad alcune altre persone. Gibbon parlava il francese correttamente ed anche con eleganza: lo stile de' suoi scritti inglesi è stato ammirato e criticato a vicenda; è conciso, vivace, sovente splendido: ma una certa ricercatezza di periodi piccanti e brevi, una tendenza pressochè continua, soprattutto negli ultimi volumi, alla pompa ed all'effetto, ne alterano la semplicità e talvolta anche la chiarezza; più caldo che quello

di Hume, più pittoresco che quello di Robertson, non ha nè la maestà sostenuta dell'uno, nè la facile limpidezza dell'altro. La sua *Storia della decadenza e della caduta dell'Impero romano* è stata tradotta pressochè in tutte le lingue d'Europa, in ispagnuolo, in italiano e due volte in tedesco. Il 1.mo volume fu tradotto in francese da Leclerc de Septchênes, segretario del gabinetto del re (3 vol. in 8.vo, Parigi, 1777): si afferma che il primo capitolo fosse tradotto da Luigi XVI, il quale non volle continuare come vide le offese e gli aperti insulti e menzogne scagliati dall'autore contro il cristianesimo, e diede allora la sua traduzione a de Septchênes, che la terminò: i volumi seguenti furono successivamente tradotti da Cantwell, Demeunier e Boulard; e l'opera intera comparve in 18 volumi in 8.vo. Tale traduzione rifatta venne dall'autore di questo articolo, che vi ha unito una *Notizia sulla vita e sul carattere di Gibbon* ed alcune *Note* sulla storia del cristianesimo, 13 vol. in 8.vo, Parigi, 1812. Dopo la morte di Gibbon le sue *Opere diverse* furono pubblicate in 2 vol. in 4.to dal lord Sheffield. Tale raccolta contiene, oltre le operette, di cui abbiamo già parlato, ed alcuni altri saggi di poca importanza, le *Memorie* di Gibbon, il suo *Carteggio* ed i *Sunti ragionati delle sue letture*: è stata ristampata a Basilea (1796, 7 vol. in 8.vo), del pari che la *Storia della decadenza e della caduta dell'Impero romano*, 13 volumi in 8.vo. Le *Memorie* ed alcuni Opuscoli furono tradotti in francese (da Marignié), 2 vol. in 8.vo. Il lord Sheffield ha pubblicato alla fine del 1814 una nuova edizione delle *Opere diverse* (*Miscellaneous works*) *di Gibbon*, con le sue *Memorie*, Londra, 5 vol. in 8.vo, ornata d'un nuovo ritratto dell'autore e di quattro intagli. Vi si trova di

scritti inediti da oltre un terzo più che nella prima edizione. Tale nuova parte tutta venne in pari tempo stampata in 1 vol. in 4.to per compiere l'edizione con tale forma che era comparsa vent'anni prima. Siccome esso volume dev' essere ancora poco sparso in Francia, esporremo qui i titoli dei principali scritti, che lo compongono: 1.mo *Saggio sulla monarchia dei Medi per servire di supplimento alle dissertazioni di Fréret e di Bougainville* (in francese). — 2.do Estratti delle sue Raccolte (*Common place books*), contenenti osservazioni critiche sopra celebri autori, antichi e moderni, e particolarmente francesi. — 3.zo *Lettere* di Gibbon e d'altri a lui indirizzate da persone ragguardevoli e tra le altre da Orazio Walpole e mad. Necker. — 4.to l'*Introduzione* de' suoi *Estratti dei commentarj di Blackstone*. — 5.to Uno scritto *sulla navigazione intorno all'Africa*.

G—T.

GIBBONS (Grinling), scultore e statuario inglese, nacque a Londra, di genitori olandesi, giusta la opinione che corre. S' applicò da prima particolarmente alla scultura in legno ed era diventato assai perito nell'arte sua, quando fermò dimora a Dpetford, dove si legò di amicizia con Giovanni Evelyn, che lo raccomandò a Carlo II. Questo principe gli conferì un impiego nella direzione dei pubblici lavori e gli allogò gli ornamenti di scultura della cappella di Windsor. Gibbons adempì tale commessione con molto applauso. Le sue opere nella suddetta cappella, condotte in legno di tiglio, rappresentano pellicani, colombe, palmizj ed altri emblemi tratti dalla sacra Scrittura. Si cita come suo anche il bel piedestallo in marmo, che sorregge la statua equestre del re nella corte principale a Windsor; la base della statua a Charing-Cross e la statua di Carlo II alla Banca; il fogliame del coro della chiesa di S. Paolo di Londra; le fonti battesimali nella chiesa di San Giacomo ed un gran numero d'altri lavori d'ornamento nei palazzi di Burleigh, di Chatsworth ed altrove; ma quello, che il suo scalpello ha prodotto di più perfetto, sono gli abbellimenti, di cui ha ornato il cielo d'una vasta camera a Petworth, siccome festoni di fiori, uccellame, un vase antico con un basso rilievo del gusto più puro, ec. Gli si attribuisce la statua in bronzo di Giacomo II in *Privy garden*. Questo artista morì a Londra, ai 3 d'agosto 1721. Orazio Walpole, che possedeva nella sua raccolta parecchie delle sue opere, dice che » niuno prima di lui avea dato al » legno la leggerezza pregevole ed » aerea dei fiori, nè aveva raggrup» pato le diverse produzioni della » natura con l'aspetto del disordi» ne naturale a ciascuna specie ". Alcuni fiori, che Gibbons aveva scolpiti, si agitavano, si scuotevano in modo sorprendente pel rotare delle carrozze; ed aveva scolpito una penna, che non si distingueva da una penna naturale. — Orlando Gibbons, musico compositore inglese, nato nel 1583, fu sino dall' età di anni ventuno organista della cappella reale. Pubblicò a Londra nel 1612 alcuni Madrigali a cinque parti per voci e quintetti; e più tardi degli offizj di chiesa ed antifone, di cui la composizione è connumerata tra quanto v' ha di migliore in tal genere, e che sono comunemente in uso presentemente nell'Inghilterra. Delle sue Antifone la più celebre è il suo *Hosanna*. Ha scritto altresì la musica degl'Inni e dei Cantici tradotti in lingua inglese da Giorgio Withers. L' università d' Oxford gli conferì nel 1622 il grado di dottore per calda raccomandazione del dotto Camden. Gibbons aveva composto la

musica per la solennità del matrimonio di Carlo I., alla quale si preparava ad assistere, quando fu assalito dal vajuolo e ne morì nel 1625. Suo figlio Cristoforo ed i suoi fratelli, Eduardo ed Ellis, fecero la stessa professione.

X—s.

GIBBONS (Tomaso), teologo inglese della classe dei *Dissenters*, nato nel 1720 a Reak, parrocchia di Swafham-Prior, presso Newmarket, era figlio d'un ecclesiastico e fu fatto nel 1742 predicatore supplente d' una congregazione istituita in Silver-street, a Londra. L'anno dopo fu chiamato alle funzioni di pastore della congregazione degl'independenti, in Haberdasher' s-hall: divenne nel 1754 uno dei precettori d'una casa d'educazione pei *Dissenters*, a Mile-end, e nel 1769 fu aggiunto ai teologi incaricati delle letture, che si fanno le domeniche di sera in Monkwellstreet. Pubblicò nel 1777 un'opera intitolata: *Femate worthies*, ec. (*La gloria del sesso*, o *Vite e Memorie delle donne eminentemente distinte per la loro pietà*), 2 vol. in 8.vo. Tale opera, la più importante di quelle che ha pubblicate, ebbe recentemente gli onori d' una nuova edizione, *aumentata da Giorgio Jeoment e susseguita da un 3.zo volume per S. Burd, cappellano del duca di Kent*, Londra, 1815, 3 vol. in 8.vo, ornati di 18 ritratti diligentemente lavorati. Gibbons era stato fatto nel 1764 dottore di teologia d'uno dei collegj d'Aberdeen. Morì d'apoplessia, ai 22 di febbraio 1785. La sua grande pietà, la semplicità e l'austerità de' suoi costumi gli avevano più verisimilmente che i suoi talenti letterarj meritato una profonda stima per parte del dottore Johnson. Aveva un'inclinazione invincibile a rimare, invita Minerva, e vi spese tutta la vita; ma era dotato di sapere e di abilità per insegnare. Citeremo pure tra i suoi scritti una *Rettorica*, 1767, in 8.vo; *Memorie del reverendo Isacco Watts*, 1780, in 8.vo, e 3 volumi di *Sermomi sopra argomenti evangelici e pratici*, pubblicati per associazione dopo la sua morte. — Un altro Tomaso Gibbons ha composto *Inni adattati al culto divino*, che furono stampati nel 1784, Londra, in 12. Vi si trovano pensieri elevati, ma infelicemente espressi. Nel 1785 era morto.

X—s.

GIBBS, GIBBESIO, GUIBBEO o GUIB (Giovanni Federico), medico scozzese, nacque a Dumferling. Per sottrarsi all' affliggente spettacolo della guerra e delle turbolenze civili, che desolavano l'Inghilterra, si determinò di viaggiare come uscì dall' università di S. Andrea, dove aveva fatto gli studj letterarj. Visitò successivamente la Francia, l'Olanda, la Germania, l'Italia, la Grecia, la Natolia, la Siria e l'Egitto. Ritornò poi in Italia, si fermò alcun tempo a Roma e si recò a Padova con la mira di studiarvi la medicina. Tormentato di continuo dalla mania dei viaggi, lasciò in breve quella città, ripassò in Francia e si fermò in Anduse, nella Linguadocca, per insegnarvi le lettere umane. Alcun tempo dopo fu chiamato a Nîmes per professarvi la rettorica. Di là si recò a Valenza e fu aggregato nel 1751 al collegio dei medici di quella città. La cattedra d' eloquenza del collegio d'Orange essendogli stata proferta alcuni anni dopo, v' andò a professare in essa città e vi attirò per la sua rinomanza un gran de concorso di studenti. Determinato alla fine di porre un termine alla sua vita errante, vi condusse moglie, si fece dottorare in medicina, e si proponeva di applicarsi onninamente alla pratica di tale arte, quando la morte lo rapì ai 27 di marzo 1681. Gibbs non ha lasciato nessun'opera degna d'essere

trasmessa alla posterità. Riguardava i vermi come la causa pressochè di tutte le malattie: ma tale paradosso sostenuto lungo tempo prima di lui e di nuovo prodotto recentemente da alcuni moderni, lo distingue meno che la sua passione dominante pei viaggi.

CH—T.

GIBELIN (SPIRITO ANTONIO), pittore ed antiquario, corrispondente dell'Istituto di Francia, nacque in Aix di Provenza, ai 17 di agosto 1739. Vanamente sollecitato di darsi sia al commercio, sia al foro, si dedicò alla pittura, a cui lo chiamava un'immaginazione feconda e brillante, e fu da principio sua guida un pittore chiamato Arnulfi, allievo di Benedetto Lutti. La sua ammirazione pei grandi modelli avendolo condotto di buon'ora in Italia, si applicò allo studio dell'antico, di Rafaello, più ancora forse di Giulio Romano e di Polidoro, e prese gusto particolarmente al genere di pittura, in cui quest' ultimo si è illustrato, genere eminentemente acconcio alla decorazione degli edifizj pubblici e pressochè abbandonato tra noi da lungo tempo, la pittura monocroma a fresco. Dopo 10 anni di soggiorno a Roma, e poich'ebbe riportato un premio nell'accademia di Parma, l'anno 1768 o 1769, pel suo quadro rappresentante Achille che combatte il fiume Scamandro, andò a Parigi nel 1771 e fu quasi subito incaricato di dipingere il gran fresco monocromo, che adorna ancora il grande anfiteatro della scuola di chirurgia, oggigiorno la scuola di medicina; edifizio, di cui erano state poste allora le fondamenta. Talè grande dipinto, di 72 piedi di lunghezza e 18 di altezza, spezie di fregio, che sta al disopra della porta principale, fu condotto nel 1775. E' diviso in tre parti: in mezzo Luigi XVI, sul suo trono, appare circondato dalle virtù regali più atte a favorire i progressi delle scienze e delle arti; a destra è Esculapio, che svela i secreti dell'anatomia a' suoi discepoli sul corpo d'un cadavere umano; a sinistra una battaglia; si vedono nella parte davanti parecchi chirurghi, che medicano feriti. Questo artista ha dipinto ancora: I. Una figura colossale d'Igia, o la Salute, e sei figure di grandezza naturale, rappresentanti l'Osteologia, l'Angiologia, ec., tutte a fresco, la prima nella scala dello stesso edifizio, le altre nella sala degli atti; II Due freschi, monocromi anch'essi, all'aria aperta, nei frontoni dei due padiglioni meridionali della scuola militare; l'uno rappresentante il genio delle scienze militari, attorniato da stromenti idonei a'suoi studj; l'altro il dio Marte o il genio stesso dolla guerra, circondato da simboli guerrieri, che tiene in una mano una spada nuda e coll'altra tragge un corsiero per una strada montuosa. III Un fresco monocromo di oltre 25 piedi di lunghezza, rappresentante una predicazione di S. Francesco, nel coro della chiesa dei cappuccini della Chaussée d'Antin, oggigiorno la parrocchia di S. Luigi, monumento costruito da Brongniart. Tale fresco di buono stile sussiste ancora, ugualmentechè i precedenti: e quantunque sia stato coperto con latte di calce durante la rivoluzione, sarebbe facile di ritornarlo visibile; IV Parecchi freschi, gli uni monocromi, gli altri di varj colori, in case private, ora nell'interno, ora allo scoperto. Gibelin ha dipinto altresì alcuni quadri ad olio; un Parto ed un Salasso, collocati in una delle sale della scuola di chirurgia; la Correzione conjugale, ec. ec.: vi si osserva di mal animo che la sua predilezione pel fresco monocromo gli avesse fatto trascurare di soverchio in

gioventù una parte dell'arte, cui ricercò con isforzo e con poco buon esito in un'età più avanzata, la verità della prospettiva aerea: ma non vi si ritrovano però lo spirito, l'anima, possiamo dire, l'ingegno, che tutte caratterizzano le opere sue. I disegni di questo maestro, raccolti in diversi gabinetti, si fanno pressochè sempre distinguere per idee nuove ed ingegnose. Nudrito della lettura degli autori antichi e formato da una lunga osservazione dei monumenti di Roma, ha accoppiato ai talenti d'artista le cognizioni d'antiquario. Sono molti i suoi scritti: I. *Lettera sulle torri antiche che si sono demolite a Aix, in Provenza, e sulle antichità che contenevano*, Aix, 1787, in 4.to, ornata di undici tavole; II *Dell' origine e della forma della berretta della libertà*, Parigi, anno IV (1796) in 8.vo, con cinque tavole: opera, in cui l'autore ha dimostrato che la berretta della libertà, della forma che le si dava, durante i disordini della rivoluzione francese, non era presso gli antichi un emblema della libertà, ma piuttosto un segno di schiavitù; III *Memoria sulla statua, detta il Gladiatore borghese* (inserita nelle *Memorie della classe di letteratura e belle arti dell' Istituto*, tom. IV); dissertazione, in cui ha creduto di poter sostenere che tale figura rappresenta uno *Sferista*, o *giocatore di pallone*; IV seconda memoria intitolata, sul *Gladiatore borghese* (stampata nella Decade filosofica, anno XII, secondo trimestre); V *Sul mosaico* (nel medesimo giornale, anno X, primo trimestre); VI *Memoria sopra un gruppo di marmo bianco, rappresentante due fanciulli, scoperto a Vienna, nel dipartimento dell' Isero* (nel medesimo giornale, anno X, terzo trimestre); VII *Elogio funebre del generale Dugommier*, Aix, anno III (1795), in 4.to; VIII *Discorso sulla necessità di coltivare le arti d' imitazione*, Versailles, anno VIII (1799), in 4.to, di sedici pagine; IX *Osservazioni critiche sopra un basso rilievo antico, conservato nel palazzo della comune d' Aix, e sopra alcuni mosaici scoperti presso i bagni di Sestio, della medesima città*, Marsiglia, 1800, in 8.vo, con cinque tavole. ec. ec. De' suoi dipinti Stefano Beisson ha intagliato (nella maniera nera), *L'Afflizione montata in groppa*; Porporati, la *Sacerdotessa compassionevole*; Valperga, la *Correzione conjugale*. Egli poi ha intagliato ad acqua forte il suo quadro rappresentante un *Parto* e parecchie altre sue composizioni. Si trovano nell'opera intitolata: *Descrizione delle scuole di chirurgia*, per Gondoin (in fogl. 1780), alcuni intagli del fresco del grande anfiteatro di essa scuola, ec. Gibelin non dev'essere collocato nè tra i valenti coloristi, nè tra i disegnatori corretti; ma si scoprono in tutte le sue composizioni invenzione, sentimento, estro, uno stile nobile e grazioso, pensieri elevati, interessanti, sempre felicemente appropriati a' suoi soggetti. Uno de' primi, ha fatto brillare nello stile l'aurora del buon gusto, di mezzo alla corruzione della scuola francese. Gli è dovuta una particolare obbligazione d'aver fatto rinascere in Francia l'arte del fresco e d'aver provato con felici esempj che tale genere di pittura può esservi usato ne' luoghi scoperti, mal grado l'umidità del clima. Questo artista è morto in Aix, ai 23 di dicembre 1814, in età di settantaquattro anni. Uno scrittore francese ha commesso un errore, cui non potremmo tacere, avendo attribuito ad un altro pittore, per nome *Gribelin*, le due composizioni della Sacerdotessa compassionevole e della Correzione conjugale, e dato ad esso Gribelin i prenomi d' Antonio Spirito. Gribelin, pittore ed intagliatore, nacque a Blois,

verso la metà del XVII secolo, e prese ad imitare Lebrun. Il suo prenome era *Simone*, ebbe un figlio. intagliatore anch' esso, di cui sembra che abbia portato lo stesso prenome ed il quale ha passato molta parte della sua vita, nell'Inghilterra. Questi due artisti nulla hanno che sia loro comune con Spirito Antonio Gibelin, posteriore di cinquant'anni all'ultimo di essi.

E—c. D—d.

GIBERT (Giovanni Pietro), uno de' più dotti canonisti di Francia, nacque in Aix, nel 1660, d'una buona famiglia dell'ordine de' magistrati. Suo padre era referendario nella cancelleria: il figlio si dedicò di buon'ora alla vita ecclesiastica, ricevendo la tonsura, ma non volle prendere gli ordini; la quale risoluzione non si può attribuire che alla sua profonda umiltà. Terminati gli studj, fu dottorato in diritto civile canonico. Il vescovo di Tolone (Chalucet) gli commise d' insegnare la teologia nel suo seminario; e, alcuni anni dopo, essendo ritornato in Aix, ad istanza de' suoi, Gibert insegnò la stessa scienza nel seminario di quella città. Andò a Parigi nel 1703; e quantunque il suo merito lo facesse ricercare con premura, egli si mostrò renitente a tutte le istanze che gli furono fatte, e visse sempre in ritiratezza, dividendo il tempo tra lo studio e gli esercizj di pietà, ai quali si applicava con pari esattezza ed edificazione. Non volle accettare nessuno degl' impieghi che gli furono proferti, e si mostrò sempre estremamente disinteressato. Distribuiva ogni settimana ai poveri le somme, che prelevava dal suo necessario. Questo rispettabile dotto morì d'apoplessia a Parigi, ai 2 di novembre 1736, in età di anni 76, e fu sepolto nella chiesa di s. Cosmo. Gibert, dice Bougerel, era conosciuto, stimato e rispettato da tutte le persone dabbene. Rispondeva a tutti quelli che lo consultavano sopra materie canoniche; e si ebbe ricorso alla sua dottrina in tutti i grandi affari avvenuti al tempo suo nella chiesa. Le sue opere sono: I *I doveri del cristiano contenuti nel Salmo* 118, Parigi, 1705, in 12; II *Caso di pratica concernente i Sacramenti in generale ed in particolare*, ivi, 1709, in 12; III *Doctrina canonum in corpore juris inclusorum circa consensum parentum requisitum ad matrimonium filiorum minorum, Disquisitio historica*, ivi, 1709. in 12; IV *Memorie concernenti la Scrittura sacra, la teologia scolastica e la storia della chiesa per servire alle conferenze degli ecclesiastici*, Lussemburgo, 1710, in 12; V *Istituzioni ecclesiastiche e beneficiali, secondo i principj del diritto comune e gli usi di Francia*, Parigi, 1720, in 4.to; 2.da edizione aumentata, ivi, 1736, 2 vol. in 4.to: tale opera è la migliore di Gibert; VI *Dissertazione sull'autorità del secondo ordine nel sinodo diocesano*, Rouen, 1722, in 4.to; VII *Usi della chiesa gallicana concernenti le censure e le irregolarità*, Parigi, 1724, in 4.to: vi sono alcuni esemplari con la data del 1750; VIII *Consultazioni canoniche sui sacramenti*, ivi, 1721, 12 vol. in 12; IX *Tradizione o Storia della Chiesa sul sacramento del matrimonio*, ivi, 1725, 3 vol. in 4.to; X *Corpus juris canonici per regulas naturali ordine digestas*, Ginevra, 1736; Lione, 1737, 3 vol. in fogl.: opera assai stimata (*V.* Espiard). L'autore aveva avuto il disegno di pubblicarla in francese e ne ha notificato la tessitura in essa lingua; XI *Conferenze dell' editto del* 1695 (sulla giurisdizione ecclesiastica) *con le ordinanze precedenti e posteriori sulla stessa materia*, Parigi, 1757, 2 vol. in 12. Ha pure corredato di *Note* il *Trattato dell' abuso* di Fevret e la *Pratica del diritto canonico* del p. Cabassut; ed ha lasciato

in manoscritto parecchie opere, di cui si troverà l'elenco nell'ultima edizione della *Biblioteca storica di Francia*. Si può consultare per maggiori particolarità: 1.° *Elogio di Gibert*, dell'abate Goujet, Parigi, 1736, in 4.to; 2.° *Lettera a Gibert, professore di rettorica nel collegio Mazarino, in cui si trova un compendio della vita di G. P. Gibert, suo cugino*, (del P. Bougerel), Parigi, 1737, in 12; 3.° Le *Memorie di Nicéron*, tomo XL; e per ultimo: 4.° Le *Memorie sugli uomini illustri di Provenza* (del p. Bougerel), Parigi, 1752, in 12.

W—s.

GIBERT (Baldassare), celebre professore dell'università di Parigi, cugino del precedente, nacque in Aix di Provenza, ai 17 di gennajo 1662 ed incominciò i suoi studj in patria. Nell'età di 12 anni suo padre l'inviò a Parigi, donde si condusse a Soissons per continuarvi le scuole d'umane lettere sotto i padri dell'Oratorio. Ritornato a Parigi, studiò rettorica e filosofia nel collegio d'Harcourt, abbracciò la condizione ecclesiastica, frequentò il corso di teologia in Sorbona, passò baccelliere in tale facoltà, ma restò chierico con semplice tonsura. Aveva soltanto ventidue anni, quando la città di Beauvais gli fece offrire la cattedra di filosofia del suo collegio; egli l'accettò e la tenne fino al 1688, epoca, in cui chiamato venne a Parigi per insegnarvi la rettorica nel collegio Mazarino. Tale cattedra era di fresca fondazione, ed egli ne fece l'apertura con un bel discorso latino. Sì fatto impiego fu quello di tutta la sua vita; ed ebbe il conforto di veder uscire dalla sua scuola un gran numero di sudditi riguardevoli, i quali bene meritarono della chiesa e dello stato. Era giusto che gli onori accademici diventassero la ricompensa di tanto sapere e zelo. L'università gli conferì cinque volte il rettorato; ed egli ebbe sovente occasione di sostenere in tale qualità i diritti di quel dotto corpo, sia impedendo la formazione di nuove università in città, che ne ambivano l'istituzione, sia con opporsi all'aggregazione dei gesuiti ad alcuni di tali corpi. Gli ultimi suoi anni furono turbati dagli affari del giansenismo. L'università aveva aderito all'appello dalla condanna delle cinque proposizioni di Giansenio. Quando si trattò di rivocare tale adesione, Gibert nella sua qualità di sindaco della facoltà delle arti vi si oppose e si attirò la disgrazia della corte. Andò a morire a Regaines, casa di campagna del vescovo d'Auxerre (Caylas), che vi accoglieva quelli del partito. La sua morte avvenne ai 28 di ottobre 1741. Aveva 79 anni e passati ne aveva da 60 nel carico dell'insegnare. Tra le opere, che ha lasciate, si citano: I. Molti *Discorsi latini*, detti in diverse occasioni, sia come professore, sia come rettore; e tra gli altri gli elogj funebri dei presidenti di Lamoignon e di Mesmes, il panegirico di Luigi XIV, recitato in Sorbona nel 1708, l'elogio del professore Pourchot, ec.; II *Trattato della vera eloquenza*, o *Confutazione dei paradossi sull'eloquenza, in cui è uscito l'autore della Conoscenza di sè stesso*. Don Lamy (della congregazione di S. Mauro), autore dell'opera confutata, vi aveva detto che la circolazione degli spiriti animali contribuiva all'eloquenza; ed il professore di filosofia, Pourchot, aveva adottato tale opinione. Gibert ha combattuto entrambi con calore. Il benedettino per sostenere la sua opinione pubblicò *La rettorica del collegio, tradotta dal suo apologista*. Pourchot dal canto suo tenne di dover rispondere a Gibert con uno scritto, intitolato: *Lettera d'un giurista*, al quale ne aggiunse in breve un'altra col titolo di *Difesa*

del sentimento d'un filosofo contro la censura d'un rettore. Gibert replicò con varie *Lettere*, le quali comparvero nel 1705, 1706, 1707. I giornali risonarono di tale lite letteraria, e degli atti di essa venne formata una *Raccolta*, che fu stampata più volte. Un prelato, monsig. Brulart di Sillery, vescovo di Soissons, non disdegnò di mischiarsi tra i combattenti e tenne le parti di Gibert in due lettere scritte a don Lamy ed alle quali il dotto benedettino rispose: altri critici furono discrepanti; III *Giudizio dei dotti sugli autori che hanno trattato della rettorica, con un Ristretto della dottrina di essi autori*, 3 vol. in 12, di cui il primo, che contiene gli autori greci e latini fino a Quintiliano, comparve nel 1713; il secondo, in cui si trova quanto è stato scritto di più curioso sull'eloquenza sacra e profana, da Quintiliano fino al XVII secolo, comparve nel 1714; ed il terzo, in cui l'autore parla dei maestri più famosi dei tempi moderni, nel 1719: tale opera è la migliore di Gibert; essa è di molto superiore a quella, che Baillet ha pubblicato con lo stesso titolo, ed è notabile soprattutto per la forza d'analisi e per riflessioni sane e giudiziose. Venne ristampata in Olanda sia in 4.to, sia in 12; e fa in tali edizioni il seguito o l'ottavo volume di Baillet (*V.* Baillet); IV *Lettere in risposta alle Osservazioni degli autori del Giornale dell'Aja*. Ragguagliando del primo volume dell'opera precedente, avevano unito tali osservazioni al transunto, che ne pubblicarono. Inserirono la *Risposta di Gibert* nel tomo VI del loro giornale, 2.da parte; V *Osservazioni sul Trattato degli studj di Rollin*, 1 vol. in 12: esse sono indiritte a Rollin medesimo. Il professore del collegio Mazarino vi combatte con troppo poca circospezione, ne sembra, i principj ed il metodo di quell'illustre maestro, suo collega; il qual metodo, egli dice » *pecca contro il buon gusto, il buon senso, la ragione, tende a corrompere il gusto de' giovani, a trarli in errori di grande conseguenza* ". Non tutti però sono dello stesso avviso di Gibert sul *Trattato degli Studj*, e se, secondo lui, *non vi si trova nè aggiustatezza, nè chiarezza, nè esattezza*, secondo un altro critico (1), supponendo Rollin » meno erudito e meno profondo che il professore del collegio Mazarino, è però più elegante, più pastoso più piccante, più istruttivo più didattico; ha l'arte d'insinuare ciò che insegna ". Ove fosse d'uopo assegnare a ciascuno la propria parte, si direbbe con l'abate Desfontaines che » se l'uno ha più sapere, l'altro ha più gusto "; e si desidererebbe che Gibert avesse lo spirito e lo stile di Rollin, o che questi avesse meditato quanto l'emulo suo, sull'arte, di cui entrambi si sono occupati. » Il buono e saggio Rollin rispose a Gibert con una lettera di 20 pagine soltanto, nella quale si lagna, con sensibilità, ma con ammirabile moderazione e con un' urbanità somma, del modo un po' aspro, con cui il suo collega lo censurava. Tale lodevole ed estrema condescendenza di Rollin non pose fine alla controversia. Gibert, secondo il suo solito, replicò; nè il fece altrimenti per raddolcire quanto la sua censura aveva di troppo pungente; VI *Rhetorica juxta Aristotelis doctrinam dialogis explanata*, Parigi, 1730, in 4.to, 80 pagine, per domande e risposte; stampata prima per uso degli scolari, pubblicata poi in francese con aumenti e con l'intitolazione di *Rettorica, o regole dell' eloquenza*, 1730, 1 vol. in 12, ristampato nel 1741: è un ristretto della rettorica d'Aristotele, di quella d'Ermogene

(1) L'autore dei *Tre secoli della Letteratura francese*.

e di quanto si trova di meglio nell'*Oratore* di Cicerone e nell'*Istituzione oratoria* di Quintiliano: è pieno di citazioni e d'osservazioni utili, e fatto con metodo ed erudizione; VII *Discorso sulla costituzione Unigenitus*, citata da Fontette, tomo I., sotto il N. 5665; VIII *Memoria concernente i principali de' piccioli collegi*, citato dallo stesso, tomo IV, sotto il N. 4480.

L—y.

GIBERT (Giuseppe Baldassare), dell'accademia reale delle iscrizioni e belle lettere, nacque in Aix, nel 1711, d'una famiglia riguardevole nella magistratura e che non mancava neppure di certa illustrazione letteraria. (*Vedi* i due articoli precedenti). Fu destinato al foro e successivamente addetto, in qualità di segretario, prima a de Plaintmont, poi a D'Ormesson, entrambi avvocati generali del parlamento di Parigi. Mal grado l'assiduità, con la quale adempiva tali laboriose funzioni, ebbe ancora zelo e tempo bastanti per acquistare cognizioni profonde e variate in differenti parti dell'antica letteratura. I primi frutti delle sue veglie comparvero sotto forma di Lettere in diversi giornali di quel tempo, tra gli altri nel *Giornale dei dotti* e nel *Mercurio*: essi furono favorevolmente accolti. Da tale lieto successo prese ardire di tentare lavori più ampli; ed indirizzò a Fréret una *Lettera sulla Storia antica*, nella quale non temè di combattere alcune opinioni di quel dotto. L'audacia del giovane atleta non fu vinta senza resistenza, nè soprattutto senza gloria. In breve l'accademia delle belle lettere lo giudicò degno di essere ammesso nel suo seno, ed egli vi fu ricevuto nel mese di febbrajo del 1746. Fu da quell'epoca in poi uno dei membri, che con più ardore ed attività lavorarono nella continuazione delle Memorie di essa compagnia. Quantunque fosse stato incaricato da Malesherbes de' particolari della libreria, ed indi venisse altresì fatto ispettore del *demanio* ed archivista della camera dei pari, tali uffizj, che richiedevano tutti assiduità molta ed estranei sembrano alla letteratura, non impedirono mai ch'esattamente adempiesse i suoi doveri d'accademico; e lungi dal sopraccaricare la sua memoria e dall'esaurire le sue forze, non servirono essi che per far brillare l'estensione delle sue cognizioni e gli espedienti del suo spirito. Le numerose *Dissertazioni*, cui inserì nella Raccolta dell'accademia, sono prova che quasi tutte le parti del vasto patrimonio dell'erudizione gli erano ugualmente famigliari. Sdegnando di correre le vie battute, si piaceva a schiudersene di nuove. L'autorità non gl'imponeva ed osava appellare dalle decisioni più accreditate. Forse tale spirito d'indipendenza, che gli avversarj suoi qualificavano spirito di sistema, l'indusse a mettersi di preferenza pei campi aspri di spine della cronologia antica, ed a scegliere per avversario l'uomo, che dominava in quel tempo nell'erudita letteratura. (*V.* Freret). I tentativi di Gibert non gli riuscirono tutti in ugual modo fortunati. Le sue *Osservazioni sopra l'anno degli antichi Persi*, sopra i *Regni di alcuni re di Babilonia e di Persia*, e sopra l'*Epoca dell'antica iscrizione di Tripoli*, distrutta non hanno la forza delle prove e degli argomenti del suo avversario, quantunque abbia in esse proposto obbiezioni sensate ed uscito sia in acute e giudiziose opinioni. Sembrava che tolto avesse deliberatamente a combattere Fréret su tutti i terreni, in cui poteva aggiungerlo. L'inseguì fino nel campo della geografia, e tentò di presentare *sopra le misure antiche* un sistema differente dall'opinione,

cui Fréret fatta avea prevalere. Ma forza è riconoscere che tale nuovo sistema, specioso per la sua regolarità, non si raccomanda in modo niuno per la solidità de' principj e l'esattezza delle ricerche. Ci sembra che Gibert non sia meglio riuscito nella sua ipotesi *intorno al nome di Merovingi, applicato alla prima razza dei re di Francia*, e pare che il vantaggio anche in tale contesa, in cui non fu almeno l'aggressore, rimanesse tuttavia al suo avversario. Nè crediamo che si approvino tutte le idee, che Gibert sviluppava in una memoria *sopra i primi abitatori della Grecia*, quistione oscura e difficile, cui Fréret, se non ha sciolta, discusse almeno con erudizione e sagacità infinita. La parte più solida e più stimabile de' lavori di Gibert è quella relativa alla cronologia, quantunque uopo sia diffidare sovente, siccome abbiamo già osservato, d'una certa sembianza di paradosso, cui dava alle sue idee, anche le meglio autorizzate. Le memorie sue principali in tale genere, oltre quelle cui citate abbiamo, sono: I. *Schiarimenti sopra differenti serie dei re dell' Egitto*; II *La Cronologia dei re di Giuda e d' Israele*; III *L' anno antico de' Giudei e la celebrazione della loro pasqua*; IV *Osservazioni sopra la cronaca di Paro*, le quali tendono ad attribuire a tale monumento più esattezza ed autorità di quella che generalmente convenuto sembra d' accordargli. Gibert speso aveva molto tempo e molte ricerche nello studio della storia nazionale francese. Per un lavoro di tale genere si additò meritevole de' suffragj dell' accademia; e le occupazioni, alle quali fu dappoi obbligato di attendere, come ispettore del *demanio* ed archivista della camera de' pari, giovarono anch' esse l' inclinazione sua per istudj di tanta importanza e nondimeno sì trascurati. Egli pubblicò nella raccolta dell' accademia, oltre le due Dissertazioni relative al nome di Merovingi, delle *Ricerche storiche sopra le corti ch' esercitavano la giustizia suprema dei re francesi, sotto la prima e la seconda razza, e nel principio della terza*: è uno scritto dei più curiosi e più istruttivi che usciti siano dalla penna d' esso dotto accademico. Nel corso de' suoi lavori scoperto aveva un grande numero di titoli relativi alla storia francese e di scritti importanti pel diritto pubblico del regno. Depositario e custode di quelle carte preziose, proponeva di pubblicarle con una Prefazione e con le Note necessarie all' intelligenza dei testi, ma la morte lo sorprese primachè avuto avesse il tempo di compiere sì fatto disegno; nè fu questa una delle minori perdite, cui fece la letteratura come avvenne la sua morte. Le qualità del cuore di Gibert erano di maggior pregio ancora che quelle del suo spirito. Una certa inugualità piccante di carattere dava al suo conversare molta vaghezza ed attrattiva. La sua società, secondo l'espressione dell'autore del suo Elogio, aveva le grazie di quei giardini moderni, di cui l'arte, ascosa sotto un' apparenza di bizzarria e di disordine, piace più ch' una trista regolarità ed una continuata uniformità. Un fatto, il quale far potrebbe stupire quei che non sanno quanta libertà conservino gli spiriti d' un ordine superiore, anche quando pajono assorti nelle più profonde meditazioni, è ch'esso dotto, applicato in tutta la sua vita ad occupazioni sì gravi ed a studj tanto serj, passava regolarmente le più delle sere nel teatro della commedia italiana, e che compose la più parte degli abbozzi delle opere, che in esso rappresentate vennero in quell' epoca. Morì d' una gotta risalita il dì 12 di novembre del 1771. L' elogio

suo, recitato da Lebeau, nella pubblica tornata dell' anno susseguente, è stampato nel tomo XXXVIII delle Memorie dell' accademia delle belle lettere. In essa Raccolta (vol. XIX a XXXV) esistono pure i varj lavori di Gibert e quei, che più raccomandano la sua memoria. Egli avea pubblicato primachè fosse membro di quella compagnia celebre, 1.mo Una *Dissertazione sopra la storia di Giuditta, nella quale è provato che tale storia non avvenne che dopo la schiavitù di Babilonia*, Parigi, 1739, in 12.—2.do. *Lettera a Fréret sopra la Storia antica*, 1741, in 12. —3.zo. *Lettera sopra la cronologia de' Babilonesi e degli Egiziani*, 1743, in 8.vo. — 4.to. *Memorie per servire alla storia delle Gallie e della Francia*, 1744, in 12: opera, di cui l'accademia gradì la dedicatoria. Fu essa argomento a diverse critiche e repliche, di cui Fontette fa la particolarizzata descrizione nella *Biblioteca storica della Francia*. —5.to. Memoria *sul passaggio del mar Rosso*, pubblicata fuori della Raccolta dell' accademia, Parigi, 1755, in 4.to. Uscì alla luce nel 1811 un *Manifesto ragionato* o *Saggio d'un nuovo sistema di quei tempi*: opera postuma di Gibert, pubblicata dal figlio suo, 1 vol. in 4.to di 340 pagine, con indici. Non è che un ristretto d' un lavoro immenso intorno alla cronologia sacra e profana, di cui Gibert si era principalmente occupato, e tale ristretto doveva, secondo le espressioni dell' editore, essere prefazione ed introduzione all' opera intera. Non sembra che sì fatto intraprendimento possa e debba venire continuato. Nè le idee dell' autore giunte erano al punto della maturità, nè tutte le basi cronologiche, le quali sono presentate nel prefato saggio, tanto solide occorrono quanto l'editore pretende, anzi il divario è grande. La compilazione altronde n' è talmente difettosa, che la lettura ne diviene inutile a forza di riuscire spiacevole. Si scorge come necessaria era la mano dell' autore per mettere in opra tanti materiali incoerenti; ed è uopo, per non disapprovare altamente una pubblicazione sì inavveduta, di ricordarsi le parole di Tacito: *Professione pietatis laudatus erit aut excusatus.* Preteso venne che Gibert avesse lavorato in un' edizione d'Erodoto e che lasciato avesse manosoritta una Traduzione compiuta d' esso Storico. Tale asserzione è erronea, quantunque sia stata sovente ripetuta da bibliografi stranieri (Adelung, *Supplimento al dizionario di Jaecher*; Ersch, *Francia letteraria*) sopra la fede del Necrologo del 1773 e di Formey (Francia letteraria). Ecco sopra che cosa è fondata. Una traduzione manoscritta d' Erodoto, dell' abate Bellanger, era stata consegnata a Gibert, perchè ne rivedesse il testo e ne dirigesse la stampa. Ma egli trovò quella traduzione sì difettosa che disperò di renderla degna del pubblico, a meno che interamente rifatta non l' avesse; passò dappoi nelle mani di Larcher, il quale ne fece il medesimo giudizio e deliberò di comporne una nuova. Nella prefazione, cui quest'ultimo pose in fronte della sua traduzione d' Erodoto, attinto abbiamo sì fatto schiarimento. E' probabile che Gibert lasciasse prontamente da canto l' intraprendimento cui aveva incominciato; o che sia stato distratto da altri lavori, o che, istrutto del disegno di Larcher, abbia voluto lasciare a lui il merito d'essa opera difficile. Il figlio di Gibert (pag. 3 del manifesto, cui citato abbiamo) attesta anch' egli come non conobbe mai se non che il primo libro d' essa traduzione ed i due primi fogli del secondo libro, e suppone che il lavoro di suo padre giunto non fosse più oltre: autorità, che perfettamente si accorda con

quella di Larcher. Ma un fatto, cui non dobbiamo trascurare, è che Gibert ha dato occasione, per una fortunata imprudenza, alla pubblicazione delle opere dell'immortale cancelliere d'Aguesseau. Onorato della stima di quel grande magistrato e colmo de' benefizj della sua famiglia, tenne che meglio non potesse giovare alla gloria del suo protettore ed in pari tempo mostrare la sua gratitudine che dando alla stampa alcuni de' discorsi, cui era stato in grado di conoscere e di raccorre. Era quella, dice Lebeau, una specie di ruberia cittadina: era stato necessario di nascondere la mano che fatto ne aveva godere il pubblico; e quel primo germe fece venire alla luce l'edizione generale delle opere di d'Aguesseau. In guisa tale la memoria di Gibert si associò e rimane unita a quella dell' illustre suo benefattore.

R. R.

GIBERT DES MOLIÈRES, figlio del precedente, al quale successe nella carica d'ispettore del *demanio*, fu per errore chiamato *Gilbert* nel *Monitore*, copiato in tale punto da tutti gli altri giornali. Eletto dal dipartimento della Senna membro del consiglio dei cinquecento nell'anno IV, cioè nell'istante medesimo, in cui messa venne in attività la costituzione dell' anno III, si occupò di finanze e parlò sovente sì a nome suo che come relatore di giunte intorno alle contribuzioni, alle monete, ai beni nazionali, ec. La severità, cui mostrava ne' suoi discorsi verso il direttorio, ed i suoi agenti, la confutazione cui fece d'un messaggio di quell'autorità, gli attirarono l'inimicizia del partito dominante: fu in conseguenza compreso nella legge del dì 18 fruttidoro anno V (1797) e condannato all'esilio oltremare. Fatto gli venne di sottrarsi per tre o quattro mesi alla fatale sentenza; arrestato però nel mese di dicembre del 1797, fu mandato a Rochefort e nel mese di marzo susseguente trasportato venne alla Guiana con altri dugento condannati. Ivi morì in giugno del 1799, in età di 52 anni.

B—n.

GIBERTI (GIOVANNI MATTEO), pio e dotto vescovo, nato in Palermo nel 1495, era figlio naturale di Franco Giberti, nobile genovese, generale delle galere del papa. Dati gli furono valenti maestri; ed egli approfittò sì bene delle loro lezioni che in età di dodici anni possedeva già perfettamente il greco ed il latino. Frequentò in seguito le più celebri scuole dell'Italia e fece progressi notabilissimi nella teologia, nella giurisprudenza e nelle matematiche. A molto ingegno univa un giudizio sano, una rara prudenza, modestia e costumi sì dolci, ch'era impossibile il vederlo senza interessarsi per esso subito e vivamente. Desiderato avrebbe di seppellire la sua vita nel ritiro; ma il padre suo, che aveva altre mire, poichè fatto l'ebbe fare ecclesiastico, l'obbligò a cercarsi un protettore. Lo trovò nel cardinale Giulio de Medici, il quale lo scelse per suo segretario, ed esso prelato essendo stato eletto papa col nome di Clemente VII, lo fece datario apostolico e gli lasciò l'amministrazione di tutti gli affari. Giberti si mostrò degno di tale favore pel suo sapere e con l' integrità sua. Intavolò negoziazioni con la Francia e l'Inghilterra onde ristabilire l'unità della Chiesa, e cercò di ricondurre la pace tra i principi cristiani: ma gli animi erano troppo agitati perchè riuscire gli potesse in bene tale nobile disegno. Come fu presa Roma dal contestabile di Borbone, uno fu degli ostaggi arrestati per sicurezza del riscatto del papa; ma il cardinale Pompeo Colonna, il quale stimava i suoi

talenti, lo fece uscire di prigione. Giberti era stato innalzato alla dignità di vescovo di Verona nel 1524; e siccome l'affezione sua alla Francia continuava a renderlo oggetto dell' odio di parecchi prelati, si ritirò nella sua diocesi ed interamente si applicò a fare in essa fiorire la disciplina ed i buoni costumi. Surrogò altri ecclesiastici agl'ignoranti, o a quelli che osservare si facevano per una vita scandalosa; pubblicò ordinanze per rendere al culto l'antico suo splendore; fece sparire tutte le frodi pie, abolì tutti gli usi, che un zelo poco illuminato introdotti avea nell uffizio divino, assicurò soccorsi agl' indigenti e lavoro ai poveri sani, ed ebbe cura che un' istruzione solida, data ai fanciulli di tutte le classi, prevenisse il ricadere in quelle credenze, che sono ugualmente opposte alla sana ragione ed alla religione. Non poteva non essere che la soppressione degli abusi gli formasse altrettanti nemici di tutti quei che ne approfittavano. La vita del santo vescovo fu minacciata, ed il papa, informato de' pericoli cui correva, gli scrisse di sua propria mano per indurlo a tornare a Roma; ma Giberti ricusò costantemente d'abbandonare la diocesi cui la Provvidenza affidata gli aveva; e riuscì finalmente a fare in essa regnare l'ordine e la tranquillità. Niuna delle dignità volle egli accettare, che offerte gli vennero da Paolo III, adducendo sempre per iscusa le cure, cui doveva al suo gregge. Nondimeno obbligato fu a cedere alle istanze del pontefice ed acconsentì ad assumere di nuovo l'uffizio di datario. Fu nel numero de' prelati incaricati di compilare le proposizioni, ch' essere dovevano sottoposte alla decisione del concilio di Trento, ed in altri modi importanti utile divenne alla Chiesa. Rientrato nella sua diocesi subito chè n' ebbe la permissione, formò in essa parecchi istituti per la congregazione de' Teatini, fondata da San Gaetano da Tiene, amico suo, e di cui fatto aveva approvare la regola dal papa. Istituì nell' interno del palazzo episcopale una stamperia per le pubblicazioni delle opere de' santi Padri greci; ed al fine d' assicurarsi della correzione del testo assegnò una pensione a parecchi dotti onde rivedessero le prove (1). Giberti era sempre stato studioso delle lettere. In gioventù formato aveva in Roma una accademia per l' incoraggiamento dello studio delle lingue antiche; e tale società, quantunque di breve durata, prodotto aveva frutti notabili. Le faccende importanti, che occupata tennero la più grande parte della vita d' esso prelato, poterono appena scemar il suo primo ardore, e gli uomini istrutti trovarono sempre in lui un protettore zelante. Sentendo appressarsi la sua fine fece un testamento, col quale costituiva i poveri eredi della maggiore parte de' suoi beni. Morì in Verona ai 30 di dicembre del 1543 e sepolto venne nella cattedrale. Il popolo accorse in folla alle sue esequie, le quali celebrate furono con pompa. L' orazione funebre venne recitata in italiano dal P. Angelo Castiglione ed in latino da Adamo Fumani (*Ved.* FUMANI), e quantunque gli oratori non avessero avuto che pochi istanti per prepararsi, la pittura delle qualità e delle virtù del prelato fece versare lagrime a tutti gli uditori. Una circostanza, che non deve

(1) Crediamo di recare piacere ai curiosi indicando qui le principali opere uscite dalla stamperia particolare di Giberti: I. *D. Joannis Chrysostomi interpretatio in omnes S. Pauli epistolas*, 1529, 4 vol. in fogl., edizione stimata tanto per la bellezza de' caratteri, che per la correzione del testo; II *Joannis Damasceni liber orthodoxae fidei*; *ejusdem liber de iis qui in fide dormierunt*, 1532, in fogl. picc., rarissimo; III *Oecumenii commentarii in Acta apostolorum*, 1532, in fogl.

essere omessa, è che S. Carlo Borromeo, andando a prendere possesso della sede di Milano, passò per Verona onde raccorre le istruzioni di Giberti dalla bocca medesima di que'che intese le avevano, e studiare i di lui regolamenti per introdurli nella sua diocesi. Pietro Francesco Pini pubblicò una vita di Giberti col seguente titolo: *Boni pastoris exemplum*: è dessa interessantissima, ma meno esatta che quella, cui Pietro e Girolamo Ballerini posero in fronte all'edizione delle *Opere* d'esso prelato, Verona, 1733, in 4.to. Tale Raccolta contiene gli ammirabili *Regolamenti*, cui pubblicati aveva per l'amministrazione della sua diocesi; *Istruzione sopra l'utilità delle case religiose*; Lettere; alcune Poesie; ed in ultimo le due Orazioni funebri, di cui abbiamo parlato, e l'opera di Pini. Giberti ebbe ad amici Bembo, Sadoleto, M. A. Flaminio, Giovanni della Casa, G. P. Valeriano e Vida, il quale lodò il suo talento per la poesia in un passo della sua *Arte poetica*: sì fatto passo non esiste in niuna edizione di essa opera, ma Tiraboschi l'inserì nella *Stor. della letter. ital.*, tomo VII, pagina 318.

W—s.

GIBIEUF (Guglielmo), dottore di Sorbona, prete dell'Oratorio, figlio del luogotenente civile di Bourges, studiò nell'università di Parigi e figurò con onore nelle scuole della Sorbona, in cui dopo la licenziatura ottenne la laurea di dottore. Inclinava da prima ad entrare fra i gesuiti, ma fatta avendo conoscenza con M. di Bérulle, si affezionò a lui ed entrò, nel 1612, nella congregazione dell'Oratorio, cui quell'illustre prelato aveva allor allora istituita. In tale occasione il famoso sindaco Riche cercò di sbigottire tutta la facoltà di teologia sopra la descrizione di parecchi suoi membri, i quali seguirono l'esempio del P. Gibieuf, ed intraprese di far decadere dai privilegj e dalle prerogative del dottorato tutti quei, ch'erano o fossero entrati in avvenire nella nuova congregazione. Ma il credito e la saviezza del fondatore calmarono sì fatta procella e resero inutili tutti gli sforzi di Richer. Il P. Gibieuf attese da prima con molto buon successo alla conversione degli eretici. M. di Bérulle se l'associò in seguito nel governamento della sua congregazione e lo fece suo vicario generale onde la reggesse nelle assenze, alle quali gli affari dello Stato e della Chiesa frequentemente l'obbligavano. Il zelo, col quale adempiè tale commissione, gli meritò la stima de'suoi confratelli, i quali gli avrebbero verisimilmente conferito il generalato dopo la morte del santo fondatore, se le circostanze de'tempi permesso avessero di convocarli regolarmente, onde dargli un successore. Gli successe nell'uffizio di superiore e di visitatore generale delle Carmelitane; e si acquistò, nell'esercizio di tale uffizio la fiducia di quelle, che scelto l'avevano onde invigilasse ai loro interessi e le conducesse nelle vie della salvezza. Il P. Bourgoing, terzo generale dell'Oratorio, lo fece ancora suo vicario generale, mentr'egli stava occupato nella visita delle case della sua congregazione. Verso la fine de'suoi giorni il P. Gibieuf rimase privo dell'uso della vista e morì nel seminario di S. Magloriο, di cui era stato primo superiore, nel dì 6 di giugno del 1650. Egli era, dice Dupin, » eminente in dottrina e in pietà ". Aveva il senno sodo, lo spirito vivace, la memoria felice, un'erudizione profonda. L'umiltà sua fatto gli avea rifiutare il vescovado di Nantes. Contava nel numero de'suoi amici il celebre Cartesio ed il P. Mersenne. Il primo, che seco viveva in continuato

commercio di lettere, l'aveva incaricato d'esaminare le sue *Meditazioni metafisiche*, ed a lui ed al P. Mersenne ceduta aveva la cura di farle approvare dalla facoltà di teologia di Parigi. Le sue opere sono: I. *De libertate Dei et creaturae*, in 4.to, Parigi, 1630; ristampata più volte dappoi. Tale trattato, in cui l'autore sostituito aveva il metodo de' santi Padri a quello degli scolastici, venne benissimo accolto dai migliori teologi. Era composto secondo i principj della scuola di S. Tommaso e dedicato al papa Urbano VIII. Sì fatto imponente patrocinio non rattenne i nemici d'essa scuola, i quali si querelarono a Roma, ma senza effetto. In Francia attaccato venne con somma violenza dal famoso Teofilo Raynaud, con molta amarezza dal P. Annat, e fu con forza difeso dal P. Camerario, confratello dell'autore; II *La vita e le grandezze della santissima Vergine*, ec., due volumi in 8.vo, Parigi, 1637: è libro scritto con molta unzione e solidità, e disvela grande zelo per la gloria di quella, che n'è il soggetto; III *Spiegazione sacra della maniera di vita perfetta, alla quale i cristiani sono chiamati*, ec., Parigi, 1653, in 12: è un'opera postuma, che il P. Gibieuf composta aveva negli ultimi anni della sua vita per l'istruzione delle Carmelitane, cui le sue infermità più non gli permettevano di andar ad istruire in persona. E' dessa un compendio di quanto v'ha di più perfetto nella vita raccolta, ed è principalmente destinata a premunire quelle, per le quali era stata scritta, contro la falsa spiritualità; IV Il P. Gibieuf lavorato aveva, unitamente col P. Bourgoing, nell'edizione delle *Opere del cardinale di Bérulle*, la quale fu pubblicata in fogl. a Parigi nel 1644.

T—D.

GIBRAT (Giovanni Battista), prete della Dottrina Cristiana, nato alle Cabanes, presso a Cordes, diocesi di Tarbes, nel 1722 (1), entrò da giovane nella prefata congregazione dedicata all' ammaestramento, ed in essa adoperò con molta applicazione a mettersi in grado d'adempiere sì fatta vocazione. Onde giungere a tale scopo studiò con solerzia tutte le parti delle letteratura e se le rese famigliari. Incaricato dai suoi superiori di professare le belle lettere ne' collegj della congregazione, ciò fece con lode per 12 anni. Affidata allora gli venne la direzione d'un seminario. Nel principio della rivoluzione fu eletto principale del collegio di Castelnaudari. L'assemblea costituente avendo decretata la costituzione civile del clero, Gibrat, quantunque l'universalità de' vescovi di Francia ricusata l'avesse, vi aderì, appoggiato forse all'esempio di parecchi suoi confratelli, ed accettò uffizj ecclesiastici, cui esercitò conformemente alle nuove leggi. Non gli fu lungo tempo contato come merito tale atto di sommessione, non più che ad un numero grande de' suoi imitatori: processato venne ed imprigionato del pari che i preti, ch'erano in quel tempo chiamati contumaci (*réfractaires*). Tornato in libertà, continuò a tenere le parti de' *costituzionali* fino alla sua morte, avvenuta a Castelnandari, in dicembre del 1803, in età di 76 anni in circa. Pubblicato aveva parecchie opere, fra le quali ve n'ha delle utili per la prima istruzione e per l'uso de' collegj. Si citano: I. Una *Geografia moderna*, di cui furono fatte sette edizioni; II Una *Geografia antica sacra e profana*, 1790, 4 vol. in 12: a nozioni sane sopra la geografia l'autore unì particolarità storiche, interessanti e curiose; III Un nuovo *Messale*

(1) Secondo l'autore de' *Secoli letterarj* Gibrat sarebbe nato in Gaillac, diocesi d'Albi, al 23 di novembre del 1727.

della diocesi di Tarbes; IV Un *Rituale d'Alet* V Un *Messale* ed un *Breviario* per la medesima diocesi; VI *Inni* per gli uffizj della Chiesa. Avendo i vescovi costituzionali, adunati in concilio a Parigi, decretata una festa *perpetua* in memoria del ristabilimento del culto, Gibrat fece per quella festa un uffizio, che uno scrittore assicura essere un modello in tale genere: capolavoro divenuto inutile, non essendo forse la festa perpetua stata mai celebrata.

L—y.

GIBSON (Edmondo), vescovo di Londra, nato, nel 1669, a Knip, nel Westmorland, ricevè la sua prima istruzióne in una scuola d'essa contea ed entrò in seguito come *servidore* nell' università d'Oxford, in cui attese particolarmente allo studio delle lingue del nord ed a quello delle antichità del suo paese. Parecchie opere cui pubblicò non avendo ancora che 24 anni, e le quali sono prova di molto ingegno ed erudizione, inspirarono un vivo interesse per lui all'arcivescovo Tennison, che lo scelse, alcuni anni dopo, per suo cappellano particolare. Gibson, fatto rettore di Lambeth ed arcidiacono di Surrey, e perciò divenuto membro della *convocazione*, s'impegnò in una controversia molto calda tra i membri delle due camere e sostenne con calore in una serie di opuscoli i diritti dell'arcivescovo come presidente della convocazione. Gli fu ciò occasione di studiare a fondo i diritti legali ed i doveri del clero inglese; e frutto di tale studio fu il libro intitolato *Codex juris ecclesiastici anglicani*, pubblicato nel 1713, in fogl.: è la più celebre delle sue opere. (*V.* Foster). L'arcivescovo Tennison essendo morto nel 1715 e promosso il dottore Wake, vescovo di Lincoln, all'arcivescovado di Cantorberi, conferito venne il vescovado di Lincoln al dottore Gibson, il quale fu trasferito nel 1720 a quello di Londra. Egli mostrò per la prosperità degli affari ecclesiastici della sua diocesi un' operosa sollecitudine, cui estese alla chiesa anglicana del le colonie. Il suo spirito di metodo e l'attitudine per l'amministrazione, cui univa alle altre sue qualità, gli fecero affidare quasi onninamente la direzione degli affari ecclesiastici specialmente quando l'arcivescovo Wake, per lo scadimento progressivo della sua salute, non potè più occuparsene. Il suo merito e le sue virtù inspirato avevano la più grande venerazione a sir Roberto Walpole; ed allorchè si rimproverava ad esso ministro che accordasse a Gibson l'autorità d'un papa, » E ch' fatto e- » gli è rispose, un degno papa ". L'attaccamento scrupoloso del vescovo ai privilegj del clero, che lo fece talvolta considerare come un nemico segreto del potere civile, fece sì che in seguito perdesse il favore del ministro. Si attirò altresì una specie di disgrazia dalla corte, disapprovando altamente quelle unioni licenziose, conosciute sotto il nome di *masch-rate*, cui il re amava e favoriva; però che Gibson era sommamente rigido intorno alla morale. Quantunque fosse zelantissimo del benchè menomo privilegio del clero anglicano, il suo carattere lo disponeva alla tolleranza delle sette religiose e l'alienava specialmente dallo spirito di persecuzione: era caritatevole e generoso. Il dottore Crown, che stato era una volta suo cappellano, lasciato avendogli un legato di 2,500 lire di sterlini, Gibson usò la delicatezza di ricercare i parenti del testatore, i quali languivano nell'indigenza, e tra essi ripartì la prefata somma. Questo virtuoso vescovo, rifinito dallo studio e dall'assiduità ai suoi doveri,

morì nel giorno 6 di settembre del 1748, in età di 79 anni. Ecco i titoli delle sue opere principali: I. Un' edizione del *Polemo-Middiana*, di Guglielmo Drummond, ed un'altra della *Cantilena rustica*, di Giacomo V, di Scozia, pubblicate in Oxford, 1691, in 4to, con note erudite e curiose; II La traduzione latina del *Chronicon saxonicum*, con l'originale anglo-sassone, e note, Oxford, 1692, in 4.to; III *Jul. Caesaris Portus Iccius illustratus*, Oxford, 1694, in 8.vo, fig.; IV La traduzione in inglese della *Britannia*, di Camden, Londra, 1695, in fogl., 1722 e 1772, con numerose aggiunte, 2 vol. in fogl.; V *Reliquiae spelmannianae* o *Opere postume di sir Enrico Spelman, relative alle leggi ed antichità d'Inghilterra*, Oxford, 1698, in fogl.; VI *Codex juris ecclesiastici anglicani*, ec., 1713, in fogl,; VII *Raccolta de' principali trattati contro il cattolicismo* (Popery) ec., posti in ordine e corredati di prefazioni, fatte da Gibson, 1738, 3 vol. in fogl.; VIII Tre *Lettere pastorali*, pubblicate nel 1728, in occasione degli scritti di Collins e di altri avversarj del cristianesimo. Tali lettere, attaccate da Tindal, tradotte vennero in francese.

X—s.

GIBSON (Riccardo), volgarmente chiamato il *Nano*, pittore inglese, nato verso il 1615, era al servigio d'una dama, in Mortlake, allorchè l'inclinazione aperta, che il traeva al disegno, persuase la sua padrona a metterlo in grado di coltivare tale arte, collocandolo presso ad un artista valente, chiamato de Clein, direttore della manifattura di arazzi in Mortlake. Il giovane si mostrò degno di tale favore. Divenne presto celebre per le sue pitture ad acquerello e più ancora per le copie, cui fece, con molta fedeltà, de' ritratti dipinti da sir Peter Lely. Non essendo alto che tre piedi e dieci pollici inglesi, sposò una donna della medesima sua statura, se si crede a Fenton, il quale dice d'avere veduto i loro ritratti uniti in un quadro, fatto da sir Peter Lely. Carlo I., dal quale esso nano era favorito e di cui era famigliare, onorò della sua presenza tale unione e mise egli stesso la mano della sposa in quella dello sposo. Waller compose un poemetto sul *Matrimonio de' nani*. Tale coppia tanto esigua produsse nondimeno nove figli, di cui cinque giunsero a maturità ed erano conformati siccome il comune degli uomini. Gibson fece più volte il ritratto d'Oliviero Cromwell, e fu maestro di disegno delle principesse Maria ed Anna, poscia regine d'Inghilterra. Morì in Londra nel 1690, in età di 75 anni; sua moglie a lui sopravvisse di 20 anni e morì nel 1709, di 89 anni. — Guglielmo Gibson, suo nipote, si acquistò pure riputazione come pittore, specialmente in ritratti. Sembra ch'egli godesse di non poco grande agiatezza, la quale il pose in grado di formare una delle più belle raccolte d'intagli e di disegni, ch'esistesse ai suoi tempi ed in cui si osservava la raccolta di sir Pietro Lely e molti altri lavori, cui fatti aveva comperare sul continente. Morì nel 1702 di 58 anni. — Edoardo Gibson, parente ed allievo di Guglielmo, pittore di ritratti dava molta speranza, ma egli morì in gioventù.

X—s.

GIBSON (Guglielmo), matematico inglese, nato nel 1729 in Boulton, presso ad Appleby nel Westmoreland, deve essere citato siccome esempio di quanto può l'ardore d'istruirsi unito ad una continua applicazione. Rimasto orfano e senza fortuna fino dall'infanzia, si mise a servire un affittajuolo ed acquistò tanta esperienza da essere in grado, in capo

possibile d' *intromettersi nel suo astro*, sono sue proprie espressioni: tale tentazione, poichè tormentato l'ebbe per quattro anni, l'abbandonò. Lo studio della giurisprudenza, al quale attese in seguito, pose freno all'immaginazione sua disordinata. Dopochè ebbe appresa la pratica a Spira, ammesso venne avvocato nella sua patria; e, se uopo è crederlo, esercitò in seguito tale professione con una voga che gli cattivò l'affetto dei più grandi personaggi della medesima città di Spira e lo mise in grado di trattarsi alla grande: ma tale stato tranquillo e felice fu di breve durata. Gichtel assunto avea la difesa d'una ricca vedova contro i suoi figliastri: questi, che dimoravano nella medesima di lei casa, presero molto in mala parte la cosa e gittarono giù Gichtel dalla scala: l'avrebbero anche scacciato dalla casa, se la vedova coperto non l'avesse della sua protezione; alla fine ella lo sposò. Egli aveva allora 26 anni. Il dispiacere d'avere annodato un legame indissolubile con una donna molto più attempata di lui, disordinò affatto il debole suo cervello. A quanto diceva, Iddio gli empiè lo spirito d'una melanconia sì profonda, che fatto insensibile a tutte le gioje mondane, cui la grande fortuna di sua moglie gli permetteva di gustare, non ricovrò il riposo se non che quando formata ebbe la risoluzione d'andare in America ad operare per la conversione de' pagani: in conseguenza partì per Zwoll, in Olanda, dove dimorava Breckling, altro visionario, col quale viveva in commercio di lettere. Voleva attingere nuovi lumi nei colloquj con esso, al fine d'essere meglio preparato per la sua missione. Da ch'ebbe sentito che un certo barone de Weiss, il quale non sognava che riforme religiose e conversioni degl' infedeli, era in Ratisbona, corse da lui per associarsi all'opera sua. Volle incominciare dal far approvare le sue idee di riforma dagli ecclesiastici d'essa città; ma fu male inspirato ne' suoi passi: asseriva che per occupare le cattedre di professore uopo era di riguardare non all'istruzione delle persone, ma all'illuminazione dello Spirito Santo. Lo scandalo, cui cagionava in Ratisbona, giunse a tale, che dopo averlo tenuto tre mesi in prigione ed averlo fatto passeggiare per le vie col giustiziere allato, per sentenza gli venuero confiscati i beni e ne fu per sempre bandito. Andò a cercar fortuna in Vienna, dove si spacciò per alchimista, professione ch' era allora in credito in quella città; indi ritornò in Olanda. Da riformatore e da maestro della pietra filosofale fu ridotto a non essere che cooperatore di Breckling. Pieni ambedue di vanità, non tardarono a disgustarsi. Nondimeno Gichtel, il quale in sostanza era buono, si riconciliò col suo maestro: assunse anche la sua difesa, quando il concistoro luterano d' Amsterdam l'ammonì; ma il fece con sì poca misura, che due volte fu messo in prigione, poi in berlina e nel mese di febbrajo del 1668 scacciato da Zwoll e da tutto l' Over-Yssel. L'espediente, a cui venne, fu di rifuggire in Amsterdam, asilo a quell' epoca di visionarj d'ogni specie. La Provvidenza sopravvenne in suo soccorso: un incognito gli diede del denaro, di cui aveva grande bisogno. Si associò altri vaneggiatori ed ebbe la seconda apparizione, la quale fu prova dello sconcerto totale della sua mente. Visse di elemosine, profetizzò, predicò, inveì contro il matrimonio e trovò uditori e settatori anche fra le genti istrutte. Ma la disunione si pose in quel gregge; alcuni de' suoi discepoli divennero suoi avversarj; l'accusarono che cercasse di soffocare l'amore pel lavoro e di spargere

la discordia nelle famiglie. La diserzione de' suoi uditori gli fece presto correre rischio di morire di fame; il che lo ridusse a sì grande disperazione che, di sua propria confessione, formò cinque volte il progetto di tagliarsi la gola: nondimeno non giunse a tanto: alcuni idioti che a lui rimasero fedeli, gli somministrarono di che sussistere. Visse ancora sedici anni in Amsterdam, povero, sconosciuto e dispregiato, e morì nel 1710. Due anni prima della sua morte perdè due unghie nel piede dritto, a cui subentrarono due lunghi artigli d'aquila, il che fu da lui considerato come un segno dello spirito che prendeva il suo volo. Gli scritti di Gichtel sono: I. *Dispaccio teosofico edificante*, 1700, tre parti in 8.vo, pubblicato da Goffreddo Arnold, suo discepolo. Uberfeld lo diede in luce in cinque parti con la data di Betulia, 1710, ed in ultimo nel 1722, in sei parti, col titolo di *Theosophia practica*, con la vita di Gichtel. Le due prime edizioni, non essendo in esse indicato nome d'autore, furono attribuite al barone di Weiss; II *Breve nozione e spiegazione dei tre principj e mondi nell'uomo*, di Giovanni Giorgio Grabern e Giovanni Giorgio Gichtel (Amsterdam), 1696, in 8.vo; terza edizione, ivi, 1736, un vol. in 8.vo, arricchita di belle figure colorite, le quali rappresentano in miniatura i tre principj e l'uomo interno. Il più fedele e più perseverante dei settatori di Gichtel fu Giovanni Guglielmo Uberfeld, antico mercatante di Francfort sul Meno. Dopo la morte del suo maestro, egli sostenne sì bene la setta, che non è per anco onninamente estinta, avendo ella preso sotto Uberfeld il nome di società de' Fratelli angelici, perchè i fratelli devono imitare la purità degli angeli, astenendosi da ogni commercio con l'altro sesso e da ogni lavoro: gli altri loro principj sono quei de' teosofi. Uberfeld morì nel 1731 in età di settantadue anni. La vita di Gichtel pubblicata venne da Reinbecx in tedesco, Berlino, 1732, e da Rantenberg: era questi uno de' suoi settatori.

E—s.

GIÈ (Pietro, visconte di *Rohan*, più noto sotto il nome di maresciallo di), nacque in Bretagna verso il mezzo del secolo XV. Era figlio di Luigi I. di Rohan e di Maria di Montauban, e discendeva in tale guisa da due delle più antiche e più potenti case del regno. Dopo la morte di suo padre, gli fu tutore Tanneguy du Chatel; e si crede che Tanneguy approfittasse dell'ascendente, cui aveva sopra l'animo suo per attrarlo alla corte di Francia. Nel 1470 il visconte di Rohan partì dalla Bretagna. Du Chatel gli andò incontro fino a Thouars con oltre 200 gentiluomini. Luigi XI fu presente al suo passaggio e gli fece lieta accoglienza. Egli era, dice Duclos, un giovane ambizioso, pieno di coraggio e le promesse del monarca terminarono di guadagnarlo. Fatto venne maresciallo nel 1475 e continuò a dare al re tante prove della sua fedeltà e divozione, che quel principe sospettoso gli accordò tutta la sua confidenza (1). Comandava in Fiandra nel 1479; e con ottocento uomini riprese tutte le piazze, di cui Massimiliano d'Austria si era per sorpresa impadronito. Nel 1482 assediò Aire con tale vigore, che parve essa città, nella quale egli avea pratiche, non si arrendesse che alla forza. Dopo la morte di Luigi XI continuò ad essere incaricato della difesa della Picardia, e riportò varj vantaggi sopra gli Austriaci, i quali niuno ne ottennero sopra i Francesi, tantochè Giè fu alla loro guida.

(1) Luigi XI scriveva al conte di Dammartin che de Rohan era uno de' più grandi del regno, cui più si compiaceva di avere guadagnati al suo servigio.

Accompagnò Carlo VIII alla conquista del regno di Napoli, e comandava la vanguardia nella battaglia di Fornovo (1495), in cui, dice Brantôme, » operò assai bene secondo » alcuni, e secondo altri no ". Gli venne apposto che tenuto avesse il suo corpo d'esercito in riscossa, senza staccarne per lo meno alcune truppe leggiere al fine di rinforzare i poveri combattenti. Finalmente, continua Brantôme, » tutto » andò bene; ed al maresciallo fat» to venne di riportare rinomanza » d'essere stato buon capitano e » per la guerra e per la pace ". Egli condusse soccorso a Luigi XII, allora duca d'Orléans, assediato in Novara, da cui fatto gli venne di liberarlo; e tale importante servigio gli meritò la benevolenza di quel principe, il quale lo fece capo del suo consiglio. Giè l'accompagnò in Italia nel 1499 ed intervenne al suo ingresso in Genova nel 1502. Qui termina la fortuna del maresciallo. Avuta egli avea la disgrazia di dispiacere alla regina (Anna di Bretagna), facendo arrestare de' battelli carichi di effetti preziosi, ch'ella mandava a Nantes; ed essa principessa non gli perdonò sì fatta offesa mai. Riuscì da prima a farlo allontanare dalla corte. Giè sopportò tale prima disgrazia con molta fermezza. Si ritirò nel palazzo, cui allor allora fatto aveva fabbricare a Ste.-Croix du Verger, nell'Angiò, dicendo » che sopravvenuta gli era la pioggia a tempo di mettersi sì opportunamente a coperto in quella bella casa ". Ma la regina non ve lo lasciò lungo tempo tranquillo. Suscitò ella contro di lui varie accuse ed ebbe credito bastante per farne commettere l'esame al parlamento di Tolosa, che tenuto era in quel tempo pel più severo del regno. Fatto gli venne il processo, e Brantôme lascia comprendere che sarebbe stato condannato a morte se la regina avesse voluto; ma, aggiunge, ella preferì di conservargli la vita, » al fine » che per la sua fortuna cambiata » da grande ed alta, in cui veduto » si era, in una miserabile bassa » condizione, vivesse in dolori e » tristezze ". Giè non fu adunque condannato per sentenza del dì 9 di febbrajo del 1504, che alla privazione dell'esercizio di qualunque pubblico uffizio per cinque anni; ma chiuso venne in pari tempo nel castello di Dreux, in cui ebbe molto a soffrire per parte del governatore. Finalmente, spirata che fu la pena, venne posto in libertà ed ebbe la permissione di ritornare a Parigi; ma non volle mai ricomparire in corte. Morì ai 22 d'aprile del 1513 e fu sepolto nella chiesa, cui fatta aveva costruire in Santa Croce. Si conservano nella biblioteca reale le Scritture del *processo criminale fatto a Pietro di Rohan, maresciallo de Giè*, in foglio. Il suo ritratto fu intagliato da Odieuvre, copiato da una miniatura tratta dal gabinetto del re.

W—s.

GIEDDE (Ovo), ammiraglio e navigatore danese, nacque in Tomerup nella Scania l'anno 1594. Avendo studiato in Wittemberg, Lipsia e Jena, ritornò per alcun tempo in Danimarca e si mise in seguito agli stipendj d'Olanda. Nel 1616 il re di Danimarca, Cristiano IV, l'impiegò in una negoziazione presso alla corte d'Olstein-Gottorp. Il medesimo principe fondò in tale tempo a Copenaghen una compagnia delle Indie orientali e cercò tutti i mezzi di farla fiorire. Un Olandese, chiamato *Boschower*, il quale da semplice fattore era divenuto ministro dell'imperatore di Candy, nell'isola di Ceylan, e viaggiava in Europa per cercare alleati al suo signore, offerse al re di Danimarca di procurargli un trattato vantaggioso e degli stabilimenti nel paese

dell'imperatore. Cristiano di concerto con la compagnia fece che vi si spedissero de' vascelli mercantili, scortati da parecchi vascelli da guerra, di cui Giedde ebbe il comando, col titolo d'ammiraglio. Dopo ventidue mesi d'una penosa navigazione arrivarono a Ceylan, dove presto si dissiparono tutte le speranze. I Portoghesi dominavano nell'isola. Boschower morì e l'imperatore di Candy disconfessò il trattato. L'ammiraglio Giedde, prevedendo che i suoi sforzi sarebbero riusciti inutili, partì dall'isola ed andò a negoziare sulla costa di Coromandel, dove gli toccarono molti sinistri. Ottenne per altro in ultimo dal rajah di Tanjaour la città ed il porto di Tranquebar, in cui fece erigere il forte Dansburg, possessione che rimase dappoi alla Danimarca, ed efficacemente contribuì alla prosperità della compagnia delle Indie. Giedde, ritornato nel 1622, approdò a Karmsund in Norvegia nel mese di febbrajo. Ottenne luminose ricompense: essendo stata scoperta nel 1623 la miniera d'argento in Konsberg, ne venne a lui affidata l'ispezione; nel 1645 fu eletto senatore ed ammiraglio del regno. Come ebbe principio la guerra nel 1657 tra la Danimarca e la Svezia, venne impiegato nelle negoziazioni con altri due senatori; la provincia di Scania essendo stata ceduta agli Svedesi, passò in essa per regolarvi i suoi domestici affari. Ma la pace fu di poca durata; ed essendo ricominciate le ostilità, Giedde venne ritenuto come prigioniere di stato. Non ricovrò la libertà che nel 1660, ed essendosi recato a Copenaghen, vi morì verso la fine dell'anno medesimo. Egli scrisse: *Relazione di tutto ciò che avvenne nella spedizione all'India, dal dì 24 di novembre 1618 fino ai 4 di marzo del 1622*, inserita nella raccolta in tedesco di G. H. Schlegel intorno alla *Storia di Danimarca*, Copenaghen, 1772, to. 1., 2.da part.; — in oltre *Negoziazioni con l'imperatore di Candy ed il rajah di Tanjaour*, inserite nella medesima raccolta, tomo I, 3.za parte, 1773. Giano Matteo Gottorp pubblicò nel 1622 a Copenaghen, in danese, un' *Ode sopra il viaggio di Giedde nelle Indie orientali.*

C—AU.

GIÉLÉE (JACQUEMARS), antico poeta francese, nato a Lilla in Fiandra del secolo XIII, è autore d'un romanzo satirico in versi, intitolato:

C'est de renart le nouvel
Qui le bien set dire le doit,
S'il ne le dit pour lui le doit (1).

Giélée suppone che, essendosi addormentato in primavera in un luogo campestre e delizioso, ebbe un sogno, nel quale tutti gli animali, avendo alla loro guida il leone, gli si presentarono dinanzi e si misero a sonare, danzare, cantare e mostrare, ciascuno alla propria maniera, il suo valore, la sua destrezza e buona grazia. Tale sogno dura due anni, e Giélée impiega una parte del suo prologo a provare come ha potuto benissimo dormire tale periodo di tempo senza soffrire la fame, nè le incommodità delle stagioni; però che, siccome venne osservato, dormiva all'aria aperta. Sotto il velo di sì fatta allegoria e supponendo negli animali il carattere e le abitudini degli uomini del suo secolo, fa la satira più amara de' loro costumi ed in particolare di quei degli ecclesiastici. Esistono nella biblioteca del re parecchi manoscritti della prefata opera curiosa, di cui il testo non venne mai pubblicato e di cui sembra che sia un'imitazione d'un' opera più antica (*Ved.* ALKMAR). Ve n'ha una traduzione

(1) Il *dol* o il danno.

in prosa, che attribuita viene a Giovanni Tenessax, scrittore, di cui il nome si vede appiè della prefazione ed il quale viveva nel secolo XV, ma sì poco noto altronde che sfuggì alle ricerche dei due più antichi bibliotecarj francesi, Lacroix du Maine e Duverdier. La prefata traduzione stampata venne più volte con titoli alquanto differenti. L'edizione, cui Prospero Marchand cita siccome prima, è intitolata: *Il libro di maestro Regnard e di donna Hersan sua moglie, libro piacevole e faceto, contenente molti propositi e passi ingegnosi per mostrare le condizioni ed i costumi di parecchi stati ed uffizj*, Parigi, Fil. Lenoir, in 4.to, got. (1). *Maestro Regnard e donna Hersant, trattato utile a tutte le persone, contenente le cautele e finezze, cui faceva il detto maestro Regnard, con parecchi belli esempj presi dalle cautele di maestro Regnard*, Parigi, 1516; Lione, 1528, in 4.to. *Il dottore di malizia, maestro Regnard, dimostrante le astuzie e cautele cui usa verso le persone*, Rouen, 1550 in 18; Parigi, 1551, della medesima forma. L'opera di Giélée tradotta venne o almeno imitata in tedesco, in fiammingo ed in inglese. Si può consultare per più particolarità il *Dizionario storico* di Prospero Marchand, alla voce Giélée.

W—s.

GIERA (L'abate Domenico), ex-gesuita italiano ed astronomo esercitatissimo, morto a Genova in marzo del 1813, vi era nato, nel 1749, d'una famiglia ragguardevole nel commercio. Andò, fino da quando era giovane, a Milano, dove insegnò per lungo tempo nel famoso collegio di Brera l'astronomia, l'ottica e la meccanica. La fama, cui acquistò in tali diversi insegnamenti, si diffuse per tutta l'Italia. Il celebre osservatore della prefata città, situato nel medesimo collegio, ebbe in Giera uno de' suoi fondatori, siccome si può vedere nell' effemeridi di Brera pel 1776, in cui v' ha un ragguaglio scritto dall' ex-gesuita, abate Lagrange *sul nascimento d'esso Osservatorio*, e nei *Commentarii di vita* dell' astronomo Francesco Reggio, che contengono le altre effemeridi di Brera, pel 1806. Reggio era stato allievo di Giera, il quale aveva primo insegnato agli artisti milanesi a fare telescopj, sfere, pendoli e le altre macchine, di cui provveduto venne in origine quell Osservatorio. Giera ne inventò anch egli di bellissime e di molto ingegnose. Ritornò in seguito a' Genova, dove per oltre quarant'anni visse in una specie di ritiro religioso, senza frequentare le genti del mondo.

G—n.

GIEREMEI, famiglia nobile di Bologna, potente nel secolo XIII. I Gieremei furono dal principio del secolo XIII in poi capi della fazione guelfa in Bologna, mentre i Lambertazzi erano alla guida de' ghibellini. La loro rivalità prese un carattere più feroce nel 1274 dopo la morte d' Imeldo Lambertazzi. I Gieremei diedero una battaglia sanguinosa ai Lambertazzi nella città stessa, li costrinsero ad uscirne con parecchie migliaia de' loro partigiani, gl'inseguirono nelle città della Romagna che tennero le loro parti, ed accesero in tutta quella provincia una guerra generale, che lungo tempo si prolungò e fece spargere molto sangue: ella terminò finalmente ne' primi anni del secolo susseguente, allorchè le prefate due famiglie, ugualmente indebolite, soppiantate vennero da nuove fazioni.

S. S—i.

GIERIG (Teofilo Erdmann),

(1) Tale edizione è senza data, ma per errore alcuni bibliografi conghietturarono che fosse stata pubblicata nel 1487, poichè Filippo Lenoir, di cui il nome si vede in fine, non cominciò a stampare che nel 1512.

filologo, nacque in Wehrau, nell' Alta Lusazia, ai 15 di gennajo del 1755. Studiò a Lipsia e fu nel 1778 chiamato all' uffizio di rettore in Lennep, nel ducato di Berg. Passò in seguito, come professore di teologia e ginnasiarca, in Dortmund. Dal 1805 in poi esercitò nel liceo di Fulda gli uffizj di professore e di rettore, ed ivi morì nel giorno 4 di dicembre del 1814. Pubblicò, in tedesco, un numero non poco grande di opere stimate e condusse le edizioni di alcuni autori classici per uso delle scuole. Citeremo i seguenti suoi scritti: I. *Plutarchi instituta et excerpta apophthegmata laconica; recensuit, animadversionibus illustravit, indiceque verborum graecorum instruxit*, Lipsia, 1779; in 8.vo; II *De virtutibus epistolae Iacobi catholicae*, Duisburg, 1782, in 8.vo; III *P. Ovidii Nasonis Metamorphoses ex recensione Burmanni, varietate lectionis et notis perpetuis illustravit*, Lipsia, 1784 1787, 2 vol. in 8 vo grande: pubblicato avea lo *Specimen* d' essa edizione, a Duisburg, nel 1779, in 4.to; IV *Manuale cosmologico per la gioventù*, Lipsia, 1787, in 8.vo; V *Praecepta nonnulla et exempla bene dicendi, ex probatissimis latinitatis auctoribus excerpsit notisque instruxit*, Lipsia, 1792, in 8.vo grande; VI *Spiegazione genealogica di tutti i significati della parola* spirito *nelle lingue originali dell'antico e del nuovo Testamento, in quattro sezioni*, Dortmund, 1792-1795, in 4.to; VII *C. Plinii Secundi panegyricus Trajano dictus; recensuit notisque illustravit*, Lipsia, 1796, in 8.vo grande; VIII *Vita, carattere morale e merito letterario di Plinio il giovane*, Dortmund, 1798, in 8.vo grande; IX *C. Plinii Caecilii Secundi epistolarum libri decem; recensuit notisque illustravit*, ec., *pars I et II*, Amsterdam e Lipsia, 1806, in 8.vo. Tale edizione fa parte della raccolta degli autori classici, che si stanno pubblicando in Lipsia. Gierig fu altresì uno de' principali compilatori del giornale tedesco, pubblicato a Dortmund col titolo d' *Indicatore westfalico*.

B—H—D.

GIESE (Teofilo Cristiano), pastore luterano e scrittore sassone, nacque in novembre del 1721, a Crossen nella Bassa Slesia: fu pastore luterano in Kesselsdorff, dal 1755 suddiacono e dal 1760 in poi arcidiacono nella cattedrale di Görlitz: morì ai 28 di dicembre del 1788. Pubblicò de' sermoni e parecchie notizie biografiche e bibliografiche. Fra le sue produzioni letterarie si distinguono: I. *Ragguaglio storico intorno alla biblioteca della cattedrale di Görlitz*, Görlitz, 1765, in 4.to; II *Ragguaglio storico della prima edizione tedesca della Bibbia pubblicata, nel 1462, da Fust e Scoiffer, in Magonza*, ivi, 1765, in 8.; III *Ragguaglio di alcune edizioni della Bibbia, pubblicate a Worms nel 1529, ed a Strasburgo nel 1530-1538*; ivi, 1768, in 4.to; IV *Memorie per servire alla storia ecclesiastica e letteraria dell'Alta Lusazia, in due parti*, Lipsia e Bautzen, 1772-1775, in 8.vo. Egli scrisse altresì la vita di *Lutero*, di *L. F. F. Lehr*, di *G. W. Gehler*, di *Martino Moller*, di *G. G. Kramsche* e di altri ministri protestanti.

B—H—D.

GIESECKE (Paolo Teodorico). *V.* Giseke.

GIESECKE (Nicola Teodorico), teologo protestante e poeta tedesco stimato. Il suo vero nome è *Köszeghj*, il quale per la pronunzia tedesca, trasformato venne in *Giesecke*. Nacque, nel 1724, in Nemes-Csova, nel contado d' Eisenburg in Ungheria, ma ricevè la sua prima educazione in Amburgo, dove sua madre fermato aveva domicilio dopo la morte del suo sposo. Giesecke studiò in seguito la

teologia nell'università di Lipsia e negli ozj suoi si applicò alle scienze ed alle belle lettere. Nel 1748 partì dall'università per assumere in Annover e poscia a Brunswich l'educazione di parecchi giovani gentiluomini: in quest'ultima città il dotto abate Jerusalem gli affidò quella di suo figlio, conosciuto per le grandi speranze, che diede come letterato, e per la tragica sua fine (*V.* JERUSALEM). Giesecke fu fatto nel 1753 pastore a Trautenstein presso Blanckenburg, indi predicatore di corte a Quedlinburg; e nel 1760 soprantendente ed assessore del concistoro. La morte pose termine alla sua laboriosa corsa ai 23 di febbrajo 1765. Giesecke non può essere precisamente posto nel numero di que' letterati, che hanno operato una grande rivoluzione nella lingua e nella letteratura germanica, siccome Klopstock, Ramler, Wieland e Schiller, come poeti, e Lessing, Abbt e Goethe, come prosatori: ma la pieghevolezza del talento particolare che aveva per appropriarsi, mercè l'imitazione, i tesori della letteratura straniera, ha secondato gli sforzi de' suoi contemporanei Cramer, Gellert, Schlegel, Rabner ed altri, i quali hanno incominciata tale riforma letteraria. Durante la vita di questo poeta, pubblicato non venne di cose sue che una *Raccolta di sermoni*, Rostock, 1760, in 8.vo, e parecchie poesie e prose in una Raccolta periodica, stampata a Brema col titolo di *Bremische Beitraege*. C. C. Gaertner ha pubblicato dopo la morte di Giesecke un' edizione delle sue opere, col titolo: *Opere poetiche*, Brunswick, 1767, in 8.vo precedute da una vita dell'autore. Per la scelta delle immagini e delle espressioni le sue poesie morali e liriche si avvicinano molto alla poesia orientale; per altro in mezzo alla grande profusione di parole, di pensieri e d' immagini occorre altresì qualche passo sublime. L'apologo è il genere, in cui conserva un carattere d'originalità. Sembra che le sue poesie a Dafne gli siano state dettate dall'amore. Giesecke è pure autore d'un poema intitolato: *La Felicità dell' amore*, in tre canti, Brunswich, 1769, in 8.vo, e di *Sermoni* (di cui il primo volume è stato pubblicato da G. A. Schlegel), Flensburg e Lipsia, 1780, in 8.vo.

B—H—D

GIEVHARI. *V.* DJEVHÉRY.

GIFFEN (UBERTO VAN), in latino GIFANIO, celebre giureconsulto e filologo, nacque, nel 1534, a Buren, piccola città dell'antico ducato di Gheldria. Incominciò lo studio del diritto a Lovanio; andò a continuarlo a Parigi e lo terminò in Orléans, dove si condusse verso il 1556 e dove fu dottorato in legge, l'anno susseguente. La splendida riputazione, di cui godeva allora l'università di quella città, vi attirava studenti di tutte le nazioni dell'Europa. Con la mira di rendersi utile a' suoi compatriotti, Giffen vi fondò una biblioteca *ad uso della nazione germanica*, cioè ad uso dei Tedeschi e dei Fiamminghi: istituto, che poi formò sempre una sezione distinta dalla Biblioteca pubblica d'Orléans (1). Giffen, come ebbe visitato l'Italia al seguito dell'ambasciatore di Francia a Venezia, andò a fermare stanza a Strasburgo, dove professò pubblicamente la filosofia ed il diritto civile: in

(1) Furono pubblicati due cataloghi di tale biblioteca privata; l'uno da Emmich Neeleroord, 1664, in 4.to; l'altro da Gisberto Edingh, Orléans, 1678, in 8.vo, di X e 176 pagine. Vi è un supplemento di 20 pagine pubblicato nel 1682. La nazione germanica formava la seconda delle quattro nazioni, di cui si componeva un tempo l'università di Orléans; essa godeva privilegj assai estesi, tra gli altri quello di portar armi, di non poter essere molestata in materie di religione, ec. Si può vedere il testo di tali privilegj con particolarità curiose nel' *Ulysses Belgico-Gallicus*. (*V.* GOBLINITZ).

quest'ultima parte principalmente dell'istruzione, non che per gli esercizj, ai quali presiedeva, si fece sommo onore. Nel 1577 passò all'università d'Altorf, poi a quella d'Ingolstadt, dove il duca di Baviera gli conferì una cattedra di diritto civile, a condizione che rinunciasse alla religione riformata. La sua riputazione, cui quindici anni di professorato a Ingolstadt avevano ancora di molto accresciuto, gli meritò il favore dell'imperatore Rodolfo II, il quale lo attirò alla sua corte e lo creò consigliere e referendario dell'impero. Giffen ha goduto per alcuni anni di tali due dignità, e morì a Praga ai 26 di luglio 1604, in età assai avanzata, lasciando una sostanza considerabile, cui aveva, dicesi, aumentata mediante un'eccessiva economia. Giffen non era solo conoscitore profondo del diritto civile e del diritto canonico; le opere, che ha pubblicate sopra altre materie, provano che si era egualmente occupato delle belle lettere, della politica e delle antichità greche e romane: ma si può rimproverargli una erudizione sovente male ordinata e più sovente ancora la mancanza assoluta di critica. Nondimeno merita di tenere tra giureconsulti un grado abbastanza cospicuo, senza per altro che si debba confermargli il titolo di *Cujacio della Germania* e di *Principe dei giureconsulti tedeschi*, cui Strauchio e Morhofio gli danno con troppa liberalità. Le principali opere di Giffen sono: I. Un'edizione di Lucrezio, *De rerum natura*, Anversa, Plantin, 1566, in 12, con dotte annotazioni: tal'edizione, fatta con molta diligenza e collazionata sopra otto manoscritti, è in oltre corredata di parecchi scritti molto interessanti, siccome un ristretto della filosofia d'Epicuro, estratto da Diogene Laerzio e da Cicerone, e la descrizione di Tucidide della peste d'Atene, imitata da Lucrezio; è sopra ogni cosa notabile la parte intitolata: *Conlectanea ad antiquitatis notitiam*, indice estremamente particolarizzato e che può passare per un modello nel suo genere. Dionigi Lambin, il quale nel 1563 aveva pubblicato un' edizione di Lucrezio, Parigi, in 4.to accusò Giffen di plagio e lo assalì con un' asprezza, che soverchiava ogni misura nella terza edizione del suo Lucrezio, pubblicata nel 1570. Giffen gli rispose con non minore acerbità e provò che Lambin aveva in vece meritato il rimprovero, che gli faceva. Comunque sia, l'edizione di Giffen, mal grado le critiche di Creech e di Tannegui Lefèvre, è ancora presentemente ricercata e merita di esserlo a giudizio di Fabricio e di Harles. Venne spesso ristampata, specialmente a Leida, 1611, in 16. Giffen annunziava pure un Commentario, che non è mai comparso; II Un'edizione d'Omero, greco e latino, con note, Strasburgo, 1572, 2 vol. in 18.vo; III *De imperatore Iustiniano commentarius, cui subjicitur index historicus rerum romanarum et disputatio de actionibus empti et venditi*, Ingolstadt, 1591, in 4.to: opera, cui la vita di Giustiniano per Ludwig e soprattutto quella che Invernizzi ha pubblicato a Roma, 1783 in 8.vo, fanno obliare (*Ved.* Giustiniano). Vi è una ristampa di tale comentario, corredata dell'Elogio di Giustiniano, per Guinet, Norimberga, 1660, in 12; IV Note non poco stimate pel *Corpus juris civilis* dell'edizione d'Ingolstadt, 1594, in fogl., ed in 4.to; V *Commentarius ad Institutiones*, Ingolstadt, 1596, in 4.to; e Strasburgo, 1606 e 1630, in 4.to: opera eccellente e che non dev'essere confusa con la copia innumerevole dei comentarj sulle Istituzioni; VI *Antinomiarum juris civilis e praelectionibus desumptarum, libri IV*, Francforte, 1605 e 1606,

in 4.to. E' noto che si chiamava *antinomia* l'opposizione reale o apparente, che s'incontra talvolta nelle leggi romane: accade più di frequente che tale opposizione non abbia altra base che una miserabile arguzia, facile da distruggere; quindi i giureconsulti, che si sono occupati di raccorre e risolvere tali pretese difficoltà (*V.* COCCEJI MENCKEN, G. A. STRUVIO, ec.), non sono pieni la più parte che di questioni vane e di scolastiche sottigliezze. Giffen non può sfuggire a tale rimprovero; ma almeno ha pressochè sempre il merito d'esser chiaro nelle difficoltà che muove, e nelle soluzioni che pronunzia; VII *Lecturae altorphinae in aliquot titulos Digestorum et Codicis*, Francforte, 1605, in 4.to: è la più stimata delle opere di Giffen; VIII *Antimoniae juris feudalis; accedit tractatus feudalis*, Francforte, 1606, in 4.to: del medesimo genere, che quella del Num. VI, ma meno completa e meno ricercata, XI *Oeconomia juris, seu dispositio methodica librorum ac titulorum totius juris civilis*, Francfort, 1626, in 4.to, opera sovente consultata; X *De diversis regulis juris*, Strasburgo, 1607, in 8.vo; XI Un'edizione della Politica d'Aristotile, Strashurgo, 1608, in 8.vo; e con una prefazione assai curiosa di Conringio (Ermanno) ed un'introduzione alla Politica d'Aristotele, Helmstadt, 1637, in 12, e 1656, in 4.to; XII *Commentarii in decem libros Ethicorum Aristotelis*, Francfort, 1608, in 8.vo: comentario voluminoso e dimenticato, ma che non è senza merito; XIII *Explanatio difficiliorum et celebriorum quaestionum in octo lib. Codicis occurrentium*, Basilea, 1605, in 4 to; XIV Un numero grande di Tesi, di Dissertazioni più o meno estese sopra materie di diritto, siccome quelle *De pactis, De sponsalibus, De ordine judiciorum*, ec., stampate a Strabnrgo, in Altorf, a Ingolstadt ed a Francfort, e di cui si può vedere il catalogo di Will, in Nopitsch ed in Zeidler, *Vitae professorum juris altorphinorum*, Nuremberg, 1777-83, 3 vol. in 4.to (tom. I, p. 37-62; tom. III, p. 130-144). Tutte le opere comprese dopo il Num. VI sono postume; ma oltre ad esse Giffen aveva ancora lasciato in manoscritto un rilevante numero di altre, di cui si trova il ragguaglio nelle *Amoenitates litterariae* di Schelhorn, tom. XII, p. 587-591.

P—n—t.

GIGAS (GIROLAMO), giureconsulto, nato verso la fine del XV secolo, a Fossombrone, nel ducato di Urbino, studiò nell' università di Padova, dov'ebbe tra gli altri professori Antonio Burgos, che mostrò sempre molto affetto per lui. Egli accompagnò Burgos a Bologna, dove cinse la laurea, secondo alcuni; ma altri affermano che era stato dottorato primachè partisse da Padova. Lo seguì poscia a Salerno ed a Roma, nella quale città per raccomandazione dell' antico suo padrone, il papa Clemente VII, lo creò referendario apostolico. Si può dire che per prodigio scampasse al sacco di Roma nel 1527 e gli riuscisse di sottrarne il suo danaro all'avidità dei soldati. Si ritirò prima in Ancona e poco tempo dopo a Venezia, dove esercitò la professione d'avvocato con molto grido. Vi morì nel 1560, in età avanzata. La più celebre di tutte le sue opere è il suo trattato *de pensionibus ecclesiasticis*, sovente ristampata nel XVI e XVII secolo. Ne pubblicò la continuazione col titolo: *Responsa familiaria in materia ecclesiasticarum pensionum*. Il soggetto vi è trattato profondamente e presentato in modo interessante. La migliore edizione è quella di Cologna, 1619, in 8.vo, nella quale venne inserito il suo trattato *de intruso* e ch'è arricchita d'una tavola delle materie

amplissima. Altre opere di Gigas sono queste: I. *De crimine laesae majestatis tractatus*, Lione, 1557; Spira, 1598, in 8.vo; e nei *Tractatus juris*, tomo XI; II *de residentia episcoporum*, Venezia, 1569, e nella stessa Raccolta, tomo XV; III *Consilia in pensionum materia et de interesse usurario*, Venezia, 1580 in fol.; IV *Note sulle decretali*. — Ermanno Gigas o Gygas, francescano fiammingo o tedesco d'origine, era in un convento del suo ordine in Francia, quando compilò col titolo di *Flores temporum* una cronaca, che si estende dalla creazione del mondo fino all'anno 1549. Gerardo Menschen l'ha pubblicata a Leida, 1743 e 1750, in 4.to, con una continuazione fino all'anno 1513, per Michele Eysenhart, prete di Weissenburg (*Erythropolitanus*), e vi ha unito un glossario ed una dotta prefazione. I *Flores temporum* del francescano Martin (*Martinus minorita*), continuati da Ermanno da Genova, dall'anno 1290 fino al 1346, ed inseriti nel tomo I. del *corpus historicum medii aevi* d'Eckhart, non sono che un compendio tronco della cronaca di Gigas: questi viene citato altresì talvolta sotto il nome d'*Hermannus minorita*.

W—s.

GIGAULT (*Ved.* Bellefont).

GIGGEI (Antonio), orientalista e dottore di teologia, diresse i suoi lavori verso lo studio delle lingue orientali. Com'ebbe imparato a Milano gli elementi della lingua persiana, andò in Toscana per istudiarvi l'arabo. Nel 1620 pubblicò la traduzione latina dei *Commentarii* di Salomone Esra e Levi ben Gerson *sui Proverbj* (*V.* Gerson). Dodici anni dopo diede in luce l'opera seguente: *Thesaurus linguae arabicae quem A. Giggeius ex monumentis Arabum manuscriptis et impressis bibliothecae Ambrosianae eruit, concinnavit et latini juris fecit...* Milano, 1632, 4 vol. in fogl. Tale opera fu fatta sotto gli auspizj del cardinale Federico Borromeo, il quale non aveva cessato d'onorare l'autore della sua protezione e de' suoi benefizj. Giggei aveva messo a contribuzione parecchi lessici originali per comporre il suo: aveva promesso nella sua prefazione di pubblicare separatamente la notizia degli autori, che aveva consultati; ma non risulta che abbia eseguito tale progetto. Il suo Dizionario fa epoca nella storia della letteratura orientale in Europa e non è stato oscurato che da quello, cui Golio pubblicò ventun anni dopo. Viene anzi consultato ancora qualche volta con frutto; poichè porge sovente interpretazioni omesse dai lessicografi, che l'hanno seguito. Giggei morì nel 1632, l'anno stesso, in cui comparve il suo *Thesaurus*. Quando la morte lo rapì, lavorava ad un'opera sulla lingua persiana, che doveva portare il titolo di *Gaza persica*. Si occupava altresì d'una *Grammatica caldaica*. F. Opicelli gli attribuisce ne' suoi *Monumenta bibl. Ambrosianae* alcuni *Commentarj* manoscritti sulla *Scrittura sacra*, tratti dai commentarj manoscritti o stampati del rabbini.

J—n.

GIGLI (Girolamo), celebre giureconsulto italiano, ingegno originale e singolare, presenta un esempio notabile del turbamento, cui le passioni letterarie e l'agitazione dello spirito inducono talvolta in una vita destinata ad essere pacifica ed in una situazione, cui la fortuna rendeva felice. Suo padre, chiamato Giuseppe Nenci, era d'un'onesta famiglia di Siena. Girolamo nacque colà ai 14 d'ottobre 1660. Fece ottimi studj e s'applicò sopra ogni cosa all'eloquenza; ma fino all'età d'anni quattordici nulla annunziava di straordinario, se non che in quell'età, in cui sembra

che i giovani quasi tutti gareggino tra sè di gusto per la dissipazione, pel movimento, per l'allegria romorosa, egli non ne mostrava che per la ritiratezza, le passeggiate solitarie, le solide letture e lo studio assiduo dei buoni autori. Viveva a Siena allora un vecchio, ricco e senza eredi, chiamato Girolamo Gigli, parente piuttosto stretto del giovane Nenci per parte di sua madre; esso Gigli, vedendo come annunziava una buona condotta, un' unione di qualità poco comune ed una florida salute, risolse di adottarlo, di dargli il suo nome e tutti i suoi beni, non dubitando che non li trasmettesse ad una prole numerosa. Tale progetto fu effettuato nelle forme legali e con la massima solennità. Il padre adottivo, premuroso di verificare le sue speranze, trovò prontamente per suo figlio un partito, che gli parve conveniente, e lo unì in matrimonio ai 29 d'aprile 1675, quando non aveva più che quattordici anni e mezzo. Il vecchio Gigli si era sì poco ingannato ne' suoi computi che di questo marito ancora fanciullo, e di sua moglie, la quale però era più attempata, nacquero in un certo numero d'anni dodici figli. Egli non vide nascere che i primi due e fu rapito da una malattia, meno di quattro anni dopo l'adozione che aveva fatta. Girolamo Nenci o Gigli si trovò dunque in età di anni diciotto possessore d'un'eredità considerabile, ammogliato, padre di famiglia e con la più ridente prospettiva dinanzi agli occhi. Il suo amore per lo studio non si era raffreddato. Durante i quattro anni mentovati, aveva compiuta la sua educazione e si era messo in grado di dirigere quella de' suoi figli. La filosofia, la storia, l'astronomia, la musica, l'architettura l' avevano successivamente tenuto occupato. Vi aggiunse l'agricoltura, allorchè, padrone del suo, potè verificare le teorie con la pratica nella sua bella casa di campagna di Monte Specchio, distante sole tre miglia da Siena. La vivacità, la tempera piccante e l'originalità del suo spirito si erano mostrate in pari tempo in varie poesie sia liriche, sia drammatiche, ora serie, ora gaie, e sovente satiriche, genere al quale era inclinato da una causticità naturale, cui la sua situazione independente non l'astringeva a raffrenare. Le stesse qualità brillavano nelle sue composizioni in prosa, in cui appariva la stessa tendenza alla satira. Egli non tardò a farsi molti nemici; ma il numero dei suoi ammiratori aumentava del pari giorno per giorno. Fu ammesso nelle accademie più celebri dell'Italia, tra le altre in quelle degl'*Intronati* di Siena, degli *Arcadi* di Roma, dove prese il nome d'*Amaranto scitiadico*; e finalmente nell'accademia della Crusca. Per adunanze accademiche più particolari e principalmente pel collegio dei nobili di Siena fece egli i suoi primi drammi per musica: la sua *Geneveffa*, rappresentata da sei personaggi di quel collegio, piacque tanto che gli fu domandata a Roma, a Brescia ed in varie altre città, dove non riuscì meno che a Siena. Il suo *Luigi il Pio* e parecchi altri drammi, le sue cantate, le sue feste teatrali composte ad inchiesta delle persone del più alto grado, per occasioni solenni, o rappresentate con tutta la pompa, che si metteva in tali maniere di feste, gli acquistarono in siffatto genere, nuovo in allora, una riputazione, che quella precedeva d'Apostolo Zeno e di Metastasio. Ebbe l'ambizione di congiungere a tali vantaggi que', di cui i nobili godevano a Siena, ed a' suoi amici riuscì di farlo chiamare nel 1684 ad una delle magistrature, che conferivano la nobiltà. Era pur

quello il tempo, in cui i suoi componimenti teatrali serj e comici succedevano l'uno all'altro con la maggiore rapidità ed accolti erano con applausi universali. La franchezza del suo carattere e la sua pietà, che in mezzo ad una vita sì dissipata era cara e sincera, gli facevano principalmente prendere la cura di mascherare gl' ipocriti e di assalirli nelle sue commedie senza riguardo niuno. La sua traduzione in prosa del Tartuffo di Molière, cui fece recitare col titolo di *Don Pilone*, o piuttosto che recitò in persona sul gran teatro di Siena, prova abbastanza quale coraggio e qual calore poneva in tale guerra aperta. Egli si assunse la parte principale ed indusse nove de' suoi amici a recitare le altre, ognuno secondo le conformità fisiche, che poteva avere con tali diversi personaggi. Andò più lungi: imitò la pronuncia, il camminare, i gesti d'un ipocrita assai noto nella città, e che il tribunale dell' inquisizione di Siena era stato costretto di condannare al carcere per misfatti riconosciuti e provati: egli si vestì come lui e fece copiare con la stessa fedeltà, dalla sua compagnia, le persone, che si erano più apertamente dichiarate pro o contro tale sicofante Si può giudicare degli scoppj di risa, degli applausi, del batter de' piedi d'un'assemblea numerosa all'apparire d'ogni attore, a tutti que' tratti di somiglianza perfetta ed allo scorgere l'analogia, che tutti que' personaggi da teatro avevano con quelli, che si erano veduti operare realmente nella città. Alcun tempo dopo, il cardinale Ottoboni, passando per Siena, desiderò di vedere tale dramma rappresentato dagli stessi attori; ma i devoti e le divote di *Don Pilone* fecero tanto che vennero a capo d'impedire che la rappresentazione si facesse. Gigli allora divenne più istizzito contro gl'ipocriti e più ardente in perseguitarli. Li trattò senza misericordia in un canto di cinquanta ottavo di stile burlesco, cui lesse pubblicamente in una tornata accademica, tenuta in mezzo ai giardini Piccolomini, al cospetto del prelato Forteguerri, ingegnoso autore del poema del *Ricciardetto*. Nel carnevale successivo comparve nella pubblica piazza di Siena, mascherato da *Don Gilone*, portato in una seggiola comoda, distribuendo alle dame, nelle loro carrozze, un madrigale scherzoso e satirico, dechinando da esse i suoi sguardi ipocriti e facendo tutte le morfie d'un vero collotorto. Tali buffonerie ed i clamori di coloro, ch'esse assalivano, non tolsero che il granduca Cosimo III lo creasse professore di letteratura toscana nell' università di Siena. Le sue lezioni furono in breve frequentate da una moltitudine di autori. Tale affluenza e l'avidità con cui erano ascoltate, l'indussero a raccorle in un volume, che è stato più volte ristampato. Intraprese verso lo stesso tempo un lavoro difficile, che sembrava poco analogo ad uno spirito così vivace come il suo, ed era un'edizione compiuta delle Lettere e delle altre opere di santa Caterina di Siena, scritte in italiano fino dal XIII secolo con la massima purezza. I manoscritti originali, conservati presso i domenicani di Siena gli servirono per correggere il testo, alterato in tutte le precedenti edizioni, e per aumentarlo di molti scritti inediti (*V.* Santa Caterina). Fu sostenuto in tale impresa dal suo zelo per la lingua della sua patria e dalla devozione speciale, che aveva per quella Santa. Andava ogni giorno a venerarla nella cappella, dove se ne conserva (come ognuno sa) il capo sano ed intero; e vi era stato veduto più d'una volta struggersi in lagrime. I lavori preliminari di tale edizione

erano terminati, ed egli era pronto ad incominciarne la stampa, quando ebbe ordine di recarsi a Firenze dinanzi al granduca per rispondere ad alcune accuse, fatte contro di lui da certi monaci, che egli non aveva troppo bene trattati nelle sue satire. Essi avevano talmente preoccupato l'animo del sovrano, che Gigli conobbe tosto come aveva grande argomento di temere: ma si trasse da tale imbroglio con un tiro di franchezza e di destrezza, che gli riuscì oltre le sue speranze. Giunto al cospetto di Cosimo III, anzichè attendere, come doveva, che il granduca gli manifestasse l'oggetto della sua chiamata, parlò primo, protestò della sua premura in obbedire agli ordini di S. A. R., assicurò che non gli era costato nulla il lasciare il lavoro a cui attendeva, per quanto importante egli fosse per l'onore della sua patria, pel bene della lingua toscana e per gl'interessi medesimi della religione: allora favellò di santa Caterina, e della sua vita, e delle sue opere, e delle bellezze del suo stile; e siccome tale argomento non falliva mai di commoverlo, si lasciò trasportare dal suo entusiasmo, fu sì eloquente, sì profondamente tocco, che commosse il principe stesso; il quale, deponendo l'aspetto di giudice irritato, obbliò interamente l'oggetto, per cui aveva chiamato Gigli, e non l'interrogò più che sul conto della sua impresa. L'accorto Gigli fece intendere ch'essa sarebbe stata più innanzi, ove non fosse stato rattenuto dalle spese considerabili che esigeva, e che la sua fortuna, già molto sconcertata, non gli aveva consentito di fare. Il granduca si assunse di torre tale ostacolo; con un ordine espresso autorizzò l'editore di santa Caterina a prendere nei magazzini della stamperia ducale tutta la carta, di cui avesse bisogno: e Gigli, a marcio dispetto de' suoi nemici, riportò una grazia segnalata da un'udienza, a cui l'avevano fatto chiamare onde perderlo. Sgraziatamente per lui, anzichè divenire più saggio, tenne, dopo tale prova, di potersi far lecita impunemente ogni cosa. Con la testa riscaldata dallo studio continuo degli scritti della Santa sanese, concepì l'idea di aggiungere alla pubblicazione di essi quella d'un vocabolario formato delle sole espressioni, di cui vi aveva fatto uso; si propose di dimostrarvi che nella lingua toscana il dialetto di Siena era preferibile a quello di Firenze per la grazia, l'eleganza e la purezza, mal grado le pretensioni dei Fiorentini. Gliel'avrebbero forse perdonata, se in tale discussione dilicata proceduto avesse con le cautele, le circospezioni ed i riguardi ch'essa esigeva; ma fece precisamente il contrario. Egli asperse le sue critiche di parole pungenti e derisorie contro i Fiorentini e la loro accademia; di sarcasmi offensivi e di strali satirici i più aguzzi. Tale specie di furore non aveva, dicono, altra cagione che il rifiuto dell'accademia della Crusca d'ammettere nella sua edizione del 1692 alcuni vocaboli, ch'egli credeva sufficientemente autorizzati, poichè erano stati adoperati dalla Santa. Egli ne aveva conservato sempre un risentimento, cui volle alla fine render pubblico, facendo stampare a Roma nel 1717 il suo vocabolario premesso al secondo volume delle opere di santa Caterina: trentaquattro fogli erano già tirati e si era alla lettera R, quando il suo segreto fu tradito dall'infedeltà degli stampatori. Subitamente un decreto del maestro del sacro palazzo sospese la stampa, proibì l'opera; e l'autore fu esiliato per ordine del sovrano pontefice quaranta miglia lungi da Roma. Lo stesso decreto fu ristampato a Firenze per

ordine dell' inquisitore generale e vi fu pubblicato il primo di settembre. Il giorno dopo gli accademici della Crusca, essendosi raccolti, cancellarono Gigli dalla loro lista per un decreto registrato negli atti dell'accademia e munito dell'approvazione del granduca. Ai 9 fecero abbruciare solennemente per mano del carnefice ed al suono della campana del palazzo di giustizia il libro, di cui erano stati loro inviati da Roma alcuni esemplari e del quale l'edizione pressochè intera era stata sequestrata. La vendetta accademica, secondata presso il sovrano dai gesuiti, che avevano allora un credito grande in quella corte, non aveva per anco avuto pieno sfogo. Un ordine emanato dalla segreteria di stato fece cancellare del pari il nome di Gigli dal ruolo dei professori dell'università di Siena: il ministro vi aggiunse, poco tempo dopo, il divieto di rientrare nella sua città natia. Egli ricevè tale nuova sentenza a Viterbo, dove si era ritirato. Colà si mise a riflettere alla fine sulle sue imprudenze e sui resultati di esse, si vide minacciato d' un' intera rovina, e trovò che il solo mezzo di prevenirla era di ottenere dal granduca il suo richiamo, ma che lo avrebbe sollecitato inutilmente se il papa non gli accordava prima la permissione di ritornare a Roma. Per buona sorte rinvenne un potente appoggio presso il Santo Padre nel prelato governatore di Roma, Alessandro Falconieri: ma fu d'uopo scrivere e pubblicare una ritrattazione generale di quanto aveva scritto, poi ritrattazioni particolari, poi ancora altre ritrattazioni; egli si umiliò più che non si sarebbe atteso da un carattere come il suo, e più che non si deve fare quando non resta da scegliere che tra la vergogna e la sventura. Non riservò alla fine altri diritti che quelli del dialetto della sua patria, e dichiarò che, disapprovando le forme, di cui aveva fatto uso per difenderlo, manteneva la quistione di preminenza in tutta la sua integrità: tratto di zelo e di fermezza filologica, cui non è indifferente di osservare. Tali disconfessioni ebbero l'effetto che ne aveva sperato: il suo esilio da Roma fu levato, e, poco tempo dopo, quello da Siena. Vi trovò portato al colmo il disordine, che si era messo da lungo tempo nelle sue sostanze e cui rendevano inevitabile la sua liberalità pressochè senza confini, il suo gusto per lo spendere, per le feste, gli spettacoli, la lauta mensa, ed il difetto totale di vigilanza sulla condotta de' suoi affari e sull' amministrazione de' suoi beni. Sua moglie era d'un umore al tutto opposto, economa fino all'avarizia, di difficile contentatura, santessa, fastidiosa, e d'un'età, di cui la sproporzione con la sua si era fatta sempre più sentire. Gigli incominciava a provare altresì le incomodità della vecchiezza e si trovava ad un tempo assalito dal mal essere della sua situazione, da infermità abituali e da procelle domestiche, che si rinnovavano giornalmente. Poco tempo dopo il suo ritorno da Roma i sintomi d'idropisia, che ve lo avevano minacciato, aumentarono: egli attese da quel momento in poi a metter ordine agli affari dell'anima. Mal grado l'impero che le sue passioni avevano preso sopra di lui, la sua pietà era stata sempre fervidissima e tutto ripigliò il suo ascendente. I progressi rapidi dell'idropisia gl'inspirarono la risoluzione d'andare a finire i suoi giorni a Roma; lasciò Siena per l'ultima volta: giunto nella capitale del mondo cristiano, il suo confessore, che era suo compatriotta e vecchio amico, fu pressochè la sola persona che vi vide; si fece recare tutti i suoi

scritti satirici, ancora inediti e che aveva fatti venire da Siena: vi pose fuoco di propria mano e volle che il buon religioso promettesse di far altrettanto di tutti quelli, che si scoprissero dopo la sua morte. Egli mancò ai 4 di gennajo 1722. Non si trovò presso di lui di che farlo sotterrare con un po' di decenza; ma l'ammirazione, che avevano a Roma per un letterato del suo merito, era tale, che alcune case religiose si unirono per fargli gratuitamente onorevoli funerali, e le sue spoglie furono accompagnate fino alla sepoltura da un corteggio numeroso. Anche in patria fatti gli furono grandi onori. L'accademia dei Rozzi, della quale il teatro era stato sovente arricchito de'suoi componimenti, si fece distinguere per una pompa funebre, alla quale le lettere e le arti furono premurose di contribuire. Si obbliarono i torti che si era fatti per fervidezza di temperamento, per imprudenza, per un odio involontario contra quanto gli pareva che offendesse la verità nella morale, come nei parti della mente, ma che scevro andava da odio personale, da invidia o da malevolenza; però che era in fondo uomo da fidarsene ciecamente e di amenissima compagnia. Le sue opere, di generi affatto diversi tra sè, ma tutte improntate sul conio del vero talento e del buon gusto, salirono fin d'allora, nella stima dei conoscitori, ad un grado, che hanno conservato. Esse erano troppo numerose: l'espediente, che prese prima di morire, vi portò rimedio. Sembra che nessuno scritto d'importanza egli abbia allora distrutto; se le malignità e le personalità satiriche non giunsero alla conoscenza de' posteri, dee poco increscere, e la sua riputazione vi ha certamente guadagnato per più d'un conto, sfuggendo alle edizioni postume. Ai titoli delle principali

sue opere, che si sono conservate, aggiungeremo qui alcune particolarità, che non poterono essere discorse nella notizia della sua vita: I. Drammi per musica, sacri e profani: 1.mo *Santa Genevieffa, dramma per musica, recitato nel collegio Tolommei*, Siena; 1689, in 12; Venezia, 1700, in 12. — 2.do, *Giuditta, dramma sacro per musica*, Siena, 1693, in 12. — 3.zo, *La madre de' Maccabei, oratorio per musica*, Siena, in 12, senza data. — 4 to, *Il martirio di S. Adriano*, idem, Siena, in 12. — 5.to, *Le spose dei Cantici*, idem, 1701, Siena in 4 to. — 6.to, *Fede ne' tradimenti, dramma recitato nel collegio Tolommei, carnovale* 1689, Siena, in 12, ripetuto su molti teatri, a Mantova, 1689, a Bologna, 1690, a Venezia, 1705, ec., con musica di Carlo-Francesco Pollaroli ed anche altrove con altra musica. — 7.mo *Amore fra gl' impossibili*, Siena e Roma, 1693, in 12; Venezia, 1700, in 12; Padova, 1707, 1708, in 12; musica di Carlo Campelli. — 8 vo, *Forza del sangue e della pietà, dramma per musica*, Venezia, 1700, in 12. — 9.no, *Lodovico Pio, dramma eroico per musica*, Siena e Venezia, 1700 in 12. — 10.mo, *Dirindina farsetta postuma per musica*, Venezia, 1729, in 8.vo ec. Pressochè tali drammi tutti fanno parte della Raccolta intitolata: *Scelta delle poesie drammatiche di Girolamo Gigli*, Venezia 1700 1704, due volumi in 12: II Commedie, le une tradotte o imitate dal francese, le altre originali; 1.mo *Don Pilone, ossia il Bacchettone falso, commedia in prosa tradotta dal* Tartuffe *di Moliere*, Lucca, 1711, in 8.vo; Bologna, 1717, in 12, ec. Abbiamo dato un' idea della rappresentazione e dell' effetto di tale commedia. Il traduttore aveva aggiunto alcune scene all' autore originale nel secondo e terzo atto: non si accorge che manchino nel *Tartuffe* francese; ma egli ebbe ragione di

aggiungerle, poichè riuscirono bene nel suo paese. Vi aggiunse altresì alcuni intermezzi, ornamento che era allora indispensabile nelle commedie italiane: quantunque non pertinenti all'azione, il sono però al soggetto; sono dessi pantomime e comparse di balli con framiste di canti, cose tutte dirette a sferzare l'ipocrisia e gl'ipocriti. — 2.do, *La Sorellina di don Pilone, commedia recitata in Siena dagli accademici Rozzi*, 1721, in 12. Tale dramma appartiene tutto all'autore, ed è tanto più suo, inquantochè egli, sua moglie, la sua fantesca, la sua famiglia, in una parola, hanno fornito l'argomento ed i principali personaggi. Essa può dare un'idea di quanto Gigli si credeva lecito sul teatro, e della specie di licenza comica, che uno era dei caratteri del suo talento. Sua moglie vi è messa in iscena col suo umore malagevole, con la sua sordida avarizia e la sua cieca credulità. Vi dipinge sè stesso, pressochè qual era, buon uomo di fondo, maligno però, beffardo, spensierato, dissipatore, sempre con la testa nei versi o nella prosa, non occupato mai de'suoi affari, e, in mezzo a'maggiori imbarazzi, tendendo insidie all'ipocrisia, e trionfando allorchè ve l'ha fatta cadere. Per tema che non si raffigurasse bene il personaggio dell'ipocrita D. Pilogio, che è il furbo del dramma ed un secondo D. Pilone, lo dinota nella sua prefazione con l'iniziale del suo nome. Era costui, egli dice, il signor Ambrogio S...., cavaliere di nascita ed ipocrita di mestiere, che andava ogni giorno ora da una vedova, ed ora da una maritata a dirigere gli affari di casa, coltivare le liti, seminare storielle scandalose: ma, soggiunge facetamente, tale personaggio è troppo caricato in D. Pilogio; poichè a dire il vero, se ne togli un po'd'amore platonico per qualche vedova ed un po'di ghiottoneria, il signor S...., non poteva mai essere il soggetto di questa commedia. Del rimanente l'intreccio del dramma è vivace, il dialogo sostenuto; i caratteri sono veri, tranne una certa esagerazione, ed in bel contrasto fra sè; e, siccome ha detto un abile critico sanese (1), non si sa che pensare d'un uomo che si diverte ad esporre in tal guisa sul teatro alle risa d'un pubblico la sua propria famiglia e sè stesso. 3.zo, — Prima di queste due commedie aveva fatto: *I litiganti, ovvero il giudice impazzato*, imitata e quasi tradotta dai *Litiganti*, di Racine, stampata a Venezia, 1704, in 12; ed alcune altre, che impresse furono soltanto dopo la sua morte. — 4.to, *Ser Lapo, ovvero la moglie giudice e parte*, tratta dal dramma francese di Montfleury, Siena 1731, in 8.vo. — 5.to, *I vizj correnti all'ultima moda* tratta da un dramma poco noto di Palaprat, cui crediamo essere l'ultimo del suo teatro, intitolato: *La Prude du temps*, Firenze, 1745, in 8.vo. — 6.to, *Le Furberie di Scapino*, tratta dalla commedia notissima di Molière, Bologna. 1753, in 8.vo — 7.mo. *Il Gorgoleo, ovvero il governatore delle isole natanti*, Siena, 1753, in 8.vo, ec.; III *Poesie sacre, profane e facete*, Padova, 1736, in 12. Le poesie facete di tale Raccolta sono le sole, che non siano state comprese nella distruzione, che fece di propria mano, di quelle di tal genere prima della sua morte: esse erano, siccome abbiamo veduto, satiriche quasi tutte: sembra per altro che sfuggito ne sia un certo numero, ma che siano ancora inedite e contenute sotto l'intitolazione di *Frottole*, in un manoscritto della biblioteca di Crevenna. Una nota del catalogo di quella

(1) Uberto Benvoglienti, citato nell'Elogio storico del nostro autore.

biblioteca annunzia che in tale Raccolta veramente curiosa di satire contro gl' ipocriti l'autore li tratti con meno riguardi ancora che non fa in nessun' altra delle sue opere. Sarebbe interessante il sapere in quali mani tale manoscritto sia passato; IV *Relazione del collegio Petroniano delle Balie latine aperto in Siena nel* 1719, Siena, lo stesso anno, in 4.to. Nulla di più originale che l'idea di tale opera. L'autore vi descrive un istituto che non esisteva, di cui finge che la fondazione sia stata fatta nel XIII secolo dal cardinale Petroni, perchè la lingua latina tornasse ad essere in capo ad un certo tempo, a Siena e di là in Italia la lingua usuale e parlata. Diversi ostacoli si erano fin allora opposti all'esecuzione dei voleri del cardinale, ma sono stati tolti: un grand'edifizio è stato scelto, accordato dal governo; giovani balie, le quali parlano soltanto latino, vi sono state chiamate di Polonia, di Ungheria, d' Alemagna; vi sono albergate con allievi d'ambi i sessi e delle prime case di Siena. La vigilanza e la direzione dello stabilimento sono affidati a dame sanesi, delle più ragguardevoli della città, che formano con alcuni cavalieri, d'un grado uguale al loro, una società di persone istrutte, occupate della buona riuscita delle mire cittadine del cardinale Petroni. I nomi ed i cognomi degli uomini e delle dame, non che quello delle nutrici sono riferiti con esattezza. Con la massima solennità si sono messi in funzione le balie ed il corpo dell'amministrazione, e si è fatta l'apertura degli esercizj. Tale pompa è descritta minutamente: i discorsi latini della presidente e degli altri ufiziali sono stampati per intiero. I giuochi succedono alle ceremonie e terminano con que' giuochi di spirito che erano molto in moda a Siena nelle vegghie: tutti i personaggi sono conosciuti nella città; parlano essi e scherzano secondo il loro carattere. Finalmente un sunto non interrotto di tale libro singolare sarebbe appena sufficiente per darne una giusta idea. Nulla vi sembra finzione; tutto è simile al vero. Il pubblico quasi da per tutto fu tratto nell'inganno: dovunque, in Italia e ne' paesi stranieri, dove l'opera giunse, si tenne per certo che vi fosse a Siena un collegio latino, di cui i primi professori fossero balie latine, destinato a riusscitare in tutta la sua purezza l'antica lingua del Lazio; V In un genere quasi simile, ma ancora più curioso, l'autore aveva immaginato di scrivere le sue *Novelle ideali*, durante un non breve soggiorno, che fatto aveva a Roma per collocarvi i suoi due figli primogeniti, quando furono in età d'appigliarsi ad una professione. Indirizzava ad un suo amico novelle o politiche o letterarie, le quali non avevano realtà che nella sua immaginazione fantastica. L'amico era un buon uomo assai credulo, che prendeva tutto ciò per vero e lo divulgava come tale. Si ricorda sopra tutti il primo scritto di tale bizzarro carteggio. Era desso una lettera, che Gigli diceva arrivata dalla China per annunziare al papa un'ambasciata dell'imperatore: grazie alla credulità del suo amico ed alla fedeltà dei colori, coi quali le cose vi erano rappresentate, fu generalmente creduta vera; ne corsero copie in Olanda e nella Svizzera; vi fu stampata nelle gazzette con riflessioni politiche sui motivi, che avevano potuto indurre l'imperatore della China ad inviare tale ambasciata a Roma. Il papa medesimo (Clemente XI) lesse tale lettera e ne rise di tutto cuore. Sapendo che un prelato della sua casa conosceva l'autore, gli fece chiedere alcune

delle lettere, che a quella prima tennero dietro; e si ricreava, con tale piacevole lettura, delle fatiche e delle cure del suo governo; VI Gigli pubblicò nel 1712, a Roma, in onore di esso papa una specie di poema ditirambico, in cui non v'ha meno bizzarria che spirito, intitolato: *Balzana poetica*. Sotto tale forma che non suol esser quel la degli elogj, si contiene un elogio delle belle azioni di Clemente XI. L'autore ne aveva fatto pubblica lettura in una delle feste annuali dell'accademia degli Arcadi; e la fece stampare in 4.to, col suo nome arcadico di *Amaranto sciatidico*; VII Aveva pubblicato due anni prima, senza nome d'autore a Roma, col titolo di *Tivoli*, un'opera di tutta serietà, ma di cui la gravità era soltanto apparente, a giudicarne dal solo titolo. Conteneva essa la vita e le profezie di certo Brandano, che aveva fatto molto strepito in Italia nel XVI secolo. Questo profeta era un villico, per nome Carosi, nato ne' dintorni di Siena, al quale era stato dato in gioventù il soprannome di *Brandano* dalla parola *brando*, sinonimo di *spada*, perchè uomo era licenzioso, accattabrighe e grande schermidore. Si era convertito e si era messo a predicare al popolo di Siena, frammischiando profezie ne'suoi sermoni. Faceva gite nelle città vicine e si condusse fino a Roma. Egli vi profetò tante sciagure, di cui attribuiva la causa ai disordini della corte romana, che irritò il papa Clemente VII: questi volle farlo perire; ma non riuscì che a fargli operare un miracolo e predire il sacco di Roma. Autori gravi, ed anche Guiocciardini, raccontano così tale avventura. Il papa fece arrestare Brandano, e, senz'altra forma di processo, lo fece legare in un sacco e gittare nel Tevere. Lo stesso giorno, Clemente VII, facendo la visita delle sette chiese, lo incontrò presso San Paolo, tutto coperto di fango e quale si era miracolosamente sbarazzato dal sacco. Brandano gli si fece incontro e gli disse nel suo stile da profeta: *Voi mi avete messo nel sacco, e Iddio porrà voi in esso*. Fece in seguito de'pellegrinaggi a San Giacomo di Gallizia ed in altri luoghi santi, predicando e profetando sempre, quasi nudo, senza vesti, scalzo, vantandosi della sua follia, intitolandosi *Pazzo di Cristo* ed annunziando da per tutto la collera di Dio: alla fine ritornato a Siena, vi morì in concetto di santità, nel 1554, in età di anni 66. La sua vita e le sue profezie, riputate quasi tutte veraci, circolavano in manoscritto da lungo tempo, ed il testo ne rimaneva sempre più alterato: Gigli raccolse le migliori copie, che si trovavano nelle biblioteche di parecchi conventi; vi aggiunse le tradizioni più autentiche e le pubblicò in un volume con erudite osservazioni, con questo titolo, che dispensa d'esaminare le intenzioni dell'editore: *Vita e profezie di Brandano sanese, volgarmente detto il Pazzo di Cristo novamente pubblicate e raccolte dai codici più autorevoli, e dedicate a madonna reverendissima la Sibilla Tiburtina*. *In Tivoli, nella stamperia dell' indovino*. 1710, in 4.to. Sembra che Apostolo Zeno, annunziando tale pubblicazione nel primo volume del *Giornale dei Letterati d' Italia*, non esca in sospetto niuno sul vero senso, in cui essa dev'essere interpretata. Quel dotto critico era di sì buona fede, che non si avvedeva di burle sì fatte. Egli ne bevve una d'assai più grossa, cui Gigli osò indirizzargli personalmente. Gli scrisse che dopo la *Vita di Brandano* si accingeva a pubblicarne una ancora più interessante per la storia, quella del re *Giannino*, scritta in latino da lui medesimo nel XIV

secolo e rimasta inedita fino allora. L'immaginario monarca era figlio del re francese Luigi X, detto l'Hutin. E' noto che Luigi, morto di anni 27, lasciò un figlio postumo, per nome Giovanni, che nacque in novembre 1316 e visse otto soli giorni. Secondo la supposta sua storia era stato ecambiato in culla, nascosto fino all'età di nove anni, trosportato poi a Siena, dove era stato educato, poi riconosciuto, poi rapito, condotto prigioniero a Napoli, ec. Tali avvenimenti tutti erano creduti raccontati da lui stesso in detta vita tratta dal manoscritto originale, che doveva venire in luce con note ed osservazioni del dotto Fontanini. Quest'ultima circostanza non poteva mancare di far riconoscere l'impostura: per altro al buon Apostolo Zeno, che aveva avuto la semplicità d'annunziare anche tale novella nel suo giornale, parve quest'ultimo scherzo un po' soverchio, e, senza disgustarsi interamente con Gigli, ne serbò sempre un po' di rancore; VIII *Vocabolario delle opere di Santa Caterina e della lingua sanese*, 1717, in 4.to. Abbiamo fatto conoscere più sopra tale opera e la sorte che provò. Gli esemplari, sfuggiti alle fiamme ed al sequestro del Sant'Uffizio, sono pochissimi e rari assai; non hanno frontespizio ed arrivano solo alla lettera R. Gigli ne rifece poscia il manoscritto, cui condusse sino al termine dell'alfabeto. Fu stampato a Lucca varj anni dopo la sua morte, per cura d'uno de'suoi discepoli, senza data e sotto la falsa intitolazione di *Manilla nelle isole Filippine*. *Il vocabolario Cateriniano* è contenuto nel secondo e terzo volume dell'edizione delle opere compiute di Gigli, pubblicata a Siena, col titolo dell'Aja, nel 1797, in 6 o 7 volumi in 8.vo; IX *Il Pazzo di Cristo vaticinante, poesia fanatica*, 1720, Roma, sotto il falso titolo di Siena; specie di ditirambo in lode e sulla creazione del gran maestro di Malta Zondadari. L'autore vi fa parlare e profetare nello stile ditirambico quel Brandano, di cui aveva scritto la vita: X *Regole per la toscana favella dichiarate per la più stretta e per la più larga osservanza, in dialogo*, ec. Roma, 1721, in 8.vo; ristampata a Lucca, 1734, in 8.vo, con altri scritti, che non sono del nostro autore; XI *Lezioni di lingua toscana, con tre discorsi accademici, pubblicate da Catena*, Venezia, 1744, 1751, in 8.vo; XII *Diario sanese*, Lucca, 1725, due volumi in 4.to: opera piena di erudizione e di ricerche sulla storia tanto profana che sacra di Siena: l'autore vi lavorava ancora quando fu sorpreso dalla malattia, di cui morì. Tale libro basterebbe per provare l'estensione del suo sapere e quante utili opere avrebbe potuto lasciare, se condotto avesse in generale con miglior direzione i suoi lavori. La sua vita è stata scritta in italiano da uno scrittore celato sotto il nome arcadico di *Oresbio Agieo*, Firenze, 1746, in 4.to, di VIII e 188 pagine, col ritratto di Gigli, la lista (imperfetta) delle sue opere tanto stampate che inedite, la sua lettera al cavaliere A. F. Marmi e cinquantacinque lettere, che furono scritte a Gigli dalle principali accademie d'Italia per approvare la sua edizione delle *Opere di Santa Caterina*. Esse sono tutte ristampate in principio del secondo volume dell'edizione delle sue Opere citata più sopra.

G—é.

GILBERT (Sir Humphrey), prode ufficiale e navigatore inglese, nacque nel 1539 nel Dévonshire, d'un'antichissima famiglia. Incominciò gli studj in Eton e li terminò con applauso nell'università d'Oxford. Veniva destinato all'aringo della giurisprudenza, ma

essendo stato presentato alla corte da una sua zia, addetta al servigio della regina Elisabeta, fu incoraggiato ad abbracciare il mestiere dell'armi. Egli si segnalò in varie spedizioni; ed il zelo, col quale concorse a soffocare la ribellione dell'Irlanda, gli meritò il comando in capo, il governo di Munster ed il titolo di cavaliere nel 1570. Non andò gnari che ritornò nell'Inghilterra. Le sue nozze con una ricca erede non tolsero che corresse di nuovo i rischi della guerra. Partì nel 1572 con una squadra di nove vascelli per rinforzar quella, che attendeva a ripigliare Flessinga. Siccome a molta abilità nelle matematiche e nella geografia univa uno spirito oltremodo vivace, trovava in mezzo alle fatiche della guerra ancora tempo bastante per applicarsi allo studio delle scienze. Si pensava allora a cercare un passaggio alle Indie per la via del nord. Gilbert, come fu ritornato nell'Inghilterra. nel 1576, pubblicò un discorso tendente a provare la possibilità d'un passaggio pel nord-ovest per andare al Catai ed all'Indie. Ma non bastava ad un uomo d'un carattere così intraprendente, come Gilbert, d'indicare agli altri ciò che si poteva tentare. Ottenne dalla regina nel 1578 lettere patenti amplissime che l'autorizzavano ad impadronirsi di tutti i paesi barbari della costa nord-est dell'America, non per anco occupati da principi cristiani, e di piantarvi stabilimenti. Niuna spedizione aveva mai destato sì vive speranze: accorsero in folla le genti presso a Gilbert. Egli unì in breve tempo un numero abbastanza rilevante di navi per formare una flotta capace di resistere ad una squadra nemica; ma la discordia si pose fra' suoi compagni: una parte ritrasse la parola nell'atto di far vela; altri disertarono. Mal grado tale contrattempo, volle persistere nel suo disegno e si mise in mare con una scarsa numero di uomini e di navi. Una violenta tempesta gli fece perdere un bastimento e lo forzò a rientrare. Quantunque tale disastro avesse assorbito una parte delle sostanze di Gilbert, risolse di ripigliare il suo progetto, quando più opportuna l'occasione si presentasse. Passò due anni a fare i preparamenti necessarj; e, nell'intervallo fece, in virtù delle sue lettere patenti, concessioni di terre nel nord dell'America, presso la riviera del Canadà, a condizione di piantarvi e di fermarvi dimora. Ebbe ricorso a sì fatto mezzo, perchè le sue lettere patenti diventavano nulle in capo a sei anni, se non avesse in tale frattempo preso possesso del paese. Per mala sorte rivolto si era a persone senza fortuna, le quali non si tennero obbligate a soddisfare ai loro impegni. Vedendo dunque che gli rimanerano soli due anni per compiere l'oggetto dal suo viaggio, determinò d'intraprenderlo egli stesso. Varie persone di considerazione l'ajutarono coi loro consigli e col loro danaro; altri si unirono a lui. Agli 11 di giugno 1583 salpò dalla baja di Cawsand, presso Plymouth, con cinque navi montate da circa dugento sessanta uomini di professioni diverse. Dopo molto deliberare fu convenuto di far vela al nord nella direzione di Terra Nuova, al fine di provvedere ai bisogni della flotta. Parve che tale viaggio incominciasse sotto auspizj tanto poco favorevoli quanto il precedente; poichè fino dal terzo giorno la nave più considerabile, in cui si trovava il celebre Walter Raleigh, cognato di Gilbert, si separò dalla flotta e ritornò nell'Inghilterra a cagione d'una malattia contagiosa, che regnava a bordo. Le dense nebbie ed i contrarj venti recarono in seguito estremo travaglio: s'incontrarono enormi isole

di ghiaccio; le navi si dispersero. Gilbert vide Terra Nuova ai 30 di luglio; rinvenne i suoi navigli e si preparò a vincere la resistenza che avrebbero potuto opporgli i numerosi vascelli stranieri, occupati nella pesca. Entrò nella baja S. Giovanni, ricevè presenti di provvisioni da tutti i bastimenti inglesi e stranieri, e specialmente dai portoghesi. Ai 5 d'agosto Gilbert, avendo drizzata la sua tenda a terra, convocò tutti i capitani, lesse loro le lettere patenti della regina Elisabeta e ne fece interpretare il tenore agli stranieri. Prese in conseguenza possesso solenne della baja e di dugento leghe d'estensione nell'isola per ogni verso. Si esaminò il paese: fu trovato opportunissimo per uno stabilimento e si diede mano ai preparamenti necessarj per andare a riconoscere le acque ed i cantoni vicini. Un abile minatore sassone, per nome *Mastro Daniele*, presentò a Gilbert un frammento d'una specie di miniera, nella quale gli assicurò che avrebbe trovato dell'argento. Intantochè si era a terra, alcuni uomini della spedizione s' impadronirono, in una baja vicina, d'una nave peschereccia, misero a terra gli uomini che la guarnivano e si allontanarono a tutte vele; altri si nascosero nei boschi, sperando di fuggire sulle navi, che approdassero a quella costa; altri in fine caddero malati; dimodochè Gilbert, vedendo la sua gente diminuire grandemente, imbarcò gl'infermi sopra un naviglio, che lasciò nella baja, montò sullo *Scojattolo*, picciolo bastimento di dieci tonnellate, siccome più conveniente per costeggiare ed imboccare i fiumi; ed ai 20 di agosto, fece vela al sud. Ai 29 una tempesta orribile spinse la nave più grande contro degli scogli, su cui perì: quattordici uomini soltanto si salvarono come per miracolo in un palischermo e giunsero a Terra Nuova. Il minatore sassone ed un poeta ungherese, chiamato Stefano Parmenius di Buda, il quale seguito avea la spedizione per cantarne il lieto evento, furono del numero di que', che perirono. La continuazione del tempo contrario terminò di scoraggiare le ciurme dei due navigli, che rimanevano. La fame si pose fra le persone dello *Scojattolo*. Gilbert, cedendo alle loro rimostranze, rinunziò all' idea di proseguire le sue scoperte e dirizzò il corso verso l'Inghilterra, proponendosi di tornare in primavera. La Provvidenza aveva altrimente ordinato. Il picciolo bastimento era troppo carico. Si persuase a Gilbert di tramutarsi sul più grande, chiamato la *Cerva*. Egli rispose che non voleva, ritornando in patria, abbandonare quei, che avevano seco affrontato tante tempeste e tanti pericoli. Erano allora distanti trecento leghe dai liti d'Inghilterra. Proseguendo il cammino, vennero assaliti da tempi orribili; il mare infuriava. Il dì 9 di settembre un colpo di vento terribile fece correre un gravissimo pericolo allo *Scojattolo*. Come fu passato, la ciurma diede segni di gioja. Gilbert, tranquillamente assiso sulla poppa, con un libro alla mano, gridava a que' dell'altro naviglio, ogniqualvolta gli si appressava: » In mare, come » in terra, siamo ugualmente pres» so al cielo ". A due ore dopo mezzanotte si vide dalla *Cerva* sparire ad un tratto i lumi dello *Scojattolo*, che fu tranghiottito nelle onde. Eduardo Haies, capitano della *Cerva*, fece calare le vele, sperando pur sempre che potrebbe scorgere alcuno scampato dal naufragio: poichè corso ebbe molti rischi, entrò in Falmouth ai 22 di settembre. Gilbert non era meno ragguardevole pel suo talento come oratore, che per la sua bravura come militare. Fu sovente udita

nel parlamento, tanto in Irlanda che in Inghilterra Hume cita uno de' suoi discorsi in favore delle prerogative della corona, il quale cagionò vivi dibattimenti. Hackluyt conservò nella sua raccolta quanto concerne Gilbert. Si trova in essa: I. *Discorso scritto da sir Humphrey Gilbert onde provare ch' esiste un passaggio per andare pel nord-ovest al Catai e nelle Indie orientali*, Londra, 1576. Tale trattato, diviso in dieci capitoli, dimostra la grande istruzione dell' autore. E' scritto con molto metodo, e lo stile è migliore che quello della più parte delle opere di quel tempo. Egli combatte in un capitolo l'opinione di Jenkinson, celebre viaggiatore inglese, il quale, dinanzi alla regina ed al suo consiglio privato, cercato avea di provare che il passaggio esisteva tra settentrione e levante, ma conveniva in pari tempo che un altro ve n'era tra settentrione e ponente. Gilbert sostiene che questi è il migliore ed il più praticabile. Parla, nel finire, d' un'altra opera intitolata, *Trattato della navigazione*, cui aveva intenzione di pubblicare, ma che probabilmente andò perduta; II *Altri ragionamenti o argomenti per provare l' esistenza del passaggio pel nord-ovest, dottamente dedotti da Riccardo Willes*: l' autore appoggia tutto ciò, che Gilbert ha asserito; III *Dotto e magnifico Poema scritto in versi esametri latini, di Stefano Parmenius di Buda, sul viaggio di sir Humphrey Gilbert a Terra Nuova per ivi formare una colonia inglese, contenente pure una breve memoria de' primarj capitani di mare inglesi*. Tale poema fa conoscere la gratitudine ed il talento dell'autore, che i compilatori della Storia generale de' viaggi confusero col celebre Budéo, perchè non posero mente che la parola *Budaeus* dinota la patria del poeta. Egli era stato presentato a Gilbert da Hackluyt; IV *Lettera di Parmenius di Buda ad Kachluyt, con data del porto S. Giovanni nell' isola di Terra Nuova ai* 6 *d' agosto* del 1583: essa contiene una relazione brevissima del viaggio e dell 'isola, che sembra a Parmenius un vero deserto; V *Relazione vera del viaggio intrapreso nel* 1583 *da sir H. Gilbert ed altri, onde scoprire e popolare di abitatori cristiani una data parte del vasto paese a settentrione del capo della Florida trovata convenevole, e non posseduta da un principe cristiano, scritta da Eduardo Haies, il solo de' primarj cooperatori a quella spedizione che sia rimasto sino alla fine, e con l'assistenza speciale di Dio sia tornato con le sue ciurme sano e salvo*. Tale narrazione, notabile pel suo fare di candore, inspira un interesse che tocca. L'autore frammise in essa alcune particolarità nautiche e nozioni curiose intorno a Terra Nuova; VI *Relazione di Riccardo Clarke di Weymouth*. Essa ha principio ai 20 d' agosto del 1583, giorno in cui il narratore, il quale comandava il principale bastimento della spedizione col titolo d'ammiraglio, partì dal porto S. Giovanni di Terra Nuova. Egli attribuisce i disastri della flotta all'essersi badato poco ai suoi consigli, e narra come egli si salvò in un palischermo; VII *Relazione delle scoperte di sir H. Gilbert e del possesso da lui preso di Terra Nuova; vengono in essa brevemente esposti i diritti della regina alla proprietà d'essa isola, ed i vantaggi che devono risultarne pel regno e per quei che v' hanno interesse, ec., compilata da sir Giorgio Peckham, principale interessato nella suddetta spedizione*. Il poco buon successo dell' impresa fece svanire le brillanti speranze, alle quali aveva essa dato origine e che sono esposte nel prefato scritto, composto prima della partenza della flotta; ma ciò non toglie che si consideri Gilbert come fondatore delle colonie inglesi nell' America

settentrionale, perchè parecchi particolari vi fermarono stanza in conseguenza delle concessioni, ch'erano loro state fatte con sue patenti. Esistono nella raccolta di Hackluyt delle patenti accordate il dì 23 di febbrajo del 1583 ad Adriano Gilbert di Soudridge nel Devonshire, ed ai suoi soci per la scoperta d'un passaggio alla China ed alle Molucche pel settentrione, in considerazione delle grandi spese, cui fece per un'impresa di tale genere. Era dessa probabilmente la compagnia, che spedì Davis (*V.* Davis).

E—s.

GILBERT (Guglielmo), medico inglese del secolo XVI, nacque a Glocester. S'ignora in quale università studiasse: poichè fu dottorato fuori dell'Inghilterra, andò a fermare stanza in Londra, divenne medico della regina Elisabeta, fu colmato da lei di favori e morì nel giorno 30 di novembre del 1603, alcuni mesi dopo la suddetta principessa. Acquistato avea, durante la sua vita, una certa riputazione in chimica ed in cosmografia: tuttavia nulla scrisse intorno a tali materie; e siccome l'ignoranza titolata e la semplice qualità di favorito conducono sovente alla fama quanto il merito reale, la riputazione di Gilbert potrebbe non essere fondata meglio che quella di molti uomini grandi nelle corti, ma piccioli nella storia. I suoi scritti sono: *De magnete, magneticisque corporibus, et de magno magnete, tellure, physiologia nova, plurimis et argumentis et experimentis demonstrata*, Londra, 1600; Sedan, 1633, in 4.to; Amsterdam, 1651, in 4.to.

Ch—t.

GILBERT (Gabriele), poeta francese nel secolo XVII. Si sa ch'egli era di Parigi e che professava la religione riformata; ma la data della sua nascita e della sua morte sono dubbiose: sembra soltanto certo che più non vivesse nel 1680. Pochi autori furono più fecondi. Egli scrisse un poema sopra l'*Arte di piacere*, imitato dall'Arte d'amare d'Ovidio; una raccolta di *Poesie diverse*, cinquanta *Salmi in versi francesi* e quindici opere teatrali in circa, di cui ecco i nomi: I. *Margherita di Francia* (1640); II *Telefonte*, tragedia, nella quale il cardinale di Richelieu frammise de' suoi versi e che per tale ragione forse ebbe l'onore insigne d'essere rappresentata dalle due compagnie reali (nel 1642); III *Rodoguna*, tragedia, di cui diremo particolarmente nel corso del presente articolo (1644); IV *Ippolito*, o *il Giovane insensibile*, tragedia (1646); V *Semiramide* (1647); VI Gli *Amori di Diana ed Endimione*, opera composta in Roma, dove l'autore accompagnato avea la regina Cristina di Svezia (1657); VII *Cresfonte*, tragicommedia (1657); VIII *Aria e Peto*, tragedia (1659); IX *Teagene*, tragedia (1662); X *Gli Amori d'Ovidio*, pastorale (1663); XI *Gli Amori d'Angelica e di Medoro*, tragicommedia, (1664); XII *Leandro ed Ero*, tragedia (1667); XIII *Il Cortigiano perfetto*, tragicommedia (1668); XIV *Gl'Intrighi amorosi*, commedia (1668); XV *Le pene ed i piaceri dell'Amore*, opera (1672). Parecchi biografi fanno Gilbert autore altresì d'una commedia, intitolata il *Trionfo delle cinque passioni*; ma tale composizione bizzarra, rappresentata nel 1642, più generalmente si attribuisce ad un consigliere della zecca, chiamato Gillet de la Tessonnière (*V.* Gillet). A torto parecchi scrittori parlano di Gabriele Gilbert come d'un poeta degno dell'ultimo dispregio: se non ebbe ingegno bastante per cooperare, con Corneille e Rotrou, suoi contemporanei, all'illustrazione della scena francese, se mancò quasi sempre di calore e d'energia,

fu almeno uno de' primi tragici, che scrissero con giudizio e che a riformare contribuirono i modi gotici della lingua. I suoi soggetti di tragedia erano quasi tutti bene scelti: non li trattò con arte; soprattutto concepì male i suoi disegni: ma fino nelle opere sue di minor pregio occorrono situazioni interessanti e di sì avveduta commozione, che parecchi de' nostri tragici moderni non si fecero scrupolo di torle da esso. Quei lamenti sì toccanti, cui Racine mette in bocca al figlio di Teseo (Fedra, atto 4.to, scena 2.da),

Chargé du crime affreux dont vous me soupçonnez,
Quels amis me plaindront quand vous m'abandonnez?

e la terribile risposta di Teseo,

Va chercher des amis, dont l'estime funeste
Honore l'adultère, applaudisse à l'inceste;
Des traîtres, des ingrats, sans honneur et sans foi,
Dignes de protéger un méchant tel que toi;

sono probabilmente un' imitazione del passo seguente:

Si je suis exilé pour un crime si noir,
Hélas! qui des mortels voudra me recevoir?
Je serai redoutable à toutes les familles,
Aux frères pour leurs sœurs, aux pères pour leurs filles.
— Va chez les scélérats, les ennemis des cieux,
Chez ces monstres cruels, assassin de leurs mères;
Ceux qui se sont souillés d'incestes, d'adultères;
Ceux-là te recevront, ec.
(*Ippolito, o il Giovane insensibile*).

Dobbiamo aggiungere che tale passo non è il solo, in cui l' immortale autore di Fedra abbia fatto a Gilbert il medesimo onore, cui Virgilio faceva ad Ennio. Le idee prime de' prefati versi sono per vero in Euripide ed in Seneca: ma non è soltanto l' imitazione delle idee; è quella altresì delle espressioni e delle frasi, che riesce sensibile. Osserviamo altronde che trasportando sulla scena francese il soggetto di Fedra ed Ippolito, Gilbert ebbe l'accorgimento di fare alle antiche ordite d' essa favola de' mutamenti, di cui niuno può contendergli l' invenzione e che Racine tenne di dover adottare. Per esempio, Gilbert ebbe primo l' idea di far perire ne' flutti del mare la rea confidente di Fedra e d'appagare con ciò lo spettatore, giustamente sdegnato de' consigli, che quella ribalda non aveva esitato di dare alla regina. Non si può negare che sì fatta novità non sia tanto bene immaginata sotto l'aspetto morale, quanto dal lato dell' effetto drammatico. V' ha ancora nella vita letteraria di Gilbert una particolarità non poco notabile: egli compose una tragedia di Rodoguna, precisamente nell'epoca, in cui il grande Corneille trattava con tanta superiorità l' argomento medesimo. Le due Rodogune rappresentate vennero nell' anno stesso, e con sorpresa si riconobbero in esse le medesime situazioni non solo, ma gli stessi sentimenti pur anche: il quinto atto soltanto non era simile. Quello di Corneille, uno de' più bei che si conoscano, venne prodigiosamente applaudito: quello di Gilbert parve freddo ed insipido, non ostante la protezione luminosa di cui la regina di Svezia, e *Monsieur*, fratello del re di Francia, onoravano l'autore della composizione. Fontenelle nella vita di Corneille, suo zio, pretende che quel grande poeta confidata avendo ad un amico l' idea della Rodoguna, esso amico ne desse contezza a Gilbert, il quale fu sollecito ad approfittare di tale tradimento. Altri storici aggiungono che la tessitura non era per anco diffinitivamente stabilita da Corneille, allorchè Gilbert venne segretamente a risapere come orditi fossero i quattro primi atti. Per tale ragione, secondo essi, le due Rodogune, sì esattamente simili nel principio e nel mezzo dell' azione,

cessano repente di somigliarsi verso lo scioglimento. Tali asserzioni e tali congghietture hanno poca verisimiglianza. » Di rado, dice Voltaire, un uomo provveduto d'ingegno pubblico si disonora e si rende ridicolo per sì poca cosa ". Tutte le memorie di quel tempo ne avrebbero parlato, ed anzichè siano allora stati mossi reclami pubblici contro sì fatto preteso abuso di fiducia, Corneille stesso, il qual era il più interessato a lagnarsene, non ne disse parola nella prefazione della Rodoguna. E' adunque più naturale e più giusto l'attribuire l'eccessiva somiglianza delle due tragedie all'esattezza scrupolosa,con la quale i due autori creduto avevano di dover imitare l'andamento, le situazioni e fino i pensieri d'un romanzo storico di *Rodoguna*, il quale era allor allora venuto in luce ed è oggigiorno caduto in oblio. Gilbert era stato, in gioventù, segretario della duchessa di Rohan. Fu in seguito famigliare, nella medesima qualità, della regina Cristina di Svezia, la quale, piena d'ammirazione per quello, cui chiamava il suo *bell'ingegno*, lo fece residente della corte di Stocolma in Francia e lo colmò de' suoi benefizj. Dopo la morte d'essa principessa nulla volle diminuire della spesa, alla quale era solito: ma i suoi scritti, che avuto avevano voga nella novità loro, cessarono d'attrarre il pubblico, da che i precetti di Boileau ed i capolavori di Racine compiuta ebbero la felice rivoluzione del buon gusto; in una parola, non aveva di che sussistere, e morto sarebbe nella più spaventevole indigenza, se un ricco, il signor d'Hervart, protettore dichiarato de' letterati e soprattutto degli scrittori protestanti, dato non gli avesse asilo nel suo palazzo. Là senza dubbio finì Gilbert oscuramente i giorni suoi, obbliato da quel medesimo pubblico, che pochi anni prima gli aveva prodigalizzato tante prove di favore. Chapelain in un giudizio, cui fa degli autori del suo tempo, parla di Gilbert ne' termini seguenti: » Ingegno sottile ed acuto, il quale scrisse odi, poemetti, » e parecchie opere teatrali, pieno » di bei versi ". Facendo allusione ai numerosi soccorsi, cui le tragedie di Gilbert somministrarono in seguito a molti autori più abili, Menagio paragonava esso poeta ad un cacciatore disgraziato. *Egli trova molta cacciagione nel covo*, diceva, *ma non ne la scaccia per esser sua preda*. Finalmente, quando vengano da una parte considerati tutti i favori, di cui Gilbert fu colmato per trenta anni della sua vita, e da un'altra parte i termini di dispregio, di che si valgono, parlando di lui, parecchi biografi preoccupati, non possiamo dispensarsi di dire ch'esso poeta meritato non avea

Ni cet excès d'honneur, ni cette indignité.

F. P—T.

GILBERT (Nicola Giuseppe Lorenzo) nacque nel 1751 a Fontenoi le-Château, in Lorena, da genitori poveri,che esaurirono ogni loro avere per dargli educazione. Terminati gli studj andò a Parigi, altro mezzo non avendo, con cui procacciarsi da vivere, che alcuni versi da lui fatti in provincia (1). Cercò subito di farsi de' protettori e distribuì lodi per parecchie persone di riguardo: ma non avendo presso ad esse trovato bastante adito e soccorso, si sentì umiliato, e da ciò gli venne quella tempra stizzosa e da misantropo,che gli fece esercitare il genere della satira. Il cattivo successo di alcune poesie, cui mandate aveva al concorso dell'accademia, rafforzò in lui tale

(1) Fece nel 1772 il suo *Incominciamento poetico*, in 8.vo; nuova edizione, aumentata d'un canto d'*Abele*, e di altre opere, 1772, in 8.vo. (*V.* Gessner).

disposizione. Si pose nel partito, che combatteva i filosofi, e fece contro essi la sua satira del *Secolo XVIII* (1775), indiritta a Fréron; ad essa snsseguitò una seconda satira, intitolata *Mia Apologia* (1778): v'ha in ambedue de' buoni versi ed anche de' passi interi mirabilmente forniti; ma v'ha altresì molta mancanza di concatenazione nelle idee ed inugualità nello stile. L'autore componeva laboriosamente e non aveva per anco l'arte di palliare lo stento nel suo lavoro. La sola opera sua, che non ne porta l'impronta, è un ode, imitata da più salmi, cui fece otto giorni prima della sua morte. Non v'ha cosa che tocchi e commuova quanto le strofe seguenti, che la terminano:

Au banquet de la vie, infortuné convive,
  J'apparus un jours, et je meurs;
Je meurs, et sur ma tombe, où lentament j'arrive,
  Nul ne viendra verser des pleurs.
Salut, champs que j'aimais, et vous, douce verdure,
  Et vous, riant exil des bois!
Ciel, pavillon de l'homme; admirable nature,
  Salut pour la derniere fois!
Ah! puissent long-temps voir votre beauté sacrée,
  Tant d'amis sourds à mes adieux!
Qu'ils meurent pleins de jours; que leur mort soit pleurée!
  Qu'un ami leur ferme les yeux!

Non appare tale dolcezza, nè tale facilità nelle altre odi di Gilbert; ma si osservano in essa tratti energici e belle espressioni. Questo sfortunato, che i suoi protettori non traevano dalla miseria impazzò e condotto venne all'ospitale. In uno de' suoi accessi inghiottì la chiave d'una picciola cassetta, in cui aveva alquanto danaro, e morì ai 12 di novembre del 1780, in età di ventinove anni. Deve rincrescere che fatto abbia del suo bel talento un uso sì fatale al suo riposo, e più di tutto che non abbia vissuto abbastanza per abbiurare le sue ingiustizie e cancellare con opere veramente stimabili la spiacevole celebrità, che gli acquistarono le sue satire (1). L'ultima edizione delle Opere sue è in 2 vol. in 18, Parigi, anno X (1802).

A—G—R.

GILBERT (Francesco Ilario), dotto veterinario, nacque in Châtellerault nel 1757. Fece i primi studj in essa città e fu in seguito mandato a Parigi presso ad un procuratore: ma la condizione, a cui il padre suo lo destinava, essendo contraria al di lui genio ed alle sue inclinazioni, attese allo studio della medicina; e, senza ricevere soccorso niuno dai suoi genitori, trovò mezzo di provvedere alla sua sussistenza e di seguire l'attrattiva irresistibile, che il traeva nell'aringo delle scienze. La lettura di Buffon gli diede gusto per l'arte veterinaria; e fu tanto fortunato. quantunque privo di protettori, da ottenere un posto d'allievo nella scuola d'Alfort. L'applicazione, con cui adoperava

(1) Una sola ode nondimeno, in cui occorrono versi simili a quei, cui cita l'autore dell'articolo, compensa assai alcune licenze eccessive, che possono rimproverarsi alla musa satirica di Gilbert. Le sue satire, dirette non solo contro scrittori o sofisti subalterni, ma contro i corifei della setta enciclopedica, avrebbero certamente avuto un pregio assai più grande, se potuto avessero prevenire la rivoluzione prodotta dall'influenza de' filosofi: ha però almeno la gloria d'avere sonata a stormo contro di essi. Nè i suoi nemici inoperanti furono onde tenuto fosse per poeta mediocre. Nondimeno, nonostante le loro invettive, l'energica verità de' suoi versi superò la critica e fece di esso poeta, vigoroso e pieno d'estro, il Giovenale di quell'epoca. Indotto per tempo a combattere lo spirito del secolo da un zelo, cui le circostanze non fecero che sviluppare, senza dubbio da tale disposizione delle menti, nelle società accademiche, provenne che vide preferire componimenti inferiori ai suoi, al suo *Elogio di Leopoldo, duca di Lorena, all'ingegno in lotta con la Fortuna*, ec. Ma il suo attaccamento ai buoni principj ed alla religione gli meritarono una pensione dal re e la protezione di M.r di Beaumont, arcivescovo di Parigi: e meno l'effetto della miseria che quello dell'operazione del trapano, cagionata da una caduta da cavallo, produsse l'alienazione di spirito, di cui le conseguenze furono sì funeste a tale coraggioso e sfortunato poeta.

G—CE.

ne'suoi studj, e la lettura de' buoni autori antichi e moderni, formando il suo gusto ed il suo stile, lo misero presto in grado di trattare varie parti dell'arte veterinaria e dell'agricoltura con altrettanta sagacità che nettezza di stile e precisione. Le ricerche ed il sapere di Gilbert ricompensate vennero con cinque medaglie, cui ottenne da varie società letterarie per premj, ch'esse società avevano proposti. Fu ammesso nella prima formazione dell' Istituto e scelto venne dal governo per organizzare e dirigere le istituzioni d'agricoltura a Sceaux, Versailles e Rambouillet. La distruzione delle prefate due prime istituzioni, sì funesta ai progressi ed al perfezionamento dell'agricoltura francese, addolorò l'anima di Gilbert, il quale meglio che altri apprezzava i vantaggi incalcolabili, cui la patria doveva ritrarne. L'istituzione di Rambouillet, unicamente destinata all'allevamento de'*merinos*, attirò allora tutte le sue cure; egli era convinto, non ostante le preoccupazioni, le quali regnavano in quel tempo, che tale razza preziosa di pecore avrebbe fatto un giorno fiorire l'agricoltura di Francia, le sue fabbriche ed il suo commercio. Gilbert, appassionato pel bene pubblico, con quel nobile disinteresse, ch'è il marchio caratteristico delle anime forti e generose, non cessò, per tutto il corso della sua vita, di operare e d'interessarsi per tutto ciò che poteva tendere a tale scopo. Presentò al governo ed al pubblico varj progetti pel miglioramento dell'agricoltura e dell'arte veterinaria. Pubblicò, oltre le memorie coronate da accademie, diverse istruzioni ed un *Trattato delle praterie artifiziali*, 1790, in 8.vo, ristampato nel 1802, il quale solo fatto avrebbe il suo nome caro agli studiosi dell'agricoltura. Sì fatta opera, la quale venne in luce in un'epoca, in cui le praterie artifiziali erano poco note in Francia, ed il sistema dell'alternar le culture era quasi onninamente ignorato, diede alla coltivazione francese un impulso, di cui provati vennero i risultamenti salutari. La sua *Istruzione sopra i mezzi più adatti ad assicurare la propagazione del bestiame minuto della razza di Spagna, e la conservazione d'essa razza in tutta la sua purezza*, 1797, in 8.vo, è un trattatello non meno utile che il precedente. Fatto avea, l'anno antecedente, la sua *Istruzione sopra il fuoco di S. Antonio ne' montoni*, in 8.vo; e le sue *Ricerche sulle cause delle malattie carbonchiose negli animali, e sopra i mezzi di combatterle e prevenirle*, che furono stampate per ordine della giunta esecutiva d'agricoltura e delle arti, anno III, in 8.vo. Gilbert fece altresì, 1.mo *Istruzione sopra la vertigine dell'addomine, o indigestione vertiginosa de' cavalli*, 1795, in 8.vo; — 2.do *Memoria sopra il tosare la greggia nazionale di Rambouillet, sulla vendita delle sue lane e delle sue produzioni disponibili*, 1797, in 4to; — 3.zo Articoli nella *Decade*, nel *Magazzino enciclopedico*, nel *Foglio del coltivatore*, e con Rougier la Bergerie, l'Articolo *Bestiami al pascolo*, nel tomo X del *Corso d'agricoltura* di Rozier. Tutte le persone, che conobbero Gilbert, fanno luminosa testimonianza delle sue qualità sociali. Egli mostrò una probità ed un disinteresse, che disgraziatamente non sono sempre compagni del talento. Era eccellente amico ed anche officioso per le genti, che gli erano sconosciute. Il direttorio essendo stato autorizzato, pel trattato di Basilea, a trarre dalla Spagna un certo numero di *merinos*, Gilbert incaricato venne, verso la fine dell'anno V (1797), di andare in quel paese a fare scelta di essi animali per mandarli in Francia. Il zelo, che mostrato aveva, adempiendo

una missione tanto importante per la Francia, non iscemò, ma rimase crudelmente deluso, quando si trovò nel seno della Spagna, senza soccorsi e senzachè ricevuti avesse i danari, che gli erano stati promessi. Indarno rammemorò tali promesse al governo: abbandonato, senza poter mantenere i contratti cui aveva fatti, oppresso da fatiche e da dispiaceri, cadde ammalato; la disperazione s' impossessò dell' anima sua, ed egli terminò di esistere ai 21 di fruttidoro anno VIII (8 di settembre del 1800) in un villaggio della Castiglia, per cui l' autore del presente articolo passò versando lacrime sopra le ceneri d'un collega commendevole non meno pei suoi lumi, che pel suo amore del pubblico bene.

L—ir.

GILBERT (Nicola Pietro), medico francese, nato in Brest nel 1751, fece nella sua città nativa, non che a Quimper ed a Vannes buoni studj e mostrò aperta predilezione per le scienze esatte. Fatto chirurgo allievo nella marineria in età di 18 anni, accompagnò il capitano Tronjolly nel suo viaggio alle Indie nel 1770 ed ottenne un premio come ne ritornò. Breve tempo dopo si recò a Parigi onde continuare e perfezionare la sua medica educazione. La tenue sua fortuna non permettendogli di provvedere alle spese d'ammissione, richieste dall' università di Parigi, prese i gradi accademici in quella d'Angers Conferitogli il dottorato, praticò la medicina in Landernau, a Morlaix ed a Rennes. Scacciato da quest' ultima città per le turbolenze della rivoluzione, perseguitato, incarcerato, compilò nella, sua prigione una memoria stimata *sopra la concordanza tra i nuovi e gli antichi pesi e misure*. Tornato in libertà chiese l' impiego di medico ordinario negli eserciti: la sua domanda esaudita venne senza difficoltà, come senza ritardo. Il consiglio di sanità gli diede anche una prova assai lusinghiera di soddisfazione e fiducia scegliendolo, dopo un anno, medico in capo dell' esercito di Sambra e Mosa. Allorchè nel 1796 furono istituiti gli ospitali militari d' istruzione, Gilbert chiamato venne a quello di Parigi col titolo di medico in capo professore: mostrò molta attività in tale aringo e supplì con zelo ed esattezza lodevolissima ai grandi concepimenti ed all' eloquenza, di cui era privo. Utile fu realmente agli allievi; e tale epoca è certamente la più bella, la più onorevole di sua vita. Disgraziatamente tratto venne nuovamente su d'un teatro, che non gli si addiceva e da cui fallì compiutamente. Medico in capo dell' esercito di S. Domingo nel 1802, adempiè uffizj analoghi nel grand' esercito, dal 1806 al 1812. Tale grado eminente gli somministrava numerose e facili vie d' illustrare la sua professione e d' acquistare una brillante fama; egli trascurò le une e le altre. Incaricato d' illuminare il governo sul merito de' suoi cooperatori, diede quasi costantemente la preferenza alla mediocrità adulatrice ed importuna, mentre obbliò, perseguitò anche il merito abbellito dalla modestia o da altre qualità non meno stimabili. Tale condotta, per cui non havvi scusa niuna, produsse uno scoramento universale; e la medicina militare perdè più uomini, i quali continuato avrebbero ad onorarla coi loro talenti e con le virtù loro. Gilbert tornò a Parigi e ricominciò il suo servigio nell' ospitale del Val-de-Graces. Nel mese d'aprile del 1814 provò i primi sintomi dell' infiammazione cronica del fegato, alla quale soccombeva nel giorno 19 di dicembre susseguente. I suoi scritti non sono sommamente moltiplicati, nè di grande importanza; lo

stile per altro n' è generalmente abbastanza corretto: I. *Progetto d' un corso d' istituzioni di medicina pratica sulle malattie più frequenti ne' militari distribuite per famiglie, a cui precede un Discorso intorno alla medicina morale*, Parigi, anno VI, in 8.vo. Un Discorso preliminare di alcune pagine è quanto v' ha di buono in tale opuscolo. La distribuzione nosologica presenta l' approssimazione bizzarra delle affezioni più disparate; quasi in alcun modo a compenso, le malattie più analoghe sono separate e come disseminate a caso. La distribuzione in malattie acute, miste e croniche riesce essenzialmente viziosa; II *Quadro storico delle malattie interne di pernizioso carattere che afflissero il grand' esercito nella guerra di Prussia e di Polonia* (*nel* 1806 *e* 1807), *a cui susseguitano Riflessioni sopra i diversi metodi di cura usati dai medici francesi e tedeschi*, Berlino, 1808, in 8.vo; trad. in tedesco dal dottore Bock, con una prefazione e note di Luigi Formey, Erfurt, 1808, in 8.vo. L' autore propone in tale scritto una distribuzione, che non ha niuna somiglianza con quella, di cui delineato aveva l' abbozzo nel suo *Progetto*. Tutte le malattie comprese nel nuovo quadro *nosogenico* fondamentale sono in esso divise in due grandi famiglie, dinotate coi nomi improprj d' *iperzoodinamia ed azoodinamia*, secondochè sono dovute all' esaltamento ed alla depressione delle forze vitali; III *Storia medica dell' esercito francese in S. Domingo nell' anno X*, o *Memoria sopra la febbre gialla, con un saggio della topografia medica di quella colonia*, Parigi, anno XI (1803), in 8.vo; trad. in tedesco, con note da G. E. Aronsson, Berlino, 1806, in 8.vo. Gilbert, soggiornato avendo pochissimo tempo in America, non fece che vedere appena la febbre gialla; la considera come una febbre rimettente biliosa molto intensa, e le nega il carattere contagioso. Tale opinione è d' assai debole peso; ed il dottore Fournier con ragione disse che l' opera, nella quale venne esposta, non merita niuna fede quanto alla parte clinica: tuttavia lo schizzo topografico di S. Domingo non è senza merito; IV *Le teorie mediche moderne comparate tra esse e confrontate con la medicina d' osservazione*, Parigi anno VII. Onde far sì che apprezzata venga come merita una produzione decorata di tale titolo ambizioso, non basterà forse il dire ch' ella è composta di 20 pagine in 8.vo? Ingiusto sarebbe il passare sotto silenzio gli articoli di medicina legale somministrati da Gilbert all' Enciclopedia metodica: quasi tutti sono compilati con solerzia e discernimento. Gaso pubblicò nel tomo LII del Giornale generale di medicina un *Ragguaglio storico sopra N. P. Gilbert*, il quale fa desiderare più verità nelle descrizioni e più correzione nello stile.

C.

GILBERT de VOISINS (Pietro) nacque ai 16 d' agosto del 1684, d' un' antichissima famiglia di magistrati. Era, per parte di sua madre, nata Dongois, parente di Boileau Despréaux. Incominciò, secondo l' uso di quei tempi, a correre il suo aringo, occupandosi come avvocato in parecchie giurisdizioni, ed esercitò in seguito con onore l' uffizio d' avvocato del re nel Châtelet, indi divenne consigliere nel parlamento. La sua fama precedute l' avea nel consiglio di stato, in cui, come referendario, incaricato venne di riferire gli affari più importanti. Il suo merito ed i suoi talenti fermarono l' attenzione del reggente, il quale l' ammise nel consiglio reale delle finanze, cui avea allor allora istituito. Richiamato al foro dall' inclinazione sua naturale, Gilbert fatto venne

nel 1718 avvocato generale nel parlamento di Parigi; in esso l'eloquenza sua maschia e severa, ed il suo nobile carattere brillarono fino al 1759, epoca in cui si dimise. Oltre ai sommarj delle sue aringhe, conservati nel *Giornale delle udienze*, ne possedeva la sua famiglia da oltre 60, scritti di sua mano, di cui molti erano relativi alla costituzione *Unigenitus*, o alla soppressione di scritti pubblicati, durante la grande contesa ecclesiastica di quell'epoca. Egli mostrò in tutte le occasioni un zelo notabile nel difendere il principio della fedeltà dovuta dai sudditi ai loro sovrani e nel combattere alcune pretensioni esagerate della corte di Roma. Ai 22 di luglio del 1729 il parlamento fece un decreto contenente la soppressione d'un foglio, stampato per l'uffizio di Gregorio VII, con ordine a tutti i superiori di corpi e comunità secolari d'invigilare che non se ne usasse. Il discorso dell' avvocato generale Gilbert de Voisins fu stampato col decreto. Prende in esso principalmente di mira i termini, ne'quali la leggenda di esso pontefice, pubblicata da Benedetto XIII, parla della scomunica dell'imperatore Enrico IV. » Si sapeva, dice esso magistrato, che Gregorio VII, sì celebre per le sue contese con l'imperatore Enrico IV, era di quei papi, che più oltre spinsero le pretensioni oltramontane; ma niuno si aspettava di vedere compresi nel suo elogio e celebrati in un uffizio ecclesiastico gli eccessi, ai quali il condussero principj sì pericolosi... Sarà forse un capolavoro del suo zelo l'avere intrapreso di privare un re della sua corona e di sciorre i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà? e possiamo noi vedere senza dolore, che appoggiati vengano sopra un fatto, sì degno d' essere sepolto nell' obblio, i titoli, che gli sono dati di difensore della Chiesa, di restauratore della sua libertà, di baluardo della casa d' Israele? .... Soffriremmo che per la via di tale preteso supplimento del Breviario romano, posto venisse nelle mani de'fedeli .... quanto tende a scuotere i principj invariabili e sacri dell'affezione de'sudditi ai loro sovrani, e ciò che offende le massime, che vennero sempre mantenute in questo regno cristianissimo con la costanza più invincibile?" In favore di suo figlio Gilberto si dimise dalla carica d'avvocato generale: approfittò degli ozj suoi per intraprendere il sommario dell' immensa raccolta de'manoscritti di Brienne. Una copia di tale raccolta preziosa, dovuta alle cure d' Antonio de Lomenie, segretario di stato, gli era venuta nelle mani; ma trovando con ragione che la mancanza d' indice la rendeva quasi inutile, affrontò la fatica d' un lavoro tanto fastidioso (1); e lungi dal cercare di farsene un merito, ripeteva sovente che tale lavoro non era stato per lui che un sollievo per 18 anni. Ne compose un repertorio ragionato, che forma tre grossi volumi in 4.to, tutti scritti di sua mano. Nel mese di maggio del 1740 il re lo fece consigliere di stato, indi primo presidente nel gran consiglio per l'anno 1744. Avendo avuto il dolore di sopravvivere a suo figlio, divenuto presidente a mortaio, e morto nel 1754 in Soissons, in cui stava esiliata una parte del parlamento, compose egli stesso l' epitafio di quel figlio diletto, che lasciava di sè tanto desiderio nella magistratura. Nel 1757 Gilbert chiamato venne nel consiglio de'dispacci dal re, che voleva sempre udire l'opinione di un magistrato tanto

(1) Fontette attribuisce a Lancelot l' indice, ch' esiste in 2 vol. in fogl. nella biblioteca del re.

illuminato. Fu anche sovente incaricato dal governo della compilazione di memorie particolari; ed ebbe parte in quasi tutti i regolamenti utili, che vennero in luce al suo tempo. Nel 1787 soltanto suo nipote, allevato da lui, fece stampare due *Memorie sopra i mezzi di dare ai protestanti una condizione civile in Francia, composte per ordine del re Luigi XV, da Gilbert de Voisins, consigliere di stato*, ec., a cui susseguita un *Progetto di dichiarazione*. Egli morì ai 20 d'aprile del 1769, in età d'85 anni. Il suo epitafio, composto da Le Beau e posto nella chiesa di S. Severino in Parigi, rammemora fedelmente e con eleganza le sue virtù come magistrato e come privato. — Pietro Paolo Gilbert de Voisins, nipote del precedente, poichè fu, come egli, avvocato del re nel Châtelet e passò in seguito dalla carica di primo cancelliere nel parlamento di Parigi a quella di presidente a mortaio, fu in novembre del 1793 una delle vittime del tribunale rivoluzionario. Come morì, la biblioteca preziosa, cui teneva dalla sua famiglia, venne interamente dispersa.

L—p—e.

GILBERT des MOLIÈRES. *V.* Gilbert.

GILBERTO, soprannominato *de la Porrée*, nacque in Poitiers verso l'anno 1070. Poichè fatto ebbe i primi studj in essa città, andò a perfezionarli sotto i maestri famosi, che dirigevano le scuole di Chartres e di Laon. La regolarità di vita e la gravità de' costumi corrispondevano al suo ardore per le scienze. Ricompensato venne il suo merito mediante il cancellierato della chiesa di Chartres: l'uffizio dell'insegnamento era inerente a tale dignità, ed egli l'esercitò con molta lode. La sua fama chiamare il fece a Parigi onde ivi occupare una cattedra di dialettica e di teologia; si fece capo dei *reali* e trionfò con tanta più facilità del partito de' *nominali*, inquantoche questo sofferto aveva allor allora una crudele perdita per la condanna d'Abelardo, che n'era capo. Si pretende ch'esso famoso dialettico, avendo scorto Gilberto nell'adunanza di Sens fra i suoi giudici, il motteggiasse col seguente verso d'Orazio:

Nam tua res agitur, paries cum proximus ardet;

applicazione che venne dappoi considerata come una predizione di quanto doveva accadergli. Conferitagli nel 1141 la scolastica di Poitiers, ebbe appena occupata tale cattedra pel corso d'un anno, che i suoi concittadini l'elessero per loro vescovo. Gilberto avea la mania di trattare tutte le quistioni secondo la dialettica delle scuole. Gli venne in capo di mescere opinioni filosofiche nei suoi sermoni. Scandalezzò l'udire dalla sua bocca in un sinodo proposizioni poco conformi al linguaggio comune. Due de' suoi arcidiaconi, Calon ed Arnaldo, di cui l'ultimo era soprannominato meritamente *che non ride*, lo querelarono ad Eugenio III, che stava allora in Siena e si preparava a passare in Francia; indussero timori in San Bernardo, luminoso tuttavia del lustro che gli veniva dalla vittoria, cui riportata appena avea sopra Abelardo. Il vescovo di Poitiers comparve nel concilio di Parigi nel 1147. Le proposizioni sottoposte al giudizio dell'adunanza erano, 1.mo che l'essenza divina non è Dio; 2.do che le proprietà delle persone divine non sono le persone stesse; 3.zo che gli attributi divini non cadono sopra le persone divine; 4.to che la natura divina non si è incarnata, ma la persona del Verbo; 5.to che non

vi sono altri meriti che quei di G. C.; 6.to che il battesimo non viene realmente conferito che a quei ch' essere devono salvi. Gilberto, interpellato intorno alle prefate sei proposizioni, adoperò con tanta sagacità ed acutezza d'ingegno nelle sue difese, che i Padri imbarazzati rimisero l'affare ad un altro concilio, il quale fu tenuto l'anno dopo a Reims ed in cui egli sottoscrisse alla sua condanna. Esso prelato, reso alla sua diocesi, si occupò ad istruire i suoi popoli, a decorare le chiese, ad arricchire di nuovi libri la biblioteca di S. Ilario ed a far fiorire le scienze nel suo clero. Morì nel 1154, universalmente compianto. Del grandissimo numero di opere, cui aveva composto e che conservate vengono ancora nelle biblioteche, non furono stampate che le quattro seguenti. I. Un *Commento* sopra il libro della Trinità di Boezio, nell'edizione generale delle opere d'esso filosofo, Basilea, 1470, in fogl.: è più difficile ad essere compreso che il testo stesso; II Una *Lettera* all' abate di S. Florent di Saumur sopra un caso di coscienza, nel 1.mo vol. degli *Anecdota* di Martène; III Un *Trattato* filosofico dei sei principj, nelle antiche edizioni d'Aristotele, in cui non si è tentato certo di ripescarlo, quantunque abbia avuta molta voga altre volte e sia stato testo di parecchi Commenti; IV Un *Commento sopra l' Apocalisse*, Parigi, 1512, in 8.vo. con altri interpreti del medesimo libro. Gilberto de la Porrée era dotto ed aveva acutezza d'ingegno; è difettoso per altro nel metodo; ostenta troppo di ricondurre tutto alle opinioni sottili della scuola. Il suo stile è altronde duro, secco ed intralciato.

T—D.

GILBERTO *Filarete*, o da Limburgo. *Ved.* FUCHS.

GILBERTO DI SEMPRINGHAM, fondatore dell'ordine dei Gilbertini, nacque in Inghilterra nella contea di Lincoln, verso il 1084, poco tempo dopo la conquista. Gli fu padre Jocelino di Sempringham, cavaliere inglese d'una famiglia illustre. Gli storici di quel tempo rappresentano Gilberto come disgraziato dalla natura per la parte del corpo. Ma tali difetti, essi dicono, venivano compensati da un bel carattere, da un'anima nobile e da virtù, che davano più lustro ancora all'alta sua nascita. Destinato venne, fino dall' infanzia, alla condizione di ecclesiastico. Come studiato ebbe le belle lettere in Inghilterra, i suoi genitori lo mandarono in Francia a perfezionarsi negli studj in iscuole, che godevano di grande riputazione. Gilberto ascoltò in esse i migliori maestri e ritornò nel suo paese con un'istruzione tanto diffusa quanto era possibile d'averla in quel tempo; ma aveva più pietà ancora che cognizioni. Subito dopo il suo ritorno si mise sotto la disciplina di Roberto Blunt, il quale rinunziato aveva la carica di cancelliere d'Inghilterra per essere vescovo di Lincoln. Breve tempo dopo aprì per la gioventù una scuola, in cui durava egli stesso la fatica dell'insegnare. Fu ordinato prete da Alessandro, successore di Blunt nella sede di Lincoln, il quale lo fece suo penitenziere. Afflitto di vedere male osservata la regola di S. Agostino da quei che la professavano, Gilberto immaginò di fondare un ordine, in cui potesse farla rivivere. Ne istituì il primo monastero in Sempringham, terra della sua famiglia. Onde fermarne gli statuti, attinse nella regola di S. Agostino ed in quella di S. Benedetto. Quando fabbricato venne il monastero ed ebbe in esso raccolti dei religiosi, fece anch' egli professione e ne assunse il governamento.

L'ordine fu chiamato di *Sempringham* dal luogo, in cui era stato istitnito, e de' *Gilbertini* dal nome del fondatore. Gilberto nulla trascurò per fare che tale santa opera fruttificasse: fu dessa nondimeno contrariata ne' suoi principj. Dei laici, cui ammessi aveva, gli divennero nemici e cercarono di screditare l'istituto presso ad Alessandro III. Il papa, come fatto ebbe assunere delle informazioni, acquetò tali dissensioni, di concerto con Enrico II, re d' Inghilterra. Gilberto messo fu altresì in compromesso nell' affare di S. Tommaso di Cantorbery. Nondimeno terminò tranquillamente la sna lunga vita, e potè, mentre visse, contare tredici case del suo istituto, tanto di uomini che di donne, in cui la regola veniva osservata da oltre settecento religiosi e mille cento religiose almeno. Gilberto, prima di morire, si dimise dalla sua carica di superiore e fece eleggere Ruggero, uno de'suoi discepoli, al quale fu egli primo a sottomettersi e ad obbedire. Finì i suoi giorni nel 1189, nell'anno medesimo, in cui morì Enrico II, essendo in età di 106 anni. Innocenzo III, nel 1202, permise che venerata fosse la memoria di Gilberto; e pochi anni dopo fu posto il suo nome ne' martirologi. I soli suoi scritti, che vengano citati, sono: I. Gli *Statuti dei Gilbertini*, nel *Monasticum anglicanum*, pubblicato in Londra nel 1661; II Un libro di *Esortazioni ai suoi fratelli*; III *Lettere* a diverse persone.

L—y.

GILBERTO (S.), primo abate d' un monastero del suo nome dell' ordine de' Premonstratensi nella diocesi di Clermont, uscito di nobile famiglia e che teneva in Alvergna un grado distinto, viveva sotto i re Luigi il Grosso e Luigi il Giovane. Aveva passato i primi anni in corte di que' principi ed esercitava la professione delle armi. In lui il valore e le virtù guerriere andavano unite alle virtù cristiane. Ritirato sovente nelle sue terre con Petronilla, sua moglie, ed una figlia, per nome Ponzia, unico frutto del loro matrimonio, vi accudiva ad esercizj religiosi ed alla cura della sua salute sotto la direzione d'Arnolfo, primo abate di Dilo, allorchè fu pubblicata la seconda crociata. Luigi il giovane avendo preso la croce, Gilberto tenne di dover abbracciare un'impresa, cui riguardava come la causa di Dio, poichè si trattava di liberare i luoghi santi. La sua professione l'obbligò altronde a seguire il suo principe: egli prese la croce e andò nel 1147 a raggiungere con buon numero de' suoi vassalli il re, che l'accolse onorevolmente. Gli eserciti dei crociati non ebbero buona ventura. L'anno dopo il re tornò in Francia e Gilberto in Alvergna, deplorando il cattivo esito d'una spedizione, ch' egli credeva andata male pe' soli peccati de' crociati. Risoluto di ritirarsi dal mondo, trovò la moglie e la figlia disposte a dividere il pio disegno. Tuttavia non volle muover passo in una cosa sì importante senz' aver consultato il vescovo di Clermont e l'abate di Dilo, suo direttore. Avendolo entrambi confermato nella sua risoluzione, donò la metà de'suoi beni a' poveri, serbando l' altra metà per fondare e costruire due monasteri, uno di donne per Petronilla e Ponzia, e l' altro d' uomini, dove si voleva ritirare. Il primo fu istituito in Aubeterre sotto l'invocazione di San Gervasio e S. Protasio. Petronilla ne assunse il governo, e fu dopo la sua morte a lei surrogata sua figlia. Gilberto dal canto suo si ritirò in un luogo detto *Nove Fontane* a cagione di due sorgenti che lo bagnavano, e vi menò per qualche tempo una vita solitaria e penitente. Si costrusse in seguito un

monastero e vi fece nel 1150 andare da Dilo alcuni canonici premonstratensi, lasciando loro la libertà di scegliersi un abate. Tutti i voti essendosi uniti in suo favore, prese il governo della nuova colonia. Aveva fabbricato a canto dell'abazia un vasto ospitale, dove i poveri, gl'infermi ed i lebbrosi erano ricevuti. Gilberto se n'era riservata la cura; visitava ogni giorno i malati e medicava di propria mano le loro piaghe. Consumato da digiuni e ricco di buone opere, morì ai 4 di giugno dell'anno 1152, e fu, come aveva voluto, sotterrato nel cimitero del suo ospitale. La sua nominanza di santità attirandovi un grande concorso di fedeli, Pietro, terzo abate del monastero di *Nove Fontane*, che fin d'allora assunse il nome di S. Gilberto, fece trasportare il corpo del beato fondatore nella chiesa, dove una tomba gli fu eretta allato del coro. Il martirologio di Francia fa menzione di S. Gilberto il giorno 6 di giugno e 3 di ottobre. Il collegio premonstratense di Parigi possedeva una porzione delle sue reliquie. Si devono a Roberto d'Auxerre, premonstratense e storico quasi contemporaneo, tali particolarità della vita del Santo, rapportate nella sua cronaca e tratte in oltre da un manoscritto assai antico conservato negli archivj dell'abazia.

L--y.

GILCHRIST (Ebenezer), medico, nato nel 1707, in Dumfries, nella Scozia, dove morì nel 1774, non è noto che per l'opera seguente: *The use of sea voyages in medecine*, Londra, 1759, in 8.vo; tale trattato, di cui fatte vennero parecchie edizioni, fu tradotto in francese da Bourru, dottore reggente della facoltà di medicina in Parigi, col titolo d'*Utilità de'viaggi in mare*, ec., Londra, 1770, in 8.vo. Di sì fatta produzione di poco momento assai sotto tutti gli aspetti è scopo il fisare l'attenzione de'medici sopra i vantaggi della navigazione nella cura della consunzione e di altre parecchie malattie croniche e nervose. L'autore cita in essa un numero non poco grande di guarigioni, cui dice di avere operate col solo mezzo de'viaggi marittimi. Tuttavia le sue osservazioni sono troppo mancanti d'esattezza e troppo lungi dall'essere compinte per istabilire sopra invincibili prove l'efficacia di tale mezzo molto in uso presso agli antichi e soverchiamente trascurato fra noi. L'autore pose, in un'*Appendice*, delle considerazioni pratiche importanti sopra l'uso de'bagni nelle febbri gravi.

C--t.

GILDA (S), soprannominato l'*Albanese* o lo *Scozzese*, e cui Matteo di Westminster chiama altresì lo *Storico*, discendeva dal sangue reale d'Inghilterra e fu discepolo di S. Patrizio. Fece i primi studj in patria, indi passò nelle Gallie, dove le sacre lettere venivano insegnate da valenti maestri, e la dottrina era più pura, però che l'Inghilterra purgata non era per anco dell'eresia di Pelagio, di cui era stata infetta. Forse altresì avea Gilda voluto involarsi alle turbolenze, che desolavano quel paese. Comunque sia, approfittò del suo viaggio e ne tornò con cognizioni al sommo diffuse nelle scienze, che venivano in quel tempo coltivate, e con un'ampia provigione di buoni libri. Il desiderio di menare una vita più perfetta e di darsi con libertà alla contemplazione l'indusse a ritirarsi nella solitudine. Gli uni dicono che seguì S. Cadoc, abate di Llancarvan, in isole deserte (1); altri che scelse un luogo

(1) Sembra che qui S. Gilda l'Albanese tolto sia per S. Gilda di Rhuis. Il primo era morto nel 512 e S. Cadoc viveva per anco nel 571, 58 anni dopo. E' difficile che questi

selvaggio, in cui fatto gli venne di tenere occulte le virtù sue: ma il grido della sua santità si diffuse presto per tutti i luoghi circonvicini, e le genti traevano in folla, per essere testimonj d'una vita sì penitente e per udirlo parlare delle cose del cielo. Gli storici di quei tempi gli attribuiscono lo spirito profetico. Egli aveva composto molte opere, di cui alcune, dicesi, esistono per anco nella biblioteca pubblica di Cantorbery. Le principali sono: I *Una concordanza de' Vangeli*; II Gli *Atti di S. Germano e di S. Lupo*: è dessa verisimilmente la relazione dell'apostolato di essi due santi in Inghilterra (*V.* GERMANO d'Auxerre); III *Trattato de' primi abitatori della Grande Bretagna*; IV *Storia de' Brettoni*; V *Predizioni in versi*, di cui si dice che siansi verificate; VI Due *Commenti*, parimente in versi, sul VI libro delle *Decretali*. S. Gilda l'Albanese morì ai 29 di gennajo dell'anno 512.

L--Y.

GILDA (S.), soprannominato il *Badonico* (1), abate e fondatore del monastero di Rhuis, ebbe per padre un signore brettone. La conformità di nome, quasi di tempo (2), di studj e di santità col precedente fecero confondere essi due personaggi, attribuire ad uno circostanze, le quali non appartengono che all'altro e diffusero nella loro storia reciproca un'oscurità difficile da dissipare. Sembra che si debba porre la nascita di S. Gilda il *Badonico* nell'anno 494 (3), quantunque Moreri la ritardi fino la 520. Gilda di Rhuis messò venne fino dalla sua prima gioventù sotto la disciplina di S. Iltut e fu allevato nel monastero di esso dotto e santo abate. Ivi crebbe nella pietà e nell'amore dello studio. Si dice che in esso monastero ricevesse l'ordine del sacerdozio e che passasse in seguito nella parte settentrionale dell'Inghilterra, dove convertì pagani ed eretici. La divozione gli fece intraprendere il viaggio di Roma e di Ravenna onde in esse visitare le tombe de' santi Apostoli e quella di S. Appollinare. Finalmente andò a fermare il suo soggiorno nell'Armorica, o picciola Bretagna, ne' dintorni di Vannes, ed ivi fabbricò il monastero di Rhuis, il quale sussistè fino a questi ultimi tempi. Poich' ebbe in esso unito un numero sufficiente di religiosi ed istituita una buona disciplina, si ritirò dall'altra parte del golfo in una grotta solitaria per ivi darsi con più libertà alle preci ed agli esercizj d'una vita penitente. Ciò non impediva che visitasse talvolta il monastero per mantenervi il fervore ed attendervi alla direzione delle persone pie, che a lui ricorrevano. Egli morì nell'isola d'Houat, nel 570 secondo Usserio, e secondo altri nel 581. V'ha una Vita di S. Gilda, scritta nel secolo XI da un religioso di Rhuis, sopra scritti tratti dagli archivj dell'abazia: i due Gilda sono in essa sovente confusi. Tale Vita esiste ne' Bollandisti. Mabillon ne fece un'edizione più corretta nei suoi *Acta SS. ordinis sancti Benedicti*: occorre altresì nelle *Vite de' SS. di Bretagna*, scritte da Lobineau. Vedi pure la *Storia* di quel paese dello stesso e le *Memorie* di Morice. S. Gilda è protettore della città

sia stato il maestro d'uno morto sì lungo tempo prima di lui.

(1) Perchè nacque l'anno, in cui i Brettoni riportarono una vittoria compiuta sopra i Sassoni, presso al monte Badon, oggigiorno *Bannesdown*.

(2) Gilda l'*Albanese* non essendo morto che nel 512 e Gilda *badonico* essendo nato nel 494, possono essere considerati come contemporanei.

(3) Beda pone la vittoria riportata sopra i Sassoni nel monte Badon l'anno 44 dopo l'invasione di quei popoli, la quale avvenne nel 451. La vittoria de' Brettoni e la nascita di S. Gilda *Badonico* sono adunque in data del 494.

di Vannes, ed il martirologio ne fa menzione ai 29 di gennajo. — GILDA, soprannominato il *Savio*, sovente confuso coi precedenti, nacque nel paese di Galles nel 493 secondo alcuni autori, o secondo Leland nel 511. Quest' ultimo aggiunge che si ritirò in un'isola deserta, chiamata *Hulms*, situata nel canale di Bristol, ma che obbligato ad abbandonarla a cagione delle frequenti scorrerie de' pirati, andò nell' abazia di Glastonbury, in cui passò il rimanente de' giorni suoi. Egli viene considerato come il più antico scrittore della Gran Bretagna, di cui rimasta ci sia alcuna cosa. E' autore d'una Lettera intorno alla ruina della Gran Bretagna, *De excidio Britanniae*, pubblicata in Londra (1525, in 8 vo), e per cura di Polidoro Virgilio, Basilea, 1541, in 8 vo: è pure inserita nella Biblioteca de' Padri e nel tomo III de' *Rerum Anglicarum scriptores veteres*, di Gala, 1687, in fogl.: se ne conosce una traduzione inglese, Londra, 1625, in 12. La prefata lettera è divisa in due parti: nella prima Gilda rimprovera ai principi ed ai grandi i loro disordini, fa un ristretto della storia della Gran Bretagna dall' invasione de' Romani fino al suo tempo; nella seconda, intitolata *Castigatio cleri*, si lagna della rilassatezza e de' vizj del clero, e non esita ad attribuire ad una giusta punizione di Dio tutti i mali cagionati dall' invasione de' barbari: Il Gilda scrisse altresì *Canoni e Regolamenti disciplinari ad uso dell' Irlanda*, raccolti da don Luca d'Achery, tomo IX del suo Spicilegio. — Un terzo GILDA, parimente inglese e dell' ordine di S. Benedetto, fioriva verso l' anno 860 e composto avea parecchie opere storiche, di cui la perdita sarebbe spiacevole, se empiute non le avesse di favole: *ut si abfuisset illa prodigiosa fingendi temeritas, imo mentiendi libido, laudem nullis unquam saeculis obscurandam obtinuisset*, dice Pits, num. 219.

L--Y.

GILDON (CARLO), scrittore inglese, nato nel 1665 in Gillingham presso a Shaftesbury, nella contea di Dorset, da genitori cattolici romani, fu mandato a studiare nel collegio degl' Inglesi, in Douai. La sua famiglia lo destinava ad entrare nell' aringo ecclesiastico, che non era sua vocazione. Ritornato in patria e divenuto padrone di se stesso, incominciò dissipando in Londra la più grande parte de' suoi beni, che erano considerabili. Sposò di 23 anni una donna senza fortuna, da cui ebbe più figli, e, ridotto presso all'indigenza, divenne autore per necessità. Egli non ha scritto che in inglese: il suo primo saggio fu una raccolta di 500 lettere col titolo di *Postiglione scaligiato*, Londra, 1692. Fece in seguito alcune traduzioni e pubblicò nel 1693 un' opera empia di Carlo Blount, gli *Oracoli della ragione*, alla quale aggiunse un ragguaglio intorno alla vita dell' autore, contenente una pomposa apologia del suicidio, 1695, in 12. Poichè in guisa tale passò dalla dottrina cattolica all' incredulità, tornò al deismo, siccome ad un termine di mezzo. Il suo *Manuale del deista, o Esame razionale della religione cristiana, con osservazioni intorno ad Hobbes, a Spinosa, agli Oracoli della ragione*, ec., pubblicato nel 1705, è la migliore delle opere sue, se credere si deve a Leland (*Vite degli scrittori deisti*, tomo I, pag. 45). Gildon fece pel teatro alcune tragedie, scritte con uno stile enfatico, e delle commedie, che vennero freddamente accolte. Egli fu uomo di vaste lettere, ma d'ingegno mediocre, che si provò in quasi tutti i generi dello scrivere e non venne in grido in niuno; il che non impediva che mostrasse un gusto sommamente severo per le opere

de' suoi contemporanei. Quindi si permise (1714) alcune critiche sopra un capolavoro, il *Cirro rapito*, di Pope, il quale in ricambio lo pose a canto al critico Dennis nella Dunciade. Nondimeno sembra che come critico abbia Gildon mostrata più abilità: e tale opinione è rafferma dal narrarsi che Pope era persuaso, l'impiegasse Addison a scrivere contro di lui. Gildon scrisse altresì una vita di Betterton, 1710, una Grammatica inglese ed un Trattato, intitolato, l'*Arte poetica compiuta*, 1718, 2 vol. in 8.vo, e le *Leggi della poesia*, quali fermate sono dal duca di Buckingham nel suo Saggio sopra la poesia, dal conte di Roscommon nel suo Saggio sopra le traduzioni in versi e dal lord Lansdown sopra i traviamenti in poesia, rischiarate e spiegate, 1721, in 8.vo. Egli morì ai 12 di giugno del 1723, di morte naturale, quantunque nel suo ragguaglio sopra Carlo Blount, 31 anno prima, dichiarato avesse che terminati avrebbe come quegli i suoi giorni.

X—s.

GILDONE, ribelle, governatore d'Africa sotto il regno d' Arcadio e d'Onorio, era fratello di Fermo, il quale suscitò la guerra in quel paese nel 373. Il conte Teodosio, ch'ivi comandava in quell'epoca, pago della condotta di Gildone, l'elesse governatore di parecchie provincie. Gildone si condusse da suo lito fedele fino al tempo della ribellione d'Eugenio, contro cui ricusò di mandare le sue truppe. Nondimeno dopo la sconfitta dell' usurpatore si sottomise di nuovo e riconobbe l'autorità d'Onorio, a cui Teodosio lasciato avea l'Africa in retaggio. Ma presto rompendo senza ritegno a tutte le passioni, cui aveva saputo dissimulare fino a quel giorno, ambizioso, avaro, crudele e dissoluto, pensò di formarsi un appoggio del- l'eunuco Eutropio, il quale governava la corte d' Oriente e di cui egli preferiva il vergognoso favore al governo di Stilicone, tutore d'Onorio. Fece quindi riconoscere l'autorità d'Arcadio in Africa; ma gli Africani ed i soldati disconfessarono la sua condotta presso ad Onorio: questi lo accusò dinanzi al senato di Roma, e concluso venne di far guerra al ribelle e di punire il suo tradimento. Mancavano per altro i mezzi, ma la violenza di Gildone somministrò armi contro di lui. Egli volle trarre il fratello suo Mazascello nella ribellione; e perchè questi ricusò, attentava alla sua vita e fece trucidare i suoi due figli. Mazascello fuggì in Italia, dove fu giudicato opportuno per servire allo Stato nell'appagare i suoi proprj risentimenti, s'imbarcò egli a Pisa con un esercito di seimila uomini, sbarcò in Numidia e mosse difilato contro Gildone, il quale l'attendeva alla guida di settantamila uomini. Alla vista di tali forze formidabili Mazascello si pentì d' essersi avanzato; rassicurato finalmente, dicono gli storici, da una visione miracolosa, si appressò ai nemici, parlò con dolcezza ai primi che incontrò: riconosciuto da parecchi uffiziali che l'amavano, essi a poco a poco gli si fanno d'intorno; poco dopo tutto l'esercito di Gildone l'abbandona e passa sotto gli ordini di suo fratello. In tale stretta l' usurpatore giunse al lido e si pose in un vascello: una tempesta l'astrinse a tornare nel porto di Tabraca, presso ad Ippona, in cui fu preso, vilipeso e chiuso in un'oscura prigione. Intantochè si attendevano gli ordini dell' imperatore per decidere della sua sorte, egli ne prevenne la sentenza e da se stesso si strangolò nel 398. Il trionfo di Mazascello fu di breve durata: o che tale lieto successo eccitasse la gelosia di Stilicone, o che questi

dubitasse della fedeltà di Mazascelo, lo fece sorprendere sopra un ponte presso a Milano e gittare in acqua nell'anno medesimo.

L—S—E.

GILEMME (Ivone (1)), supposto mago, viveva sotto il re di Francia Carlo VI; si era associato una giovane, chiamata Maria de Blansi, Perrin Hemerry, chiavajolo, e Guglielmo Floret, chierico, e faceva loro prendere parte ne' suoi sortilegj o anzi nelle sue imposture. Pretendeva di aver commercio con gli spiriti e diceva che teneva agli ordini suoi tre diavoli, i quali eseguivano tutto ciò che loro comandava. Offerse di guarire con parole magiche il re, ch'era in quel tempo impazzato. » Venne deliberato, dice Giovenale degli Orsini, che si proverebbero e si soffrirebbero le loro invocazioni; essi chiesero che fossero loro consegnati dodici uomini incatenati da ferri "; volendo senza dubbio dare una prova del poter loro, facendo caderne spezzate le catene, ma » nulla fecero ", dice lo stesso storico. Addussero per iscusa che i dodici uomini fatto si avevano il segno della croce, la quale cosa impedito aveva l'effetto del prestigio. Uno di essi, interrogato dal prevosto di Parigi, confessò la furfanteria; il magistrato li fece carcerare, ed il giorno 24 di marzo 1403 si fece loro un sermone in pubblico, indi punizioni inflitte loro vennero conformi al caso, cioè furono *arsi e bruciati*. Nè ciò almeno accadde perchè fossero stregoni; avvegnachè, dimostrato avevano in modo non dubbio come lunge erano assai dall' essere tali.

L—Y.

GILIANEZ, o più correttamente *Egidio Anès*, navigatore portoghese, nativo di Lagos. Uomo di senno e di coraggio, fu uno di quelli, che meglio secondarono i disegni dell' infante don Enrico di Portogallo, intento a spingere le scoperte lungo la costa dell' Africa. Nel 1433 tentò di fare il giro del capo Bojador, che riguardato era allora come l'estremità del mondo. Un primo tentativo non fu felice, quantunque Anès avesse garantita al principe il buon successo dell' impresa. Messo fuori di strada dalla tempesta e gittato sopra una delle Canarie, Anès s' impadronì, per forza, di alcuni naturali, cui condusse in Portogallo. Enrico, irritato di tale violenza, lo accolse sì freddamente, che, per riparare il suo fallo, esso navigatore giurò di perire o di riuscire: tornò a partire lo stesso anno. La seconda volta il buon successo coronò i suoi sforzi ed inspirò un nuovo ardore al principe ed ai Portoghesi. L'anno seguente, Anès s'avanzò novanta miglia più lungi che il capo Bojador. Fece un terzo viaggio nel 1435 ed andò fino al 21.^{mo} grado di latitudine: mancandogli le provvisioni, fu costretto a ritornare a Lagos. In que' due viaggi i Portoghesi avevano inseguito i Mori senza prenderne un solo, e dato avevano ad un luogo il nome d'*Angra dos cavallos*, perchè vi avevano sbarcato alcuni cavalli, e ad un altro quello d'*Angra dos ruivos* a cagione della quantità grande di foche, che vi uccisero e di cui raddussero le pelli, che divennero un oggetto di commercio ed incoraggiarono a tentare altre imprese. Anes, dopo di essere rimasto più anni a Lagos senza rimettersi in mare, fu nel 1445 uno dei negozianti di quella città, che formarono una compagnia per allestire sei caravelle destinate a trafficare lungo le coste d'Africa nuovamente scoperte. Tale spedizione fu comandata da Lançarot. Anès fece un nuovo viaggio, nel

(1) Altri il chiamano *Pietro*, Giovenale degli Orsini, autore pressochè contemporaneo, lo chiama *Ivone*.

1456 ed ebbe commissione, l'anno seguente, dall'infante, d'andare a Gomera, una delle Canarie, a restituire i prigionieri, che n'erano stati rapiti contro la fede dei trattati. Egli diede fondo al capo Verde, dove i negri gli uccisero cinque uomini; ma se ne vendicò sui Mori in Arguin, d'onde menò schiavi quarantotto abitanti. Ripassando per l'isola di Palma, volle prendere due donne a bordo: assalito dai naturali, sarebbe perito se Diego Gonzalès, uno de suoi ufiziali, non l'avesse salvato mercè prodigj di valore. Anès ritornò in seguito a Lagos, dove la dignità d'ammiraglio, che il principe gli aveva conferita, gli porse occasione di contribuire ai progressi ulteriori delle scoperte.

E—s.

GILIBERT (GIOVANNI EMANUELE), celebre medico e naturalista francese, nacque a Lione ai 21 di giugno 1741. Destinato da' suoi allo stato ecclesiastico, provò tanta avversione per le lucubrazioni della teologia, quanto allettamento per le scienze esatte. Invaghito delle dimostrazioni anatomiche, con le quali terminava comunemente il corso di filosofia nei grandi collegj di Francia sentì per l'arte medica un genio, che si trasformò presto in passione; ed andò nel 1760 a studiarla a Montpellier. Dopo due anni di soggiorno in quella dotta città difese sotto gli auspizj di Carlo Leroy una tesi *Sulla potenza della natura per la guarigione delle malattie*. Fatto che fu dottore, rivide la sua patria e scelse, per esercitare la sua professione, il piccolo villaggio di Chazay, dove trovava i mezzi di applicare utilmente le grandi conoscenze che possedeva nella storia naturale e soprattutto in botanica. Il ministro di Portogallo e quello di Polonia chiesero in pari tempo all'immortale Haller un soggetto capace di fondare una scuola di medicina. Gilibert fu proposto; la sua scelta fu per la Polonia, e partì nel 1775. Segnalò il suo arrivo a Grodno con l'istituzione d'un bel giardino botanico e con lezioni di medicina clinica, che attirarono un numeroso concorso di allievi. Gilibert seguì l'università quando fu trasferita a Vilna, e tenne onorevolmente le cattedre di storia naturale e di materia medica. La rigidezza del clima lituano ed il zelo infaticabile del professore avevano di frequente alterato la sua salute da nove anni. Una febbre catarrale adinamica lo condusse all'orlo del sepolcro. Appena convalescente, uopo gli fu di sostenere una prova crudele: un ministro, caduto in disgrazia pel clamore e per lo scandalo delle sue prevaricazioni, gl'imputò la sua caduta e gli suscitò una moltitudine di pericolosi nemici. Tante contrarietà oppressero il suo coraggio e gli fecero detestare il cielo della Polonia. Chiese il suo congedo e, mal grado il rigore dei freddi, si mise in viaggio nel mese di febbrajo 1783, vivamente deplorato da' suoi discepoli e dal buon re Stanislao, che gli aveva mostrato sempre una particolare benevolenza. Il ritorno di Gilibert a Lione fu una vera festa per lui e pe' suoi compatriotti, i quali furono solleciti di dargli prove moltiplici di stima, di confidenza e d'amistà. Fu eletto medico dello spedale civico, medico in capo delle epidemie, professore del collegio di medicina, membro dell'accademia e della società d'agricoltura. La felicità di cui godeva, fu turbata dalle burrasche politiche. Creato nell'incominciare dell'anno 1793 podestà di Lione, si condusse da magistrato virtuoso ed illuminato. Tali qualità erano frequentemente allora titoli di proscrizione: Gilibert cacciato venne in un carcere. Messo

in libertà, non ne gustò lungo tempo. La giunta dipartimentale lo scelse per presidente, durante il memorabile assedio di Lione. Non volendo sopravvivere alla ruina del suo paese, tentò due volte di uccidersi, sparandosi una pistola nel petto, ma non prese fuoco. Costretto a fuggire, segregato da' suoi, mancando di tutto, errò d'asilo in asilo, dormendo sopra un sasso quando il sonno l'obbligava a fermarsi, cercando talvolta un riposo più sicuro nel folto delle foreste, ridotto, per iscansare le strade maestre, a traversare nel mese di dicembre riviere gelate. Dopo diciotto mesi d'esilio e di persecuzioni, rientrò nella sua cara patria, onorato pel suo sagrificio coraggioso e ricercato pe' suoi rari talenti. La cattedra di storia naturale nella scuola centrale fu a lui conferita; e certamente nessuno era più degno di tenerla. Durante il corso dell'anno 1810, fu tormentato da accessi di una gotta irregolare e da forti dolori, che annunziavano indubitabilmente l'esistenza di calcoli nella vescica. Quattro anni di patimenti quasi continui non poterono inasprire il suo carattere, nè stancare la sua pazienza. Alla fine soggiacque ai 2 di settembre 1814, lasciando opere stimate ed un figlio, che cammina sulle sue orme: I. *I capo avori di de Sauvages*, o *Raccolta delle dissertazioni di questo autore che riportarono il premio in diverse accademie*, *corrette*, *tradotte* o *commentate da G. E. G.*, Lione, 1770, due vol. in 12. Una Memoria dell'editore sulle allattazioni mercenarie, considerate come una causa dello spopolamento degli stati, termina tale utile raccolta; II *L'anarchia medicinale*, o *la medicina considerata come nociva alla società*, Neuchatel, 1772, tre vol. in 12. A tale scritto, composto nella sua amena solitudine di Chazay, Gilibert andò debitore del prezioso vantaggio di essere distinto dal grande Haller, il quale cita onorevolmente il medico-filosofo lionese nelle sue Biblioteche anatomica e chirurgica. » L'autore, egli dice, presenta un quadro fedele ed animato di tutti gli abusi che disonorano l'arte di guarire; dipinge co' più vivi colori l'ignoranza, il monopolio, la ciarlataneria e la mala fede dei farmacisti, de' chirurghi e dei medici stessi ". Le riforme che indica, le migliorazioni che propone, denotano uno spirito giudizioso. Ha pubblicato nuove ampliazioni alle sue prime idee in una lettera indiritta, nel 1792, a Tissot, da Losanna, ed inserita in diversi giornali; III *Flora lithuanica*, Grodno, 1781, due vol. in 12; IV *Indagatores naturae in Lithuania*, Vilna, 1781, in 8.vo: V *Exercitium botanicum in schola principe universitatis vilnensis peractum*, Vilna, 1782, in 12. Niuno rischiarò più che Gilibert la storia naturale della Polonia: ha fatto conoscere alcuni minerali, parecchi animali ed un'immensa quantità di piante, che fin allora erano state male, o non abbastanza osservate; VI *Praelectiones Antonii de Haen*, Lione, 1784, due vol. in 4.to: tali lezioni del professore di Vienna sono arricchite, dall'editore, d'una prefazione e d'una tavola *analitica*, che serve di commentario al testo; VII *Caroli Linnaei, botanicorum principis*, *Systema plantarum Europae*, Lione, 1785, 4 vol. in 8.vo; VIII *Caroli Linnaei Fundamentorum botanicorum pars prima*, Lione, 1786, due vol. in 8.vo. A tali frammenti, a tali *scelte*, sempre un po' arbitrarie, vengono preferite le opere originali, pure e compinte del dotto naturalista svedese; IX *Compendio del Sistema della natura di Linneo*, Lione, 1802, in 8.vo. Questo primo volume, composto di 700 pagine, contiene soltanto i mammiferi. Gilibert non si limita alla

parte d'abbreviatore, toglie principalmente a descrivere le forme, gli organi, i costumi degli animali, da cui l'uomo ritrae un' utilità reale: aggiunge le sue proprie osservazioni a quelle dei viaggiatori, dei zoologisti più celebri; narra curiose particolarità sul castoro, l'alce, l'orso, la lince, l'istrice; X *Dimostrazioni elementari di botanica*, compilati prima da Marc'Antonio Luigi Claret de la Tourette e Francesco Rozier: tali elementi vennero per la prima volta in luce nel 1766 e per la seconda nel 1773, due volumi in 8.vo, fig. (*Ved.* LATOURETTE e ROZIER). Incaricato di preparare una terza edizione, Gilibert allargò e perfezionò l'ordinamento de' suoi predecessori; le *Dimostrazioni* comparvero a Lione, nel 1789, aumentate d'un volume, ed appagarono le brame di tutti. Il bisogno di una quarta edizione non tardò a manifestarsi, e l'infaticabile editore tenne di doverla ampliare a quattro volumi (1796); ma tale volta l'impresa non sortì esito sì felice: si trovò che il volume *addizionale* sopraggravava un manuale destinato agli allievi, piuttostochè arricchirlo; furono riguardati come cosa fuor di luogo, come una superfetazione, i due volumi in 4.to di tavole, coi quali il librajo Bruyset, uomo altronde assai colto in più d'un genere di studj, pretese di compiere le *Dimostrazioni elementari*. Queste, sgombre d'ogni ornamento superfluo e ridotte ai tre volumi, che le compongono essenzialmente, sono una guida preziosa pel botanico e pel medico. Non esiste forse libro niuno, in cui i principj della scienza fisologica presentati sieno con più metodo, esattezza e chiarezza. Il sistema sessuale di Linneo vi si trova sempre unito alla distribuzione *corollare* in classi di Tournefort. La descrizione di ogni pianta è corredata della sua storia economica e medica. Gilibert non è ciecamente credulo: non si lascia allucinare dall'autorità de' nomi più celebri: non ripete gli encomj fastosi tributati o come prostituiti alle erbe più inerti: l'esperienza clinica è la sua bussola; scrive guidato da essa; XI *Exercitia phytologica, quibus omnes plantae Europaeae quas vivas invenit in variis herbationibus, in Lithuania, Gallia, Alpibus, analysi nova proponuntur, ex typo naturae describuntur, novisque observationibus, tempore florendi, usibus medicis et oeconomicis, propria autoris experientia natis*, Lione, 1792, due vol. in 8.vo, fig.; XII *Storia delle piante d'Europa*, o *Elementi di botanica pratica*, Lione, 1798, due vol. in 12, fig.; seconda edizione, Lione, 1806, tre vol. in 8.vo, fig., XIII *Il calendario di Flora*, Lione, 1809, in 8.vo; XIV *Adversaria medico-practica prima, seu Annotationes clinicae quibus praecipue naturae medicatricis jura vindicantur, artisque priscae simplicitas numerosis peculiaribus observationibus stabilitur*, Lione, 1791, in 8.vo; trad. in tedesco, con note, dal professore E. B. G. Hebenstreit, Lipsia, 1792, in 8.vo, fig.; XV *Il medico naturalista* o *Osservazioni di medicina e di storia naturale*, Lione e Parigi, 1800, in 12, fig.; trad. in tedesco, Nuremberg, 1807, in 8.vo fig. Il fine principale di questi due trattati è di provare la forza medicatrice della natura e i pericoli incalcolabili della polifarmacia. G. G. Rousseau desiderava che la medicina apparisse senza il medico; Gilibert per lo contrario appariva senza la *medicina* e salvava quasi sempre l'infermo, però che il numero delle guarigioni è infallibilmente in ragione inversa di quello dei medicamenti adoperati. I lavori importanti di Gilibert hanno ottenuta la più bella delle ricompense: il suo nome è gloriosamente iscritto nei fasti della botanica. Una pianta

decandrica gli era stata da prima dedicata dal compilatore Gmelin, nella sua vasta e scorrettissima edizione del *Sistema della natura*, di Linneo; ma tale genere, male costituito, non venne adottato. Il titolo di *Gilibertia* è conservato ad un albero scoperto nelle foreste del Perù, da Ruiz e Pavon: tale genere compone fino ad ora una sola specie, a fiori con forma di ombrella, che verrà registrato nella famiglia delle aralie ed arricchirà la classe povera dell' eptandria. Il dottore E. Sainte-Marie ha pubblicato nel 1814, a Lione, un *Elogio storico di Giovanni Emanuele Gilibert*, di cui abbiamo sovente approfittato.

C.

GILIMERO o GELIMERO. *V.* Belisario.

GILIPPO, celebre capitano lacedemone, nacque a Sparta verso l'anno 450 avanti G. C. Conosciuto non è altrimenti nella storia che per due eventi gloriosi per la sua memoria, e per una codardia insigne, che il disonora. Del rimanente nè del principio si sa, nè della fine della sua vita. Comparisce per la prima volta nella guerra di Sicilia, che tanto riuscì fatale agli Ateniesi. Questi, comandati da Nicia e Demostene, assediavano Siracusa per terra e per mare. Essa grande città, dopo una lunga e micidiale ossidione, rifinita era e presso a soccombere, allorchè Gilippo, a cui era stato commesso di soccorrerla, giunse alla vista del porto con tre navi e quattrocento uomini soltanto. Non pareva che un sì debole armamento runtar potesse minimamente la situazione degli affari, nè gli assedianti n' ebbero inquietudine. Mal sapevano di quanta efficacia riuscir possa la presenza di un uomo grande e per qual pondo egli far possa traboccare la lance degli eventi. Mutò d'ogni cosa l'aspetto come giunse Gilippo: si rinfrancò negli assediati il coraggio e tornarono ai giornalieri combattimenti. Gilippo s'impadronì di due forti e mosse le schiere contro la cittadella, nota sotto il nome di *Epipoli*. Di là intimar fece agli Ateniesi che cessassero l' assedio; accordava loro cinque giorni per isgombrare da Siracusa. Nicia, che li comandava, disdegnò di dar risposta alcuna a tale insolente proposizione ed i soldati suoi si chiedevano l'un l'altro, ridendo: *Quale fosse il privilegio d'una cappa lacedemone*. Non fu tardo il successo a mostrar loro la follia di tale presunzione. Gilippo, secondato dagli abitanti, non lasciò loro un istante di requie; prese d'assalto parecchi forti; venne a due sanguinosi combattimenti per entro ai due ricinti della città: di alcuno svantaggio gli riusciva il primo, e compiutamente favorevole il secondo. Mandò messi a tutte le città di Sicilia, chiedendo soccorsi di gente e di munizioni, gli vennero rinforzi da Sparta e da Corinto; e trovatosi in grado di assalire gli Ateniesi per terra e per mare, gli strinse ognora più, prese una dopo l' altra tutte le fortificazioni loro ed alla fine gli assediò alla sua volta nel proprio loro campo. Ridotti vi furono a tale estremità, che offrirono di pagare tutte le spese della guerra, ove stato fosse loro permesso di tornare in patria. Gilippo volle che si arrendessero a discrezione. Ricusarono; si tornò a combattere; ma gli Ateniesi, estenuati dalle fatiche, dalla sete e dalla fame, potevano appena reggere al peso dello armi; furono vinti pressochè senza resistenza, e scannati erano senza pietà, allorchè Nicia, disarmato, scagliandosi nella mischia, gridò che s' arrendeva a discrezione, e chiese che risparmiati fossero degl'infelici senza difesa. La domane i Siracusani deliberarono intorno

al partito, a cui venir si dovesse nel proposito dei prigionieri. Parecchi opinarono che fossero liberati; i più caldi del risentimento dei mali sofferti durante l'assedio decisero che i prigionieri tutti condannati fossero in perpetuità a lavori forzati e che i due generali Nicia e Demostene fossero messi a morto, dopochè fossero stati battuti con verghe. Gilippo vanamente adoperò di scampare i due generali da tale orribile sentenza; le preghiere sue tenute furono a vile e con segni di disprezzo: tanto è vero, come avvertì Platone, che di tutti gli animali il più feroce è la moltitudine che esercita il potere sovrano. Mentre tali vicende accadevano in Sicilia, Lisandro altro generale lacedemone, assediava Atene. Gilippo andò a congiungerglisi e contribuì per la perizia sua alla presa della città. Lisandro il mandò a Lacedemone portatore del denaro e delle spoglie, che vi aveva bottinate. Il denaro ammontava a 1500 talenti (meglio che otto milioni). Gilippo non seppe resistere alla tentazione d'appropriarsi una parte d'una somma sì rilevante. I sacchi suggellati erano, e pareva che tolta fosse ogni idea, come ogni possibilità di furto. Gilippo scucire ne fece il fondo, e poichè tratto ebbe da ciascheduno quanto denaro volle (in tutto ascendeva a 300 talenti) (più di 1,600,000 franchi), riunir li fece per modo da indurre in errore l'occhio il più esercitato, e si tenne sicuro. Ma come giunse a Sparta, la scritta, che messa si era ad ogni sacco, smascherò la sua ruberia. Per evitare il supplizio cui meritava, si esiliò da sè da Sparta, seco traendo ovunque la vergogna di aver offuscato per sì vile azione la gloria, che meritata si era tanto in Atene, che a Siracusa.

G—s.

GILL (GIOVANNI), teologo inglese, della setta degli anabattisti, figlio d'un diacono della congregazione anabattista di Ketterling, nella contea di Northampton, vi nacque nel 1697. Il suo spirito e le sue cognizioni primaticce fermarono l'attenzione di parecchi ecclesiastici, che frequentavano la bottega d'un librajo, dove Gill passava una parte del suo tempo a leggere. Tal era il suo ardore per la lettura, che aveva dato origine ad una locuzione proverbiale in quel paese. *Questo è certo*, si diceva, *come certo è che Giovanni Gill è nella bottega del librajo.* Acquistò una conoscenza grande della teologia e delle scienze morali, non che delle lingue antiche, e divenne soprattutto profondamente versato nella lingua ebraica. Incominciò a predicare nel 1716, esercitò prima le sue funzioni a Higham-Ferrars, dove menò moglie nel 1718, e fu creato, nel 1719, di anni ventidue, pastore d'una congregazione della sua setta, stabilita in Southwark, a Londra; egli la diresse con grido per più di cinquantun anni. Poich'ebbe pubblicato alcuni sermoni e scritti di controversia teologica, stampò, nel 1728, in fog., una *Esposizione del Cantico dei Cantici*, nella quale sosteneva contro Whiston l'autenticità di tale opera. Siccome le sue predicazioni piacevano singolarmente alle varie classi dei *dissenters*, i quali non potevano convenientemente comparire in un tempio d'anabattisti, acconsentì, nel 1729, di fare ogni settimana un discorso (*lecture*), pel quale si associava e ch'egli continuò a recitare fino al 1756 con molta voga. Diede in luce in tale intervallo varie opere, di cui la più considerabile è un'Esposizione del *Nuovo Testamento*, in 3 vol. in fog. 1746-47-48. In quell'occasione l'università d'Aberdeen gli conferì, senza sollecitazione per parte sua ed in modo

distinto, il grado di dottore in teologia. La sua *Esposizione del Vecchio Testamento*, pubblicata poscia in 6 vol. in fogl., portò a compimento il suo Commentario sulla Bibbia, il quale, divenuto raro e ricercato, venne ristampato a Londra, nel 1810-1812, in 10 volumi in 4.to. Gill morì a Camberwell, ai 14 di ottobre 1771. Le altre sue opere sono: I. Un *Corpo di teologia*, 3 vol. in 4.to, 1769-1770; II *La causa di Dio e della Verità*, 4 vol. in 8.vo, 1735 ed anni seguenti; III *Considerazioni sulle profezie del Vecchio Testamento, in cui si prova che sono state letteralmente compiute nella vita di Gesù*; IV *Dissertazione sull'antichità della lingua ebraica, sopra le lettere, le vocali, i punti e gli accenti*, 1767. Tali opere tutte provano una grande erudizione e laboriose ricerche; ma lo stile n' è arido e diffuso.

X—s.

GILLET (Francesco Pietro), avvocato del parlamento di Parigi, nato a Lione nel 1648, morto ai 25 di dicembre 1720, fu non poco considerato al tempo suo. Esistono alcune sue *Difese*, 1696, un volume in 4.to. L'autore vi ha unito la traduzione di tre Orazioni di Cicerone (quella per Celio, quella per Milone e la 2.da Filippica); ed ha premesso alle sue traduzioni un *Discorso sull'indole della lingua francese e la maniera di tradurla*. Una nuova edizione, pubblicata nel 1718, 2 vol. in 4.to, contiene in oltre alcune Difese e la traduzione delle quattro *Catilinarie*. — Gillet (Lorenzo), suo fratello, nato a Lione nel 1664, vi esercitò la professione d' avvocato e morì ai 13 di aprile 1720. Esistono due sue *Suppliche al re*, stampate con le difese di suo fratello. — Gillet (Giovanni), luogotenente nella giustizia reale di Verdun, ha fatto stampare: *Asilo*, o *Difesa dei pupilli contenente un Trattato assai ampio delle tutele e curatele*, 1613; in 8.vo; 1626, in 8.vo, 1686, in 4.to. — Gillet (......), procuratore, è, secondo Camus e l' editore della terza edizione delle sue *Lettere sulla professione d'avvocato*, l'autore del *Codice Gillet*, o *Raccolta di regolamenti concernenti i procuratori*, 1694, in 4.to; 1717, in 4.to.

A. B—t.

GILLET (Luigi Gioachimo), canonico regolare e bibliotecario di santa Genevieffa, nacque a Fremorel, diocesi di S. Malò, nel 1680, e fece i primi studj a Rennes presso i gesuiti. Fatta la rettorica, andò a Parigi e vestì nel 1701 l'abito di canonico regolare nel priorato di santa Caterina della Valle degli scolari. Chiamato a santa Genevieffa per farvi lo studio di teologia, vi si fece distinguere pe' suoi progressi e per le tesi pubbliche, che vi sostenne con applauso. I suoi superiori l' inviarono a professare la filosofia in un convento che la congregazione aveva in Ham nella Picardia, donde ritornò a Parigi, ed ebbe il carico di bibliotecario, che conveniva al suo amore per lo studio e pe' libri. Fece sì buon uso delle ricchezze affidate alla sua custodia, che, mal grado la debolezza della sua salute, acquistò in assai breve tempo, nelle lingue dotte e sopra diversi altri punti d' erudizione, cognizioni abbastanza estese per farsi ricercare da quelli, che correvano lo stesso aringo. Il P. Gillet fu preposto nel 1717 al priorato, parrocchia di Mahon, diocesi di S. Malò. Tale nuova destinazione non lo distrasse dallo studio. Seppe congiungere i lavori letterarj con le funzioni pastorali ed esercitò queste per ventitrè anni con pari zelo ed edificazione. Giunto all'età d'anni sessanta, si determinò a ritornare a Santa Genevieffa con grave rammarico del suo vescovo e de' suoi parrocchiani. Ivi

ripigliò il suo uffizio di bibliotecario, attendendo allo studio con più applicazione che mai, e soprattutto a quello delle lingue greca, ebraica, caldea e siriaca. S. A. M. duca d'Orléans era allora ritirato a Santa Genevieffa e coltivava anch'egli le lingue dotte. Egli onorava il P. Gillet della sua stima, lo consultava, si piaceva a conversare seco e non disdegnava d'andare nell'umile cella del dotto religioso, allorchè questi rattenuto vi era dalle infermità. Rifinito di fatica e di malattia, il P. Gillet finì cristianamente i suoi giorni ai 28 di agosto 1753, nel settuagesimoquarto anno dell'età sua. Era per carattere dolce, urbano, modesto quasi fino all'umiltà, e portato per natura alla malinconia. Allo studio delle lingue erudite aveva saputo collegare cognizioni variate oltremodo, avendo per altro cercato sempre di acquistar quelle, che pertinenti erano alla religione. Ha scritto: I. Una *nuova Traduzione dello storico Giuseppe, fatta dal greco, con note storiche e critiche*, ec., Parigi, Chaubert, 1756-1758, 4 vol. in 4.to, stampata in conseguenza dopo la sua morte, con una Prefazione del traduttore. Il P. Gillet ne aveva soltanto pubblicato il *Prospetto* nel 1747. Tale traduzione ha il merito della fedeltà e dell'esattezza, e prevale da questo lato a quella d'Arnaldo d'Andilly, meglio scritta forse e più elegante: quindi la versione del P. Gillet non ha fatto porre in obblio questa, » più comune e più » conosciuta, quantunque sia forse » meno degna di esserlo "; II Un *Opuscolo sulla natura, l'indole, l'eccellenza della lingua ebraica;* III Un *Trattato sul metodo che si deve tenere per imparare la lingua latina*; IV De' *Commentarj compendiosi sopra molti libri dell'antico Testamento. e principalmente sui Salmi*; V Delle *Note sopra S. Clemente Alessandrino*; VI Una *Critica degli storici antichi e moderni che hanno scritto sui primi tempi della monarchia francese*. L'autore vi muove dubbj sopra alcuni fatti rapportati da Gregorio di Tours e Fredegario, nota varj errori di topografia e gli abbagli presi da parecchi scrittori moderni. La sua critica è solida, giudiziosa e senza fiele.

L—y.

GILLET (G. B. G.) è autore d'un poema intitolato: *La Stampa*, 1765, in 4.to: è in gran parte una traduzione del poema latino di L. A. P. Hérissant (*V.* Hérissant), e di quello soprattutto di C. L. Thiboust (*V.* Thiboust): ma il lavoro di Gillet è nudo di talento, di eleganza; e nell'idee, che aggiunse di sua testa, non fa prova di buon gusto. S' ignora l' epoca della morte di Gillet.

A. B—t.

GILLET DE LA TESSONNIÈRE (......), nato nel 1620, lavorò fin dall'età di anni diciannove pel teatro. Fu consigliere della zecca. Già da quattro anni il *Cid* era comparso, quando Gillet produsse il suo primo dramma; nè l'autore sarebbe mai creduto contemporaneo di Corneille. Ecco il titolo dei drammi di Gillet: I. *La bella Quixaire*, tragicommedia, 1640, in 4.to: soggetto tratto da una Novella di Cervantes; II *La bella Policrita e la morte del gran Promedone, o l'esilio di Nerea*, tragicommedia, 1643 in 4.to; III *Il Trionfo delle cinque passioni* (la vanagloria, l'ambizione, l'amore, la gelosia, il furore), tragicommedia, 1642, in 4.to (V. G. Gilbert); IV *Francione*, commedia (tratta dal romanzo di tal nome, per Sorel), 1642, in 4.to; V *L'Arte di regnare, o il Saggio Governatore*, tragicommedia, 1645, in 4.to; VI *Il gran Sigismondo, principe polacco, o Sigismondo, duca di Varsavia*, tragicommedia, 1646, in 4.to; 1646, in 12;

VII *Lo scoltrito*, commedia, 1648, in 4.to; 1658, in 12. Molière non ha sdegnato di valersi d'una delle scene di tale dramma per comporre quella del pedante Metafrasto nel *Dispetto amoroso*; VIII *La morte di Valentiniano e d'Isidoro*, Parigi, 1648, in 4.to; Lione in 12; tratto dal romanzo d'Astrea; IX *Il campagnuolo*, commedia, 1658, in 12. Gli sono attribuite altre due tragedie, *Costantino* (1644) e *Solimano*.

A. B—T.

GILLET DE MOIVRE, avvocato della metà del XVIII secolo, non ha lasciato nominanza di sè nel foro; ma le seguenti opere: I. *La Vita e gli Amori di Tibullo e di Sulpizia, dama romana, le loro poesie ed alcune altre tradotte in versi francesi, con osservazioni e figure*, 1743, 2 vol. in 12, che non bisogna confondere con gli *Amori di Tibullo*, per G. di Lachapelle, 1712-1713, 3 vol. in 12; II *La Vita di Properzio, cavaliere romano, e la traduzione in prosa ed in versi francesi di quanto v' ha di più interessante nelle sue poesie*, 1746, in 12. Viene pure attribuita a de Moivre la *Vita del marchese di Feuquières*, che si trova nell' edizione del 1736 del le *Memorie di Feuquières*. S ignora l' epoca della sua morte.

A. B—T.

GILLEY (GIOVANNI DE), signore di Marnoz, nato a Salins verso il 1527, figlio di Nicolò de Gilley, ambasciatore di Carlo V, nella Svizzera ed in Savoja. Corse da prima l' aringo delle armi, fu onorato della confidenza del suo sovrano in più occasioni, e, rinunziati gl' impieghi che aveva nella corte di Spagna, si ritirò nelle sue terre nella contea di Borgogna, dove si applicò al coltivamento delle lettere. Era, dice Gollut (*Mem. stor. della repubblica sequanese*), »un gentiluomo, non solo valorosissimo e prode, ma altresì dottissimo e molto versato in tutte le discipline liberali e nella conoscenza di più lingue". Aveva fatto una carta della contea di Borgogna, ed è opinione che la facesse intagliare verso il 1580, ma non se ne conosce un solo esemplare nella provincia. Altre sue opere sono: I. *In laudem Hannibalis e Lucio expressam a rebus ejus gestis, et comparatione imperatorum romanorum commentariolus*, Basilea, Oporino, 1550, in 8.vo. Si trovano in seguito a tale poema due elegie, di cui una contiene la descrizione del villaggio di Pagnol, cui l' autore abitava; II *Chronica Joannis Gillaei*, Lione, 1585, in 8.vo. Tale cronica è in versi esametri; il primo libro, il solo che sia stampato, finisce all' espulsione dei Tarquinj da Roma; III *Expositio Decalogi paraphrastica*, Besanzone, 1588, in 4.to: tale parafrasi è in versi; IV *Carmen de consuetudine Vallisiorum*, citato nell' *Epitome* della Bibliot. di Gesner. Aveva altresì composto alcune altre opere in versi ed in prosa, rimaste manoscritte. Il suo poema latino *De Persarum monarchia*, dedicato a Filippo III, stava per essere stampato nel 1582. L' approvazione con data dello stesso anno si trova sul manoscritto conservato nella biblioteca del re di Spagna; e Leone Pinelo ne rapporta i primi versi nel suo *Epitome de la bibliotheca oriental y occidental*, col. 333.

W—s.

GILLI (DAVID), ministro protestante, nato nella Linguadocca bassa, si applicò nelle lingue greca ed ebraica, nelle quali si rese valente. La sua vocazione essendo pel ministero evangelico, andò ad incominciare lo studio della teologia a Puy-Laurens e lo terminò a Saumur sotto il celebre Amyrault. Appena finito aveva lo scolastico suo corso, che, quantunque giovane assai, fu fatto ministro di Baugé nell' Anjou. Si fece distinguere

particolarmente nella predicazione, e tale fu la voga in cui venne, che cattolici e protestanti accorrevano ad ascoltarlo. Rimasta vacante una cattedra di teologia a Sanmur, si pensava di conferirla a lui ma ne fu allontanato dai ferventi della sua setta, che lo trovavano troppo tollerante. Essendo andato a predicare a Lione, soddisfecero talmente il suo uditorio che i protestanti di quella città volevano ritenerlo e prenderlo per ministro: egli antepose di restare presso il suo piccolo gregge di Baugé e ritornò al suo modesto uffizio. Profondi studj sulla dottrina, che predicava inspirato avendogli alcuni dubbj nel proposito della riforma, risolse di esaminarne le fondamenta e le trovò poco solide; fece parte delle sue idee a Davide Courdil, suo amico: entrambi le sottoposero ad un nuovo esame che terminò di convincerli. Fin d'allora divisarono di rientrare nel grembo della Chiesa cattolica. Essendosi presentati, ai 3 di giugno 1683, al concistoro di Sorges, vi dichiararono la loro risoluzione e ne svilupparono i motivi. Ai 6 dello stesso mese, giorno di Pentecoste, fecero la loro abbiurazione nelle mani di M.r Arnauld, vescovo d'Angers e fermarono stanza in quella città: entrambi vi divennero membri dell'accademia, cui onorarono con le loro cognizioni e coi loro lavori letterarj. Gilli servì con zelo la chiesa nella quale era rientrato, e ricondusse alla fede cattolica parecchi ministri ed un gran numero di protestanti. Morì in Angers, ai 27 di dicembre 1711, poco tempo dopo il suo amico Courdil. Era in età di sessantatrè anni. Ha lasciato: I. Un *Trattato della vera idea del cristianesimo*, rimasto manoscritto; II Un *Compendio della storia del vecchio e del nuovo Testamento, con brevi riflessioni, ed un Compendio della storia universale fino a Carlo V*; III Col titolo di *Conversione di Gilli* una *Raccolta*, in cui si trovano i discorsi, che egli e Courdil dissero nel concistoro di Sorges, e quello che indirizzò loro M.r il vescovo d'Angers il giorno, in cui abbiurarono.

L—Y.

GILLI (Filippo Salvator) gesuita, nato nello stato romano, andò come missionario nell'America meridionale verso il 1470. Viaggiò pel corso di diciotto anni il paese bagnato dall'Orenoco e dimorò in seguito sette anni a Santa Fé di Bogota. Ritornò in Europa quando il suo ordine fu soppresso, e fermò stanza in patria. Ha scritto in italiano *Saggio sulla storia d'America, o storia naturale civile e sacra dei regni e delle provincie spagnuole della Terra-ferma nell'America meridionale*, Roma, 1780-1784 4 vol. in 8.vo, con una carta e figure ottimamente disegnate. Il primo volume fa la descrizione delle rive dell'Orenoco, dà contezza de' suoi popoli e delle produzioni del paese; il secondo tratta della geografia fisica e dei costumi degli abitanti; il terzo della loro religione, della loro lingua e degli stabilimenti delle missioni. Il quarto, che venne in luce come supplemento ai precedenti, descrive la Terra-Ferma, o per meglio dire la capitaneria dei Caraca, ed avrebbe dovuto precedere gli altri tre. Si trovano nozioni veramente curiose nell'opera di Gilli, la quale non può che riuscire utilissima a chiunque vorrà conoscere le vaste regioni bagnate dall'Orenoco. Confuta le relazioni inesatte sulle sorgenti di quel fiume, di cui ammette la comunicazione con quello delle Amazzoni. Rettifica in ciò l'opinione del suo confratello Gumilla, del quale corregge pure altri errori ad inchiesta dello stesso missionario, cui aveva conosciuto nei

paesi selvaggi dell'Orenoco. Peccato che Gilli non abbia avuto in istoria naturale cognizioni sufficienti per trar partito dalla ricca messe che a lui si offriva, e che troppo spesso la sua credulità eccessiva gli abbia fatto dire cose poco sensate. Si bramerebbe che avesse mostrato maggior critica intorno alle lingue degl'indigeni dell'America in generale, nei brani, in cui raffronta tra sè, con vocabolarj e frasi, le più di quelle, che si parlano nel Nuovo Mondo. La sua prolissità, principalmente per quanto concerne le missioni, è stucchevole: siccome si limita ad indicare coi nomi usati nel paese le piante, di cui i missionarj si valgono per medicina, non è sempre facile d'indovinare quelle, di cui ha voluto denotare le virtù. Mal grado tutti i prefati difetti, l'opera di Gilli era di somma importanza, poichè ella era pressochè la sola da consultare, fino a tanto che de Humboldt non pubblicò il frutto delle sue osservazioni sulle stesse regioni. E' singolare che autori, i quali hanno scritto su que' paesi, non l'abbiano citato; Sprengel ne ha pubblicato un sunto in tedesco, Amburgo, 1785, in 8.vo. Tutto il terzo libro del tomo III, che comprende le notizie sulle lingue dei popoli dell'Orenoco, è stato tradotto in tedesco e corredato di note da Fr. Sav. Veigl, ex-gesuita, il quale aveva anch'esso viaggiato in quelle regioni lontane. Tale scritto è inserito nella Raccolta dei viaggi di alcuni missionarj della compagnia di Gesù, in America, pubblicata da de Murr, Norimberga, 1785, in vol. in 8.vo.

E—s.

GILLIO (Pietro) in latino *Gyllius*, uno dei primi in Francia, che si siano occupati con buon successo ed utilmente della storia naturale, nacque in Albi nel 1490. Reso famigliare, la mercè di buoni studj, sino dall'infanzia, col greco e col latino, le opere di Aristotele, di Eliano e di Plinio ebbero in breve per lui un'attrattiva particolare. Alle conoscenze, che si acquista con la lettura, volle aggiungere le sue proprie osservazioni e visitò i liti del Mediterraneo da Marsiglia a Genova, e quelle dell'Adriatico da Venezia fino a Napoli, dove si fermò per un mese. Ritornò poi a Venezia, dove fu accolto da Lazaro Baif, ambasciatore di Francia in quella città: ed il dotto uomo non disdegnò d'accompagnarlo nelle passeggiate, che faceva sul mare per istudiare la natura e le abitudini dei pesci (1). Ritornato in Francia, Gillio dimorò alcun tempo presso Giorgio d'Armagnac, vescovo di Rodi, suo protettore. Ad invito di questo prelato compose la sua opera, *De vi et natura animalium*. La dedicò a Francesco I. con un'epistola assai interessante, nella quale cerca di persuadere quel gran principe ad inviare dotti nei paesi stranieri con la commissione di raccoglier vi tutti i fatti acconci a farne meglio conoscere la storia e le produzioni. Il re aderì al suggerimento; e Gillio fu inviato poco tempo dopo nel Levante. Ma quando ebbe esaurito il danaro, che aveva portato seco per le spese del suo viaggio, non ricevendo nuove di Francia, fu costretto ad arrolarsi come soldato nelle truppe di Solimano II, che era allora in guerra contro il re di Persia. Egli perdè il suo cavallo e tutte le cose preziose, che aveva

(1) Rabelais ha cercato di mettere in ridicolo le osservazioni di Gillio che gli parevano troppo minuziose. Suppone che Pantagruel aveva veduto il mare aperto fino agli abissi ed un numero infinito di pesci che venivano esaminati da Aristotele con la lanterna in mano, e seguito da 500 altre persone anch'esse senz'altro da fare. „Tra quelle ravvisò, egli „dice, Pietro Gillio, il quale teneva un ori„nale in mano, considerando in profonda con„templazione l'orina di que' bei pesci".

raccolte, in quella campagna. Alla fine essendo stato inviato in quartiere d'inverno ad Aleppo, scrisse a'suoi amici una lettera, in cui dipingeva in modo sì toccante la sua trista situazione, che gli fecero tenere del danaro: egli se ne valse per comprare il suo congedo e recarsi a Costantinopoli (1550), dove trovò Andrea Thevet; essi andarono insieme ad esplorare le ruine di Calcedonia per cercarvi medaglie. Gillio ritornò in Francia lo stesso anno al seguito di d'Aramont, ambasciatore francese; e siccome è certo che fecero il viaggio per terra, così furono notizie poco esatte quelle, per cui fu detto che Gillio, partendo da Costantinopoli, era stato preso da corsari e che il cardinale d'Armagnac l'aveva liberato dalle loro mani, pagando il suo riscatto. Appena arrivato in Francia, partì alla volta di Roma, dove esso cardinale gli proferse un asilo; ed era occupato di mettere in ordine le sue memorie, allor quando morì d'una febbre, nel 1555, di anni sessantacinque. È stato detto che Pietro Belon, di cui si valeva per trascrivere le sue opere, gliene involasse una parte; ma sì fatta asserzione non è di nessuna prova confortata. Le opere di Pietro Gillio sono: I. *Orationes duae, quibus suadet Carolo V, imp. regem Galliae praelio captum gratis esse dimittendum.* Tali due discorsi scritti nel 1525, furono stampati soltanto quindici anni dopo, Brescia in 8.vo. Ne aveva indiritti tre altri al re d'Inghilterra per indurlo a rinunziare al titolo di re di Francia; II *Ex Eliani historia latini facti, itemque ex Porphyrio, Heliodoro, Oppiano, luculentis accessionibus aucti libri XVI; de vi et natura animalium; liber unus de gallicis et latinis nominibus piscium*, Lione, Seb. Grifio, 1533, in 4.to: opera interessante e poco comune, nella quale ha fuso pressochè interamente la *Storia degli animali* d'Eliano, tradotta in latino da un manoscritto della biblioteca del cardinale d'Armagnac. Corrado Gesner rese compiuta tale traduzione, ristabilì l'ordine dei capituli, che Gillio non aveva seguito, e l'inserì nella sua edizione delle opere compinte d'Eliano, Zurigo, 1556, in fogl. Essa ricomparve a Lione, 1562, in 8.vo, ed a Ginevra, nel 1611 e 1616, in 16; III *De Bosphoro Thracio libri tres*, Lione, 1561, in 4.to; Leida, Elzevir, 1632 e 1635, in 24, belle edizioni, stimate dai curiosi; inser. nel *Thes. antiquit. Graec.* di Gronovio, tomo VI (1); IV *De topographia Constantinopoleos et de illius antiquitatibus libri IV*, Lione, 1561, in 4.to, Leida, 1632, in 32, e nel *Thesaur.* di Gronovio. Tale descrizione di Costantinopoli è sommamente pregiata per la sua esattezza (2). Banduri l'ha ristampata, del pari che l'opera precedente, nel suo *Imperium orientale*; V *Elephanti descriptio missa ad R. cardinalem Armaignacum ex urbe Berrhaea Syriaca*, Lione, 1562, in 8.vo, in seguito alla trad. della stor. degli animali d'Eliano; VI Traduzioni latine del Trattato di Demetrio di Costantinopoli, *De cura accipitrum canumque*, stampato con la *Descrizione dell'elefante*, e nella Raccolta di Rigault, *Accipitrariae rei scriptores* (V. Demetrio, Pepagomeno, nella nota); — del *Commentario* di Teodoreto, vescovo di

(1) Quantunque siano corsi molti errori in tale scritto postumo del viaggiatore francese, è importante, inquantochè ci rappresenta in alcun modo l'opera di Dionigi di Bisanzio sullo stesso argomento, di cui non è che una traduzione compendiata: opera che esisteva ancora nel XVI secolo, ma che si è poi perduta, e di cui Allezio e Ducange ci hanno soltanto conservato alcuni frammenti. *Vedi* Ste.-Croix, nel *Giornale dei dotti*, d'aprile 1789, pag. 232 e 248.

(2) E' dovuta ad Antonia Gillio, nipote di Pietro, la pubblicazione del trattato *De Bosphoro Thracio* e *De topographia Constantinopoleos*.

Ciro, *sui dodici profeti minori*, 1533, in 8.vo, e nell'edizione delle opere di esso padre, pubblicata da Sirmond. Uezio rinfaccia Gillio di prendersi troppe libertà nelle sue traduzioni; VII Finalmente ha preso cura dell'edizione della *Storia di Ferdinando, re di Aragona*, per Valla, Parigi, S. Colines, 1521, in 4.to, ed ha somministrato alcune aggiunte al *Dizionario greco e latino*, Basilea, 1532, in fogl.

W—s.

GILLIO (Giovanni), compositore di musica, nato a Tarascona nel 1669, studiò sotto Poitevin col celebre Campra e successe al suo maestro, nel 1696, nell'impiego di maestro di cappella di Santo Stefano di Tolosa, di cui Farinelli si dimise in suo favore. La sua Messa dei morti è tenuta pel suo capolavoro. Independentemente dal merito reale di tale composizione, essa deve in parte la sua celebrità ad un aneddoto fatale per l'autore, raccontato così da Laborde sulla fede di Corette ». Due consiglieri del parlamento di Tolosa morirono a breve intervallo l'uno dall'altro e lasciarono ciascuno un figlio. Legati fin dalla puerizia dell'amistà più stretta, i due giovani convennero insieme di unirsi per fare ai loro genitori un solenne funerale. Essi commisero a Gillio di comporre una messa di *requiem* e gli diedero sei mesi di tempo per lavorarvi a suo bell'agio. Come la messa fu terminata, Gillio radunò tutti i musici della città, tra gli altri Campra e l'abate Madin. La messa fu trovata stupenda: nondimeno i due giovani consiglieri mutarono pensiere e non ebbero vergogna di disdirsi. Gillio ne fu sì punto, che gridò: *Ebbene, non sarà eseguita per nessuno; ne voglio io la primizia* ". Egli morì, di fatto alcun tempo dopo in luglio 1705, appena in età di 76 anni. Si racconta un aneddoto quasi simile dell'ultima messa da morto, scritta da Mozart.

B—s.

GILLIO DI BRETAGNA, signore di Chantocé, figlio di Giovanni V, e fratello di Francesco I., duca di Bretagna. Malcontento della parte che i suoi fratelli gli lasciarono nell'eredità paterna, lasciò la corte nel 1445, si ritirò a Guildo e mantenne con gl'Inglesi relazioni, che i suoi malevoli non tardarono a rappresentare come delitti di stato. Dopo un abboccamento, che Francesco I. ebbe col re Carlo VII, 600 Francesi arrestarono a Guildo il principe Gillio e lo condussero a Dinan, dove il duca suo fratello, non avendo potuto farlo condannare per regolar giustizia, lo ritenne prigione. Sofferto ch'ebbe in essa i più indegni trattamenti, lo sfortunato Gillio vi perì la notte dei 24 ai 25 d'aprile 1450, soffocato, secondo alcuni autori, tra due materassi. (*V.* Francesco).

C. M. P.

GILLIO di CORBEIL. *V.* Corbeil.

GILLIO di PARIGI, nato verso l'anno 1164, uno dei poeti, che brillarono sotto il regno di Filippo Augusto, era canonico di S. Marcello, e professò le *arti liberali* nell'università di Parigi con molta distinzione. Univa, dice l'abate Lebeuf, il buon gusto alla fecondità. Non si conosce però che un suo poema, intitolato *Karolinus* o il *Carolino*, cui compose per l'istruzione di Luigi VIII. L'elogio delle principali virtù di Carlomagno, la prudenza, la giustizia, il coraggio e la temperanza, forma il soggetto dei 4 primi libri. Il quinto è un'esortazione al giovane principe di camminare sulle pedate dell'illustre suo avo. Fr. Duchesne ha inserito alcuni frammenti del quarto e del quinto libro di tale poema negli *Scriptor. rerum franc.*,

tomo V. Don Brial ha pubblicato il quinto per intiero nel tomo XVII della *Raccolta degli storici di Francia*. Il P. Labbe ne annunziava un'edizione compiuta, che non è comparsa; e Fabricio ne aveva indiritto una copia a Sminke, invitandolo a far stampare tale opera in seguito alla seconda sua edizione della Storia di Carlomagno, per Eginardo; ma tale progetto non fu mandato in esecuzione. Gillio di Parigi è stato confuso da Moreri e da' suoi continuatori col cardinale Gilon e con Gillio di Delft (*V.* Delfo). Sembrava però che avesse provveduto per impedire un simile abbaglio, facendo l'enumerazione dei dotti del suo tempo, nati a Parigi, nella quale cita con lode e Gillio *Delphensis* e Gillio Corbeil (*Corboliensis*). Si troveranno alcune notizie sopra Gillio di Parigi in una *Lettera* di don Giovanni Francesco Colomb, benedettino, inserita nel *Giornale di Verdun*, settembre 1758; ma questo religioso avendo affermato che il *Carolino* era dedicato non a Luigi VIII, ma a Luigi IX, Dreux du Radier ha confutato tale opinione nello stesso giornale, gennajo 1759. Brial in una Memoria sopra Gillio di Parigi, letta nell'Istituto ai 14 d'aprile 1815, ha fatto vedere che questo poeta non viveva probabilmente più nel 1223; ma pare che sia anch'egli del sentimento di quelli, che lo confondono con Gillio di Delft, attribuendogli il lavoro sull'*Aurora*. (*V.* Riga).

W—s.

GILLOT (Giacomo) consigliere ecclesiastico nel parlamento di Parigi, decano della cattedrale e canonico della Santa Cappella, era originario di Borgogna, dove la sua famiglia godeva di grande considerazione. Fatti ch'ebbe buoni studj, divenne ecclesiastico. Era abbastanza facoltoso per coltivare la sua inclinazione per le lettere; ma rattenuto dalla modestia o dal senno dal correr dietro ad una celebrità, che solo a costo della quiete si acquista, fece che la letteratura gli servisse non di occupazione ma di ricreamento. Visse legato d'amicizia con la maggior parte dei begl'ingegni; e mal grado la calamità de' tempi, gli adunava sovente presso a sè e si dilettava nel sentirli trattare varie questioni di critica o di filosofia. In una di tali unioni appunto fu abbozzata la *Satira Menippea, o il cattolicone di Spagna*: opera non meno gaja che ingegnosa, e la quale, mettendo in derisione i capi della lega, contribuì molto a ristabilire la tranquillità nel regno. Gillot ebbe alcuna parte in tale opera: è sua l'idea sì gustosa della processione dei partigiani della lega; gli viene attribuita la concione del legato nell'apertura degli stati della lega (1). La devozione di Gillot alla causa reale era appieno conosciuta e gli aveva attirato diverse persecuzioni. Fu arrestato per ordine del famoso Bussi le Clero nel 1589 e condotto nella Bastiglia. Gillot morì nel 1619 e fu sepolto nel coro della Santa Cappella, dove si vedeva il suo epitafio. Era uomo, dice Colomiez, oltre il suo raro sapere, di anima sì benefica che soltanto si piaceva di far del bene. Era in oltre sì leale ed ingenuo, che rapiva d'ammirazione chi l'avvicinava. La sua biblioteca era bellissima e piena di manoscritti assai particolari (2). Il presidente Savaron gli

(1) Vedi per le diverse edizioni della *Satira Menippea* gli articoli Giacobbe Le Duchat e Pietro Pithou. Non abbiamo creduto di doversi qui diffondere sui varj autori, che ebbero parte in tale satira, ond'evitare le ripetizioni. Le notizie, che si sono potute raccorre in tale proposito, faranno parte dell'articolo Pietro Le Roy.

(2) Vedi la *Biblioteca scelta* di Colomiès, edit. del 1731, pag. 212.

dedicò il suo comentario sull' ottavo libro di Sidonio Apollinare; Juret la sua edizione di Simmaco; Baudio e Nic. Rapin gli hanno intitolato versi. Si conoscono di Gillot le opere seguenti: I. *Raccolta di differenti trattati concernenti i diritti e le libertà della Chiesa gallicana*, Parigi, 1609 e 1612, in 4.to: tali due edizioni non sono ricercate dopo la pubblicazione di quella di P. Dupuy; II *Istruzioni e missive dei re di Francia e dei loro ambasciatori ed altri scritti risguardanti il concilio di Trento, desunti dagli originali*, Parigi, 1607, 1608, in 8.vo: vennero ugualmente sorpassate da quelle di P. e G. Dupuy; III *Relazione di quanto è passato ai* 14 e 15 *di maggio* 1610, *relaticamente alla reggenza della regina Maria de Medici*; inserita nel trattato di Dupuy, *Della maggiorità dei re*; IV *Lettera ad Abele de Saite-Marthe, contenente varie particolarità della vita di Giacomo Faye, signore di Espeisses, presidente del parlamento di Parigi*; inserita negli *Opuscoli* di Loisel, Parigi, 1652 in 4.to; V *Lettere a Gius. Scaligero*, stampate nella *Raccolta delle lettere di parecchi dotti personaggi a della Scala*, ed inserite poi con note nelle *Miscellanea Groningana*, tomo III. Gli viene pure attribuita una *vita di Calvino*; ma Bayle ha provato che non è di Gillot, ma di Papiro Musson, sotto il nome del quale è stampata. (Vedi il dizionario di Bayle, art. *Papiro Masson*.

W—s.

GILLOT (Germano), dottore di Sorbona, nacque a Parigi nel 1622, d' una famiglia, in cui, dicono le memorie di quel tempo, la nobiltà e la probità avevano fatto come stretta alleanza. Possedeva una facoltà abbastanza considerabile, ma non era sufficiente alle sue liberalità, e si assoggettava a privazioni giornaliere per ajutare nei loro studj fanciulli poveri, nei quali riconosceva disposizioni a servir Dio in utili mestieri. Si fa ascendere a più di cinque o seicento il numero di quelli, ch'egli fece allevare in tale maniera e di cui molti salirono poscia in riputazione nella condizione, che avevano scelta. Tali fanciulli erano denotati nelle scuole col soprannome di *Gillotini*, il quale era divenuto una prova di merito. Gillot poi era dotto in teologia e fermo pinchè altri nei sentimenti, che aveva una volta abbracciati. Laonde quando in Sorbona fu fatto l' esame delle lettere d' Arnauld (1656), quantunque condannasse l'opinione di quel grand' uomo sulla grazia, sostenne che le spiegazioni, che aveva date, erano ammissibili e che non poteva esservi luogo a censura. Gillot morì a Parigi ai 20 di ottobre 1688, in età di sessantasei anni, non lasciando che pochi beni, di cui dispose ancora in favore dei poveri, ai quali aveva distribui to più di centomila scudi, durante la sua vita.

W—s.

GILLOT (Claudio), disegnatore, pittore, intagliatore, nato a Langres nel 1673, morì a Parigi nel 1722. Suo padre, che era pittore, gl' insegnò i primi elementi delle arti e lo inviò poi a Parigi onde vi si perfezionasse sotto Giovanni Battista Corneille, pittore di storia; ma Gillot, dotato d' un' immaginazione vivace e non potendo accudire a studj gravi, si applicò da prima alla composizione in un genere analogo al suo genio. Studiò la natura non nella scuola del disegno, ma nelle piazze pubbliche e sui banchi de' giocolari; perciò tutte le sue composizioni sono burlesche ed originali, e più piene di gusto che di correzione. Fu non ostante ricevuto nell'accademia l'anno 1715 ed ebbe la gloria di

formare Vatteau; ma geloso della superiorità del suo allievo, rinunziò interamente alla pittura ed intese unicamente ad intagliare. Questo artista è divenuto abbastanza celebre per le stampe, che ha condotte sopra disegni suoi: se i suoi quadri sono obbliati, si ricercheranno sempre i suoi intagli ad acqua forte, toccati con pari spirito e finezza e che in generale sono appariscenti senza il soccorso de' grandi mezzi del chiaroscuro.

P—E.

GILLY (David), ingegnere architetto, nacque nel 1748 a Schwedt nel Brandeburgo, d' una famiglia francese rifuggita, originaria della Linguadocca. Dopo di essere stato impiegato lungo tempo come ingegnere a Stargard in Pomerania, fu collocato a Berlino, nel dipartimento delle fabbriche, col titolo di consigliere del re. E' morto nel 1808, poich' ebbe corso un aringo utile ed onorevole. Alcuni anni prima della sua morte aveva fatto un viaggio in Francia. Durante il suo soggiorno in Pomerania, Gilly pubblicò una bellissima carta di quella provincia. Ha scritto in oltre un gran numero di memorie e più d' un' opera in tedesco sull' architettura civile ed idraulica. Citeremo: I. *Elementi d' un corso d' idraulica, con applicazione alla pratica*, Berlino, 1795, in 8.vo; ristampati nella stessa città nel 1801; II *Istruzione pratica per l' architettura idraulica corredata di tavole, in società con Eytelwein*, 2 parti, in 8.vo, Berlino, 1802 e 1803, con un atlante in 4.to. Il celebre Chodowiecki ha fatto il ritratto di Gilly, che venne intagliato da S. Halle e premesso al 48.mo tomo dell' Enciclopedia di Krünitz e Floerke. -- Gilly, figlio del precedente, morì nel fiore dell' età, ritornando da un viaggio in Italia. Si era del pari applicato all' architettura e dava di sè le più belle speranze. Ha lasciato un' opera in tedesco *sulla maniera di cuocere i mattoni e le tegole, e sulle terre che possono servire per fabbricarne nel Brandeburgo*.

C--au.

GILON (il Cardinale), benedettino, soprannominato da *Parigi*, nacque a Toucy presso Auxerre, verso la fine dell' XI secolo. Finiti gli studj, vestì l' abito religioso, e continuò a dimorare in Parigi, dove salito era in nominanza per cognizioni assai estese e principalmente pel suo talento per la poesia. Disingannato del mondo, vi rinunziò nel 1119 e si ritirò nell' abazia di Cluni. Il papa Calisto II in un viaggio, che fece in Francia, ebbe occasione di conoscere Gilon, lo condusse a Roma e lo creò poco tempo dopo vescovo di Tusculo e cardinale. Gilon ottenne altresì la stima d' Onorato II, successore di Calisto, e fu inviato, nel 1127, in Terra Santa per sedare le contese, che tenevano diviso il clero. Egli adempì tale commessione con pari prudenza ed abilità; e come fu ritornato a Roma, il papa gliene testificò la sua soddisfazione, creandolo suo legato in Polonia. Dopo la morte di Onorato, Gilon ebbe la mala sorte di dichiararsi per l' antipapa Anacleto; e sostenne il partito, che aveva abbracciato, con un' ostinatezza, che non si arrese alle pie sollecitazioni di Pietro il venerabile. Mabillon afferma, sulla fede d' Ughelli, che Gilon riconobbe alla fine l' error suo; ma gli autori della *Stor. lett. di Francia* osservano che tale fatto non è provato. La data della sua morte è rimasta incerta: alcuni critici la pongono nell' anno 1142. Gli scritti di questo prelato sono: I. *De via hierosolymitana, quando, expulsis et occisis paganis, devictae sunt Nicaea, Antiochia et Hierusalem a Christianis*. Tale storia, divisa in sei libri, è scritta in versi esametri. Essa venne stampata per la

in breve l'uno e l'altro ed accettò in seguito il governo della parrocchia di Houghton. Quantunque allora si procedesse con rigore contro i protestanti ed il clero cattolico fosse in credito, Gilpin non cessò di predicare contro gli abusi, che regnavano in quel tempo, e sopra ogni cosa contro la non residenza e la pluralità dei benefizj. Denunziato alla regina Maria, fu chiamato a Londra. Egli obbediva; e persuaso che andasse al patibolo, aveva fatto alcuni preparamenti e si era provveduto d'una veste lunga per sostenere degnamente tale ultimo conflitto. Riseppe per cammino la morte della regina e ritornò in Houghton, dove i suoi parrocchiani lo accolsero con inesprimibil gioja. Aveva a sue spese istituito in quel luogo un seminario ed una scuola, donde sono usciti ragguardevoli soggetti. La regina Elisabetta, salita sul trono, privò della loro sede tutti i prelati cattolici. Tale circostanza avendo reso vacante il vescovado di Carlisle, esso fu proferto a Gilpin, il quale lo rifiutò per quanto ne fosse pregato. Morì in Hougthon nel 1583, in età di 66 anni. Si afferma che essendo stato rovesciato e calpestato da un bue sulla piazza del mercato di Durham, tale accidente, di cui si risentì sempre in seguito, affrettasse la sua morte. Carleton, vescovo di Chichester, ha scritto in lingua inglese la *Vita di Gilpin*, Londra, 1636. in 18. Si trova alla fine del volume uno de'suoi *Sermoni*, predicato nel 1552 in presenza di Eduardo VI (Vedi pure l'articolo seguente). Ove si ponga da un lato l'errore, che Gilpin ebbe la mala sorte d'abbracciare, la sua vita offre un bel modello delle virtù, del zelo, del disinteresse e della carità, che devono caratterizzare un ecclesiastico.

L--y.

GILPIN (Guglielmo), vicario di Boldre, in New-Forest, presso Lymington, discendente dal famoso Bernardo Gilpin, secondo alcuni biografi (1), e nato verso l'anno 1724, teneva una casa di educazione stimata a Cheam, nella contea di Surrey. Ne lasciò in seguito la direzione ad uno de'suoi figli. Uno de'suoi allievi, il colonnello Mitford, conosciuto come autore per una *Storia della Grecia*, gli procurò il vicariato di Boldre, cui conservò fino alla sua morte. Gilpin ha descritto in diversi viaggi giustamente stimati le bellezze pittoresche della Gran Bretagna. Tutti i suoi volumi sono corredati d'intagli ad acqua tinta, i quali rischiarano le sue descrizioni, del pari che queste servono per far discernere la bellezza dei paesaggi, cui gl'intagli sono destinati a rappresentare. Gilpin ha in alcun modo creato un nuovo genere di viaggi, il quale s'ebbe molti cattivi imitatori. Gli fu rimproverato a ragione uno stile di soverchio poetico; ma le sue opere sovrabbondano di riflessioni ingegnose, atte ad arricchire la teoria delle arti ed a guidar nella pratica di esse. Noi abbiamo letto parecchie delle sue descrizioni, presenti avendo gli oggetti di esse, e le abbiamo trovate scevre d'esagerazione. Coglie con molta sagacità i tratti caratteristici e le bellezze dei paesi, e li descrive con verità e con calore: non s'incontra mai ne'suoi scritti quel falso entusiasmo, quelle espressioni vaghe ed ampollose, che hanno screditato il

(1) Tale discendenza sembra almeno dubbiosa. Carleton, che aveva potuto vedere Bernardo, il quale è morto soltanto nel 1583, poichè fino dal 1580 era aggregato al collegio di Merson, afferma positivamente che Bernardo Gilpin visse e morì celibe. *He was vvant,* egli dice, *to command the maried estate in the clergie having himselfe lived and dyed a single man.* (*The Life of Bernard Gilpin, by Carleton*, pag. 206).

genere descrittivo. Gilpin è morto ai 5 d'aprile 1804, in età di 80 anni. Non era meno commendevole pel suo carattere, che pe' suoi talenti. Consacrò 1560 lire di sterl., prodotto della vendita, che fu fatta nel 1802 d'una raccolta de' suoi disegni, alla dotazione d'una scuola parrocchiale a Boldre ed al mantenimento della medesima destinò altresì i profitti delle sue opere postume. Ecco gli scritti, che di questo autore conosciamo: essi sono tutti in lingua inglese: I. La *Vita di Bernardo Gilpin, raccolta tanto dalla vita scritta da G. Carleton, quanto da diverse relazioni contemporanee, lettere originali ed altri manoscritti autentici*, 1753, in 8.vo; II La *Vita di Ugo Latimer*, 1754, in 8.vo; III *Vite di Giovanni Viclef e de' suoi principali discepoli, il lord Cobham, G. Hus, Girolamo di Praga e Zisca*, 1764, in 8.vo; IV *Vita di Tomaso Cranmer*, 1784, in 8.vo; V *Osservazioni sulla riviera Wye e sopra alcuni paesi della parte sud del paese di Galles*, in 8.vo, 1782, 1789, trad. in francese, Breslavia, 1800, in 8.vo; VI *Viaggi in diverse parti dell'Inghilterra, e particolarmente nelle montagne e sui laghi del Cumberland e del Westmorland, contenenti osservazioni relative alle bellezze pittoresche*, 1787, in 8.vo; 1788, 2 vol. in 8.vo. E' comparsa una traduzione francese di tale opera del barone di Blumenstein, stampata a Breslavia, 1800, 5 vol. in 8.vo. Gl'intagli ad acqua tinta sono, dicesi, superiori a quelli dell'originale ed hanno servito per la traduzione in tedesco, stampata ugualmente a Breslavia in 2 vol. in 8.vo. La versione francese della stessa opera, che comparve nel 1780 a Parigi, presso Defer di Maisonneuve, è meno stimata; essa è di Guédon de la Berchère: venne riprodotta con un nuovo frontespizio nell' anno V (1797); VII *Osservazioni relative principalmente alla bellezza pittoresca, fatte nel 1776 sopra diverse parti della Gran Bretagna, e particolarmente sulle montagne di Scozia*, ec., 1789, 2 vol. in 8.vo, trad. in ted., Lipsia, 1792-93, 2 vol. in 8.vo; VIII *Osservazioni sulle scene nelle foreste e sulle bellezze pittoresche dei paesi selvosi, con le vedute di New-Forest nell' Hampshire*, 1791, 2 vol. in 8.vo, trad. in tedesco, Lipsia, 1800, in 8.vo; IX *Tre Saggi, sul bello pittoresco, sui viaggi pittoreschi, sull'arte di schizzare il paese, con un Poema sulla pittura de' paesi*, 1792, in 8.vo: i primi due vennero tradotti in francese, Breslavia, 1799, in 8.vo; X *Osservazioni sulle parti occidentali dell'Inghilterra, principalmente sotto l' aspetto della bellezza pittoresca, con alcune osservazioni sulle bellezze pittoresche dell' isola di Wight*, 1798, in 8.vo, fig.; XI *Sermoni predicati in una chiesa di campagna, con alcuni saggi ed argomenti per sermoni*, in 8 vo, tomo I, 1799, tomo II, 1800; tomo III, 1805; XIII *Contrasti morali*, 1798, in 12, ed altre opere ascetiche. Dopo la sua morte vennero stampate le sue *Osservazioni sui liti dell' Hampshire, del Sussex e di Kent*, 1806, in 8.vo di 155 pag., e dei *Dialoghi sopra soggetti diversi*, 1807, in 8.vo. -- Suo fratello, Janrey Gilpin, artista distinto, nato a Carlisle nel 1733 d'un padre capitano nelle milizie stanziali, riuscì eccellente nell' arte di dipingere gli animali all'acquerello. Il suo capolavoro è, dicesi, un gruppo di tigri, posseduto da S. Whitbread. Gli schizzi d'animali, che si trovano nei Viaggi di suo fratello, sono pure suoi. stimato per la franchezza del suo carattere e la semplicità delle sue maniere, era uno degli ornamenti dell' accademia reale di pittura. E' morto a Brompton, il dì 8 di marzo 1807.

W--h.

GIL—POLO (Gaspare), poeta

spagnuolo, nato a Valenza nel 1516, esercitava in quella città la professione d'avvocato. Aveva molto gusto per la poesia ed i suoi primi saggi lo collocarono nel novero dei migliori poeti del suo tempo. Ma contribuì maggiormente a farlo salire in riputazione la sua *Diana enamorada* (Diana innamorata). Tale favola pastorale, scritta in prosa con misti de' versi, è in alcun modo la continuazione di quella composta da Montemayor: ma quell' autore avendone scritto soltanto cinque libri, Gil-Polo ne aggiunse sette. La voga prodigiosa, che aveva avuta l' opera di Montemayor, la prima nel suo genere, non nocque a quella, che ottenne il suo imitatore. Gil-Polo non sorpassa certamente il suo modello per l'invenzione, nè pel gusto, ma lo uguaglia per la purezza dello stile, l'armonia e l'eleganza dei versi; e la sua opera è molto superiore alla *Diana* di Perez, detto il Salmantino, che fu uno dei continuatori di Montemayor. Tra il numero grande d'eccellenti tratti di poesia, che si trovano nel primo, si tengono per due capolavori il sonetto, che incomincia per *Probaron en el campo su destreza* e la canzone *En el campo venturoso*, ec. Il canto del *Turia* è non meno curioso che interessante; l'autore, mediante una finzione ingegnosa, vi rammemora tutti i trovatori e poeti valenziani fino al suo tempo. Sembra che Gil-Polo non si assentasse mai dalla sua provincia e che non sia andato, ad esempio de' poeti suoi contemporanei, a brogliare a Madrid i favori del monarca. Morì in patria nel 1572. Cervantes fa un grand' elogio di questo autore nel suo *Don Chisciotte*, allorchè, parlando delle tre *Diane*, fa dire al paroco che si conservi quella di Gil-Polo, come se fosse d'Apollo stesso. Lo loda pure nel suo canto di Calliope, nella stanza *Todas quantas debidas albanzas*, ec. ec. La prima edizione della *Diana* di Gil-Polo è di Valenza, 1564, in 8.vo: la più stimata è quella di Londra, 1739, riveduta e corretta dall'ebreo Pineda, conosciuto per quella, che aveva pubblicata di *Don Chisciotte*. *La Diana* è stata imitata in latino da Bartio, nel suo *Erodidascalus seu nemoralium libri quinque ad hispanicum Gasparis Gilli-Poli*, Hanau, 1625, in 8.vo.

B—s.

GIL-VICENTE, chiamato il Plauto portoghese, nacque a Barcellos, verso l'anno 1485 d'un'antica ed illustre famiglia. Per contentare i suoi, studiò il diritto; ma l'abbandonò in breve, dedicandosi in vece al teatro. Avvenutogli in grazia de' suoi natali d' entrare al servigio della corte di Lisbona, non vi fu solennità civile o religiosa, ch'egli non celebrasse con rappresentazioni di circostanza. I suoi drammi furono da prima recitati in corte del re Emannele; ed il primo comparve nel 1504. Essi piacquero estremamente; e la sua nominanza s'accrebbe sotto il regno di Giovanni III, il quale si dilettava sovente di sostenere in persona una parte in alcune delle commedie di Gil. Sembra che questi fosse anch'egli uno degli attori: certo è che addestrò nella professione sua figlia Paola (dama d'onore della principessa Maria), la quale si rese celebre, non solamente come la prima attrice portoghese del suo tempo, ma altresì come poetessa e musica, Gil-Vicente, precedendo i grandi poeti drammatici dell' Italia, della Spagna, della Francia e dell' Inghilterra, aveva acquistato, diciam così, una fama europea. Si afferma che Erasmo imparasse il portoghese col solo scopo di leggere le commedie d'un uomo, che destava tanto entusiasmo; e dove si consideri Gil siccome il restauratore del teatro

moderno, tale entusiasmo non deve indur stupore. La prima rappresentazione conosciuta in Italia è quella dell'Orfeo di Poliziano, fatta nella corte di Mantova, l'anno 1483. Ma l'Orfeo non è che un'esatta imitazione del teatro greco, del pari che la *Calandra* del Bibbiena. *I Suppositi*, la *Cassaria* dell'Ariosto, *la Clizia* e la *Mandragora* di Machiavello (1) non erano calcati che sul modello di Plauto e di Terenzio: le più di tali composizioni in oltre erano soltanto imitazioni. Le commedie di Beolco Ruzzante (il primo, che abbia introdotto sul teatro il Brighella e l'Arlecchino) non erano che farse insipide, scritte in gergo padovano; e i drammi dell'Aretino si debbono tenere in conto d'infami satire, senza ordine nè invenzione, in cui i personaggi più illustri e più rispettabili erano esposti alle risa del pubblico. In Francia, se non si riguarda nella sua origine la farsa di *Mastro Patelin* come una commedia (2), altro dramma non si conosceva un po' regolare che l'*Eugenio* di Jodelle (nato nel 1532), molto superiore alle sue tre tragedie. I successori di questo autore drammatico, Hardy, Montchrestien, Baro, ec. non comparvero che un secolo dopo; e la nascita di Gil-Vicente precesse di 82 in 84 anni quella di Lope de Vega e di Shakespeare (1). L'ammirazione, che destava Gil-Vicente nell'Europa, era dunque giustissima ed affatto naturale. I suoi drammi sono pieni, è vero, dei difetti inseparabili da un primo saggio, in qualunque genere esso sia; ma in tali rozzi abbozzi si trova ben anco una ricchezza d'invenzione, una verità nel dialogo, una vivacità, un'eleganza ed un'armonia poetica nella lingua, sconosciute fino allora e che giustificano l'entusiasmo nazionale e la curiosità degli stranieri. Gil-Vicente rimase sempre al servigio del re Giovanni III, che gli fu largitore generoso; morì in Evora nel 1557. Durante la sua malattia, si fece il proprio epitafio, che si vede ancora scolpito sul suo sepolcro. Le sue opere furono pubblicate da suo figlio, col titolo di *Compilaçaon*, cioè Raccolta delle opere di Gil-Vicente, in cinque libri, contenente, 1.mo le Poesie devote; 2.do gli Autos; 3.zo le Tragicommedie, e Commedie 4.to; le Farse (*Farsas*); 5.to Poesie diverse, Lisbona, 1562, in fogl.; ivi, 1586, in 4.to. I suoi *Autos*, o Drammi religiosi, sono in numero di sedici, destinati a celebrare le feste di Natale: i pastori vi fanno la figura principale: alle sue tragicommedie sono argomento de' soggetti eroici e lo stile di esse è elevato: di tal fatta è quella di don Duardes (stampata separatamente, Lisbona, 1613, 1654.) Tra le sue commedie si distingue il *Giudice di Beyra* (stampata id, 1650) ed il *Fidalgo Portoghese* (1643). Le sue *Farse* possono essere riguardate come una mostra o schizzo della vera commedia: sono condite di sale, briose, hanno naturalezza e caratteri nuovi e ben disegnati. Tale Raccolta contiene cinquanta drammi a un dipresso, di cui sedici sono sopra argomenti sacri.—Il figlio di questo autore, che aveva nome

(1) Tali drammi tutti ed i seguenti comparvero in Italia dal 1510 al 1540. Più stimata d'ogni altro era la *Mandragora*, che è stata tradotta da G. B. Rousseau, Londra, 1723. La *Calandra* è imitata dai *Menecmi* di Plauto e la *Clizia* dalla *Casina* dello stesso autore. In generale i cinque drammi lasciati dall'Ariosto, i tre di Machiavello e tutti quelli, che comparvero in quell'epoca, non erano che commedie latine, scritte in italiano. Dovunque v'ha lo stesso sale, gli stessi scherzi; gli stessi schiavi e parassiti, lo stesso luogo della scena; e, a similitudine dei Latini, l'azione si racconta più che non si vede

(2) Tutti sanno che tale commedia, scritta verso la fine del secolo XV, è stata corretta, aumentata e nuovamente prodotta da Brueys nel 1706.

(1) Lopez nacque nel 1562 e Shakespear nel 1564.

anch'esso Gil-Vicente, corse del pari l'aringo drammatico. E' ricordata con lode una delle sue commedie: *Don Joan de los Turcos*.

B s.

** GIMMA (Giacinto), insigne letterato di Bari, morì a' 19 d'ottobre del 1735. Stampò molte opere, ma la migliore è l'*Idea della Storia dell' Italia letterata*, tom. II in 4.to, Napoli, 1723. Lavorò anche in 7 tomi sino dal 1692 una grand'opera intitolata: *Nova Encyclopedia, sive novus doctrinarum orbis, in quo scientiae omnes tam divinae, quam humanae, nec non et artes tum liberales, tum mechanicae pertractantur*; ma la disorbitante spesa, che vi sarebbe voluta, ne ha impedita la stampa. Nel tom. XVII della *Raccolta Calogeriana* si ha un ristretto della vita di questo illustre letterato.

D. S. B.

GIN (Pier-Luigi-Claudio), magistrato francese ed uno degli scrittori più fecondi de' nostri giorni, nacque a Parigi nel 1726. Era, per parte della madre, pronipote di Boileau. Fu avvocato, poi consigliere nel parlamento Maupeon, e come questo andò sciolto, divenne consigliere nel gran consiglio: cariche, le quali esercitò nel modo più onorevole fino all' epoca, in cui soppresse furono le corti sovrane, nel 1791. La prima opera, che pubblicò, è un trattato *dell' eloquenza del foro*, 1767, in 12. Mal grado i numerosi modelli, che l'antichità gli offriva su tale materia, Gin compose un'opera, di cui è difficile di caratterizzare il grado di mediocrità. Allorchè si occupa degli oggetti, i quali meritano poca riflessione, è d'una prolissità ributtante: sulle parti più importanti dell'arte è d'un'aridezza e d'una sterilità veramente deplorabili. Tale *Trattato dell' eloquenza* non contiene tre pagine degne di esser lette. Dopo la rivoluzione l'autore ne ha pubblicato una nuova edizione, 1803, in 12, sommamente aumentata; ma, non ostante tutti i suoi sforzi, l'opera non è migliore. Gin stampò in seguito un libro intitolato: *Dei veri principj del governo*, 1778, in 8.vo; 1780, in 8.vo; 1782, 2 vol. in 12, 1801, 2 vol. in 8.vo, riveduti e molto aumentati. E' una lunga difesa in favore del governo monarchico, in cui Gin combatte Montesquieu e Mably, ma con armi assai disuguali. Si conosce ad ogni tratto che era sprovveduto delle qualità, che costituiscono sia il legislatore, sia lo scrittore. La cosa più curiosa, che in tale opera si trovi, è una lettera scritta da Voltaire a Gin per ringraziarlo del presente, che fatto gli aveva del suo libro. Abbandonò per alcun tempo le alte questioni della legislazione per pubblicare un'*Analisi del diritto francese raffrontato col diritto romano*: la prima edizione comparve nel 1780, 1 vol. in 4.to; una seconda nel 1803-1805, 6 vol. in 8.vo: tale opera è poco ricercata dai giureconsulti. Tratto sempre dal suo amore per le lettere, piuttostochè dalla vera inspirazione del talento, Gin pubblicò una traduzione delle *Opere compiute d' Omero*, 1783-84, 8 vol. in 12, con note ed imitazioni dei poeti latini, italiani ed inglesi. Due edizioni in 12 ed in 8.vo successero una all'altra. Nel nascere della rivoluzione Pietro Didot aveva incominciato a pubblicarne un' edizione in 4.to, 1788, adorna di cinquanta stampe e di due carte geografiche. Gli avvenimenti politici impedirono di far comparir l' Odissea e di compiere tale edizione: Luigi XVI, che si piaceva nel proteggere le lettere, aveva sottoscritto per cento esemplari. Le traduzioni d'*Esiodo*, 1785, in 8.vo, delle *Aringhe politiche di Demostene* e di *quella d'Eschine contro quell' oratore*, 1791, 2

vol. in 8.vo, tennero dietro alla traduzione del principe dei poeti. Gin stampò in seguito *Idillj di Teocrito*, 1788, 2 vol. in 12 ed in 8.vo; *Odi di Pindaro, unica traduzione compiuta, in prosa poetica*, 1801, in 8.vo (aveva in manoscritto le versioni d'Anacreonte, Bione, Mosco, Saffo e degli altri lirici greci); le *Opere* (buccoliche) di *Virgilio*, trad. nuova, 1788, in 12; gli *Edillj di Teocrito* e le *Egloghe di Virgilio*, trad. nuova, seconda edizione, 1801, 2 vol. in 12. Le diverse traduzioni di Gin, che sono stampate, sovrabbondano di errori e di interpretazioni contro senso; quindi non ottennero mai l'approvazione dei dotti e delle persone di buon gusto: nondimeno un certo lusso tipografico fa ancora ricercare l'ultima edizione della traduzione di Omero. Gin pubblicò altresì *Nuove miscellanee di filosofia e di letteratura*, o *Analisi ragionata delle cognizioni più utili all'uomo ed al cittadino*, dedicate al re, 1784, in 12; vi tratta le questioni più importanti della metafisica e della filosofia. Combatte a molte riprese l'autore del *Sistema della natura*, il libro dello *Spirito* e diversi altri filosofi moderni. In tali *Nuove miscellanee*, come in tutto ciò che è uscito dalla sua penna, lo stile è pesante e scorretto, i pensieri non sono nè profondi nè originali. » Di mal animo vedendo che la letteratura francese mancava d'una continuazione all'immortale *Discorso* di Bossuet *sulla Storia universale* ", Gin volle rimediarvi. Pubblicò nel 1802 tale continuazione in 2 vol. in 12, e la divise in sette epoche, da Carlomagno fino all'apertura degli Stati generali nel 1789. Quantunque, per certo, infinitamente inferiore all'originale, tale continuazione non è assolutamente senza merito; lo stile in alcuni luoghi ha della forza, talvolta è declamatorio, più sovente ancora è trascurato. Mal grado alcune inesattezze, l'opera ha, sulle due continuazioni dello stesso genere, pubblicate nel 1704 e nel 1805 (*V.* Bossuet), il vantaggio incontrastabile di essere condotta fino ai dì nostri; ed avrebbe avuto certamente più voga senza gli errori di stampa, che occorrono ad ogni pagina: i nomi proprj, i termini tecnici vi sono sovente sfigurati, ed è credibile che l'autore non ne abbia riveduto le prove. Nella lunga nomenclatura delle opere di Gin bisogna pure annoverare un Elogio del Delfino, padre di Luigi XVI, ed un altro di Sugero. L'Elogio del Delfino contiene alcuni tratti abbastanza bene scritti, siccome l'esordio. Gin aveva pubblicato nel 1779 la sua opera: *Della Religione, per un uomo di mondo*, 4 vol. in 8.vo; egli la ritoccò, la compendiò e la pubblicò di nuovo nel 1806, col titolo: *Della Religione del vero filosofo*, o *l'Osservatore imparziale della natura, contenente l'esame dei pretesi saggi del XVIII secolo, e la prova del legame dei principj del cristianesimo con le massime fondamentali della tranquillità degli stati.* Tale libro porta altresì il titolo di *Opere compiute di P. L. C. Gin*, N. I.: l'autore aveva di fatto il progetto di pubblicare un'edizione compinta delle sue opere, ma non andò più innanzi. In principio di tale volume ha messo l'elenco delle sue opere diverse, tanto stampate che inedite, aggiungendovi i motivi, pei quali le scrisse. In un avvertimento, che vien dopo, dà alcune notizie intorno la sua Vita. » *La Religione, per un uomo di mondo*, era stata accolta, dice l'autore, anche dai nostri pretesi saggi, che si trovarono lusingati d'incontrarvi una raccolta compinta dei loro sistemi, dei loro vani sofismi e fino dei loro sarcasmi; il p. Beauregard, citando tale opera, nel 1780, nel suo famoso sermone dei filosofi, diceva:

Lo conoicono, questo libro; non vi hanno risposto, nè vi risponderanno mai". L'abate Duvoisin nell'approvazione della prima edizione dice che vi si trova un disegno vasto, ben combinato, viste nuove, uno stile nobile e corretto. Le buone intenzioni dell'autore avevano certamente disposto il censore all'indulgenza; però che le opere filosofiche di Gin sono nude d'ogni impronta particolare Non contengono che idee comuni, stemperate in uno stile prolisso e sovente barbaro. Se questo autore fecondo non può essere posto nel novero degli scrittori mediocri, siamo solleciti di far omaggio alle virtù, che lo distinsero, alla devozione senza limiti ch'ebbe per la casa di Borbone e di cui fece prova nelle occasioni più pericolose. Perciò quando nell'epoca fatale, in cui tutti i Francesi attendevano nello stupore l'esito del più orribile dei processi, Gin indirizzò ai 22 di dicembre 1792 a Barère una difesa di Luigi XVI. Tale difesa, stampata a Basilea, 1795, in 8.vo, non ha in tutto che otto pagine, seguite da cinquanta pagine di note ed aggiunte: come per altro l'innocenza del re martire vi brilla.] In quel momento terribile il difensore si è come elevato al disopra di sè medesimo ed ha trovato nella sua anima, *tutta reale*, alcune espressioni non indegne d'una mente sublime. Un sì nobile sagrificio doveva essere ricompensato; quindi Gin fu incarcerato, lo stesso anno 1793, con la sua famiglia, nell'abazia di Porto Reale, via della Bourbe. La sua cattività durò undici mesi; ed egli ne approfittò per apprendere la lingua inglese da un altro prigioniero al quale egli insegnava il greco. Da tale circostanza è dipendente la traduzione, ch'egli stampò più tardi del *Vicario di Wakefield*, 1797, in 8.vo: è una traduzione assai male scritta e la deturpano molte interpretazioni contro senso. Nel 1794, all'uscire della prigione, Gin fatto venne podestà o agente della comune di Clamart sotto Meudon, dove possedeva una casa di campagna. L'assemblea, che tiranneggiava allora la Francia, avendo pubblicato un decreto, pel quale tutti i funzionarj pubblici dovevano giurare odio all'autorità regia; egli scrisse sul registro della comune d'Issy che non solamente non farebbe il giuramento che gli era domandato, ma che per lo contrario dichiarava che il governo monarchico era il solo che potesse convenire alla Francia. Gin, sempre occupato di lavori letterarj, morì a Parigi ai 19 di novembre 1807, in età di anni 81. Ha lasciato in manoscritto e si accingeva a far stampare l'*Analisi ragionata del diritto francese col confronto delle nostre antiche leggi, e del Codice Napoleone*. Aveva pubblicato poco tempo prima della sua morte il *Prospetto delle Opere compiute d'Omero, edizione poliglotta in cinque lingue* (greca, latina, francese, inglese, italiana): tale impresa non fu mandata ad effetto. Gin non ha lasciato che un figlio, antico consigliere del gran consiglio, il quale possiede varj manoscritti di suo padre; tra gli altri una traduzione di Milton.

St. P—r.

GINANI o ZINANI (1) (Gabriello), poeta italiano, che ha goduto al tempo suo d'alcuna celebrità, nacque a Reggio nel XVI secolo (2). Aveva sortito dalla natura

(1) I Ginani di Reggio sono un ramo di quelli di Ravenna; e siccome nella pronunzia lombarda il *g* ha il suono della *z*, i Reggiani hanno scritto il loro nome indifferentemente Ginani o Zinani.

(2) Tiraboschi da un passaggio della dedica delle *due giornate* crede di poter collocare il nascimento di Ginani nel 1564. Un Jacopo Vezzani, scrivendogli nel 1622, si congratula seco della verde sua vecchiezza, complimento che stato sarebbe intempestivo ad

felici disposizioni, che i suoi genitori coltivarono con buon successo. Fatti ch'ebbe i primi studj, fu inviato a Ferrara e vi frequentò le lezioni di Francesco Patrizio e d'altri chiari professori. Sembra che Ginani si appigliasse da principio al mestiere dell'armi: almeno è certo che intervenne ad alcuni combattimenti e che era chiuso in Agria, quando quella città fu assediata dai Turchi nel 1596. Due anni dopo era a Napoli, alloggiato in casa del duca di Seminara, che si era dichiarato suo Mecenate; ma quantunque esso signore avesse per lui molti riguardi, la sua situazione non era comoda, da che si rileva da una sua lettera che fu obbligato a chiedere danaro al duca di Guastalla per la stampa d'una delle sue opere (l'*Arte del segretario*); egli non ne ritrasse che complimenti e promesse; e stanco di attendere, partì da Napoli per recarsi a Roma, dove fu ammesso nel 1602 nell accademia degli umoristi. Mosse in seguito alla volta di Venezia; ma nel passare per Reggio, vi si fermò alcun tempo per vedere i suoi; ed avendo fatto ai magistrati un quadro fedele della sua miseria, ne ricevè un presente magnifico per ajutarlo a pubblicare la sua *Eracleide*. Ginani assumeva il titolo di signore di Bellay, che gli aveva conferito l' imperatore Ferdinando II in ricompensa della dedica d'una delle sue opere (*la Ragione di stato*): tale titolo il lusingava molto. Fo. più conto di esso, egli dice, che di grandissime provincie, cui che altri principi patti ui to avevano di donarmi. L'orgoglio eccessivo, che in ciò mostra Ginani, non era d'accordo con la sua condotta; e l'uomo che si abbassava a chiedere alcuni scudi, non avrebbe ricusato una provincia, se gli fosse stata esibita. Tiraboschi tiene

un uomo, il quale avuto non avesse che 58 anni.

che Ginani fosse signore di Belley nel Bugey; e cerca di provare che l'imperatore ha potuto disporre di quel dominio in favore d'un suo suddito: ma il titolo di Ginani era puramente onorifico: l'imperatore non vi aveva annesso nè rendite, nè pensione, poichè questo poeta continuò tutta la sua vita a lagnarsi del poco vantaggio, che aveva ricevuto dalle sue fatiche. Viveva ancora nel 1654. Il Tasso, il Marini, Bald. Castiglione furono nel numero de suoi amici e gli tributarono elogj. Tiraboschi ha inserito nella *Bibliot. modenese* un articolo molto diffuso sopra Ginani, con la lista compiuta delle sue opere: citeremo soltanto le principali: I. *Il Caride, favola pastorale*, Parma, 1582, in 8 vo; edizione corretta Reggio, 1590 o 1591: tale produzione si risente della gioventù dell' autore. II L'*Amerigo, traged.*, Reggio, 1590, in 8.vo; Venezia, 1627, in 12: è citata da Tiraboschi come una delle migliori tragedie, pubblicate in Italia nel XVI secolo; III L'*Eracleide, poema*, Venezia, 1623, in 4 to: è l'argomento della *Croce racquistata* di Bracciolini (*V.* BRACCIOLINI); ma Ginani aveva terminato il suo poema da più anni, quando Bracciolini pubblicò il suo. Si trovano in seguito quarantuna osservazioni critiche su tale poema con altrettante risposte, sotto il nome di Vinc. Ant. Sorella. Tiraboschi è d'avviso che Ginani sia l'autore delle osservazioni e delle risposte; IV *Il segretario, diviso in sette libri*, ivi, 1625, in 4.to; V *Il consigliere*, ivi, 1625, in 4.to; tradotto in latino, da Giovanni Honigk, Francforte, 1628; VI *Della ragione di stato libri XII*, ivi, 1626, in 4.to, trad. in latino da Honigk, Francforte, 1628, col titolo: *De ratione optime imperandi et de statu reipublicae*; VII *Rime e prose*, Reggio, s. d., due parti, in 8.vo. *Rime amorose*, Venezia, 1627. *Rime sacre*, ivi,

1627, in 12; VIII *Discorso della pastorale*, ivi, 1627, in 12: l'autore vi nota molti difetti dell'*Aminta* del Tasso; IX Una nuova edizione della *Vita del Tasso*, per Mauro, ed alcuni altri *opuscoli* meno importanti. Si proponeva di pubblicare gli elogj *degl'illustri Reggiani*, ma tale opera non è venuta in luce.

W—s.

GINANI o GINANNI (Giuseppe conte), celebre naturalista, nato a Ravenna nel 1692, si applicò fino da giovane allo studio della botanica ed accompagnò nelle corse per raccoglier erbe Micheli, botanico del granduca di Toscana, il quale terminò d'inspirargli una viva passione per quella scienza. Viaggiò poi nei diversi stati dell'Italia, raccogliendo da per tutto piante, conchiglie ed altri oggetti di storia naturale, di cui formò in pochi anni una raccolta sommamente interessante. Si applicò particolarmente a ben conoscere le spiagge del mare Adriatico e fu ricompensato delle sue fatiche con la scoperta d'un gran numero di produzioni, naturali ancora inedite. L'accademia delle scienze di Bologna l'ammise nel suo seno l'anno 1747 e cinque anni dopo fu eletto membro della società letteraria di Ravenna: finalmente il granduca di Toscana, onde perpetuare la memoria dei lavori di Ginani, fece coniare in suo onore una medaglia, che da un lato porta il suo ritratto e nel rovescio la natura, con questa sola parola: *invenit*. Il conte Ginani morì in patria nel 1753 di anni sessanta. Si conoscono le seguenti opere, scritte da lui: I. *Delle uova e dei nidi degli uccelli con una Dissertazione sopra varie spezie di cavallette*, Venezia, 1737, due parti in un vol. in 4.to: opera ricercata e di cui le figure sono abbastanza ben lavorate. La dissertazione sulle cavallette contiene particolarità curiose; II *Lettera all'accad. delle scienze di Bologna sopra il nascere d'alcuni testacei marini*, inserita nelle raccolte di quell'accademia e nei giornali; III *Produzioni naturali che si ritrovano nel museo Ginanni in Ravenna*, *metodicamente disposte e con annotazioni illustrate*, Lucca, 1742, in 4.to gr., fig.; IV *Opere postume, nelle quali si contengono 114 piante che vegetano nel mare Adriatico, nelle paludi e nel territorio di Ravenna, con la storia d'alcuni insetti*, Venezia, 1755-57, due parti in fogl., di cui la prima contiene le piante con 55 tavole e la seconda le conchiglie con 58 tavole. — Ginani (Francesco), nipote del precedente, è l'editore delle sue *Opere postume*, nacque a Ravenna, ai 15 di dicembre 1716 e fu inviato a Parma, dove studiò sotto i maestri più chiari. Ritornato in patria, seguitò l'esempio di suo zio, applicandosi alla storia naturale, e si procacciò in breve un nome, che lo fece ammettere nel grembo di più accademie. Lavorò nella descrizione del *Museo Ginanni*, pubblicò varj opuscoli nella *Raccolta Calogeriana*, tra gli altri una *Dissertazione sulle malattie dei grani* (ella comparve separatamente a Pesaro, 1759, in 4.to, fig.) e morì nel 1765, in età di anni quarantanove. Ha scritto altresì una *Storia civile e naturale delle pinete ravennate*, Roma, Salomoni, 1774, in 4.to di 478 pagine, con 18 tavole e 2 carte.

W—s.

GINANNI (Pietro Paolo), benedettino, della stessa famiglia che i precedenti, nacque a Ravenna nel 1698. Terminati ch'ebbe i primi studj sotto i gesuiti, entrò nella congregazione di Monte Cassino nel 1713 e fu inviato a Roma per farvi il corso delle scuole. Professò in seguito la filosofia a Firenze e ritornò a Ravenna, dove insegnò la teologia con molto grido. I suoi talenti gli meritarono la stima de'suoi

confratelli e lo alzarono rapidamente alle prime dignità dell'ordine rinunziò allora all' uffizio dell'insegnare e si applicò allo studio della storia della sua patria; visitò gli archivj pubblici e compilò inventarj di titoli che si contenevano in essi: genere di lavoro, di cui l'utilità sola potè fargli superiore i fastidj. Creato nel 1743 abate di s. Paolo di Ravenna, fu chiamato lo stesso anno a Roma da Benedetto XIV, il quale gli diede contrassegni particolari della sua affezione e l'ammise nell'accademia, che aveva istituita, per lavorarvi intorno alla storia ecclesiastica. Ritornato a Ravenna, ripigliò il corso delle sue ricerche, contribuì ad accrescere in quella città l'amore alle lettere, accogliendo le persone che le coltivavano; frequentò le società dotte e mise a loro disposizione una scelta biblioteca, non che un museo, che aveva formati ne' suoi viaggi. Eletto nel 1769 promotore generale della congregazione, fu obbligato di bel nuovo a tornare a Roma. Il papa Clemente XIV ve lo ritenne, creandolo membro della consulta dei riti, e vi morì nel 1774, in età di anni settantasei. Ginanni era membro della più parte delle accademie d'Italia; ha lasciato un numero grande di opere, tra le quali citeremo solo le seguenti: I. *Raccolta delle rime dei poeti ravennati defunti*, Ravenna, 1739, in 8.vo. Tale raccolta contiene i nomi e la lista di circa 500 poeti, nati in quella città dal 1540 fino al 1730; e Ginanni prova in tal modo ch'essa non la cede a verun'altra dell'Italia pel numero e pel merito degli scrittori, ai quali è madre; II *Lettera nella quale si dimostra che Ravenna è la vera patria di s. Pier Damiano, e non Faenza*, Assisi, 1741, in 8.vo; III *Dissertazione epistolare sulla letteratura ravennate*, Ravenna (1750), in 8.vo, e nel tom. II della *Nuova raccolta calogeriana*: tale dissertazione, con forma di lettera, indiritta al cardinal Quirini, contiene l'elogio di alcuni letterati di Ravenna, tra gli altri Giovanni Ferretti ed Ambrogio Traversari: IV *Dissertazione sopra l'origine dell' Esarcato e della dignità degli Esarchi*, inserita nel tomo IV della *Nuova raccolta caloger.*; V *Dissertazione sopra il mausoleo di Teodorico, re de' Goti in Italia*, Cesena, 1765; VI *Elogio del dott. Ruggiero Calbi*, nel XXV vol. del *Giornale letterario*, pubblicato da Lami; VII *Elogj di due R R. padri abati cassinesi, D. Camillo Affarosi di Reggio e D. Francesco Maria Ricci Romano*, nella *Nuova raccolta* e nel *Giornale* di Lami; VIII *Memorie storico-critiche degli Scrittori ravennati*, Faenza, 1769, due volumi in 4.to, di oltre 500 pagine ciascuno, che contengono la notizia più o meno particolarizzata di circa quattrocento sessanta scrittori, nativi o abitanti di Ravenna, per ordine d'alfabeto. Si trova alla fine l'elenco delle opere stampate e manoscritte di D. Ginanni, un' ampia tavola cronologica di tutti gli scrittori ravennati, menzionati nell'opera, dall'arcivescovo sant' Eleucade, che viveva nel II secolo, fino ai nostri giorni, ed una tavola più voluminosa ancora degli autori consultati per la compilazione di tale opera: il loro numero ammonta a più di seicento.

W—s.

GINCKEL (GODARDO VAN), generale olandese, a cui l'Inghilterra andò debitrice della conquista finale dell'Irlanda sotto Guglielmo III, nacque di genitori nobili in Gheldria, o, secondo altri, in Utrecht. Entrò di buon'ora nell'aringo militare e meritò pel suo valore la decorazione dell'ordine dell'Elefante, che ottenne lungo tempo prima dell'esaltazione del principe d'Orange al trono della Gran

Bretagna. Contribuì validamente per la sua attività e per la sua prudenza all'assodamento dell'autorità di quel monarca nei primi anni del suo regno. Quantunque Giacomo II fosse stato costretto a partire dall'Irlanda, esso regno rifiutava ancora di riconoscere il governo di Guglielmo III ed i cattolici, ai quali la Francia forniva immensi soccorsi d'uomini e di munizioni da guerra, vi si mostravano in aspetto minaccioso. Ginckel, incaricato di sottometterli, dispiegò contro di essi il valore d'un vecchio generale ed il talento di un destro negoziatore. Dopochè si fu impadronito in pochi giorni di Baltimora, pose l'assedio ad Athlone, la quale, oltrechè aveva un presidio numeroso ed eccellenti fortificazioni, era anche difesa da tutto l'esercito irlandese, accampato quasi sotto le sue mura. Mal grado tali vantaggi, la piazza fu espugnata d'assalto in capo a venti giorni; e l'esercito sollevato approfittò delle tenebre della notte per levare il campo: ma determinato allora di venire ad una battaglia decisiva, si trincerò in una forte posizione in Aghrim, dove attese il nemico: Ginckel andò ad assalirlo ai 22 di luglio 1691 e con forze inferiori d'una metà riportò una vittoria compiuta. Saint.-Ruth, generale francese, che comandava i sollevati, vi fu ucciso da una palla di cannone e Tyrconnel, il principale partigiano del re deposto, morì, pochi giorni dopo, di cordoglio per tale funesta giornata. Galloway, nel primo momento di terrore, capitolò dopo una debole resistenza. Finalmente la presa di Limerick, che era difesa da truppe francesi, unite agli avanzi dell'armata irlandese, coronò il successo di tale gloriosa campagna; e fin d'allora l'autorità di Guglielmo non incontrò più opposizione in Irlanda. Come fu ritornato nell'Inghilterra, Ginckel fu ricompensato de' suoi servigj coi titoli di barone, di conte d'Athlone e di Aghrim, e coi ringraziamenti solenni de' comuni, i quali gli offersero in oltre un magnifico presente. Insignito nella sua patria della dignità di feld-maresciallo, disputò in tale qualità, nel principio della guerra della successione, il comando in capo dell'esercito olandese al conte di Marlborough; ma vinto dall'ascendente del suo felice rivale, cui gli stati generali furono solleciti di acclamare generalissimo delle loro truppe, morì nel 1703, in Utrecht, senz'aver illustrato l'ultima sua campagna con nessun' azione, che potesse far arrossire i suoi concittadini della loro ingiustizia.

N—s.

GINEVRA (Roberto da), papa in Avignone sotto il nome di Clemente VII, eletto a Fondi ai 27 d'agosto 1378, era fratello del conte Amadeo di Ginevra, d'illustri natali, ed imparentato pressochè con tutti i sovrani. Era stato canonico di Parigi, vescovo di Terouane, poi di Cambrai, promosso al cardinato da Gregorio XI; e tuttavia non aveva più di 36 anni, quando fu assunto alla Santa Sede. Ma uopo v'era d'un avversario fermo e coraggioso contro Urbano VI: e tale ragione militò in suo favore. Le circostanze, in cui fu creato, meritano di essere osservate. Era allora ne' suoi principj lo scisma d'Occidente, in cui si videro due e talvolta tre competitori disputarsi la tiara e tener divisi i suffragj delle potenze e l'obbedienza dei popoli. Urbano VI, essendo stato eletto a Roma in un modo alquanto tumultuoso, non tardò con un carattere aspro ed altero ad indisporre contro di sè i cardinali, che lo avevano eletto e di cui i più erano francesi. Essi erano in numero di sedici, di cui quattro soltanto italiani. I francesi trovarono mezzo di tirar

questi nel loro partito; e dalla unione di essi in Fondi risultò l'elezione di Roberto da Ginevra, che assunse il nome di Clemente VII. Egli non è ammesso da tutti gli autori nel novero dei papi legittimi; laonde un altro papa (Giulio de Medici) ha assunto lo stesso nome di Clemente VII. Comunque sia, Roberto da Ginevra fu scelto, perchè, non essendo nè francese nè italiano, tennero che riuscito non sarebbe a nessun partito sospetto e perchè ad un'alta nobiltà accoppiava attività, eloquenza ed una grande attitudine agli affari ed al lavoro. Tutta la cristianità si trovò dunque divisa tra i due pontefici. Alcuni stati osservarono la neutralità, attendendo un concilio ecumenico. Tale fu il sentimento della Francia in particolare, che per altro si decise poscia per Clemente sotto il regno di Carlo V. Una parte della Spagna riconobbe anch' essa Clemente nel concilio di Salamanca, per le cure di Pietro di Luna. Tale lotta scandalosa era appoggiata dall' una banda e dall'altra con tutti i mezzi, che le circostanze potevano somministrare all'uno ed all'altro partito. Intantochè Urbano VI chiamava Carlo di Durazzo al trono di Napoli, Clemente VII instigava Luigi d'Angiò perchè andasse ad impadronirsi degli stessi stati, di cui la regina Giovanna gli faceva donazione. Ma tale ausiliare non bastò per sostenere il partito di questo papa, il quale, vedendosi senza appoggio, venne in risoluzione d' abbandonare l'Italia e di ritirarsi in Avignone. I due pontefici si scomunicavano reciprocamente. Intanto Urbano morì: il suo successore Bonifazio IX, eletto a Roma, fu un nuovo avversario per Clemente VII. Luigi d'Angiò era morto; e suo figlio era successo al suo titolo di re di Sicilia. Carlo di Durazzo era perito in Ungheria ed aveva lasciato per erede de' suoi diritti Ladislao, cui Bonifazio proteggeva contro la casa d' Angiò. Clemente e Bonifazio creavano cardinali, ognuno dal canto loro. Per sostenere le loro pretensioni, commisero concussioni, levando imposte sui popoli delle loro giurisdizioni. Tali eccessi svegliarono il zelo dell' università di Parigi: essa immaginò un progetto d' unione e di cessione reciproca, cui Clemente VII rigettò o deluse, del pari che il suo avversario, e che perpetuò lo scisma dopo di essi (*V.* Benedetto XIII o Pietro di Luna, antipapa) Per altro la proposizione dell' università cagionò un violento cordoglio a Clemente VII, il quale cadde infermo, e morì d'apoplessia, ai 16 di settembre 1394, dopo un pontificato di circa 16 anni.

D—s.

** GINORI (Carlo), marchese e senatore, nacque dalla suddetta famiglia in Firenze il dì 7 gennajo del 1701. Fu uno di que' rari uomini, che morendo lasciano un gran vuoto e un lungo desiderio di sè nel mondo. Le glorie de' suoi maggiori gl' insegnarono che per distinguersi fra i suoi uguali dovea rendersi utile al suo principe e alla patria. Sostenne egli in fatti con pubblica soddisfazione le più cospicue cariche e impiegò le sue pingui ricchezze in benefizio comune. Nel 1731 a lui fu commessa l' elezione de' pretori della provincia, quindi fu onorato della dignità di senatore; appresso salì al segretariato delle riformazioni. Nel 1737 fu nominato ambasciadore a Francesco, duca di Lorena, che fu poi granduca di Toscana e imperatore de' Romani, dal quale il Ginori fu eletto a consigliere di reggenza e di finanze. Nel 1742 l'imperatrice reina con regio diploma il dichiarò suo consigliere intimo; il che pur fece dappoi anche l' imperatore suo sposo. Finalmente nel

1746 passò governatore della città, porto e capitanato di Livorno, donde sarebbe stato chiamato a più alto onore nella sua patria, se non fosse stato da immatura morte rapito. Ma s' egli ne' più eccelsi posti dispiegò i pregi più illustri, in un nuovo spazioso campo di azioni gloriose ei fe' spiccare i suoi talenti e il suo vero amore al pubblico bene. Per dar nuovo lustro alla sua patria nuove arti introdusse in Toscana e nuovi artefici da' suoi generosi stipendj invitati vi allevò. La deliziosa sua villa di Doccia, di cui parlan i più celebri viaggiatori, divenne agli stranieri uno spettacolo, che onora la sua memoria. Con universal maraviglia, raccogliendo quante più terre, vene, sassi e minerali della Toscana potè, intraprese quivi la celebre fabbrica delle eccellenti porcellane e formò con singolare lavoro e nella grandezza loro naturale statue, gruppi, bassi rilievi, vasi, fiori ed altre di simil genere innumerabili cose, a tal perfezione ridotte, che non sembran niente inferiori alle rinomate del Giappone, della Cina e di Sassonia. Ne' più splendidi edifizj da lui innalzati fioriscon tuttavia mirabilmente la pittura, il disegno ed altre arti industriose. Introdusse il bel lavoro delle pietre dure colle macchine idrauliche le più singolari; trasportò le più rare ed utili piante, tentò delle coltivazioni ignote per anche in Toscana, fece venire direttamente dalla Cina i pesci più singolari di color d'oro e d'argento, colà chiamati *Kin-yu*, i quali furon descritti dal sig. Linneo negli *Atti di Stokolm* del 1741 e nel tom. VII delle *Memorie della Società di Harlem*. Questi assaissimo si moltiplicaron poscia in Toscana e formaron per mezzo suo l'ornamento de' vivai e il divertimento de' grandi in altre città d'Italia. In oltre fece venire dall' Asia e dall' Africa i greggi più utili alle manifatture. Volendo porgere un tributo di sua devozione al proprio sovrano, spedì ne' più lontani paesi a far provvista di uccelli rari e forestieri a' nostri climi per arricchire le uccellerie di Schonbroun. Nulla in somma era impossibile al Ginori; e tutto ciò, che gli nasceva in pensiero, lo eseguiva così nobilmente, che lasciava impressa nell' esecuzione de' suoi progetti la luminosa traccia del suo vastissimo talento. Sembrava che le arti e gli elementi cospirassero a gara a' suoi desiderj. Nè fermossi qui l'animo generoso e il suo ardente desiderio del bene comune. Rivolto il Ginori lo sguardo al nuovo suo marchesato della Cecina, ed eretto quivi da fondamenti un sontuoso edifizio e molt' altre abitazioni, accrebbe la popolazione, rasciugò i paludi e, con spese immense ne' suoi canali raccogliendo le acque vaganti, rese fertile l' incolto terreno, e colla pescagione de' coralli da esso introdotta nel mare della Cecina e colla numerosa copia di piante e d' armenti porse a tutti un abbondante soccorso, celebrando ognuno tuttavia il nome immortale del loro magnanimo benefattore. Molto vi sarebbe da aggiugnere per riprova dell' animo grande del senator Ginori e delle sue luminose viste, come l' avere ad una società di mercanti livornesi additata la maniera di penetrare nell' Indie orientali, e sotto la sua direzione essere andata in America la prima nave con bandiera, capitano ed equipaggio toscano; l'essere stata consigliata e promossa l' erezione del superbo Arco, che si vede presso la porta a s. Gallo di Firenze pel solenne ingresso di Francesco di Lorena, poi augustissimo imperatore; il conservatorio del refugio eretto in Livorno, il nuovo borgo ec., ma ciò appartiene

a chi volesse compilare la di lui vita. Quest' uomo magnanimo, liberale e cortese, che nelle cose della religione dimostrò mai sempre una somma pietà, nelle ardue imprese una singolare prudenza, nell' avversità un forte coraggio, nelle prosperità una costante moderazione; quest' uomo non meno illustre per scienze, che coltivò, che per le sublimi e nuove cognizioni, di cui arricchì il dotto seco lo; questo ministro fedele, che con vigilante premura secondò sempre mai le giuste intenzioni del suo sovrano, e che alla sua patria e alla Toscana diede mille chiare riprove del suo cordialissimo affetto; cessò di vivere d' apoplessia il dì 11 aprile 1757, in età d'anni 55. Tutta la Toscana ne pianse amaramente la perdita, e Livorno singolarmente, che ne celebrò le lodi con una Raccolta di componimenti, che comparvero l'anno stesso alla luce. Il cannonico Gregorio Giuseppe Alessandri pubblicò ivi pure un' *Orazione* funebre in lode di lui, riferita nel vol. II degli *Annali letterarj d' Italia* pag. 62, dove alla pag. 73 si ha anche un degno *Epicedio* latino, scritto dal ch. Lodovico Coltellini livornese, in cui si mettono in viva luce le egregie virtù e le magnanime azioni dell'illustre defunto. Altro *Elogio* di lui leggesi nel vol. IV *Elogi degli uomini illustri toscani*, pag. 748.

D. S. B.

GIOAB, il più celebre dei generali di Davide, era figlio di Sarvia, sorella di esso principe, e di Zur, della tribù di Giuda. Disfece nella pianura di Gabaone l' esercito d' Isboset, figlio di Saul, e non cessò d' inseguire i fuggiaschi, che ad istanza d' Abner, il quale lo pregò di risparmiare il sangue d'Israele. Raggiunse in seguito Davide in Ebron e prese seco una mano di gente scelta per dar la caccia ai malandrini, che infestavano le adjacenze. Durante la sua assenza, Abner si recò presso a Davide e gli propose di mettere tutto Israele sotto la sua obbedienza. Gioab, come fu ritornato, udì tale novella, e, geloso degli onori accordati ad un uomo, cui riguardava come rivale, rimprovero vivamente al re la sua fiducia nelle promesse d' un perfido, spedì tosto un messaggio ad Abner per richiamarlo, e, fingendo di dovergli comunicare un secreto, gl' immerse la sua spada nel corpo. Gioab volle far credere che tale uccisione fatta avesse in vendetta della morte di suo fratello Azaele, ucciso da Abner nel combattimento di Gabaone; ma Davide ebbe orrore del suo tradimento, dicendo: » Ricada il sangue d'Abner sopra » Gioab e sulla casa di suo pa- » dre! (*V.* ABNER)". Gioab seguitò David all' assedio di Gerusalemme, montò il primo sulle mura di quella città ed in premio di tale azione fu confermato nel comando dell'esercito d'Israele. Incaricato di punire l'insulto fatto dagli Ammoniti agli ambasciatori di David, gli aggiunse nella pianura di Rabbat, e, riconosciute le loro disposizioni, divise il suo esercito in due corpi: affidò l'uno a suo fratello Abisai ed assalì con l'altro i Sirj, che presero la fuga. Gli Ammoniti, vedendo la defezione dei loro alleati, abbandonarono il campo di battaglia; ma Gioab non si curò d' approfittare della vittoria e lasciò che facessero tranquillamente la loro ritirata. L'anno dopo, nel tempo in che i re solevano andare alla guerra, Gioab rientrò nel paese degli Ammoniti e pose l' assedio a Rabbat; ma cesse l' onore di prendere quella città a David, il quale in tale circostanza lodò il suo affetto e la sua fedeltà. Questo generale aveva mostrato molto zelo per Assalonne, quando questi riparò in corte del

re di Gessur: ma come l'ingrato figlio ribellò dal padre, Gioab non esitò ad assalirlo nella foresta d'Efraim, dove si era trincierato co'suoi partigiani. Nella rotta, che tenne dietro alla pugna, avendo risaputo che il misero principe era rimasto sospeso pe' capelli ai rami d' una queroia e che nessun soldato osava por mano sopra di lui a motivo del divieto reale, corse al luogo indicato e gli trafisse il cuore con tre dardi (*V.* Assalonne). Si recò poi a David, cui rinvenne piangente la morte del figlio, e, rinfacciatogli il dolore che mostrava, l'obbligò di stare alla porta della città per ricevere le felicitazioni del popolo sulla sua vittoria. Tale violenza di Gioab gli fece perdere l'affetto di David: questo principe risolse fin d'allora di levargli il comando dell'esercito per darlo ad Amasa, suo nipote. Gioab, conoscendo il disegno del re, non attese che il destro di perdere il nuovo rivale: esso non tardò a presentarglisi. Un certo Seba, della tribù di Benjamino, essendosi ribellato, David diede ordine ad Amasa di marciargli contro con tutti gli uomini di Giuda in istato di portare le armi. Amasa obbedì subitamente; ma Gioab avendolo incontrato presso Gabaon, avvicinatoglisi, l'uccise, fingendo d' abbracciarlo. Dopo tale nuovo delitto marciò contro Seba; ed i partigiani di quel sedizioso avendo gittato il suo capo dalle mura della loro città, egli ritornò a Gerusalemme. David non osò mostrargli il suo disgusto dell' uccisione d' Amasa: simulò a rincontro d'averlo rimesso nell'intera sua confidenza. Commise a Gioab che facesse l'enumerazione degli abitanti d'Israele; ed i libri sacri attestano che il fece di mala voglia. Non ostante David non aveva obbliati i motivi di disgusto, che Gioab gli aveva dati: prima di morire raccomandò a suo figlio Salomone di non permettere che, dopo di aver invecchiato da generale ribelle, Gioab scendesse in pace nel sepolcro. Questi si era dichiarato per Adonia contro Salomone; e come riseppe che questo principe era salito sul trono, riparò nel tabernacolo del Signore, sperando che la santità del luogo gli avrebbe salva la vita: ma Salomone ordinò a Banaia di trarnelo e di porlo a morte. In tal guisa perì, l'anno 1014 prima di G. C., uno de' più grandi guerrieri, che i Giudei abbiano avuto, ma che bruttò i suoi talenti con la sua ambizione e le sue perfidie.

W—s.

GIOACAZ, re d'Israele, succcsse a Geù, suo padre, l'anno 856 prima di G. C. Operò male al cospetto del Signore e proseguì a sacrificare agl'idoli in Samaria. Azaele, re di Siria, approfittando delle turbolenze, che tenevano diviso Israele, ruppe guerra a Gioacaz e tagliò in pezzi l'esercito suo; egli si salvò dal combattimento con soli cinquanta cavalieri (1) e circa diecimila fanti. Allora Gioacaz si umiliò dinanzi al Signore, che fu tocco dalla sua afflizione e salvò Israele dalla sua ruina. Per altro il popolo indurato non si partì dai sentieri dell'empietà. I libri sacri lodano il coraggio di Gioacaz nei combattimenti. Questo principe morì dopo un regno di diciassette anni, l'anno 839 av. G. C., e fu sepolto a Samaria nella tomba dei suoi padri.— Gioacaz, re di Giuda, era figlio di Giosia; s'impadronì del trono l'anno 609 av. G. C., in pregiudizio d'Eliacim, suo fratello maggiore; ma Necao, re d'Egitto, come ritornava dalla sua spedizione contro gli Assirj, gli comandò di recarsi presso lui a Samat in Siria, e, fattolo metter in ferri,

(1) Cinquecento, secondo Giuseppe, *Antich. giud.* lib. IX cap. 9.

ristabilì sul trono Eliacim, che assunse allora il nome di Gioachino (*V.* Gioachino). Gioacaz era allora in età di ventitrè anni ed aveva regnato soli tre mesi: ma sì breve tempo gli era bastato per mostrare la sua empietà; e le sue sciagure furono riguardate come un giusto castigo de' suoi delitti.

W—s.

GIOACHINO, GIOACHIMO o ELIACIM, figlio primogenito di Giosia, aveva venticinque anni quando fu ristabilito da Necao sul trono di Giuda: si obbligò, in riconoscenza di tale servigio, a pagargli ogni anno cento talenti di argento ed uno d'oro; ma non potè attenere la sua promessa che aggravando d'imposte il suo popolo, già tanto infelice. Questo principe persistè nella via dell'empietà; ed il Signore, stanco de' suoi delitti, commise a Geremia d'annunziare pubblicamente la ruina di Gerusalemme e la dispersione delle tribù giudee. Un uffiziale strappò dalle mani del profeta lo scritto contenente tali sinistre predizioni e lo portò al re. Esso monarca orgoglioso, lungi dall'umiliarsi e dal riconoscere i suoi falli, gittò sul fuoco il libro di Geremia ed ordinò di farne morire l'autore. L'uomo di Dio si ritirò in una caverna, dove si tenne nascosto. Intanto Nabucodonosor, re di Babilonia, avendo sottomesso la Siria, rivolse le sue armi contro il re di Giuda, il quale, non potendogli resistere, si riconobbe suo tributario. Al vedere in lacrime ed in disperazione il suo popolo, Gioachino tentò un ultimo sforzo per francarsi da un giogo insopportabile. Nabucodonosor rientrò tosto nel regno di Giuda, prese Gerusalemme, e, contro la fede dei trattati, fece trucidare Gioachino e gittare il suo corpo fuori delle mura, dove restò privo di sepoltura. Tale avvenimento accadde verso l'anno 578 av. G. C. Giochino era in età di trentasei anni, di cui ne aveva passati undici sul trono. — Gioachino o Geconia, suo figlio, in età di diciotto anni, gli successe col l'assenso di Nabucodonosor; ma questo principe, temendo che Gioachino non cercasse di vendicare un dì la morte di suo padre, lo fece discendere, tre mesi dopo, dal trono, in cui l'aveva collocato, e lo trasse cattivo a Babilonia con sua madre, co' suoi principali uffiziali e tutta la gioventù di Gerusalemme in istato di portare le armi. Il numero dei cattivi ascese, secondo Giuseppe, a diciottomila cento trentadue. Intanto Sedecia, zio di Gioachino, fu fatto re di Giuda in vece sua. Dopo la morte di Nabucodonosor, Evilmerodaco, suo figlio, rese la libertà a Gioachino, lo colmò di presenti e lo fece maggiordomo del suo palazzo. Tocco da tanti favori, Gioachino obbliò la sua patria; ma le sacre Carte non dicono tampoco se usasse del suo credito appo il nuovo re per mitigare la sorte de' suoi compagni di infortunio.

W—s.

GIOACHINO. *Vedi* Brandeburgo.

GIOACHINO (l'abate), cognominato il *profeta*, religioso cisterciense, nacque nel 1130 a Celico, piccola città della Calabria citeriore. Fatti ch'ebbe gli studj, fu ammesso nel numero dei paggi di Ruggero, re di Sicilia; ma l'affetto, che gli mostrava quel principe, non potè trattenerlo lungamente in corte. Avendo deliberato di vivere lontano dal mondo per attendere unicamente alla propria salvezza, comunicò il suo progetto ad un pio solitario, per nome Andrea, ed essi s'imbarcarono secretamente sopra una nave, che scioglieva pel Levante. I pellegrini si fermarono alcun tempo a Costantinopoli

per dar soccorsi agli appestati; ed avendo loro distribuito quanto possedevano, s'incamminarono, vestiti di bigello ed a piedi nudi alla volta di Gerusalemme, meta del loro viaggio. Com' ebbero soddisfatta la loro devozione, visitando i luoghi testimonj del compimento dei misteri della fede ritornarono in Calabria; e Gioachino entrò tosto nell'abazia di Sambuccino, contentandovisi dell'impiego di portiere. Ne uscì in capo ad alcuni mesi e corse le campagne vicine, predicando nelle strade, sulle piazze, ed invitando i peccatori a mutare condotta; ma fattosi a riflettere che adempieva una missione riservata ai sacerdoti dalla legge nuova, andò a confidare i suoi scrupoli all'abate di Corazzo, il quale lo persuase in breve di rimanere in quel monastero e di vestire l'abito religioso. Il zelo di Gioachino, la sua eloquenza e la sua pietà gli meritarono la stima de' suoi confratelli, e, dopo la morte dell'abate lo scelsero per succedergli: egli si scusò d'accettare tale dignità, ed uopo fu che l'arcivescovo di Cosenza usasse della sua autorità per costringervelo (1176). Gioachino adempì le funzioni che gli erano imposte, in guisa che il grido della sua saggezza si stese presto in tutta l'Italia. Principi, grandi, signori, re perfino andavano a consultarlo nella sua solitudine e se ne tornavano sorpresi che un uomo, il quale pareva straniero alla politica, ne conoscesse sì bene tutti gli accorgimenti. Le loro largizioni aumentavano le rendite dell'abazia e fornivano a Gioachino i mezzi d'esercitare la carità verso i poveri. Allora fu che ideò di chiosare la sacra Scrittura; ma tenne di non dover intraprendere tale lavoro che dopo di avere ottenuto il consenso del papa, al quale chiese in pari tempo la permissione di rinunziare la sua abazia, onde attendere più tranquillamente allo studio. Il papa approvò i suoi motivi; ma gli concesse soltanto d'istituire uno de' suoi religiosi capo dell'abazia, durante la sua assenza. L'abate Gioachino si ritirò dunque, nel 1185, nella solitudine di Casemar e vi passò tre anni tra il lavoro e gli esercizj di pietà. Ritornò nel 1187 a Corazzo, dove la sua presenza era indispensabile: il papa, avendogli allora ingiunto di terminare il suo Comento sull'Apocalissi, gli permise in pari tempo di dimettersi dalla sua abazia. Gioachino andò nel 1189 ad abitare il deserto di Alta-Pietra per sottrarsi all'importunità dei curiosi, che accorrevano in folla a visitarlo: s'inoltrò più innanzi nelle montagne della Calabria e fermò stanza a Flora, dove alcuni de' suoi discepoli formarono un monastero, al quale egli diede una regola presa da quella de' Cisterciensi, ma più rigida. Il nuovo istituto ebbe a provare molte contraddizioni; ma l'abate Gioachino avendo ottenuto una bolla, che l'esentava dalla giurisdizione de' Cisterciensi, molte case furono sollecite ad abbracciar la riforma. I suoi prosperi successi inasprirono i capi dell'ordine, da cui si era separato; e pubblicarono contro di lui alcuni scritti, in cui la sua condotta e fino i suoi costumi erano censurati. Egli non rispose a tali ingiuste accuse che lavorando senza posa a dilatare la sua congregazione; ed ebbe la soddisfazione di vederla introdursi pressochè in tutte le parti dell'Italia. L'abate Gioachino infermò in una visita, che fece al monastero di S. Martino di Jesse. Sentendo avvicinarsi la sua fine, vi si preparò, ricevendo i sacramenti; e avendo dettate le ultime sue istruzioni ai religiosi, che l'attorniavano e si struggevano in lagrime,

morì ai 30 di marzo 1202, in età di 72 anni. Si afferma che predicesse come la congregazione di Flora non sarebbe durata lungo tempo dopo di lui: essa fu effettivamente unita all'ordine, di cui era uno smembramento, nei primi anni del XVI secolo. I capi de' Cisterciensi perseguitarono la memoria dell'abate Gioachino con un furore poco onorevole per essi: ma il concilio lateranense, al quale sottoposero le sue opere nel 1215, non vi trovò da riprendere che una sola proposizione nel suo *Trattato della Trinità*, contro Pietro Lombardo; e, dannandola, il concilio risparmiò l'autore, il quale si era assoggettato anticipatamente alla decisione della Chiesa. Da un altro canto i religiosi di Flora sollecitarono la canonizzazione del loro fondatore: il papa Clemente IV ordinò nel 1350 le informazioni preliminari a ciò necessarie, ma esse furono interrotte: e quantunque la corte di Roma non abbia mai statuito nulla in tale proposito, l'abate Gioachino è iscritto in molti martirologj ed è onorato d'un culto speciale in Calabria, ai 29 di maggio, anniversario della traslazione delle sue reliquie all'abazia di Flora. Esiste un gran numero di scritti da lui composti, tra i quali si distingue: 1.mo *Liber Concordiae novi ac veteris Testamenti*. — 2.do *Psalterium decem chordarum*: vi tratta del numero e del senso mistico dei salmi, dell'antica salmodia, ec. 3.zo *Comenti* sopra Isaia ed alcuni profeti minori, sopra Geremia e sull' Apocalissi. Tali opere tutte furono stampate a Venezia, dal 1507 al 1517, ma sì scorrettamente che sarebbe desiderabile, secondo D. Gervasio, che ne fossero pubblicate nuove edizioni. le altre sono rimaste manoscritte; e si può vederne la lista in Fabricio, *Biblioth. infim. latinitat.*, tom. IV, pag. 39. Il *Libro di profezie sui papi*, pubblicato sotto il nome dell' ab. Gioachino, è evidentemente l' opera di qualche Francescano, che viveva alla fine del XV secolo. Parecchi autori hanno scritto la *Vita* dell'abate Gioachino, ma il P. Papebrochio ha unito negli *Acta sanctorum*, tom. VII del mese di maggio, quanto gli parve di più interessante su questo personaggio realmente straordinario. La sua *Storia*, per D. Gervasio, Parigi, 1745, in 12, pecca di parzialità e soprattutto in fatto di critica; non può piacere che ai lettori vaghi del maraviglioso.

W--s.

GIOACHINO DI POBLET è così soprannominato perchè era monaco cisterciense nell'abazia di Poblet (*Popoletum*), celebre per le tombe dei re d'Aragona, che l'avevano fondata nel 1153. Venne confuso alcuna volta col famoso abate Gioachino, soggetto dell'articolo precedente. Entrambi furono, dicesi, dell'ordine cisterciense; entrambi vivevano nel XII secolo. L'uno fu fondatore d' una congrezione in Calabria, l'altro del convento di Poblet in Catalogna. Si presume che questi vivesse da eremità nel sito di Poblet, primachè il principe Raimondo vi avesse fondata l'abazia di tal nome. La tradizione del paese gli attribuisce una predizione sui re di Spagna, di Castiglia e d' Aragona, scritta in cattivi versi latini, di cui molti non sono intelligibili: essi si prestano come tutte le produzioni di tal genere, a quanto si vuol loro far dire. La sua profezia, conosciuta da tempo immemorabile nella Spagna, fu, dicesi, pubblicata nel XV secolo; lo fu in seguito nel *Mirabilis liber*. Trovasi pure nel tomo III della Raccolta d'Archimbaud, intitolata *Nuova Raccolta di*

opuscoletti di storia e di letteratura, Parigi, 1717, in 12. Archimbaud afferma sull' autorità di persone degne di fede che se ne conservavano ancora alcune copie nell'abazia di Poblet, ma che sembrano del secolo XIV; che vi si vedeva altresì un Comento sulle predizioni, che finiva alla battaglia di Lepanto nel 1571; che molti curiosi di Barcellona e d'altre città di Spagna conservavano esemplari delle predizioni e dei comenti di Poblet; che si continuava ad aumentarle di mano in mano che gli avvenimenti le chiarivano giuste; che gli Spagnuoli davano intera fede a tali profezie. Bisogna però convenire che niun ragguaglio si trova sulla sua persona nè negli storici cisterciensi, nè negli altri autori ecclesiastici.

T--D.

GIOACHINO (Giorgio), celebre matematico, cognominato *Rheticus*, perchè era originario del paese dei Grigioni, in latino *Rhaetia*, nacque a Feldkirch ai 16 di febbrajo 1514. Professò da prima le matematiche nell' accademia di Vittemberga con molto grido; ma udito avendo delle nuove scoperte di Copernico sul sistema del mondo, lasciò la sua cattedra per andare alla scuola di quel grand' uomo, di cui divenne amico. Si dichiarò presto partigiano della inobilità della terra e si attirò l'odio di tutti i capi dell' antica scuola, pubblicando un'opera, nella quale stabilisce come verità incontrastabile il moto della terra intorno al sole, cui il suo maestro non aveva osato spacciare fino allora che come un ipotesi probabile; aggiunse anzi nuove ragioni a quelle addotte da Copernico in favore di tale principio, e sostenne che, se Aristotele ritornasse al mondo, sarebbe primo a riconoscere il suo errore. Il calcolo di Retico non bastò per altro a far prevalere il sistema di Copernico; e non prima della fine del XVII secolo è stato insegnato senza contraddizione. (*Vedi* Copernico). Retico viaggiò in seguito nelle differenti parti dell' Alemagna; ed essendosi arreso alle istanze d' un signore ungarese, suo amico, morì d' apoplessia nella sua casa a Caschau, ai 4 di dicembre 1576, in età di 72 anni. Le sue opere sono: I. *Narratio de libris revolutionum Copernici*, Danzica, 1540, in 4.to: è l'esposizione e la difesa del sistema di Copernico; ha forma di lettera, indirizzata a Schöner, abile matematico di quel tempo; ne comparve una seconda edizione aumentata d' un Elogio della Prussia (*Borussiae Encomium*); Basilea, 1541, in 8.vo, ed è stata ristampata con l'opera di Copernico, Basilea, 1566, e nel *Prodromus Dissertation* di Keppler, 1596, in 4.to; II *Orationes de astronomia et geographia et de physica*, Norimberga, 1542; III *Ephemeris ex fundamentis Copernici*, Lipsia, 1550, in 4.to, rarissima; IV *Opus palatinum de triangulis*, in fogl. (1). Tale opera fu pubblicata da Valentino Ottone, discepolo dell'autore; l'elettore palatino, l' imperatore e parecchi altri principi dell' Alemagna vollero contribuire alle spese della stampa. L'edizione è però scorretta; ma Bartolomeo Pitisco ne pubblicò una infinitamente migliore nel 1613, col titolo: *Thesaurus mathematicus*: è di fatto, dice Montucla, un vero tesoro ed uno dei monumenti più notabili della pazienza umana. (*V.* Montucla,

(1) Tale libro, che si crede stampato a Neustadt o piottosto in Eidelberga nel 1596, è diviso in tre parti, che formano insieme 780 pagine. Retico ne aveva, dicesi, pubblicato egli stesso l'abbozzo con questo titolo: *Canon doctrinae triangulorum nunc denuo summa diligentia editus*, Basilea, Enrico Pietro. La data mancava all' esemplare di Lalande; ma Murhard assegna a tal' edizione l' anno 1580. Gesner ne cita una di Norimberga, 1551, sfuggita alle ricerche di Lalande e che dev' essere la prima.

Stor. delle Matemat., tom. I., pag. 582). Bernoulli ha pubblicato una Notizia particolarizzata di tale opera importante nella *Storia* dell'accademia di Berlino, per l'anno 1786 e Lalande una descrizione esattissima nella sua *Bibliografia astronomica*, pag. 129. Non è da obbliare che a Retico è dovuta l'introduzione delle secanti nella trigonometria. Prometteva fin dal 1551 alcuni *Comenti* sopra Euclide, *nove libri dell'Astronomia*, *nuove Tavole pel calcolo delle eclissi*, ec ; ma nessuna di tali opere è comparsa. In una lettera, che indirizzava nel 1568 al famoso Ramo, dopo d'avergli reso conto de' suoi lavori astronomici, gli annunzia che si è applicato da poco allo studio della medicina e che ha terminato un *Trattato* in otto libri *sulla Chimica*. Tale lettera, che contiene curiose particolarità, è inserita nell' *Epitome* della biblioteca di Gesner, per Simler (edizione di Zurigo, 1574, in fogl., pag. 228).

W--s.

** GIOACHINO GRECO, più conosciuto sotto il nome del *Calabrese*, giuocatore di scacchi, viveva verso l'anno 1640. Scorse tutte le corti dell'Europa e segnalossi talmente nel giuoco degli scacchi, che non trovò l'uguale in alcuna parte del mondo. Abbiamo di lui le *Regole* del suo giuoco, da esso tanto amato, in un piccolo vol. in 12, di cui trovasi il compendio nell'*Accademia de' giuochi*. Il duca di Nemours, Arnauld le Carabin, Chaumont de la Salle, i tre più famosi giuocatori della corte di Francia, vollero spezzare una lancia con questo campione e furono vinti. Uno de' suoi rivali fu abbastanza generoso per celebrare il suo vincitore con questi versi:

A' peine dans la carrière
Contre moi tu fais un pas,
Que par ta demarche fiere
Tous mes projets sont à bas
Je vois dès que tu t'avances,
Ceder toutes mes défenses,
Tomber tous mes champions ;
Dans ma resistance vaine
Roi, Chevalier, Roc et Reine
Sont moindres que des pions.

D. S B.

GIOANNICE o GIOVANNI I., detto altresì *Calojanni*, salì sul trono di Bulgaria nel 1196 ad esclusione de' suoi nipoti, e dopo la morte di Pietro suo fratello. Per assicurare la sua usurpazione e mantenersi contro i Greci, ai quali Pietro aveva tolto quella provincia, Gioannice ricercò la protezione della Santa Sede e sottomise il suo regno al papa. Innocenzo III gl'inviò, l'anno 1204, il cardinale Leone, suo legato, che lo incoronò in Ternovo e gli consegnò uno stendardo, in cui si vedeva una croce e le chiavi della Chiesa. Le turbolenze, che agitavano l'impero d'Oriente, parvero a Gioannice un'occasione favorevole per ingrandirsi: fece un' invasione nella Tracia alla testa d'un'esercito e si rese padrone della maggior parte di quella provincia. Temendo di perdere le sue conquiste, inviò un'ambasciata a Baldovino, cui i crociati avevano collocato sul trono di Costantinopoli, e gli fece proporre di sottoscrivere un trattato d'alleanza. Baldovino gli rispose che non avrebbe aderito alla pace che dopo la restituzione delle terre usurpate dai Bulgari. Gioannice, non vedendo più speranza di componimento, suscitò i Greci alla rivolta contro i Latini e promise loro il suo appoggio. La sollevazione fu generale: i Latini, assaliti all'improvviso, non poterono salvarsi dalla strage che mediante la fuga, e le più delle città prese apersero le porte ai Bulgari. Baldovino, senza attendere i soccorsi che gli erano promessi, si mise in campagna, seguito da un picciol numero di truppe, e si pose ad assediare Adrianopoli. Gioannice marciò in soccorso

di quella città, ed avendo attirato Baldovino in un' imboscata, lo fece prigioniero. Lo sfortunato principe, condotto a Ternovo, vi spirò in un carcere (*V.* BALDOVINO). I crociati, privi del loro capo, si ritirarono in buon ordine, quantunque inseguiti dai Bulgari, i quali estesero la devastazione fino alle porte di Costantinopoli. Giovannice, non potendo intraprendere l' assedio di quella capitale, volse le armi contro Bonifazio, marchese di Monferrato, incoronato re di Tessalonica. Prese d' assalto la città di Serres, indi assalì Tessalonica; ma Bonifazio, che si era chiuso nella piazza, la difese con tanto coraggio, che obbligò il nemico a rinunziare alla sua impresa. Nel 1206 la guerra essendosi accesa tra Enrico, fratello di Baldovino, ed il principe Bulgaro, questi entrò sulle terre dell' impero e vi commise le crudeltà più atroci. Avendo espugnato d'assalto, il sabato santo, la città di Varna, fece gittare gli abitanti nelle fosse, cui fece colmare incontanente. In onta alle capitolazioni, riduceva in ischiavitù gli abitanti delle città, di cui s' impadroniva, e li mandava ne' suoi stati. La fortuna favorendo le sue armi, forzò Enrico a riparare in Costantinopoli; ma abbandonato al giungere dell' estate dai Comani o Tartari, che formavano la maggior parte dell' esercito suo, Gioannice perdè tutte le sue conquiste e si ritirò nel suo regno. I Greci, dal canto loro, irritati dalla sua barbarie, rinunziarono alla sua alleanza e fermarono pace coi Latini. Il principe bulgaro si collegò in seguito contro Enrico con Lascaris, che si era fatto incoronare imperatore a Nicea; ma ad Enrico venne fatto di disunirli, cedendo a Lascaris alcune piazze in Asia. La morte di Bonifazio, marchese di Monferrato, avvenuta nel 1207, parve a Gioannice occasione destra per impadronirsi de' suoi stati. Stava per rendersi padrone di Tessalonica, allorquando morì di malattia: altri dicono che fu assassinato da uno de' suoi generali, per nome Manastrate. Lasciò una figlia, che sposò Enrico, imperatore di Costantinopoli, fratello di Baldovino.

St--P--R.

GIOAS, re di Giuda, il più giovane dei figli d'Ocozia, campò, per miracolo, dal furore d'Atalia, sua avola, e fu educato secretamente tra i sacerdoti del Signore, di cui portava l' abito, ignorando anch' egli il mistero de' suoi natali. Com' ebbe aggiunto il settimo anno dell' età sua, il sommo sacerdote Gioiada unì i centurioni ed i soldati, ed annunziò loro che esisteva un erede legittimo del regno di Giuda; distribuì loro in seguito le lance e le armi di David, che si custodivano nel tempio, ed, avendole collocate da ciascun lato dell' altare, fece sedere Gioas sopra un trono, gli mise il diadema sul capo ed il libro della legge nelle mani, e, prosternandosi dinanzi al principe, gli giurò primo obbedienza e fedeltà, giuramento che fu ripetuto tosto con entusiasmo da tutti gli astanti. Atalia, avendo udito le grida di gioja, che partivano dal tempio, accorse per conoscerne la cagione; ma fu presa per ordine di Giojada e trucidata sul limitare del suo palazzo. Matan, sacerdote di Baal, che aveva autorizzato i furori di quell'empia regina, fu scannato ed il culto de' falsi dei abolito. In tal guisa si compiè in meno d' un giorno la rivoluzione, che ripose Gioas sul trono de' suoi padri; e niuna ne fu mai condotta con più secretezza, nè terminata più prontamente. Gioas, che tanto doveva al Signore, regnò giustamente al suo cospetto, finchè fu diretto da Giojada; nullameno non distrusse gli altari eretti sull' eminenze, e permise al popolo di continuare ad

offrirvi sacrifizj. Rilasciò ai sacerdoti le rendite del tempio, a condizione che vi facessero le riparazioni necessarie; ma, vedendo che i suoi ordini erano negletti, istituì un uffiziale incaricato di fare l' esazioni e di vegliare che non fosse ro impiegate ad altro uso. Intanto il sommo sacerdote morì carico di anni. Gioas, obbliando in breve le sue sagge istruzioni, si abbandonò all' empietà e commise ogni maniera d' ingiustizie. Il pontefice Zaccaria, figlio del suo benefattore, avendolo esortato a mutare condotta, Gioas lo fece prendere e lapidare nell' atrio stesso del tempio. Il sangue dell' uomo giusto salì al Signore, il quale non tardò a vendicarlo. Azaele, re di Siria, poco dopo ruppe guerra a Gioas e poich' ebbe preso e saccheggiato la città di Get, andò ad assediare Gerusalemme. Gioas spaventato gl' inviò i tesori, che stavano nel tempio e nel suo proprio palazzo, ed ottenne a tal prezzo che Azaele si ritirasse: cadde infermo da lì a poco; e tre de' suoi servitori lo scannarono nel suo letto l' anno 843 av. G. C. Era in età di quarantasette anni. Il suo corpo fu sepolto a Gerusalemme; ma non altrimenti nel sepolcro dei re, dice Giuseppe, perchè non fu giudicato degno di tale onore. Suo figlio Amasia gli successe.

W--s.

GIOAS, figlio di Gioacaz, re d'Israele, fu associato al governo da suo padre e gli successe. Lo imitò nell' empietà e sacrificò sull' eminenze: tuttavia il Signore non si staccò da lui, perchè lasciò in pace gli uomini giusti, che fiorivano allora in Israele. Gioas andò a visitare Eliseo, durante l'ultima sua malattia, ed il profeta gli annunziò che riportato avrebbe molte vittorie sopra i Sirj (*V.* ELISEO). Gioas pertanto ruppe guerra a Benadad, re di Siria, lo disfece in tre battaglie e l' obbligò a restituirgli le città, che Azaele suo padre aveva tolte a Gioacaz. Rispose con questo apologo ad Amasia, re di Giuda che l'aveva sfidato. «Il cardo del » Libano mandò al cedro che sta » sul Libano, e gli fece dire: Dam» mi tua figlia che la sposi al figlio » mio: ma le belve della foresta » del Libano passarono e calpesta» rono il cardo. Perchè riportasti » alcun vantaggio sugl' Idumei, » soggiunse, e gli hai battuti, il tuo » cuore si è gonfio d' orgoglio. Sii » contento della tua gloria e rima» ni in pace a casa tua. Perchè cer» care la tua sventura onde perire » tu stesso e far che Giuda pera » teco?» Marciò poscia incontro ad Amasia, che s' avanzava alla guida d' un' oste potente, lo disfece presso Betsames e lo condusse prigioniero. Gioas entrò trionfante a Gerusalemme, traendosi dietro il vinto nemico; fece abbattere le mura di quella città dalla porta d'Effraim fino a quella dell' angolo, s' impadronì dei tesori del tempio e di quelli del re, e, fattosi consegnare parecchi ostaggi, ritornò a Samaria, dove morì dopo un regno di sedici anni, l'anno 826 av. G. C., ed ebbe per successore suo figlio Geroboamo II.

W--s.

GIOATAM, figlio d'Osia, re di Giuda, fu associato al trono da suo padre, cui una lebbra, che gli rodeva il volto impediva di comparire in pubblico. I Libri sacri gli danno il titolo di maggiordomo del palazzo e dicono che giudicava il popolo. Quantunque avesse tutta l'autorità reale, non ne assunse i distintivi che dopo la morte di suo padre. Camminò sulle pedate d'Osia e fece ciò che era gradito al Signore: tuttavia non distrusse l' eminenze, dove il popolo soleva sacrificare ed ardere l' incenso. Ma vegliava con solerzia al mantenimento del tempio e fece in esso aprire

una nuova porta più alta di tutte le altre ed alla quale fu dato il suo nome. Abbellì Gerusalemme, ne restaurò le mura, di cui una parte aveva rovinato, e vi aggiunse alcune torri per difenderne gli approcci. Avendo vinto gli Ammoniti, impose loro un tributo annuo di cento talenti, di diecimila misure di grano e di altrettanta avena. Gioatam fu rispettato dagli stranieri ed amato dal suo popolo. Regnò sedici anni, se si annoverano i dieci, durante i quali fu associato al padre, e morì in età di anni quarantuno, l'anno 742 prima di G. C. Suo figlio Acaz gli successe.

W--s.

GIOBBE, celebre patriarca, viveva nella terra di Us, di cui si suppone che sia in Arabia, o vicina ad essa: non è noto precisamente in qual' epoca. Il libro, che porta il suo nome, ci offre l'esempio d'un uomo eminentemente virtuoso, precipitato ad un tratto dal colmo del la prosperità e dell'abbondanza in un abisso di miserie e di pene. Satan ottiene dal Signore la permissione di sottoporre Giobbe alle più dure prove e di fargli soffrire tutto il male possibile, ad eccezione della morte. Quest' uomo giusto è prima afflitto per la perdita totale delle sue immense possessioni. Allorchè annunziata gli fu sì trista nuova, non uscirono dal suo labbro che parole di rassegnazione: » Il » Signore m' aveva dato tutto, il » Signore m' ha tutto tolto: ha fat» to come gli è piaciuto: benedet» to sia il suo santo nome! " Perde in seguito i suoi figli, sette maschi e tre femmine, schiacciati con tutti i loro commensali, nella gioja d'un banchetto, sotto le ruine della casa dov'erano congregati, la quale crolla in un batter d'occhio. Il servo, apportatore di sì triste messaggio, termina così il suo racconto: » e » mi sono salvato io solo per dar» vene la nuova ". Giobbe è tormentato da un' orribile malattia sparsa per tutto il suo corpo, dal capo fino a' piedi: si vede ridotto a sedere sopra un letamajo ed a raschiare con rottami di vasi il marciume, che usciva dalle sue piaghe. Sua moglie, che gli era rimasta per sua desolazione, inveisce contro la sua semplicità e deride la sua pietà. Giobbe si contenta di rispondere: » Tu hai parlato come una » insensata; poichè abbiamo rice» vuto i beni dalla mano di Dio, » perchè non ne riceveremmo an» che i mali? " Il coraggio non l'abbandona in tanti disastri: la sua sommessione alla volontà di Dio non viene mai meno un istante: fin qui Giobbe non peccò e non proruppe in parole offensive indiscrete contro Dio. Tale osservazione, onorevolissima per Giobbe, si trova due volte nel principio della sua storia, in occasione delle sue prime prove: sembra nondimeno indicare che questo santo uomo non mostrerà sempre la medesima fermezza e che più violenti assalti stancheranno la sua pazienza. Di fatto ecco che tre de' suoi amici, Elifa di Teman, Baldad di Suh e Sofar di Naamat, istrutti de' suoi infortunj, accorrono a porglisi intorno, vestiti a lutto e con tutte le apparenze del più vivo dolore e d'una desolazione uguale alla grandezza delle perdite del loro comune amico. Tutti quegl' illustri personaggi stanno lungo tempo in un cupo silenzio; Giobbe lo rompe primo: prorompe in amare querele, in imprecazioni contro il giorno in cui è nato e che sviati non ha da lui i mali, ond' è aggravato. La malinconia più vera regna in tale sublime elegia. I suoi amici irritati, in vece di prodigalizzarli le consolazioni, ch'egli aveva diritto d'attendere da essi e ch' essi eran tenuti certamente a recargli, obbliando i loro doveri, non fanno udire

che rimproveri sanguinosi, lo gravano d' umiliazioni e d' oltraggi. Elifa si sdegna dell' impazienza di Giobbe e con un modo indiretto mette in dubbio la santità della sua vita. Giobbe gli risponde con l' energia propria d' una buona coscienza. Si lagna delle sue afflizioni e delle sue miserie con più veemenza ancora che fatto non aveva; chiama Dio in testimonio della sua innocenza; protesta che è ingiustamente oppresso. La sua risposta è piena di belli affetti e d' una maschia eloquenza; occorrono pensieri in essa d' un' incredibile profondità intorno all' esistenza del male fisico e del male morale, sotto l' impero d' un Dio potente e buono. Baldad, che non si diparte dal procedere d' Elifa e che non è più moderato di carattere, continua quella serie di rimproveri amari, che aggravano gl' infortunj di Giobbe: non dubita che i figli di quell' infelice padre non abbiano provato il giusto castigo, riservato ai loro delitti dalla vendetta celeste: afferma per altro che se Giobbe è tanto innocente quanto il dice, può essere ristabilito nel suo stato di prosperità, purchè voglia ricorrere alla clemenza divina. Giobbe nella sua risposta torna alle sue dolorose lamentazioni con un nuovo grado di forza e con immagini novelle. Sofar lo taccia d'orgoglio, di falsità, di menzogna, perchè ha osato difendersi contro le imputazioni de' suoi amici, divenuti sì importuni; lo consiglia di riedere a migliori sentimenti e ad una condotta più regolata. Il ritratto del malvagio, cui dipinge con odiosi colori, è ancora più orribile perchè è disegnato con l' intenzione d' applicarlo ad un uomo dabbene. Giobbe è irritato di sì atroce accusa; e la ribatte come dee, ricordando le sue virtù ed il bene che ha fatto, in un modo commovente e sublime. E' la più bella difesa, che l' innocenza oppressa possa opporre ai sofismi d' ingiusti aggressori. Siccome i tre amici di Giobbe avevano discorso lungamente sui giudizj, che Iddio esercita in questo mondo contro gli empj, e sulla strepitosa punizione degl' ipocriti, Giobbe non manca di oppor loro una dottrina diversa, e di mostrare che quand' anche la dottrina loro fosse conforme alle vie del Signore, essa non potrebbe colpirlo, perchè è innocente. Dichiara altresì che non può a cagione della sua inferiorità far trionfare la sua causa e lottare vantaggiosamente contro Dio: gli scaglia nondimeno rimproveri violenti e l' accusa altamente di non fare niuna distinzione tra il giusto ed il peccatore, e di affliggerli del pari. Tali querele, sfuggite alla disperazione di Giobbe, non fanno che infiammare il zelo, supposto de' suoi amici, per la giustizia divina, e non valgono che a renderli più invipeiriti contro di lui: usano essi quanto la ragione umana può suggerire di più forte, quanto l' eloquenza ha di veemenza e di destrezza per giustificare il loro procedere e denigrare il misero Giobbe. Questi, dal canto suo, non la cede a' suoi accusatori intempestivi nelle parti stesse, in cui più spiccano; e prevale visibilmente ad essi in raziocinio, in ischiettezza ed in dottrina. Dopo d' averli confusi e ridotti al silenzio, scopre loro fino le più intime piaghe del suo cuore; protesta dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini la sua esattezza in adempiere tutti i suoi doveri. Si appella dei giudizi iniqui de' suoi avversarj al tribunale del sovrano giudice, dinanzi a cui non teme di comparire; dichiara arditamente che pone la sua più ferma speranza nella bontà di Dio e che non s' indebolirà nè per lo spettacolo del giusto oppresso, nè per la sicurezza dell' empio fino all' ultimo momento

della sua esistenza: sostiene che su tali profondi misterj non è dato all'uomo di penetrare nel santuario della divinità; che è ridotto ad adorare ed a benedire i disegni della provvidenza nella dispensa dei beni e dei mali della vita. Si presenta ad un tratto un nuovo interlocutore, il qnale, durante la disputa, rimasto era per così dire ascoso sotto la cortina: egli è Eliù: Dopo un breve preambolo, nel qnale affetta la modestia e l'imparzialità, il giovane danna ugualmente e la presunzione di Giobbe e le incoerenze de' suoi amici. Accusa il primo di difendere la sna giustizia a spese di quella di Dio stesso; d'esigere che Dio esca dal suo secreto per rivelargli i motivi della sna condotta; d'affermare che, perchè i beni ed i mali di questa vita sono distribuiti senza discernimento, la pratica della virtù non è di nessun vantaggio. Iddio, egli dice, nei castighi, che manda agli uomini, vuol provarli, correggerli, domare i superbi, confondere gli ostinati e far grazia a coloro che sono sommessi. Da ciò Eliù prende occasione di far vedere come Iddio abbia usato di tal maniera verso Giobbe e come non esiga da lui che la rassegnazione per far cessare i mali, da cui è oppresso. Rimprovera ai censori di Giobbe » che, non potendo » gli rispondere, avevano la temerità » di condannarlo ". Giobbe nulla replica al discorso di Eliù, ma l'Altissimo dal seno delle nubi fa udire la sna voce formidabile come tuono, e, senza degnare di spiegare i suoi decreti, rammenta alcuni dei prodigj della sua potenza e con una magnificenza, cni nulla può pareggiare nell'antico Testamento, esalta la grandezza della sua maestà. Le descrizioni, che fa d'alcuni animali, i quali sfida Giobbe, che osi affrontare, portano l'impronta visibile del suo suggello. (Si può vedere nei *Tre regni* di Delille una bella imitazione della descrizione del cavallo: *Voyez ce fier coursier, ec....*), La voce dell'Altissimo danna l'orgoglio di Giobbe che si crede senza macchia dinanzi Dio per convincerlo della sna ignoranza sugli eterni decreti lo provoca a dichiarare quanto sa intorno alle opere della creazione. Insiste sugli stessi punti, cni Eliù aveva soltanto tocchi; biasima ed il procedere e le discussioni troppo prolungate d'Elifa, di Baldad e di Sofar. Alla fine esorta Giobbe ad umiliarsi sotto la mano dell'essere eterno ed a confessare il suo niente. Giobbe si sottomette con la più grande umiltà al volere del Signore; confessa il suo errore; si asperge di cenere e chiede perdono. In progresso Giobbe fu amplamente risarcito delle perdite fatte. Il Signore gli diede il doppio di quanto aveva un tempo posseduto; e se era stato il più misero dei mortali, ne divenne il più felice. La sua vita si prolungò fino a cento quarant'anni. Ebbe sette figli e tre figlie di rara bellezza, di cui vide la prole fino alla quarta generazione. Si discute fra gli eruditi se Giobbe sia un personaggio reale, ovvero se il libro, che porta il suo nome, non contenga che una pura allegoria. Per quanto speciose siano le difficoltà, che si oppongono alla realtà dell'esistenza di Giobbe, non crediamo che possano reggere contro la forza delle autorità e delle ragioni, che servono a costituirla. Il profeta Ezechiele pone Giobbe nel numero dei personaggi reali e con Noè il connumera e Daniele. L'apostolo S. Giacomo scrive ai primi fedeli: » Avete saputo quale sia stata la pa» zienza di Giobbe, ed avete ve» duto come il Signore abbia ter» minato i suoi mali ". Si vede nel libro di Tobia che esso venerabile veglio fu sprezzato da' suoi congiunti, come Giobbe un tempo dai re. Tutti i padri, incominciando da

S. Gregorio Magno, hanno insegnato che il libro di Giobbe racchiude una storia vera. La massa dei giudei s' accorda in questo coi cristiani; e pressochè niuno tra essi dubita che Giobbe abbia realmente esistito. Che importa ora che nel prologo si trovino alcune circostanze le quali non si possono intendere che in un modo allegorico? lo storico non ebbe forse il diritto di ornare il suo racconto senza distruggere la verità del fatto? Che rileva altresì che sia inverisimile che Giobbe ed i suoi amici abbiano potuto disputare sì lungamente, in sì bei versi, intorno materie ardue, e nella posizione in cui erano tutti? La storia di Giobbe nulla perderebbe per la sostanza degli avvenimenti quand'anche fosse d'uopo accordare che tale libro è stato scritto a bell' agio e che i discorsi hanno ricevuto dappoi gli ornamenti della poesia. Tal è il sentimento di Uezio, del P. Lami, del celebre Jahn, di Roberto Lowth, di Rosenmiller, di Schultens e dei critici più istrutti. Quantunque l' epoca dell' esistenza di Giobbe non possa essere determinata in modo positivo, i dotti summentovati credono che debba essere collocata prima di Mosè e del tempo dei patriarchi. Jahn allega per ragione la lunga vita di Giobbe, la natura del sacrifizio che offerse a Dio dopo le sue sciagure, il grado in cui era allora l' idolatria, ec. Se non è tampoco possibile di dire con certezza quale sia l' autore del libro di Giobbe, molti motivi inducono a tenere che sia stato scritto da chi n' è il soggetto principale: Lowth sembra inclinato per tale opinione. Nondimeno le ragioni, che fanno congetturare a Jahn che Mosè sia autore del libro di Giobbe e che l' abbia scritto durante il suo esilio nel deserto di Madian, non sono da rigettare. (*Introductio in libr. sacr. Vet. Foed* pag. 416 e seg.) Del rimanente è bene l' avvertire che alcuni critici attribuiscono il prologo e l' epilogo ad un autore diverso da quello del corpo del poema. Tale libro è un' opera a parte nella Bibbia: è unico nel suo genere; non ha legame alcuno con gli altri; non si congiunge in niuna guisa alla storia degl' Israeliti; la lingua n' è puramente ebraica. Racchiude i più magnifici esempi di tutti i generi di bellezze: la dignità dello stile vi corrisponde alla sublimità dei pensieri, l' energia dei sentimenti alla grandezza delle passioni; non solo è infinitamente superiore alle poesie degli ebrei, ma altresì non la cede a nessun altro poema, qualunque appo gli antichi. Giovanni Mercier professore d' ebraico nel collegio reale di Francia, ha creduto di trovare nel libro di Giobbe un dramma perfetto: si è occupato a dividerlo in atti e scene; il suo comento è stato stampato in Amsterdam, per Luigi Elzevir, 1651, in fogl. Non v'ha libro sacro, che dal VI secolo in poi abbia più esercitato la sagacità e la critica dei dotti e dei chiosatori. Tra gli antichi, si distinguono S. Gregorio Magno, S. Agostino, S. Girolamo, Sant'Efrem; tra i giudei. Abramo ben Juda, Aben-Ezra, Mardocheo Perizol, Levi ben Gerson; tra i moderni. il cardinale Gaetano, i padri Pineda e Vavasseur, gesuita, il padre Senault, dell' Oratorio, gli autori dei *Principj discussi*, Duguet, Sebastiano Schmidt, Giovanni Enrico Michaelis, Roberto Lowth, Alberto Schultens, compendiato da Vogel, 2 vol. in 8.vo, Ernesto Federico Carlo Rosenmüller, 2. vol. in 8.vo. Molti poeti hanno tentato infelicemente di tradurne alcuni tratti in versi. Si possono mettere in tal numero De Thou e l' inglese Young. La parafrasi, che ne ha fatta in prosa l' autore del *Cristiano adoratore*, merita alcuna attenzione. Ove

considerare si voglia il libro di *Giobbe* sotto l'aspetto filosofico, non si può a meno, secondo Bacone, di riconoscervi i principj e gli elementi delle scienze fisiche. E' noto che Bernardino di St. Pierre non ha trascurato di farsene appoggio negli *Studj della natura*. Fed. Spanheim ha pubblicato una buona storia di Giobbe, Ratisbona, 1710, in 8.vo.

L—b—e.

GIOBBE o EYOUB (Salomone), principe negro, a cui sono dovuti alcuni ragguagli geografici sul suo paese, era figlio d'un re di Bondù, nella Senegambia. Nel 1730 suo padre l'inviò, per trattare con gl'Inglesi, sulle sponde della Gambia, raccomandandogli bene di non traversare quel fiume, perchè i Mandinghi, suoi nemici, vivevano sulla riva opposta. La curiosità gli fece obbliare i paterni consigli. Essendo stato preso dai Mandinghi, fu venduto ad un capitano inglese, il quale, informato della qualità del suo cattivo, gli permise d'inviare un messaggio a suo padre per istruirlo del suo infortunio; ma l'Inglese, premuroso di partire, non attese il ritorno dell'espresso e condusse Giobbe nel Maryland. Questi fu prima impiegato alla cultura del tabacco, indi a custodire le gregge. La memoria della sua passata grandezza, gl'insulti che gli attirava la stretta osservanza dei riti della religione mussulmana di cui faceva professione, l'ignoranza della lingua del paese, che lo metteva nell'impossibilità di querelarsi, tali motivi tutti lo determinarono a fuggire: egli fu arrestato. Mossi da curiosità molti commercianti inglesi, tra gli altri un certo Bluet, entrarono nella sua prigione. Dai segni e da alcune parole si comprese che era maomettano. Un vecchio schiavo l'ajutò a farsi conoscere. Il suo antico padrone lo riprese, lo trattò con bontà e gli permise di scrivere nell'Inghilterra. La lettera di Giobbe, scritta in arabo, fu trasmessa all'università d'Oxford. Tradotta in lingua inglese, destò un interesse generale in favore del principe negro. Nel mese di aprile 1733 Giobbe arrivò nell'Inghilterra: molti personaggi qualificati lo accolsero; fu presentato alla famiglia reale; la regina gli donò un bell'orologio d'oro. Aveva imparato abbastanza l'inglese per ajutare sir Hans Sloane a tradurre alcuni manoscritti arabi e parecchie iscrizioni di medaglie. Colmo di presenti, Giob s'imbarcò in luglio 1734 e agli 8 d'agosto seguente arrivò al forte James, nella Gambia. Ivi riseppe la morte di suo padre, e si accingeva a partire per Bondù, quando il capitano Moore, che l'aveva ricevuto al suo arrivo nella Gambia, partì dall'Africa. Giob gli affidò parecchie lettere pe' suoi benefattori. Non si udì più parlare di lui, Bluet, che aveva riveduto il principe negro a Londra, pubblicò le sue avventure in lingua inglese con questo titolo; *Memorie di Giobbe-ben-Salomone, sommo sacerdote di Banda*, Londra, 1734, 1 vol. in 8.vo. Tali memorie vanno fino all'imbarco di Giobbe per ritornare in Africa: il restante delle sue avventure si trova nella relazione del capitano Moore. Independentemente da quanto concerne Giobbe, tale libro contiene una descrizione del suo paese e dei costumi degli abitanti. Giobbe afferma positivamente che la Gambia ed il Senegal scorrono pressochè paralleli e non si congiungono mai. Tale fatto, riconosciuto per le recenti scoperte, fu messo in dubbio in quel tempo, come si vede nella *Storia dei viaggi*, in cui si trova un sunto del libro di Bluet. Giobbe era dotato di molte buone qualità e di felicissime disposizioni per le arti, tra le altre per la meccanica.

Aveva una memoria sì straordinaria, che non concepiva come si potesse dimenticare ciò, che una volta si aveva ben saputo. Avendo imparato a mente l'alcorano in età di quindici anni, ne fece tre copie nell'Inghilterra senza valersi della prima per le altre due. Riguardava l'accidente, che l'aveva ridotto in cattività, come estremamente avventuroso, poichè gli aveva acquistata la conoscenza d'una moltitudine di cose, cui avrebbe senza ciò ignorate sempre.

E—s.

* Degno di ogni maggior elogio è il *Libro di Giobbe*, esposto in italiana poesia con annotazioni dall'ab. Francesco Rezzano, Roma, 1760, in 4.to, bella edizione col testo latino a rincontro. Le note del valente volgarizzatore ajutano il lettore a penetrare nello spirito del sacro testo, spiegandone le allusioni ed ampliandone i sentimenti. Anche a Camillo Zampieri piacque di trasformare in un poema di 15 canti la *Storia di Giobbe*, e la pubblicò in Bologna, dalla Volpe, 1763, in 4.to. Nell'anno medesimo s'impresse in Verona una *Parafrasi* del libro stesso in versi del P. Bonaventura Bravi, Verona, Moroni, 1763, in 4.to; e nell'anno susseguente Marc'Antonio Talleoni fu autore di altro volgarizzamento in terza rima, stampato in Osimo, 1764, in 4.to. Ho voluto ricordate queste edizioni siccome fattesi quasi a gara, ommettendo di parlare di quelle che stanno unite ad altri libri del Vecchio Testamento. Un traduttore il più recente, che siami noto, è G. G. Appiani, il quale, pubblicò il suo plausibile lavoro nel vol. II delle sue *Opere poetiche*, impresse in Torino, stamp. reale, 1815, in 8.vo.

G—A.

GIOCONDO (Frà Giovanni), in latino *Jocundus*, letterato profondo, dotto antiquario, valente architetto, nacque a Verona, verisimilmente verso l'anno 1435. Orlandi lo crede uscito di casa Monsignori; Temanza lo fa con probabilità maggiore della famiglia Ognibono. Entrato per tempo nell'ordine dei frati predicatori, fu destinato a professare la letteratura e le lingue antiche. Da un registro del suo ordine appare che nel 1449 fosse già maestro dei novizzi, *magister studentium*. Ove tal fatto si ammettesse, converrebbe retrotrarre la sua nascita verso l'anno 1430. Fu scelto poi per insegnare il greco a Lodrone, piccola città del vescovado di Trento, sulla frontiera del Bresciano e degli stati di Venezia. Il disegno e l'architettura erano l'oggetto delle sue occupazioni no'momenti d'ozio. Il desiderio di osservare e di misurare le ruine degli edifizj antichi e quello di conoscere in generale i monumenti dell'antichità avendogli fatto intraprendere il viaggio di Roma e d'altre città d'Italia, raccolse per più di duemila iscrizioni antiche e ne donò il manoscritto a Lorenzo de Medici, il quale gli mostrò sempre un affetto particolare (*Magnifici Laurentii amicitia clarus*). Tale raccolta non fu stampata separatamente (1). Non era stata per anco pubblicata ai tempi di Giocondo nessuna raccolta di tal fatta; ma essa contribuì certamente ad arricchire quelle di Grutero e di Muratori, e Burmanno la ricorda con lode nel discorso preliminare, messo in principio dell'edizione di Grutero, pubblicata nel 1707. Verso gli anni 1494 e 1498 Giocondo era a Verona presso l'imperatore Massimiliano,

(1) Se ne conoscono tre copie, di cui una apparteneva nel principio del secolo passato a Fr. Scip. Maffei; un'altra è conservata ancora oggigiorno a Firenze, nella *Biblioteca Magliabechiana*; ed una terza, in pergamena, quella di Lorenzo de' Medici, è deposta nella biblioteca del Vaticano.

sia in qualità d'architetto, sia come letterato; ed esso principe gli commise, unitamente con Girolamo Domenico Norico, d'insegnare il latino, il greco e la letteratura di quelle due lingue al giovane Giulio Cesare Scaligero, allora nel numero de' suoi paggi (*J. C. Scalig. exercit. cccxxix*). I biografi non dicono in modo positivo in qual'epoca Giocondo abbia costruita la fabbrica, destinata a formare la sala del consiglio della città di Verona, cui Temanza presenta per altro siccome una delle più acconce a far conoscere quali fossero già i progressi dell'architettura, quando fu edificata. V' ha motivo di credere che ciò avvenisse prima della fine del secolo XV. Comunque sia, la fama di Giocondo, come architetto, era per certo solidamente stabilita prima di quell'epoca, poichè Luigi XII lo chiamò a Parigi nel 1499 per affidargli la direzione di diversi lavori. Uno dei più importanti fu la costruzione del ponte *Notre-Dame*. La prima pietra di tale monumento, che sussiste ancora, fu posta ai 28 di marzo dell'anno 1500 e l' ultima ai 10 di luglio 1507. Fu erroneamente creduto che Giocondo avesse altresì fabbricato sulla Senna il ponte vicino all'Ospitale, detto il Ponte Piccolo. Tale errore, stabilito o confermato dal distico di Sannazzaro, cui Vasari ha degnato di celebrare:

> Jocundus geminum imposuit tibi, Sequana, pontem,
> Jure tuum potes hunc dicere pontificem.

è stato compiutamente confutato da Mariette in due lettere, indiritte a Temanza, in data dei 9 agosto 1771 e dei 14 di marzo 1772. Sanval afferma nelle sue *Antichità della città di Parigi* che il distico di Sannazzaro, sola testimonianza originale che si possa invocare, non è mai stato scolpito, siccome fu detto sul ponte *Notre-Dame*. Lemaire nella sua opera, intitolata *Parigi antica e moderna*, rapporta un' iscrizione contraria a quella e che incomincia col verso

> Jocundus facilem praebet tibi, Sequana, pontem.

Il Ponte Piccolo, costrutto di pietra nel 1408, è stato rifabbricato nello stato, in cui si trova, soltanto nel 1710, dopo di aver sofferto un grave danno per un incendio. Forse Giocondo avrà disegnato un progetto per qualche altro ponte sulla Senna e tale progetto avrà tratto in inganno Sannazzaro o piuttosto fatto nascere il suo pensiero. Da un altro canto Sanval, corrucciato di riconoscere che il ponte *Notre-Dame*, ch' egli riguardava siccome il più bello ed il meglio fabbricato di tutti i ponti moderni, che esistevano al suo tempo in Europa, fosse opera d' un italiano, vuole che sia stato costrutto da un architetto francese, per nome Desiderio de Felin, e che Giocondo sia stato soltanto soprastante alla pietra. Egli si appoggia ad un decreto del parlamento di Parigi, il quale a Desiderio de Felin dà il titolo di *maestro principale in ciò che concerne la soprantendenza del lavoro per murare*, ed a Giocondo *quello d' incaricato a soprasedere la formazione di tale ponte*. Ma l' artista, incaricato di dirigere la forma del ponte, è con tutta evidenza l' architetto. Il continuatore delle cronache di Monstrelet dice sotto la data dell' anno 1500 che il *re vi mandò Giovanni di Doyac per condurre il rifacimento del ponte, che fu fatto in breve tempo*. Non è da dubitare che il nome di Giovanni de Doyac non sia una corruzione di quello di Giovanni Giocondo, che si traduceva altresì in francese per quello di Giovanni

Joyeux (1). Giocondo esercitava allora le funzioni d'*architetto del re*: almeno vediamo che Budeo nelle sue annotazioni sulle Pandette lo qualifica per *architectus tunc regius* (fogl. 120). Fabbricò il palazzo della camera dei conti, che è stato demolito (*G. Brice, Descriz. di Parigi*), e ricostruì la camera grande del parlamento, detta la *camera dorata*, che sussiste ancora, ma che non presenta mai nella sua decorazione altra cosa notabile che l'intarsiato della soffitta in arco diagonale ed a fiori, lavorato da un legnajuolo, per nome Du-Hancy, il quale aveva imparato in Italia tale maniera, allora nuova: l'intarsiato non esiste più. Ammirando gli avanzi del palazzo di Gaillon, trasportati e posti in luce nel Museo dei monumenti francesi, alcuni uomini colti hanno supposto che quell'edifizio, abbastanza riguardevole per l'epoca, in cui è stato costrutto, fosse pur opera di Giocondo: tale opinione avrebbe bisogno di prove. Le forme ancora gotiche di tale monumento, assai lontane dallo stile, che i buoni architetti italiani avevano già messe in voga verso lo stesso tempo, dovrebbero bastare per farla rigettare. Essa è altronde poco verisimile, attesochè il palazzo di Gaillon, fabbricato dal cardinale d'Amboise, fu incominciato solo nel 1505 e Giocondo partì di Francia per recarsi a Venezia nel principio del 1506. Era chiamato in quella città dal senato per dare il suo parere sulla maniera di perfezionare e di terminare il canale della Brenta, detto il Brentone, che mette nelle lagune di Chioggia, ad effetto d'impedire nuovi interriati presso alla città. Giocondo si trovò in opposizione con un ingegnere, di nome Aleardi, il quale aveva incominciato i lavori. Più d'una memoria fu pubblicata dall'una parte e dall'altra nel 1506 e 1507. Vasari afferma che i progetti di Giocondo furono mandati in esecuzione; nomina Luigi Cornaro, gentiluomo veneziano, contemporaneo ed amico di questo artista, il quale diceva che per un benefizio sì grande meritava di essere riguardato come un *secondo fondatore* della città di Venezia. Temanza dice per lo contrario che la guerra, prodotta dalla lega di Cambrai, fu causa che per modo di provvisione si eseguissero i disegni d'Aleardi; che l'esecuzione di quelli di Giocondo fu differita e che non ha mai avuto luogo. Il soggiorno di Giocondo a Parigi non era stato inutile alla letteratura. Questo dotto vi aveva scoperto un manoscritto di Plinio il giovane, che conteneva, oltre numerosi passi con cui empiere le lagune delle edizioni precedenti, undici lettere di Plinio a' suoi amici, e l'intero suo carteggio con Trajano, parte interessante di tale raccolta ed al tutto ignorata fino allora. Egli donò tale manoscritto, da lui corretto, al celebre Aldo Manuzio, il quale lo stampò a Venezia, nel mese di novembre 1508, in 8.vo. Il padre Nicéron, Maffei nella sua *Verona illustrata*, Temanza nelle *Vite de' più celebri architetti e scultori veneziani* e parecchi altri biografi hanno tenuto che l'edizione compiuta di Giocondo fosse quella, ch'è stata pubblicata dal Beroaldo a Bologna nel 1498; nel che hanno errato. La prima edizione delle lettere di Plinio, Venezia (senza nome di luogo), 1471, e quella di Milano, 1478, non contenevano che 222 lettere distribuite in 8 libri;

(1) Giocondo riceveva d'onorario 8 lire al giorno. Si è voluto inferire da questo che non era impiegato come architetto; ma onorarj sì considerabili provano a rincontro che aveva realmente tale qualità, poichè ai prezzi conguagliati del danaro la somma di 8 lire riuscirebbe oggidì più di 43 fr. e mostrerebbe che il lavoro durò sette anni.

quella di Beroaldo, affatto conforme a quella di Roma, del 1490, ne contiene 256, divise in nove libri: quella di Aldo, del 1508, ne ha dato, in dieci libri, 373, compresevi quelle di Domiziano, ec., ed ha servito per tipo a tutte le edizioni susseguenti. Più d'un bibliografo e Bandini segnatamente nel suo *Catalogo dei manoscritti latini della biblioteca de' Medici* suppongono una prima edizione di Aldo, del 1504. Tale edizione, che da Maittaire non è citata, che non si trova nè nella nostra biblioteca reale, nè in nessuno dei nostri più ricchi gabinetti, e cui Renouard ne' suoi *Annali della stamperia degli Aldi* dice di non aver mai veduta, è verisimile che non esista, poichè Aldo Manuzio nella sua lettera ad Alvise Mocenigo, senatore veneziano, premessa a quella del 1508, dice che Giocondo gli ha donato il manoscritto due anni primachè l'abbia posto sotto i torchi; e tale intervallo ci riconduce all'anno 1506, epoca in cui di fatto Giocondo si recò da Parigi a Venezia. In seguito a tale edizione delle Lettere di Plinio, del 1508, Aldo Manuzio mise il Trattato di Giulio Obsequente, *De prodigiis*, di cui Giocondo gli aveva altresì donato il manoscritto, *dono dedit*. Sopraggiunta la guerra, il pacifico religioso fu tratto nel 1509 dal convento dei domenicani di Treviso, dove, già avanzato in età, cercava il riposo, per proteggere, come ingegnere, la sicurezza della sua patria: fortificò la città di Treviso e diversi punti dei contorni, nei quali i Veneziani sarebbero stati assaliti. Amico di Guglielmo Budeo, Giocondo, durante il suo soggiorno a Parigi, gli spiegava i passi difficili di *Vitruvio*, non solo con interpretazioni verbali, ma altresì per mezzo di disegni (Bud. *Annot. in Pandect.*, fogl. 120). Nel 1511 pubblicò la sua edizione di Vitruvio, di cui aveva corretto il testo e che ornò di 138 figure in legno (Venezia, Gio. de Tridino, in fogl.). Tal'edizione è la prima di questo autore che sia stata pubblicata con intagli. Poco tempo dopo, gli amministratori della città di Verona ricorsero a Giocondo per fondare con solidità una delle pile principali d'un ponte dell'Adige, che le acque avevano più volte rovesciato. Tali importanti costruzioni non interrompevano i suoi lavori letterarj. Nel 1513 comparvero la sua edizione dei *Commentarj di Cesare*, pubblicata a Venezia (*in Ædibus Aldi*) in 8.vo, con figure rappresentanti ponti e fortificazioni; ed una seconda edizione di *Vitruvio* (Firenze, Giunta), alla quale Giocondo unì il Trattato di Frontino (*De aquae ductibus*). Verso lo stesso tempo un incendio avendo consumato a Venezia il quartiere di Rialto e fatto crollare il ponte di tal nome, egli, invitato dal senato, disegnò ricchissimi progetti d'un ponte nuovo e delle strade più vicine. Sia per difetto di lumi negli amministratori, sia forse a cagione che il tesoro pubblico si trovava esausto, la preferenza fu accordata ai disegni di Zanfragnino o Scarpagnino, cui Vasari dipinge, quantunque ancora vivo al suo tempo, come uomo ignorante e senza gusto. Per quanto dolore risentire dovesse di tale ingiustizia, l'illustre vecchio non partì subito da Venezia, siccome Vasari afferma: più saggio, si racconsolò, pubblicando i *Trattati d'agricoltura* di Catone, Varrone, Columella e Palladio (Venezia, *in Ædibus Aldi*, in 8.vo grande). Al la fine, nel 1514 e già per certo ottagenario, il Bramante essendo morto, fu chiamato a Roma da Leone X, per dirigere d'accordo con Michelangelo, Rafaello ed Ant. Piconi San Gallo la costruzione della chiesa di S. Pietro e

segnatamente per esibire i mezzi di consolidare le fondamenta di quell'immenso edifizio. Sono cogniti i bei lavori che, eseguiti da quei grandi artisti, hanno assicurato alla base di quel monumento una solidità inalterabile. G. C. Scaligero fa credere che Giocondo morisse a Roma. I numerosi passi, in cui egli favella di questo artista, contengono testimonianze di riconoscenza e di stima, che non potremmo passare in silenzio. » Da » che il Santo Padre lo ha chiamato presso di sè, egli dice, non » saprei se abbia goduto più tranquillità che per lo innanzi ..... » Venerabile vecchio, a cui io vo » debitore dell'istruzione della mia » giovinezza, matematico profondo, » dotto fisico, principe degli ar- » chitetti, modello unico e di santità e d'ogni maniera d'erudizione, biblioteca antica e moderna!... Possa egli avere una volta » gustato una vita più conforme » a' suoi voti! Ma in mezzo a tanti » lavori sarebbe una specie di » miracolo ". (*Exercit.* CIV, CXXVI, CCCXIX, CCCXXXI; *Poem. heroes*). Sembra che Giocondo abbia di fatto pianto il sagrifizio della sua indipendenza. Scriveva a Giulio II, nella dedica del suo *Vitruvio*, parlando dei diversi scritti che aveva incominciati: » Occupato a ristabilire nella loro purità le opere » altrui, il letterato non deve trascurare le sue proprie: io non ho » questo torto verso di me. Ho » scritto sull'architettura e sull'uso delle matematiche; ma non » ho mai potuto disporre della mia » persona; io non sono mio. Le mie » opere non sono per anco polite » quanto basta. Onde recarle a fi- » nimento, converrebbe che godessi del riposo necessario all'uomo studioso; e voi solo, o Santo » Padre, me lo potete assicurare ". Tale fu questo frà Giocondo, di cui la tradizione ha perpetuato tra noi un'onorevole e giusta ricordanza. Poleni nelle sue *Exercitationes vitruvianae* e G. G. Schneider nella prefazione dell'edizione di Vitruvio, che ha pubblicata nel 1807, gli appongono di essersi di soverchio abbandonato alla sua immaginazione, correggendo il testo degli autori rustici, e particolarmente ne' passi oscuri di Vitruvio. Vero è che alcune delle sue correzioni o restituzioni sono un po' arrischiate; ma non dobbiamo per questo dimenticare i meriti suoi verso le lettere, pari in essi a tutti i dotti, che hanno tolto primi a depurare gli antichi manoscritti. Poleni riconosce altronde quanto egli ha giovato il testo di Vitruvio per chiarezza e purità in generale: *haud parum de Vitruvii libris meritus est.* L'ordine da lui messo nei capitoli è stato conservato fino a Schneider, il quale ne ha solamente diviso alcuni in due. Fu erroneamente creduto che al suo ritorno in Italia Giocondo si fosse fatto francescano: a tale opinione può aver dato origine l'aver egli per varj anni vestito l'abito di semplice ecclesiastico. Gli scritti, che annunziava a Giulio II, non furono mai pubblicati. Tiziano aveva dipinto il suo ritratto in una tavola, che ornava la sala del gran consiglio di Venezia e di cui il soggetto era tratto dalla vita del papa Alessandro III: tale quadro è perito in un incendio. Si crede di possedere un altro ritratto di Giocondo in un basso rilievo, scolpito sulla facciata della sala del consiglio di Verona, rappresentante un monaco dell'ordine di S. Domenico, che tiene un libro aperto, sul quale è scolpita questa iscrizione, di cui l'ultima parola sta in parte nascosta da una delle due mani: C. PLI. VERON. E., che viene interpretata per *C. Plinii veronensis epistolae*. Sia stima reciproca e vero amore per le scienze

e le lettere, sia desiderio di essere alla loro volta apprezzati e lodati, i dotti del XV secolo e dei primi tempi del XVI si danno frequentemente gli uni agli altri giusti elogj e talvolta anche troppo fastosi epiteti; li vediamo altresì gloriarsi del merito e della celebrità dei loro maestri: l' esempio di Giocondo non ha in questo nulla di straordinario. Ma le lodi, che gli hanno tributato dopo la sua morte ugualmentechè in vita molti de' suoi contemporanei più illustri, Poliziano, Panvini, Manuzio, Budeo, G. Cesare e Giuseppe Scaligero, presentano un carattere di sincerità e d'affezione, che inspira interesse per questo dotto artista e che contribuisce realmente alla gloria di quella bell' epoca della storia letteraria.

E—c. D—d.

GIOELE, figlio di Fatnele, il secondo dei 12 profeti minori, era, dicesi, della tribù di Ruben e della città o delle adjacenze di Betaron, cui Erode chiamò poscia *Livia*. I dotti non vanno d'accordo sull'epoca della sua esistenza, quantunque il sentimento comune lo faccia vivere prima del regno di Manasse, quindi sotto Ezechia ed il suo successore, nel VIII e nel VII secolo av. G. C. Le sue profezie, composte di tre capitoli, sono, per sentenza di tutti, piene di forza e di bellezza. La dizione n' è elegante, facile, copiosa, pura ed in pari tempo energica e sublime. Vi si trova nella descrizione de' mali, di cui il Signore minaccia la Giudea, tutta la potenza, tutta la pompa della poesia profetica. Jahn ammira soprattutto la maniera onde Gioele descrive la fame, che doveva accadere al tempo dei Macabei. Le esclamazioni del profeta incutono il terrore e lo spavento nel cuore più freddo. L' esercito delle locuste, che si lancia in quattro movimenti, è del più terribile effetto. Non si può essere insensibile a tale spaventevole quadro, tutto avvampante di calore, senzachè la precisione ne soffra, e pieno d' aggiustatezza in mezzo ad una sorprendente profusione d' immagini. La pittura del lutto generale, occasionato da tali flagelli, non la cede alle precedenti. Il profeta esorta i giudei al pentimento e promette loro, in caso di riconciliazione con Dio, la più brillante prosperità. La pittura di tale felicità rapisce. Annunzia loro ugualmente il loro ristabilimento in nazione ed una vendetta spaventevole, esercitata sui loro nemici. Aggiunse a queste cose la promessa d' una distribuzione copiosa dei doni dello Spirito Santo e la predicazione del grande giudizio di Dio. Tra i commentatori di Gioele si distinguono S. Girolamo, Genebrardo, Leusden, Ed. Pockoke, don Calmet, don Pezron, Bauer, Büttner e Rosenmüller.

L—b—e.

GIOERWELL *V.* Gjoerwell.

GIOFFI (Bernardo Maria), cappuccino, nato a Napoli nel XVII secolo, abbracciò la vita religiosa e si dedicò tutto allo studio della filosofia e della teologia. I suoi superiori conosciuto avendo in lui talenti per l'eloquenza del pergamo, lo mandarono nelle missioni della Georgia, dove il suo zelo per la propagazione della fede fu coronato da felici successi. Dopo un soggiorno di varj anni in Asia, ritornò a Napoli, istrusse i suoi confratelli con le sue lezioni, gli edificò col proprio esempio e morì nel 1715. Si conoscono di tale degno religioso delle *Prediche morali e panegiriche*, Napoli, 1710, in 4.to. Il P. Dionigi da Genova dice che ha lasciato manoscritta una *Relazione del suo viaggio in Georgia*. — Gioffi (Romualdo), domenicano, nato nel XVII secolo, in Ariezzo, nel

regno di Napoli, fu lettore di teologia in diversi conventi del suo convento pel corso di ventitrè anni e professò per altri sei anni nel famoso collegio di *Monte di Dio*, a Napoli. Il Toppi dice che le opere del Padre Romualdo erano al tempo suo nelle mani di tutti gli studenti di teologia.

W—s.

GIOFFREDO (Pietro), nato a Nizza ai 16 del mese d'agosto 1629, è uno degli storici più stimabili, che il Piemonte abbia prodotti nel secolo XVII. Terminati gli studj, vestì l'abito ecclesiastico e spese i suoi ozj a spiegare i monumenti storici. La pubblicazione della sua *Storia di Nizza* gli fruttò la stima dei dotti ed i benefizj della corte. Eletto nel 1663 istoriografo di Savoja, aggiunto gli venne in breve a tale titolo quello di rettore della parrocchia Sant'Eusebio a Torino e più d'un benefizio. Nel 1675 fu fatto cappellano, precettore e consigliere del principe di Piemonte, poi re sotto il nome di Vittorio Amadeo, e, l'anno seguente, bibliotecario con un aumento di onorario. Nel 1677 fu ascritto alla cittadinanza di Torino; e nel 1679 fu creato cavaliere dei SS. Maurizio e Lazaro. Gioffredo morì a Nizza agli 11 di dicembre 1692 in età di anni sessantrè. Si troverà l'elenco delle sue opere nel *Syllabus scriptorum Pedemont.* di Rossoti. Le principali sono: I. *Nicaea civitas monumentis illustrata, opus in quo praeter antiquitatum notitiam, sanctorum et sanctitate illustrium gesta describuntur, notationibus illustrantur episcoporum Cemelio-Nicensium, nec non ablatum monasterii S. Pontii successiones, aliaque ecclesiastica decora recensentur*, Torino, 1658, in fogl.; inserita nel *Thes. hist. Ital.* di Burmann, tom. IX, pag. 6; II *Corografia e storia delle Alpi marittime*, in fogl., nella biblioteca reale di Torino: n'esiste una seconda copia in 4.to, nelle mani d'un nipote dell'autore; III *La storia dell'ordine di SS. Maurizio e Lazaro*, manoscritto nella biblioteca reale di Torino. Le opere di Gioffredo, dice Vernazza, che ha scritto la sua vita ed è citato da Tiraboschi, sono ancor meno commendevoli per l'erudizione che per lo spirito di critica e la castigatezza dello stile, qualità tanto più notabili, quantochè sono più rare negli storici italiani di quell'epoca.

W—s.

GIOJA (Flavio), pilota o capitano di nave, nacque a Pasitano, villaggio vicino ad Amalfi, verso la fine del secolo XIII. Questo navigatore è stato generalmente riguardato, almeno per lungo tempo, siccome l'inventore della bussola. Le idee furono sì precise in tale proposito, che alcuni scrittori hanno affermato che sì memorabile invenzione sia successa l'anno 1302 o 1303. Ognuno sa al presente che tale gloria gli venne per altro disputata. Gioja ha egli di fatto inventata la bussola? l'ha soltanto perfezionata? oppure sarebbe totalmente straniero all'invenzione di tale stromento, che ha mutato, diciam così, la faccia del mondo? Per comportarci da giusti a suo riguardo, siamo obbligati di registrare le opinioni più notabili, sorte in tale proposito, e sopra ogni cosa di esporre i fatti, sui quali si è cercato di stabilirle. Polidoro Virgilio colloca l'invenzione della bussola nel numero di quelle, di cui gli autori sono ignoti: *Omnino in aperto non est* (Pol. Virg. *De invent. rer.* lib. III, cap. 18); e per quanto superficiale sia tale scrittore, la sua testimonianza è di gran peso contro Gioja, attesochè egli era nato in Italia dugent'anni soltanto o dopo quel celebre amalfitano. Più dotti hanno attribuito l'invenzione della bussola ai Fenicj, ai Tirreni al re Salomone. Court de Gébelin è di quelli,

che ne fanno onore ai Fenicj. Altri, indotti in errore da un passo male interpretato di Plauto, hanno tenuto che i Romani ed i Greci avessero conosciuto tale guida de' marinai. Di tal numero è Abundanzio Collina nella sua memoria, intitolata: *De acus nauticae inventore* (*Bonon. inst.*, *Comment.* tomo II, part. 3). Tali opinioni sono state compiutamente confutate da Turnebio, Bochart, Dutens: da G. Cr. Trombelli, *De acus nauticae in ventore* (ivi); da Gr. Grimaldi, *Sopra il primo inventore della bussola* (Raccolta dell' accademia di Cortona, tom. III); da Montucla nella sua *Storia delle matematiche*; e più recentemente da Azuni in una *Dissertazione sull' origine della bussola*, stampata due volte in italiano, ed in seguito in francese (Parigi, 1807, in 8.vo). Gli antichi non conobbero la virtù direttiva della calamita. Il silenzio di tutti gli autori dell'antichità, che hanno parlato di tale pietra, e segnatamente di Lucrezio, di Plinio, di Claudiano, di Plutarco, forma intorno a questo fatto una prova negativa, che non ammette replica. Gerbert, nato in Alvergna, verso il principio del X secolo, e papa col nome di Silvestro II, volendo, allorchè era vescovo di Maddeburgo, costruire un orologio solare orizzontale, riconobbe il punto del nord la mercè d'uno stromento, col quale considerò la stella polare: *In Magdeburg horologium fecit, illud recte constituens, considerata per fistulam quamdam stella nautarum duce* (Dithmar., *Chronic.*, *apud* Leibnitz., *Scriptores rer. brunsw.*, tom. I, pag. 300). Il padre Costadoni, Collina, già mentovato ed altri scrittori videro in quello stromento una bussola. Montucla ha distrutto tale falsa opinione, e lo stromento di Gerbert giudicò un tubo, cui quegli volgesse verso la stella polare, onde pigliare la direzione del meridiano. Ma testimonianze più convincenti attestano che i navigatori del Mediterraneo conoscevano l'ago calamitato e sapevano farne uso più di cento anni prima di Gioja. Alberto Magno nel suo trattato *De mineralibus* (lib. II, tratt. 3, cap 6) rapporta un passo d'un'opera erroneamente attribuita ad Aristotele, ch'egli spiega in questi termini: *Angulus magnetis quidam est, cujus virtus apprehendendi ferrum est, ad zoron hoc est, septentrionalem*; *et hoc utuntur nautae*: *angulus vero alius magnetis illi oppositus trahit ad aphron, id est, polum meridionalem*. Che tale passo non sia d'Aristotele, poco importa pel tempo, in cui viveva Alberto, nato nel 1193 e morto nel 1280; e bisogna anzi risalire più avanti, però che la citazione dev'essere estratta da qualchè opera più antica. Se poi il trattato *De mineralibus* non fosse d'Alberto, siccome fu sentimento d'alcuni critici, questo non attenuerebbe il merito del testo, che l'autore vi ha inserito. Lo stesso testo si trova altronde citato da Vincenzo di Beauvais nella prima parte della sua *Bibliotheca mundi* (lib. VIII, cap. 19); e tale prima parte, intitolata, *Speculum naturale*, è stata terminata l' anno 1250, come si vede nel libro XXVII, capitolo 102. Brunetto Latini parla anch' esso della bussola nel suo *Tesoro*, composto prima in francese, a Parigi, nel 1260 indi tradotto da lui medesimo in italiano in cui dice che navigano con ciò i marinai sotto la scorta di quelle due stelle, che si dicono Tramontana..... ciascheduna delle due facce della calamita, alzando la punta dell'ago a quella tramontana, verso cui ella è volta. Lib. I. c. 113. Esiste un testo, divenuto famoso in tale discussione, ed è quello della *Biblia Guyot* (verso 622 a 658). La bussola vi si trova chiaramente indicata sotto i nomi di *manière o marinière*, *manette* o

marinette, secondo le varianti dei diversi manoscritti. Incomincia con questi versi:

> De nostre père l'apostoile
> Volssise qu'il semblast l'estoile
> Qui ne se muel,...

e finisce con questi:

> Moll est l'estoile et belle et clere.
> Tiex devroit estre nostre pere.

Si può vederlo per intiero ne' *Fabliaux* e *Contes*, pubblicati da Barbazan e Méon (tomo II, pag. 327). La satira, detta la *Bibbia-Guyot*, è generalmente attribuita a Guyot, monaco francese, nativo di Provins, che fioriva alla fine del XII secolo, poichè si trovava in corte dell'imperatore Federico I. nel 1181. Quand'anche tale poesia fosse, come fu supposto, opera di Ugo di Bercy, contemporaneo di S. Luigi, tale differenza renderebbe più vicina la data soltanto di cinquanta o sessant'anni. Un passo del cardinale di Vitry, ugualmente chiaro, stabilisce alla fine l'epoche d'una maniera non equivoca e ci riconduce al tempo di Guyot ed anche oltre. Giacomo di Vitry, nativo d'Argenteuil e vescovo di Tolemaide, andò nella Palestina in occasione della quarta crociata, per consegnente verso l'anno 1204. Ritornato da quel viaggio, esercitò le funzioni di legato del papa Innocenzo II, nel 1210, nell'esercito del conte di Montfort contro gli Albigesi. Ripartito per la Terra Santa, ne ritornò sott' Onorio III non poco lungo tempo prima della morte di esso papa, ed egli poi morì nel 1244. È opinione che questi abbia scritto la sua descrizione della Palestina, la quale forma il primo libro della sua storia ed è intitolata *Historia orientalis*, durante il suo secondo soggiorno nell'oriente, vale a dire tra gli anni 1215 e 1220; ed altronde parla d'un fatto da lui osservato fino dall'anno 1204. Ora egli si esprime così (cap. 91): *Acus ferrea, postquam adamantem contigerit ad stellam septentrionalem, quae velut axis firmamenti, aliis vergentibus, non movetur, semper convertitur; unde valde necessarius est navigantibus in mari.* Il senso di tali parole non è oscuro. Si vede anzi che non si tratta d'una scoperta nuova, ma d'un uso già in corso, d'uno stromento riguardato come assolutamente necessario ai marinai, d'una conoscenza divenuta generale e volgare. Alberto Magno, Guyot ed il cardinale di Vitry, essendo tutti francesi; Brunetto Latini avendo composto la sua opera, durante il soggiorno fatto in Francia, e Giacomo di Vitry avendo dovuto traversare il Mediterraneo sopra navi francesi, i benedettini, autori della Storia letteraria di Francia hanno tenuto di poterne inferire che la bussola sia un trovato francese. Essi hanno altresì fatto valere l'uso, francese per certo ed adottato da tutte le nazioni, di delineare un giglio sulla rosa dei venti per segnare il lato del nord. È questa l'opinione che Azuni ha rinnovata e difesa con tutti i mezzi, che un'erudizione estesa gli ha potuto fornire, nella dissertazione già mentovata. Altri scrittori hanno reclamato in favore degli Arabi. Tali sono Tiraboschi nella sua Storia della *Letteratura italiana*; Andrès, *Origine e progressi d'ogni letteratura*; Bergeron, *Compendio della Storia dei Saraceni*; Riccioli, *Geographia et hydrographia reformata*, ec. Questi poi hanno addotto asserzioni vaghe e nude d'ogni prova positiva. Chardin, che si è dichiarato contro la loro opinione, è persuaso che gli Arabi abbiano ricevuta la bussola dagli Europei. Renaudot ha fino sostenuto che non esiste nessuno scritto arabo, in cui si faccia menzione nè della bussola, nè tampoco della virtù direttiva della calamita (*Antiche*

relazioni delle Indie, pag. 288, 291). Sembra che non siasi potuto opporgli fino ad ora che un'opera di Bailak Kaptchaki, intitolata, in arabo, *Tesoro dei mercatanti nella conoscenza delle pietre* (Biblioteca reale dei manoscritti, in fogl. num. 970); ed il passo di esso scrittore, scoperto originariamente da Silvestro de Sacy, conferma l'opinione di Benaudot, anzichè distruggerla, poichè l'autore, che scriveva l'anno 681 dell'egira, rapporta un fatto, di cui è stato testimonio nell'anno 640 (1242 dell'era nostra), e tali epoche sono posteriori a Guyot de Provins ed al cardinale di Vitry. Ebn-Jounis, astronomo arabo, nella sua *Grande tavola hakemita*, opera composta l'anno 1007 dell'era nostra e pubblicata in francese da Caussin (*Notizie dei manoscritti della Biblioteca reale*, tomo VII), somministra anzi una prova negativa concludentissima che gli Arabi del suo tempo non conoscessero la bussola; però che, sia tra gli stromenti di cui fa parola, sia tra le osservazioni,che ricorda, non ne favella in guisa alcuna. Ma resta sempre tra queste due epoche, cioè tra l'anno 1007 e l'anno 1290, il passo attribuito ad Aristotele, necessariamente attinto in qualche autore arabo. Gli scrittori,che hanno trattato della China, assalirono Gioja con esito migliore. Il P. Le Comte, Mailla, il P. Gaubil, *Storia dell' astronomia chinese*, Barrow, *Nuovo viaggio in China*, ec. ec., si mostrano convinti che i Chinesi facessero uso della bussola assai lungo tempo prima dell'era nostra. Gius. Hager ha sviluppato tale opinione in una dissertazione, pubblicata in italiano col titolo di *Memoria sulla Bussola orientale*, Pavia, 1809, in fogl.: egli ha tolto a provare che la bussola è un'invenzione dei Chinesi e che esso popolo l'ha trasmessa a noi per le sue comunicazioni con gli Arabi. Potrà sembrar sorprendente in tale sistema che la bussola in uso nei mari dell'India, 1000 o 2000 anni av. Gesù Cristo, non sia stata conosciuta nè dai navigatori egiziani sotto i Tolomei, nè dai Greci di Costantinopoli nel medio evo. Chardin aveva lasciato la questione dubbia. De Guigues ha fatto di più: egli afferma che le fonti, a cui il P. Gaubil ha attinto, sono romanzi moderni; e biasima quello storico che abbia creduto di vedere una bussola in testi riconosciuti per favolosi (*Memorie dell' accademia delle iscrizioni*, tomo XLVI, pag. 549, 551). Per altro non si dubita più presentemente che i Chinesi non abbiano posseduto la bussola, se non nell'epoche, di cui parla il P. Gaubil, almeno lungo tempo prima degli Europei. Il giudizio, che ne hanno fatto Barrow, Macartney e gli altri viaggiatori più recenti, ha reso tale opinione di grande valore. Gli scrittori per ultimo, che hanno attribuito l'invenzione a Gioja, sono innumerevoli. G. Grimaldi, tra gli altri, dotto napoletano, ha raccolto in favore del suo compatriotta nella dissertazione,che abbiamo citata, una moltitudine di passi veramente positivi e si è sorretto di nomi sommamente autorevoli. Non si può dissimulare che Gioja non abbia avuto in suo favore per lungo tempo l'opinione dell'Europa intiera; ed uopo è certo che alcun fatto importante abbia dato origine a tale consenso generale. Qual è dunque il titolo di questo navigatore alla pubblica riconoscenza? Il P. Fournier ha risoluto tale specie di problema nella sua *Idrografia* (lib. XI, c. I) e Montucla, adottando l'opinione di Fournier, l'ha sviluppata con una chiarezza atta a capacitare la mente di tutti. La bussola in uso sul Mediterraneo nel XII e XIII secolo consisteva solo in un ago calamitato, che

si faceva galleggiare in un vase, mediante due gambi di paglia o un pezzetto di sughero, il quale lo sosteneva sull'acqua. Tal' è la descrizione, che ne fa l'autore della *Bibbia Guyot.* Da ciò il nome di *Calamita* o di *Rana*, sotto cui trovasi indicata in alcuni autori. La bussola, conosciuta dagli Arabi nel XIII secolo, secondo Bailak Kaptchaki, altro non era. » E' facile » comprendere, dice Montucla, » quanto tale mezzo fosse incomo» do e quante volte l'agitazione » del mare dovesse renderlo im» praticabile.... I Melfitani, sog» giunge lo stesso autore, (avrebbe » dovuto dire gli Amalfitani), im» maginarono la sospensione como» da, di cui facciamo uso presente» mente, ponendo l'ago tocco dal» la calamita sopra un perno, in» torno a cui può girare da tutti i » lati con facilità. Non è noto se » audassero da principio più lonta» no. In progresso gli fu aggiunto » un cartone diviso in 32 rombi di » venti, che si chiama la *Rosa dei » venti*; e venne sospeso la scato» la che la porta, inguisachè, per » quanto fortemente la nave si mo» vesse, ella restasse sempre oriz» zontale. Gl'Inglesi si arrogano » l'onore di tale addizione alla » bussola, *jure an injuria*, io non sa» prei dire: almeno non ne cono» sco nessuna prova ". Esaminando attentamente il senso del verso d'Antonio Panormitano, nel quale si è creduto di trovare una delle prove più forti dell'invenzione di Gioja, forse verrà fatto di osservare che egli non fa allusione effettivamente che ad un grande ed importante perfezionamento. Tale verso è così concepito:

Prima dedit nautis usum magnetis Amalphis.

Sembra che il poeta non voglia affermare che la città d'Amalfi abbia dato la cognizione dell'ago calamitato; dice soltanto ch'essa ne ha dato o piuttosto facilitato l'uso. Ecco dunque il merito di Gioja: esso è secondo ogni apparenza quello di aver reso veramente utile uno stromento, di cui appena si poteva far uso per lo innanzi. La timidezza de' nostri piloti nel XII e XIII secolo, quando erano già in possesso della *calamita*, e l'audacia che hanno spiegata, muniti della Bussola d Amalfi, attestano ad evidenza l'importanza del servigio, che Gioja ha reso alla marineria moderna. Perfezionare in tal guisa è realmente inventare. E' possibile chè i Francesi abbiano aggiunto la Rosa dei venti all'ago sospeso di Gioja: da ciò sarebbe venuto il giglio, che denota il Nord. E possibile altresì che gl'Inglesi abbiano concepito il pensiero di chiudere l'ago, il suo perno, e la Rosa dei venti in una scatola, *box o boxel*: di là il nome di *Bussola*. I Tedeschi reclamano però ed i nomi dei venti, *Est, Sud, Nord, Ovest*, ed anche il nome di *Bussola*. Tali particolarità sono di lieve importanza. Ciò, che parrà dimostrato, è che la scoperta della virtù direttiva della calamita è anteriore a Gioja e che prima di lui i navigatori tanto del Mediterraneo, quanto dei mari dell' India facevano uso dell'ago calamitato: ed è piucchè verisimile essere egli stato in Europa, per un perfezionamento di sommo rilievo, il vero creatore della bussola, quale è da noi presentemente posseduta. Non si conosce altronde per nulla la storia della sua vita. Alcuni scrittori lo hanno chiamato Giri; il nome di Gioja è più generalmente adottato. Musanzio si duole nelle sue *Tavole cronologiche* che Vossio ed altri dotti lo chiamino Gira e lo dicano nativo di Melfi: è, dice, Gioja d'Amalfi, che ha inventato la bussola nell'anno 1303 (*Tavola XXXVIII*, pag. 219).

E—c. D—d.

GIOLITO DE' FERRARI (Gabriele), stampatore e librajo a Venezia nel XVI secolo, era, per quanto si crede, originario della famiglia Ferrari di Piacenza. Esercitò la sua arte con lode; ed Haym qualifica per *belle impressioni* alcune di quelle da lui fatte. La sua divisa era una fenice volta al sole ed ardente sopra un globo alato, in cui sono le tre lettere G. G. F.; un' iscrizione che esce da ogni lato delle fiamme, porta: *Semper eadem;* intorno alla fenice si leggono queste parole: *Della mia morte eterna vita io vivo.* Fu Giolito, che incominciò la stampa della *Collana greca*, immaginata da T. Porcacchi (*V.* PORCACCHI). Condusse in persona quella detta *Collana latina*, fatta secondo lo stesso disegno. L'antica versione italiana dell'*Imitazione di G. C.* essendo stata riveduta dal P. Remigio Fiorentino pe' figli di Giolito e per la loro madre Lucrezia Giolita, questo stampatore ne pubblicò successivamente parecchie edizioni assai belle, nel 1556, 1557 ed anni seguenti. Essa uscì dagli stessi torchi, ritoccata da Porcacchi, nel 1569. Nel frontespizio dell'edizione del 1562, posseduto da Gence, in vece del globo si vede un vaso alato, da cui partono fiamme, in mezzo alle quali è la fenice; ed intorno alla cornice, si legge: *Vivo morte refecta mea.* Giolito morì nel 1581, lasciando due figli, Giovanni e Giovanni Paolo, i quali continuarono il mestiere del loro padre. GIOVANNI non si limitò alla sua professione; coltivò le lettere, e, per sentenza di Haym, aveva talento per la poesia. Di fatto ha voltato il poema di Sannazzaro in italiano con questo titolo: *Del parto della Vergine libri III, tradotto in versi toscani*, Venezia, 1588, in 8.vo, ristampato a Verona, dalla stamperia della Fenice, 1732, in 4.to. È pur sua la *Vita del P. Ignazio Lojola, tradotta dallo spagnuolo in italiano*, 1586, in 4.to.

A. B—T.

GIONA, figlio d'Amati, il quinto dei profeti minori, nacque a Get-Ofer, nella tribù di Neftali e profetò, giusta il secondo libro dei Re (cap. 14, v. 25), che il regno d'Israele avrebbe ricuperato gli antichi suoi confini; il che avvenne sotto Geroboamo secondo. Sembra dunque che vivesse verso l'anno 825 prima di G.—C. e che fosse anteriore ad Osea ed il più antico dei profeti minori: ma tale data è impugnata. Dio diede ordine a Giona di andare a Ninive, dove regnava Ful, primo re della nuova monarchia degli Assirj, per predire a quella grande città che sarebbe distrutta, perchè la voce della sua malizia si era innalzata fino al trono dell' Eterno. In vece d obbedire, Giona fuggì a Ioppea, e trovato avendo una nave che faceva vela per Tarso, vi s' imbarcò per salvarsi dal cospetto del Signore. Ma una grande tempesta essendo stata suscitata d'ordine dell' Altissimo, la nave fu in pericolo di perire I marinai invocarono i loro dei e gittarono in mare quanto poteva sopraccaricare il naviglio. Giona, ritirato in fondo alla stiva, vi dormiva profondamente. Il piloto s' accosta e gli dice: » Come mai potete così » dormire? Alzatevi, invocate il vostro Dio, al fine che non si perisca ". Per altro dissero tra essi: » Tiriamo a sorte per vedere chi » è cagione di tale sciagura ", e la la sorte cadde sopra Giona. Lo stimolarono allora a scoprire il suo mancamento. Inteso ch' ebbero il suo racconto, chiesero a lui stesso che far convenisse per acquetare il suo Dio irritato Giona suggerì loro soltanto di gittarlo in mare, poichè egli era il colpevole. I marinai, non potendosi a ciò risolversi, fecero novelli sforzi per afferrare a terra. Tali sforzi furono inutili: il

mare si gonfiava sempre più e li copriva delle sue onde. Convinti che non restava loro nessuna via di salvezza, scongiurarono il Signore di non far ricadere sopra di essi il sangue innocente. Presero Giona, lo gittarono in mare, ed il mare si calmò. Iddio aveva disposto che fosse là vicino un gran pesce, di cui è almeno superfluo ricercare la natura ed il nome, dopochè tanti eruditi non hanno potuto riuscire in niuna positiva sentenza in tale proposito (1); e tale pesce inghiottì Giona nel suo ventre. I sarcasmi degl'increduli su tale avvenimento non sono esauriti. Essi moltiplicano le questioni più ridicole e si sorprendono ancora come non si risolvano. Ma tale avvenimento è opera di Dio: e chi oserebbe negargli il diritto di fare quanto gli piace? Giona nel ventre del mostro cantò un cantico, dove sono espressi con energia i sentimenti, che lo animavano. Quando ebbe dimorato tre giorni e tre notti nel ventre del pesce, fu rigettato sulla spiaggia del mare. In questo egli è stata la figura di G. C., il quale uscì glorioso e trionfante dal sepolcro il terzo giorno dopochè vi era stato deposto. Il Signore parlò una seconda volta a Giona e gli ordinò d'andare a Ninive ad annunziare i suoi voleri. Giona partì incontanente. Ninive era una grande città, che aveva tre giorni di cammino, cioè venticinque leghe di circuito e sette di lunghezza, secondo Diodoro Siculo. Giona camminò per un giorno, gridando: » Quaranta giorni ancora, e Ninive sarà distrutta ". Udita tale minaccia, il re si alzò dal trono, depose gli abiti reali, si coperse d'un sacco e si assise sulla cenere. Ordinò un digiuno generale e penitenze pubbliche al fine di sedare la collera del Signore e di piegarlo a rivocare il decreto della sua giustizia. Iddio aggradì i contrassegni della loro conversione e per la sua grande misericordia non inviò loro i mali, che aveva risoluto di fare ad essi. E' inutile che ci fermiamo sulle difficoltà accumulate dai miscredenti. Se ne trova la soluzione più soddisfacente nelle *Lettere d'alcuni giudei portoghesi* e nelle *Risposte critiche* di Bullet (tom. II, pag. 213). Giona fu afflitto della condotta del Signore e s'irritò perchè aveva accordato ai Niniviti il perdono dei loro delitti. Scongiurò fino il Signore di ritirare la sua anima dal suo corpo, perchè la vita gli era grave. Il Signore gli rispose: » Credi tu che la tua collera sia » ragionevole ?" Giona uscì di Ninive e si riposò all'oriente sotto una capanna di foglie, che si era fatta per essere a portata di vedere ciò che avvenisse in quella città. Il Signore fece nascere una pianta, che si crede essere la *palma Christi*, per metterlo al coperto dagli ardori del sole. Giona n'ebbe una gioja estrema. Ma il dì seguente, la puntura d'un verme disseccò la pianta e la fece perire. Il calore eccessivo, che fece quando il sole fu alzato, ne rese la privazione sommamente sensibile a Giona, il quale non mancò di rinnovare le sue querele e di chiedere di morire. Il Signore gli disse: » Ti sei attristato per una pianta, che non ti è » costata fatica, la quale crebbe » senza di te, nacque in una notte ed è morta la notte seguente; » ed io non perdonerò alla città di » Ninive, dove vi sono cento venti» mila fanciulli e tanti animali ?" S'ignora quel che avvenne di Giona d'allora in poi. Gli Orientali sono persuasi che morisse a Mossul e che eglino ne avessero le ceneri in una tomba, esposta alla venerazione della moltitudine. I popoli della

(1) Vedi *Giona nella balena, dissertazione critica* di Pestalossi, medico di Lione (Mem. di Trévoux, sett. 1719, pag. 1468-1496).

Palestina, dal canto loro, tengono che Giona sia morto nel loro paese e che le sue reliquie riposino nel mausoleo di Get-Ofer, dove i Mussulmanni hanno fatto fabbricare una moschea celebre. E' bene consultare Baillet su tali opinioni e sul culto, che si tributa a Giona. La sua profezia o piuttosto la sua storia, come dice Roberto Lowth, racchiude quattro capitoli. Il suo stile è irto di voci caldee e di modi poco eleganti. Non così però si deve giudicare del suo Cantico, il quale è una compilazione o un' imitazione degli antichi. Alcuni critici hanno supposto che il libro di Giona non fosse che un'allegoria. Jahn, che rapporta tale opinione, adduce altresì le ragioni, di cui si rafforza il sentimento contrario. Feuardent, G. Leusden, Von der Hardt, F. C. Fabricio e Rosenmüller hanno pubblicato de' buoni comenti intorno a Giona.

L—B—E.

GIONATA, cognominato *Apfo*, il più giovane dei cinque illustri fratelli Maccabei, successe a Giuda nella dignità di gran sacrificatore. Bacchide, che comandava allora nella Giudea per Demetrio Sotero, conoscendo il valore di tale giovane guerriero e non dubitando che non facesse nuovi tentativi per francare il suo paese dal giogo dei Sirj, ordinò che fosse fatto morire; ma Gionata fuggì co' suoi amici nel deserto di Tecua. Informato che Giovanni, suo fratello, era stato ucciso a tradimento dagli abitanti di Madaba, si appostò dietro una montagna presso quella città, piombò sui Madabani, i quali erano usciti fuor delle mura per celebrare una festa, ne fece un grande macello e si ritirò, carico delle loro spoglie, sulle rive del Giordano. Bacchide lo aggiunse prima che avesse tragittato il fiume e gli presentò tosto il combattimento. Gionata, di cui le forze erano infinitamente inferiori, non potendo evitare di venire alle mani, schierò i soldati in battaglia, gli esortò con una breve aringa a fare il dover loro e diede il segnale dell' assalto. I Sirj non poterono sostenere il primo urto degl' Israeliti; ma Gionata, prevedendo che il loro numero alla fine avrebbe prevalso, ordinò la ritirata e varcò il Giordano a nuoto sotto gli occhi stessi del nemico, di cui gli sforzi per opporvisi tornarono vani. Bacchide, disperando di vincere Gionata, si ritirò e lasciò la Giudea in pace per due anni: ma continuò a mantenervi pratiche; ed informato che la severità di Gionata l'aveva reso odioso al popolo, si affrettò di rientrarvi con un esercito più considerabile del precedente Gionata, puniti avendo gli autori di tale perfidia, riparò a Betbesen, cui fece fortificare. Lasciò a suo fratello Simone la cura di difendere quella città contro i Sirj ed andò a devastare le terre d' Odareu e di Faseron, di cui gli abitanti si erano ribellati. Le vittorie, che riportò, fecero pentire Bacchide di aver creduto troppo di leggieri a falsi rapporti; offerse la pace a Gionata, che l' accettò e che fermò la sua dimora a Macmas, dove incominciò fin d' allora a giudicare il popolo. Intanto Alessandro Bala, avendo tratto nella sua rivolta contro Demetrio gli abitanti di Tolemaide, volle farsi amico Gionata, di cui ammirava il valore e le grandi qualità; gl' inviò una veste di porpora ed una corona d' oro con una lettera che lo costituiva sommo sacerdote de' Giudei. Demetrio tentò in vano di distogliere i Giudei da tale alleanza: la memoria ancora fresca dei mali, di cui gli aveva oppressi, prevalse alle promesse, le quali altronde non parevano sincere. Gionata, munito della lettera d'Alessandro, fece riconoscere la sua autorità in Gerusalemme, ne

riparò le fortificazioni, cui accrebbe, e fece leva di truppe per secondare i disegni del suo benefattore. Dopo la disfatta di Demetrio andò a complimentare Alessandro in Tolemaide. Esso principe l' accolse con grandi dimostrazioni di gioja, lo vestì di porpora e lo fece sedere al suo fianco sopra un trono. Essendo stato informato che alcuni invidiosi si proponevano di movere querele contro Gionata, vietò di nulla dire che potesse spiacergli, qualunque si fosse il pretesto. L' anno dopo (148 av. G. C.), Apollonio, uno dei generali di Demetrio Nicanore, penetrò nella Giudea ed inviò a disfidare Gionata nei termini più insultanti. Gionata uscì tosto di Gerusalemme con diecimila uomini scelti, divisi in due corpi, di cui l' uno comandato era da Simone suo fratello; s'impadronì di Joppea, marciò contro Apollonio, che l' attendeva con la sua cavalleria nella pianura d'Azot, lo disfece, arse Azot ed il tempio di Dagon, e rientrò in Gerusalemme, carico d' un immenso bottino, frutto di tale breve spedizione. Ma una serie di tradimenti e di sinistri avendo precipitato Bala dal trono di Siria (*Vedi* Alessandro Bala), Nicanore intimò a Gionata di giustificarsi: questi obbedì, ed il nuovo re, avendo apprezzato le sue ragioni, lo confermò in tutte le sue dignità. Esso principe non tardò ad obbliare le sue promesse di non molestare i Giudei; gli aggravò d' imposte odiose ed assegnò loro capi avidi che li vessarono. Gionata si unì dunque contro Nicanore al giovane Antioco Teos, figlio d'Alessandro Bala, e sottomise il paese, che si stende dal Giordano fino a Damasco. Rinnovò in seguito i trattati d'alleanza de' Giudei coi Romani e coi Lacedemoni, costrusse nuove fortezze nei luoghi più esposti alle scorrerie degli stranieri ed eresse un' alta muraglia per separare Gerusalemme dalla cittadella, che la dominava. Sospettando che Diodoto Trifone, il principale ministro d'Antioco, tradisse il suo padrone, risolse di prevenirlo e mosse contro di lui; ma Trifone venne incontro a Gionata e gli persuase di licenziare le sue truppe e di seguirlo a Tolemaide, cui gli avrebbe consegnata in pegno della sua buona fede. Allorchè furono arrivati in quella città, il perfido Trifone ne fece chiudere le porte e dichiarò a Gionata che era suo prigioniero: riscosse cento talenti d'argento da Simone pel riscatto di Gionata; il che non tolse che il facesse morire presso Bascaman, l'anno 144 av. G. C. Simone, fratello di Gionata, gli successe nella dignità del sommo sacerdozio.

W—s.

GIONATAN BEN UZIEL era secondo i Tamuldisti contemporaneo dei profeti Aggea, Zaccaria e Malachia, e discepolo del famoso rabbino Hillel. Se prestiamo fede ad alcuni moderni critici, sarebbe di molto posteriore alla ruina di Gerusalemme ed alla dispersione de' Giudei. Comunque sia, gli viene attribuito generalmente il *Targum*, versione o parafrasi caldaica sui profeti, cioè sopra Giosuè, i Giudici, Samuele, i Re, Isaia, Geremia, Ezechiele e i dodici profeti minori. E' verisimile che tale *Targum* sia di data più recente che quello d' Onkelos sul Pentateuco, quantunque sembri che ne sia la continuazione. Le versioni caldaiche divennero necessarie dopo la cattività di Babilonia, perchè i Giudei obbliarono allora la loro lingua e non parlarono più che il caldeo nelle loro sinagoghe. Dopo la lettura d' un versetto della Bibbia in ebraico, un interprete lo traduceva subito in caldeo per l' intelligenza degli astanti; ma siccome erano pochi quelli, che sapevano tradurre sì presto in pubblico,

si venne all' espediente di scrivere a bell' agio versioni in lingua caldaica per la comodità dei dottori. da ciò l'origine dei *Targum*. Prideaux (*Storia de' Giudei*) racconta la maniera onde si pretende nel Talmud che fosse scritto il *Targum* del rabbino Gionatan ben Uziel: perchè nulla il distraesse dal suo lavoro, se un uccello volava sopra la sua testa, se una mosca posava sulla sua carta, erano tosto consumati dal fuoco del cielo, senzachè nè egli, nè la sua carta ne fossero danneggiati. L' opera di Gionatan non è senza merito; dopo quella d' Onkelos è quanto gli Ebrei hanno di più autentico, di più antico e di più riverito. Nondimeno questo rabbino si prende la libertà di parafrasare, d' estendere il testo, d'aggiungere ora una storia, ora una glossa; il che allunga molto e nuoce estremamente alla chiarezza. Non mancano autori cristiani, i quali contrastano a Gionatan il *Targum* sui profeti: Jahn è certamente uno de' più istrutti. Si può dire nondimeno che le ragioni, cui adduce nella sua *Introduzione ai libri dell' antico Testamento*, non sembrano sufficienti per contrabbilanciare quelle de' suoi avversarj: esse non sono degne di un uomo sì dotto. Tale Targum di Gionatan è utilissimo, non solo per l' intelligenza dei libri cui traduce, ma altresì per le notizie, che porge dei sentimenti de' Giudei, che vivevano prima di G. C. Gli apologisti della religione ne fanno un frequente uso. Quanto al Targum sul Pentateuco, attribuito a Gionatan, conveniamo di buon grado nell' opinione di Riccardo Simon, di Prideaux, di Fabricy, di Jahn e d' un gran numero d' altri, i quali non esitano a negarglielo: esso porta segni non equivoci di mano diversa. Fu detto che Gionatan voleva fare un *Targum* sugli agiografi, ma che una voce del cielo glielo vietò perchè la morte del Messia vi è determinata. Tale aneddoto non si trova più nei libri de Giudei, da che i cristiani l' hanno usato contro di essi e si sono prevalsi di tale confessione per confermare la profezia di Daniele, uno degli agiografi, sulla morte del Messia. Se la parafrasi di Gionatan è inferiore a quella d' Onkelos, sorpassa senza dubbio quelle posteriori e che non meritano di esser lette da altri che da' Giudei. Ci sembra che Carlo Butler nelle sue *Horae biblicae* siasi espresso troppo vagamente dicendo »come »v' ha forti motivi di presumere »che tutti i Targum siano posteriori alla traduzione dei Settanta:" il che è un mescolare l'oro falso col vero e confondere oggetti interamente disparati. La prima edizione del Targum di Gionatan è dell'anno 1494. Dopo, venne stampato a Venezia con quello d'Onkelos; è inserito nelle poliglotte d' Anversa, di Londra, ec. Ma la migliore edizione fatta venne da Buxtorfio il padre, a Basilea, nel 1620, nella sua Bibbia coi punti-vocali. Non si leggerà senza interesse, su tale proposito, una gran parte del libro XVI della *Storia de' Giudei*, di Prideaux e quanto ne dice Riccardo Simon nella sua *Storia del vecchio Testamento*.

L—B—E.

GIORAM, re d' Israele, successe l'anno 894 av. G. C. a suo fratello Ocozia. Peccò dinanzi al Signore ed uguagliò suo padre in empietà. Le sacre Carte narrano per altro che fece levare dal tempio le statue di Baal, che Acab vi aveva collocate (*Ved.* i *Re*, lib. IV, cap. 3). Si collegò con Giosafat, re di Giuda, per far guerra ai Moabiti, i quali rifiutavano di riconoscersi suoi tributarj. L' esercito essendosi inoltrato per suo avviso nei deserti dell' Idumea, fu per perire di mancanza d' acqua.

Gioram in tale urgenza ebbe ricorso ad Eliseo, che gli rispose: » Che » cosa v'ha di comune tra voi e » me? Andatevene ai profeti di » vostro padre e di vostra madre ". L'inviato del Signore si calmò per altro ed in riguardo a Giosafat sovvenne d'acqua l'esercito. Annunziò in pari tempo ai due re come avrebbero riportata una vittoria compiuta sui Moabiti: l'evento chiarì giusta la predizione. Alcuni anni dopo, Adad, re di Siria, penetrò sulle terre d'Israele ed inviò soldati per uccidere Gioram di sorpresa; ma i consigli d'Eliseo trassero Gioram incolume da ogni pericolo. Adad avvertito che il profeta era il solo ostacolo all'esecuzione de'suoi progetti, ordinò che fosse arrestato. Eliseo andò incontro ai soldati, che lo cercavano senza conoscerlo, e loro esibì di condurli; poi li menò in Samaria ed avvisò Gioram che Iddio gli aveva dato nelle mani i suoi nemici: ma non volle che fossero in alcuna guisa molestati, e consigliò Gioram a licenziarli dopo di aver loro fatto recare da mangiare. Il re di Siria si ritirò allora con le sue truppe; ma Benadad, suo successore, sopravvenne in capo ad alcuni anni ad assediare Samaria. La città fu presto ridotta agli orrori della fame. Gioram, tocco dalle sciagure, che opprimevano il suo popolo, si lacerò le vestimenta e sulla carne si pose un cilicio; ma, vedendo che la fame sempre più cresceva, tenne che Eliseo impedisse il Signore d'esaudire le sue preghiere, e diede ordine di farlo morire. Il profeta si sottrasse con la fuga agli effetti di quella prima ira ed annunziò al re che subito, il giorno dopo, Samaria sarebbe stata copiosamente provveduta di viveri. I Sirj, che accampavano dintorno alle mura, avendo udito nella notte strepiti d'uomini e di cavalli, tennero che gli alleati del re d'Israele gl'inviassero soccorsi e si ritirarono in disordine, abbandonando le loro provvisioni, che furono distribuite al popolo a vile prezzo. Gioram si unì con Ocozia, re di Giuda, suo nipote, per rompere guerra ai Sirj, ed andò con potente oste ad assediare la città di Ramot di Galaad; fu ferito, durante l'assedio, e si ritirò a Gezraele per farvisi medicare, lasciando il comando delle sue truppe a Geù. Ma una congiura fu tramata nel campo e Geù fu acclamato re. Come si fu impadronito di Ramot, andò con iscelta mano di soldati ad assicurarsi della persona di Gioram. Il principe, informato dell'arrivo di tale drappello, uscì della città con Ocozia per conoscere il loro disegno, ed, avendo veduto Geù, gli disse: Rechi la pace?" Questi rispose: » Come vi può esser pace, » se le fornicazioni di Gezabele, » vostra madre, e le sue malie re- » gnano ancora in tante guise?" A tali parole Gioram conobbe che era tradito e volle fuggire: ma Geù gli scoccò tosto una freccia, che gli trafisse il cuore: egli cadde dal suo carro, e Geù ordinò che il suo corpo fosse gittato nel campo di Nabot, secondochè era stato predetto dai profeti. Gioram morì l'anno 883 av. G. C. Aveva regnato 11 anni sopra Israele.

W—s.

GIORAM, re di Giuda, successe, l'anno 892 prima di Gesù Cristo, a suo padre Giosafat. Era allora in età di anni trentaquattro: aveva sposato Atalia, figlia di Acab, re d'Israele; e quest'empia donna, abusando dell'ascendente che aveva sull'animo suo, lo rimosse dalle vie del Signore. Egli segnò il principio del suo regno con l'uccisione de' suoi fratelli e de' principali dello stato, e sorpassò in breve i suoi predecessori in ogni maniera di pravità (*Giuseppe*, lib. IX, cap. 11), Gl'Idumei avendo tentato di

dispensarsi dal tributo, che pagavano a Giuda, egli s'avanzò contro di essi fino a Seira, tagliò a pezzi il loro esercito in una sortita notturna, indi tornò indietro, incendiando e distruggendo tutte le abitazioni. Tale atto inutile di crudeltà finì di sollevare gl' Idumei, i quali si sottrassero per sempre dal dominio di Giuda; ed il loro esempio fu seguito dai popoli di Lobna. Il profeta Elia ebbe ordine d'annunziare a Gioram che il Signore, stanco de' suoi delitti, era sul punto di aggravare la sua mano sopra di lui e sulla sua famiglia. I Persiani e gli Arabi fecero, breve tempo dopo, un'invasione nel regno di Giuda, vi commisero grandi guasti e, impadronitisi del palazzo di Gioram, vi scannarono le sue donne ed i suoi figli. Gioram stesso si vide percosso in tutto il corpo da una malattia orribile e morì in preda a dolori eccessivi, l'anno 884 avanti Gesù Cristo, in età solamente di quarantadue anni: ne aveva passati otto sul trono. Ocosia, il solo de' suoi figli campato dalla strage della sua famiglia, gli successe.

W—s.

GIORDANI (Vitale), celebre matematico, nato ai 15 di dicembre 1633 a Bitonto nel regno di Napoli, fu destinato alla chiesa; ed i suoi genitori, quantunque poveri, lo misero a studiare. Egli corrispose male alle loro cure e per evitare i rimbrotti del padre fuggì, secretamente a Taranto, dove sposò una ragazza di bassa condizione e miserabile. Lo stato d'indigenza, in cui si trovava, non potè trarlo dalla sua apatià. Un giorno uno de' suoi cognati avendogli rinfacciata la sua condotta acerbamente, Vitale gli si avventò contro ed, afferratolo pel collo, lo soffocò. Per involarsi alle perquisizioni della giustizia s'imbarcò sopra una nave, che faceva vela per Venezia, e si arrolò nelle truppe, che Innocenzo X accoglieva allora contro i Turchi. Egli si trovò in diversi combattimenti, ne' quali si fece onore. L'ammiraglio avendo avuto occasione d'apprezzare la sua capacità, gli conferì l'impiego di segretario della sua galera, che era vacante. Vitale l'accettò con piacere; ma sulle prime fu estremamente imbarazzato per piantare i suoi conti, perchè ignorava le prime regole dell'aritmetica: egli le indovinò per uno sforzo d'ingegno, e tale primo buon successo gli fece prendere amore allo studio. Ritornato a Roma nel 1659, fu ammesso nella guardia del castello Sant' Angelo e risolse di spendere i suoi ozj dietro alle matematiche. Allora egli non conosceva che l'*aritmetica* di Clavio: un' opera di Vieta gli capitò alle mani; e la difficoltà, che provava a comprenderla, l'indusse quasi ad abbandonare il suo progetto. Per buona sorte un suo amico lo consigliò a leggere gli *Elementi* d'Euclide, ed egli ne intese tutte le proposizioni con tale facilità, che si accrebbe il suo ardore per le matematiche. I suoi progressi in tale scienza furono straordinarj e gli meritarono protettori, che gli comprarono il suo congedo e gli procacciarono tutti i soccorsi, di cui aveva d'uopo per istudiare. Presto fu in grado d'insegnare; e la sua fama avendolo fatto noto alla regina Cristina di Svezia, ella lo creò suo matematico. Fu in seguito scelto per professare le matematiche nell'accademia fondata a Roma nel 1666 da Luigi XIV. Il papa Clemente X lo fece nel 1672 ingegnere del castello Sant'Angelo e nel 1685 fu preposto alla cattedra delle matematiche, del collegio della Sapienza. Vitale invitò allora la moglie a recarsi presso a lui, ma ella non volle aderirvi. Suo figlio restò soltanto pochi anni con esso, perchè l'aria di Roma non conveniva alla sua salute. Egli

passò dunque la vecchiezza solo, sovente malato per l'eccesso del lavoro, e morì ai 3 di novembre 1711, di settantotto anni. Era fino dal 1691 membro dell'accademia degli Arcadi; ed il suo elogio vi fu recitato. Nel numero de' suoi allievi si deve distinguere Mad.la Maria Margherita Caterina Goy, parigina la quale compose un'opera intitolata: *Studio di matematica*, in fogl., di cui esisteva una copia nella biblioteca di Floncel. Gli scritti di Vitale sono: I. *Corso di matematica che comprende Euclide restituto*, Roma, 1680, 1686, in fogl.: tale corso di matematiche doveva essere di più volumi, ma soltanto il primo è stampato, II *De componendis gravium momentis*, ivi, 1685; III *Fundamentum doctrinae motus gravium*, ivi, 1686; IV *Ad Hyacint. Cristophorum epistola*, ivi, 1705, in fogl.; V *Elementi di Euclide spiegati nella reale accademia istituita in Roma dalla cristianissima Maestà di Luigi XIV*, 6 vol. in fogl., manoscritto, citato num. 1185 del catalogo della biblioteca di Floncel; VI Alcuni *Opuscoli* di poco momento.

W—s.

GIORDANO (Luca), pittore celebre (1), nato a Napoli nel 1632, in una casa contigua a quella di Giuseppe Ribera, suo primo maestro, ebbe di buon'ora il soprannome di *Fa-Presto*, sia perchè suo padre non ristava dall'esortarlo a lavorare presto, sia a cagione dell'estrema celerità, con la quale componeva i più de' suoi quadri. Acceso da quanto udiva de' capolavori, che abbellano la città di Roma, fuggì dalla casa paterna e si recò in quella capitale delle arti belle, dove fece conoscenza con Pietro da Cortona, di cui fu pressochè in pari tempo l'allievo ed il cooperatore. Giordano, incominciando ad emergere dall'oscurità, viaggiò successivamente a Bologna, a Parma, a Venezia ed a Firenze, dove ebbe lavori in quantità; e la sua fama tanto crebbe che il re di Spagna, Carlo II, lo chiamò a Madrid per affidargli la condotta delle pitture destinate ad abbellire il palazzo dell'Escuriale. Tali opere misero il suggello alla fama del loro autore. Alcun tempo dopo la morte del re Carlo Giordano ritornò a Napoli, dove, mal grado l'età avanzata, dipinse ancora un numero prodigioso di quadri. Si afferma che, per far più presto, adoperava talvolta le dita in vece del pennello e che non metteva più d'un'ora a dipingere una mezza figura di grandezza naturale (1). Questo pittore aveva una disposizione affatto particolare pel genere, che si chiama *pasticci*, cioè imitava con una facilità ed un'esattezza sorprendente, le maniere dei differenti maestri Un giorno il re di Spagna, mostrandogli un bel quadro del Bassano, gli espresse il dispiacere di non avere una seconda opera dello stesso pittore. Il giorno dopo subitamente, Giordano prese una tela vecchia, sulla quale dipinse con tanta avvedutezza un quadro nella maniera del Bassano, che, pochi giorni appresso, tale *pasticcio*, collocato nella galleria del monarca, fu creduto dai più dotti

(1) Lungo tempo chiamato *Jordans* o *Jordane* dai biografi francesi, per cui accadeva spesso che si confondevano con *Giacomo Jordaens*, pittore della scuola fiamminga. Giordano segnava talvolta i suoi quadri nel modo seguente: *Jordanus* (o *Luc. Jordanus*) *fecit*, ec.

(1) Vi sono poche officine, in cui non si racconti come certo il fatto seguente, che i pittori hanno forse inventato per dare un'idea dell'eccessiva facilità, con cui Luca Giordano maneggiava il pennello. Un giorno che stava dipingendo un quadro rappresentante Gesù ed i suoi discepoli, fu sviato da suo padre, che lo chiamava a desinare „ Luca, gridava il „ padre da una finestra, se non vieni subito „ la minestra vien fredda. — Sono qui, rispo„ se il figlio; mi mancano solo i dodici apo„ stoli ".

conoscitori propriamente opera del Bassano. Un' altra volta dipinse a memoria, senza preparazione e, per così dire, in un minuto, il volto di sua moglie assente, cui la regina di Spagna, al cospetto della quale lavorava, diceva che aveva desiderio di conoscere. La regina, che lo credeva occupato in tutt'altro, fu sì sorpresa e sì incantata di tale destrezza, che, staccatasi dal collo una superba catena di perle, la donò a Giordano perchè ne facesse presente alla sua sposa. I critici severi ricusano presentemente a questo pittore un seggio nel novero de' grandi modelli, cioè allato dei Michelangeli, dei Rafaelli e de' Tiziani: riconoscono per verità la flessibile mobilità del suo talento, il fuoco delle sue composizioni, la pastosità del suo tocco e soprattutto l' effetto seducente del suo colorito; per ultimo confessano come pressochè in tutte le parti dell'arte sua il Giordano è degno d' elogj: ma in nessuna, secondo essi, si è levato al sublime; e le bellezze della sua maniera sono sovente più brillanti che corrette. Tal' è, soggiungono essi, la sorte degli artisti che mirano all' università dei generi e che dipingono soltanto di pratica, cioè imitando le diverse maniere degli altri pittori: il loro talento non ha carattere determinato, non consistenza; e se hanno quasi sempre la soddisfazione di piacere alla moltitudine, meritano di rado d'avere alla loro volta imitatori. Si può tuttavia, senza tema di essere contraddetti dagli artisti, considerare il Giordano come uno dei pittori della scuola napoletana, che più riccamente fornito fosse delle qualità splendide e seducenti, atte a tener vece, fino ad un certo punto, o d'uno studio profondo della natura, o della superiorità dell' ingegno. Alcuni scrittori l' hanno chiamato il *Proteo della pittura*: tale denominazione gli deve essere conservata. Luca Giordano morì nella sua città natia, l'anno 1704 o 1705. Vi godeva di grande considerazione, alla quale le sue ricchezze ed il titolo di cavaliere, che aveva avuto dal re di Spagna, non contribuirono meno certamente, che la celebrità delle sue opere. Si afferma altronde che facesse un nobile uso delle sue ricchezze; che donasse sovente i suoi quadri alle chiese dotate poveramente; e che il suo conversare, sempre vivace e giocondo, lo facesse ricercare dalle persone più considerabili della corte, dov' era famigliarmente ammesso. Si vede la sua sepoltura nella chiesa di santa Brigida, di cui aveva dipinto la cupola per intero. Le principali sue opere sono a Napoli, a Madrid, a Firenze ed a Roma. Si contava altresì un buon numero de' suoi quadri nella galleria di Dusseldorf, in quella del duca d'Orléans e, in ultimo luogo, nel museo del Louvre. F. Bartolozzi e G. Beauvarlet hanno intagliato di Giordano, il primo *Santa Cecilia moribonda* e *Venere che accarezza l'Amore*; il secondo il *Ratto d' Europa*, quello delle *Sabine*, il *Giudizio di Paride* ed *Aci e Galatea*. Alla fine questo artista ha intagliato anch'esso ad acqua forte quelli de' suoi dipinti cui prediliggeva; e tali stampe, condotte liberamente, sono tenute di molto pregio dai raccoglitori. Dodici cartoni di Luca Giordano, rappresentanti gli *Amori di Psiche e di Cupido*, appartengono presentemente al re d'Inghilterra.

F. P—T.

GIORGI (MARINO), doge di Venezia, successe, ai 22 d'agosto 1311, a Pietro Gradenigo. Non era del numero degli elettori; e questi, non potendo accordarsi, convennero per accidente tutti in un solo suffragio in di lui favore, perchè lo videro passare nella corte del palazzo, dove stavano deliberando.

Era uomo religioso e probo, ma sommamente avanzato in età; quindi morì in capo a sei mesi. Durante il suo breve governo, i Viniziani furono sempre in guerra nella Dalmazia, dove Zara si era ribellata, ed in un' altra guerra con la Santa Sede, che gli aveva scomunicati in occasione dell' impresa loro contro Ferrara. Ebbe a successore Pietro Soranzo, eletto agli 11 di luglio 1312.

S. S—I.

GIORGI (Domenico), prelato italiano, antiquario e bibliografo, nacque nel 1690 alla Costa presso Rovigo (e non nell' isola di Rodi, come fu detto nel giornale di Firenze). Dopo di essere stato alcun tempo segretario del vescovo di Adria, fu chiamato a Roma e vi divenne conservatore della magnifica biblioteca del cardinale Imperiali. La sua erudizione lo mise presto in relazione coi più dotti prelati di quella capitale e fu sovente incaricato di lavori relativi a ricerche d' antichità ecclesiastica dai papi Innocenzo XIII e Benedetto XIII. Quest' ultimo lo faceva di tratto in tratto lavorare con sè nel suo gabinetto: nel 1727 gli donò l' abazia di Saccolongo. Morto il cardinale Imperiali nel 1737, l'abate Giorgi ritornò in patria; ma il papa Clemente XII lo fece tornare a Roma, dove gli commise diversi lavori, e Benedetto XIV, suo successore, lo mise nel numero de' suoi prelati domestici e lo fece aggregare alle diverse accademie, che istituì in quella città. Ivi egli morì ai 21 di luglio 1747, lasciando i numerosi suoi manoscritti alla celebre biblioteca della *Casanata*. Le principali opere, che ha pubblicate, sono: I. *De antiquis Italiae metropolibus, exercitatio historica*, Roma, 1722, in 4.to: II *Trattato sopra gli abiti sacri del sommo pontefice di Roma*, ivi, 1724, in 8.vo: III *De origine metropolis ecclesiae beneventanae*, ivi, 1725, in 4.to; IV *Antiquae inscriptionis explanatio in qua de locatoribus scenicorum disceptatur;* Monte Fiascone (*Monte Falisco*), 1727, in 8.vo di 56 pag.: se ne trova il sunto nelle Mem. di Trévoux, 1728, pagina 552; V *De cathedra episcopali Setiae civitatis*, ivi, 1727, in 4.to, ristampata nel 1751: vi tratta dell' origine del vescovado di Sezza; VI *De liturgia romani pontificis in solemni celebratione missarum*, ivi, 1731-43-44, tre volumi in foglio; VII *De monogrammate Christi*, ivi, 1738, in 4.to: vi confuta un'asserzione di Basnage; VIII *Vita Nicolai V Pont. max.; accedit disquisitio de Nicolai erga litteras et litteratos viros patrocinio*, ivi, 1742, in 4.to; IX *Catalogo della libreria Capponi*, ivi, 1747, in 4 to: tale catalogo, arricchito di dotte annotazioni, non comprende che i libri italiani ed i manoscritti della bella biblioteca del marchese Alessandro Gregorio Capponi: la biblioteca è stata unita a quella del Vaticano; X *Elogio storico del cardinale Corradini* ed altri quattro scritti, inseriti nella *Raccolta* del P. Calogerà, nei quali l' autore spiega diverse iscrizioni o altri monumenti d' antichità. Giorgi non si è reso meno degno di lodi in qualità di editore. Gli dobbiamo la pubblicazione dei quattro libri *De varietate fortunae* (1), e di cinquantasette lettere inedite del Poggio, cui arricchì di note, dietro la scorta d' un manoscritto della biblioteca Ottohoni: Giovanni

(1) I tre primi libri erano inediti; il quarto, contenente la relazione dei viaggi di Niccolò Conti, era stato stampato verso il 1492, col titolo d' *Indiae recognitio, seu de varietate fortunae*, e tradotto in italiano da Ramusio che lo inserì nella sua relazione, tom. I., pag. 339. (*V.* Conti). La traduzione di Ramusio, è stata fatta sulla versione spagnuola di Rodrigo Fernandez di Santaella, pubblicata con la relazione di Marco Polo, tradotta dallo stesso autore, Siviglia, 1518, in fogl. Leone Pinelo sembra indicare altre edizioni del 1511, 1523 e 1538.

Oliva, di Rovigo, il fece stampare, sotto gli auspizj del cardinale A. G. di Roban, a Parigi, presso Coustelier, 1725, in 4.to. Giorgi corredò pure di note la bella edizione degli Annali di Baronio, pubblicata a Lucca, dal P. Mansi, e ne stampò l'*Apparatus*, Lucca, 1740, in foglio. E' finalmente dovuto a lui il *Martyrologium Adonis, ope codicum recognitum, bibliothecae Vaticanae adnotationibus illustratum*, ivi, 1745, in fogl. di 746 pag. Si trova nella raccolta, già citata, del P. Calogerà, tom. XLI, la vita dell'abate Giorgi, scritta da un suo compatriotta.

C. M. P.

GIORGI (Alessandro) nacque a Venezia, agli 11 di settembre 1747, d'un'antica famiglia, che era stata un tempo nel numero delle patrizie di quella repubblica. Fatti ch'ebbe ottimi studj presso i gesuiti, entrò, quantunque figlio unico, nella loro compagnia, in età di anni diciassette. Professò per alcuni anni le belle lettere a Parma e si accinse con gran fervore allo studio della teologia. Era prete da due anni, quando la soppressione dell'ordine, che avvenne nel 1773, l'obbligò a ritornare in patria: ivi diede ai giovani ecclesiastici lezioni particolari di teologia. Alcun tempo dopo fu chiamato a Ferrara dal marchese Bevilacqua, che gli affidò l'educazione de'suoi due nipoti: dirigendo con solerzia i loro studj, continuò i proprj. Maestro di letteratura il giorno, era erudito, filosofo e teologo la notte, cui spendeva pressochè intera al lavoro. Manteneva in pari tempo un commercio epistolare con varj dotti, di cui coltivava l'amicizia. Da ciò nata era l'idea di diverse opere, ch' egli aveva terminate in parte ed anche già pubblicate: di tal fatta è tra le altre il prospetto e l'ordinamento d'una nuova enciclopedia italiana, impresa immensa, per la quale aveva persuaso parecchi dei letterati e dei dotti più celebri dell'Italia di congiungersi a lui; ma incomodità, contratte da lunga pezza per tale eccesso di lavoro, lo fermarono ne' suoi progetti. Reiterati sputi di sangue l'avvertirono della prossima sua fine; ed egli morì di trentadue anni, ai 14 di luglio 1779, universalmente compianto, soprattutto dal marchese Bevilacqua, che lo fece sotterrare onorevolmente nella sepoltura della sua propria famiglia. Le opere, che Alessandro Giorgi aveva date al pubblico, sono: I. Un Trattatello *Del modo d' insegnare ai fanciulli le due lingue italiana e latina*, secondo il metodo, ch'egli aveva tenuto per l'educazione de'suoi giovani allievi, Ferrara, 1775, in 8.vo; II *Prodromo della nuova Enciclopedia italiana*, Siena, 1780, in 4.to. Tale manifesto contiene non solamente l'annunzio e l'ordinamento della nuova enciclopedia, ma varj articoli sopra differenti materie, compilati da esperte penne e dati per esempio di ciò, che doveva essere l'opera intera. Giorgi, il quale si era riservato le questioni più ardue della metafisica e della teologia, vi aveva inserito due articoli notabilissimi nel loro genere; l'uno tratta *del peccato originale*, l'altro *della libertà naturale, della grazia efficace e del suo accordo con la libertà della volontà umana*; III *Lettere tre al signor Proposto Marco Lastri Fiorentino intorno a ciò che ha scritto il signor Martino Sherlock 1 dello stato della poesia italiana, 2 dell'Ariosto, 3 del Shakespear*, Ferrara 1779. Queste tre lettere, stampate poco tempo prima della morte dell'autore, mostrano in lui tanto buon gusto letterario, quanta aveva profondità nelle materie astratte, oggetto principale de'suoi studj; IV L'anno stesso della morte di Giorgi il cavaliere Vannetti, segretario dell' accademia di

Roveredo, pubblicò la sua Vita scritta in latino, in un col carteggio, che avuto aveva seco lui nella stessa lingua: tale prezioso volumetto è intitolato: *Clementini Vannettii equitis commentarius de vita Alexandri Georgii; accedunt nonnullae utriusque epistolae.* Siena, 1779. Tali lettere latine contengono una discussione amichevole, sorta tra essi nel 1776, sull' uso appunto del latino nelle scritture moderne. Esse provano che Giorgio lo scriveva perfettamente; e non ostante venuto era a poco a poco adottando le opinioni di d' Alembert e d'alcuni altri autori, e sosteneva che era impossibile ai moderni di esprimersi correttamente in latino. Vannetti affermava a rincontro che potevano, se non ugnagliare, almeno imitare felicemente gli scrittori più eleganti della latinità. Non fu mai trattata tale questione, nè altra dello stesso genere, con più spirito, gentilezza ed amenità. Sembra che Giorgi somministrasse al suo avversario le armi più forti per combatterlo e che, mentre si sforzava di provare con ragionamenti come non è più possibile scriver bene in latino, provava realmente il contrario col suo esempio. Uno de' migliori poeti latini di quel tempo, l' abate Raimondo Cunich, dedicò questi eleganti due distici ai due illustri amici, cui la prefata Vita e tale carteggio sarebbero sufficienti per immortalare:

Quod vitam eximii scripsisti, Vanuette, Georgi
Ille tuo vivet clarus ab ingenio.
Vives tu clarus simul, eximiusque ferere
Scriptor et eximius cultor amicitiae.

G—É.

GIORGI (Antonio Agostino), religioso agostiniano, nato nel 1711 a San Mauro, borgo presso Rimini, entrò in religione a Bologna, in età di sedici anni, e si applicò con zelo allo studio della teologia, cui professò in seguito con lustro in varie città. Benedetto XIV, che aveva conosciuto Giorgi a Bologna, lo chiamò a Roma nel grande collegio, dove non tardò ugualmente a brillare; però che era del pari esperto nella conoscenza delle lingue greca, ebraica, caldea, samaritana e siriaca, tutte sì importanti per l'interpretazione dei Libri sacri. Siccome il papa vedeva con rammarico che i teologi spagnuoli avessero sì male giudicato la Storia del pelagianismo del cardinale Noris, proibita da essi, commise a Giorgi di fare l'apologia di tale opera. Sì bene egli corrispose alla confidenza di Benedetto XIV, che il pontefice gli testificò la sua soddisfazione, ammettendolo nel numero dei dotti, cui adunava nel suo palazzo per conferire sugli affari della religione, e ponendolo alla direzione della biblioteca Angelica. I vantaggi ed i favori, di cui godeva a Roma, spiegano il perchè non accettasse la cattedra di teologia di Vienna. Essendo meno in evidenza sotto il successore di Benedetto XIV, epoca in cui pareva che i settatori della dottrina di sant' Agostino perdessero del loro credito, potè terminare un lavoro, pel quale la sua profonda conoscenza di undici linque differenti gli dava una facilità grande. Era di somma importanza pei religiosi inviati in missione al Tibet il conoscere la lingua, gli usi e la religione di quel paese. Ciò, che Hyde ed altri dotti ne avevano scritto era lontano dal poter soddisfare a quanto si desiderava in tale proposito. Giorgi avea voluto empire tale lacuna: frutto delle sue veglie fu l'opera, cui intitolò: *Alphabetum tibetanum.* Le ricerche, che dovute aveva fare, lo misero sulla via d'illustrare varj punti di erudizione, ed egli pubblicò le sue scoperte. Il cardinale Borgia, giusto apprezzatore del suo merito, l'ajutò sovente co'suoi consigli in tutti i lavori,

cui quegli intraprendeva. Una disputa calda non poco, che Giorgi ebbe sul finire della vita col P. Paolino di S. Bartolomeo, il quale aveva ripreso con asprezza le sue opinioni sulla religione dei Brami, provò che l'età non gli aveva fatto perdere nulla del suo ardore: questo divampava sempre quando si trattava di sostenere la purità della fede: e per sì fatta ragione aveva anche preso parte nelle discussioni, che erano insorte sulla devozione al sacro cuore di Gesù. La sua immensa erudizione faceva che si ricorresse continuamente a lui, e lo metteva in relazione coi dotti di tutti i paesi. D'un'indole tranquilla e modesta, avrebbe voluto far vita soltanto coi libri; ma gli furono addossati diversi impieghi, e tra gli altri quello di procuratore generale del suo ordine, cui tenne pel corso di anni ventidue. Approfittò del suo credito tra i suoi confratelli solamente per ristabilire la regola in tutta la sua purezza, per fare che scomparisse dalle scuole di teologia quanto rimaneva dell'antica barbarie, e per rimettere in vigore la buona letteratura. Stava altresì scrivendo, per illustrare la storia civile ed ecclesiastica della sua patria, un'opera sulle iscrizioni greche della chiesa di Rimini. Egli non potè darvi l'ultima mano, essendo morto ai 4 di maggio 1797. Le sue opere sono: I. *Alphabetum tibetanum missionum apostolicarum commodo editum: praemissa est disquisitio, qua de vario litterarum ac religionis nomine, gentis origine, moribus, superstitione ac manicheismo fuse disseritur, Beausobrii calumniae in sanctum Augustinum, aliosque Ecclesiae patres refutantur*, Roma, 1762, un vol. in 4.to, figure. Giorgi approffittò, per comporre tale opera, dei materiali inviati al collegio della Propaganda dai missionarj cappuccini del Tibet, e tra gli altri dai PP. Orazio di Pinnabilla e Cassiano di Macerata. La figura dei caratteri era stata procacciata dal P. Orazio; Antonio Fontaviti gli aveva intagliati nel 1738; il cardinale Luigi Belluga li fece fondere per la società della Propaganda. Dopo esposto l'alfabeto, Giorgi si occupa dell'ortografia delle voci e della sintassi, ed appoggia tutti gli esempi con brani estratti dai manoscritti tibetani, scoperti nel 1721, presso le sorgenti dell'Irtisch, pubblicati d'ordine dell'imperatore Pietro I., per cura di F. S. Bayer, ed inseriti negli *Acta eruditorum* di Lipsia, e, con una traduzione francese di Fourmont, nel *Museum sinicum* di Bayer. Aiutato dalla conoscenza di molte lingue, in cui gli pare di scorgere una specie d'affinità, Giorgi trova che tali manoscritti non contenevano che frammenti di legge: tenta di darne una nuova traduzione, cui accompagna d'un commento illustrativo, e si arrischia di tradurne per la prima volta la parte inedita. Il tutto è preceduto da una storia letteraria della lingua tibetana in Europa e d'una tavola, in cui sono rappresentati gli stromenti da scrivere in uso al Tibet. Giorgi presenta pure al lettore l'Orazione domenicale, la Salutazione angelica, il Simbolo degli apostoli e i 10 comandamenti di Dio in tibetano, e la traduzione in latino di privilegj accordati ai missionarj cattolici dal governo del Tibet. Aveva avuto da principio il disegno di limitarsi a far entrare nel suo libro quanto ora abbiamo esposto e che basta per la cognizione della lingua. Una circostanza gli fece mutare disposizione: vedendo che i Tibetani riguardavano il loro alfabeto siccome un'emanazione della Divinità, pensò che doveva incominciare dal dichiarare le prove, sulle quali tale sentimento fondavano: al qual effetto impiega la prima e la più considerabile parte

del suo libro. Incomincia dall' etimologia della parola *Tibet*; e le ricerche, che imprende per trovarla, gli forniscono l'occasione di fare la storia di Xaca, profeta e legislatore dei Tibetani; di presentare la cronologia dei re del Tibet, e dei grandi lama; di unirvi la geografia di quel regno ed il giornale di un viaggio dal Bengale al Tibet; per ultimo di trattare della cosmogonia e del cielo, e di spiegare la formola religiosa dei Tibetani. Termina con un'orazione fervente, indirizzata a Dio per la loro conversione. Giorgi confessa alla fine della sua prefazione che il numero grande dei lama o monaci tibetani ed il credito, di cui godono, rendono tale opera sommamente difficile; ma soggiunge che i missionarj cristiani non devono per altro disperarne e che gli errori del manicheismo facendo la base della religione del paese, che essi hanno da convertire, debbono sopra ogni cosa darsi allo studio delle opere di sant' Agostino, dove attingeranno i migliori argomenti per combattere l' errore. Ma a che può servire il lavoro di Giorgi? La sua erudizione non solo è confusa e superflua, essa è altresì vana e menzognera; suol provare tutt'altra cosa che quella, cui afferma; ed il solo oggetto, che sembra essersi prefisso, è di accumulare in ogni pagina testi d'ogni lingua, copta, tibetana, greca, antiche e moderne, ec.. senza scelta, senza critica, senza necessità. Devesi, nel leggerlo, torre a sceverare ciò ch'è suo, per non farne conto nessuno, dai documenti venuti dal P. Orazio e dagli altri missionarj del Tibet, documenti autentici e preziosi, ma che Giorgi ha miseramente imbrogliati, sfigurati, stiracchiati per ridurli al suo sistema. Il suo parallelo del manicheismo, oltre la puerilità dell' etimologie e la stiracchiatura de' suoi paragoni, pecca altresì nella sostanza, inquantochè dà un'idea alquanto falsa della dottrina indo-tibetana. Circa all'alfabeto, Giorgi ha tratto un sì cattivo partito dai materiali che ha messi in opera, che non si può col voluminoso trattato, che ne ha scritto, leggere una sola sillaba tibetana. Per formarsi una giusta idea del sistema ortografico di tale lingua bisogna dimenticare quanto ha detto Giorgi o il suo abbreviatore Amaduzzi, e stare a quello, che se ne legge sull' autorità del P. Domenico da Fano nell'opera di Deshautesrayes. Alla fine e dimostrato per noi che Giorgi, scrivendo sul tibetano, non ne conosceva nemmeno le lettere: fatto curioso per l'autore d'un *Alfabeto* di 900 pagine(1). Dobbiamo quindi saper buon grado ai dotti, che hanno frugato in quel caos per trarne ciò che poteva interessare il maggior numero dei lettori. G. N. Eyring pubblicò in tedesco nei tomi V, VI e VII della Biblioteca storica di Gatterer sunti considerabili dell'*Alphabetum tibetanum*. Fabri ne ha inserito di più ampli, ma che non vennero continuati nella sua Raccolta di geografia e di viaggi. Halle 1783, in 8.vo, in tedesco, con figure. Mancherebbe poco per ridurre a compimento tale lavoro, il quale sarebbe facilitato da una tavola delle materie molto estesa, posta in fine del l'*Alphabetum tibetanum*. La storia della China di Duhalde. le Lettere edificanti, i viaggi di Bogle e di Turner, lo scritto pubblicato sul Tibet da Pallas nelle sue Miscellanee del Nord e tradotto da Reilly. un vol. in 8.vo, e diverse note di Langlès aggiunte alla traduzione dei viaggi di Thunberg ed a quelle delle Ricerche asiatiche ci hanno procurato sul Tibet nozioni più

(1) Tal è il giudizio, in che esce su tale opera Abel Remusat, membro dell' Istituto e professore reale delle lingue chinese e tartara, il quale si è piaciuto di ajutarci co suoi consigli nella compilazione di questo articolo.

esatte che quelle raccolte da Giorgi; II *Fragmentum Evangelii S. Johannis graeco-copto-thebaicum saeculi IV. Additamentum ex vetustissimis membranis lectionum evangelicarum divinae missae, cod. Diaconici reliquiae et liturgica alia fragmenta veteris Thebaidensium ecclesiae ante Dioscorum, e Veliterno Museo Borgiano nunc prodeunt in latinum versa et notis illustrata*, Roma, 1789, in 4.to. Giorgi non si contenta d'esaminare tale frammento da grammatico, coglie altresì l'occasione di confermare per la sua antichità, cui toglie a dimostrare, il senso di varii passi male interpretati da alcuni scrittori eterodossi. Prova in oltre per gli scritti, che vi ha unito, l'antichità di molti punti della dottrina della Chiesa. Tale opera fece nascere la seguente, stampata a Parigi: *Manoscritti preziosi alla dottrina della Chiesa ed alla pratica del culto cattolico, pubblicati a Roma con questo titolo: Fragmenta*, ec.; III *De miraculis sancti Coluthi, et reliquiis actorum sancti Panesnio martyrum fragmenta duo, alterum auctius, alterum nunc primum editum: praeit dissertatio eminentissimi St. card. Borgiae de cultu S. Coluthi; accedunt fragmenta varia notis inserta; omnia ex Museo Borgiano Veliterno deprompta et illustrata*, Roma, 1793, in 4.to: tali frammenti tutti sono interessanti per lo studio della lingua egiziana. Giorgi pensava che indipendentemente dai dialetti tebaico e menfitico, ve ne fosse un terzo (il baemurico), ch'egli nomina *ammonico*, conosciuto fino dal tempo d'Erodoto, parlato in tutta la parte occidentale del Said e fino nella Nubia e coltivato anche dopo l'invasione degli Arabi. Egli ne riconosce le tracce in tali frammenti ed in altri, che trovò nella ricca raccolta del cardinale Borgia. Tale dissertazione contiene altresì molte cose relative alla cronologia, alla geografia ed a quanto concerne il soggetto principale; IV *Christotimi Ameristae adversus epistolas duas ab anonymo censore in dissertationem commonitoriam Camilli Blasii de festo cordis Jesu vulgatas antirrheticus; accedit mantissa contra epistolium tertium nuperrime cognitum*, Roma, 1772, in 4.to; V *Lettera di Antropisco Teriomaco a Cristotimo in difesa dell'avvocato Blasi contro la lettera fiorentina d'un Villeggiante, detto il Teologo cacciatore*: si trova nel libro intitolato: *Lettere italiane aggiunte all'Antirretico in difesa della dissertazione commonitoria dell'avvocato Camillo Blasi, sopra l'adorazione e la festa del cuor di Gesù*, Roma, 1772, in 4.to. Tali lettere furono scritte, come si vede, per difendere l'avvocato Blasi, che aveva combattuto la devozione al sacro cuore di Gesù; VI *De arabicis interpretationibus veteris Testamenti epistola*: si trova nello *Specimen ineditae versionis arabico-samaritanae pentateuchi e codice manuscripto bibliothecae Barberinae edidit et animdversiones adjecit A. Chr. Hwiid hauniensis*, Roma, 1780, in 8.vo; VII *De versionibus syriacis novi Testamenti epistola*, nell'opera di G. G. Adler sullo stesso argomento, Copenaghen, 1790; VIII *De inscriptionibus palmyrenis, quae in Museo capitolino adservantur interpretandis epistola ad Nic. Foggini*, 1782, in 8.vo: si trova pure nel tomo IV del *Museum capitolinum*. Giorgi è d'avviso che il palmireno avesse tanta affinità con l'ebraico, che le parole corrispondano le une all'altre nelle due lingue e contengano assolutamente lo stesso significato, dichiarito dalle antiche spiegazioni latine e greche, che corredano tali iscrizioni. Da ciò prende occasione, secondo il suo costume, d'intavolare una lunga dissertazione sulla lingua ebraica; IX Parecchie altre opere, di cui si può vedere l'elenco in seguito alla sua vita, inserita nel tom XVIII delle *Vitae Italorum* di Fabroni. Vedi altresì

l'*Elogio del P. Giorgi dell'abate Fontani*, Firenze, 1798, in 4.to.

E—s.

GIORGIO I., re d'Inghilterra, figlio d'Ernesto Angusto, primo elettore di Brunswick-Luneburgo, e della principessa Sofia, nipote del re Giacomo I., nacque in Osnabruck, ai 28 di maggio 1660. Discese dalla casa degli Stuardi per parte della madre, e, nato nella religione protestante, fu debitore a tale doppio titolo dell' essere chiamato al trono d'Inghilterra ai 12 d'agosto 1714, dopo la morte della regina Anna, la quale non aveva lasciato figli. „ L'autorità suprema o piuttosto l'onnipotenza salutare della costituzione inglese apparsa non era mai in più imponente guisa che nell'assunzione della famiglia di Brunswick al trono della Gran Bretagna, in un momento, in cui tutti gli elementi d' una guerra civile erano in fermento; in cui la nazione intera divisa era in due opposti partiti, ed un'antica dinastia, ancora esistente, doveva essere proscritta in favore d'una nuova; in breve quando l'erede naturale, a cui il trono apparteneva per diritto di nascita, con un partito riguardevole nell'interno del regno, e potendo essere sostenuto da alcune potenze straniere, doveva essere escluso dall'erede legale, che per sè altro titolo non aveva che un atto del parlamento. Tutte le apparenze di pericolo svanirono per altro come la regina Anna spirò: Giorgio fu acclamato re; e subitamente tutti i partiti si unirono in favore dell'atto, che aveva regolato la successione al trono, e riconobbero la legittimità dei diritti di S. M ". Giorgio, arrivando nell'Inghilterra, doveva decidere sopra un punto della più alta importanza, dal quale dipendeva essenzialmente la tranquillità del suo regno; doveva scegliere i suoi ministri o tra i Wighs o tra i Torys, ovvero seguitare l'esempio, che dato gli avevano la defunta regina ed il re Guglielmo, i quali presi gli avevano alternativamente nei due partiti per comporre un' amministrazione mista: prova estremamente pericolosa, perchè il monarca si trova allora tra i due partiti, senzachè niuno gli si affezioni. Giorgio fu saggio nel non voler rinnovare tale prova, ed il zelo, con cui i Wighs avevano sostenuto e fatto trionfare i suoi interessi, determinò la sua scelta in favore di questi. » E' mia massima, » egli diceva, di non abbandonare » mai i miei amici, di far giustizia » a tutti e di non temere nessuno". Aveva sposato ai 21 di novembre 1682, Sofia Dorotea di Zell, sua cugina, la quale non contava allora più di quindici anni. Le buone qualità del suo cuore e le grazie del suo spirito andavano del pari con le attrattive della sua persona. Queste però non tennero lunga pezza avvinti gli affetti di suo marito: egli trascurò la sua amabile compagna dopo d'averne avuto un figlio ed una figlia, e contrasse la relazione della duchessa di Kendal. Il conte di Konigsmark, grande signore svedese, arrivò in Annover in tale circostanza. Egli era uno de' più avvenenti uomini del suo secolo. Era stato per l' innanzi invaghito della principessa Sofia di Zell: e corse voce che avesse fatto alcuna impressione sul cuore di essa. Nel rivederla la passione del conte si riaccese: favorito dall' assenza di Giorgio, il quale allora era all' esercito, ed imbaldanzito dall'avversione di esso monarca per la sua donna, Königsmark commise l'imprudenza di rinnovare pubblicamente le sue assiduità presso Sofia. Ernesto Augusto, padre di Giorgio ne fu informato, ed una sera che il conte usciva dall' appartamento della principessa, fu assassinato nella stanza contigua, sotto gli occhi dell' elettore, da una persona

appostata sulla porta per impedirgli d'uscire. La principessa fu tosto arrestata; e Giorgio ottenne ai 18 di dicembre 1694 una sentenza del concistoro ecclesiastico, che pronunziò il loro divorzio. Rinchiusa nel castello d'Alden, la sventurata Sofia terminò la deplorabile sua esistenza dopo 32 anni di prigionia. L'autore di questo articolo ha narrato diffusamente nella sua storia d'Inghilterra, vol. VI, pag. 113, tale circostanza interessante. Giorgio I. univa alle qualità più acconce a far amare una nuova dinastia i talenti necessarj per consolidarla. Il suo carattere serio non toglieva che non fosse affabile, famigliare ed anche faceto nelle ore di ricreazione. A vicenda indulgente e severo; secondo le occasioni, non era mai tanto lieto quanto allorchè poteva lasciar libero corso a quella benevolenza, la quale, essendo il sentimento dominante del suo cuore, si dipingeva naturalmente sopra il suo volto. Saggio e fermo nelle risoluzioni, perdurava con inflessibile costanza nell' esecuzione di quelle, che gli sembravano più giuste e più conformi all'onore della sua nazione ed alla sua propria dignità. Geloso della sua autorità e tenace sommamente nelle cose della sua prerogativa, ne conosceva per altro i limiti e non ambiva del potere che quella parte, di cui aveva d'uopo per fare il ben essere de' suoi sudditi. La sua stella fortunata e più ancora la sua saggezza e vigilanza rendevano generalmente sicuro l'esito delle sue cure. Mal grado il suo genio per la vita militare e quantunque da giovane avesse spiegato non meno valore che talenti in Ungheria ed in Morea contro i Turchi, ugualmentechè in Fiandra ed in Germania contro la Francia, antepose allo splendore delle vittorie il vantaggio assai più solido d'assicurare a'suoi nuovi sudditi i benefizj d'una pace onerevole, di conservare i suoi stati in Germania e di vedere il pretendente escluso definitivamente dal regno d'Inghilterra. Alleanze difensive e disposizioni di precauzione furono pertanto il principale oggetto della sua politica, il fondamento della gloria e della felicità del suo regno, cui niun evento avrebbe alterate senza i disastri ed il discredito originati dalle folli speculazioni della compagnia del Sud: effetto deplorabile dell'avidità e della corruzione de' ministri, non che della inesperienza del re in materia di finanza, traviato dal lodevole desiderio di menomare il debito pubblico. Fu merito de' talenti superiori di sir Robesto Walpole, se il suo regno fu salvato da tale abisso di perdizione. La fiducia totale, di cui Giorgio onorò quel ministro, finchè durò il suo regno, la giusta ricompensa divenne di sì importante servigio. E' curioso che il re non poteva parlare inglese con più facilità che Walpole non parlava francese. Il ministro era obbligato di dire il suo parere in latino a S. M.; e siccome tanto l' uno quanto l' altro parlavano poco correttamente ed ancora meno correttamente tale lingua, fu udito sovente Walpole dire che sotto il regno di Giorgio I. aveva amministrato il regno in cattivo latino. Uno dei tratti più notabili della moderazione e della saggia politica di Giorgio I. è che, senza prender parte alle guerre del continente, gli riuscì di conservare all'Inghilterra la preponderanza, che le vittorie del regno precedente le avevano acquistata. Lasciò alla giustizia un libero corso senza cercare d'influire nelle decisioni dei magistrati, nemmeno nelle cause, che lo potevano personalmente interessare. Si narrano parecchi tratti di lui, che provano come sapesse destramente trarsi da una situazione dilicata. In un ballo una dama mascherata, che favellava seco da

alcuni momenti, lo conduce alla credenza e gli esibisce dei rinfreschi. Giorgio accetta. *Alla salute del pretendente*, gli dice l'incognita. — *Di tutto cuore*, risponde il re senza sconcertarsi; *io bevo volentieri alla salute dei principi infelici*. Ristabilì nel 1725 l'antico ordine militare del Bagno, di cui l'istituzione è attribuita ad uno dei primi re sassoni e che dopo Carlo II era pressochè obbliato: il numero dei cavalieri fissato venne a trentotto. Ora che abbiamo in tal guisa riferiti imparzialmente i tratti onorevoli del carattere di Giorgio I. e le sue virtù regali, l'austerità della storia c'impone l'ufficio penoso di riconoscere quanto le sue virtù private fossero lungi dall'essere tanto stimabili. Sposo infedele, ingiusto e crudele, non fu certamente miglior padre; nè havvi cosa che scusar possa i mali trattamenti, cui il suo carattere sospettoso e geloso fece provare a suo figlio, quantunque questo figlio virtuoso non obbliasse mai il rispetto che gli doveva, la popolarità, in che venuto era per le sue gentili qualità, glielo faceva riguardare siccome un rivale pericoloso. Gli Annoveresi erano i suoi sudditi prediletti; ed egli andava quasi ogn'anno a passare alcuni mesi con essi, allorchè gli affari della Gran Bretagna non rendevano assolutamente necessaria la sua presenza. Partito per l'Annover nel mese di giugno 1727, era giunto in perfetta sanità a Delden, ma soffermatosi nella casa di campagna del conte di Twiltet, venti miglia lontano da quella città, mangiò molto popone dopo cena; l'indigestione che ne risultò fu probabilmente la causa dell'apoplessia, di cui morì agli 11 di giugno nel sessantesimottavo anno dell'età sua e diciottesimo del suo regno. Di due figli che lasciava, suo figlio, cui aveva creato principe di Galles, arrivando nell'Inghilterra, gli successe, e sua figlia, maritata al re di Prussia Federico I., fu madre al grande Federico.

B. M.

GIORGIO II (Augusto), figlio e successore del precedente, nacque ai 30 di ottobre 1683: la regina Anna nel 1706 gli conferì l'ordine della Giarrettiera coi titoli di pari d'Inghilterra e di duca di Cambridge, e fu acclamato re della Gran Bretagna ai 26 di giugno 1727, quindici giorni dopo la morte di suo padre. Era entrato assai per tempo nell'aringo dell'armi. Fece la campagna del 1108 sotto il duca di Marborough e si distinse onorevolmente in qualità di volontario nella battaglia di Ondenarde, in cui caricò il nemico alla testa dei dragoni annoveresi ed ebbe un cavallo sotto di sè ucciso. Se i talenti nel consiglio non uguagliavano quelli del padre, aveva in confronto suo molti altri vantaggi e particolarmente quello d'aversi saputo conciliare, prima di salire sul trono, la stima e l'affetto de' suoi sudditi: si procacciò l'una e l'altro non solamente con la conoscenza della lingua e della costituzione inglese, di cui aveva fatto un particolare studio, ma altresì con la prudenza, la giustizia e la bontà, che aveva spiegato, allorchè, durante l'assenza del re nel 1716, era stato eletto custode e luogotenente del regno. La decente sua con lotta, durante la sciagurata mala intelligenza che fu tra lui e suo padre, non contribuì poco ad accrescere la sua popolarità. Ma la Provvidenza gli aveva accordato un vantaggio assai più prezioso ancora, facendogli trovare nella principessa Carolina d'Anspach, cui sposò ai 2 di settembre 1705, la più graziosa compagna e la più valida amica per l'ammirabile criterio, pel senno e per la sagacità, di cui era dotata; sì che pose sempre in lei la più intera fiducia. La principessa

lo governò compiutamente sino al termine de' suoi giorni con tanto accorgimento e tanta dolcezza, che non diede mai la menoma ombra ad uno sposo eccessivamente geloso della sua autorità ed a cui ebbe sempre l'arte di far credere che non aveva altra opinione che l'opinione di lui: usò principalmente dell'influenza che aveva sull'animo suo per inspirargli un'intera fiducia nel merito e nell' abilità di sir Roberto Walpole, il ministro delle finanze più celebre, che abbia avuto l'Inghilterra. La nazione fu debitrice a lui dell'istituzione del fondo d' estinzione, base esenziale del suo credito e della sua prosperità. Giorgio II andava ogni anno a fare un viaggio nel suo elettorato di Annover; e durante la sua assenza, la regina, insignita del titolo di reggente senza essere astretta a prestar giuramento, governò la Gran Bretagna con tutta la pienitudine dell' autorità reale. Ella morì ai 20 di novembre 1737; ma, prima di spirare, pregò il suo sposo con le più calde istanze a seguire sempre i consigli di Walpole. Mal grado tale premurosa raccomandazione, della quale pareva che dovesse rendere il suo credito inalterabile, il ministro favorito non potè resistere lungo tempo ai clamori ed alle trame de' suoi troppo numerosi nemici. I dodici primi anni del regno di Giorgio II erano passati in una pace profonda: Walpole non cercava che di prolungarne la durata, ma nel 1739 le depredazioni continue degli Spagnuoli sul commercio della Gran Bretagna suscitarono tanta indignazione che uopo fu prepararsi a vendicare la nazione oltraggiata. Per quanta ripugnanza il ministro provasse per una rottura non potè a meno di romper guerra. Alcuni sinistri, in cui non aveva colpa e che dall'odio gli furono addossati, lo forzarono a rinunziare (*V.* ROBERTO WALPOLE).

Il lord Carteret, nuovo ministro, che gli successe nell'affetto e nella confidenza di Giorgio II, attirò in breve sulla sua patria i più gravi disastri, facendo intervenire il suo padrone nella guerra, che per la morte di Carlo VI si era accesa sul continente. L'affezione, che Giorgio, del pari che suo padre, aveva conservata per l'elettorato di Annover, lo induceva naturalmente a far di tutto per mantenerne la sicurezza, che dipendeva dal giusto equilibrio dei diversi interessi del corpo germanico. Quarantamila Inglesi marciarono in soccorso della regina di Ungheria, Maria Teresa, allora abbandonata dall'Europa intera e, per così dire, oppressa sotto le forze della Francia. Il re, che nella guerra della successione aveva fatto grandi prove d' intrepidezza, andò in persona ad assumere il comando di tal esercito. La vittoria di Dettingen (1743), dovuta in parte all'impeto male calcolato del duca di Gramont, salvò gl' Inglesi da una rovina pressochè totale; però che da alcuni giorni intorniati dal maresciallo di Noailles, non potevano ricevere nè viveri, nè munizioni. La gloria di tale lieto successo fu in breve offuscata dalla battaglia di Fontenoi (1745), perduta dal duca di Cumberland contro Luigi XV. Ma il sentimento doloroso di tale sconfitta fu soprafatto da inquietudini più vive. Il principe Eduardo, figlio del pretendente, non avendo, diciam così, altro appoggio che il suo nome e i diritti de' suoi avi, sbarcato nella Scozia, in pochi giorni era penetrato sino nella capitale del regno: tale importante evento esaltando la sua audacia, fatto aveva una correria nell'Inghilterra alla guida di qualche migliajo di montanari, accorsi sotto i suoi vessilli, e marciava a grandi giornate alla volta di Londra. Non era piucchè 100 miglia distante da quella metropoli; lo scettro della

Gran Bretagna già già sfuggiva di mano alla casa di Brunswick, lo spavento teneva ingombri tutti i cuori. In questo mezzo il duca di Cumberland è richiamato nell'Inghilterra: la sua presenza rianima il coraggio della nazione; egli costringe il nemico a retrocedere, lo sconfigge interamente. A tale memorabile giornata, che rovesciò per sempre le speranze degli Stuardi, tennero dietro sanguinose esecuzioni contro gli Scozzesi, che in tale congiuntura si erano mostrati loro partigiani (*Ved.* CUMBERLAND e STUARD). La vittoria di Culloden fu l'ultimo favore che gli eserciti inglesi ottennero dalla fortuna. Essi furono battuti dal maresciallo di Sassonia a Lawfeld (1747). Il ministero brittanico, non vedendo più speranze nella guerra, acconsentì finalmente alla pace; ed il trattato di Acquisgrana pose un termine alle calamità dell'Europa (1748). Dopo una guerra sì dispendiosa e la quale cresciuto aveva il debito pubblico ad una somma enorme, la Gran Bretagna fece stupire l'Europa con uno spediente, che provò e la ricchezza del suo commercio e l'estensione del suo credito nazionale. I creditori dello stato si acquetarono volontariamente ad una tale riduzione d'interessi, che appena si sarebbe osato di credere che la proposta avesse potuto esserne fatta prima anche che la nazione avesse contratta la metà di tale debito. La pace d'Acquisgrana era poco gloriosa per l'Inghilterra; quindi fu di breve durata. Alcune miserabili contese insorte in occasione dei confini del Canadà tra i commercianti inglesi e francesi, cagionarono una nuova rottura tra le due nazioni. De' passeggeri disastri delusero da principio le speranze della Gran Bretagna; Giorgio II si vide innanzi spogliato di tutti i suoi possedimenti in Germania; ma brillanti conquiste nelle due Indie ripararono presto tale perdita del momento. Giorgio morì improvvisamente poco tempo dopo (25 d'ottobre 1760); e la sua morte fu cagionata dalla rottura della sostanza del ventricolo destro del cuore, che fermò all'istante la circolazione del sangue senza niun'apparenza di dolore e senzachè tale malattia fosse stata precedentemente annunziata da sintomo veruno. Era allora nel settantesimosettimo anno dell'età sua e 33.mo del suo regno. Aveva avuto dalla regina Carolina d'Anspach due figli e cinque figlie, cioè: Federico, principe di Galles, padre del re ultimo defunto (Giorgio III); Guglielmo, duca di Cumberland; Anna, maritata al principe d'Orange; Maria, che sposò il landgravio di Assia Cassel: Luigia, maritata al re di Danimarca; Amalia e Carolina, che restarono nubili. Giorgio II era di statura piccola, ma diritta e benfatta; i suoi capelli erano biondi; aveva gli occhi assai prominenti ed il naso schiacciato. La prima collera era in lui calda, ma si calmava facilmente, ed era generalmente buono ed umano. Se ne vide un esempio notabile all'epoca della ribellione repressa nel 1746. Allorchè la maestà reale offesa chiedeva vendetta, la prudenza esigeva esempj, e l'umanità ed il pentimento sollecitavano perdoni; molti colpevoli furono puniti ed i più vennero assolti. Le sue intenzioni furono sempre rette, e mantenne sempre la sua parola. Non si può dire che dotato fosse di qualità molto brillanti; ma l'intera sua condotta offre prove di notabile criterio e d'un giudizio solido ed illuminato. Sobrio e regolare nella maniera di vivere, con la sua economia, che fu detta sovente avarizia, potè mantenere nell'Annover un corpo considerabile di truppe, per cui in caso di guerra dispor poteva di una forza disciplinata per opporla al

nemico; e la Gran Bretagna trasse principalmente da tale provvedimento la sua influenza preponderante negli affari del continente. Egli morì precisamente nell'epoca, in cui la sua potenza militare, l'energia e la saggezza del suo governo avevano levato l'Inghilterra ad un grado di gloria e di potere, che non era stato sorpassato sotto il regno di nessuno de' suoi predecessori. Niuno di essi fu più amato dal popolo che Giorgio II nol fosse quando cessò di vivere. La sua morte fu considerata da molti come una calamità nazionale, particolarmente nella congiuntura che l'Inghilterra era impigliata in una guerra pericolosa, di cui egli era stato il principale istigatore, e della quale avrebbe saputo conservare i vantaggi, cui un mutamento di disposizioni troppo pronto poteva far perdere. Venne accusato di avere spinto troppo lungi l'affetto verso i suoi sudditi annoveresi ed anzi di aver tradito pei loro interessi quelli della Gran Bretagna; ma egli ha onorevolmente rintuzzato e distrutto ogni sospetto di tal natura, nella guerra dei sette anni, per la prontezza, con cui espose i suoi stati di Germania ad una rovina pressochè inevitabile, piuttostochè acconsentire al più lieve menomamento dei diritti, che gl'Inglesi vantavano in America. La dolcezza del suo carattere fu per lui la sorgente di molti affanni domestici. Alcuni raggiratori, che abusarono della sua confidenza, lo tennero pressochè sempre isolato dalla sua famiglia. Sotto il regno di suo padre ebbe poca parte nel governo. La sola volta che gli fu permesso d'amministrare il regno in assenza del re, ch'era partito per l'Annover, furono messi tanti limiti al suo potere, che non poteva venire a nessuna risoluzione senza l'assenso dei ministri. Gli venne fatto per altro di rendersi sommamente accetto al popolo per l'affabilità delle sue maniere. Tale circostanza non riuscì che ad accrescere le inquietudini sospettose, che indisponevano il re contro di lui, a tale d'interdirgli il palazzo di s. James, e di privarlo degli onori del suo grado per parecchi anni. Giorgio II non provò maggiore soddisfazione per parte di Federico, principe di Galles, suo figlio. Questo giovane principe, dotato altronde di grandi talenti, ma traviato da perfide suggestioni, non usò verso di lui con quella rispettosa osservanza, che un figlio dove a suo padre. La principessa di Galles s'avvicinava al termine della sua gravidanza (1737), senzachè nessuna partecipazione ne fosse stata fatta al re, suo suocero; le convenienze furono trascurate anche maggiormente. Colta dai dolori del parto in Hamptoncourt, dove si trovava allora la famiglia reale, la principessa fu trasportata, per ordine del suo sposo, al palazzo di s. James, dove si sgravò, diciam così, clandestinamente. La regina, nè nessuno dei grandi uffiziali dello stato, di cui la presenza è riguardata come necessaria in simile caso, non erano stati avvertiti. Fortemente offeso di tale ommissione affettata d'un dovere indispensabile, Giorgio II fece significare a suo figlio che sgombrasse dal palazzo, e non volle mai permettergli di venire a ricevere la benedizione di sua madre spirante. La regina morì effettivamente senza averlo veduto; ma la bontà materna gli fece noto per un messo che aveva perdonato. Da quel momento il principe di Galles si unì più strettamente ai membri dell'opposizione: la sua casa divenne il ridotto consueto dei Bolingbroke, dei Pitt, dei Chesterfield; ec., e fu veduto sempre combattere con essi i progetti presentati dalla corte al parlamento. Giorgio II, già maturo di età, quando

venne nell' Inghilterra, non potè mai acquistare una cognizione abbastanza profonda della lingua del paese per apprezzarne l'energia e le bellezze, quindi parve che non facesse mai gran conto della letteratura inglese, la quale fece pochissimi progressi sotto il suo regno. Nondimeno va debitrice a lui l'Inghilterra dell' istituzione del Museo britannico, benefizio il più importante, che potesse esser fatto alle scienze ed alla letteratura in generale e che assicura per sempre alla memoria di Giorgio II la riconoscenza di tutti i dotti. Suo nipote gli successe sotto il nome di Giorgio III.

B. M.

GIORGIO, duca di Chiarenza, fratello maggiore di Eduardo IV, re d' Inghilterra, nacque nel 1449: prosontuoso, violento, d'un umore inquieto e sedizioso, si tenne destinato pe' suoi natali ai primi impieghi della corona; e vedendosi trascurato dal re, allontanato anzi dal governo, mentre i parenti della regina erano colmati d'onori e godevano d' un' influenza senza limiti, riguardò tale preferenza esclusiva verso gente nuova siccome il più sanguinoso degli oltraggi. Il conte di Warwick, allora in disgrazia e che meditava la caduta dell' ingrato monarca, cui aveva posto sul trono, seppe destramente approfittare dei disgusti del giovane principe per associarlo a' suoi progetti di vendetta: dandogli sua figlia Isabella in matrimonio, rese i loro interessi comuni. Uniti da sì stretta parentela, questi due uomini potenti si occuparono presto dei mezzi, per cui soddisfare il loro risentimento. Da prima istigarono in segreto alla rivolta alcuni signori turbolenti; e vedendo propagarsi con rapidità l' incendio che avevano destato, si misero alla guida dei ribelli e pubblicarono un manifesto contro Eduardo. Ma la disfatta impreveduta di Roberto Welles, uno dei loro partigiani, avendo rotto i loro disegni, furono costretti d'andare in paese straniero a cercare un asilo contro il furore del re vittorioso, il quale aveva messo la loro testa a prezzo. Essi ripararono in Francia, dove Warwick, per l'intromessioni di Luigi XI, non tardò a riconciliarsi con Margherita d'Angiò e promise formalmente di rendere allo sposo di quella sfortunata regina lo scettro, che gli aveva rapito. Tal era il cieco odio del duca di Chiarenza, che s' impegnò di concorrere con ogni suo mezzo all'esecuzione d'un trattato, che, se gli avesse lungamente arriso la sorte, avrebbe distrutto per sempre la casa d'York. Intanto chè questo principe imprudente negoziava co' più implacabili nemici della sua famiglia, una favorita della duchessa sua sposa, guadagnata da Eduardo, andò a visitarlo sotto un pretesto plausibile, ed aprendogli gli occhi sull' abisso che si scavava sotto i piedi, lo ricondusse in breve ai sentimenti di natura. Chiarenza, colpito dalle ragioni di tal emissario, posciachè ebbe ottenuto la promessa che i suoi torti sarebbero stati dimenticati, fece assicurare il re d' Inghilterra che avrebbe abbandonato il partito dei Lancastri al primo favorevole momento. Nell' articolo di Eduardo IV si può vedere con quale inconcepibile prontezza esso principe fu precipitato dal trono ed Enrico VI ristabilito in tutti i suoi diritti, e come il re fuggiasco riconquistò il potere dopo alcuni mesi d'esilio. Chiarenza fu fedele alla promessa, che aveva fatto a suo fratello. In un istante decisivo, il giorno primo della battaglia di Barnet (aprile 1471), abbandonò il conte di Warwick e trasse nella sua defezione un corpo di dodicimila uomini. Mal grado tale importante servigio, non potè

ricuperare l'amicizia d'Edoardo, il quale conservò sempre la rimembranza del suo tradimento. Appena, nel corso di sette anni, ne ottenne un contrassegno di confidenza. Tuttavia creato plenipotenziario della nazione britannica nel 1475, sottoscrisse in tale qualità il trattato di Pecquigny. Ma una procella orribile doveva prorompere in breve sopra il suo capo. Chiarenza si era avvisto da lungo tempo che non godeva di niuna considerazione personale in corte e che tutti i favori erano, come per l'addietro, riservati ai Woodwill. Troppo franco per dissimulare il suo odio, si sfogava in invettive contro la regina ed i favoriti, e coi discorsi indiscreti accusava anche il re della sua cieca parzialità. Eduardo credeva di non avere che troppi motivi di paventare un suddito sì pericoloso. Una nuova circostanza accrebbe ancora più il suo risentimento. Il duca di Borgogna aveva, morendo, trasmesso l'immenso suo retaggio all'unica sua figlia Maria. Chiarenza, che aveva perduto la sposa, fece chiedere la mano di quella principessa; e stava per ottenerla, quando Eduardo, irritato che si contraesse una parentela senza sua partecipazione, e temendo inoltre l'elevazione d'un fratello cui odiava a morte, fece di tutto per rompere la progettata unione; e la ruppe di fatto. Il monarca inglese si condusse verso il fratello coi modi più oltraggiosi, poichè venne fino a proporre a Maria di sposare il conte di Rivers, uno dei fratelli favoriti della regina. Nuove contumelie esasperarono maggiormente il duca di Chiarenza. Alcuni de' suoi più intimi furono puniti di morte per frivoli pretesti, senzachè le sue sollecitazioni e le preghiere valessero a mitigare la loro sentenza. Riconobbe da ultimo che la sua amicizia per essi era il loro delitto. Il suo cuore era esulcerato; alcuni discorsi poco circospetti poterono sfuggirgli in atto di collera. Non ci volle di più per farlo accusare di tramare nuove cospirazioni. Il duca di Glocester, non pensando che a distruggere i suoi fratelli l'un per l'altro onde spianarsi una via al trono, inasprì ancora più l'animo del re contro il duca di Chiarenza. Eduardo si fece accusatore egli stesso di tale principe infelice, cui il parlamento dannò in breve a perdere la vita. Altro favore non gli fu concesso che di scegliersi il supplizio; e fu annegato furtivamente in una botte di malvasia (1478): scelta bizzarra, dice Hume, e che farebbe supporre in esso una passione eccessiva per quel liquore. Polidoro Virgilio ha affermato e parecchi storici hanno ripetuto dietro a lui che bisognava attribuire la morte del duca di Chiarenza al responso d'un indovino, il quale predetto aveva che, quantunque Eduardo avesse figli, gli sarebbe successo un principe, il nome del quale incomincerebbe per G, e che Chiarenza, chiamandosi Giorgio, fosse quegli, su cui caddero i sospetti del re. In un secolo, in cui si credevano ai sortilegj, non è impossibile che una considerazione di tal fatta abbia in parte fatto commettere un delitto sì atroce.

N—E.

GIORGIO, principe di Danimarca, figlio di Federico III, fratello di Cristiano V, nacque nel 1653 e fece con Cristiano le campagne di Scania contro Carlo IX, re di Svezia. L'anno 1683, la corte di Danimarca entrò in negoziazione con quella d'Inghilterra, sotto gli auspicj di Luigi XIV; e fu risoluto, per guadagnare Cristiano V, che suo fratello il principe Giorgio avrebbe sposato la principessa Anna, figlia di Giacomo II, allora duca d'York. Tali nozze seguirono ai 28 di luglio. Giacomo,

divenuto re, non potè mantenersi sul trono: il principe Giorgio abbracciò la causa di Guglielmo d'Orange, il quale, poco dopo che si fu impadronito del trono, lo creò duca di Cumberland. Nacquero della sua unione con Anna, la quale diventò regina alla morte di Guglielmo, tredici figli, tutti morti in verde età. Giorgio morì anch' egli nel 1708, molti anni prima della regina, la quale, salita sul trono, lo aveva creato lord e grand' ammiraglio del regno. Egli non fu a parte nè del titolo, nè delle prerogative della potestà reale, nè s'ingerì in nessun modo negli affari importanti. Verso l'anno 1695 ottenne per la nazione danese il diritto di costruire una chiesa a Londra e di celebrarvi l' uffizio divino in danese. Essa chiesa è nel quartiere di Wapping, dove si vede altresì a breve distanza la chiesa degli Svedesi. In Danimarca, la memoria del principe Giorgio si è conservata per le cure, cui diede alla coltivazione degli alberi fruttai e di che i resultati si fanno soprattutto osservare ne' dinterni di Wordinsborg, nell' isola di Selandia. Quel cantone è tuttavia il più ricco dell' isola in alberi fruttai.

C—AU.

GIORGIO I. (GIORGI o KORKI), re di Georgia e degli Abcaz, della stirpe dei Pagratidi, successe a suo padre Bagrat III, l'anno 1015. Era uno de' più potenti principi cristiani. Possedeva tutti i paesi, che si stendono dal mar Nero fino all'Albania, cioè la Georgia propriamente detta, il Cachetì, il Guriel, l'Imicetta e la Mingrelia con molte provincie dei paesi situati al nord del monte Caucaso. Aveva una somma influenza sugli avvenimenti politici degli stati contigui al suo regno. Al tempo suo, cioè l'anno 1020, il re Kakig I., re d'Armenia, morì. Esso principe era il capo della famiglia dei Pagratidi; risiedeva nella città d' Aui ed assumeva il titolo di Scaanscià (re dei re). Lasciò, morendo, due figli; il primogenito, Hohannes Sempad, uomo di carattere pacifico, salì sul trono; ma suo fratello Ascod, principe guerriero ed intraprendente, ne lo volle cacciare. Il re Giorgio riconobbe per re d' Armenia Hohannes, gl'inviò una corona regale per un ambasciatore ed un soccorso di truppe per resistere a suo fratello, il quale, sostenuto dai principi dell'Armenia meridionale, pose l'assedio dinanzi ad Ani. Dopo parecchi combattimenti sommamente sanguinosi i due fratelli fecero la pace e partirono il regno per la mediazione del re Giorgio e dei principi armeni Vasag e Vahram. L' anno 1021 Giorgio, superbo della sua potenza, si ribellò contro l'imperatore di Costantinopoli, Basilio II, e negò di pagargli il tributo che gli doveva per una porzione della provincia di Daik'h, limitrofa de' suoi stati, cui esso principe gli aveva anteriormente ceduta. Raccolse da tutte le bande truppe per sostenere la sua ribellione e chiese soccorsi ad Hohannes, che gl' inviò un certo numero di soldati. Come l'imperatore Basilio riseppe la ribellione di Giorgio, si trovava nella pianura di Garin o Teodosiopoli; e spedì ad esso principe parecchi uffiziali per indurlo a tornare all'obbedienza. Ma questi rimandò i messi con disprezzo e non volle porgere orecchio a nessuna proposizione. Basilio entrò allora nello stato del re di Georgia, fece dare alle fiamme la città d'Ogormi e si avviò verso il paese di Vanant, poi verso il lago di Balagatsis, dove incontrò l'esercito di Giorgio, comandato, sotto gli ordini di questo principe, da Rhad e Zoiad, della stirpe degli Orpeliani. Si azzuffarono con furore: nel principio parve che vi fosse vantaggio dal lato dei Giorgiani;

ma, ucciso il generale Rhad, la vittoria si dichiarò in favore dei Greci. Giorgio perdè in tale azione la maggior parte dell'esercito suo; e fu costretto a cercare con porzione del suo popolo un asilo nelle profonde valli del Caucaso, dal lato dei paesi degli Aboaz. Basilio penetrò, senza trovare resistenza, nell'interno della Georgia, cui mise a ferro e a fuoco; e ritornò, poich'ebbe devastato dodici provincie, a svernare in Trebisonda, nel Ponto. Intantochè si trovava in quella città, il re d'Armenia, alleato di Giorgio, sgomentato per la disfatta di quest'ultimo, inviò a chiedere pace a Basilio, offrendo di cedergli la sovranità de'suoi stati dopo la sua morte. L imperatore gli accordò tosto la pace a tale condizione. L'anno seguente Giorgio uscì del suo asilo, raccolse un esercito, vinse le truppe greche, rimaste nel suo regno, e fece scorrerie fino nell'Anatolia ed anche ne'dintorni di Trebisonda. Basilio era allora occupato a sottomettere alcuni ribelli dell'Asia minore, che gli recavano gravi inquietudini. Come fu sbarazzato di essi, fu sollecito di passare i monti Khaghdik'h e d'invadere la provincia di Daik'h per punire i Giorgiani della loro insolenza. Desertò nuovamente gli stati di Giorgio, il quale, paventando la stessa sorte che aveva provata l'anno antecedente, chiese la pace con molta istanza: l'imperatore gliel'accordò e condusse in ostaggio suo figlio Bagrat, cui rimandò nella sua patria circa 5 anni dopo Giorgio I. morì nel 1027 e suo figlio Bagrat IV gli successe.

S. M—N.

GIORGIO II, figlio e successore di Bagrat IV, salì sul trono nell'anno 1072 di Gesù C. I principi turchi della dinastia dei Selgiucidi possedevano allora parecchie fortezze nella Georgia e di tratto in tratto vi mandavano truppe, che devastavano il paese. Anche Teflis capitale del regno, era in loro potere. Allorchè il Sultano Melik-Schah, figlio di Alp-Arslan, salito sul trono di suo padre, ebbe sottomessa tutta la Persia, inviò un grand'esercito per soggiogare interamente la Giorgia. Il re Giorgio si preparò a respingerlo ed effettivamente riportò su esso parecchi vantaggi: ma siccome aveva poche truppe e non sapeva come riparare le perdite, non gli venne fatto di vincere compiutamente l'esercito persiano; fu sconfitto e costretto a fuggire nella più remota parte de'suoi stati. Questo principe venne allora in risoluzione d'andare in Persia presso al sultano Melik'-Schah, il quale lo accolse come conveniva ad un re, lo ripose sul trono e lo rimandò nel suo paese, a condizione che gli pagasse un tributo. In quell epoca molte torme di Tartari e di Turcomanni, della nazione dei Casacchi, fermarono stanza nella Georgia; dove i loro discendenti si trovano ancora attualmente. Gli uni si fermarono sulle rive del Cur, tra la foce dell'Alazani e la città di Gori, e gli altri tra la riviera Jori e Cascmì. Giorgio II regnò in pace fino alla sua morte, che avvenne l'anno 1089. Suo figlio David II gli successe.

S. M—N.

GIORGIO III, re di Georgia, figlio di Demetrio I., salì sul trono l'anno 1156 di G. C. e successe a suo fratello David III, il quale non lasciò morendo che un figlio bambino, per nome Temna. David in punto di morte aveva chiamato al suo letto il giovane Temna, suo fratello Giorgio, il patriarca di Georgia, lo sbarasbied Ivano Orpeliano, con suo figlio Sempad, e tutti i grandi del paese; e gli aveva fatti giurare di riconoscere suo figlio per re e di farlo consacrare in tale qualità. Giorgio promise di

compiere l'ultimo suo volere; e suo nipote venne affidato ad Ivano Orpeliano, il quale doveva proteggerlo, secondochè David gli aveva raccomandato. Appena esso principe ebbe chiuso gli occhi, che Giorgio dimenticò la sua promessa, tolse a guadagnare i grandi ed alla fine, coll'assenso dello stesso Ivano, si mise sul trono. Volendo con belle azioni far obbliare il suo spergiuro e la vituperevole sua usurpazione, si accinse a fare un'invasione nei paesi occupati dai Mussulmanni in Armenia, per vendicarsi delle loro frequenti scorrerie in Georgia. Entrò, l'anno 1161, nel paese di Schirag ed assediò la città d'Ani, posseduta allora da un principe mussulmanno, per nome P'hadlun: in breve essa venne in suo potere. A tale nuova Mihran Schaharmen, re di Khelath e di Mandzkerd, temendo la vicinanza dei Giorgiani e la sorte di P'hadlun, si affrettò di prendere l'offensiva; e, venti giorni dopo la presa d'Ani, fatta da Giorgio, si presentò sotto alle mura di quella città per tentare di riprenderla con un esercito di ottantamila uomini. Il re di Georgia, di cui le forze erano molto inferiori, si era chiuso nella piazza per difendersi: ne uscì con settemila combattenti, disfece interamente l'esercito del re di Khelath, che fu obbligato di levare l'assedio e di ritirarsi ne' suoi stati. Giorgio, pago de' suoi successi, affidò la custodia d'Ani ad un principe, chiamato Satun, e si ritirò nei suoi stati. Satun fece poco dopo restaurare le fortificazioni d'Ani e la ridusse in istato di fare una grande difesa, il che irritò molto Giorgio, il quale temeva ch'esso governatore non si ribellasse contro di lui: perciò gli tolse il comando di quella città e lo conferì al principe armeno Sarkis, figlio di Zah'hare. Satun rimase sì disgustato di Giorgio, che si ritirò in corte dell'atabec Ildighiz, principe dell'Aderbaidjan, dove fu assassinato poco dopo da emissarj del suo sovrano. La fuga di Satun produsse una guerra tra i Giorgiani e l'atabec: il re Giorgio rientrò in campagna nel 1162 e s'avanzò da vincitore fino alla potente città di Tovin in Armenia, allora sotto il giogo dei Mussulmanni: essa fu presa e sessantamila prigionieri persiani caddero in potere dei cristiani. Tostochè l'atabec riseppe tale nuova, si accinse a trarre una vendetta strepitosa dei cristiani; ne radunò un'oste formidabile per andare in cerca di Giorgio fino nel cuore de'suoi stati; prese ed arse le città di Mrean e d'Ascnag; passò a fil di spada tutti gli Armeni ed i Giorgiani, in cui s'avvenne: alla fine entrò nella provincia di Kurkark'h ed andò ad accampare nella pianura di Gaga. Il re Giorgio ed il suo sbarabied Ivano Orpeliano sopravvennero ad assalirvelo con un esercito non poco numeroso; la battaglia fu assai lunga e sanguinosa; l'atabec fu disfatto e costretto a ritornare coperto di vergogna ne'suoi stati. L'anno dopo, Ildighz fece un nuovo armamento contro i Giorgiani e indusse il sultano dei Selgiucidi, Arslan, a prender parte nella guerra. Questi principi si misero in cammino con forze considerabili, composte di Persiani e di Turchi; ed assediarono Ani, cui tennero bloccata per trenta giorni: non potendo espugnare la piazza con la forza, ne levarono l'assedio e si limitarono a far scorrerie nel paese dei Giorgiani. La guerra andò in lungo per alcuni anni ed alla fine Giorgio, volendo fermare la pace, acconsentì di rimettere Ani in potere de'Persiani. Poco dopo, verso l'anno 1174, Giorgio, rimessosi alla guida delle sue truppe, marciò contro quella città, cui aveva ceduta di mal animo ai Persiani. Fece prigioniero l'emir

mussulmanno Amirscà, che vi comandava, lo condusse in Georgia ed affidò la difesa d'Ani al suo sbarabied Ivano Orpeliano. Ildighiz si presentò allora col suo esercito ad assediare di nuovo quella città, che fu ridotta all' ultima estremità. Ivano stava per arrendersi, ma gli Armeni, che abitavano Ani e che paventavano la vendetta dei Mussulmanni, lo stimolarono a resistere ancora: egli lo fece con sì buon esito che l'atabeo fu costretto di ritornarsene in Persia. Verso l'anno 1177 insorsero grandi discordie tra i principi giorgiani: Ivano, irritato contro il re Giorgio, volle balzarlo dal trono e mettere in sua vece il di lui nipote Temna, che era il legittimo erede della corona. Un numero grande di principi giorgiani ed armeni si congiunsero ad esso con uguale disegno. Giorgio, intimorito di tale lega, riparò in Teflis, dove Ivano accorse ad assediarlo con l'intero suo esercito. L'assedio durò assai tempo: i principi alleati d'Ivano si nojarono; a Giorgio riuscì di staccarli dal partito del suo avversario e di farli passare nel suo. Gli giunse in breve un soccorso dal Kaptchak, che gli fu condotto da certo Khubasar. Giorgio uscì della città, disfece le truppe d' Ivano o lo costrinse a levare l'assedio: questi si vide abbandonato dal restante dei suoi partigiani e fu ridotto a chiudersi col giovane Temna nella fortezza di Lorhi, che gli apparteneva. Inviò allora suo fratello Libarid ed i suoi due figli presso l'atabec Ildighiz per chiedergli soccorso. Giorgio inseguì Ivano fino in Lorhi, cui tenne per lungo tempo strettamente bloccata: tutti quelli, che vi erano chiusi col principe Orpeliano, l'abbandonarono, temendo la collera di Giorgio; lo stesso Temna lo lasciò, ed Ivano si vide pressochè solo chiuso nella fortezza, aspettando in vano soccorsi dalla Persia. Giorgio mandò a lui per indurlo a cedere la piazza ed a sottomettersi alla sua potenza: prometteva di non usargli nessun cattivo trattamento. Il principe Orpeliano, vedendo che il resistere diventava infruttuoso, poichè Temna l'aveva abbandonato, uscì della fortezza e scese nel campo di Giorgio, il quale violò indegnamente la sua parola col farlo trucidare in un con tutti quelli della sua famiglia, che si trovavano nella Georgia. Fece assai più ancora: volle annichilare fino la memoria del loro nome nel suo regno, ordinando di distruggere tutti i libri, che trattavano della loro storia. Tali avvenimenti accadero l'anno 1177. Perchè in avvenire non vi fossero più turbolenze ne' suoi stati, Giorgio fece cavar gli occhi a suo nipote Temna. Divise poi tutti i possedimenti del principe Orpeliano tra quelli, che l'avevano servito con più zelo in tale guerra. Giorgio morì poco dopo, verso l'anno 1180: ebbe per successore sua figlia Tamar.

S. M—N.

GIORGIO IV, soprannominato Lascha o *Labbro grosso*, re di Georgia, successe verso l'anno 1198 a sua madre Tamar, figlia di Giorgio III. Era figlio d'un principe della razza dei Pagratidi, per nome David, il quale possedeva il paese degli Ossi nel Caucaso e che fu il secondo marito di sua madre, la regina Tamar. Nel principio del suo regno i Mussulmanni di Gandjà fecero un' invasione nella Georgia: egli marciò contro di essi con un forte esercito e li costrinse a sottomettersi alla sua dominazione. Sotto il regno di Giorgio IV, gli eserciti giorgiani sostennero, combattendo i Mussulmanni, la gloria, in che erano saliti sotto il regno precedente. Zah'hara, principe armeno, generalissimo delle truppe del re Giorgio, ebbe ordine nel 1209 di

far la guerra agli atabechi dell'Aderbadjan, passò l'Arasse, s'impadronì della città di Marand e del suo territorio; vi fece molti prigionieri e costrinse un gran numero d'abitanti del paese ad abbracciare la religione cristiana ed a farsi battezzare. L'anno dopo penetrò nell'interno degli stati d'atabeo e prese Ardebil, dove si fece una strage grande. Esso generale rientrò in Georgia con un immenso bottino e morì nel 1211 nella città di Lorbi, sua residenza. Giorgio regnò in seguito in pace per molti anni, finchè i generali Mogoli di Djenghiz-Can entrarono in Armenia. Dopo la disfatta del sultano di Kharizm Djelal-Eddyn e la sua ritirata nell'India, Sabuda-Bahadur, capo d'un corpo di mogoli, penetrò nell'Aderbaidjan con l'intenzione di assoggettare tutti i popoli finitimi al mar Caspio. L'anno 1220 esso generale s'avanzò verso le gole di Derbend, di cui si rese padrone; poscia entrò nelle terre del re di Georgia, dove fece grandi guasti, traversò il Kur ed andò a passare l'inverno nella pianura di Pegamedec tra la città di Bardaa e Pelugnm. Allo spuntare di primavera s'avanzò verso la provincia di Knkark'h per conquistare il rimanente della Georgia. A tale nuova il re di Georgia, lo sbarabied Ivano, successo a suo fratello Zak'hare, e Vahram, principe di Schamh'hore, raccolsero le loro genti e vennero incontro ai Mogoli nella pianura di Khunan, dove si azzuffarono: i corpi comandati da Giorgio e da Ivano furono compiutamente rotti ed obbligati alla fuga; ma Vahram ed i suoi soldati si diportarono con tanta valore, che riuscirono, dopo un combattimento lunghissimo e sommamente sanguinoso, a forzare i Mogoli di ritirarsi fino nel paese di Kartman. Quegli stranieri restarono ancora alcun tempo in tale paese; poi si misero in via per uscirne per lo stretto di Derbend, cui trovarono occupato dai nemici. Non potendo passarvi, furono costretti a spianarsi un cammino a traverso le gole inaccessibili del Caucaso: i popoli di Khuntchakh vollero opporsi alla loro ritirata, ma erano troppo deboli per resistere ai Mogoli, che li vinsero, ne fecero grande strage e continuarono il loro cammino verso il paese di Kaptchak per andare a raggiungere gli eserciti mogoli, che erano all'oriente del mare Caspio. L'anno 1222 un rilevante numero d'abitanti del paese di Khuntchakh, di cui le abitazioni erano state distrutte dai Mogoli, andarono al re Giorgio ed allo sbarabied Ivano, pregandoli di loro accordar terre nei loro stati, promettendo di servirli fedelmente. Rifiutata la loro inchiesta, questi fuggitivi s'avviarono verso la città di Gandjah o Kandsag, che allora tenuta era dai Mussulmanni, ond'ottenere un asilo in quelle vicinanze. I Mussulmanni avendo loro accordato quanto domandavano, essi fermarono dimora nei dintorni di quella città. Tale accomodamento non garbò ai Giorgiani, i quali vollero cacciare quegli stranieri dai cantoni, che avevano occupato. Ivano raccolse nel 1223 gli eserciti giorgiani e piombò improvvisamente sui fuggitivi di Khuntchakh, i quali lo vinsero compiutamente, distrussero il suo esercito, fecero prigionieri molti de' suoi parenti e lo costrinsero alla fuga. L'anno dopo, Ivano ritornò con un nuovo esercito e si vendicò della precedente sconfitta. Il re Giorgio aveva già cessato di vivere; era morto nel 1223: questo principe non aveva potuto racconsolarsi dei guasti fatti dai Mogoli nella parte meridionale de' suoi stati, nè obbliare che era stato vinto da essi: tale cordoglio aveva terminato i suoi giorni. Non aveva avuto moglie legittima, e d'una

concubina, cui amava molto, lasciò un solo figlio in verd'età, per nome David, che fu re in seguito sotto il nome di Davide IV e messo sotto la tutela di Rusudan, sorella del re; ma ella s'impadronì dell'autorità in pregiudizio di suo nipote.

S. M—N.

GIORGIO V, re di Georgia, figlio di Davide V, fu posto sul trono dopo la morte di Vakhtang III, nel 1304, da Aldjaiton, sultano dei Mogoli di Persia. Siccome era ancora assai giovane e non era in grado di tenere le redini del governo, fu affidata l'amministrazione del regno a Giorgio, figlio del re Demetrio II. Il giovane principe visse assai poco tempo; e gli successe il suo tutore Giorgio, che segue.

J. M—N.

GIORGIO VI, figlio di Demetrio II o *Dimitri*, successe al suo parente Giorgio V, di cui era stato tutore. E' annoverato tra i re più celebri della Georgia per l'utilità, di che fu al suo paese: i Giorgiani gli hanno dato il soprannome d'*illustrissimo*. Da molto tempo la Georgia era lacerata da discordie intestine nella stirpe reale dei Pagratidi: discordie fomentate dai principi mogoli di Persia, i quali cercavano di rendersi padroni di quel regno. Giorgio venne a capo per le sue belle qualità di far cessare le guerre civili e d'indurre tutti i Giorgiani a riconoscere una sola dominazione. Egli governò tutto il paese dai confini occidentali del regno d'Imiret fino al fiume Tchorokhi, e di là fino al paese di Kakhethi ed allo stretto di Derbend. Quando fu pacifico possessore dei suoi stati scosse il giogo dei sultani mogoli della Georgia ed in oltre devastò le provincie d'Erivan, di Schirwan e di Mogan, che rimasero sotto la dominazione loro. Quantunque le regioni soggette alla sua potenza fossero state da lunghe e sanguinose guerre desolate, gli riuscì di renderle floride e di riparare tutti i mali cagionati dai guasti dei Mogoli. Questo principe morì in pace l'anno 1346 dopo un regno lungo e felice: suo figlio, David VI gli successe.

S. M—N.

GIORGIO VII era figlio di Bagrat V. Nell'anno 1388 Tamerlano entrò nella Georgia per distruggere quel regno e forzarne gli abitanti a convertirsi alla credenza mussulmanna. Il re Bagrat fu vinto in parecchi combattimenti: la sua capitale Teflis fu presa ed egli fu costretto, se volle conservare la corona, di recarsi presso al conquistatore tartaro in persona, di riconoscere la sua potenza e di farsi mussulmanno, intantochè i suoi figli, Giorgio, Costantino e David, i quali non vollero seguire il suo esempio, ripararono nelle gole del Caucaso con uno scarso numero di partigiani. Il re Bagrat, il quale soltanto in apparenza aveva abbracciato la religione di Maometto, fu condotto da Tamerlano in Armenia fino al paese d'Artsakh. Non sapendo come fare per trarsi dalle sue mani e ritornare ne' suoi stati, fece mostra di gran zelo per la nuova credenza, che aveva adottata, e chiese al suo vincitore un corpo di dodicimila Persiani per rientrare nel suo regno e per convertirne interamente gli abitanti. Tamerlano si lasciò illudere da tale proposta ed accordò a Bagrat il numero di gente, che desiderava. Questi fece tosto secretamente avvertiti i figli suoi di essere pronti ad assalirli con vantaggio ne' luoghi difficili, dove si proponeva d'impigliare i Persiani. Giorgio raccolse quanto trovò di soldati giorgiani ed imeziani, si mise alla loro guida, si conformò in tutto cogli avvisi che aveva ricevuti, distrusse l'intero corpo d'esercito persiano e liberò suo padre, il quale rinunziò alla religione mussulmanna e rientrò

con esso a Teflis. Tamerlano, furibondo, ritornò nella Georgia, dove fece i più orribili guasti, rainò e devastò le città, le chiese ed i monasteri. Tali sciagure durarono per tutto il tempo che Bagrat regnò ancora sulla Georgia: egli morì nel 1394. Suo figlio Giorgio essendo salito sul trono, non volle, ugualmentechè suo padre, sottomettersi alla potenza di Tamerlano: questo conquistatore fece in Georgia una terza calata, la quale non fu molto più decisiva che la precedente. Giorgio riparò nolle montagne: gli eserciti persiani devastarono la pianura e Tamerlano ritornò in Armenia senz' aver potuto forzare il re nell' ultimo suo ricetto. Nell' anno 1400 il conquistatore tartaro rientrò per la quarta volta nella Georgia, risoluto di punire il re di Georgia, che aveva cacciato gli eserciti mussulmanni da' suoi stati. Tamerlano si pose ad accampare presso il monastero di Manglisi, nel paese di Somkhethi, ed inviò un messaggio al re per intimargli che andasse a fargli omaggio nel suo campo, ordinandogli in oltre d'abbracciare la legge di Maometto. Giorgio disprezzò le minacce di Tamerlano e si ritirò nella parte più inaccessibile del suo regno. Tamerlano allora s'avanzò alla testa de' suoi e prese la fortezza di Birtvisi, situata sulle sponde del fiume Algeto, al sud-ovest di Teflis; ma poco dopo mutò disegno, rientrò in Persia ed abbandonò la Georgia per sempre. Come l' ebbe sgombrata, Giorgio radunò tutte le sue truppe, riprese Teflis con tutte le altre fortezze conquistate e cacciò tutti i Mussulmanni da' suoi stati. I Persiani tentarono più volte di vendicare tale oltraggio e di rientrare in Georgia: non poterono mai venirne a capo: Giorgio li pose sempre in rotta, ed essi furono costretti di fermare pace con lui. La Georgia fu tranquilla e felice sotto il governo di Giorgio, il quale morì nel 1407: suo fratello Costantino I. gli successe.

S. M—N.

GIORGIO VIII, re di Georgia o piuttosto della parte della Georgia, detta K'harthli, di cui la capitale era Teflis, era figlio di Costantino II; e nel 1524 successe a suo fratello David VII, che si era fatto monaco. Questo pincipe fu tributario dei sultani di Persia, della stirpe dei Sofi. Regnò in pace per dieci anni e morì nel 1534; lasciando il trono a suo nipote Luarsab I., figlio di David VII.

S. M—N.

GIORGIO IX, re di Georgia, figlio e successore di Simone I, salì sul trono nel 1600 con la permissione del re di Persia Schah-Abbas, il quale aveva ridotto suo padre alla qualità di semplice vassallo. Sotto il regno di Giorgio nel 1603 gli Ottomanni fecero un' invasione in Georgia e s' impadronirono del paese, detto Sa-Atabago, il quale comprende la città d' Akhal-Tsikhé ed il territorio, che ne dipende. Fu allora smembrato dal regno di Georgia, unito all' impero ottomano ed amministrato da un bascià. Nella stessa epoca o in quel torno il re di Georgia inviò un'ambasciata al czar di Russia, Boris Feodorovitch Gudunof, per mettere i suoi stati e suo figlio Jessei sotto la protezione di quel principe. Questi chiese allora Elena in matrimonio per suo figlio Fedor e promise di dare sua figlia Xenia Borisowna al nipote del re Giorgio, detto khosdro: il quale fu inviato a Mosca per terminare tali negoziazioni. Niuno di tali progetti riuscì in bene; però che verso la fine dello stesso anno 1605 Giorgio IX morì avvelenato per comando di Schah-Abbas. Gli successe suo figlio Luarsab II, il quale salì sul trono con la permissione del re di Persia.

S. M—N.

GIORGIO X, re di Georgia, figlio di V'akhtang IV, successe a suo padre nel governo del paese di K'harthli, nel 1676, mentre suo fratello Artchil prese possesso del regno di Kakhethi. Questo principe governò in pace la Georgia per varj anni sotto la sovranità dei re di Persia, ma in seguito volendo approfittare della debolezza di Hussein-Schah, fece leva di truppe, si ribellò e tentò di sostenere le sue pretensioni con la forza delle armi. Hussein-Schah conferì allora il titolo di re ad Eraclio I., figlio di Theimuras I., re di Kakhethi. Questi abbracciò la religione mussulmanna, assunse il nome di Naserali-can ed entrò nel 1668 nel paese di K'harthli con un esercito persiano. I due rivali vennero più fiate a lunghe e sanguinose pugne, le quali non ebbero niun resultatò decisivo Eraclio non potè mai diventare pacifico possessore della corona; Giorgio, rifinito dalle frequenti battaglie, che aveva sostenute contro il suo competitore e contro i Persiani, affidò l' amministrazione di quanto gli rimaneva del regno a suo fratello Levan e si recò presso Schah-hussein, in Ispaan, dove si fece mussulmanno ed assunse il nome di Gurghin-can. Schah-hussein lo accolse con bontà e gli accordò il titolo di waly di Georgia; ma non lo rimandò ne' suoi stati, lo tenne in corte e gli diede il governo della provincia di Kirman. Durante l'assenza di Giorgio, Eraclio ritornò in Georgia con truppe, ne cacciò Levan e vi si fece riconoscere per re: ma la sua autorità fu di breve durata, poichè fu poco dopo cacciato da Levan. Allorchè gli Afgani ribellarono per la prima volta dal re di Persia, questo monarca creò Gurghin-can governatore del Kandahar e lo inviò con un potente esercito per sottomettere i ribelli; Gurghin-can li fece tornar presto obbedienti. Il grido del suo valore si era sparso fino in que' paesi: egli non ebbe la briga di combattere; nessuno osò sostenere la sua presenza. Quando fu raffermo nel suo governo, volle ricercare gli autori della rivolta; ed a tale pretesto oppresse gli Afgani con le più crudeli vessazioni e li ridusse alla disperazione. Questi inviarono deputati della loro nazione in Ispaan presso Schah-hussein per querelarsi di Gurghin: i grandi della corte, amici di questo, impedirono che le loro lagnanze giungessero al sovrano. Gurghin, estremamente irritato che si fosse mossa querela di lui, aggravò maggiormente il giogo della sua dominazione sopra gl' infelici Afgani. Fece arrestare tutti i capi delle famiglie, tra i quali era Mir-Wais, uno dei personaggi più riguardevoli del paese. Allorchè questi arrivò in Ispaan, nella quale città doveva essere tenuto prigione come sospetto, tentò di far relazione coi cortigiani onde guadagnare la benevolenza del re ed inspirare diffidenza della potenza e de' progetti di Gurghin-can, suo nemico. Mir-Wais riuscì in breve nel suo intento e fu due anni dopo in circa rimandato con onore nella sua patria; la qual cosa Gurghin-can riguardò come un affronto sommo, di cui cercò il modo di vendicarsi a qualunque costo: ma prima d'aver potuto compiere i suoi progetti fu assassinato dal suo nemico in mezzo al suo campo nel 1709, come andava a combattere una tribù d'Afgani ribellati.

S. M—n.

GIORGIO XI, ultimo re di Georgia, figlio fu del celebre Eraclio II. Mentre viveva il padre, fu governatore delle provincie di Bortchalo e di Somkhethi, situate nella parte meridionale della Georgia, e s'illustrò pel suo coraggio nei frequenti combattimenti, cui

sostenne coi Persiani per difendere il regno, dov'era chiamato a regnare. Eraclio morì agli 11 di gennajo 1708. Giorgio XI salì adunque sul trono in età molto avanzata. Sotto il suo regno la Georgia fu continuamente devastata dalle invasioni dei Lezghis, i quali si sparsero impunemente in tutte le parti del regno. Il principe Giovanni, suo figlio, li vinse una volta; ma essi continuarono non ostante i loro guasti. In pari tempo i Turchi entrarono nella Georgia per un'altra banda, sotto il comando del bassà di Kars. Giorgio fece marciare contro di lui suo figlio primogenito Davide, il quale mise in rotta l'esercito turco e prese la fortezza di Kizil-tchaktchak: la pace fu presto fermata e David rientrò con le sue truppe nel regno. Dopo la morte d'Agha-Mohammed-can, suo nipote Baba-can divenne sovrano di Persia ed inviò un'ambasciata al re Giorgio per indurlo a mettersi sotto la sua protezione, dandogli in ostaggio suo figlio David. Giorgio, che temeva la potenza dei Russi, avrebbe subito accettata tale proposizione, ma la rifiutò, poichè ne paventò le conseguenze pel suo regno. Al fine di scansare la vendetta dei Persiani, pensava di mettersi sotto la protezione dei Turchi, attesochè era allora senza nessun soccorso per parte dei Russi: non fece nemmen questo, perchè ebbe timore d'irritare anche questi ultimi. Inviò dunque a chiedere soccorsi all'imperatore Paolo I., il quale fece partire due reggimenti per sostenerlo contro i Persiani. Avendo allora raccolto le sue truppe e quelle, che gli fornirono i popoli di Schuschi e di Schaki, ne conferì il comando a suo figlio Giovanni, il quale si congiunse con le truppe russe e marciò contro i Lezghis, comandati da Omar-can, del paese d'Awar. Quei popoli furono vinti sulle sponde del fiume Yori, nel paese di Kakhethi; e la Georgia fu per alcun tempo sollevata dalle loro scorrerie. Giorgio morì poco dopo, nel 1800. Questo principe, che fu l'ultimo della Georgia, aveva sposato due mogli, che si nominavano Ketevan della famiglia Eudronikaschvili, e Maria, figlia del principe Giorgio Zizian. Ebbe dalla prima David, il quale eesse il retaggio di suo padre all'imperatore Alessandro e vive attualmente a Pietroburgo col titolo di luogotenente generale, Giorgio, Bagrat, Theimuras, e quattro figlie, chiamate Varvara, Sofia, Anna e Rifsima; i figli della seconda moglie sono Michele Djibril. Ilia, Okrop'hari, Isacco, Tamar ed Anna.

S. M—n.

GIORGIO I. o JURI I., Wadimirowitch, gran principe di Kiew o Chiovia, sede allora della sovranità in Russia salì sul trono l'anno 1140, dopochè n'ebbe cacciato Isiaslaf: ne fu cacciato anch' egli più volte fino nel 1154, anno in cui assodò la sua potenza e vide tutti gli altri principi umiliarsi dinanzi a lui. Proponeva d'intraprendere una spedizione contro la città di Nowgorod, di cui era malcontento, ma la morte lo prevenne, e terminò nel 1156 la burrascosa sua corsa. La passione di tutto invadere e di dominare a spese de' suoi vicini gli fece dare il soprannome di *Dolgoruki* (di lunghe mani). Tale soprannome fu conservato ad uno de' suoi figli, dal quale pretende di discendere la famiglia Dolgoruki, una delle più riguardevoli del paese. Fu Giorgio Juri I. che diede origine alla città di Mosca. Nel sito da essa città occupato non vi era allora che un villaggio appartenente ad un ricco proprietario. Giorgio, passando per le terre di costui, ebbe soggetto di esserne scontento, lo fece condannare

a morte e s' impadronì de' suoi beni. Poco dopo fece costruire presso il fiume Mosca un borgo, che fu cinto da un bastione di legno e ch' egli popolò d' una colonia, chiamata da diversi cantoni de' suoi stati. Tale fu l' origine di quella città di Mosca, la quale in progresso divenne capitale dei czar, che per l' immensa sua estensione ha sempre destato lo stupore dei viaggiatori e che negli ultimi tempi fermò l' attenzione dell' Europa per uno degli avvenimenti più memorabili della storia — Giorgio II o Juri II, Usevolodowitch, gran principe di Wolodimir, dove era allora il primo trono di Russia, salì da prima su quel trono nell' anno 1212: in capo a 5 anni di regno fu obbligato di cederlo a Costantino, suo fratello. Questi, come fu presso a morte, richiamò Giorgio e lo dichiarò suo successore. La Russia aveva sofferto molto per la partizione delle provincie tra varj sovrani: ma la percosse una calamità assai più terribile, e fu l' invasione dei Tartari mogoli, de' quali era allora can il famoso Djenguis. I principi russi non poterono concentrare le loro forze per resistere a que' feroci guerrieri, perchè diffidavano gli uni degli altri. Giorgio o Juri, il quale, come primo sovrano, avrebbe dovuto mettersi alla loro guida, restò lungo tempo inoperante e non pensò a preservarsi dalla procella che quando era già scoppiata sopra una gran parte del paese. La sua capitale fu presa; sua moglie ed i suoi figli furono scannati. Ridotto alla disperazione, raccoglie nel 1237 un esercito considerabile, combatte con furore, tien dubbia la vittoria e soggiace alla fine trafitto. La sua morte finì di spargere confusione e terrore. Batù, che comandava i Tartari in quella spedizione, non trovò più resistenza e diventò arbitro dei destini della Russia. La sommessione dei principi russi al giogo di tali stranieri durò sino alla fine del secolo XV. Ivano Vasiliewitch riuscì di porvi un termine col suo coraggio e coll' approfittare della disunione sopraggiunta tra i capi dei Tartari.

C—AU.

GIORGIO II, patriarca d' Armenia, successe a Zaccaria I. ai 15 di gennajo 876. Nato nella città di Karhnl, era stato educato nel palazzo patriarcale: era generalmente stimato per la sua scienza e per le sue virtù, ed ognuno lo vide salire con piacere sulla prima sede pontificia dell' Armenia. Nel l' 885 consacrò il principe dei Pagratidi, Aschod, re d' Armenia. Tale ceremonia fu fatta con grande solennità nella città d' Ani, in presenza di tutti i grandi del paese e del generale arabo, che governava l' Armenia pel califfo. La dignità reale era da 500 anni estinta. Esso principe mostrò, durante l' intero suo regno, la massima considerazione al patriarca Giorgio, nè veniva pressochè a niuna deliberazione senza consultarlo. Egli morì tra le sue braccia nell' 889 a Kharsbarh Abarajn, nel paese di Schirag, ritornando da Costantinopoli. L' anno dopo, Giorgio incoronò re il figlio d' Aschod, che sichiamava Sempad; ma in breve il zio di questo principe, per nome Apas, si ribellò a Kars, vi si fece dichiarar re, fece mettere fra i ceppi il suo parente Adernerseh, re di Georgia, che era del partito di Sempad, e marciò per rapirgli il trono. Giorgio volle prevenire la guerra, che stava per rompere tra i due congiunti. Andò tosto presso ad Apas per indurlo a rendere la libertà ad Adernerseh ed a fare la pace: le sue istanze furono vane; e Sempad fu obbligato ad usare la forza delle armi per costringere suo zio a riconoscere la sua autorità. Apas,

irritato contro il patriarca che non aveva voluto prender parte a' suoi progetti, sparse molte voci contro di lui per farlo cacciare dalla sua sede; ma non potè venirne a capo e ne morì di cordoglio l'anno 891. L'anno appresso, il califfo fece rimettere a Sempad una corona reale per mezzo del suo luogotenente Ap'hschin; ed il patriarca lo consacrò nella chiesa Erazgavors, nella provincia di Schirag. L'anno 895 Ap'hschin, governatore dell'Armenia meridionale, che era nemico di Sempad, volle farlo perire e mosse per assalirlo nel cuore de' suoi stati. Il patriarca andò incontro al generale arabo, onde procurare di disarmare la sua collera ed indurlo a cessare l'impresa. Ap'hschin finse di lasciarsi convincere dalle ragioni di Giorgio; e lo persuase di condurgli Sempad per abboccarsi con lui. Il patriarca si recò presso al re d'Armenia per esporgli le intenzioni d'Ap'hschin; ma il principe, che conosceva la perfidia di costui, ricusò di andare alla conferenza; e Giorgio ritornò ad annunziare al generale nemico che le sue pratiche erano tornate vane. Questi, deluso nelle sue speranze, non potè moderare il suo furore: fece gravare di ferri il patriarca, cui menò prigione al suo seguito e lo ritenne nel suo campo, finchè Hamam, re degli Agovani, lo riscattò per una somma rilevante; il prelato ritornò allora nella sua residenza in Armenia. Ma afflittissimo dello stato misero, in cui trovava la sua patria, dilaniata dalle dissensioni dei principi della famiglia reale e devastata dalle correrie degli Arabi, si ritirò nella provincia di Vasburagan, dove presto infermò e morì l'anno 897, dopo d'aver tenuto il patriarcato per anni 21 e qualche mese. Fu sepolto nel monastero di Dsorvi-Vank'h, nel paese di Dosh; fu suo successore Maschdots. S. M—N.

GIORGIO III, patriarca, nacque a Lorhi, città del paese di Daschir, nell'Armenia settentrionale. Fu segretario del patriarca Giorgio II, il quale risiedeva nell'Armenia minore, a Thavplor, città del paese di Dchaham, dove i patriarchi d'Armenia ebbero sede per alcun tempo. Nell'anno 1071 il patriarca Gregorio, nojato delle cure dell'episcopato ed afflitto dallo spettacolo dei mali, che desolavano l'Armenia, venne in determinazione di rinunziare la sua dignità e di ritirarsi in una solitudine per finirvi santamente la vita: non comunicò tale disegno che al suo segretario, Giorgio Lorhetsi, che volle accompagnarlo nel suo ritiro. I re ed i principi dell'Armenia minore, Kakig, Adovm ed Apusahl, tentarono di dissuadere il patriarca dal compiere sì fatta risoluzione, ma non vi riuscirono. Allora fermarono di mettere in sua vece il di lui segretario Giorgio, che si lasciò facilmente sedurre dallo splendore della dignità patriarcale. Quando Gregorio ne fu informato, rimase sommamente meravigliato: per amore o per forza egli consacrò Giorgio patriarca a Thavplor e si ritirò nella montagna Nera della Cilicia occidentale. Molti negarono di riconoscere il nuovo pontefice ed andarono a visitare Gregorio nella sua solitudine, continuando a riguardarlo come il solo legittimo patriarca. Giorgio ne fu estremamente irritato e maltrattò fortemente quelli, che aderivano al patriarca Gregorio, non ostante la sua rinunzia; il che fu cagione di gravi turbolenze in Armenia. Giorgio per la durezza del suo carattere disgustò i più dei preti e dei principi, che erano ligj al suo partito. Essi lo abbandonarono, e, recatisi presso a Gregorio nella montagna Nera, ne tennero un concilio, che depose Giorgio nell'anno

1073, dopo un patriarcato non ancora di due anni. Abbandonato da tutti i suoi partigiani, Giorgio fu costretto di lasciare Thavplor, si ritirò a Tarso, dove morì poco dopo.

S. M—N.

GIORGIO IL FOLLONE, o *di Cappadocia*, intruso sulla sede d'Alessandria, fu chiamato col primo nome, perchè quella professione era esercitata da suo padre; e col secondo, perchè era originario di quella provincia. Ammiano-Marcellino dice che era d'Epifania, in Cilicia; ma la sua opinione non può prevalere su quella di Sant'Atanasio, il quale doveva pienamente conoscere Giorgio e che lo fa cappadoce, nè a quella di S. Gregorio Nazianzeno, cappadoce anch'egli, il quale riconosce Giorgio per suo compatriotta. Il carattere, i sentimenti e la condotta di Giorgio corrispondevano alla bassezza de' suoi natali. Pochi uomini furono più corrotti e più degni di disprezzo. Fece da prima il vile mestiere del parassito. Ottenuto in seguito un impiego subalterno negli approvigionamenti dell'esercito, spese il danaro che gli era stato affidato, e fu costretto a fuggire. Si mise allora a fare la vita del vagabondo. A tante cattive qualità accoppiava una profonda ignoranza, non aveva cognizione ninna delle lettere umane, ed ancora meno delle sacre Carte e della teologia. Costui per altro, "ardito, senza pudore e senza cuore," parve agli Ariani, degli errori dei quali era imbevuto, uno stromento di cui potessero utilmente valersi. Attirarono nei loro disegni l'imperatore Costanzo, che era il loro protettore ed appoggio. In un' assemblea pertanto di 30 vescovi ariani, tenutasi l'anno 356 in Antiochia, il *rispettabile* Giorgio fu ordinato ed ebbe la missione d'andare a governare la chiesa, di cui Sant'Atanasio era il vero vescovo. Giorgio fece il suo ingresso in Alessandria accompagnato per ordine di Costanzo dai soldati, comandati da Sebastiano duca d'Egitto e manicheo, degna scorta d'un intruso. Il suo arrivo fu pei cattolici un segnale di persecuzione. Sotto pretesto di cercare Sant'Atanasio, che si supponeva nascosto in quella città, si frugò da per tutto, si violarono gli asili più sacri, "le vergini furono condotte in prigione, i vescovi legati e strascinati dai soldati; le case vennero messe a sacco, i cristiani rapiti durante la notte." nè vi fu specie di disordine che non fosse commesso. Non furono i soli cattolici bersaglio delle violenze di Giorgio; gl'idolatri, gli stessi Ariani non ne andarono esenti, in guisa che si rese ugualmente odioso a tutti. Tale fu la sua condotta in Alessandria fino nel 362. Gli Alesandrini si erano già sollevati contro di lui e lo avevano obbligato a fuggire. Ma, appoggiato da Costanzo, ritornò più terribile che mai. Non v'ha dubbio che una nuova sollevazione sarebbe contro di lui insorta, se gli animi non fossero stati raffrenati dal timore d'Artemio, allora duca d'Egitto, amico di Giorgio. Ma Giuliano, come giunse all'impero, fatto avendo tagliare il capo a quel duca, i pagani, di cui Giorgio aveva depredato i templi a suo profitto e che lo riguardavano come il distruttore de' loro dei, non si poterono più frenare; si scagliarono addosso a Giorgio e lo oppressero d'ingiurie e di percosse. Il giorno dopo lo fecero camminare per tutta la città sopra un camelo, e, fatto accendere un rogo, ve lo precipitarono insieme con la sua cavalcatura: dopo di che sparsero le sue ceneri ai venti e saccheggiarono la sua casa ed i suoi tesori. Giuliano, udendo tale nuova, fu irritato o finse di esserlo.

Scrisse una lettera severa, ma non perseguitò i colpevoli. Solamente, come amatore di libri ordinò delle indagini per ricuperare la biblioteca di Giorgio, che numerosissima era (1) e da lui conosciuta. E questo il soggetto di due lettere di esso principe, l'una ad Ecdicio, governatore, e l'altra a Porfirio, tesoriere generale d'Egitto. — Giorgio, patriarca d'Alessandria successe nell'anno 620 a Giovanni l'Elemosiniere, che si crede essere stato suo zio. Fin dall'anno 616 i Persiani si erano impadroniti dell' Egitto e Giovanni era stato costretto ad abbandonare la sua sede ed a riparare nell'isola di Cipro, dove morì. (*Ved.* Giovanni l'Elemosinario). La chiesa d'Alessandria gemeva sotto la dominazione di que' popoli, allorchè Giorgio ne assunse il governo. Uopo gli fu di sostenere e confortare il suo gregge. Poche cose si sanno intorno a lui. Baronio fa menzione di esso nell'anno 620, principio del suo episcopato, e nel 630, tempo della sua morte. È desso autore della *Vita di S. Giovanni Crisostomo*, cui, Fozio rammenta? Fozio dice che non oserebbe assicurarlo. Casimiro Oudin pende per l'affermativa. Tilman, peritissimo nelle greche lettere, ha pubblicato una versione latina di tale vita, in fogl., Parigi 1557: si trova in greco nell' VIII volume dell'edizione delle opere di S. Crisostomo, stampata nel 1613, per cura di Enrico Saville, prevosto del collegio d'Eton. Lo stesso Oudin è d'avviso che convenga altresì attribuire a Giorgio d'Alessandria il *Chronicon alexandrinum*, scoperto in un'antica biblioteca di Sicilia da Girolamo Zurita, scrittore spagnuolo. Il gesuita Matteo Sandero fece stampare tale cronaca a Monaco, l'anno 1615, in greco ed in latino. E' un'opera utile in cronologia; e vi si rinvengono transunti di Giulio Africano e d'Eusebio di Cesarea, che non si troverebbero altrove. Giorgio d'Alessandria ebbe per successore nella sua sede Ciro il Monotelita.

L--y.

GIORGIO PISIDE, che non è confondibile, siccome più critici hanno fatto, col Giorgio, che fu arcivescovo di Nicomedia sulla fine del IX secolo, fioriva nel 630. Era diacono, custode delle carte e referendario della chiesa di Costantinopoli. È autore d'un poema, in versi giambici, sulla creazione del mondo. Tale opera, celebre un tempo, è conosciuta sotto il titolo di *Hexaëmeron* (opera di sei giorni). Suida rapporta che era di 3000 versi; il tempo l'ha ridotta alla metà; ne sono rimasti 1800: sono anche troppi, poichè niuno più li legge. La prima edizione di tale libro, intitolato, Ἑξαήμερον ἢ Κοσμουργία, *De mundi opificio, carmen jambicum*, fu fatta a Parigi nel 1584, in 4.to gr. lat., sotto gli auspicj di Federico Morel, stampatore del re, dietro la scorta d'un manoscritto della biblioteca del cardinale Sirlet; alcuni esemplari della stessa edizione portano la data del 1585. In seguito all' *Hexaëmeron* si trovano alcuni frammenti dello stesso autore, tra i quali si distingue un poema *sulla Vanità della vita*. Guglielmo Cave e Leone Alacci, quantunque indichino l'edizione di Parigi, hanno citato, come edizione *princeps*, quella di Roma, 1590, in 8.vo, la quale contiene soltanto il testo pubblicato da Girolamo Bruneau, gesuita: l'opera di Giorgio vi si trova sotto

(1) Non così facilmente si può conciliare la profonda ignoranza attribuita a Giorgio con la cura che si era data di raccogliere libri d'ogni fatta, anche primachè fosse stato inviato in Alessandria. Giuliano nella sua Lettera ad Ecdicio riferisce che quando egli era in Cappadocia, cioè prima del 351, Giorgio gliene aveva prestati parecchi per farli copiare e che glieli aveva restituiti.

il nome di S. Cirillo, patriarca d' Alessandria, senzachè, niuna nota critica, discutendo la notorietà dell' edizione del 1584 e gl' incontrastabili diritti di Piside, possa un momento fatti averli dubbiosi, dando alcun peso a tale vero errore, che fu sì ben riparato nelle successive edizioni; in tutte quelle della Biblioteca dei Padri è reimpresso l' Hexaemeron. È stato stampato con diligenza nella Raccolta dei poeti greci, tragici, comici, lirici, epigrammatici, che comparve in greco ed in latino, a Ginevra, 1606, 1614, 2 vol. in fogl. Ma l' edizione più ricercata, senzachè per altro si possa riguardarla come la migliore, è quella che comparve in Eidelberga, presso H. Commelin, 1596. in 8.vo. Giorgio Piside fu autore fecondissimo, perocchè la lista delle sue opere è assai lunga. Non tutte vennero in luce; le più sono poesie jambiche, relative agli avvenimenti della storia contemporanea. Il più compiuto numero de' suoi scritti si trova nella bella raccolta, conosciuta sotto il nome di *Bizantina*. Vi fa parte del volume pubblicato da Foggini, generalmente riguardato come il più bello per l' esecuzione tipografica: *Corporis historiae byzantinae nova appendix, opera Georgii Pisidae, Theodosii diaconi et Corippi Africani grammatici complectens*, Roma, 1777, in fogl. Ecco i titoli delle principali opere di Piside, ch' esso contiene: I. *De expeditione Heraclii contra Persas acroases tres*; II *Bellum abaricum*; III *Hexaëmeron seu de opere sex dierum*: tale edizione contiene piucchè le precedenti un centinajo di versi, i quali non fanno il poema granfatto più prezioso; IV *De vanitate vitae*. Il testo di queste ultime due opere è corredato della versione latina, in versi giambici, dell' edizione di Parigi; V *Contra Severum*; VI *Encomium in Sanctum Anastasium martyrem*. A torto si decide in un dizionario che gli scritti di Piside non hanno nè poesia, nè eleganza. In generale, ove si avverta al tempo in cui viveva, i suoi versi sono armoniosi e ben costrutti. Il suo stile pecca piuttosto di ridondanza e dei difetti opposti all' aridezza, che si trova soltanto nella scelta e nel concepimento de' soggetti, ugualmente spogli di vaghezza, di naturalezza e d' interesse. Nondimeno Piside fu riguardato appo i Greci come grande scrittore. L' entusiasmo, che avevano concepito pel suo talento poetico, non aveva pari. Veniva paragonato frequentemente ad Euripide; ed in quei secoli degenerati vi fu qualche aristarcuzzo, che non esitò di metterlo al disopra del principe dei tragici. Sì buoni giudici non saranno certo accusati di cieca preoccupazione in favore dell' antichità. Giorgio Piside viveva alla fine del regno di Eraclio, di cui aveva cantato le geste. Il padre Combefis nella sua Biblioteca dei sermoneggiatori ha pubblicato sotto il nome di Piside alcune ridicole dicerie, che non sono probabilmente di questo autore, poichè nessuno degli antichi scrittori, che hanno parlato di lui, fa di ciò menzione.

G. F--R.

GIORGIO. *Ved.* ACROPOLITA, CRISOCOCCHE, SINCELLO.

GIORGIO, figlio di Gabriele, celebre medico, nestoriano di religione, fu il primo della sua famiglia, che passò agli stipendj dei califfi arabi. Ecco quanto di lui narra Abu-Osaiba nella sua *Biografia dei medici*: Giorgio, padre del primo Bakhtichua, dirigeva il celebre ospitale di Djundi-Schabur, allorchè fu chiamato nel 148 dell' eg. (766 di G. C.) presso il califfo Mansur, assalito da una grave malattia, per la quale l' arte di tutti i suoi

medici era stata vana. Tra per amore tra per forza, si recò a Bagdad e giustificò la speranza, che si aveva concepita della sua perizia, risanando prontamente Mansur. Tale cospicua cura fu l'origine della sua fortuna e di quella dei suoi figli: stipendj considerabili, splendida abitazione, onori, nulla fu risparmiato per fargli dimenticare la sua patria. Ma il soggiorno romoroso della corte non riuscì a distrarlo interamente. La sua mente ricorreva sempre verso i luoghi dove lasciato aveva la famiglia. Dopo cinque anni di dimora in Bagdad fu colto da una malattia grave, durante la quale ebbe non dubbie prove dell'affetto del suo principe. Mansur s'informò regolarmente del suo stato, ed avendolo fatto trasportare in una delle sale del suo palazzo, andò a visitarlo in persona. Giorgio rispose alle prime interrogazioni che gli furono fatte sulla sua situazione con singulti e gridò: » O principe dei credenti! lasciami ritornare nella mia patria, onde possa vedere la mia famiglia ed affinchè, se colà muojo, sia sotterrato accanto ai padri miei". Mansur gli propose allora d'abbracciare l'islamismo, promettendogli il paradiso dei Mussulmanni. Giorgio gli disse con toccanto ingenuità: » Io morrò nella religione de' miei padri, e voglio andare presso ad essi ovunque siano, in paradiso o nell'inferno". Mansur non potè trattenersi dal ridere a tale risposta e gli permise di partire da Bagdad; ma in pari tempo gli fece dare 10,000 monete d'oro, ed ordinò ad uno de' suoi servi d'accompagnarlo, e, nel caso che Giorgio fosse morto per via, di trasportare il suo corpo nel luogo dove voleva essere sepolto. Giorgio arrivò a Djundi-Schabur; e sembra che vi rimanesse fino alla sua morte, di cui ignoriamo l'epoca. Accommiatandosi da Mansur, lasciò presso a lui Aisa uno de' suoi allievi. Questi tradì la confidenza del califfo e fu punito di morte. Mansur volle allora che Giorgio ritornasse alla sua corte; ma il vecchio aveva fatto una caduta poco tempo prima di conoscere il volere di Mansur, e non vi si potè conformare. Mandò in sua vece uno de' suoi allievi, per nome Sergio, il quale piacque al califfo e lo servì fino alla morte. Giorgio parlava, oltre il siriaco, sua lingua naturale, l'arabo, il persiano ed il greco. Tradusse in arabo per Mansur parecchie opere greche e compose in Siriaco un *Trattato di medicina*, che fu tradotto in arabo da Honain. Lasciò un figlio, per nome Bakhtichua. — Dalla famiglia di Giorgio sono usciti molti celebri medici, di cui alcuni hanno portato il nome di Bakhtichua, ma che tutti divennero chiari pel loro talento e per le loro opere. Essi vissero con grande splendore nella corte dei califfi Abbassidi per le loro ricchezze e pel credito procedente dalle cariche loro: ebbero anche un'influenza talvolta utile, più sovente perniciosa negli affari dei cristiani. Ma tali ricchezze non destarono solamente la gelosia dei loro confratelli; esse tentarono altresì la cupidigia dei califfi; ed a poco a poco essa famiglia, spogliata de' suoi beni e proscritta, cadde nell'obblivione. Si può consultare sopra tale ramo dei medici sirj, addetti ai califfi, la Biografia d'Abù Osaiba (*Vedi* tal nome).

J—N.

GIORGIO DI TREBISONDA, nacque nel 1396, non a Trebisonda, come scrissero alcuni biografi, ma a Candace, nell'isola di Creta: Trebisonda era la patria de' suoi maggiori. Egli venne in Italia chiamato da Francesco Barbaro, nobile veneto, per professare il greco a Venezia. Tale viaggio può essere fissato verso l'anno 1430, poichè

Giorgio doveva essere sostituito a Filelfo, ed è noto che Filelfo partì da Venezia nel 1428. Le lezioni di Giorgio piacquero sommamente; ed il suo nome essendosi sparso per tutta l'Italia, il papa Eugenio lo chiamò a Roma e lo fece suo secretario. Alle funzioni di segretario apostolico, cui continuò ad esercitare sotto il pontificato di Niccolò V, Giorgio unì quelle di professore di letteratura e di filosofia. Gl'Italiani, i Francesi, i Tedeschi, gli Spagnuoli accorrevano per udirlo; e pel corso di molti anni la sua gloria, come professore e come scrittore, andò sempre aumentando. Ma verso il 1450 Valla avendo preso pubblicamente la difesa di Quintiliano, cui Giorgio censurava senza misura ed ingiustamente, la contesa arrivò a tale, che Giorgio cessò dal dettare pubbliche lezioni. Fin d'allora la sua riputazione cominciò a decadere: la concorrenza di Gaza terminò di perderlo. Giorgio aveva tradotto in latino i *Problemi d'Aristotele;* Gaza li tradusse dopo di lui, e la nuova traduzione offuscò la prima. Verso lo stesso tempo venne fatto di scorgere che Giorgio, il quale aveva moltiplici incombenze dal papa per tradurre gli autori greci, non corrispondeva alla fiducia del pontefice e saltava intere pagine, anzi libri interi: si attribuiva la sua negligenza ed in fedeltà ad una eccessiva fretta, e questa alla brama poco onorevole di terminare più presto il suo lavoro, onde ricevere più prontamente la ricompensa promessa dal pontefice sovrano. In tale modo speditivo tradusse la Preparazione evangelica d'Eusebio; e la sua negligenza fu tale, che il P. Vigier non ha temuto di affermare che Giorgio » aveva involato Eusebio ad » Eusebio e che in tale versione » prodigiosa avevamo meno Eusebio che Giorgio". La sua traduzione del *Tesoro* di S. Cirillo è del pari ripiena d'interpolazioni, di trasposizioni, d'errori d'ogni sorta, siccome ha dimostrato Vulcanio, il quale dopo di lui ha lavorato intorno a quel Padre. Il disgusto del papa fu tale, che Giorgio si vide obbligato d'allontanarsi e si ritirò presso il re di Napoli. Ma Filelfo lo riconciliò col sovrano pontefice e Giorgio ritornò a Roma, dove morì nel 1486, in età di novant'anni. Oltre Eusebio e Cirillo, Giorgio ha pur tradotto in latino molte Omelie di S. Crisostomo, la Vita di Mosè, di S. Gregorio Nisseno, la Rettorica di Aristotele, il *Centiloquium* e l'Almagesto di Tolomeo. Quest'ultima traduzione, quantunque piena di falli, è per altro ancora ricercata, non essendovene altra, che sia compiuta. Non ci fermeremo a porgere su tali opere poco importanti, di cui alcune edizioni sono rare, indicazioni bibliografiche, che si possono trovare in Allacci *de Georgis* (1), in Boerner *de Doctis hominibus graecis*, nella Biblioteca Greca ed altrove. Saremo altresì assai parchi di notizie in quanto rimane da dire di Giorgio, considerato come autore, però che le sue produzioni originali non godono presentemente più stima che le sue traduzioni. Ha composto un commentario sulle *Filippiche* ed altre orazioni di Cicerone (si trovano in alcune antiche edizioni dell'Oratore romano); una *Rettorica*; una *Dialettica* in latino; delle *Osservazioni sul Vangelo di S. Giovanni*, in cui si sforza di provare che questo apostolo non è morto; un *Confronto di Platone e di Aristotele*, nel quale, per piacere a Paolo II, nemico dei platonici d'Italia, immolava l'accademia al peripato.

(1) *Leonis Allatii de Georgiis eorumque scriptis Diatriba*, Parigi, 1651. G. Alb. Fabricio ha di nuovo pubblicato tale curiosa omonimografia nel 1721, nel tomo X della sua *Bibliotheca graeca*, pag. 549-823, con un indice e supplementi.

La pubblicazione di tale opera fu occasione d'una viva disputa, di cui abbiamo favellato alquanto diffusamente nell'articolo del cardinale Bessarione. Parecchie altre produzioni di Giorgio di Trebisonda sono rimaste inedite: siccome *Lettere opuscoli di teologia polemica e parenetica, alcuni libri di Diodoro tradotti in latino, un' Introduzione all' Almagesto di Tolomeo, e le leggi di Platone*. Bessarione ha detto di quest' ultima traduzione „ che „ se alcuno avesse tempo di raf- „ frontarla col testo, vi troverebbe „ be tanti errori quante sono le „ parole ".

B—ss.

GIORGIONE (Giorgio Barbarelli, detto il), pittore, della scuola viniziana, nacque a Castel Franco nel 1477 e fu prima allievo di Giovanni Bellino. Non tardò a sostituire ad una certa aridezza, che gli dispiaceva nel suo maestro, una specie di libertà e di arditezza tale, che in questo genere si può dire che sia stato inventore. Continuò ad ingrandire la sua maniera e diede maggiore ampiezza ai contorni, più vivacità alle figure e più nobiltà ai panneggiamenti. Giorgione lavorò molto a fresco per le facciate delle case, ma presentemente restano assai poche di tali pitture, perchè l'aria di Venezia le ha guastate. Le sue opere ad olio si sono ottimamente conservate a motivo dell'impasto profondo dei colori e della franchezza del pennello. Barbarelli è stato uno de' migliori ritrattisti del suo tempo. Si riconosce questo artista dall' aria delle sue teste ed alla bizzarria de' panneggiamenti, delle capellature delle armi e de' pennacchi. I quadri di Giorgione sono rarissimi: il museo del Louvre ne possedeva cinque; alcuni rappresentano sonatori, perchè Barbarelli amava assai la musica e si era ad essa dedicato prima di studiare la pittura. Alla Pietà in Venezia v' ha un Cristo morto, di esso artista Parecchie altre belle composizioni sue si trovano a Venezia in case di privati. Si vedono a Milano due cassoni, che gli sono attribuiti: le figure hanno la grandezza di quelle del Poussin. Tale specie di quadri, che si trova assai difficilmente in Italia, faceva parte, siccome è noto, delle casse destinate a racchiudere i presenti, che i nuovi maritati offrivano alla loro sposa. La scuola fiorentina ha fatto anch'essa molti cassoni: il solo, che siasi veduto nel Museo, che è sotto il numero 1126, è attribuito a Rafaello. Il Giorgione aveva ammesso nella sua scuola e colmato di benefizj Pietro Luzzo di Feltre, che mostrava felici disposizioni. Costui gli rapì la sua bella: Barbarelli che n'era perdutamente innamorato, non potè racconsolarsi di tale infedeltà ed ingratitudine; morì di cordoglio nel 1511, in età di trentaquattro anni. Gli altri allievi del Giorgione furono Sebastiano del Piombo, Lorenzo Luzzi, Giovanni d'Udine e Francesco Torbido, cognominato *il Moro*. De Piles riferisce che il Giorgione non si serviva, per le sue carnagioni, che di quattro colori capitali, di cui il giudizioso miscuglio gli bastava per costituire la differenza delle età e dei sessi. Uno scrittore ha ben dipinto il Giorgione in queste poche parole: „ Questo ingegno supremo rimirò con sagaci sguardi gli oggetti della natura e l'essenza dell'arte. Cercò di correggere la durezza de' suoi predecessori, d'impastare con più armonia i colori, ed ebbe il dono d'una libertà originale, anche seguendo la natura ". Si è detto male che Tiziano fosse stato l'allievo di Giorgione; Tiziano fu suo rivale: era altronde nato tre anni prima di lui. Nei cataloghi si attribuisce sovente al Giorgione una quantità

di quadri, di cui lo stile è ardito e che rappresentano scene di notte ed assalti di ladri. Abbiamo veduto attribuirgli, per esempio, una composizione, che s' intitolava; Un *tratto della vita di Gilblas, del Giorgione*; quando Le Sage, autore di *Gilblas*, è nato 166 anni dopo la morte di Giorgione.

A—D.

GIORNANDO, o, come trovasi nominato negli *Analecta* del P. Mabillon, Jordanes, goto di nazione e notajo del re degli Alani, avendo abbracciato il cristianesimo, divenne vescovo di Ravenna verso l'anno di G. C. 552. E' autore d'una *Storia dei Goti* fino al regno di Vitige, vinto da Belisario, essa comparve per la prima volta con la storia dei Longobardi di Paolo Varnefrido, Augusta, 1515, in foglio. Guglielmo Fournier ne pubblicò un' edizione con Cassiodoro nel 1558, Bonaventura Vulcanio a Leida, nel 1618, e Grozio, Amsterdam, Elzevir, 1655, in 8 vo. La migliore edizione è quella di don Garet, pubblicata con le opere di Cassiodoro, donde tale storia è passata nella grande raccolta di Muratori, riveduta e corretta da Sassi sopra un antichissimo manoscritto della biblioteca Ambrogiana. Drouet di Maupertuis l'ha tradotta in francese, Parigi, 1703, in 12. Esiste altresì un'opera di Giornando col titolo *De origine mundi*. Beato Renano la diede in luce con altri autori a Basilea, nel 1531, in fogl.; e Grutero l'ammise nella sua raccolta degli Storici della storia augusta, Hanau, 1611, in fogl.: Lindenbrogio la rivide, Amburgo, 1611, in 4.to. E' altresì stampata nella raccolta degli Storici latini, Ginevra 1609 e 1652, in toglio, tom. II, e nella raccolta di Federico Silburgio, Francforte, 1588, in foglio. Tale compilazione di Giornando, nella quale ha messo a ruba, senza citarli, tutti gli storici, che l'hanno preceduto, è stimata soltanto per alcuni particolari utili sulla geografia degli antichi paesi del nord.

G. F—R.

GIOSAFAT, re di Giuda, successe, l'anno 928 prima di G. C., a suo padre Asa. Fu principe giusto e gradito al Signore: non usò il rigore per abolire il culto de' luoghi alti, ma ordinò ai capi dei sacrificatori di visitare le città per istruire il popolo e ricondurlo con la persuasione alla prati a dei precetti della legge. Provvide alla sicurezza de' suoi stati, fortificando i luoghi di facile accesso, e fece leva d'un esercito cui divise in più corpi, sotto il comando d'altrettanti capi, incaricati ognuno della difesa d'una parte delle frontiere. Si rese formidabile ai popoli vicini, i quali si sottomisero a pagargli i soliti tributi; e la pace fu stabilita in Giuda. Giosafat commise il doppio errore di unire in matrimonio suo figlio Gioram con Atalia, figlia di Acab, re di Israele, e di collegarsi con quell'empio principe per fare la guerra ai Sirj. Tale spedizione terminò prontamente per la morte d'Acab (*Ved.* ACAB); ed il Signore fece rimproverare a Giosafat, per bocca dei profeti, d'aver congiunto le sue armi con quelle del re d'Israele. Giosafat pianse il suo peccato e calmò la collera dell'Altissimo con sacrifizj. Intese particolarmente a far regnare la giustizia ne' suoi stati: costituì in ogni città magistrati per giudicare le contese, che potessero insorgere tra il popolo, ad eccezione delle cause importanti, che dovevano essere sottoposte alla decisione d'un tribunale composto dei principali sacrificatori e dei leviti. La pace, di cui Giuda godeva, fu turbata da una invasione dei Moabiti, degli Ammoniti e degli Arabi, i quali, non trovando resistenza, si accamparono nel territorio d'Engaddi, distante trecento stadj da Gerusalemme

Giosafat in tale frangente ebbe ricorso al Signore, il quale concede la vittoria a chi gli piace; pregò con lacrime, ed offerse sacrifizj per la salvezza del suo popolo. Le sue preghiere furono esaudite; e la discordia essendosi sparsa tra i nemici, essi salirono in sì gran furore che rivolsero le armi gli uni contro gli altri. Tale avvenimento rese la pace a Giosafat, il quale volse tosto ogni sua mira alla prosperità del suo regno. Volle aprire una nuova via al commercio de' suoi popoli e fece allestire una flotta per Ofir; ma le sue navi, sbattute dalla tempesta, naufragarono contro gli scogli d'Asiongaber, ed egli non osò tentare una nuova spedizione. Ajutò Gioram, figlio d'Acab, nella guerra, che intraprese contro i Moabiti, e morì nell'892, dopo venticinque anni di regno. Gioram, suo figlio, gli successe.

W—s.

GIOSEFFO o GIUSEPPE (Flavio), celebre storico, nacque a Gerusalemme, l'anno 37 di Gesù Cristo, d'una famiglia sacerdotale. Suo padre chiamavasi Mattia e sua madre discendeva dalla schiatta reale degli Asmonei. Ebbe un'educazione degna de' suoi natali e fece progressi sì rapidi nelle lettere, che in età d'anni quattordici i pontefici lo consultavano intorno a passi oscuri della Legge. Si applicò poscia a conoscere le opinioni delle diverse sette, che tenevano allora divisi i Giudei; ed avendo risaputo che un filosofo, per nome Bano, abitava una solitudine presso Gerusalemme, andò a visitarlo, passò tre anni seco, praticò grandi austerità ed abbracciò le opinioni della setta de' farisei, che si avvicinava molto a quella degli stoici. Gioseffo incominciò fin d'allora a prender parte negli affari pubblici. Accompagnò a Roma alcuni sacerdoti suoi amici, accusati di leggiere colpe, ed ottenne la loro grazia la mercè d'un mimo della sua nazione, che gli procacciò la protezione dell'imperatrice Poppea. Ritornato nella Giudea, trovò tutto in confusione. I Giudei sopportavano di mal animo il giogo dei Romani: alcuni malcontenti avevano riportato deboli vantaggi sopra qualche drappello delle loro truppe; e gonfj di tali fatti successi, confidavano già di trionfare d'un popolo, che aveva assoggettato l'universo alle sue armi. Gioseffo tentò in vano di distorli da una guerra, che doveva produrre la ruina del loro paese; ma poich' ebbe fatto di tutto per illuminare i suoi compatriotti, risoluto a dividere con essi la sorte loro, qualunque fosse, non esitò ad accettare il governo della Giudea. Adoperò da principio di cattivarsi la fiducia de' popoli; formò un consiglio degli uomini più assennati della provincia, rimettendo loro parte della sua autorità; istituì in ogni città giudici, che terminassero le contese, che potevano insorgere tra i cittadini, riservandosi soltanto la conoscenza delle cause d'un interesse generale, ed alla fine rese sicure le strade e provvide all'abbondanza dei mercati. Fece attorniare di mura le città aperte; fortificò i passi, per cui il nemico poteva penetrare; armò tutti gli uomini disponibili e gli abituò, coll'unirli frequentemente, a quella disciplina, di cui trovava l'esempio nei Romani e che sola gli aveva resi invincibili. Intanto un certo Giovanni di Giscala, uomo pravo ed artificioso, geloso dell'autorità di Gioseffo, avvalorò la voce che sotto tali preparamenti egli ascondesse il disegno di tradire la Galilea ai Romani. Gli abitanti di Tiberiade si sollevarono tosto e mossero contro Tarichea, dove il governatore aveva fermato dimora; tutte le sue guardie, eccetto quattro, presero

la fuga all' avvicinarsi di quella moltitudine furiosa: ma Gioseffo, ch'era stato destato per avvisarlo del pericolo, si presentò al popolo in atto supplichevole, e, approfittando della pietà, che inspirava la sua vista, giustificò sì chiaramente la sua condotta, che i più dei malcontenti si ritirarono. I più sediziosi per lo contrario lo inseguirono, mandando forti grida, fino nella sua casa, risoluti di forzarvelo. Gioseffo, fatto silenzio, disse loro, » che se non erano paghi del» le ragioni che aveva addotte, era » pronto a dare spiegazioni ai de» putati, che avessero scelti per e» saminare la sua condotta". I capi della rivolta essendo allora entrati in casa sua senz'armi, li fece prendere da' suoi domestici e flagellare, indi li rimandò tutti grondanti di sangue. Tale esempio di fermezza intimidì talmente i loro compagni, che si allontanarono. Gioseffo si recò in seguito a Tiberiade, e, convocato il popolo, si accingeva ad aringarlo intorno agli ultimi avvenimenti; ma, vedendosi circondato da assassini, inviati da Giovanni di Giscala, si affrettò di aggiungere il lago, dove s'imbarcò, accompagnato soltanto da due guardie. Alla nuova di tale tentativo contro la vita del governatore le principali città della Galilea furono sollecite ad inviare deputati a Gioseffo per assicurarlo della loro devozione: egli approfittò delle loro esibizioni per fare stendere in ogni città la lista di quelli, che avevano tramato contro di lui, indi perdonò a tutti, eccetto Clito, il principale autore della sedizione di Tiberiade, cui obbligò a ricomprare la sua vita col tagliarsi da sè la mano destra. Sedate le turbolenze tutte, Gioseffo non ebbe altro in mente che d'opporsi alle invasioni dei Romani sulle terre del suo governo. Tentò in vano d'impadronirsi di Sefori, che aveva fatto di fresco alleanza con essi, ed accampò nelle adjacenze della città, attendendo il destro di farla sua, ma la novella dell'avvicinarsi di Vespasiano sparse lo sgomento tra i soldati di Gioseffo; essi si sbandarono, ed egli fu obbligato a ritirarsi a Tiberiade, donde scrisse al Sinedrio per chiedergli soccorsi. Andò in seguito a chiudersi in Jotapat, la città meglio fortificata di tutto il paese. Vespasiano ordinò tosto d'incominciarne l'assedio, persuaso che se veniva a capo di prendere Gioseffo, il rimanente della Giudea non gli avrebbe opposta lunga resistenza. Nei quarantasette giorni che durò quel memorabile assedio (1), Gioseffo sviluppò tutti gli espedienti d'un ingegno attivo e i talenti tutti d'un grande capitano. Da ultimo Vespasiano, avvertito da un transfuga dell'indebolimento degli assediati, rifiniti dalle fatiche e dalle privazioni di ogni sorta, fece avanzare sul far del giorno (il 1.mo di luglio 69), alquanti soldati scelti, i quali scannarono le prime sentinelle, penetrarono senza far romore nella città, di cui apersero le porte ai Romani, quando gl'infelici abitanti, oppressi dalla stanchezza, erano in preda al sonno. La loro ostinata resistenza aveva talmente inasprito i Romani, che nel primo momento non risparmiarono nessuno. Gioseffo fu abbastanza fortunato per fuggire nel tumulto; riparò in un pozzo, che comunicava con una caverna, dove trovò quaranta soldati con provvisioni. Il suo asilo fu scoperto il terzo giorno, da una donna, che ne porse tosto avviso ai Romani; e Vespasiano gli spedì due tribuni per indurlo ad arrendersi, promettendogli la vita: ma i suoi cumpagni lo minacciarono di

(1) Si troveranno tutti i particolari dell'assedio di Jotapat ne la sua *Storia della guerra de' Giudei*, lib. III, cap. II e seg.

dargli morte ove accettasse tale proposizione. Il furore di quegl'infelici giunto era a tale, che risolsero d' uccidersi piuttostochè cadere vivi nelle mani de' loro nemici. Gioseffo fece vani sforzi per distorli da tale funesto disegno, ma gli riuscì di persuaderli a non attentare con le proprie mani alla loro vita e di tirare alle sorti quello, cui i suoi compagni avrebbero scannato fino all' ultimo. Egli persuase poscia il solo che restava seco a durare in vita, e si lasciò condurre a Vespasiano. Questo principe lo accolse con tutti i riguardi dovuti ad un nemico vinto, ma lo fece custodire diligentemente con l'intenzione d' inviarlo a Nerone. Gioseffo venne a capo di dissuadernelo con accorte adulazioni, e seppe conciliarsi il favore di lui e quello di Tito. Vespasiano, essendo stato eletto imperatore, si risovvenne che Gioseffo gli aveva predetto la sua elevazione e lo mise in libertà. Accompagnò Tito all'assedio di Gerusalemme; e quel principe, desiderando di salvare la città, commise a Gioseffo di consigliare gli abitanti a cessare una vana resistenza. Egli si avanzò dunque sopra un' eminenza a breve distanza dalle mura e di là rivolse loro un discorso, che fu conservato (*Guerra de' Giudei*, lib. V, cap. 26) e nel quale gli esorta a riconoscere i loro falli ed a prevenire con la loro sommessione la ruina del Tempio e la distruzione delle loro famiglie; ma, anzichè persuadersi delle sue ragioni, i Giudei, che l' udirono, gli risposero con ingiurie e maledizioni, e fecero piovere intorno a lui una grandine di pietre e di dardi. In lui per altro non venne meno il coraggio; e da quel punto continuò a fare il giro della città, aringando gli assediati da dove potevano udirlo, ed eccitandoli ad aprire le porte. Una volta fu colpito nel capo da un sasso che lo rovesciò; e le sentinelle, credendolo ucciso, si avanzarono per portar via il suo corpo: ma Tito inviò incontanente soldati per liberarlo e lo ripose nelle mani del suo medico acciò lo curasse. Dopo la presa di Gerusalemme, Tito, sapendo che Gioseffo aveva perduto tutto il suo nel sacco di quella città, gli esibì di prendersi quanto voleva nelle ruine; ma egli si contentò di chiedere i libri sacri e la libertà de' suoi parenti ed amici. S' imbarcò poscia con esso principe e tornò a Roma. Vespasiano lo accolse con grand' onore, lo albergò nel palazzo, cui abitava prima di essere imperatore, gli fece conferire la cittadinanza romana e gli accordò una considerabile pensione (1). Tito e Domiziano accrebbero anche essi la fortuna di Gioseffo e presero sempre la sua difesa contro i suoi nemici. S'ignora l'epoca della sua morte: ma il dotto Dodwell congettura che non sopravvivesse lungo tempo ad Epafrodito, suo protettore, messo a morte per ordine di Domiziano, l'anno 95 di G. Cristo. Gioseffo era stato ammogliato tre volte: la sua prima moglie lo abbandonò; ripudiò la seconda per la sua mala vita, quantunque avesse tre figli di essa, e sposò una Giudea virtuosissima, di cui ebbe pure due figli. Per l'eleganza del suo stile Gioseffo fu cognominato il Tito Livio dei Greci. Molti critici lodano il suo amore per la verità, ma altri gli rinfacciano, e con ragione, d' essersi di soverchio allontanato dal testo dei Libri santi, che formano la base de' suoi racconti. Il passo, in cui parla in poche parole di Gesù Cristo e de' suoi miracoli, ha molto esercitato la sagacità de' critici. Molti sostengono di esso l' autenticità; altri, senza

(1) E' opinione che per riconoscenza adottasse Giuseppe il soprannome di *Flavio*, che è quello di Vespasiano.

riguardarlo affatto apocrifo, tengono che sia una nota fuor di luogo o introdotta male a proposito nel testo (1). Il dotto Villoison lo crede interpolato in parte (*Giornale dei dotti*, giugno 1782, pag. 335). Fabricio ha raccolto con l' usata sua esattezza i diversi giudizj, che fatti vennero delle opere di Gioseffo; e la necessità di essere concisi ci sforza a rimandare colà il lettore. Le opere di Gioseffo sono le seguenti: I. *Storia della guerra de' Giudei contro i Romani, e della ruina di Gerusalemme, in VII libri.* E' la sua prima opera: l'aveva da principio scritta in ebraico o piuttosto in caldeo-siriaco, sua lingua materna, ma la tradusse in greco per offrirla a Vespasiano, che aveva tanto a cuore di conoscere il racconto d' una guerra incominciata sotto i suoi ordini e terminata da suo figlio. Tito la fece tradurre in latino e deporre nelle pubbliche biblioteche. Tale prima versione si è perduta; ma ne abbiamo una di Rufino d' Aquilea, che viveva nel principio del V secolo: su questa versione appunto fu fatta l'antica traduzione francese dal traduttore di Paolo Orosio, Parigi, Verard, 1492, in fogl., raro, II *Le Antichità giudaiche, in XX libri*: è una storia compiuta della nazione giudea dalla creazione del mondo fino alla rivolta de' Giudei contro i Romani. Ella è sommamente interessante e supplisce in molti luoghi al silenzio dei Libri sacri. Gioseffo l' ha dedicata al suo amico Epafrodito del pari che l'opera seguente; III *Risposta ad Appione, in due libri*; è una difesa della nazione giudea contro il grammatico d' Alessandria, che aveva cercato di deprimerla in favore degli Egiziani, nel terzo e quarto libro delle sue *Res aegyptiacae*, IV *Discorso sul martirio de' Maccabei.* Tale discorso è eloquentissimo, e prova, del pari che le concioni sparse nelle storie di Gioseffo, come non meno abile oratore fosse che buono storico; V *La sua Vita*: è brevissima, e rimanda sovente alla sua *Storia della guerra de' Giudei.* Le diverse opere di Gioseffo furono raccolte e pubblicate, per la prima volta in greco, per Arnoldo Arsenio, Basilea, Froben. 1544, in fogl., edizione rarissima, ma poco ricercata, mal grado il suo merito. La più stimata è quella che Sigeberto Avercampio ha pubblicata con la versione latina di Giovanni Hudson, una dotta prefazione, parecchie dissertazioni e note, Amsterdam, 1726, 2 vol. in fogl. grande; per altro è tenuta da meno in fatto di correzione, che quella di Hudson, Oxford, 1720, 2 vol. in fogl. È molto pregiata altresì l'edizione pubblicata da Fr. Oberthur, Lipsia, 1782-85, 3 vol. in 8.vo: doveva essere corredata d' un comentario e d' un *indice*, che non sono comparsi. L'edizione latina delle *Opere di Gioseffo*, della versione di Rufino, Augusta, Schussler, 1470, in fogl., è sommamente ricercata dai curiosi a motivo della sua data. Luigi Cendrata di Verona la fece ristampare, corretta, Verona, Pietro Maufer, 1480, in fogl. Le *Opere di Gioseffo* furono tradotte in francese sulla versione latina, per Guglielmo Michele de Tours, Parigi, 1534, in fogl.: di tal'edizione si conoscono alcuni esemplari in pergamena; dal testo greco, per Arnaldo d'Andilly, Amsterdam, 1681, in fogl., fig.; Bruselles, 1701-3, 5 vol. in 8.vo, fig., bella edizione, estremamente ricercata; dal padre Gioachino Gillet, Parigi, 1756, 4 vol.

(1) Tannegui Lefebvre considera tale passo come una falsificazione fatta da Eusebio. Si trova altresì nello stesso senso una Dissertazione di Piques nel tom. II della *Bibliot. crit.* di Riccardo Simon. *Vedi* pure quanto dice Giac. Bryant nelle sue *Vindiciae Flavianae, or a Vindication of testimony given by Josephus*, pubblicate nel 1780.

in 4.to; tale traduzione è tenuta in conto di fedele; in italiano, con note, per Fr. Angiolini, Verona, 1779, 4 vol. in 4.to; in lingua inglese, per W. Whiston, Londra, 1773; 2 vol. in fogl.; ivi, 1784, 2 vol. in 4.to, e più volte in 8.vo. N'esistono altre traduzioni in tutte le lingue d'Europa. Rimandiamo per maggiori particolarità alla *Vita* di Gioseffo, alla *Biblioth. graeca* di Fabricio, tom. III, ed alla *Storia degli autori ecclesiastici*, per don Ceillier, tom. 1.mo.

W—s.

* Di quanto fecero gl' Italiani per rendere alla volgar favella le opere di Gioseffo Flavio è troppo passeggero il cenno datosi in quest'articolo, in cui per altro non sono già ommesse tutte le versioni, delle quali va ricca la letteratura francese. Sin dal secolo XV si pensò fra noi a volgarizzare la *Storia della guerra giudaica*, ed un anonimo pubblicò la sua versione in Firenze, per Bartolommeo P. 1493, in foglio, edizione bella e assai rara. Piacque l'opera sì universalmente che fu riprodotta in Firenze, Giunti, 1512, in foglio; ivi, 1526, in foglio, e dopo le stampe fiorentine non poche furono quelle fattesi altrove. Una ristampa di Venezia, Bonello, 1552, in 8.vo, porta in fronte una Prefazione, in cui è detto che infinite emendazioni si sono fatte, ma il diligente Paitoni asserì ch'esse non consistono in altro fuorchè *in pochissimi cambiamenti di parole*. Le *Antichità giudaiche* ebbero a primo volgarizzatore Pietro Lauro, ed è prima la edizione di Venezia, Valgrisio, 1544, vol. 2, in 8.vo. Ad esse si unì la *Storia della guerra giudaica* sopraccennata in una ristampa di Venezia, Costantini, 1564, parti 2, in 4.to. Intanto Francesco Baldelli misesi a tradurre di nuovo sì l'una che l'altra opera, e rese pubblico il suo volgarizzamento in Venezia, Giolito, 1581, parti 2, in 4.to (vi sono esemplari cogli anni 1582 e 1583, ma l'edizione è sempre una sola), ma quantunque abbia il Baldelli goduto fama di polito scrittore e quantunque in una ristampa della sua traduzione, fatta in Venezia, 1589 in 4.to, aggiunta abbiasi anche una versione dei due *Libri contra di Appione* e di quello dell' *Impero della ragione*, tuttavia nelle non poche posteriori ristampe fattesi delle opere di Gioseffo Flavio tornò a quando a quando a pubblicarsi la versione di Pietro Lauro, ed è da avvertire che va tenuto conto della ristampa di Venezia, 1620 in 4.to, contenendo questa l'aggiunta di altri due libri, cioè del *Martirio de' Maccabei* e delle *Antichità tra i Greci e i Giudei*, l'uno e l'altro tradotti da Andrea Berna. Degno di pareggiare qualsiasi ottimo volgarizzamento ed uno de' migliori, ch'abbia la nostra letteratura, sì per inerenza al testo che per proprietà di dettato, si è quello delle *Opere* di Gioseffo Flavio, di Francesco Angiolini che uscì la prima volta in luce a Verona, Eredi Moroni, 1779, vol. 4, in 4.to, e che attualmente si sta ristampando di più comoda forma in Milano.

G—A.

GIOSSELINO DI COURTENAY, di una delle più illustri e delle più antiche case di Francia, prese la croce nel 1101 ed accompagnò Stefano di Blois in Palestina. Baldovino, conte di Edessa, suo cugino, a lui cesse la sovranità di molte città sulle rive dell'Eufrate; egli si unì con altri principi franchi per assalire Caran nella Mesopotamia. La discordia dei capi fece fallire tale spedizione; e Giosselino, rimasto in potere de' Saraceni, fu condotto cattivo a Mosul: in capo a cinque anni gli riuscì di fuggire di prigione e ritornò ne' suoi stati, dove i suoi sudditi lo rividero con gioja grande. Ma l'amistà

che Baldovino gli aveva fin allora dimostra, non tardò a raffreddarsi, ed egli fu costretto di riparare nel regno di Gerusalemme, dove ottenne nel 1115 il principato di Tiberiade. Represse il risentimento, che lo animava contro il conte di Edessa, e persuase i baroni a riconoscere quest' ultimo per successore di Baldovino I., re di Gerusalemme. Il conte in riconoscenza gli trasmise i suoi diritti sulla città di Edessa e le sue dipendenze. Giosselino, alcun tempo dopo, aggredito dai Turchi, cadde in loro potere; il re di Gerusalemme, volando in suo soccorso, soggiacque alla stessa sorte: ma Giosselino, spezzati i suoi ceppi, corse a Gerusalemme, radunò truppe, battè gl' infedeli ed ebbe la fortuna di tornare in libertà Baldovino. Si segnalò fin d' allora per un numero grande di geste brillanti; e, finchè visse, l'Eufrate fu una barriera, che i Turchi non varcarono impunemente. Intantochè Giosselino incalzava l'assedio d'un castello presso Aleppo, una torre, crollando a canto a lui, lo coperse delle sue ruine. Il vecchio guerriero fu trasportato semivivo in Edessa; ma alcuni giorni dopo annunziato gli fu che il sultano d'Iconio, istruito del pericolo cui egli correva, assediava una delle sue piazze forti. Giosselino incontanente ordinò a suo figlio che andasse a respingere il nemico; e vedendo che esitava ad obbedirgli, si fece portare alla testa de' suoi soldati in una lettiga. Appressandosi alla città assediata, riseppe che i Turchi si erano ritirati, ed allora, levando gli occhi al cielo come per ringraziarlo della fuga dei Saraceni, spirò in mezzo a' suoi fedeli guerrieri, l'anno 1131 (V. la *Storia delle Crociate*, per Michaud, tom. II, pag. 101.). — GIOSSELINO II, conte di Edessa, figlio del precedente, fu principe debole e pusillanime; si era dato fin dalla puerizia alla dissolutezza ed alla crapula con tale eccesso che scandalezzò gli abitanti d'un paese, dove tali vizj erano comuni. Mortogli il padre, abbandonò le cure del governo e si ritirò a Turbessel, soggiorno delizioso sulle sponde dell'Eufrate. Si riscosse soltanto quando riseppe che il sultano di Mossul assediava la città di Edessa; sollecitò in vano soccorsi dagli altri principi cristiani e non osò sacrificare sè stesso per salvare una città, di cui si rimproverava d' aver negletto la difesa. Essa cadde in potere d' un vincitore barbaro, che ne trattò gl' infelici abitanti con estrema crudeltà. Giosselino approfittò delle turbolenze, che tennero dietro alla morte del sultano di Mossul per riprendere Edessa; ma, primachè fosse padrone del castello, era già assediato nella città da Nureddino. Non potendo far resistenza, uscì di nottetempo co' suoi; ma colto nella fuga, poich' ebbe veduto perire i suoi più prodi soldati, fu tradotto prigione in Aleppo, dove morì di cordoglio e di miseria, l'anno 1147. — GIOSSELINO III, suo figlio, fu fatto prigioniero dei Turchi nella battaglia di Harul, ai 10 d'agosto 1165. Restò cattivo dieci anni in Aleppo e fu alla fine riscattato da Baldovino IV, suo cognato, che gli conferì la dignità di siniscalco del regno di Gerusalemme.

W—s.

GIOSEPPINO (GIUSEPPE CESARI D' ARPINO, chiamato più comunemente IL), nacque nel 1560 in Arpino. Suo padre pittore d' insegne e di *ex voto*, gli diede le prime nozioni del disegno, e, di dodici o tredici anni, lo associò a' suoi lavori; ma non avendo in breve più nulla da insegnargli e conoscendo disposizioni straordinarie nel fanciullo, lo condusse a Roma e lo mise al servigio degli artisti, che lavoravano negli abbellimenti del Vaticano, ordinati dal

papa Gregorio XIII. Gioseppino, che si occupava a macinare i colori ed a preparare le tavolozze, aveva grande voglia di dipingere, ma non osava manifestarne il desiderio. Un giorno per altro che i suoi padroni erano assenti, diede di piglio ai loro pennelli ed ebbe l'arditezza di condurre sopra un pilastro alcune figurine di satiri. Ritornati i pittori e sorpresi non meno che incantati alla vista di quelle figure toccate con ispirito e franchezza, si chiedevano l'un l'altro chi ne fosse l'autore. Il ragazzo, su cui cadeva alcun sospetto, non parlava; ma proseguiva a lavorare in secreto: alla fine fu convenuto di spiare l'artista anonimo. e Gioseppino venne colto sul fatto. Ignazio Dante, celebre matematico, che aveva la direzione dei lavori del Vaticano ed a cui furono mostrate le produzioni d'un talento sì primaticcio, presentò il giovane artista al papa, che gli accordò la sua protezione e gli fece assegnare dieci scudi al mese pel suo mantenimento, ed uno scudo d'oro al giorno, come agli altri pittori, che lavoravano nel palazzo pontificio. Fin d'allora il Gioseppino si applicò con fervore allo studio e l'allievo divenne in breve l'emulo de' suoi maestri, i Roncalli, Palma il giovane e Muziano, ed in progresso si formò anche una scuola numerosa. Rimandiamo agli autori contemporanei pel ragguaglio delle sue opere, che sono pressochè innumerevoli, Gioseppino lavorato avendo sotto i pontificati di Sisto V, di Clemente VIII, che lo creò cavaliere dell'ordine dello sperone, di Paolo V e d'Urbano VIII, sotto i quali condusse i cartoni dei mosaici della cupola di s. Pietro. Fece altresì un viaggio in Francia, sotto il regno di Enrico IV. Questo principe, secondo gli uni, Luigi XIII secondo altri, l'onorò del cordone dell'ordine di s. Michele: alla fine lavorò a Napoli, a Monte-Cassino e nelle principali città d'Italia. Siamo d'avviso che torni meglio di caratterizzare il talento del Gioseppino e di notare l'influenza, che ebbe sul gusto de'suoi contemporanei e de' suoi imitatori. Lanzi osserva a ragione che il cavaliere d'Arpino ha goduto nel suo tempo della stessa celebrità tra i pittori, che il Marino aveva acquistata tra i poeti. Il gusto del loro secolo incominciava a deteriorare: per correre dietro al brillante, si cadeva nel falso: tutti e due secondavano in tale particolare e propagavano l'error comune. Il Caravaggio ed Annibale Carracci vollero opporsi al torrente e riformare la pittura: ma il Gioseppino, col quale que' celebri artisti ebbero alcuna contesa, sopravvisse loro più di trent'anni, corruppe i loro precetti e lasciò dopo di lui *Progeniem vitiosiorem*. Doveva alla natura le qualità brillanti, che ammantavano i suoi difetti. Il suo colorito era sommamente leggiadro a fresco; inventava con facilità, abbondanza, e le sue composizioni erano pompose; sapeva dar grazia e movimento alle figure; e tali qualità, che appartenevano alla prima maniera, risaltano nella sua *Ascensione*, soggetto della volta di santa Prassede; la sua *Madonna in cielo* a s. Giovanni Crisogono, opera pregevole pel colorito; finalmente in alcuni quadri da cavalletto; ma si distinguono i suoi difetti nella sua seconda maniera, la quale è speditiva assai, molto trascurata e soprattutto povera di disegno, di espressione e d'effetto, come si scorge ne' suoi ultimi quadri del Campidoglio. Il cavaliere d'Arpino non approfittò di benefizj, di cui la fortuna non si stancava mai di colmarlo dalla sua infanzia in poi, non valutava granfatto il favore dei principi e dei grandi e preferiva di lavorare per semplici particolari:

quindi lasciò pochi averi a' suoi figli. Era per altro assai vanitoso delle grazie che aveva ricevute, e stimava soprattutto il suo titolo di cavaliere; dal che fu impedito, dicesi, di rispondere alla sfida, che gli fece il Caravaggio, perchè questi non era nobile. In un' altra occasione si afferma che fu il primo a provocare il Carraccio, che aveva criticato con la sua solita franchezza uno de' suoi quadri: gli propose di battersi con la spada; il Carraccio non fece che prendere un pennello e gli disse: » Con quest' arma ti sfi» do ". In vecchiezza il Gioseppino si era conservato sano di corpo e di mente; sosteneva ancora le più gravi fatiche, la sua compagnia era allegra e diceva il suo sentimento con molta libertà. Morì in età di ottant' anni, poich' ebbe eletto l'*Ara celi* per luogo della sua sepoltura, e vi fu sotterrato con onore nel 1640. Aveva molti allievi, che lavorarono sotto i suoi ordini, nella maniera, cui strafecero siccome suole accadere. Tra essi si cita suo fratello Bernardino Cesari Rozetti, Parasole ed i due Allegrini. Parecchie opere del Gioseppino vennero moltiplicate per mezzo dell' incisione; ed egli stesso ha intagliato ad acqua forte più composizioni, e tra le altre un'*Assunta*.

C—N.

GIOSIA, re di Giuda, successe l' anno 639 av. G. C., a suo fratello Amon; aveva soli otto anni: tuttavia la sua condotta non fu menomamente puerile; fece quanto era gradito al Signore e camminò in tutto sulle orme di David, suo avo. Convertì il prodotto delle offerte a riparare il Tempio, fece atterrare gli altari degl' idoli ed istituì magistrati, che vegliassero sul popolo. Il sommo sacerdote Elcia, avendo scoperto in un luogo secreto del tempio una copia antica del libro della legge, la inviò a Giosia. Questo principe, poich' ebbe letto la predizione dei mali riservati a Gerusalemme, si lacerò le vestimenta, prese il cilicio e consultò la profetessa Olda sui mezzi di sviare i flagelli, che minacciavano il popolo. Ella gli rispose che nulla poteva impedire l' adempimento delle profezie; ma che Iddio, tocco dal suo dolore, permetteva che non ne fosse testimonio. Giosia adunò in seguito i sacerdoti e gli anziani di Giuda, lesse loro il libro della Legge e li fece giurare di osservare religiosamente i precetti in esso contenuti; ordinò di ardere i mobili, gli utensili, che avevano servito pel culto di Baal, e di gittarne le ceneri al vento; esterminò i sacerdoti degl' idoli, distrusse gli altari eretti sull' eminenze, diseppellì e disperse le ossa di coloro, che vi avevano sacrificato, e visitò il suo regno per assicurarsi co' proprj occhi che i suoi ordini erano stati eseguiti. Ritornato a Gerusalemme, celebrò la festa di Pasqua nel modo ch' è scritto nel libro dell' alleanza, e con una solennità che sorpassò quanto si era veduto fino allora. Intanto Necao, re di Egitto, avendo rotta guerra agli Assirj, s' avanzò per traversare il regno di Giuda. Giosia volle impedirnelo e si recò a Mageddo per combatterlo: dispose egli stesso l' ordine della battaglia e trascorse le ordinanze, esortando i soldati a fare il dovere loro; ma nel momento stesso una freccia lanciata da un Egiziano lo colse nel petto e lo rovesciò morto dal carro. Il suo corpo fu raddotto a Gerusalemme e sepolto nella tomba de' suoi maggiori. La morte di esso principe fu pianta da tutto il popolo per molti giorni; ed il profeta Geremia compose in sua lode un canto funebre, citato dallo storico Giuseppe (*Antich.* lib. X, cap. 6): canto, cui de Treneuil ha felicemente riprodotto in una delle sue Elegie. Giosia era in età

di trentanove anni e ne aveva regnato trentuno. Suo figlio Gioacaz gli successe.

W—s.

GIOSIPPONE. *V.* GORIONIDE.

GIOSUE', celebre capo del popolo ebreo, figlio di Nun, della tribù d'Efraim, nacque in Egitto l'anno 1554 av. G. C. Portava il nome d'Osea (*Iddio salverà*), cui Mosè tramutò in quello di Giosuè (*quegli che salverà*). Fu uno dei settanta anziani, che salì sul monte Sinai per giurare a Dio fedeltà in nome d'Israele, e vi fu ritenuto per quaranta giorni con Mosè. Gli fu commesso d'andare a visitar la terra promessa; e quando gli altri esploratori, spaventati dalle difficoltà, scoraggiavano il popolo, egli represse le loro lagnanze insieme con Caleb. Non fu questa la sola occasione, in cui que' due capi lottarono entrambi contro il torrente de'clamori popolari: quindi furono eccettuati dalla sentenza del Signore, che condannava a perire nel deserto tutti quelli, che erano usciti d Egitto ed avevano disobbedito alla sua voce. Giosuè marciava primo ai combattimenti ed in ogni incontro decideva la vittoria, a meno che il Signore non avesse voluto castigare il suo popolo. Era la spada dell'Altissimo, siccome Mosè n'era il ministro e l'interprete. Iddio lo scelse, mentre viveva quel legislatore, per governare gl' Israeliti; e dopo la morte di Mosè lo mise in funzione. » Mosè mio servo è morto, gli disse; alzati, passa il Giordano insieme col tuo popolo, per entrare nel paese, che io concedo ai figli d' Israele ". Giosuè inviò prima alcuni esploratori per esaminare la città di Gerico: e, intesa la loro relazione, ordinò il passaggio del Giordano. Era la stagione della messe degli orzi, cioè, nel tempo, in cui le nevi del Libano sogliono liquefarsi e gonfiano l'acque di quel fiume (1). Giosuè prese quarantamila uomini delle due tribù di Ruben e di Gad, e della mezza tribù di Manasse, stanziate al di qua del Giordano. I sacrificatori s' incamminarono i primi, portando l'arca dinanzi tutto il popolo, e si fermarono sulla sponda del fiume insino a tanto che le acque lasciassero libero varco. Quelle, che erano nella parte inferiore, sboccarono nel mar Morto; le altre rimasero come sospese a tanta distanza che quella grande moltitudine potesse lasciare nel suo transito uno spazio di duemila cubiti tra sè e l'arca. I sacrificatori entrarono poscia fino al mezzo dell'alveo e vi restarono tutto il tempo che fu necessario perchè il popolo giungesse all'altra riva. Giosuè aveva scelto dodici Israeliti per prendere ognuno una pietra nel sito del Giordano dove l'arca era stata posata, onde ne fosse eretto nel campo un monumento, che la memoria perpetuasse della meraviglia del Signore; e ne aveva fatto alzare uno simile nel letto stesso del fiume. Uscito dal Giordano, Giosuè andò ad accampare a Galgal. Là cessò di cadere la manna; vi fu celebrata la Pasqua per la prima volta, o per la terza, secondo gl' interpreti, dopo l'uscita dall'Egitto, e gl' Israeliti che non avevano potuto essere circoncisi nel deserto a cagione del pericolo che correvano, e che non avevano neppure bisogno di tale segno d' alleanza, perchè non erano in relazione con nessun popolo furono circoncisi con taglienti pietre: in tal guisa perderono tutto ciò, che li rendeva conformi agli Egiziani. Giosuè si accingeva all'assedio di Gerico; ed andava ad esaminare quella città, quando ebbe l' apparizione d'un personaggio straordinario, ch' egli tenne da principio per un uomo, ma di cui alcuni

(1) Vedi Bullet, *Risposte critiche*, tom. I

credono che fosse Iddio stesso, ed altri l'arcangelo Michele, capo degli eserciti dell'Eterno: » Mira, diss» se al duce; ti ho dato in mano Ge» rico, il suo re ed i suoi valent' uo» mini ". Gli prescrisse in seguito il modo, con cui doveva impadronirsi della città; il che fu puntualmente eseguito. Fu fatto il giro di Gerico, portando l'arca con pompa; i sacrificatori sonarono la tromba per sei giorni: nel settimo fu ordinato di fare sette giri in vece d'uno, ma con le stesse ceremonie de' giorni precedenti, e Giosuè disse al popolo: » Mandate grida di al» legrezza, poichè l' Eterno vi ha » data la città ". Tale voce, onnipotente per volere di Dio, fece crollare le mura di Gerico (1). Allora Giosuè comandò agl' Israeliti, per parte di Dio, di radere la città e distruggere i suoi abitanti e quanto v' era di più prezioso. Furono fatte due sole eccezioni: la prima in favore della famiglia di Rab, che aveva albergato gli esploratori di Giosuè e gli aveva salvati dal furore del popolo; la seconda pei vasi d'oro, d'argento, di rame e di ferro, che erano destinati pel servigio del tempio. Giosuè pronunziò anatema contro chiunque osasse rialzare le mura di Gerico; e noi dobbiamo osservare che le sue maledizioni si compirono sul capo d'Hiel di Betel, il quale non temè di rifabbricare quelle muraglie sotto il regno d'Acab. Di là Giosuè andò ad investire Hai con tremila uomini. Gli assediati fecero una sortita e disfecero gl'Israeliti, i quali vi perderono trentasei dei loro e furono messi in fuga. Il cuore del popolo di Dio » si strusse come ac» qua ". Giosuè s' abbandonò al dolore, prese il lutto e scongiurò l'Eterno a fargli manifesta la causa di tale sinistro. Il Signore gli fece sapere che l' interdetto (*cherem*) era stato violato e che taluno si era appropriato in Gerico alcuni oggetti, mal grado il suo divieto. Egli ordinò perquisizioni e promise di far conoscere colui che sarebbe colto. Acan, della tribù di Giuda, fu denunziato come colpevole, non si sa bene in quale guisa; e confessò di propria bocca d'aver involato alcuni effetti preziosi e d'averli sepolti nella sua tenda. Giosuè fece scavare nel sito indicato, e gli effetti furono trovati. Vennero abbruciati, per ordine del Signore, in un col reo e con quanto gli apparteneva, nel luogo stesso, il quale a cagione di tale avvenimento, fu chiamato *Acor* (perturbamento). Al supplizio d' Acan tenne dietro la presa d' Hai. Iddio ordinò agl' Israeliti di trattare quella città alla stessa foggia di Gerico. Spaventati dall'esempio d' Acan, si sottomisero all'ordine che avevano ricevuto, e lo eseguirono in ogni sua parte. Le nazioni cananee, vedendosi minacciate d' una prossima ruina, unirono i loro sforzi contro gl' Israeliti. Tutti i re fecero una lega: quattro città degli Evei ricusarono sole d'entrarvi; esse vollero piuttosto chiedere misericordia che esporsi alla collera del vincitore. I miracoli luminosi, che Iddio operava in favore degli Ebrei, ed i trionfi, che faceva loro riportare ogni giorno, le persuasero a sollecitare la pace. Esse città vi furono altresì indotte, dicono i Talmudisti, dalla lettura, che avevano fatta della legge, che ordinava l' intera estinzione de' Cananei: ma siccome temevano l'anatema a cui erano dannate, gli abitanti di Gabaon, una delle quattro città, si valsero d' un' astuzia per gabbare il generale degl' Israeliti ed ottenere da lui quanto bramavano. Gli abitanti gl' inviarono

(1) Il P. Mersenne si è immaginato che lo strepito cagionato dalla grida d' un popolo immenso era stato sufficiente per rovesciare le mura della città; tuttavia non ha impugnato il miracolo. Voltaire, che nulla ha risparmiato per alterarne la certezza, venne perfattamente confutato dall' abate Clemente.

deputati, che finsero d'essere ambasciatori d'un popolo lontano, il quale, avendo udito raccontare le conquiste di Giosuè, gli aveva spediti per stringere alleanza con esso; e dall'idea, che mostrarono d'avere del Dio d'Israele, diedero a credere che desideravano d'adottare il suo culto e di sottomettersi alle sue leggi. Giosuè sospettò lo stratagemma, ma non potè penetrarlo interamente: tanto i Gabaoniti avevano usata diligenza d'ammantarlo. Senza consultare il Signore fermò pace con essi e la consolidò con un giuramento, cui i principi d'Israele giurarono anche essi. Tra giorni dopo l'artifizio fu scoperto. Gl'Israeliti sdegnati avrebbero voluto rompere il trattato loro estorto; ma la religione del giuramento, fatto in nome dell'Eterno, prevalse a qualunque altra considerazione, ed il trattato fu mantenuto. Nondimeno, perchè non fosse interamente a vantaggio de' Gabaoniti, Giosuè li trattò più da schiavi che da alleati; non assegnò loro dimora fissa nella divisione del paese e loro commise le funzioni più basse a faticose da adempiere, al fine di ricordar loro di continuo la memoria di tale astuzia (1). La condotta dei Gabaoniti irritò le nazioni vicine, le quali si collegarono insieme sotto gli auspizj d'Adonisedecco, re di Gebu (Gerusalemme), per esterminarli. I Gabaoniti implorarono il soccorso di Giosuè, il quale, munito dell'approvazione del Signore, assalì i nemici de' suoi alleati con tanta prontezza e tanto vigore che non poterono resistergli e cercarono scampo nella fuga. Giosuè gl'inseguì assai lontano; e in tale caccia il cielo si dichiarò per lui nel modo più luminoso. Una grandine di pietre, che pioveva sull'esercito di Adonisedecco, gli fu ancora più funesto che la spada de' figli d'Israele. Per lasciare a Giosuè il tempo di proseguire la sua vittoria sopra Adonisedecco e gli altri re, il Signore gli accordò un giorno più lungo che i giorni ordinarj (2). Intantochè gl'Israeliti terminarono di mettere i Cananai in rotta, i cinque re di quei popoli si erano nascosti in una caverna. Giosuè, che ne fu avvertito, la fece chiudere con grosse pietre e mise guardie intorno per non interrompere il corso della sua vittoria. Prima del suo ritorno a Galgal, il generale, essendo ancora a Maceda, si fece condurre i cinque re, e dopo d'averli fatti morire, chinse i loro corpi nella caverna dove si erano rifuggiti, sulla quale fece erigere un monumento in onore dell'Altissimo, che aveva combattuto per lui. La parte meridionale del paese di Canaan era soggiogata: quelle, che non lo erano ancora, vollero fermare i progressi di Giosuè. Giabino, re d'Asor, fece un invito contro il nemico comune a tre altri re, che stavano verso settentrione, ed a tutti quelli che non avevano ancora piegato il collo al giogo, ma tale colleganza non fece che preparare nuovi trionfi al popolo di Dio. L'esercito di quei re, sommamente considerabile pel numero, era altresì formidabile per le cavallerie e pe' suoi carri; esso accampò sulle sponde dal lago Semoeone. Giosuè mosse loro contro a Iddio li diede in suo potere. La vittoria fu compiuta: i fuggitivi vi furono inseguiti per lunga pezza e gli ordini dell'Eterno vennero onninamente eseguiti. Giosuè era

(1) *Vedi* su tale trattato e sulle circostanze, che lo precederono o che lo accompagnarono, Grozio, Puffendorf, Barbeyrac, Seldenó e Leclerc.

(2) Devesi interpretare alla lettera quanto dice lo Scrittore sacro, o riconoscere che lo Spirito Santo ha voluto accomodarsi alle idee ricevute ai tempi di Giosuè? Vedi Saurin, *Discorso sugli avvenimenti più memorabili del Vecchio Testamento*, e l'abate Clemente, *Confutazione* della *Bibbia alla fine spiegata.*

in età di cent'anni quando fece agl'Israeliti la divisione della terra promessa. I paesi, che non erano per anche conquistati, come quelli che già lo erano, furono compresi in tale parteggiamento. Il Signore aggiunse a questo duce per sì importante operazione il sommo sacerdote Eleazaro ed il capo d'ogni tribù. Onde prevenire ogni maniera di scontentezza, Iddio volle altresì » che il retaggio di qualunque fosse sortito, avvertendo al più grande ed al più picciolo numero", con la saggia interventione delle persone incaricate di tale ministero (1). Non si può a meno d'osservare che nella partizione fatta fuvvi una perfetta concordanza tra le porzioni che toccarono ad ogni tribù, e gli oracoli che erano usciti dalla bocca di Giacobbe moriente. Simeone fu disperso in Giuda, Levi in tutto Israele; ma Iddio fu » la sua porzione ed il suo retaggio". Giosuè non ebbe che una piccola città nella sua tribù; ed è altresì detto che la fabbricò egli stesso prima di farla sua dimora. Caleb ricevè in proprietà la montagna, che gli era stata promessa per aver incoraggiato gl'Israeliti. Le figlie di Salfaad non furono private della porzione, che sarebbe toccata al padre loro. Da ciò venne, dice Seldeno, che le figlie succedessero ai loro padri in mancanza di figli maschi. Ammirabile divisione celebrata da Bacone e dai pubblicisti più rinomati! Una prova, dice l'abate Guénée, che fu equa e fatta a vantaggio e con soddisfazione di tutta la nazione, è questa che mentre a Lacedemone, in Atene, a Roma il popolo non cessò di credersi leso, di querelarsi e di chiedere una nuova distribuzione, non vediamo dalla storia giudaica che ciò avvenisse presso agli Ebrei. La partizione durò quale fu fatta da prima, senzachè succedessero in tale particolare disgusti o lamentazioni. Giosuè, soddisfatto della fadeltà e delle operazioni dei quarantamila uomini, che formavano le due tribù di Gaden e di Ruben, e la mezza tribù di Manasse, li congedò e li benedisse poi ch'ebbe dato loro i consigli più salutari e ch'ebbe loro fatte le più commoventi esortazioni per impedire che si corrompessero nella religione e nei costumi, ed infrangessero i legami, che gli univano ai loro fratelli. Ma non appena furono essi arrivati sulla sponda del Giordano in Galaad, eressero un altare tanto alto che si scorgeva dall'altra riva. Gl'Israeliti sdegnati si adunarono a Silo dov'era il tabernacolo, e vennero in risoluzione di punire severamente i quarantamila uomini se fossero colpevoli d'idolatria. Per assicurarsene inviarono Finees con scelta mano di gente al di là del Giordano. I quarantamila uomini dissiparono non solo il sospetto d'idolatria formato contro d'essi, ma quello altresì di aver avuto il menomo pensiero di violare la legge o di separarsi dagl'Israeliti. Tale apologia appagò pienamente gl'inviati, e la pace non fu turbata. Giosuè, vicino a morte, rinnovò l'alleanza di Dio con gl'Israeliti a Sichem, dove si presentarono dinanzi all'arca d'alleanza. Ricordò loro le meraviglie dell'Altissimo oprate per essi, e chiese se acconsentissero liberamente di adempiere gli obblighi, che loro imponeva la riconoscenza: essi giurarono d'obbedire ai comandi del Signore e di servirlo con verità ed integrità. Giosuè scrisse tali parole nel libro della legge; prese altresì una grossa pietra, cui eresse in memoria al Signore, e disse a tutto il popolo: » Questa pietra » servirà per testimonianza contro » di voi se mentiste; perocchè ella » ha udito tutte le parole, che vi

(1) Vedi il *Catal.* d'Arias Montano.

» l'Eterno; ha dette e ed essa ha » similmente udito le vostre pro» messe". Giosuè morì in età di 110 anni, l'anno 1424 av. G. C., e fu sepolto sulla montagna d'Efraim. Secondo l'opinione commune aveva governato gl'Israeliti per diciassette anni, e ventisette secondo alcuni interpreti. Tutti i Padri hanno veduto in questo personaggio un tipo di G. C., che apre i cieli ai giusti, siccome Giosuè aveva introdotti gli Ebrei nella terra promessa. Il nome stesso del duce è quello del Salvatore del mondo. L'Ecclesiastico e l'apostolo S. Paolo gli hanno tributato le giuste lodi che gli si debbono. Baillet ci fa sapere che i Giudei celebravano il giorno della sua morte con un digiuno solenne ai 26 del mese di nisan. I cristiani onorano la sua memoria il 1.mo di settembre. La sua storia è scritta nel Pentateuco e nel libro, che porta il suo nome. Molti critici lo fanno autore di tale libro, ma altri credono che vi siano ragioni da non tenerlo per suo. Jahn ha esposto gli argomenti de' partigiani delle due opinioni con molta chiarezza e precisione nel suo *Compendio dell' introduzione ai libri sacri dell'antico Testamento*, pag. 218 e seg. Quantunque siasi dichiarato per l' ultima, non siamo di sentimento che le ragioni, che ve lo hanno indotto, siano senza risposta; esse si limitano ad alcuni fatti o ad alcune date posteriori al tempo di Giosuè, ma che possono essere interpolazioni di coloro, che ne avevano il diritto sotto l'autorità della sinagoga. » Quale » meraviglia che coloro, i quali han» no continuato la sua storia, ab» biano aggiunto la sua beata fine » al rimanente delle sue azioni, al » fine di fare del complesso uno » stesso corpo ?." I Samaritani, che ricevono il solo Pentateuco, hanno sostituito due libri di Giosuè a quello, che noi abbiamo; il primo incomincia dalla morte di Mosè e finisce ad Alessandro Severo; il 2.do incomincia da Adamo e finisce all'anno dell'egira 898 (1493 di G. C.). Si numerano molti comentarj del libro di Giosuè: i più stimati sono quelli di Salomone Jarchi, di Grozio, di Calmet e soprattutto di Andrea Masio, che si trova nel 2.do volume dei *Grandi Critici*. La Ghemarà di Babilonia attribuisce a Giosuè alcune leggi di governo civile, che Pastoret riferisce alla fine del tom. III della sua *Storia della legislazione*. Dickinson ne' suoi *Delfi Fenicizzanti* si sforza di provare che l' Apollo dei Fenicj e l' Ercole degli Egizj non sono che Giosuè.

L—B—E.

GIOTTINO (TOMASO di LAPPO), pittore italiano, conosciuto prima sotto il nome di *Tomaso*. figlio di *Stefano*, nacque a Firenze nel 1324. La facilità, con cui imitava la maniera di Giotto, suo bisavolo, gli meritò il soprannome di *Giottino*, che gli è rimasto. Quantunque questo artista abbia fatto un numero grande di opere, non si cita che il gran quadro dove rappresentò, sotto le forme più grottesche ed attorniato d' attributi satirici, Gualtieri di Brienne, detto il duca di Atene, che i Fiorentini rivoltati avevano cacciato dalla loro città nel 1343, dopo commessi i più crudeli eccessi. Tale quadro, ordinato dai capi della sollevazione e destinato da essi a perpetuarne la memoria nel palazzo del podestà, piacque estremamente. (*V.* BRIENNE) La plebe si fermò lungo tempo a contemplarvi con odiosa soddisfazione l'immagine del delitto, ch' ella aveva commesso. Non contento d'aver fatto della figura del duca un'ignobile caricatura, il Giottino aveva dipinto a destra ed a sinistra tutti gli altri personaggi, che i Fiorentini avevano sagrificati alla loro vendetta. » L' immagine, dice

» Félibien, era accompagnata da » quelle del conservatore, di *Visdomini*, di *Maliadasse*, di *Ranieri*, di » *S. Germaniano* e di parecchie altre » sue creature, le quali erano dipinte in modo non meno svantaggioso, però che, onde far ridicola fin » anche la loro pettinatura, con che » fosse tuttavia diversa da quella » del duca, pose loro sulla testa una specie di mitra, cui, in Italia » si pone per obbrobrio sul capo a » quelli che sono convinti di delitti. Oltre a ciò, ognuno aveva le » armi della sua casa presso di sè; » ed eranvi grandi rotoli, in cui stavano scritte varie cose, che aveva» no relazione con le figure e con » le vesti che si davano loro ". Tale monumento dei furori popolari non fu onore nè ai sentimenti dell'artista, nè al suo ingegno per la composizione. Il Giottino deve certamente aver avuto alcuna fama in un'epoca, in cui la pittura era ancora gotica, fino in Italia, ma non apparisce che abbia avuto la menoma influenza sui progressi dell'arte. Vero è che per la debole sua salute questo pittore non ebbe il tempo di avverare tutte le speranze, che del suo talento si aveva potuto concepire. Morì nel 1356, in età di 32 anni.

F. P. T.

GIOTTO (o ANGIOLOTTO, diminutivo D'ANGIOLO o D'ANGELO), di *Bondone* dal nome di suo padre, o *da Vespignano*, dal nome del suo paese, pittore, scultore ed architetto, nacque in un podere presso Vespignano, villaggio situato nella valle del Mugello, circa 15 miglia distante da Firenze. Vasari pone la sua nascita nell'anno 1276. Baldinucci, che suol essere esattissimo intorno alle date, si è dichiarato per tale opinione, facendo tuttavia osservare ch'essa è poco verisimile, attesochè Giotto, avendo lavorato il mosaico della *Pesca miracolosa*, a Roma nel 1298, avrebbe avuto allora soltanto ventidue anni; per cui bisognerebbe supporre che avesse fatto una gran parte delle migliori sue opere a Firenze, in Arezzo, in Assisi, a Pisa ed a Roma stessa, prima d'aver tocco tale età e quasi all'uscire dell'infanzia. E' credibile che da Vasari o da altri sia stato commesso un errore di cifra e che Giotto sia nato nel 1266 o all'incirca, verso il tempo in cui venne al mondo Dante, suo contemporaneo e suo amico secondo lo stesso autore, *coetaneo, ed amico suo grandissimo*. Ma tale opinione non avendo base veramente positiva, non viene da noi allegata che come un dubbio o una forte presunzione. Figlio d'un bifolco, Giotto fu messo da prima a guidare gli armenti. Cimabuè, traversando le campagne di Vespignano, lo sorprese intento a disegnare sopra una pietra l'immagine d'uno de' suoi arieti, lo condusse a Firenze ed ebbe la gloria di farlo suo allievo. La natura aveva dotato il fanciullo di tutte le qualità, di cui formò più tardi il retaggio di Rafaello e di Le Sueur. Se circostanze felici gli concedevano di dar di piglio al pennello, mostrarsi doveva grazioso, nobile, grande, toccante, originale. Ma nacque allorquando l'Europa, mezzo barbara, rifulgere vedeva appena il primo raggio della luce, che doveva mutarne l'aspetto. Dieci secoli volgevano da che i pittori e gli scultori, e principalmente i maestri latini, disconoscendo questo semplice principio che per imitar bene un oggetto qualunque bisogna collocare la cosa stessa sotto i suoi occhi, caduti erano d'errore in errore; fino a delineare figure deformi, in cui si rinvengono appena alcuni tratti del corpo umano. Richiamato dall'alta sua mente a tale fondamentale principio, lo schietto Guido da Siena potè rappresentare con qualche verità figure isolate. Degno rivale di

Michelangelo, se entrato fosse nell' aringo verso i tempi di Giulio II o di Leone X, il maschio e rozzo Cimabué levò il pennello fino ad immagini forti e patetiche, ma senza grazie, senza amenità. Verità di disegno stile, colori, arte del comporre tutto bisognava creare, o piuttosto ritrovare tutto nell' imitazione della natura; tale fu il merito di Giotto. E' per la dignità o per le grazia che il suo disegno, quantunque scorretto, si fece particolarmente osservare. I Latini del XII secolo, duri e secchi, non segnavano più, diciam così, che linee rette. I Greci, della stessa epoca, conservavano a rincontro una pratica antica di cui avevano stranamente abusato, ma che ricordava ancora la perizia de' loro maggiori: essa consisteva nel disegnare largamente i contorni, sia delle forme umane, sia dei panneggiamenti per dare allo stile amplitudine e gravità: alla magrezza anteponevano il rigonfiare. L' allievo di Cimabué riconobbe di mezzo a quelle gonfiezze il principio occulto del grande e del bello, e lasciando da parte l' esagerazione, che faceva torto ai Greci, associò, per quanto le poco avanzate cognizioni gli concedevano, alla verità, di cui andava in traccia il suo maestro, il garbo elegante, di che Cimabué aveva veduto assai imperfettamente la vaghezza, e che era certamente mal apprezzato da quei Greci degenerati, de' quali nelle opere egli ne rinvenne il tipo. Se tale osservazione è così giusta come potrà apparir nuova è questo uno dei più grandi benefizj, di che Giotto abbia giovato all' arte rinascente. Si afferma che l' esempio di Nicolò e di Giovanni da Pisa, i quali avevano già tentato di appropriarsi lo stile di alcuni bassorilievi antichi, portati nella loro patria, non gli fu inutile. Guidato da un tatto giusto, inspirato da un sentimento vero e profondo, Giotto, del pari che Rafaello, mise in tale guisa a profitto quanto ne' suoi contemporanei trovò di migliore per le studiose sue ricerche; ed in breve tempo si lasciò dietro di molto e Cimabué suo maestro, e tutti gli artisti, che godevano allora di qualche celebrità. La gloria di Cimabué si è eclissata, dice Dante; egli tenne di regnar sempre, e Giotto tiene al presente lo scettro dell' arte.

> *O vana gloria delle umane posse!*
> *Com' poco il verde in su la cima dura,*
> *Se non è giunta dall' etadi grosse!*
> *Credette Cimabuè nella pittura*
> *Tener lo campo; ed hor ha Giotto il grido,*
> *Sì che la fama di colui è oscura.*
> (*Purgat. cant.* XI, v. 91-96)

I freschi, di cui Giotto ornò il coro della cattedrale di Firenze, ed il quadro dell' altar maggiore della stessa chiesa, furono i suoi primi lavori pubblici. In breve coperse interamente di dipinti le muraglie di quattro cappelle dei Francescani di Santa Croce: vi rappresentò diversi tratti della vita di S. Giovanni Battista e di S. Giovanni evangelista, i martirj degli apostoli, la storia della Madonna. Tali freschi, quantunque danneggiati assai, sussistono ancora. I muri del refettorio furono fregiati anch' essi di soggetti storici. Ventisei quadretti, dipinti sull' intarsiato della sacristia, tennero dietro a tali grandi opere: tredici rappresentarono la vita di Gesù Cristo e tredici quella di S. Francesco. Tali piccioli capolavori, bene conservati sino al presente sono una delle produzioni più acconce ad onorare il rinascimento dell' arte. Non si sa, mal grado scorrezioni numerose, ma inevitabili, ciò che vi si debba più ammirare, o l' elevatezza dei pensieri, o la vivacità delle attitudini, la nobiltà dello stile, l' aggiustatezza e la dignità dell' espressione. Il quadro della Cena è il tipo della maggior parte delle composizioni,

che rappresentano lo stesso soggetto; la Transfigurazione è l'*esemplare*, che Rafaello ha dovuto soltanto rendere più puro per la parte superiore della sua opera sublime. A tali lavori successero le pitture della chiesa, detta *del Carmine*, e quelle d'uno dei palazzi della signoria di Firenze. In queste ultime l'artista pose il ritratto del papa Clemente IV, già morto, quelli di Brunetto Latini, di Dante, di Corso Donati ed il suo proprio. Non bisogna qui interpretare in nu senso assoluto quanto dice Vasari, che da dugent'anni l'arte di dipingere il ritratto *non si era usata*: tale arte non era caduta in obblio, nella stessa guisa che la pittura non era stata abbandonata. Ma Giotto vi addusse uno spirito ed una verità, che più non si conoscono da lungo tempo; e ne divenne così il nuovo creatore. Chiamato in Assisi per continuare le pitture incominciate da Cimabué nella celebre chiesa dei Francescani, disegnò sui muri della navata superiore 32 soggetti attinti nella storia del fondatore dell'ordine. Capolavori di nobiltà e di schiettezza, tali pitture, ancora esistenti, gli fecero ottenere fin d'allora il titolo glorioso per lui e non meno onorevole pél secolo che glielo decretava, di *Discepolo della natura*. Tutto all'intorno della chiesa sotterranea dipinti furono parecchi soggetti della vita di Gesù Cristo e segnatamente una Glorificazione di S. Francesco. Nella disposizione di tale scena mistica si mostra particolarmente discepolo dei Greci moderni, ma superiore di molto alle sue guide. Spariscono le imperfezioni del disegno per l'incanto delle positure graziose delle figure e per la vivacità dell'espressione generale. Ritornato a Firenze, Giotto dipinse pei Francescani di Pisa il quadro, ora nel Museo del Louvre, che rappresenta la visione, in cui S. Francesco ricevè le stimmate. La fermezza e l'espressione della testa del Santo, ch è di grandezza naturale, le pieghe larghe e facili del panneggiamento, evidentemente disegnato dalla natura, la verità e trasparenza dei colori, la finezza del tocco, la stessa scelta delle forme, non poco notabile sul petto del Salvatore, debbono a buon dritto eccitare lo stupore in tale quadro prezioso. Al disotto dell'immagine principale sono dipinti in una specie di fregio tre soggetti della vita di S. Francesco. Le figure di tali composizioni accessorie hanno soltanto otto o dieci pollici di proporzione. Si piaceva Giotto di lavorare in tali brevi opere. Vivacità di colorito, schiettezza, varietà delle attitudini, aggiustatezza dell'espressione, accordo omai giudizioso della composizione pittorica, tutti i generi di merito a quell'epoca concessi, si trovano uniti in tali piccioli compartimenti. I Pisani furono talmente allettati dalla bellezza di tale lavoro che per moltiplicare le opere di Giotto nella loro patria vollero ornare di pitture tutta la superficie dei muri del cimitero, che Giovanni Pisani aveva di fresco terminato. Giotto vi rappresentò in sei grandi freschi le miserie e la pazienza di Giobbe. Di là traggono origine le celebri pitture del *Campo Santo*, in cui i più valenti maestri della Toscana si esercitarono a gara pel corso di cento cinquant anni. Giotto terminava tali freschi, quando il papa Bonifazio VIII, che voleva impiegarlo a Roma, inviò presso di lui un suo gentiluomo per giudicare se il suo merito adeguava la fama. Sia che Giotto giudicasse in effetto d'alcuna importanza la fermezza d'una mano capace di delineare d'un solo tratto e con una dilicatezza sempre uguale un circolo perfetto; sia piuttosto che il rigeneratore dell'arte si sentisse

offeso d'un dubbio che sembrava frutto di pochi lumi, dipinse allora sotto gli occhi dell'inviato del papa quella figura regolare, che ha dato luogo al proverbio *Tondo come l'O di Giotto*; e fece insistenza perchè l'inviato portasse tale figura al santo Padre ricusando ostinatamente di presentare qualunque altro disegno. Bonifazio, che verisimilmente riconobbe il suo errore, si affrettò di chiamare l'artista presso di sè. Giotto dipinse prima un quadro grande per la sagristia della chiesa di S. Pietro. Coperse in seguito di freschi una parte del circuito di quell'antica chiesa, demolita poi sotto Giulio II. Tali freschi sono tutti periti, mal grado le diligenze, che si usarono per levarli dai muri e per conservarli. Il mosaico, cui lavorò immediatamente dopo, rappresentante la *Pesca miracolosa di S. Pietro* e conosciuta sotto la denominazione della *Navicella*, si vede ancora sotto il portico della nuova basilica, ma ristaurato da Marcello Provenzale sotto Paolo V, disegnato di nuovo e rifatto pressochè interamente da Orazio Mannetti, sotto Clemente X. Esso fu composto nel 1298, secondo lo scritto autentico, rapportato da Baldinucci, e fu pagato dal cardinale Gaetano de Stephaneschis 2200 fiorini. Dalla quale data, retrogradando, ricaviamo quella del quadro del Museo del Louvre, che dev'essere stato dipinto verso il 1295 o 1296. Giotto si ricreava in alcuna guisa dei grandi lavori nella chiesa di S. Pietro, ornando di miniature una *Vita di S. Giorgio*, di cui lo stesso cardinale Stefanesco fece presente alla libreria di quella chiesa. Tale manoscritto in pergamena esiste forse ancora nella biblioteca del Vaticano. Si dee vedervi il ritratto del donatore e quello del papa Celestino V) Torrigio, *Delle sacre grotte vaticane*, parte II, cap. 2). Clemente V, eletto papa nel 1305, richiamò Giotto dalla sua patria dov'era ritornato, e lo condusse seco in Avignone. Sarebbe inutile di fare l'enumerazione delle pitture, cui questo artista condusse da quel momento in poi, sino al termine della sua corsa, in Avignone ed in altre città della Provenza e della Linguadocca; a Padova, a Verona, a Ferrara, a Ravenna, in Urbino, in Arezzo, a Luca, a Gaeta; a Napoli, dove lo dimandava il re Roberto; a Rimini, dove fu chiamato dal principe Pandolfo Malatesta; a Milano, ultima meta de' suoi viaggi, e finalmente a Firenze, dove accorreva ogni volta che rimaneva in libertà. Ritornò di Francia in essa città, nel 1316, carico di beni e col corredo d'un'immensa riputazione. Già dopo il suo ritorno aveva lavorato parecchie opere a Padova ed a Verona; e si trovava a Ferrara, allorchè Dante, tormentato di continuo dal cordoglio che gli cagionava l'esilio, udendo che l'amico gli era vicino, corse ad abbracciarlo e lo condusse a Ravenna, dove il principe Guido Novello gli aveva dato asilo. Giotto vi dipinse diversi freschi sui muri interni ed esterni della chiesa di San Francesco. Dante, morto ai 14 di settembre 1321, fu sotterrato in quella chiesa; cosicchè per una circostanza non poco notabile Giotto, celebrato nelle opere dell'illustre proscritto Fiorentino, gustò la soddisfazione d'aver abbellito la tomba di quel poeta sfortunato. Una sola delle pitture, cui lavorò allora in S. Francesco, sussiste ancora ed è in un muro esterno. Ai 12 di aprile dell'anno 1334, Giotto fu creato architetto della città di Firenze ed incaricato, in tale qualità, di dirigere i lavori di Santa Maria del Fiore e quelli delle fortificazioni della città. In giugno dello stesso anno furono poste le fondamenta del campanile. Tale

monumento, il solo di Giotto che si conosca come architetto, è gotico *tedesco*, secondo l'espressione di Vasari; ma presenta un carattere maschio ed una regolarità, che lo distinguono dal gotico ordinario del XIV secolo e che annunziano una mente inventrice ed originale. Lorenzo Ghiberti afferma in un trattato manoscritto, cui abbiamo citato (*V.* GHIBERTI), che i bassorilievi, di cui tale edifizio è arricchito, e le statue collocate nell'interno sono state scolpite sui disegni di Giotto e sono anzi in parte opera del suo pennello. Esso grande artista morì a Firenze, agli 8 di gennajo 1336. Se, obbliando la differenza dei tempi, si paragonassero le sue opere con quelle di Rafaello, del Coreggio, di Le Sueur, del Poussin, vi si osserverebbero per certo difetti gravissimi: da ciò le critiche, giuste per alcuni rispetti e sovente pure molto esagerate, a cui questo pittore andò soggetto. Ma ove si consideri l'epoca in cui è vissuto, lo stato in cui ha trovato l'arte, la perfezione a cui l'ha elevata, tutto parrà prodigioso ne'suoi progressi. Applicato alla ricerca del vero, ha saputo scegliere, secondo la convenienza, tipi eleganti e grandiosi, riformare un originale imperfetto, abbellire la natura con la natura stessa. Il primo tra i moderni, ha mostrato unite due delle qualità fondamentali d'un bel disegno, la grazia e la grandezza. La semplicità, con cui ha condotto i panneggiamenti, fa sommo onore al suo gusto. Poeta nell'invenzione, ingegnoso fino nell'ordinamento, ha per così dire creato di nuovo le regole della composizione, totalmente obbliate prima di lui, e delineò disegni, che i più grandi maestri d'Italia non hanno disdegnato d'imitare. Quando studia d'incatenare gruppi, siccome nelle *Miserie di Giobbe*, si ammira la fecondità della sua immaginazione, osservando i suoi falli contro la prospettiva. Ora positure semplici, ora atteggiamenti vivaci ed arditi animano i suoi quadri. L'arte di esprimere gli affetti dell'animo è in esso un dono naturale. Il suo colorito ha talvolta una vivacità, una trasparenza, e lo stesso suo tocco una finezza, che sorpassano ogni aspettazione. Sovente pure i suoi contorni sono gravi ed i suoi scorci sembrano tronchi; sotto lunghi panneggiamenti nasconde piedi, cui disegnerebbe male. Ma l'arte del disegno non poteva aggiungere ad un tratto la precisione che si vuole oggigiorno: l'esperienza ha provato che tale trionfo del talento e del sapere esigeva gli sforzi di due secoli. Pochi maestri hanno eseguito tanti lavori quanti Giotto, ed hanno altrettanto goduto della loro riputazione e dei favori della fortuna. Egli non poteva bastare alle grandi opere, che i principi e le repubbliche d'Italia non cessavano di domandargli. Se ebbe il merito di accelerare i progressi dell'arte, il suo secolo ha la gloria d'averlo pur saputo apprezzare. La repubblica di Firenze, ammettendolo tra' suoi cittadini, gli accordò una pensione annua di cento fiorini d'oro. Quando fu fatto architetto della città, il decreto conteneva queste espressioni lusinghiere: *Cum in universo orbe non reperiri dicatur quemquam qui sufficientior sit in his et aliis multis* (*artibus*), *magistro Giotto Bondonis, de Florentia pictori, et accipiendus sit in patria sua, velut magnus magister*, ec. Fu sotterrato nella chiesa di Santa Maria del Fiore, di cui pel corso di due anni aveva diretto la costruzione. Lorenzo de Medici, detto il Magnifico, gli eresse un sepolcro, dove fu collocato il suo busto in marmo, con un'iscrizione composta da Angelo Poliziano, che incomincia da queste versi:

Ille ego sum per quem pictura extincta revixit.

I più celebri scrittori italiani del suo tempo e del secolo seguente l'hanno onorato de' loro elogj. Petrarca, nel suo testamento, non avendo nulla, egli dice, di più degno da presentare al signore di Carrara, suo amico, gli lascia una Vergine dipinta da Giotto: *Operis Jotti, pictoris egregii... cujus pulchritudinem ignorantes non intelligunt, magistri autem artis stupent* (tom. III, op., in fin.). L'influenza di Giotto sull'arte fu immensa. Fu detto che dalla sua scuola, come dal cavallo di Troja, nscì uno stuolo d'eroi. Annoverò tra i suoi allievi Pietro Cavallini, Puccio Capanna, Pietro Laurati, Simon Memmi, Taddeo Gaddi, Ottaviano e Pace da Faenza, Guglielmo da Forlì, Francesco di Maester Giotto, Stefano Fiorentino, Giusto Padovano, ec. Ligj alla sua maniera, tutti i suoi allievi accrebbero la sua fama. I più restrinsero la loro gloria ad imitarlo con facilità. Molti di essi apersero scuole, in cui il suo stile fu trasmesso con una certa qual religione ad altri allievi. I pittori, detti *Giotteschi*, empiono pressochè soli la storia pittorica del secolo XIV. Tra tanti artisti, sembra che un solo abbia sorpassato il capo della scuola; egli è Stefano Fiorentino, suo nipote. Tale rispetto eccessivo degli allievi pel maestro fu d'inciampo alcuni momenti ai progressi del buon gusto. L'arte attese un nuovo rigeneratore fino alla nascita di Masaccio. Pietro Cavallini nacque nel 1259 (*V.* Cavallini); fu piuttosto coadjuvatore che discepolo di Giotto. La sua età può per altro servire a provare che quest'ultimo nacque prima del 1276. Giotto ebbe quattro figli e quattro figlie: un solo de' suoi figli viene citato come pittore; è Francesco, cognominato *di Maester Giotto*. Egli ebbe di sua figlia Caterina, maritata ad un pittore, detto Ricco di Lapo, due nipoti, entrambi pittori, Bartolo e Stefano, soprannominato *Fiorentino*, il quale, a detta del Lanzi, sorpassò il suo avo. Si vedono opere di questo maestro nel Campo Santo di Pisa. Questo Stefano ebbe per figlio Tomaso di Stefano, cognominato *Giottino*, nel quale, dicevasi, era passato l'ingegno del suo bisavolo. Giotto è stato ricordato sovente pe' suoi motti e per la vivezza delle sue risposte. Era assai brutto; la qual cosa Petrarca notava con dispiacere, considerando la bellezza dell'animo suo (*Epist. ad famil.* lib. V ep. 17). Una delle sue arguzie più felici, detta in occasione della sua bruttezza, ad un signore disavvenente al par di lui, ha fornito a Boccaccio l'argomento d'una delle sue Novelle. Le opere di questo pittore, nato lungo tempo prima dell'invenzione dell'arte d'imprimere stampe, vennero intagliate di rado fino verso il terminare del secolo passato. Possiamo citare al presente: I. *La pesca miracolosa*, per N. Béatrizet (1559, in fogl. grande), come si trovava prima dei mutamenti fatti sotto Clemente X; II *La Madonna deposta nella tomba*, per Carlo Lasinio, nell'*Etruria pittrice*, di Lastri; III Quindici soggetti pubblicati da Serroux Dagincourt, nella 15.ma distribuzione della sua *Storia dell'arte*; IV *La Pesca miracolosa* coi mutamenti di Mannetti ed una *Incoronazione della Madonna*, da un disegno, nell'opera pubblicata da C. M. Metz, a Londra, 1798, in fogl. grande, col titolo di *Imitations of ancient and moderne drawings*; V Quattordici stampe, tra le quali si osserva il ritratto di Giotto dipinto da lui stesso; un' *Annunziata; Gesù tra i dottori; la Trasfigurazione;* un' *Assunta*, ec., nella raccolta pubblicata a Tubingen, nel 1810, da F. e G. Riepenhausen, col titolo tedesco di

Storia della pittura e de' suoi progressi in Italia; VI Le *Miserie di Giobbe*, negl' intagli del Campo Santo, pubblicati a Firenze da Molini e Landi; VII Otto quadri, intagliati da Piroli, nella sua opera ancora inedita sui pittori dei secoli XIII, XIV e XV, e sono. primo *La Trasfigurazione e la Cena* della sagrestia di Santa Croce, in uno stesso fogl.; 2.do *S. Francesco che guarisce un abitante di Lerida*; 3.zo *S. Francesco che rende la vita ad un personaggio coronato*; 4.to *Gesù Cristo che unisce S. Francesco alla povertà*; 5.to *San Francesco che predica a' suoi discepoli*; 6.to *La Visione d'Innocenzo III, a cui S. Francesco appare in sogno*; 7.mo *La glorificazione di S. Francesco*: tutti soggetti cavati dalla chiesa d'Assisi. Tali diversi intagli, segnatamente quelli di Piroli, in cui le figure sono alte da sei in otto pollici e sono ritratte con ispirito e fedeltà, contribuiranno a far conoscere ed apprezzare Giotto.

E—c. D—d.

GIOVANE (Giuliana, duchessa), nata baronessa di Mudersbach, dama dell' ordine della Croce stellata, socia onoraria delle accademie di Stocolma e di Berlino, nacque a Würtzburgo e si distinse di buon' ora nel suo amore per le scienze. Ella fece diversi viaggi, soggiornò per alcun tempo a Napoli e fermò stanza poi a Vienna, dove nel 1795 l' imperatore Francesco II le affidò col titolo di prima governante l' educazione della principessa Maria Luigia, presentemente duchessa di Parma. E' morta in agosto 1805, a Ofen, dove si era ritirata. La duchessa Giovane ha pubblicato in diverse lingue parecchi scritti, che la assegnano a buon dritto un seggio distinto tra le femmine autori. I. *Le quattro età del mondo secondo Ovidio, in quattro Idillj* (in tedesco), Vienna, 1784 in 8.vo; II *Dissertazione* sulla questione: *Quali mezzi solidi vi sono per poter condurre gli uomini al bene senza usare la forza?* (in tedesco), Würtzburgo, 1785, in 8.vo; III *Lettera di una dama sul codice delle leggi di S. Leucio*, Napoli, 1790, in 8 vo (1); IV *Lettere sull' educazione delle principesse*, Vienna, 1791, in 8.vo: opera sommamente stimata, di cui furono pubblicate più edizioni. Giuseppe di Retzer ha unito tutti questi scritti della duchessa Giovane in un volume in 8 vo, Vienna, 1793, aggiungendovi un Idillio, che aveva composto *sull' abolizione della servitù in Boemia* (in tedesco); V. *Idee sulla maniera di rendere i viaggi dei giovani utili alla loro propria cultura ed al ben essere della società, corredate di quadri, e precedute da un Ristretto storico sull' uso dei viaggi*, Vienna, 1796, in 8.vo; VI *Progetto per far servire i viaggi alla cultura dei giovani che si dedicano al servigio dello stato nell' arringo politico, corredato da un Ristretto storico dell' uso dei viaggi, e d'una Tavola per facilitare le osservazioni statistiche e politiche; il tutto seguito dallo schizzo d' un portafoglio ad uso dei viaggiatori, e da quello d' una carta statistica, col ritratto dell' autore*, Vienna, 1797 in 4.to. Quest' ultima opera di cui trascriviamo esattamente il titolo, del pari che quello delle precedenti, sulla fede di Meusel, forse non è che una nuova edizione della precedente.

B—h—d.

GIOVANETTI (Francesco), dotto giureconsulto del secolo XVI, nacque a Bologna, dove fu allievo del celebre Andrea Alciato, fu

(1) Vedi sull' istituto di S. Leucio *l' Origine della popolazione di S. Leucio ed i suoi progressi fino al presente con le leggi pel suo buon governo, di Ferdinando IV, re delle Due Sicilie*: fu tradotto dall' italiano in francese dall' abate Luigi Antonio Clemaron in 8.vo senza data, nè indicazione del luogo della stampa.

dottorato *in utroque iure* nel 1540 ed insegnò il diritto canonico nella sua patria fino nel 1547. Il grido del suo sapere lo fece ricercare; ed il cardinale vescovo di Trento volle attirarlo in quella città. Giovanetti, ritenuto dalla stima de'suoi concittadini, generosamente ricompensato dal senato, non accettò le di lui proposizioni; ma non potè resistere del pari alle istanze del duca di Baviera ed alle promesse, ch'esso principe gli faceva: si recò nel 1547 a Ingolstadt, vi fu colmato d'onori e di distinzioni e vi contrasse un matrimonio vantaggioso. In un viaggio, cui ebbe occasione di fare a Vienna, Ferdinando I. l'onorò anch'esso del titolo di consigliere e gli permise, del pari che a'suoi discendenti, di mettere un'aquila nelle sue armi. Richiamato in patria dalle istanze ed anzi dalle minacce del senato di Bologna, Giovanetti ritornò nel 1564 ad occupare la cattedra, che aveva lasciata da 17 anni. Fantuzzi nella sua Storia degli scrittori di Bologna gli ha dedicato un articolo, tom. IV, pag. 165, e ci ha trasmesso il discorso nobile e toccante, che indirizzò a' suoi allievi d'Ingolstadt prima di staccarsi da essi. Questo dotto professore continuò a tenere con lustro la cattedra di diritto canonico ed a disimpegnare con zelo diverse cariche ed impieghi onorevoli, che addossati gli furono dalla confidenza de' suoi concittadini fino alla sua morte, avvenuta nel 1586. Fantuzzi, che ci ha conservato il suo epitafio, fa l'enumerazione altresì delle opere, che Giovanetti ha lasciate intorno alla giurisprudenza, tutte poco consultate al presente: ma quanto ha scritto sulla storia è di maggior momento. La biblioteca del re di Francia possiede una vita manoscritta di Pio V, di cui Giovanetti è autore. Nel Vaticano poi si conservano varie lettere di questo professore, relative alle vite dei papi, che aveva intraprese. Lagomarsini le ha stampate in seguito a quelle di Giulio Poggiani, di cui ha pubblicato la raccolta nel 1758. Osserveremo in questa occasione che havvi un errore di stampa da correggere nell'opera di Fantuzzi, tom. IV, pag 168, dove bisogna leggere, *Julii Poggiani Sunensis*, e non *Senensis*, perchè era di Suna, presso il lago maggiore, nel Novarese.

A. L. M.

GIOVANNA (SANTA), di Valois, figlia di Luigi XI, e di Carlotta di Savoja, nacque nel 1464. Questa principessa aveva la figura contraffatta ed i lineamenti irregolari, ma la bellezza della sua anima la risarciva della disavvenenza del sembiante. Un carattere pieno di dolcezza, una bontà inesauribile, una schiettezza perfetta, qualità rarissima soprattutto in corte, dove la Provvidenza l'aveva collocata, la resero l'oggetto dell'affezione di chiunque l'avvicinava. Fu maritata, in età di dodici anni, al duca d'Orléans, suo cugino, il quale sgraziatamente non seppe apprezzare le sue virtù. I mali trattamenti del principe non diminuirono l'affetto ch'ella gli aveva; e si espose alla collera di suo fratello (Carlo VIII) per difendere il suo sposo accusato d'una trama contro lo stato. La sua pazienza e rassegnazione non poterono però toccare il cuore del duca d'Orléans: ed il principe essendo salito sul trono sotto il nome di Luigi XII, sollecitò dal papa la dissoluzione del suo matrimonio. Giovanna non reclamò contro la sentenza, che la separava da uno sposo teneramente amato; e si ritirò nel Berri, che le venne assegnato in usufrutto. Rinunziò d'allora in poi a tutte le vanità del mondo, non vestì più che un rozzo panno, ridusse le spese della sua

casa allo stretto necessario e distribuì ai poveri le sue rendite. Istituì a Bourges nel 1500 l'ordine dell' *Annunziata* (1) col disegno d'onorare in modo più speciale le dieci principali virtù, di cui la Madonna è stata il perfetto modello: vestì l'abito di tale ordine nel 1504 e morì in età di 50 anni, nel 1505, ai 4 di febbrajo, giorno in cui la chiesa celebra la sua festa. Le preziose reliquie di Santa Giovanna furono arse nel 1562, quando Bourges fu presa dai calvinisti. La sua *Vita* è stata scritta in latino da un anonimo contemporaneo, Anversa, 1524, in fogl.; e con Comento d'Enschenio, negli *Acta Sanctorum*; in francese, da Luigi Doni d'Attichy, Parigi, 1625, 1644, in 8.vo, e 1664, in foglio; da Paolino de Guast, Bourges, 1664, in 8.vo; dal P. Luigi de Bony, Parigi, 1684, in 8.vo, e dal P. Pietro de Mareuil, ivi, 1741, in 8.vo, e per ultimo in lingua spagnuola dal P. Massero, Madrid, 1654, in 4.to.

W—s.

GIOVANNA, regina di Francia, figlia ed unica erede di Enrico I, re di Navarra e conte di Champagne, nacque nel 1272 e fu maritata, in età di anni 14, a Filippo il Bello; ma conservò, consentendo ciò il suo sposo, l'amministrazione particolare de' suoi stati. Cacciò gli Aragonesi ed i Castigliani dalla Navarra, vi pose governatori di sperimentata saggezza e fece lieti i suoi sudditi d'una tranquillità, di cui erano privi da lungo tempo. Il conte di Bar avendo, fatto nel 1297 un'invazione nella Champagne, la regina marciò in persona contro di lui, tagliò il suo esercito in pezzi, lo condusse prigione a Parigi, nè gli rese la libertà che a patto di riconoscersi di lei vassallo. La prudenza di Giovanna adeguava il suo coraggio: sedeva in tutti i consigli appo il re il suo sposo ed aveva sovente l'onore di condurre nella sua opinione uomini incanutiti negli affari. Accompagnò il re, nel 1299, nella sua spedizione contro i Fiamminghi; e narrasi che, indignata del lusso delle dame di Bruges, fece aumentare il riscatto degli abitanti; ma tale picciolezza è troppo indegna di sì grande principessa perchè si debba darle fede. Giovanna morì nel castello di Vincennes ai 2 d'aprile 1305, in età soltanto di trentatrè anni, e fu sepolta nella chiesa dei Francescani di Parigi. Alcuni storici hanno cercato di destare sospetti intorno ai suoi costumi; ma le lacrime sincere, cui Filippo sparse per la sua morte, provano abbastanza che la sua condotta era stata sempre irreprensibile. Giovanna univa la dolcezza alla fermezza; fu amata dai suoi sudditi, di cui mitigò la sorte; ed i suoi regolamenti sono tuttavia un oggetto di venerazione nella Navarra, in cui ella fondò la città di Puente-la Reyna. Mezeray, del quale si conosce la veracità, ha detto: "che tale principessa teneva tutto il mondo incatenato per gli occhi, per gli orecchi, pel cuore, essendo ugualmente bella, eloquente, generosa e liberale". Il di lei nome va annesso ad una istituzione, che dee rendere la sua memoria mai sempre commendevole, al collegio di Navarra, famoso pel numero grande di allievi preclari, che ne sono usciti. Ricompensò i dotti con magnificenza e dotò riccamente molti conventi in un'epoca, in cui essi erano il solo asilo delle scienze e delle lettere. Si trova un Elogio troppo breve della regina Giovanna nella raccolta di Ravisio Textor, intitolata: *De claris mulieribus*, Parigi, Colines, 1521, in foglio.

W—s.

(1) Non bisogna confondere quest'ordine con quello delle *annunziate celesti*, fondato nel 1604 a Genova da Maria-Vittoria Fornari. (*V.* FORNARI).

GIOVANNA I.ma, regina di Napoli dal 1343 al 1381, fu figlia di Carlo, duca di Calabria, e nipote di Roberto, re di Napoli, stimato il monarca più saggio del suo secolo. Roberto sopravvisse a suo figlio; e volendo assicurare a sua nipote la successione al trono, le fece sposare ai 26 di settembre 1333 suo cugino, Andrea, figlio di Caroberto, o Carlo Roberto re d'Ungheria, il quale conformemente al diritto di rappresentanza, aveva un titolo più legittimo alla corona di Napoli, che quello stesso di Roberto. Come avvennero tali nozze, Giovanna ed Andrea erano amendue in età di sette ad otto anni. Ma se Giovanna dotata era di grazia, di brio, d'eleganza nelle maniere e di sensibilità, altrettanto Andrea si mostrava duro, selvaggio, orgoglioso e brutale. I due fanciulli, chiamati ad amarsi pel doppio vincolo d'una stretta parentela e del matrimonio, crebbero, detestandosi. Giovanna successe, ai 19 di gennajo 1343, a suo avo. Andrea in quell'epoca era orfano, però che suo padre, Caroberto, morto era a Visgrada, ai 14 di luglio 1342. Entrambi aspiravano a regnare in Napoli per loro proprio diritto: la Catanese favorita di Giovanna (*V.* CABANE), e fra Roberto, ungarese, favorito d'Andrea, suscitavano l'avversione e la gelosia dai loro allievi, per meglio dominarli. Giovanni, di cui il cuore era debole e che teneva dal padre una disposizione alla galanteria, onde Carlo di Calabria era morto vittima, aveva per amante il cugino suo, Luigi di Taranto. Questo principe per ambizione, i cortigiani per timore delle vendette d'Andrea sollecitarono la regina a permettere loro di francarla d'un tiranno non meno d'aggravio a' popoli che a lei stessa. I congiurati avendo fatto svegliare Andrea, ai 18 di settembre 1345, lo strangolarono ad una finestra, a canto della camera della regina nel convento d'Aversa, dove la corte era allora alloggiata. Quantunque Giovanna avesse, secondo tutte le apparenze, dato il suo assenso a tale uccisione, aveva assai male provveduto per approfittare della libertà che ne traeva. Il popolo ed i grandi volevano vendicare Andrea; Napoli era sollevata; e Giovanna, temendo per sè stessa e pel suo amante, abbandonò gli altri suoi complici a tribunali, che non dipendevano da essa. La Catanese perì nella tortura; alcuni furono puniti con orribili supplizj; e soltanto con precauzioni vituperevoli al paro del delitto Giovanna evitò di essere accusata sul patibolo stesso da coloro, che morivano per essa. Allorchè la fermentazione, suscitata da tale congiura e da tali supplizj, fu alla fine calmata, Giovanna sposò suo cugino Luigi di Taranto, ai 20 d'agosto 1347: e per tal modo non lasciò più dubbj sulla sua complicità. Ma il fratello maggiore d'Andrea, Luigi, regnava allora con gloria in Ungheria: questi tenne di dover vendicare suo fratello: egli raccolse la sua prode nobiltà sotto uno stendardo nero, in cui si vedeva dipinta l'uccisione d'Andrea, e partì da Buda, ai 3 di novembre 1347, per invadere il regno di Napoli. All'avvicinarsi degli Ungaresi l'esercito napolitano, comandato da Luigi di Taranto, si dissipò. Giovanna, abbandonata da' suoi cortigiani, s'imbarcò, ai 15 di gennajo 1348, per la Provenza; suo marito Luigi, ed il suo grande siniscalco Nicolò degli Accianoli, la seguitarono da vicino. Ma la Provenza, dove la sciagurata regina cercava un rifugio, non era più tranquilla del suo regno: i suoi baroni ribellati ve la ritennero alcun tempo prigioniera, ed ei la non uscì di tale cattività che per la protezione del papa Clemente VI. Essa l'aveva ottenuta, rendendogli ai

19 di giugno 1348, la sovranità d'Avignone, pel tenue prezzo di trentamila fiorini (1). In questo mezzotempo, Luigi d'Ungheria aveva terminata la conquista del regno di Napoli e vi esercitava la sua vendetta con eccessiva crudeltà. Per altro la peste, che a quell'epoca desolò l'Italia, fece che ad un tratto rinunziasse alla sua conquista, ed egli si partì alla volta dell'Ungheria sopra una picciola nave. Vi aveva già inviato i principi del sangue d'Angiò ed un figlio di Giovanna e d'Andrea, che era nato tre mesi dopo la morte di suo padre e che morì poco tempo dopo. Giovanna fu allora richiamata a Napoli da' suoi sudditi; vi ritornò con Luigi di Taranto, suo marito, alla fine d'agosto 1348; e questi, radunando come più fatto gli venne un esercito d'avventurieri, intraprese di riconquistare il suo regno devastato dalle torme d'Alemanni e di Ungharesi, che Luigi vi aveva introdotte. Luigi d'Ungheria rientrò nel regno di Napoli nel 1350 con diecimila uomini di cavallerie: vi riportò da prima grandi vantaggi, ma gli Ungaresi, ancora ignoranti nell'arte degli assedj, si rifinirono a quello d'Aversa; poco dopo chiesero il loro congedo; e Luigi, impaziente anch'egli di rivedere il suo regno, accordò nel mese di ottobre una tregua alla regina Giovanna: durante tale tregua doveva essere fatto il processo in Avignone. La regina confessò dinanzi ai giudici, che le furono assegnati dal papa, come aveva manifestato un'avversione invincibile contro suo marito e che tale odio aveva incoraggiato i cospiratori ad ucciderlo; ma attribuì la sua avversione ad un malefizio, che le era stato fatto. La corte pontificia dichiarò Giovanna innocente; e Luigi d'Ungheria, sottomettendosi a tale sentenza, ritirò le sue truppe dal regno e ricusò i risarcimenti pecuniarj, che gli erano offerti. Giovanna e Luigi di Taranto rientrarono in possesso del loro regno, ma desolato da una lunga guerra: essi però si abbandonarono al gusto dei piaceri e della magnificenza, come in seno alla prosperità. Giovanna, è vero, pubblicò alcune buone leggi; altronde la sua affabilità, le grazie delle sue maniere e l'avvenenza del suo aspetto la facevano amare da tutti quei che le si avvicinavano: ma il suo regno era governato in modo deplorabile; i principi del sangue manifestavano pretensioni inquietanti; i baroni affettavano una independenza anarchica; e la grande compagnia di soldati di ventura devastava il regno fino alle porte della capitale, senzachè il re Luigi permettesse che si turbassero le feste del carnevale per trovar modo di arrestare i loro guasti. Giovanna, che fino al termine della sua vita conservò quella bellezza, cui il quadro di Leonardo da Vinci ha resa sì celebre, non aveva rinunziato alla galanteria; e si afferma che Luigi ne' suoi gelosi furori la battesse alcuna volta. Ella non aveva trovato in lui nè onore, nè talenti che compensassero tale brutalità: alla fine Luigi morì ai 26 di maggio 1362; e Giovanna, che non poteva far a meno di marito, fece scelta di Giacomo d'Aragona pretendente al trono di Majorica, cui ella sposò sul finire dell'anno (*V.* Giacomo di Majorica). Ma l'umore inquieto di Giacomo, la sua ambizione e fino la sua dilicatezza gli fecero disdegnare il lusso ed i vizj di Napoli: passò la vita sua nei campi, sempre occupato di riconquistare il suo regno di Majorica

(1) A torto si affermò che la regina Giovanna non fosse maggiore, allorchè fece tale vendita: era già da 15 anni maritata (*Vedi* una lettera inserita nel *Mercurio di Francia* del 29 ottobre 1791).

e sempre sfortunato nelle sue imprese. Morì alla fine nella Spagna nel mese di gennajo 1375. Durante i tredici anni che durò la sua unione con Giacomo d'Aragona, Giovanna ristabilì in parte il buon ordine e la giustizia nel suo regno: nondimeno la debolezza dell'autorità reale, l'insubordinazione dei baroni e lo spirito sedizioso di Carlo di Durazzo, ultimo dei principi del sangue, determinarono Giovanna a sposare un quarto marito. Fece scelta di Ottone di Brunswick, il principe più nobile, più generoso e più prode del suo secolo. Si sposarono ai 25 di marzo 1376. Giovanna, non avendo figli de' suoi quattro mariti, destinava la sua corona a Carlo di Durazzo, suo cugino, a cui aveva fatto sposare nel 1370 Margherita di Durazzo, sua nipote. Ma Carlo, educato alla corte del re d'Ugheria, adottato aveva tutte le sue preoccupazioni contro i Napoletani, e l'odio suo contro la loro regina. Giovanna tenute avendo nel 1378 le parti di Clemente VII contro Urbano VI, questi rappresentò tal errore, se pur era, come una ribellione contro la chiesa: invocò il soccorso di Durazzo e di Luigi d'Ungheria; e Carlo si mostrò pronto a combattere contro la sua parente e la sua benefattrice. Egli chiamò presso a sè tutti i fuorusciti napolitani; si fece incoronare a Roma dal papa, ai 2 di giugno 1381, e s'avanzò nel regno senza incontrar resistenza. Ottone di Brunswick si trovò talmente indebolito per la defezione dei Napolitani, che fu costretto ad evitare una battaglia. Giovanna, per punire suo cugino, togliendogli la sua successione, aveva adottato Luigi, conte d'Angiò, fino dai 29 di giugno 1380. Ma Luigi, nel quale aveva confidato per la sua difesa, non arrivava in suo soccorso. Rifuggita nel castel novo, vide i Napolitani aprire, ai 16 di luglio 1381, le porte al suo avversario. Suo marito, per liberarla, venne, ai 24 d'agosto, ad una battaglia disperata; ma il suo esercito fu messo in rotta ed egli stesso rimase prigioniero. Giovanna aperse allora le porte del suo castello a Carlo di Durazzo e si rimise nelle sue mani. Appena si fu arresa, che una flotta provenzale entrò nel porto di Napoli per soccorrerla. Carlo che sperava d'indurla ad assicurargli anche la successione della Provenza, le permise di dare udienza ai capitani di quelle navi. Ma Giovanna in presenza sua esortò i Provenzali a riconoscere Luigi d'Angiò per loro padrone, e vendicarla del malandrino, sotto gli occhi del quale era forzata a riceverli, e di non occuparsi di lei che per pregare per l'anima. Carlo, dopo tale udienza, non serbò più misura verso la regina: la inviò nel castello di Muro, nella Basilicata; e come seppe che Luigi d'Angiò si avanzava per liberarla, ordinò che fosse fatta perire. Si afferma che venne soffocata sotto un letto di piume, ai 12 di maggio 1382. Laharpe ha fatto una tragedia di *Giovanna di Napoli*, che è ben condotta, ma debole d'interesse e di colorito.

S. S—I.

GIOVANNA II, regina di Napoli, figlia di Carlo III di Durazzo, successe, nel 1414, a Ladislao, suo fratello, e morì nel 1435. Era già nubile quando morì suo padre, nel 1386, mentre Ladislao, suo fratello, non aveva piucchè dieci anni. Giovanna, durante la reggenza di Margherita di Durazzo, sua madre, fu sovente fuggiasca di città in città dal partito d'Angiò, il quale trionfava: ma allorchè Ladislao fu maggiore, assicurò la vittoria alla parte di Durazzo, e ne approfittò per procurare a sua sorella un matrimonio vantaggioso. Giovanna sposò nel 1404 Guglielmo, figlio

di Leopoldo III, duca d' Austria, ma Guglielmo morì fin dall' anno 1406, e Giovanna ritornò in corte del fratello. Vi fu testimonio delle dissolutezze di Ladislao; e, propensa già per natura alla galanteria, ruppe ad essa senza ritegno. Ladislao essendo morto senza prole ai 6 d' agosto 1414, ella gli successe: incontanente produsse in gran luce i suoi favoriti e li colmò di beni e di dignità. Il primo fu Pandolfello Alopo, uomo di bassi natali, cui il suo aspetto solo le aveva fatto distinguere: ella lo creò grande siniscalco del regno; aveva in pari tempo altri amanti e tenne di poter prendere marito; ma Giacomo, conte di la Marche (*V.* tal nome), cui sposò ai 10 d'agosto 1415, non si contentò di reprimere tali disordini; li punì con perfidia e ferocia. Pandolfello Alopo perì in atroci tormenti; altri favoriti della regina furono ugualmente dati al supplizio; e Giovanna, prigioniera di suo marito, fu privata della corona, di cui ella stessa l'aveva messo a parte. Un vecchio cavalier francese le era stato posto per custode; egli non la perdeva mai di vista un istante. I sudditi di Giovanna furono concitati dal vederla ridotta a sì vergognosa cattività; impugnarono le armi in suo favore ai 13 di settembre 1416; e Giacomo, dopo d' essere stato il tiranno, non fu piucchè il primo servitore di sua moglie, sovente anzi suo prigioniero, fino al 1419, in cui, essendo fuggito dal palazzo, ritornò in Francia. Il primo uso, che fece Giovanna della libertà ricuperata, fu di trovarsi un nuovo favorito. La sua scelta cadde sopra ser Gianni Caraccioli, (*V.* questo nome); e rimase costante, se non fedele, sino presso alla fine della sua vita. In tanto la nobiltà orgogliosa di Napoli si sottometteva a stento all'autorità reale; i baroni esercitavano sui loro vassalli un potere quasi assoluto e non appena si sentivano offesi nella loro vanità o nei privilegj, cui si arrogavano, si levavano in armi. Giovanna era l' ultima della sua stirpe, nè le si vedevano eredi che nella casa rivale d' Angiò. Le armate erano proprietà di *condottieri*, i quali mantenevano i soldati a loro spese e che allogavano i loro servigj ai sovrani soltanto per un tempo convenuto. La rivalità di Sforza, di Braccio e di Giacomo Caldora (*V.* questi nomi), i più famosi condottieri di quel secolo, tenne la corte di Giovanna II in continuo sgomento. Nondimeno le venne fatto di difendere il suo trono in mezzo alle rivoluzioni, da cui era di continuo minacciata, opponendo l'uno all'altro que' celebri generali. Sforza si era collegato nel 1420 a Luigi III d'Angiò, nipote di quello, che Giovanna I. aveva adottato. Giovanna II per difendersi contro di lui invocò i soccorsi d' Alfonso V d'Aragona, il quale nel 1416 successo era al regno di Sicilia (*V.* Alfonso V). Gli proferse di adottarlo per figlio e di consegnargli alcune delle sue fortezze, purchè in ricambio la proteggesse, durante il rimanente della sua vita. Di fatto Alfonso costrinse Sforza a levare l'assedio da Napoli, assicurò i servigj di Braccio a Giovanna ed obbligò il suo rivale a ritirarsi. Ma non avendo la pazienza d'attendere la ricompensa tarda, che Giovanna gli prometteva come sarebbe morta fece arrestare Caraccioli ai 22 di maggio 1423 e tentò d' impadronirsi altresì della persona della regina. Questa, concitata per la cattività del suo favorito, ruppe immediatamente guerra al figlio suo adottivo e rivocò un'adozione, cui l'ingratitudine d' Alfonso già rendeva nulla. Gli sostituì Luigi III d'Angiò, il quale commutò di buon grado diritti oppugnati con l'assicurazione d'un' eredità. Luigi raddusse Sforza al servigio della stessa regina, ch' essi

avevano voluto spogliare poco tempo prima: non era per anco spirato un anno, e già gli Aragonesi furono obbligati d'evacuare il regno di Napoli. Giovanna ricominciò dall'anno 1424 a regnare con un'autorità più assoluta ne suoi stati. Luigi d'Angiò, cui aveva creato duca di Calabria, fermò la sua residenza in quella provincia ed affettò di tenersi lontano dal governo D'allora in poi tutto si fece in Napoli per l'autorità di Caraccioli. Giovanna aveva accumulato sopra il prelato suo amante gli onori, gl'impieghi e le ricchezze, non aveva però potuto soddisfare la sua ambizione o il suo orgoglio. Caraccioli usava sovente con essa modi e tenore di padrone: e Giovanna già invecchiata, era stata in necessità di prendersi una confidente per racconsolarsi con essa dell'alterigia del suo favorito. La confidente era la duchessa di Suessa, la quale da lungo tempo nemica di Caraccioli, approfittò d'una delle collere, a cui egli prorompeva per estorquere dalla regina l'ordine di arrestarlo. La duchessa approfittò di tale ordine per far uccidere Caraccioli nella notte dei 17 d'agosto 1432, sotto pretesto che si era difeso contro quelli, che dovevano arrestarlo. Giovanna parve tocca della morte del suo favorito; tuttavia confiscò i suoi beni e si pose interamente nelle mani de' suoi nemici. Dopo d'allora, governata con esclusiva dalla duchessa di Suessa, incapace d'operare o di pensare di per sè, parve soccombere ad una vecchiezza immatura, conseguenza della vita disordinata, che aveva condotta. Luigi, suo figlio adottivo, essendo morto nel mese di novembre 1434, gli sostituì col suo testamento Renato suo fratello: indi morì poco dopo, ai 2 di febbrajo 1435, in età di sessantacinque anni. Lasciò il regno in preda a guerre civili, cui l'estinzione della prima casa d'Angiò e la doppia adozione d'Alfonso e di Renato prolungarono lungo tempo ancora. Alfonso riuscì alla fine a mettersi in possesso della successione di Giovanna II.

S. S—r.

GIOVANNA HENRIQUEZ, Regina di Navarra e d'Aragona, figlia di Federico Henriquez, signore di Medina del Rio-seco conte di Melgar, ammirante di Castiglia, e di Marina di Cordova, fu maritata, in seconde nozze, il 1.mo di settembre 1444, a Giovanni II, re di Navarra, il quale stretto aveva con suo padre un'amistà intima. Giovanna per le grazie del suo spirito e della sua persona e per la fermezza del suo carattere esercitò un grande ascendente sul re suo sposo: ascendente che non ebbe più limiti, quando ella ebbe dato alla luce, nel 1452, l'infante don Ferdinando, sì conosciuto dopo sotto il nome di *Ferdinando il Cattolico*. Giovanni II, essendo successo a suo fratello Alfonso nell'autorità reale d'Aragona, del 1458, fece riconoscere sua moglie come regina dagli stati del regno. Giovanna si lasciò in breve accecare dalle passioni di matrigna contro i figli del primo letto. Il primogenito, principe di Viana, mal sostenendo che sua matrigna assumesse il titolo di regina di Navarra, di cui credeva che lo scettro gli spettasse di diritto, per parte di sua madre, impugnò le armi onde far valere le sue ragioni. Si vide allora il figlio armato contro suo padre ed il padre armato contro il figlio. Tale guerra civile deplorabile non fu sospesa che per una finta riconciliazione. Giovanni II, dominato dalla regina, diseredò il principe di Viana; un altro accomodamento fu di nuovo intavolato tra il padre ed il figlio. Ma nel momento, in cui gli stati raccolti a Barcellona attendevano il giovine principe per dichiararlo erede di tutte le corone di suo padre, fu arrestato per

ordine del re. I Catalani, che l'amavano, si levarono in armi. Il fuoco della rivolta divampò con tanta violenza, che la regina, sospettata di essere la vera autrice delle sciagure del principe di Viana, andò in persona a trarlo di prigione; ma le furono tosto chiuse le porte di Barcellona tanto si diffidava di lei. La morte inopinata del principe di Viana, riconosciuto erede della corona, diede adito alla voce che fosse stato avvelenato da sua matrigna. Tali romori mantennero la rivolta dei Catalani, i quali divisarono anzi d'erigersi in repubblica. La regina fu assediata in Girona nel 1463 e liberata dal conte di Foix, ajutato dalle truppe francesi. Ella combatteva di nuovo nel 1467 contro Giovanni, duca di Lorena, figlio di Renato d'Angiò, che disputava la Catalogna a suo marito. Assediò Roses lo stesso anno e sottomise molte altre piazze, adoperando con l'attività d'un generale e con la fermezza d'un uomo di stato; ma la morte rapì tale eroina ai 13 di febbrajo dell'anno susseguente. Era riservato a suo figlio Ferdinando di unire sul suo capo tutte le corone di Spagna.

B—P.

GIOVANNA, regina di Castiglia, soprannominata dagli Spagnuoli la *Loca* o la Pazza, era figlia d'Isabella e di Ferdinando il Cattolico. Maritata ai 28 di ottobre 1496 a Filippo arciduca d'Austria, seguitò esso principe a Brusselles, dove mise alla luce Carlo Quinto. Sfornita d'ogni vezzo esteriore e delle grazie dello spirito, non potè fermare il cuore d'un marito volubile, cui ella idolatrava. Filippo non aveva per essa che indifferenza o disgusto. L'estrema gelosia di Giovanna, la quale era piucchè fondata, la traeva a scene le più stravaganti: la sua ragione, debole per natura, alla fine smarrì. La regina sua madre, volendo assicurarle la corona unitamente a Filippo suo genero, li richiamò in Ispagna nel 1502. Giovanna passò per la Francia, dove fu trattata con grande magnificenza ed onori infiniti. Come fu giunta in Ispagna, dove l'attendevano la tenerezza paterna ed i rispetti della nazione, i suoi diritti alla corona e quelli di suo marito furono riconosciuti dagli stati d'Aragona e di Castiglia. Filippo, non potendo sopportare la ritenutezza spagnuola, partì alla volta dei Paesi Bassi e lasciò Giovanna nella Spagna. Separata da suo marito, cadde in una cupa malinconia, da cui nulla potè distrarla. In tale stato mise al mondo Ferdinando, suo secondo figlio. Ella vi fu insensibile, non essendo occupata che della sola idea di ritornare presso Filippo: di fatto non ricuperò alcuna tranquillità di animo, che allorquando lo ebbe raggiunto l'anno dopo a Brusselles. Come fu morta Isabella, che a lei lasciava la corona di Castiglia; quantunque avesse disposto della reggenza in favore di Ferdinando, questo principe venne a capo, per un raggiro, d'ottenere ch'ella confermasse il suo diritto al governo di quel regno, trovandosi Giovanna incapace di stringerne le redini nelle proprie mani. Ma la lettera, in cui ella inviava il suo assenso al padre, fu intercettata da Filippo, che fece chiudere tosto Giovanna in un appartamento del palazzo, dove nessuno de' suoi domestici spagnuoli ebbe il permesso di avvicinarsele. L'arciduca, volendo assicurarsi della corona, s'imbarcò con Giovanna per la Spagna nel 1506. Una violenta tempesta li costrinse a dar fondo nell'Inghilterra, dove Enrico VIII ad istanza di Ferdinando li ritenne più di tre mesi. Alla fine poterono mettere alla vela ed approdarono alla Corogna. La nobiltà di Castiglia essendosi dichiarata per Filippo incontanente Ferdinando abbandonò

la reggenza e si ritirò nel suo regno d'Aragona. Filippo fu in possesso dell'autorità e l'infelice Giovanna, alla quale n'era debitore, restò immersa nella più profonda malinconia. Le si permetteva di rado di comparire in pubblico; suo padre stesso sollecitò in vano la libertà di vederla. Filippo voleva farla dichiarare incapace di governare al fine di godere d'un potere esclusivo, finchè suo figlio Carlo avesse aggiunta l'età della maggioranza: ma l'affetto dei Castigliani per la loro sovrana fece andare a vuoto tale progetto. Gli stati di Vagliadolid riconobbero Giovanna e dichiararono Carlo suo figlio erede dei regni di Castiglia e di Leone. In breve Giovanna se ne trovò sola padrona, poichè Filippo fu rapito da un eccesso di dissolutezza nel fiore degli anni. Tale perdita inaspettata, terminò di far smarrire la ragione a Giovanna. Il suo dolore fu cupo; rimase attaccata al corpo inanimato di Filippo con la stessa tenerezza come se fosse stato pieno di vita. Lo fece anzi trarre dalla tomba, dopochè ebbe permesso che fosse sotterrato, e lo collocò imbalsamato sopra un letto di parata, spiando il felice momento, in cui si fosse rianimato, però che si pasceva della speranza di tale miracolo. Ella corse la Spagna, camminando di notte con tutto il lugubre apparato dei funerali, seguita dal feretro di suo marito, cui una lunga fila di servitori accompagnava con faci e cui scopriva di tratto in tratto per vederlo ancora. Alla fine sofferse che si allontanasse da lei il triste oggetto de' suoi dolori e che venisse sepolto presso Burgos. Incapace di governare in tale stato un gran regno, Giovanna ricusava ad un tempo di assumere l'amministrazione e di delegare la sua autorità. La reggenza fu per altro conferita a Ferdinando, sino alla maggiorità di suo nipote Carlo. Morto Ferdinando, le cortes riconobbero Carlo per re con una restrizione in favore di Giovanna: fu deciso negli stati del 1518 che, se la principessa ricuperasse l'uso della ragione, ripigliato avesse sola l'esercizio dell'autorità reale. Ella restò nello stesso smarrimento, confinata a Tordesillas. Quando Padilla, capo dei malcontenti della santa lega, vi si recò con una mano di sollevati e le rappresentò i mali dello stato e la sollevazione generale della nazione, parve che Giovanna si risvegliasse da un lungo letargo: accolse favorevolmente Padilla, i deputati della lega e la loro inchiesta; intervenne anche ad un torneo, ma ricadde presto nel suo primo stato di cupa malinconia. La lega provvide ad occultare tale circostanza ed amministrò in suo nome. I sollevati essendo stati battuti, il conte di Garo, capo dell'esercito reale, si rese padrone alla sua volta della persona di Giovanna, la quale visse poi rinchiusa pel corso di circa 40 anni. Consideravasi ch'ella governasse la Spagna unitamente con Carlo V suo figlio; ed il suo nome era inserito a lato di quello di esso principe in tutte le sue ordinanze. Ella morì a Tordesillas, ai 15 d'aprile 1555, in età di settantatrè anni, e fu sepolta nella cattedrale di Granata, dove si vede ancora il suo sepolcro a canto a quello del suo sposo, che vi era stato trasferito da Burgos. Secondo alcuni autori il suo spirito non era stato senza cultura: Vivès afferma che rispondeva sull'istante alle aringhe, che le venivano fatte in latino.

B—P.

GIOVANNA D'ALBRET, regina di Navarra, figlia ed unica erede d'Enrico d'Albret, re di Navarra, e di Margherita, sorella di Francesco I., fu chiamata la carina dei re, perchè Enrico, suo padre, e Francesco I., suo zio, facevano

a gara nell'amarla. Mostrò di buon'ora uno spirito superiore, amore per le scienze, predilezione pei dotti, saggezza e coraggio assai. Oltre la Bassa Navarra, di qua dei Pirenei, restavano ancora alla casa d'Albret il Béarn, i paesi d'Albret, di Foix, d'Armagnac e molte altre grandi signorie. Carlo V, per impadronirsi di tale eredità, fece chiedere la mano di Giovanna in favore di Filippo II, suo figlio. Francesco I. vi si oppose, non volendo introdurre un sì potente nemico in Francia. Egli la promise al duca di Clèves nel 1541: ma tale matrimonio fu annullato, avendo il duca pressochè subito abbandonati gl'interessi della Francia per far pace con l'imperatore. Riservato era ad Antonio di Borbone, duca di Vendôme, discendente da S. Luigi, d'unirsi con Giovanna. Le nozze furono celebrate a Moulins, ai 20 d'ottobre 1548. Siccome Antonio fin d'allora professava la novella dottrina di Calvino, Giovanna, che in progresso l'abbracciò con tanto ardore e la sostenne con pervicacia, lo consigliò, secondo Brantôme, „ a non imbarazzarsi di tutte quelle nuove opinioni ". Ella lo seguitò al campo di Picardia, dove egli era governatore e dove andava a comandare un esercito contro Carlo V. Colà Giovanna divenne incinta di Enrico IV. Suo padre, Enrico d'Albret, la richiamò tosto presso di lui. Giovanna arrivò a Pau ai 4 di dicembre 1553 ed ai 13 dello stesso mese diede in luce Enrico IV. E' noto che il re suo padre lo aveva fatto promettere ch'essa avrebbe cantato nell'atto di sgravarsi e ch'ella mantenne la parola (*V.* Enrico). Nel 1555 successe con suo marito ad Enrico d'Albret nella sovranità della Navarra Bassa e del Béarn. I due sposi erano allora nella corte di Francia e non senza difficoltà poterono recarsi a Pau per accudirvi al governo del loro piccolo regno. Due anni dopo ricomparvero alla corte di Caterina de Medici. Essendo insorte alcune turbolenze sotto la reggenza di quella regina, il re di Navarra fu creato luogotenente generale del regno e fu ucciso nell'assedio di Rouen. Giovanna d'Albret ritornò nel Béarn, dove regnò sola ed abbracciò apertamente il calvinismo: il che avvenne, dicesi, in odio della corte di Roma, la quale, disponendo d'un bene che non le apparteneva, aveva dato agli Spagnuoli l'investitura del regno di Navarra e contribuito in tale guisa a spogliare la casa d'Albret. Giovanna, comunque sia divenne il principale appoggio dei calvinisti in Francia e sostenne a tutta possa il loro partito fino alla sua morte. Adoperò altresì con grande cura di educare il figlio nella nuova religione, di cui praticava la morale a rigore e gli esercizj con una regolarità esemplare. Ad inchiesta degli stati di Béarn pubblicò un editto, nel mese di luglio 1567 per l'introduzione del calvinismo nel suo regno. Alla fine, dichiarandosi apertamente la protettrice del partito ugonotto si condusse alla Rochelle, nel 1569, con suo figlio, cui consacrò fin d'allora alla difesa della nuova dottrina. La corte di Francia volendo far cadere gli Ugonotti in un agguato, attirando i loro capi a Parigi, propose in pegno d'una riconciliazione il matrimonio del giovane Enrico di Navarra con Margherita di Valois, sorella di Carlo IX. Giovanna, poich'ebbe esitato lungamente, v'acconsentì e si recò a Parigi per regolare i preparamenti. Ivi toccò il termine la vitale sua corsa: due mesi prima della strage di S. Bartolomeo morì nella capitale ai 10 di giugno 1572 in età di quarantaquattro anni e dopo una malattia di cinque giorni. Fu creduta

avvelenata con un pajo di guanti, che un Italiano della corte di Caterina de Medici le avea venduti e che si supposero profumati con una mistura di veleno sottile. Le persone dell'arte, che apersero il suo corpo, non vi trovarono vestigio niuno di veleno ed attribuirono la vera causa della sua morte ad un ascesso, che le si era formato nel costato. Tale fu la fine immatura di questa regina, di cui l'anima tutta virile non era soggetta alle debolezze ed ai difetti delle altre donne. Ad un carattere fermo fino all'ostinatezza accoppiava talenti rari ed uno spirito coltissimo: scrisse anche diversi componimenti in prosa ed in versi.

B—p.

GIOVANNA D'ARCO, soprannominata a cagione della prima e della più sorprendente delle sue imprese la *Pulcella d'Orléans*, nacque nel 1410. La Francia non fu mai oppressa da calamità tanto universali, tanto lungamente protratte, quanto durante il mezzo secolo, che precesse l'anno memorabile, in cui si vide il fiore de'suoi guerrieri costernati, abbattuti, prossimi a piegarsi sotto il giogo degli stranieri, rianimarsi ad un tratto alla voce d'una giovinetta di diciotto anni e sotto i suoi felici auspizj riconquistare la loro patria e renderla independente ed avventurosa. Dopo quattro secoli le pagine della nostra storia, che ritraggono il regno di Carlo VI ed il principio di quello di Carlo VII, lacerano ancora i nostri cuori spaventati per venticinque anni di sciagure e per lo spettacolo di tutte le perversità umane. Un re, prima fanciullo, indi frenetico ed in ogni tempo incapace di stringere le redini dello stato, le abbandona a vicenda ai principi del suo sangue, cui la sete di comandare, l'amore dell'oro e non il ben pubblico stimolano a disputarsi le cure del governo. Questi principi, che pei loro natali e per l'interesse della loro propria autorità avrebbero dovuto essere i puntelli del trono, lo crollano con le più violenti scosse; la gelosia del potere, l'ambizione, l'avarizia, la dissolutezza e tutte le passioni più vergognose pervertiscono i nobili; essi si odiano, si calunniano, si assassinano, perdono la memoria ed il sentimento dell'onore. Nelle loro sacrileghe guerre devastano, saccheggiano e trucidano senza pietà coltivatori e cittadini senza difesa, o fanno loro soffrire oltraggi più crudeli che la stessa morte. Il popolo furioso, negl'intervalli di tale sanguinosa anarchia, esercita sopra i suoi oppressori vendette inaudite. Due papi ugualmente pertinaci tengono divisa la Chiesa e cagionano uno scisma scandaloso. Il terrore dei demoni e delle fate, le pratiche misteriose degl' incantesimi infondono perturbazione in tutti gli animi, percuotono di spavento tutti i cuori; vane ceremonie, espiazioni senza pentimento, credenze superstiziose sono sostituite al timore di Dio, al culto illuminato della religione ed alle virtù, ch' ella prescrive. Prelati senza pudore spogliano le chiese e vendono le reliquie, le croci, i vasi sacri e fino i sacramenti. Una regina ad un tempo voluttuosa e crudele, sposa colpevole e madre snaturata (*V.* Isabella), congiura contro il proprio sangue, proscrive il solo figlio che le rimane, e tradisce il regno ad uno straniero. Già questi ne possiede più della metà e regna nella capitale. Dalle rive della Fiandra ai Pirenei si vedevano errar dovunque torme di scellerati senza fede; costoro si univano, formavano compagnie numerose, si appostavano nelle foreste, scannavano e depredavano indifferentemente amici e nemici. I preti abbandonavano gli altari, i

religiosi disertavano i monasteri, indossavano la corazza e diventavano anch' essi banditi, omicidi, ladroni, incendiarj. Tutti i Francesi indistintamente, reali, Delfinesi, Borgognoni, Armagnac, soldati di reggimento, malandrini attruppati, cittadini ribellati, ugualmente inferociti gli uni contro gli altri, sembravano aver perduto ogni sentimento d' umanità. A tali flagelli tutti si aggiungevano inverni d' un rigore sconosciuto fin allora (1), inondazioni straordinarie, epidemie e per ultimo la fame. La morte mieteva con tanta rapidità sulla desolata terra di Francia, che pressochè in tutte le città uopo fu di vietare la pompa dei funerali per non accrescere la costernazione generale (2). Intanto gli ultimi sforzi della Francia spirante si concentravano in Orléans. Torri minacciose, fortificate a guisa di cittadelle, attorniavano quella piazza assediata da un esercito inglese, abituato da lungo tempo alla vittoria, e che riceveva di continuo nuovi rinforzi. Le più delle città rimaste fedeli a Carlo VII si erano fatte sollecite d' inviare in Orléans danaro, provvigioni e truppe. I più celebri tra i capitani francesi, che seguivano ancora i vessilli del legittimo re, si erano ricovrati in quella piazza. La sua caduta avrebbe messo a discrezione del vincitore il Blésois, la Touraine, il Poitou; e siccome era già padrone di Cône e della Charité, gli sarebbe stato agevole d' impadronirsi del restante del regno. L' Europa intera era intenta all' esito di tale memorabile assedio. I più valorosi guerrieri s' illustravano per bei fatti d' armi nell' assaltare o nel difendere quella piazza. Dal lato degl' Inglesi si distinguevano Salisbury, il conte di Suffolk, Giovanni Pôle suo fratello, l' avventuriere Glacidas, Fastolf, Lancelotto de l' Isle, il baglì d' Evreux, quello di Senlis, i signori d' Escalles, di Ros, di Fauquenberg, d' Egres, di Moulin, Gilberto di Halsate, Tomaso Guerrard e Guglielmo di Rochefort, Tomaso Rameston, ed il prode e generoso Talbot. Dal lato dei Francesi Gaucour, Villars, Rochechouart, Giovanni di Mailhac, Nicolo di Giresmes, poscia gran priore di Francia, Thouars, Guglielmo d' Albret, Giovanni Chabot, il conte di Clermont, l' ammiraglio de Culant, Chailluy, il maresciallo di S.-Séver, Giacomo di Chabanes siniscalco del Borbonese, Guglielmo Stuardo e suo fratello il contestabile di Scozia, il Signore di Verduran, Ternay, Girone di Tilloy, Lahire, Xaintraille, Poton suo fratello, e l' illustre Dunoy (1); tutti i prefati guerrieri inspiravano alle loro truppe l' ardore che gli animava. Ogni cittadino in Orléans per la difesa comune era divenuto soldato: le donne dividevano cogli uomini tale ardore marziale; esse trasportavano pietre, recavano rinfreschi ai combattenti; e ne furono vedute molte, con la lancia in mano, respingere gl' Inglesi con pari valore che i più intrepidi guerrieri. In quel mentre i Francesi divisano d' intraprendere un convoglio, che il duca di Bedfort inviava agli assediati. Gl' Inglesi trionfano nuovamente e l' esercito francese è battuto presso Rouvray nella Beauce. La nuova di tale giornata disastrosa (2) sparse la costernazione in Orléans. Ridotti agli

(1) L' inverno del 1407 fu il più rigoroso che stato fosse da cinque secoli in poi.

(2) Nell' inverno del 1420 si videro i lupi penetrare fino nel mezzo di Parigi per divorarvi i cadaveri abbandonati de' suoi abitanti.

(1) *Discorso al voto dell' assedio che fu dinanzi Orléans*, pag. 25, 29, 36, 81, 82.

(2) Fu chiamata la *giornata delle aringhe*, perchè vi erano molte aringhe salate nelle provvigioni, che il convoglio recava.

estremi, gli assediati decisero alla fine di capitolare, a condizione che la città fosse messa in sequestro nelle mani del duca di Borgogna sino al termine della guerra. I deputati, che si recarono a Parigi per tale negoziazione presso il duca di Bedfort, raddussero per risposta che trattato non avrebbe con la città se non sè al patto di sottomettersi agl'Inglesi. Gli assediati indignati risolsero di combattere fino all ultima lena. Nondimeno pareva, che il re indeciso soccombesse sotto il peso della sua disgrazia, e già divisava di abbandonare Chinon, dove teneva la sua corte, e fuggire nel Delfinato. Non è dubbio che allora Orléans non avrebbe più voluto sacrificarsi a pro di un principe, che sè stesso abbandonava. Gl'Inglesi avrebbero preso possesso di quella città e la Francia sarebbe stata in breve tempo tutta intera soggetta ad una dominazione straniera. Ella fu inopinatamente salva da tale vergognoso destino per l'arrivo di Giovanna d'Arco a Chinon, verso la fine di febbrajo 1429. Giovanna d'Arco era una semplice paesana di Domremy, borghetto situato in una ridente convalle, bagnata dalla Meuse, tra Neufchateau e Vaucouleur. Suo padre si chiamava Giacomo d'Arco, sua madre Isabella Romée: erano buoni contadini, che vivevano d'un po' d'agricoltura e del prodotto di una piccola mandra. pii, ospitali, di probità severa, che godevano d'una riputazione senza macchia, ma in una condizione vicina alla povertà. Cinque figli, tre maschi e due femine, furono il frutto della loro unione. Una di queste figlie era la celebre Giovanna, di cui tessiamo la storia. Era conosciuta nel suo villaggio sotto il nome di Romea, secondo l'uso del paese che era di dare alle fanciulle il nome della loro madre. La sua educazione fu conforme al suo stato; ella ignorò sempre il leggere e lo scrivere: cucire, filare, aver cura del bestiame, ajutare ai lavori ne' campi ed a quelli della casa furono le occupazioni della sua giovane età. Era laboriosa, dolce, semplice, buona e talmente timida, che bastava indirizzarle il discorso per isconcertarla. Sua madre le aveva insegnato i primi principj della religione; e fino da' suoi più verdi anni una tendenza estrema alla devozione si manifestò in essa e le attirò le beffe delle sue compagne. Giovanna fuggiva i giuochi e le danze per ritirarsi in chiesa, nè si piaceva che in favellare di Dio e della Vergine Santa, oggetti de' suoi più teneri amori. Era sì caritatevole che distribuiva a' poverelli quanto possedeva; sì ospitale, che volle più volte cedere il proprio letto ad infelici senza asilo. Le fazioni, che dilaniavano la Francia, non avevano ristretto i loro furori nel ricinto dei palagi e delle città; avevano seminato il fuoco delle discordie intestine fino ne' casolari. Il gelo della vecchiezza e la leggerezza dell'infanzia non guarentivano dalle vertigini contagiose dell'odio. Due delitti orribili, la strage del conte d'Armagnac e de' suoi partigiani, e l'uccisione del duca di Borgogna (*V.* GIOVANNI SENZA PAURA) avevano esacerbato al più alto grado nei due partiti il desiderio della vendetta; e tutta la Francia si era divisa tra gli Armagnac o i partigiani del re, ed i Borgognoni o partigiani del duca di Borgogna e del re d'Inghilterra, suo alleato. Il villaggio di Marcèy, situato tra Domremy e Vaucouleur, chiarito si era favorevole ai Borgognoni: quello di Domremy teneva a rincontro le parti degli Armagnac o del re Carlo VII. La gioventù di que' due villaggi negl'intervalli dei lavori delle terre si disfidavano reciprocamente e venivano a sanguinose

pugne. Tale spettacolo sovente ripetuto fortificò nell'animo di Giovanna il suo orrore pei nemici del suo re. Non vi era in tutto il villaggio di Domremy che un sol uomo del partito borgognone; e Giovanna ha confessato ch'ella desiderò perfino che la sua testa fosse tagliata, " purchè per altro ciò " fosse piaciuto a Dio ". Qual mai potere hanno dunque le civili discordie, se possono inspirare tali sentimenti in una vergine sì pia e sì dolce, e che si mostrò poi sì compassionevole sul campo di battaglia e sì piena di carità umana verso nemici vinti! Una circostanza in apparenza poco importante contribuiva anch'essa a vincere la sua timidità naturale ed a sviluppare in lei quell'ardore marziale, che destò in progresso l'ammirazione de'più valorosi guerrieri. Nell'armento da suo padre posseduto vi erano alcuni cavalli: Giovanna si dilettava di guidare que' corsieri indomiti e divenne col tempo abilissima in tale nobile esercizio. Il paese, dove il cielo l'aveva fatta nascere, era anche per natura atto ad aumentare quel fervore di devozione, che dominate aveva tutte le sue facoltà fin dalla più tenera infanzia. Quel cantone della Francia è ingombro di grandi selve e di cupe foreste. Ad una mezza lega da Domremy vi aveva il bosco Chenu, cui i semplici abitanti delle sue campagne credevano frequentato dalle fate e che si scorgeva dalla casa di Giacomo d'Arco. Presso quel bosco, non lunge da una sorgente limpida e pura, e sulla strada maestra, che da Domremy conduce a Neufchâteau, sorgeva un faggio antico e maestoso, dinotato col nome d' *Albero delle fate*. Si diceva che erano stati veduti quegli esseri misteriosi radunarsi in que' luoghi e danzare intorno all'albero: erano stati uditi accompagnar le danze coi loro canti. Non appena i convalescenti potevano alzarsi di letto, che andavano a passeggiare sotto l'albero delle fate: ed i febbricitanti accorrevano a bere l'acqua della sorgente per ricuperare la salute. Il signore del luogo, con tutto il suo seguito, le fanciulle ed i ragazzi di Domremy si recavano solennemente nel mese di maggio sotto quell'albero, di cui Edmondo Richer ammirava ancora, piucchè dugent'anni dopo, l'ampia ombra e gli antichi rami; vi si appendevano in quel giorno mazzetti, ghirlande e corone di fiori. Giovanna d'Arco visitava sovente l'albero delle fate con le fanciulle dell'età sua; ma i fiori, ch'ella v' intrecciava, erano quasi sempre riservati per ornare l'immagine di Nostra Signora di Domremy: di rado ella si frammetteva alle danze delle compagne, ma si dilettava di alzare in quel sito con esse cantici devoti. Aveva tredici anni quando l'esaltazione della sua fantasia si manifestò per effetti d'una natura straordinaria, i quali influirono sul restante della sua vita e furono il sostegno ed il mobile primo di tutte le sue azioni. Ella ebbe alcune estasi: verso l'ora del meriggio, nell'orto di suo padre, una voce ignota percosse l'orecchio suo; la voce sonò a destra dal lato della chiesa ed accompagnata da grande chiarore. Tale voce le parlò più volte; ella riseppe in breve come era quella dell'arcangelo Michele: Il seguitavano un gran numero d'angeli; ella vide altresì l'angelo Gabriele; poi alla fine e con molta più frequenza santa Caterina e santa Margherita, propizie alle sue preghiere: le due sante, di cui ornava di continuo le imagini di fiori, la guidavano in tutte le sue azioni e le avevano sovente favellato presso alla fonte vicina all'albero delle fate. E' notabile che Giovanni d'Arco non cessò mai dall' affermare la

realtà di tali apparizioni: i rigori del carcere, la speranza di rendere miti i suoi carnefici, le minacce di essere mandata sul rogo non valsero a strapparle una disconfessione. Sempre sostenne che le sante le erano frequentemente comparse e le comparivano ancora; che le parlavano; che le vedeva in fine, non con gli occhi dell'immaginazione, ma con gli occhi corporali; che aveva operato soltanto pei loro consigli; che niuna cosa detta aveva mai, niuna intrapresa che importante fosse senza gli ordini loro. L'età non isviluppò in Giovanna d'Arco le informità periodiche, che caratterizzano la debolezza del suo sesso; ella non le conobbe mai, e tale disposizione de' suoi organi merita che ad essa si avverta. *Le sue voci* (così si esprimeva) le ordinarono d'andare in Francia, di far levare l'assedio d'Orléans ed a tal effetto di recarsi prima a Vaucouleur dal capitano Bandricourt. Quantunque Giovanna non avesse parlato a nessuno del secreto delle sue rivelazioni e di quanto le veniva comandato, sembra che per moderare l'eccesso del suo zelo religioso e cessare le singolarità, che si scoprivano in essa e davano inquietudine alla sua famiglia, si deliberasse di maritarla. Un giovane di Toul, invaghito della sua bellezza, chiese la sua mano, e fu da lei ricusato. Per condurla a' suoi fini, imaginò di sostenere ch'ella gli aveva fatto una promessa di matrimonio, e la citò dinanzi all'uffiziale di Toul. I genitori di Giovanna, probabilmente d'accordo col giovane, desideravano ch'ella non si difendesse; ma Giovanna, sempre risoluta d'obbedire ai comandamenti delle sante, si recò a Toul e guadagnò la causa: si vide in tal guisa libera di ritornare all'esecuzione del suo progetto. Non isperava di poterlo far approvare da suo padre e da sua madre: ed al fine di sottrarsi alla loro vigilanza, ottenne da essi la permissione d'andare per alcun tempo a star con uno de' suoi zii, chiamato Durando Laxart. A lui confidò il suo secreto; lo persuase talmente della verità della sua missione, ch'egli si recò prima solo a Vaucouleur presso il capitano Baudricourt per fargli conoscere il desiderio e le promesse della giovane inspirata. Questi lo accolse assai male e lo consigliò a schiaffeggiarla ed a ricondurla a suo padre. Giovanna d'Arco partì allora ella stessa per Vaucouleur, fu ammessa alla presenza del capitano Baudricourt, lo riconobbe in mezzo di molti gentiluomini che l'attorniavano, e gli disse » che aveva ricevuto ordine dal suo Signore di liberare Orléans e di fare il Delfino re, conducendolo ad essere consacrato in Reims ". Baudricourt le chiese chi fosse il suo Signore. » È il re del cielo ", ella rispose. Un gentiluomo, per nome Guglielmo Poulengy, presente a tale primo abboccamento di Giovanna con Baudricourt, ne ha raccontate tutte le particolarità. Il governatore di Vaucouleur, quantunque scosso dalla fermezza delle risposte di Giovanna, non tenne per altro di dover acconsentire alla dimanda che gli faceva d'essere condotta al re. Tale rifiuto non la ributtò, le sue *voci* le avevano annunziato che le sarebbe ricusata fede tre volte. Raddoppiava le sue preghiere; parlava incessantemente della sua missione; ogni dì più aumentava la sua impazienza. » Conviene assolutamente, ella diceva, che io vada al nobile Delfino, perchè così vuole il mio Signore; e quando dovessi andarvi in ginocchio, v'andrò ". Un gentiluomo, sommamente stimato in que' luoghi, di nome Giovanni di Metz, colpito dalle sue parole, dalla sua sicurezza piena di candore, le promise *in fede sua*,

stringendole la mano, che sotto la condutta di Dio egli l'avrebbe guidata al re. Bertrando di Poulengy, di cui fu detto più sopra, volle unirsi a lui. Giovanna si fece tagliare la sua lunga capellatura e si vestì da uomo; ottenne l'assenso e la raccomandazione di Baudricourt; fece scrivere a suo padre ed a sua madre per chiedere loro perdono della sua disobbedienza verso di essi, ed, avendo ricevuto tale perdono, fissò il giorno della partenza. I due gentiluomini, che dovevano accompagnarla, persuasi della verità della sua missione, sovvennero a tutta la spesa del suo modesto allestimento; Baudricourt ricusò di contribuirvi, le donò solamente una spada; tuttavia fece giurare a que' che la dovevano condurre, che l'avrebbero guidata sana e salva al re. La scorta, che accompagnava Giovanna d'Arco, era composta di sette persone, il suo terzo fratello Pietro d'Arco, i due gentiluomini, che in alcun modo si dedicava a lei, i loro due servitori, un arciero, di nome Riccardo, ed un certo Colet di Vienna, che assumeva il titolo di messaggere del re. Sulla fine di febbrajo 1429 ella prese comiato dagli abitanti di Vaucouleur, i quali deploravano in sua presenza i pericoli, a cui andava incontro, allorchè a torme i nemici battevano la campagna: » Se vi sono uomini d'armi sulla strada, » ella disse, ho Iddio, che mi scorgerà fino a monsignor il Delfino; » a ciò io nacqui ". — Va, le disse Baudricourt, che aveva minor fiducia, ed avvenga quel che si voglia ". Non tutti quelli, che componevano la scorta di Giovanna, erano ugualmente convinti della realtà della sua missione. Colet di Vienna e l'arciero Riccardo hanno affermato poscia che la sua bellezza aveva fatto nascere in essi criminosi disegni, che l' avevano sospettata folle o fatucchiera, e che sbigottiti dai pericoli a cui ella gli esponeva, avevano divisato di gittarla in un fossato, ma che in capo ad alcun tempo ella prese tale ascendente su di essi, che erano sempre disposti a fare la volontà sua e desideravano fortemente che fosse presentata al re. Giovanni di Metz ha deposto come gl' inspirava tanto timore, che non avrebbe mai osato di chiederle niuna cosa che fosse disonesta, e che non n'ebbe neppure il pensiero. Bertrando di Poulengy, che allora era un giovanetto, non concepì nemmen egli volontà o desiderio di tal fatta » a cagione, egli diceva, della grande » bontà, che in lei vedeva ". Intanto, perchè non nascesse sospetto intorno al suo sesso, si coricava ogni notte tra quei due gentiluomini, ma ravvolta nel suo mantello da viaggio, coi *calzoni* e con la *giubba* fortemente affibbiati. Alla fine, poich' ebbe corso in paese nemico, verso la fine dell'inverno, un cammino di cento cinquanta leghe, intersecato da un' infinità di riviere profonde ed in mezzo a tutti i pericoli e gli ostacoli, Giovanna arrivò a Fierbois, villaggio di Touraine, sei leghe distante da Chinon, dove il re Carlo teneva la sua corte. A Fierbois v'era una chiesa dedicata a santa Caterina, celebre pei pellegrinaggi, che ad essa si facevano. La vista d'un tempio sacro ad una delle sue protettrici grandissima impressione fece sull'animo di Giovanna; ella si fermò in quel luogo, vi ascoltò frequentemente la messa. Fece scrivere al re per annunziargli il suo arrivo, e pochi giorni dopo, ai 24 di febbrajo 1429, entrò in Chinon, dove la voce del suo viaggio si era già diffusa. Allora, siccome narrammo, Orléans stava per arrendersi: il re, senza esercito, senza danaro, nemmeno per le spese della sua propria casa, si disponeva a fuggire; tutto era disperazione.

L'arrivo di Giovanna d'Arco a Chinon non fece per altro nella corte di Carlo che un'assai debole impressione. I principali signori consigliavano di rimandarla senza udirla. Soltanto dopo due giorni di deliberazione e poichè fu esaminata ed interrogata, introdotta venne presso il re. Come ella entrò, egli si nascose nella folla de' suoi cortigiani, di cui molti erano vestiti con abiti più magnifici de' suoi. Giovanna il riconobbe e s'inginocchiò dinanzi ad esso. » Io non sono il re, le disse Carlo VII; ecco, soggiunse mostrandogli uno » dei signori del suo seguito. — » Mio Dio, gentil principe, disse » la verginella, siete voi, non altri; » io sono inviata dalla parte di Dio » per dare soccorso a voi ed al re» gno vostro, e vi manda il re da' » cieli col mezzo mio, che voi sare» te consacrato ed incoronato nella » città di Reims, e sarete luogo» tenente del re de' cieli, che è il » re di Francia". Carlo VII rimase stupefatto; la trasse in disparte per interrogarla, e dopo tale abboccamento dichiarò che Giovanna gli aveva detto certe cose secrete, cui niuno sapeva nè poteva sapere che Iddio ed esso, e che per tale ragione aveva posto grandissima fiducia in lei. Di tale fiducia divenne partecipe in breve tutta la corte. Giovanna inspirava a tutti amore e rispetto. Si ammiravano le sue grazie naturali, la schiettezza del suo animo, il fuoco de' suoi sguardi, l'ingenuità delle sue risposte semplici, ma precise, sovente sublimi. Tutti quelli, che l'udirono, divennero suoi ammiratori e partigiani; ella comunicava loro il suo zelo ardente pel suo principe e per la sua nazione. Villars e Jamet de Tilloy ritornarono in Orléans, pieni d'entusiasmo per la giovane profetessa. Dunois congregò il popolo perchè narrassero quanto avea veduto ed inteso, ed in breve la speranza del buon successo, il desiderio di combattere sottentrarono al timore ed allo scoraggiamento. Ma un dubbio spaventoso, terribile, rimaneva pur anco, ed uopo era chiarirlo. Giovanna appariva inspirata, in tale persuasione convenivano tutti: ma era ella inspirata da Dio o dal principe delle tenebre? a quell' epoca una cosa di tal fatta doveva soprattutto occupare il re ed i suoi ministri. Stante le idee di quel tempo, si attribuivano sovente le prosperità della terra, di cui la causa non era ben conosciuta, all'alleanza col demonio; il che presupponeva un culto orribile verso il nemico di Dio e degli uomini. Il sospetto solo di tale delitto faceva allora fremere: e tuttavolta, sia che i soccorsi soprannaturali venissero dal cielo o dall'inferno, gli effetti erano gli stessi; ma passava questa differenza tra il volgo e la gente illuminata, che quest'ultima credeva di poter distinguere per segni certi coloro, che si trovavano sotto l'influenza dell'angelo delle tenebre. Gli ecclesiastici soprattutto decidevano in ultimo appello su tali questioni: lo Spirito Santo, cui potevano chiamare in loro soccorso, dava loro la facoltà di scongiurare i demoni e di liberare chi dalla loro abborrita potenza fosse dominato. Giovanna fu dunque esaminata da parecchi vescovi, che si trovavano allora nella corte di Carlo, ed alla presenza del duca d'Alençon. Siccome tali esami non parvero ancora sufficienti per una cosa di tanto momento, fu deciso ch'ella sarebbe andata a Poitiers, dove stanziava il parlamento, e che vi sarebbe interrogata dai più famosi teologi dell' università. Il re vi si recò anch'egli in persona per accrescere la solennità di tale inquisizione e per conoscerne più prontamente i resultati. Elesse una giunta di teologi ond'esaminare s'egli poteva

dar fede alle parole di Giovanna d'Arco ed accettare lecitamente i suoi servigj. Giovanna ripetè dinanzi a quell' assemblea quanto aveva detto fin allora intorno alle *voci* che le erano apparse e che le avevano ordinato, in nome di Dio, di liberare Orléans e di condurre il re ad essere consacrato in Reims. Chiedeva, per compiere tale ordine, che le fosse dato il comando di una scorta di cavalieri e di gente d'armi. Allora mastro Guglielmo Aymeri, professore di teologia, le disse: » Se Iddio vuol liberare il » regno di Francia, non ha bisogno » di gente d' armi. — Le genti » d'armi battaglieranno, rispose Gio» vanna, ed Iddio darà la vittoria. » — Ma sulla vostra semplice as» serzione non possiamo, le dissero » gli esaminatori, consigliare al re » d' affidarvi genti d' armi perchè » voi le esponiate inutilmente al » pericolo; fateci vedere un segno, » per cui sia evidente che bisogna » credervi. — In nome di Dio, Gio» vanna rispose, non sono venuta a » Poitiers per far segni; ma il se» gno, che mi è stato dato per mo» strare che io sono inviata da Dio, » è di far levare l'assedio d' Or» léans: mi si diano degli uomini » d'arme ed in quanto mai piccio» lo numero si voglia, ed io andrò ". » Venne richiesta perchè non ve» stisse gli abiti del suo sesso: ella » rispose: Per armarmi e servire il » gentile Delfino conviene che as» suma le vesti acconce e necessa» rie a tal uopo; quindi ho pensa» to che, trovandomi fra gli uomini » in abito da uomo, essi non avran» no concupiscenza carnale di me, » e parmi che in tale stato io con» serverò meglio la mia virginità col » pensiero e col fatto ". Alla fine, dopo reiterati esami, dopo fatta sopravvedere Giovanna a tutte le ore del giorno e della notte e dopochè inviati furono a Domremy alcuni religiosi per informarsi della sua condotta passata e per conoscere se le sue risposte, non che le dichiarazioni di Giovanni di Metz e di Bertrando Poulengy fossero conformi in tutto alla verità, i teologi dichiararono che non trovavano nè in essa, nè nelle sue parole niuna mala cosa, contraria alla fede cattolica, e che per la sua santa vita e lodevole riputazione avvisavano potesse il re accettare i soccorsi della fanciulla. Carlo VII non parvo rassicurato per anche da tale decisione. Molti membri del parlamento, e tra gli altri Regnault di Chartres, arcivescovo di Reims, cancelliere di Francia, si mostravano avversi a Giovanna e non volevano che si desse fede a' suoi discorsi. Il re risolse allora di assoggettarla ad un' ultima e decisiva prova. Secondo il pensare di quel tempo il demonio non poteva contrarre patto con una vergine: se dunque Giovanna fosse trovata tale, ogni sospetto di magia e di sortilegio svaniva: nessuno scrupolo doveva più trattenere il re dall'adoperarla. Carlo VII la pose tra le mani della regina di Sicilia, sua matrigna, alla quale, assistita dalle dame di Gaucourt e di Fiennes, fu commesso di visitarla e di avverare la sua virginità. Tale maniera d'esami, siccome si raccoglie da Froissart, nulla aveva allora che strano fosse, ed erano ad essi assoggettate tutte le fanciulle, quelle anche del più alto grado, che venivano destinate al matrimonio, al fine di comprovare se nubili fossero ed a sufficienza formate. La regina di Sicilia, Jolanda d'Aragona, e le due dame, che l'assistevano, dichiararono al re » che Giovanna era una, » vera ed intera pulcella, nella » quale non appariva nessuna cor» ruzione o violenza ". Allora tutte le incertezze cessarono. Il re ed il suo consiglio decisero che si preparasse un convoglio per soccorrere Orléans e che si tentasse d' introdurvelo

sotto la condotta di *Giovanna la pulcella*. Assegnato le venne ciò, che si chiamava allora uno *stato*, vale a dire genti per la sua guardia e poi suo servigio. Il cavaliere Giovanni d'Aulon fu creato suo scudiere e capo della sua casa. Raimondo e Luigi do Contes furono i suoi due paggi: posti vennero sotto gli ordini suoi due araldi d'armi, di cui l'uno chiamavasi Guyenne e l'altro Ambleville. Ella richiese un cappellano: fra Giovanni Pasquerel, lettore del convento degli Agostiniani di Tours, si proferse; fu accettato, nè questi la lasciò più. Il re fece fare a Giovanna un'armatura compiuta. Ella volle uno stendardo, ed indicò come doveva essere dipinto. Giusta la descrizione da lei fattane nel suo interrogatorio, tale stendardo era d'una tela bianca, chiamata allora bambagina, e frangiata di seta: sopra un campo bianco sparso di fiordalisi v'era l'immagine del Redentore degli uomini, assiso sul suo tribunale nelle nubi celesti e con un globo in mano; a destra ed a manca erano figurati due angeli in adorazione; l'uno di essi teneva un giglio, su cui pareva che Iddio compartisse le sue benedizioni; le parole *Jhesus Maria* erano scritte in fianco. La spada soltanto mancava tuttavia per armarla. Giovanna disse che le abbisognava quella, che era sepolta dietro l'altare della chiesa di santa Caterina a Fierbois e che aveva la lama contrassegnata da cinque croci; fece pertanto scrivere ai preti, che uffiziavano quella chiesa, perchè le accordassero tale spada, che si rinvenne nel luogo indicato e le fu mandata. Alla fine giunse il momento sì ardentemente desiderato da Giovanna, in cui le fu permesso di combattere e di vincere i nemici del suo re e del suo paese. Gli abitanti d'Orléans, ridotti agli estremi, attendevano con la massima impazienza l'effetto delle sue predizioni e delle sue promesse, cui avevano udito raccontare e di cui da due mesi non cessavano di favellare. Ma restava ancora da compiere una formalità: nelle istruzioni, che Giovanna aveva ricevute dalle sue sante, le era prescritto d'intimare agl'Inglesi di cessare l'assedio d'Orléans prima d'intraprendere ninna mossa contro di essi. Ella dettò in conseguenza una lettera, che fu inviata ai generali inglesi radunati dinanzi Orléans, » perchè da parte di Dio il » re del cielo, dovessero restituire » le chiavi di tutte le buone città, » che avevano prese in Francia ". Alla fine i preparamenti del convoglio sono terminati ed il giorno della partenza è stabilito. Giovanna prima di lasciare Blois raccoglie tutti i preti che si trovavano nella città; gli unisce sotto una bandiera distinta, portata dal suo cappellano, sulla quale era stata, per ordine suo, dipinta l'immagine del Salvatore sull'albero della croce. Nessun guerriero congiungersi poteva a quella santa truppa, se non avesse fatto, il giorno stesso, l'umile confessione de' suoi falli dinanzi al tribunale della penitenza. Giovanna esortava i soldati a compiere regolarmente tale dovere per divenir degni di unirsi al battaglione sacro intorno ad essa raccolto. Alla guida di tale battaglione s'avanza e spiega il suo proprio stendardo; tutti i soldati la seguono animati dallo stesso entusiasmo. Non generino in noi stupore i prodigj, cui vedremo operarsi da questa fanciulla: la sua eloquenza naturale, la sua pietà sì sincera e sì viva, quel misto di pudore e di andacia marziale, la sua avvenenza, la gioventù sua, tutto in lei destava ammirazione. L'esercito, assicurato di vincere, si credeva sotto la protezione di Dio, non meno che l'eroina che lo

guidava. Ai 29 d'aprile 1429, traversate le linee dei nemici ed alla vista dei loro forti, Giovanna d'Arco entrò in Orléans, armata di tutte armi, montata sopra un cavallo bianco, preceduta dal suo stendardo, avendo al suo fianco il prode Dunois, scortata dai principali signori della corte, seguita da una truppa di guerrieri pieni d'ardore, e seco menando un convoglio, che radduceva l'abbondanza nella città. Da quel momento gli abitanti d'Orléans si tennero per invincibili e lo furono di fatto. Giovanna prima d'assalire gl'Inglesi, stimò di dover rinnovare l'intimazione che loro aveva fatta, ed inviò loro una nuova lettera mediante i suoi due araldi d'armi. Gl'Inglesi incominciarono il loro procedere verso di lei dal violare il diritto delle genti: ritennero uno de'suoi araldi, e lo avrebbero arso vivo, se Dunois non avesse similmente ritenuto prigioni alcuni araldi inglesi. Intanto Orléans riceveva nuovi rinforzi di truppe. La Pulcella comandava tali spedizioni tutte e si stava tra la città ed i nemici, i quali vedevano operare tali movimenti senza scuotersi: parevano stupefatti e percossi da un terrore segreto. Nei giorni seguenti la Pulcella condusse successivamente i Francesi all'assalto di parecchi forti; tutti sono espugnati: un numero grande d'Inglesi perisce; un molto maggior numero è fatto prigioniero e molti altresì per l'intercessione della Pulcella sono salvati dal furore dei soldati. Ammirabile in tali combattimenti era il sangue freddo della giovane eroina: Ella si presentava sempre prima all'assalto col suo stendardo in mano e rimaneva ultima sul campo di battaglia per proteggere la ritirata delle truppe: abborriva l'effusione del sangue, nè si valeva della spada che nell'ultima estremità. Più sovente, quando si trovava in mezzo alla mischia, si contentava di rispingere i nemici da sè a colpi di lancia o di allontanarli con una picciola azza, cui portava sospesa al fianco. Dopo tali diversi lieti successi inviò a ridomandare il suo araldo, che le fu restituito. Il dì dopo, la Pulcella ricondusse alla zuffa la sua gente infaticabile al par di essa, ed altri forti vennero ancora espugnati. Non restava più agl'Inglesi che il baluardo, ed il forte delle Torricciuole, che chindeva l'ingresso del ponte dal lato della Sologna. Da quel posto, il meglio fortificato di tutti, dipendeva il far levare l'assedio. I generali francesi manifestarono in consiglio il parere che per tale assalto importante uopo fosse d'attendere nuovi soccorsi. La Pulcella fece mutar risoluzione e decise che il forte sarebbe aggredito subito la dimane. Il fiore delle truppe inglesi difese tale posto. La Pulcella diresse l'assalto con un'abilità, che indusse meraviglia ne'più esperimentati capitani; miravasi esortare gli uni a star saldi, ricondurre gli altri alla pugna, facendo risonare in mezzo agli strepiti di guerra il nome del Dio degli eserciti, il grido del valore e le promesse della vittoria. Nondimeno i Francesi sono risospinti da tutti i lati: Giovanna, che se ne avvede, si precipita nella fossa, è la prima ad afferrare una scala, l'alza con forza e l'applica contro il baluardo: nell'istante medesimo un dardo lanciato dal nemico la coglie sopra il seno tra il collo e la spalla; ella cade rovesciata e quasi fuor di senno. Investita incontanente da una truppa d'Inglesi, cui rese arditi la sua caduta, l'eroina si alza per metà e si difende con pari destrezza e coraggio. Giovanni di Gamache sopraggiunge e la salva dalle loro mani. Giovanna viene allora allontanata dal campo di battaglia, disarmata, e distesa sulla

erba: Dunois e molti altri duci la circondano; i soccorsi le sono profusi: la sua ferita era profonda: ella ne rimane sbigottita in sulle prime e non può frenare le lacrime; ma in breve, inspirata da un coraggio soprannaturale, strappasi di propria mano il dardo: il sangue scorre a rivi, viene stagnato, la piaga è fasciata. La Pulcella chiede di confessarsi; la folla s' allontana e la lascia sola col suo cappellano. Tostochè veduta non fu più alla guida dell' esercito, lo scoraggiamento si pose tra i soldati ed i capitani. L'assalto durava dalle dieci del mattino e la notte cadeva. Dunois fece sonare a raccolta, e le truppe abbandonarono il piede del baluardo. Quando Giovanna lo riseppe, ne fu vivamente attristata; e mal grado i suoi spasimi, andò ai comandanti e disse loro: „ In nome di Dio, voi entrerete in „ breve là dentro, non n' abbiate „ dubbio; quando vedrete ondeggiare il mio vessillo verso la bastita, ripigliate le armi, ella sarà „ vostra. Laonde, riposatevi un poco, bevete e mangiate. Il che essi fecero, mentre la ubbidivano a puntino (*Giornale dell' assedio d' Orléans*, p. 87)". Da lì a non molto chiese il suo cavallo, vi si lanciò sopra così leggiermente come se avesse perduto il senso delle sue fatiche e de' suoi mali, si ritirò sola in disparte in una vigna, vi restò un quarto d'ora pregando, e ricomparve fra le truppe. Arrivata presso al baluardo, afferrò il suo stendardo e l'avanzò sull' orlo del fosso. A tale vista gl' Inglesi fremono e sono colti da spavento. I Francesi a rincontro ritornano all' assalto e scalano di nuovo il baluardo. Gli abitanti di Orléans, vedendo ciò che accade, volgono contro la bastita i loro cannoni e le loro balestre, e mandano nuovi combattenti a prender parte alla gloria dei loro compagni d' armi. Gl' Inglesi si difendono con furore: ma la Pulcella grida a' suoi: *Tutto è vostro; entrate*. In un istante il baluardo è espugnato. Gl' Inglesi riparano in fretta nel forte; ma il maggior numero perisce per la caduta del ponte levatojo, che si sprofonda nella Loira: i Francesi ristaurano il ponte, tragittano il fiume, e tosto il forte è in loro potere. La Pulcella, siccome aveva predetto la mattina prima di partire pel combattimento, raddusse le sue truppe in Orléans per lo stesso ponte levatojo, che dianzi era occupato dai nemici. Il suo ritorno fu un trionfo: tutte le campane della città, sonando a festa, lunge spandeano per l'aria l'annunzio della vittoria, che le armi del re avevano riportata; il popolo si affollava intorno all' eroina; grida di gioja, accompagnate da contrassegni di venerazione e d' affetto, prorompevano da per tutto ov'ella passava. Giovanna, dopo la vittoria, intese alle esequie di quelli, che erano periti. Fece ritrarre dalla Loira e consegnare agl' Inglesi il corpo di Glacidas: esso capo aveva sorpassato tutti quelli della sua nazione nelle ingiurie, di che aveva colmata la Pulcella. La dimane del giorno di tale memorabile azione i generali inglesi, poich' ebbero deliberato tutta la notte, risolsero di levar l'assedio; e prima del giorno fecero uscire le truppe dalle loro tende e dai forti, che restavano loro sulla riva destra della Loira: si schierarono in battaglia e si disposero alla ritirata. I Francesi, quantunque inferiori di numero, vollero inseguirli; ma Giovanna moderò il loro impeto, e, sempre schiva dello spargimento di sangue, disse loro: „ Lasciate „ che gl' Inglesi vadano; non gli „ uccidete; mi basta la loro partenza". Erano sette mesi, da che il conte di Salisbury era venuto, ai 12. di ottobre 1428, a mettere

l'assedio dinanzi Orléans, e tutti gli sforzi de' più valorosi cavalieri francesi, in sì lungo tempo, non avevano potuto trionfare del coraggio degli assedianti, nè stancare la loro costanza. Otto giorni erano scorsi dall'arrivo di Giovanna d'Arco nella città: tre soltanto erano stati spesi in combattere; ed agli 8 di maggio 1429 l'esercito nemico, poco prima sì superbo e minaccioso, si allontanava con precipizio dalle mura della città, cui una processione solenne trascorreva, facendo rimbombar l'aria d'inni sacri e di cantici in rendimento di grazie. L'uso di tale ceremonia religiosa e commovente si è rinnovata dopo tutti gli anni in simile giorno a commemorazione di sì grande avvenimento, nè venne interrotto che durante alcuni anni di turbolenze e di soqquadro. Giovanna d'Arco, quantunque addolorata ancora dalle ferite, si recò a Loches per annunziare al re la felice liberazione d'Orléans. Tale novella fu risaputa la dopo dimane in Parigi, dove sparse il terrore e lo scoraggiamento tra gl'Inglesi ed il partito borgognone. Giovanna voleva che marciassero difilati a Reims per farvi consacrare il re; ma l'esecuzione d'un progetto sì ardito spaventava Carlo ed il suo consiglio: uopo era con un esercito poco numeroso, senza viveri, senza speranza di procurarsene se non con l'armi in mano, traversare da ottanta leghe d'un paese occupato da nemici; alla fine era necessario d'impadronirsi di molte città considerabili, che si trovavano per via e di cui una sola poteva precidere il cammino al re: il menomo sinistro in una situazione tanto pericolosa lo perdeva per sempre. Pareva più prudente consiglio l'incominciare dalla conquista della Normandia; ed il duca d'Alençon, che era personalmente interessato perchè fosse vinto tale partito, lo appoggiava a tutto potere. Nondimeno le istanze persuasive di Giovanna trionfarono di tutti i timori e di tutti gl'interessi: fu deciso di movere incontanente l'oste verso la Champagne e che prima della partenza fossero riprese le città conquistate dagl'Inglesi nelle adiacenze d'Orléans. Da prima fu posto l'assedio dinanzi Jergeau, difeso dal prode Suffolk, il quale aveva fermo di seppellirsi sotto le ruine della città. La Pulcella dispone l'artiglieria con tanta aggiustatezza che in pochi giorni le mura sono danneggiate e l'assalto è deciso. Nell'avvicinarsi allo spalto la Pulcella grida al duca d'Alençon: » Avanti, gentil duca". Ella combattè tutto quel giorno sotto gli occhi di esso principe: il quale assicurò dopo che nel più caldo dell'azione ella gli diceva: » Non dubitate; » ignorate forse cho ho promesso » alla vostra sposa di ricondurvi a » lei sano e salvo?" Scorgendo un luogo, dove gli assediati opponevano un'ostinata resistenza, discende nel fosso e monta sulla scala col suo stendardo in mano. Un Inglese dà di piglio allora ad una pietra d'enorme peso e la scaglia con rabbia addosso ad essa; ella n'è percossa e cade ginocchioni a piè del bastione: sulle mura un grido di trionfo, a piè di esse grida di spavento, nunzie prorompono nello stesso punto della caduta dell'eroina; ma rialzandosi di repente più fiera e più terribile, » Amici! » amici! grida, coraggio, il nostro » signore ha dannato gl'Inglesi; a » quest'ora sono tutti nostri". I Francesi, rianimati da tali parole, volano sulla breccia, precipitano i nemici dentro la città, gl'inseguono di via in via, ne uccidono mille e cento, e forzano Suffolk, Guglielmo Poll ed altri capitani inglesi ad arrendersi prigionieri. La presa di Méun, quella del

ponte e del castello di Beangenci, quantunque difesi dal valoroso Talbot, tennero dietro alla presa di Jergeau. Intanto il duca di Bedfort inviò un soccorso di seimila uomini a Talbot, che si ritirava verso la Beauce pel cammino di Janville; e l'oste inglese, fortificata da tutti i presidj delle piazze che aveva abbandonate, era ancora superiore in numero all'esercito francese, quantunque il contestabile di Richemont giunto fosse a congiungersi con questo. L'avanguardia dell'esercito francese presso Patay era una mezza lega soltanto distante dal nemico. Il duca d'Alençon, Dunois ed il maresciallo di Rieux, che comandavano in capo, esitavano di venire a battaglia. L'idea di dover combattere gl'Inglesi in campagna rasa atterriva le menti ancora piene delle rimembranze di Azincourt, di Crevant, di Verneuil e di Rouvray-Saint-Denis. La Pulcella è consultata: ella promette la vittoria; i Francesi allora si precipitano, primachè raggierni, sull'armata inglese; una parte, condotta da Fastol, il vincitore di Rouvray, si dà alla fuga; il rimanente è messo in rotta; duemila cinquecento Inglesi sono uccisi sul campo di battaglia; mille dugento fatti prigionieri, nel qual numero v'ha Talbot, il generale in capo. La Pulcella, scortata da tutti i generali francesi, si reca presso al re per annunziargli la nuova della vittoria di Patay. Le riuscì in parte in tale abboccamento di riconciliare il monarca col contestabile di Richemont, cui il favorito la Trémouille malignava appo Carlo VII, alienando da lui l'animo del re a tutto potere. Frattanto la fama di Giovanna d'Arco e delle sue mirabili geste si era diffusa rapidamente in tutta la Francia e di là nel restante dell'Europa. Le opinioni erano ferme sul conto suo; tutti i Francesi, partigiani di Carlo VII, non dubitavano ch'ella fosse inspirata da Dio. Gl'Inglesi a rincontro la credevano maga e strega; ed il terrore, che loro aveva incusso, rendeva vane le forze delle loro armate di Francia, avvezze alla vittoria: i guerrieri, che erano nell'Inghilterra, non osavano tragittare il mare ed approdare al suolo protetto dalla potenza soprannaturale della maga d'Orléans. Il suo ascendente sui soldati e sul popolo non aveva confini: ma non così andava la faccenda coi generali e con i cortigiani. Molti erano gelosi della sua gloria e degli alti suoi fatti, ed umiliati dalla superiorità, che una fanciulla di bassi natali aveva usurpata sopra tanti illustri capitani e tanti nobili cavalieri. Ebbe con alcuni altercazioni non poco calde: ma intesa a compiere la sua missione, per far tutto concorrere a'suoi fini ed assicurare il buon successo delle sue armi, non temeva di assumere lo stile del comando ed anco della minaccia. Animata d'un orrore invincibile per le femmine di mala vita e le concubine, la Pulcella aveva loro fermalmente divietato di avvicinarsi ad essa, ed usava grandi cautele perchè non si potessero introdurre nell'armata. In tutto il rimanente Giovanna d'Arco si mostrava semplice, piena d'umiltà, di dolcezza, disiosa della ritiratezza e della solitudine, e passava molta parte del tempo negli esercizj della pietà. Provava una gioja grande nel commischiarsi nel favellare con la gioventù; non si confessava mai senzachè il pentimento de' suoi falli non le facesse bagnar di pianto il tribunale della penitenza. Fu veduta sovente alzarsi di notte, prosternarsi nell'oscurità, credendo di non essere scorta, e pregare Iddio per la prosperità del re e del regno. Stava volentieri con le persone del suo

sesso e dormiva sempre con una o più donne tra le più considerate del luogo, preferendo giovani vergini e ricusando le femmine attempate. Quando non le veniva fatto di trovar persone convenienti del suo sesso, riposava vestita. Era sì sobria, che recava stupore come le potessero reggere le forze con sì scarco alimento. Piuttosto si asteneva da qualunque cibo che usare dei viveri, di cui sapeva o sospettava che stati fossero rapiti con violenza. Non tollerava nè il depredare, nè vendetta dopo la pugna. Laonde le sue virtù la protessero contro le accuse e le calunnie degl' Inglesi; e molti dottori stranieri, quindi imparziali, scrissero fin d'allora trattati per difenderla (1) Dopo la vittoria di Patay, i presidj inglesi, colti da terrore, abbandonarono le città, che avevano in custodia; Montpipeau, Saint-Sigismond e Sully tornarono così senza combattere in potere del re. L'esercito francese si raccolse a Gien; e poich' ebbe ricevuto tutte le munizioni ed i rinforzi che gli erano necessarj, si accinse a marciare alla fine verso Reims. Il consiglio del re opinava che si sottomettessero prima Cône e la Carité: la Pulcella ottenne, quantunque a stento, di protrarre tale impresa a dopo il ritorno del re. L'esercito reale si mise in cammino: Auxerre avendo acconsentito a fornir viveri, non fu assediata quella città, che negò d'aprire le porte; l'esempio d'Auxerre indusse Troyes ad un simile rifiuto. L'esercito accampò cinque giorni dinanzi a quella piazza, la quale resisteva pur sempre; gli assedianti incominciavano a patire molta penuria ed il consiglio del re proponeva di passar oltre: la Pulcella vi si oppose e fece decidere l'assalto pel giorno dopo; vegliò tutta la notte a far portare fascine, e tostochè il dì comparve, fece sonare le trombe, ordinò di riempiere le fossa con le fascine già preparate, e si avanzò col suo stendardo in mano. Allora gli assediati si conturbarono, lo spavento s'impadronì di essi, capitolarono, ed il re entrò nella città con Giovanna d'Arco allato. Ella stimolò Carlo VII a partire di nuovo, ed egli si avviò con tutta l'oste alla volta di Châlons, che si arrese. La Pulcella marciava sempre innanzi, armata di tutto punto. Al suo avvicinarsi il presidio di Reims, che era composto di soli 600 uomini comandati dal signore di Châtillon-sur-Marne e quello di Saveuses uscì della città: gli abitanti apersero le porte al re, che vi fece il suo ingresso solenne. La dimane 17 luglio 1429 fu consacrato nella cattedrale di Reims. Giovanna d'Arco era presente a tale angusta ceremonia, e, tenendo il suo stendardo, stava a poca distanza dal re e dall'altar maggiore. La mattina del giorno stesso aveva fatto scrivere al duca di Borgogna per indurlo a far la pace con Carlo VII (1). Celebrata l'incoronazione, Giovanna d'Arco si gittò alle ginocchia del suo sovrano e lo supplicò, versando lagrime, di concederle di ritirarsi, poichè la sua missione era

(1) Vedi la Notizia di quattro di tali trattati in Lenglet-Dufresnoy, *Storia di Giovanna d'Arco*, seconda parte, pag. 185; in *Giovanna d'Arco*, per Publicola Chaussard, pag. 321, ed in Le Brun des Charmettes, tomo III, pag. 6-11. Quest'ultimo autore parla altresì (tom. II, pag. 141) d'un breve scritto che il famoso Gerson fece *stampare* e pubblicare a Lione per difendere la Pulcella, al 14 di maggio 1429. Indipendentemente dall'essere tale scritto attribuito senza fondamento a Gerson, Le Brun des Charmettes obblia che a quell'epoca la stampa non era per anco inventata, e che il fu soltanto 20 anni dopo. (*V.* GUTTEMBERG).

(1) Tale lettera, che fu rinvenuta negli archivj della camera dei conti di Lilla, è stata prima pubblicata da Berriat de Saint-Prix, pag. 334, indi da Le Brun des Charmettes, tom. II, pag. 308. E' il solo monumento contemporaneo, che indichi la data dell'incoronazione a Reims.

compiuta. Suo padre Giacomo d'Arco, suo zio Durando Laxart, non che i suoi fratelli andati erano a Reims per vederla; e gli abbracciamenti della sua famiglia dopo sì lunga assenza le facevano desiderare vivamente di rientrare nell'umile condizione, donde uscita era, suo mal grado: » E piacesse a Dio » mio creatore, ella disse all'arci» vescovo di Reims, che ora potessi » partire, dimettendo le armi, ed » andare a servire mio padre e mia » madre, conducendo al pascolo la » loro greggia, con mia sorella e coi » miei fratelli, i quali gioirebbe» ro molto di vedermi!" Gli ordini che teneva d'aver ricevuti da Dio medesimo, trovandosi compiuti, ella credeva omai inutile la sua presenza nell'armata. Ma si era fatta troppo chiara prova quanto tale sola presenza incoraggiasse i soldati. Forzata di cedere ai voleri del suo re, videsi Giovanna d'Arco d'allora in poi astenersi dall'opporsi al parere de' ministri o de' generali; ed avendo attenute le sue promesse e compinte le sue predizioni, non si comportava più alla guisa di chi si fa mallevadore degli avvenimenti. Si contentava di partecipare alle fatiche delle più pericolose spedizioni e d'esporsi la prima. Carlo VII, dopochè fu consacrato, restò tre giorni soli a Reims e mosse alla volta di Chateau-Thierri. In essa città la Pulcella, che nutriva un vivo amore pel paese che l'avea veduta nascere, chiese al re che gli abitanti di Greux e di Domremy (questo due ville formavano una parrocchia sola) fossero esentati da ogni taglia, sussidio e sovvenzione. Carlo VII vi acconsentì, e fece quindi spedire le sue lettere patenti, date da Château-Thierri, l'ultimo giorno di luglio 1429: esse dichiaravano espressamente che l'esenzione era accordata a que' due villaggi *in favore della Pulcella*. Tali lettere furono rinnovate nel 1449 e confermate poi da Luigi XIII nel giugno 1610. Gli abitanti di Greux e di Domremy non hanno cessato di godere di tale concessione fino all'epoca di quella rivoluzione accaduta a' giorni nostri, che avrebbe voluto cancellare la ricordanza di tutti i benefizj e sopprimere siccome abusi la riconoscenza dovuta ai benefattori. Dopo l'incoronazione le città di Laon, di Neufchâtel, di Soissons, di Crespi, di Compiègne, della Ferté-Milon, di Château Thierri, di Creil, di Coulommiers, ed un'infinità d'altre piazze, tanto della Brie quanto della Champagne, si arresero al re o ai suoi generali. Beauvais cacciò il suo vescovo, perchè era ligio agl'Inglesi: era desso Pietro Cauchon, al quale il processo della Pulcella ha procacciato una sì funesta celebrità. Il terrore regnava in Parigi, dove gl'Inglesi mettevano in opera mille mezzi per ingannare gli abitanti e per contenerli. Intanto il duca di Bedfort presenta la battaglia ai Francesi, a tre leghe di distanza da Senlis, presso il monce Pilocr: si combattè con pari successo. Carlo VII s'avvicinò a Parigi con la sua armata. San Dionigi, che era allora fortificato, si affrettò d'aprirgli le porte: ed il re ne prese possesso ai 25 d'agosto 1429. Sembra dalla deposizione del duca d'Alençon che a S. Dionigi rompesse Giovanna d'Arco la sua celebre spada di Fierbois, percuotendo una donna di mala vita, che si trovava fra i soldati. Al re rincrebbe tale perdita, la quale, considerata come funesto augurio, poteva esercitare la più spiacevole influenza sull'animo della moltitudine: parve che anco Giovanna d'Arco tenessé tale accidente per un avvertimento dal cielo che la sua corsa militare era finita ed il suo potere distrutto. Ai 7 di settembre le truppe del re occuparono il villaggio

della Chapelle, che era allora a mezza via da Parigi a S. Dionigi; e l'esercito, composto di dodicimila uomini, si schierò in battaglia sul tramonto in un vasto spazio, chiamato il mercato de' porci, che si stendeva tra il monticello S. Rocco o dei Molini, e la porta Sant'Onorato, allora situata là dove la strada Traversière si congiunge alla strada Sant'Onorato. S'incominciò l'assalto dall'espugnare un picciolo baluardo, che s'era da quel lato; ma gli assalitori, i quali confidato avevano che nel momento dell'assalto i partigiani del re avrebbero sollevato il pòpolo, furono disingannati e pensarono a ritirarsi. Giovanna d'Arco, avvezza a non dar mai addietro, volle ostinarsi a colmare il fossato; ella gridava ai Parigini di arrendere la città al re, allorchè un tiro di balestra la ferì in una coscia. Astretta dal dolore della ferita e dalla copia del sangue, che perdeva, a sdrajarsi dietro una picciola eminenza, vi restò fino a sera; Riccardo di Thiebronne ed altri guerrieri si recarono allora a visitarla. Fosse dolore d'un primo rovescio, fosse disgusto causato dall'ingratitudine de' suoi compagni d'armi, ella parve stanca della vita e non volle di là partirsi; uopo fu che il duca d'Alençon andasse in persona a prenderla e la riconducesse a S. Dionigi; ma ella perseverò nella risoluzione di finire i suoi giorni nell'oscurità e nel ritiro. Accompagnata dal re e dai principi, si trasferì nella basilica reale di S. Dionigi a prosternarsi dinanzi l'altare dei martiri protettori della Francia. Ella rese grazie a Dio, alla Vergine ed a' que' santi martiri de' favori, ch' essi aveva sparsi sopra di lei, e sospese le sue armi ad una delle colonne del tempio, dinanzi alla cassa riverita dell'apostolo della Francia. Le istanze del re e de' principali capitani riuscirono a vincere nuovamente la sua risoluzione. Si prova una forte commozione quando si pensa alla sorte crudele che attendeva quell' infelice, vedendola tentar due volte in vano di rientrare sotto il paterno tetto. L'esercito francese dopo tale assalto infruttuoso dato a Parigi rivalicò la Loira. Come il re fu arrivato a Meun sur-Yèvre, accordò in dicembre 1429 a Giovanna d'Arco ed a tutta la sua famiglia lettere di nobiltà con tutti i privilegj annessi a tale alto favore: tali lettere comprendevano ugualmente, con eccezione notabile, i maschi e le femmine in perpetuità, » ed al fine, diceva il re, di render gloria all'alta e divina saggezza delle grazie numerose e mirabili, di cui le è piaciuto colmarci, mediante il celebre ministero della nostra cara e dilettissima Pulcella Giovanna d'Arco, di Domremy, e che per soccorso della divina provvidenza nutriamo speranza di vedersi accrescere ancora (1). » Il re voleva riprendere successivamente Cône, la Carità e S. Pietro le Moutier. S'incominciò dall'assedio di quest' ultima città. Allorchè la breccia fu praticabile, si montò all'assalto; ma gli assediati si difesero sì vigorosamente che dopo un lungo e sanguinoso combattimento forzarono le truppe del re alla ritirata. Giovanna d'Arco sola, circondata da cinque o sei soldati, ricusò di ritirarsi, mal grado l'esortazioni, che le fecero fare i generali

(1) Le armi di tale famiglia, che assunse il nome di Dulys, erano d'azzurro ad una spada d'argento in palo, incrociata e pomata d'oro, che sosteneva con la punta una corona d'oro, e corteggiata era da due fiordalisi. Le furono concesse da Carlo VII. ad inchiesta dei fratelli della Pulcella; questa non le portò mai, e non aveva armi sopra il suo scudo. (*V.* Le Brun des Charmettes, tom. III, pag. 52). Nel 1614 un decreto del parlamento ristrinse la nobiltà nella famiglia Dulys ai soli discendenti maschi. Essa famiglia si è estinta nella persona di messer Enrico Francesco di Coulombe Dulys, canonico di Champeaux e priore di Coutras, morto ai 29 di giugno 1760.

di ritornare al campo. La sua fermezza restituì il coraggio ai soldati. Essi tornarono alla carica con nuova furia: i nemici non poterono sostenere un secondo assalto, cui non aspettavano; ed i Francesi dopo brave resistenza si resero padroni della piazza. Intantochè l'esercito reale proseguiva le sue operazioni nel mezzodì, Giovanna d'Arco fu inviata al nord nell'Isola di Francia con un picciolo corpo d'armata e molti capi di guerra; ella aveva seco i suoi due fratelli e conduceva dodici cavalli al suo seguito: e le sue cavalcature, le sue armi, i suoi equipaggi ascendevano il complessivo valore di oltre dodicimila scudi di quel tempo, di cui la maggior parte le era stata affidata per pagare le truppe, alle quali comandava. A Lagni riseppe che Franquet d'Arras, celebre pel suo valore e per le sue crudeltà, devastava le campagne adjacenti con un corpo di circa 400 uomini: ella uscì della città con un numero pressochè uguale di soldati, accompagnata da Giovanni di Foucault, da Goffredo di St.-Aubin e da altri signori. Non tardò ad incontrare Franquet d'Arras, di cui le truppe, composte d'eccellenti arcieri, fecero sui Francesi una scarica terribile, che ne mise parecchi fuor di stato di combattere. Due volte le truppe reali arretrarono; due volte la Pulcella li ricondusse alla carica » molto co- » raggiosamente e vigorosamente," dice uno storico del partito borgognone: alla fine la vittoria si dichiarò in favore di esse e Franquet d'Arras fu fatto prigioniero. I giudici di Lagni ed il baglì di Senlis reclamarono un uomo, che si era bruttato di tanti misfatti; egli fu giustiziato alcuni giorni dopo, mal grado gli sforzi che fece la Pulcella per salvargli la vita. Tale esecuzione, ingiusta o legittima, ma di cui è dimostrato che Giovanna era innocente, divenne in seguito un capo d'accusa contro di essa. Intanto il Duca di Borgogna, avanzandosi con un esercito forte non poco, mette l'assedio dinanzi Compiègne, sguarnita allora di truppe. Giovanna d'Arco non esita un istante a recarvisi; e Giacomo di Chabanne, Teòldo di Valpergue, Regnant di Fontaine, Poton di Xaintrailles e parecchi altri cavalieri celebri seguono l'esempio della giovane eroina e si chiudono in quella città. Tale rinforzo e soprattutto la presenza della Pulcella v'infusero una gioja grande: si volle approffittare di quella prima commozione d'entusiasmo per tentare una sortita. Ai 24 di maggio 1430 la Pulcella, accompagnata da Poton il Borgognone, dal sire di Crequi e da molti altri capitani, piomba all'improvviso sul quartiere di Baudou de la Noyelle, presso Marigni, comandato da Giovanni di Luxembourg. I nemici si ripiegano sopra Marigni; ma al primo grido d'allarme gl'Inglesi condotti dal sire di Montgommeri escono in fretta dai loro alloggiamenti della Venette; le truppe di Giovanni di Luxembourg, acquartierate a Clairay, si precipitano fuori de' loro valli ed accorrono anch'esse in soccorso del loro generale. I Francesi, avvedendosi che dovevano combattere tutta l'oste nemica, si ritirano verso la città. La Pulcella marcia l'ultima, rivoltandosi di continuo e facendo fronte al nemico al fine di proteggere la ritirata de' suoi e ricondurli senza perdita nella piazza. Gl'Inglesi s'avanzano allora a gran passo per tagliare la strada alla sua gente, la quale, atterrita da quel movimento, si precipita in tumulto verso la barriera del balnardo del ponte. In quel momento i Borgognoni, sicuri di essere sostenuti da ogni parte, fanno una scarica terribile sulla coda degli squadroni francesi e

mettono in essi grande disordine. Questi, colti da spavento, si precipitano tutti armati nella riviera e molti si arrendono prigionieri. La Pulcella sola continua a difendersi: il suo vestimento di color di porpora e lo stendardo, che tiene in mano, la fanno distinguere facilmente. Incontanente una folla di guerrieri l'attornia, ansiosi dell' onore d' impadronirsi della sua persona; ella li risospinge con la spada e le riesce di giungere appiè del balnardo del ponte: ma la barriera si trova chiusa. Abbandonata da tutti i suoi compagni d'armi, circondata d'assalitori, Giovanna fa prodigj di valore e cerca allora di fuggire per evitare la cattività: un arciero picardo l'afferra per la veste e la fa cadere di cavallo. Ella è tosto disarmata, ed il bastardo di Vendôme la conduce a Marigni, dove è commessa ad una guardia numerosa. Guglielmo di Flavi, allora governatore di Compiégne, guerriero intrepido e zelante partigiano del re, ma famoso per le sue dissolutezze, la sua avarizia e la sua crudeltà, cadde in sospetto d' aver fatto chiudere la barriera con l'intenzione di tradire ai nemici l'eroina d'Orléans. Comunque sia, le vittorie di Creci, di Poitiers o d'Azincourt non destarono mai negl' Inglesi trasporti di gioja simili a quelli, di che fu cagione per essi la presa della Pulcella fatta dai Borgognoni. I soldati inglesi accorrevano in folla per considerare quella fanciulla di diciannove anni, di cui il nome solo, da oltre un anno, incuteva terrore fino in Londra. Inviati vennero corrieri da per tutto per diffondere tale novella; e furono fatte pubbliche allegrezze in quell' occasione nel piccolo numero delle città rimaste soggette al partito inglese. L'orribile tragedia, meditata dall' odio e dalla vendetta degl' Inglesi, per quattro mesi si andò preparando. Frattanto Giovanna d'Arco, da prima prigioniera nel castello di Beaulieu, tece un primo tentativo per fuggire; indi trasportata nel castello di Beaurevoir, distante quattro leghe ed a mezzogiorno da Cambrai, vi fu da principio trattata con osservanza dalla moglie e dalla sorella di Giovanni di Luxembourg. Quantunque grata all'affetto che le veniva mostrato, il timore che avea la Pulcella di essere conseguata agli Inglesi fece che tentasse una seconda volta di scappare. Saltò da una finestra e cadde fuor di sentimento appiè della torre, dov'era rinchiusa. Tostochè fu risanata, venne trasferita in Arras, indi a Crotoi, cittadella fortissima all'imboccatura della Somme. Il duca di Bedfort, per rianimare il suo partito abbattuto nel sacrificare Giovanna alla sua vendetta, voleva prima che dimostrato fosse, mediante solenne processo, com'ella aveva usato i sortilegj e la magia: gli riusciva in tale guisa di farla condannare come eretica; distruggeva l'ascendente che avrebbe esercitato su tutti gli animi la sola ricordanza delle sue virtù; salvava l'onore delle sue armi smaccato per tante disfatte; e, per valerci dell'energico favellare di quel secolo, *infamava* il re di Francia. Già un certo fra Martino, vicario generale dell' inquisizione, avea tentato di avocare il giudizio della Pulcella al suo tribunale. Pietro Cauchon, quel vescovo di Beauvais espulso dalla sua sede, di cui si è detto (*V.* CAUCHON), la reclamava anch'esso siccome presa nella sua diocesi; il che era falso, però che era stata fatta prigioniera al di là del ponte di Compiègne e sul territorio della diocesi di Noyon. Alla fine l'università di Parigi scrisse al duca di Borgogna perchè fosse tradotta dinanzi ad un tribunale ecclesiastico siccome sospetta di magia e di-

sortilegio. Tale concorso di vigliaccheria e di ferocia provava al duca di Bedfort quanta facilità avuta avrebbe di compiere i suoi progetti. Ma uopo era di trarre la prigioniera dalle mani di Giovanni di Luxembourg, conte di Ligni, il quale non pareva disposto a cederla. La di lui sposa, allorchè la vedeva vacillare per le offerte che gli venivano fatte, lo supplicava in ginocchio di sottrarre ad una morte certa una cattiva sì interessante pel suo coraggio e per la sua innocenza, e che altronde per le leggi della guerra doveva essere rispettata. Da ultimo fu fatto valere il diritto, che avevano i sovrani d'impadronirsi dei prigionieri, qualunque si fosse la loro condizione, pagando una somma di diecimila lire a quelli, a cui essi appartenevano. Mediante tale danaro che fu pagato a Giovanni di Luxembourg, e mediante una pensione di trecento lire pel bastardo di Vendôme, l'eroina d'Orléans fu consegnata ad un grosso di truppe inglesi, che la condussero a Rouen. Ivi fu posta in catene, gittata in una segreta, ricolma d'oltraggi; ed incominciato venne quell'orribile processo, di cui l'originale, ancora esistente oggigiorno nella biblioteca reale, fa testimonianza, quasi per l'effetto d'una giustizia divina, delle virtù e dell'innocenza di tale augusta vittima, e porta al più alto grado di storica evidenza i fatti più sorprendenti della sua meravigliosa storia, poichè le prove, che gli autenticano, vi si trovano raccolte e verificate da quegli stessi, che volevano denigrare la casta sua gloria e che avevano giurata la sua perdita. Pietro Cauchon ed un inquisitore, di nome Lemaire, assistiti da sessanta assessori, i quali non avevano che voto consultivo, furono i giudici della sfortunata Giovanna. Il suo processo fu costrutto secondo le forme misteriose dell'inquisizione. Ma dopo molti interrogatorj si scorse quanto arduo fosse di aggiungere il fine ideato. Giovanna nell'infortunio e nei ceppi ed in cospetto del tribunale, che aveva giurata la sua ruina, si mostrava forse più ammirabile che sul campo di battaglia ed alla guida degli eserciti: ad un coraggio inalterabile accoppiava il più commovente dolore. Piangeva come una fanciulla e si conduceva come un eroe. I suoi perfidi giudici accumulavano in vano le domande insidiose, le reticenze, le minacce, le violenze, le imposture, le falsità materiali per farla cadere nel laccio; nulla riusciva loro, ed essi trovavansi ridotti al silenzio dalla vergogna, dall'aggiustatezza, dalla dignità e dall'energia delle sue risposte. Tal era il timore, che inspirava ancora agl'Inglesi quantunque cattiva, che lettere scritte in nome del re d'Inghilterra in data dei 12 di dicembre 1430 ordinano di far arrestare e tradurre dinanzi ai consigli di guerra tutti coloro, a cui la paura della Pulcella facesse abbandonare i loro vessilli: *quos terriculamenta Puellae exanimaverint*. L'impulsione, ch'ella aveva data al valore francese, produceva altronde ogni giorno novelli trionfi: gl'Inglesi erano dovunque disfatti; ed i reiterati sinistri, che provavano, vie più gl'irritavano contro colei, che n'era la causa primitiva: essi sollecitavano i giudici e profondevano, per accelerare il momento del suo supplizio, danaro e minacce. Se non che trovavano un forte ostacolo nell'interesse, ch'ella inspirava fino agli assessori scelti a bella posta per condannarla. La duchessa di Bedfort s'interessava anch'essa caldamente alla sua sorte. Giovanna d'Arco, essendosi dichiarata vergine ne' suoi interrogatorj ed avendo proferto d'assoggettarsi all'esame di donne commendevoli per

costumi, la duchessa di Bedfort e desse le matrone, che la dovevano visitare. Alcuni testimonj hanno affermato nel processo di revisione che il duca di Bedfort, certamente inscia di ciò la virtuosa sua sposa, si nascose, durante tale esame, in una stanza vicina, donde mercè un buco praticato nel muro di separazione osò sospingere i suoi sguardi indiscreti sulla misera, ch'egli destinava al supplizio. Il rapporto delle matrone essendo riuscito vantaggioso per Giovanna, si ebbe grande cura di non farne menzione nel processo, perchè avrebbe distrutto il principale capo d'accusa, quello di magia e di stregoneria. Fu interrogata più volte sul suo primo abboccamento con Carlo VII, ma ella non volle mai spiegarsi chiaramente sul segreto, che gli aveva rivelato per fargli riconoscere la verità della sua missione; o, quando vi fu costretta, il fece in modo allegorico o inintelligibile. Soprattutto ciò, che concerneva le sue apparizioni e le *voci*, che la consigliavano narrò minutamente ed ingenuamente quanto aveva veduto e udito, e quanto aveva detto ne' suoi discorsi secreti con le sante, che ogni giorno le comparivano e le dicevano di rispondere arditamente. Lontana dal negare le predizioni, che aveva fatte nelle sue lettere, disse a' suoi giudici come, primachè trascorressero 7 anni, gl'Inglesi avrebbero abbandonato un più gran pegno, che non avevano fatto davanti Orléans, e tutto avrebbero perduto in Francia. E' circostanza notabile non poco che Parigi fu ripresa dai Francesi ai 13 di aprile 1436, cioè sei anni dopochè tale predizione era stata scritta nel processo di Giovanna, di cui noi possediamo la copia autentica. Giovanna ripeteva nuovamente, dopo, tale predizione in altri termini negl'interrogatorj seguenti, particolarmente quando fu richiesta se Iddio odiasse gl'Inglesi: » Dell'amore o dell'odio che » Iddio abbia per gl'Inglesi o che » Iddio sia alle anime loro nulla » so; ma sì questo so ch'essi saranno cacciati fuori di Francia ec» cetto que' che vi morranno, e che » Iddio invierà vittoria ai Francesi » contro gl'Inglesi ". Fu interrogata se non diceva ai guerrieri, che portavano stendardi simili al suo, che sarebbero fortunati in guerra. » No, ella rispose; io diceva: Entra» te arditamente tra gl'Inglesi: e » vi entrava anch'io ". Interrogata su quanto le avevano detto le sue sante intorno all'esito del suo processo, rispose: » Le mie *voci* mi » dicono che sarò liberata per gran» de vittoria; e dopo mi dicono le » mie *voci*: Prendi tutto in buona » parte; non ti calga del tuo mar» tirio: te ne verrai alla fine nel » regno del Paradiso; e quanto mi » dicono le mie *voci* è sapere che » non fallisce. E questo chiamo » martirio per la pena ed avversità » che soffro in carcere: nè so se » maggiore a soffrir ne abbia, ma me » ne rimetto nel Signore nostro ". Venne domandata quale fosse la distinzione tra la Chiesa trionfante e la Chiesa militante. Isambarto, uno de' giudici assessori, tocco da compassione, dopo d'averle spiegata tale interrogazione, la consigliò di sottoporsi al giudizio del papa e del concilio di Basilea sul fatto delle sue apparizioni; il che ella fece incontanente. Tale appello l'avrebbe sottratta al furore dei suoi nemici; perciò il vescovo di Beauvais disse ad Isamberto con voce minacciosa: » Tacete da par» te del diavolo "; e vietò al cancelliere di far menzione di tale appello, cui il processo di revisione ha fatto conoscere. Intanto gl'interrogatorj si moltiplicavano ed il processo non avanzava. Le risposte dell'accusata, le visite, alle quali era stata assoggettata, le informazioni, assunte nel paese della sua

nascita, le deposizioni dei testimonj, tutto tendeva a scolparla. Onde perderla il vescovo di Beauvais ebbe ricorso ad un artifizio odioso. Giovanna aveva più volte chiesto i soccorsi della religione. Fu introdotto nella sua prigione un prete ipocrita, detto l'Uccellatore, il quale finse di essere, com'essa, ritenuto nei ferri: ella non ebbe difficoltà di confessarsi a lui. Egli guadagnò la sua confidenza, le suggerì consigli per farla cadere nell'insidia; e quando riceveva la sua confessione, due uomini nascosti dietro una finestra, coperta da una semplice saja, scrivevano quanto ella diceva. Tali bassi artifizj non poterono per anco fornire la menoma prova dei delitti onde veniva aggravata. Più d'un assessore, mosso a sdegno dalle iniquità, che contro di essa si usavano, ritirandosi cessò dall'intervenire alle tornate. Il vescovo di Beauvais non sapeva che più immaginare. Allora ella infermò, e corse sospetto che egli l'avesse voluta avvelenare; ma il progetto del duca di Bedfort falliva se Giovanna moriva di morte naturale; per per ciò gl'Inglesi ebbero grande cura di essa per tutto il tempo che durò la sua malattia. Fu deliberato alla fine di ridurre a dodici capi d'accusa quanto resultava dagl'interrogatorj; e fu scritto all'università di Parigi perchè pronunziasse sopra alcune questioni generali che erano state poste, senza specificare nè accusata, nè giudici, nè processo. L'università pronunziò una decisione conforme alle viste del tribunale di Rouen; e fu continuato con attività il processo, che non venne interrotto nemmeno durante i quindici giorni della Pasqua. Gl'Inglesi minacciavano i giudici ed il vescovo di Beauvais anch'esso, se non terminavano prontamente; e fu forza alla fine risolversi, per commettere sì grande iniquità, di violare tutte le leggi divine ed umane. Giovanna, ingannata dai funesti consigli dell'Uccellatore, era persuasa che non appena avrebbe riconosciuta l'autorità della chiesa terrestre o militante, che i suoi giudici, arrogandosi i poteri tutti di essa chiesa, l'avrebbero data in mano ai carnefici. Come dunque fu interrogata su tale articolo, ricusò di rispondere, o rispose: » Credo appieno » che la chiesa militante non possa » errare o fallire; ma quanto ai » miei detti e fatti io mi rimetto » tutta in Dio, che mi ha fatto fare » quanto ho fatto ". Allora le fu detto che se non si sottometteva alla chiesa, si esponeva alle pene del fuoco eterno quanto all'anima, e del fuoco corporale quanto al corpo. » Voi non farete già quello che » dite contro di me, senzachè vi » abbiate a pregiudicare il corpo e » l'anima ", ella rispose. Il giorno dopo, il vescovo di Beauvais si trasferì nella sua prigione coi carnefici e con gli stromenti di tortura, e la minacciò di assoggettarla ad orribili prove. Tale aspetto non la fece vacillare nelle sue risposte; ella protestò con coraggio contro tutte le confessioni, che potevano esserle estorte dalla violenza. Il vescovo di Beauvais voleva sottoporla alla tortura; e la sola tema che non morisse vittima dei tormenti, obbligò il barbaro prelato a desistere dal suo progetto. Per tanto ai 24 di maggio 1431 Giovanna d'Arco fu condotta sulla piazza del cimitero di Saint'Ouen per udirvi la sua sentenza. Colà erano stati eretti due palchi: in uno stavano il vescovo di Beauvais, il vice-inquisitore, il cardinale d'Inghilterra, il vescovo di Noyon, il vescovo di Boulogne e trentatrè assessori; montarono sull'altro Giovanna d'Arco, e Guglielmo Erard, incaricato di ammonirla. Il carnefice, con un carro tirato da quattro cavalli, era pronto per condur via la vittima e trasportarla

alla piazza del Mercato Vecchio, dove il rogo era stato preparato. Una folla d' popolo empieva la piazza. Guglielmo Erard disse un discorso pieno d' invettive le più grossolane contro l'accusata, contro i Francesi rimasti fedeli al re Carlo e contro il re Carlo medesimo. » A te, Giovanna, egli grida» va, io parlo e ti dico che il tuo » re è eretico e scismatico ". Giovanna d'Arco ebbe ancora il coraggio d' interrompere l'oratore: » In fede mia, signore, con la de» bita riverenza, ella gridò, vi oso » dire e giurare, pena la mia vita, » ch'egli è il più nobile cristiano » di tutti i cristiani, e quegli che » meglio ama la fede e la Chiesa, » e non è quale voi dite ". Il predicatore ed il vescovo di Beauvais gridarono allora in pari tempo al messo Massieu: » Fatela tacere ". Dopo tale sermone, qualificato nel processo di predicazione caritatevole, Massieu fu incaricato di leggere una cedola d'abbiurazione, e dopo la lettura fu intimato a Giovanna di abbiurare. Ella disse che non capiva tale parola, e chiese di essere consigliata. La cura ne fu commessa al bidello Massieu: costui, di cui era mestière il condurre i delinquenti in prigione, al tribunale ed al patibolo, era tocco di compassione per Giovanna. Egli le spiegò quanto si voleva da lei e la persuase di rimettersi in ciò alla Chiesa universale. » Mi rimet» to, disse allora Giovanna, alla » Chiesa universale se devo abbiu» rare o no ". — » Tu abbiurerai » subito, o sarai arsa ". Ella affermò di nuovo che si sottometteva alla decisione del papa, assicurando però che non aveva fatto nulla che per ordine di Dio; che il suo re non le aveva fatto far nulla, e che se vi era stato alcun male nelle sue azioni o ne' suoi discorsi, proveniva da lei sola e non da altri. Allora il vescovo di Beauvais si alzò e lesse la sentenza preparata il giorno prima, nella quale ebbe l' audacia di dire che l'accusata rifiutava di sottomettersi al papa, quantunque avesse in quel punto precisamente articolato il contrario. La mancanza di testimonj, la protesta di Giovanna contro molti capi d' accusa colpivano il processo di nullità. I giudici, temendo di essere tenuti in seguito a render conto, desideravano soprattutto che l'accusata abbiurasse. Le minacce e le preghiere furono poste in opera a tal effetto. Il vescovo di Beauvais, per aggiungere tale fine, non esitò ad esporsi alla collera degl'Inglesi, i quali lo ingiuriarono, quando videro che sospendeva la lettura dell'atto di condanna. Alla fine, vinta da tante istanze, Giovanna dichiarò che si rimetteva in tutto alla madre santa Chiesa ed a' suoi giudici. Allora Guglielmo Erard le disse: » Sottoscrivi ora, altrimenti finirai in oggi i tuoi giorni col fuoco ". La cedola, che le era stata letta, conteneva semplicemente una promessa di non portare più le armi, di lasciarsi crescere i capelli e di deporre il vestito da uomo. Udito da una moltitudine di testimonj, tenne affermato che tale atto era di otto linee sole: ma quello, cui sottoscrisse e che le fu presentato, non dal cancelliere del tribunale, ma da Lorenzo Callot, secretario del re d'Inghilterra, conteneva molte pagine; ed ella si dichiarava in esso dissoluta, eretica, sediziosa, invocatrice di demoni, colpevole alla fine de' misfatti i più contrarj e più abbominandi. Tale infedeltà è stata provata nel modo più evidente dalle dichiarazioni del cancelliere, che fatto aveva la lettura della prima cedola, dalle deposizioni del bidello Massieu e da molti altri testimonj. Allora il vescovo di Beauvais lesse la sentenza, che condannava Giovanna d'Arco, in riparazione de' suoi falli, a

passare il rimanente de' suoi giorni al *pane del dolore* ed all' *acqua d' angoscia*, secondo lo stile dell' inquisizione. Giovanna allora disse che, poichè la Chiesa la condannava, doveva essere consegnata nelle mani della Chiesa. » Menatemi » nelle vostre prigioni, e che io non » sia più nelle mani di questi In» glesi ". Ma non istava in potere del vescovo di Beauvais di appagare tale domanda sì evidentemente giusta e l' infelice fu ricondotta nel castello di Rouen. Per altro i capi degl' Inglesi erano furibondi che la vittima fosse loro sfuggita; molti alzarono le spade sul vescovo e sui giudici onde percuoterli. Alla fine il conte di Warwik dichiarò loro che gl' interessi del re d' Inghilterra soffrivano un danno manifesto dal permettere cui facevano che Giovanna non fosse mandata al supplizio. » Non dubitate, disse uno » di essi, noi la ritroveremo ". Intanto gl' Inglesi si vendicavano su di essa, aumentando i rigori della sua prigione. Ella era custodita da cinque soldati, di cui tre non si partivano mai dal suo carcere e due vegliavano di continuo alla porta: durante la notte era attaccata con due catene di ferro, fermate al piede del suo letto, e nel giorno ad un palo mediante un' altra catena, che la cingeva a mezzo il corpo. Ella aveva frattanto rivestito gli abiti di donna e si era sottomessa al suo atto di condanna. Non si trovava pretesto niuno per incrudelire contro di lei: uopo fu adunque farne nascere uno. Intantochè dormiva, le furono sottratti i suoi abiti e sostituiti abiti da uomo. Ella richiese con istanza alle le sue guardie che le si rendessero le vesti del suo sesso; le vennero negate, ed ella si vide alla fine costretta a vestirsi da uomo. Incontanente parecchi testimonj, appostati espressamente, si presentano per riconoscere tale supposta trasgressione. Il vescovo di Beauvais ed alcuni de' giudici si recano alla prigione: se ne stende una dichiarazione; ed il vescovo dice, uscendo, al conte di Warwick ad alta voce e ridendo: » *Fare well, fare » well*, fate lauta mensa, è fatto » tutto ". La domane il tribunale interroga e delibera per la forma; e la sentenza, che condanna Giovanna d'Arco come » recidiva, sco» municata, rigettata dal grembo » della Chiesa, e giudicata degna » de' suoi misfatti di essere abban» donata alla giustizia secolare, è » pronunziata ". Nella mattina del giorno fatale (31 di maggio 1431) il vescovo di Beauvais inviò fra Martino l' Avvenuto per significare a Giovanna d'Arco la sua sentenza di morte. Ella prorruppe nel più violento dolore e gridò: » Io mi appello a Dio il gran giu» dice, dei grandi torti e soprafa» zioni che mi si fanno ". Fra Martino l' Avvenuto la confessò. Giovanna chiese con ardore il sacramento dell' Eucaristia. Allora occorse una difficoltà: poteva fra Martino, doveva egli ammettere alla comunione una donna dichiarata eretica, scomunicata e recisa dal numero dei fedeli? Egli inviò il bidello Massieu al vescovo di Beauvais per fargli parte della domanda di Giovanna; e, non si crederebbe se il fatto non fosse autenticato in processo, il vescovo di Beauvais, poich' ebbe consultati alcuni giudici, fece rispondere a fra Martino che amministrasse a Giovanna d' Arco il sacramento dell' Eucaristia e *qualunque cosa ella chiedesse*. In tal guisa la pietà esercita per momenti il suo impero fino sui cuori più corrotti e più feroci, poichè, lasciandosi piegare, il vescovo di Beauvais non temè di contraddire alla sua propria sentenza, e di dichiarare in tal modo innocente colei, che mandava al supplizio come colpevole. Fra Martino,

giusta la decisione del vescovo, amministrò a Giovanna d' Arco il sacramento dell' Eucaristia. ch'olla ricevè con umiltà profonda e grande copia di lagrime. Dopo tale atto di pietà, ella ebbe più fermezza e coraggio. Quando vide il vescovo di Beauvais, gli disse: » Vescovo, » io moro per voi; se mi aveste mes- » sa nelle prigioni della Chiesa, » ciò non mi sarebbe accaduto: » laonde io m' appello da voi di- » nanzi a Dio ". Alle nove del mattino il carnefice fece salire sul suo carro Giovanna rivestita de' suoi abiti donneschi: fra Martino l'Avvenuto e fra Isambardo de la Pierre erano a' suoi fianchi; 800 soldati inglesi, armati di azze, spade e lance, attorniavano la carretta; una moltitudine immensa era adunata in piazza. Videsi allora un uomo di lineamenti alterati, col volto molle di lacrime, farsi largo a traverso la folla, penetrare per mezzo ai soldati e salire sul carro dov'era Giovanna: egli era l'Uccellatore, il quale, lacerato dai rimorsi, chiedeva a Giovanna d'Arco perdono di tutte le sue perfidie. Senza il conte di Warwick sarebbe stato trucidato sul fatto dalla scorta inglese; nè potè salvare la vita che uscendo sul punto stesso dalla città. Intanto Giovanna d' Arco con le sue pietose lamentazioni e l' eccesso del suo dolore commoveva tutti i circostanti: allorchè giunse sulla piazza del Mercato Vecchio dove doveva essere data alle fiamme, la folla si struggeva in lacrime. A breve distanza dal rogo, eretto sopra una piattaforma, erano stati costrutti due palchi: in uno stavano i giudici ecclesiastici e civili, il baglì di Rouen ed il suo luogotenente, Lorenzo Quesdon; nell' altro si trovavano molti prelati. Nicolò Midy, dottore in teologia, indirizzò prima a Giovanna d'Arco un discorso d' ammonizione. Come fu terminato, Giovanna si pose in ginocchio, pregò, dichiarò ancora che il suo re non l'aveva indotta alle cose, ch' essa aveva fatte, sia che fossero riprensibili o degne di lode; si raccomandò in seguito alla pietà di tutti gli astanti e supplicò i preti presenti di dire ognuno una messa per lei. In tale momento non pure il popolo, ma i giudici, i soldati inglesi medesimi si sentirono inteneriti e piansero. Allora il vescovo di Beauvais si alzò e lesse la sentenza, che, come la prima, s' indirizzava all' accusata e racchiudeva essa pure lunghe esortazioni, ingiurie, imputazioni calunniose; terminava così: » Noi vi di- » chiaramo recidiva ed eretica con » la presente nostra sentenza; vi » abbandioniamo al potere secolare, » pregandolo di moderare il suo » giudizio a vostro riguardo, ri- » sparmiandovi la morte e la mu- » tilazione delle membra ". Tale formola è sempre quella usata dall' inquisizione, allorquando condanna alcuno all'ultimo supplizio. Ma allora bisogna almeno che la giustizia secolare pronunzii la sentenza di morte e dia gli ordini per l'esecuzione. Il baglì di Rouen ed i suoi assistenti presenti a tale orribile esecuzione non pronunziarono sentenza e non rilasciarono ordini. Tostochè il vescovo di Beauvais ebbe terminato la sua lettura, due sergenti si avvicinarono per costringere Giovanna a discendere dal palco. Allora ella abbracciò una croce, cha ad istanza sua le fu recata da una chiesa vicina; e si lasciò condurre da fra Martino l'Avvenuto. Ma alcuni soldati inglesi l'afferrarono e la trassero al supplizio con furore. Ella invocava il nome del Salvatore e gridava: » ah! Rouen! Rouen! sarai tu l'ul- » tima mia dimora!" Appiè del rogo le fu cinto il capo della mitra ignominiosa dell' inquisizione, sulla quale erano scritte queste parole: » Eretica, recidiva, apostata,

» idolatra ". In faccia al rogo compariva un quadro, su cui si leggeva questa iscrizione: » Giovanna, » che si è fatta chiamare la Pulcella, menzognera, perniciosa, » ingannatrice di popolo, indovina, superstiziosa, bestemmiatrice » di Dio, miscredente della fede » di Gesù Cristo, vanagloriosa, idolatra, crudele, dissoluta, invocatrice di diavoli, scismatica ed eretica ". Giovanna d'Arco chiese istantemente un crocifisso: un Inglese che si trovava presente, ruppe un bastone, e ne fece una specie di croce: ella la prese, la baciò e se la mise in seno: salì poscia sul rogo; venne attaccata ad una colonna di gesso stata costrutta espressamente, e si appiccò il fuoco. Fra Martino l'Avenuto, assorto dalle pie cure che prestava alla misera, non s'avvedeva che le fiamme gli serpeggiavano da presso. Giovanna ne lo avvertì; gli disse d'allontanarsi un poco e lo pregò in pari tempo di mettersi in fondo al patibolo, di tenere la croce alzata dinanzi ad essa e di continuare ad esortarla abbastanza forte perchè lo potesse udire: egli le obbedì con tenero zelo. Siccome non si voleva lasciare dubbio niuno sulla sua morte, il rogo era stato costrutto d'un'altezza straordinaria, onde la vittima fosse veduta da tutto il popolo; il che frappose ostacolo alla combustione e rese il supplizio più lungo e doloroso. In mezzo ai gemiti ed ai singulti fu udito il nome di *Gesù* uscire dal vortice delle fiamme finchè fu in essa soffio di vita. Dopo la sua morte il cardinale di Winchester ordinò di raccorre le sue ceneri e le fece gittare nella Senna. In tal guisa perì in eta di anni venti, dopo dodici mesi di cattività, colei, che salvato aveva il suo re e la Francia, senzachè il suo re nè la Francia avessero fatto nessuno sforzo per camparla dalle mani de' suoi nemici. Non esiste niun dipinto, niun monumento autentico, che ricordi le sembianze di tale eroina, oggetto eterno d'ammirazione e di pietà. Que', che vennero considerati come tali, sono, non pure immaginarj, ma in contraddizione con le testimonianze dei contemporanei e con le sue proprie dichiarazioni: a torto dunque un autore recente (1) ha disegnato, conformemente a tali falsi documenti, un ritratto seducente di Giovanna d'Arco. La storia non ammette tali ornamenti da romanzo. Sappiamo soltanto che la prefata eroina aveva una taglia snella, benfatta, un bellissimo seno, occhi neri, e che univa tutte le attrattive del suo sesso a tutta l'energia del nostro (2). Nessuna storia

(1) M. Lebrun des Charmettes *Storia di Giovanna d'Arco*, 1, 368.

(2) Il quadro, che era nel palazzo comunale d'Orléans, è quello che ha servito di modello ai ritratti di questa eroina, che vennero sì sovente intagliati; ma è moderno ed immaginario quanto quello di Vouet, che si vede nei *Ritratti degl' illustri Francesi della galleria del palazzo del cardinale Richelieu*, in fogl. 1655. Abbiamo veduto a Parigi, nelle mani d'un abile artista, al quale era stato mandato per restaurarlo, il vessillo che si porta in Orléans la festa degli 8 di maggio; la Pulcella vi è figurata col suo stendardo in mano. Tale pittura è anch'essa modernissima, ed il pittore nemmeno ebbe cura d'imitare il vestire del tempo di Carlo VII. Esisteva sull'antico ponte d'Orléans un monumento in bronzo, rappresentante Giovanna d'Arco e Carlo VII in ginocchio dinanzi una Vergine che teneva il corpo di G. C. disteso. Tale monumento era stato eretto dalla pietà e riconoscenza di Carlo VII, nel 1458; ma nel 1567, durante le turbolenze religiose, tutte le figure ne furono spezzate, ad eccezione di quella del re; vennero poi rifuse nel 1571. Esso monumento, successivamente portato via, ricollocato e restaurato in diverse epoche, è stato distrutto nel 1793; allora la figura della Pulcella, fatta dal primo scultore, non vi era più: ma non è neppur probabile che la figura primitiva fosse quella di Giovanna. Ella dichiarò ne' suoi interrogatorj, che non si era mai fatta dipingere; ed altronde lo scultore, che l'ha rappresentata armata di tutto punto, le ha fatto capelli lunghissimi e cadenti fino alle gambe, ed è noto che li portò tagliati, come i guerrieri di quel tempo. Esiste un disegno abbastanza esatto di tale monumento in un salone del palazzo comunale di Orléans: è inciso a tratto

ha per base materiali tanto certi, tanto autentici, quanto quella di Giovanna d'Arco, poichè i fatti risultano da processi dinanzi a tribunali e dalle deposizioni di oltre dugento testimonj di ogni età, d'ogni sesso e d'ogni professione, che sono state udite nei due processi, l'uno in condanna, l'altro in revisione: quest'ultimo fatto venne nel 1455. Circa trenta manoscritti della biblioteca del re contengono sì fatti processi e gli altri atti relativi a tale storia. I principali storici contemporanei, che debbono essere aggiunti a tali documenti, sono Giovanni ed Alano Chartier, *Storia di Carlo VII*; *Storia della Pulcella d'Orléans*, in D. Godefroy (*Storia di Carlo VII*, 1661, in fogl.), Monstrelet, *Croniche*, libro II, fogl. 41; ma quest'ultimo storico dev'essere letto con diffidenza, perchè era del partito borgognone: ha spacciato menzogne a bella posta ed ha traviato chi lo ha seguito. Finalmente si aggiunga ancora la *Storia e discorso al vero dell'assedio che fu messo dinanzi Orléans* ec., tratta da un manoscritto in pergamena, trovato nel palazzo comunale d'Orléans: è un giornale esatto e tenuto giorno per giorno degli avvenimenti, che successero durante l'assedio. Esistono parecchie edizioni di tale prezioso monumento storico: quella, di cui ci siamo valsi, fu stampata in Orléans nel 1606, in 12. Arrogar vuolsi altresì a tali documenti la cronaca inglese d'*Hollinshed*, che s'accorda meglio di *Monstrelet* con la verità e coi fatti contenuti nel processo. De l'Averdy ha esaminato negli atti originali con tutta la sagacità d'un giureconsulto e tutta l'erudizione d'un dotto i due processi della Pulcella: ne ha ravvicinato e confrontato tutti i manoscritti, e ne ha pubblicate dotte notizie nel tomo III, delle *Notizie e Ristretti dei manoscritti della biblioteca del re.* Tale lavoro, pieno di ricerche curiose, che empie da circa un volume in 4.to, è il più soddisfacente ed il più originale che sia stato fatto sulla storia della nostra eroina. Egli ha interamente dissipate le nubi, che ravvolgevano molte verità storiche d'un'alta importanza. Chaussard ne ha pubblicato un sunto, intitolato: *Giovanna d'Arco, raccolta storica e compiuta*, Orléans, 1806, in 8.vo, 2 vol.: è una compilazione lavorata in fretta, ma nella quale occorrono alcune notizie interessanti. Si può dare lo stesso giudizio dell'opera di Lenglet-Dufresnoy, *Storia di Giovanna d'Arco*, 1753-1754, in 12, fatta con la scorta di quella di Edmondo Richer, che è rimasta manoscritta. Nel momento che terminiamo questo articolo, sono comparse due opere intorno all'eroina d'Orléans, l'una per Berriat di St.-Prix, 1 vol. in 8.vo; l'altra più compiuta e più estesa per Lebrun-des-Charmettes, 4 vol. in 8.vo, 1817. Si può consultare sul merito di tali due opere il giudizio, che ne hanno fatto il *Giornale dei Dotti*, novembre 1817, e *gli Annali enciclopedici*, febbrajo 1818. Per una strana fatalità la storia di Giovanna d'Arco era stata sfigurata da quasi tutti gli storici, eccettuato

nella raccolta di Chaussard, intitolata *Giovanna d'Arco*, ed in altre opere. L'intagliatore Ponsard, verso il 1600, ha riprodotta una tappezzeria dei tempi di Carlo VII, che rappresentava l'ingresso della Pulcella in Reims col re. La statua di bronzo, che esiste presentemente in una delle piazze d'Orléans, è fattura di Gois ed è stata eretta nel 1805 per sottoscrizione. Il vestire di quel tempo non vi è osservato, e la figura è, come nelle altre, immaginaria. Montaigne passò a Domremy nel 1580 e vi vide „ il davanti della casetta, dove nacque „ Giovanna, tutta dipinta delle sue geste; ma „ l'età ne aveva assai guasta la pittura". (*Viaggi di Montaigne*, tomo I., pag. 16, ediz. del 1774, in 12). Tale capanna è stata religiosamente conservata dagli abitanti del luogo fino all'epoca dell'ultima invasione degli stranieri in Francia. Un giornale (il *Narratore della Meuse*) dice ch'è stata da poco convertita in iscuderia.

Villaret, che attinse alle fonti. Poichè Voltaire aveva letto tale opera, fu dunque a bella posta che accumulò nell'articolo d'*Arc* del *Dizionario filosofico* le più grosse menzogne ed i più ridicoli errori. Hume parla di Giovanna d'Arco più convenientemente; ma si è lasciato traviare da Monstrelet e non ha fatto prova della sua sagacità ordinaria, attribuendo a Dunois ed agli uomini di stato della corte di Carlo VII le idee filosofiche del XVIII secolo. Leclerc, il presidente Hénault e molti altri hanno commesso il medesimo errore. L'opera di Chaussard è terminata da un catalogo di oltre quattrocento opere composte sulla Pulcella, o di quelle, in cui la sua storia è raccontata: tale catalogo, quantunque il più esteso di tal genere, è ancora imperfetto e dev'essere rettificato in molti articoli. Il poema di Roberto Southey, in lingua inglese, intitolato, *Joan of Arc*. (quarta edizione, 1812, 2 vol. in 12), è il tentativo più felice che le Muse abbia fatto fino ad ora per celebrare l'eroina d'Orléans. Ed è una delle singolarità della sua storia che il genio della poesia inglese abbia inspirato de' bei versi in onor suo, mentre quello della poesia francese è stato fin ora ribelle a chi ha voluto cantarla, e non ha favorito che colui, il quale ha oltraggiato la sua memoria. (*V.* Chapelain e Voltaire). Schiller ha fatto una bella tragedia, intitolata: *Giovanna d'Arco* (*Ved.* Cramer); lo scioglimento n'è per altro viziosissimo. Egli ha attinto l'idea della sua più bella scena (quella del colloquio di Giovanna d'Arco col duca di Borgogna) in una scena simile di Shakespeare, della tragedia di Enrico VI, parte prima. In tale dramma, di cui valenti critici tengono che non sia del primo dei tragici inglesi, e che è indegno dell'alto suo intelletto, Giovanna d'Arco fa una figura odiosa. Nel 1795, quando la guerra, che ardeva tra la Francia e l'Inghilterra, esaltava al massimo grado i sentimenti d'avversione nazionale, un autore drammatico s'avvisò di piacere al pubblico inglese, facendo rappresentare sul teatro di Covent-Garden, una pantomima, intitolata *Giovanna d'Arco*, in cui quest'eroina, nello scioglimento, si vedeva sprofondata nell'inferno per mano dei diavoli: tale fine fu accolta con fischi e grida d'indignazione. Nella rappresentazione seguente ai diavoli furono sostituiti angeli, che levavano la Pulcella e la trasportavano in cielo: tale nuovo scioglimento fu sommamente applaudito e la pantomima ebbe voga assai. Tale fatto è narrato nella prefazione del poema di Southey (pag. XVIII) e ci offre un esempio notabile del trionfo della virtù sugli odj e sulle preoccupazioni nazionali.

W—s.

GIOVANNA (Papessa). *V.* Benedetto III.

** GIOVANNELLI (Giannandrea) nacque d'illustre famiglia in Todi, nell'Umbria, li 13 febbrajo 1686. Fatti i primi studj in quel seminario, venne trasferito a Perugia, dove sotto la direzione de' gesuiti fece molti progressi nelle scienze umane e divine. Il cardinale Filippo Antonio Gualtieri, vescovo di Todi, l'ordinò sacerdote e, conoscendo la di lui abilità, lo prese al di lui servigio in qualità di capellano e di bibliotecario; anzi, dimesso non molto dopo quel vescovado, il condusse a Roma per riordinare colà la copiosa e scelta sua biblioteca. Amico il Giovannelli della sua quiete, tornò poscia in patria, dove nel 1715 giuntò colà il celebre Giambattista Passeri, strinse con esso amicizia, che durò finchè visse il Giovanelli. Nel

1710 fu egli eletto da quel pubblico maestro di umanità, che non esercitò per proseguire i suoi studj d'erudizione nella solitudine della di lui villetta presso a Ripabianca, luogo del Todino, sul confine di Perugia, dove si applicò a raccogliere tutte le memorie antiche di Todi e i monumenti pregevoli, che potè ottenere specialmente di marmo e di bronzo, d'alcuni de' quali ne arricchì l'accademia di Pesaro, a cui era aggregato. Fu egli infaticabile ne' suoi studj, nè vi era in quelle parti uomo più capace di lui per ordinare con metodo le antiche memorie, e i domestici e pubblici archivj. Morì in Ripabianca li 19 giugno del 1758. Fu uomo di singolar pietà e di gran perizia ancora nelle materie ecclesiastiche, sopra delle quali avea scritte parecchie istruzioni nel tempo che si trattenne in Roma appresso il suddetto cardinal Gualtieri, specialmente sopra quistioni ecoitate in quel tempo, e poi sopra materie di Riti, nella qual scienza era riputato uno de' migliori liturgici. Cinque suoi gran volumi, contenenti parecchi suoi Trattati, ma specialmente le scoperte dell' antichità di Todi, furon da lui medesimo trasmessi alla biblioteca dell' accademia di Pesaro, i quali venner poscia ridotti in ordine e illustrati con note dal lodato Giambattista Passeri. Nel vol. XXVII della *Nuova Raccolta d' Opuscoli scientifici*, ec. si ha l' *Elogio* del Giovannelli.

D. S. B.

GIOVANNI BATTISTA (S.), il precursore di Gesù Cristo, era figlio di Zaccaria, della tribù di Levi, e di Santa Elisabeta, cugina della Madonna. È verisimile che nascesse in Ebron, città sacerdotale, dove abitava la sua famiglia. Un giorno che Zaccaria attendeva nel tempio all' esercizio delle sue funzioni, l' angelo Gabriele gli apparve, stando in piedi alla destra dell' altare dei profumi: il levita fu compreso da spavento; ma l' angelo lo rassicurò tosto, annunziandogli che la sua preghiera era stata esaudita e che sua moglie, fin allora sterile, avrebbe messo alla luce un figlio, che sarebbe stato grande al cospetto del Signore. Siccome l' età d' Elisabeta pareva un ostacolo al compimento di tale promessa, Zaccaria osò chiedere un segno che gliene garantisse la verità, e fu tosto privato della parola fino al compimento della profezia. Elisabeta, durante la sua gravidanza, fu visitata dalla Madonna, ed il bambino, che portava in seno, balzò di gioja in presenza del Salvatore. Gli fu posto, secondo l' ordine dell' angelo, il nome di *Giovanni*, che significa pieno di grazie, e fu consacrato a Dio, l' ottavo giorno della nascita. Non gli furono tagliati i capelli e non bevve mai vino nè alcun liquore spiritoso; si ritirò giovinetto nei deserti, menando una vita tutta austerità; portava una tonaca di peli di camelo, annodata intorno alle reni con una cintura di cuojo, ed il suo cibo consisteva in cavallette ed in mele silvestre. Aveva circa 30 anni, quando incominciò a predicare, dicendo: » Fate penitenza, » perchè il regno de' cieli è vicino ". Gli abitanti di Gerusalemme, della Giudea e dei paesi, cui bagna il Giordano, accorrevano in folla per udirlo; ed egli li battezzava nell' acqua del fiume, dopochè avevano confessato i loro peccati. Gesù Cristo andò anch' egli a visitarlo, dal fondo della Galilea, per ricevere dalle sue mani il battesimo; ma Giovanni se ne scusò. Son io, gridò, che dev' essere battezzato da voi, e voi venite a me? Gesù vinse però la sua ripugnanza, e Giovanni lo battezzò (*V.* GESU' CRISTO). La vista delle grandi austerità di Giovanni non potè toccare

coloro, che n' erano testimonj, ed alcuni dicevano: Costni è posseduto dal demonio. Altri tennero che fosse il Salvatore annunziato dalle profezie, e deputarono a lui per saperlo; ma egli rispose loro: *Io sono la voce di quello che grida nel deserto*. Giovanni passò in seguito a Betania o Betaraba, e di là a Ennon, presso Salim, nella Giudea. Ebbe il coraggio di rinfacciare ad Erode Antipa il suo amore impudico per Erodiade, sua cognata; ed esso principe, istigato da tale donna, fece chiudere il profeta nella fortezza di Machera o Macheron. Giovanni vi godeva per altro di alcuna libertà e gli era permesso di ricevervi i suoi discepoli. poichè si legge nel Vangelo (S. Matteo, cap. XI, e S. Luca, cap. VII) che ne deputò due a Gesù per informarsi della sua dottrina. La dolcezza, cui Antipa usava a Giovanni, derivava tanto dalla sua venerazione pel profeta, quanto dal timore di sollevare il popolo. Per altro, un giorno che Antipa celebrava nel suo palazzo l' anniversario della sua nascita, Salome, figlia d' Erodiade, entrò nella sala del banchetto e danzò al cospetto del re con tanta grazia che egli giurò di accordarle quanto avesse domandato. Salome, istrutta dalla madre, gli disse allora: Datemi dunque presentemente in un bacino la testa di Giovanni Battista. Antipa, sbigottito all'idea sola di tale delitto, si pentì della sua imprudente promessa; ma non credendo di potersene dispensare, inviò un soldato a far morire Giovanni nella prigione (l'anno 32 dell'era cristiana). S. Girolamo dice che Salome portò la testa del profeta a sua madre, la quale barbaramente gli traforò la lingua con un ago. I discepoli di S. Giovanni Battista presero poi il suo corpo, lo seppellirono ed andarono ad avvisare Gesù della morte del loro maestro. La chiesa celebra la festa della natività di S. Giovanni ai 24 di giugno e quella della sua decollazione ai 29 di agosto. Molte chiese si disputano il vantaggio di conservare la preziosa reliquia del capo del santo Precursore; ma Ducange ha pronunziato in favore della cattedrale d' Amiens nel suo dotto *Trattato storico del capo di S. Giovanni Battista* (*V.* DUCANGE): vi rimandiamo il lettore vago di particolarità, del pari che alle *Antiquitates christianae de cultu S. Joannis Baptistae*, del P. Paciandi, Roma, 1755, in 4.to. Questi due scrittori hanno discusso con tutta l' erudizione possibile i punti storici, relativi a S. Giovanni Battista.

W—s.

GIOVANNI (S.), l'*evangelista*, nato a Betsaide nella Galilea, era figlio d'un semplice pescatore, per nome Zebedeo, e fratello cadetto di S. Giacomo il maggiore. Aveva circa 25 anni, quando Gesù Cristo lo chiamò a sè (*V.* S. GIACOMO IL MAGGIORE): fu testimonio dei principali miracoli del Salvatore e n'ebbe contrassegni particolari d'affetto; per ciò suolsi dinotarlo con queste parole: *Il discepolo, cui Gesù amava*. Fu incaricato con S. Pietro d'allestire l'ultima Pasqua; e, durante il pasto, posò il suo capo sul seno del Salvatore. Allorchè Gesù ebbe dichiarato che uno di quelli, che erano a mensa con lui, lo avrebbe tradito, gli apostoli costernati non osarono chiedergli quale di essi si sarebbe fatto colpevole d' un delitto sì enorme, ma si volsero a Giovanni per saperlo (*V.* GIUDA ISCARIOTE). Fu il solo degli apostoli, che non abbandonò Gesù, durante la sua passione; ed era ritto, appiè della croce, quando il Salvatore, morendo, gli raccomandò sua madre. (*V.* GESU' CRISTO). Avvertito da Maria Maddalena che il corpo di Gesù era scomparso, arrivò

al sepolcro primo; vide e toccò le lenzuola, con cui era stato sepolto il suo divino maestro; riconobbe Gesù che gli apparve, ed annunziò la sua risurrezione agli altri discepoli. Gli apostoli avendo ricevuto lo Spirito Santo, incominciarono a predicare ed a far miracoli. S. Giovanni fu arrestato con S. Pietro e messo in prigione per aver guarito un zoppo in nome di Gesù Cristo; ma i magistrati, non gli osando punire, li rimandarono, proibendo loro di continuare a predicare. Siccome Giovanni non aveva tenuto in nessun conto tale ordine, fu messo in carcere una seconda volta e battuto con verghe. Accompagnò S. Pietro a Samaria, di cui gli abitanti avevano ricevuto il battesimo, e vi annunziò il Vangelo. Intervenne, nell'anno 51, al primo concilio di Gerusalemme, dove comparve, dice S. Paolo, come una delle colonne della Chiesa. Fece in seguito predicazioni in diverse parti dell'Asia minore e v'istituì dei pastori. Dimorava abitualmente in Efeso, nè si allontanava da essa città che per visitare le chiese vicine. Fu arrestato, l'anno 95, per ordine del proconsole, e condotto a Roma, dove barbari giudici lo condannarono ad essere tuffato vivo in un tino d'olio bollente: ne uscì, dice S. Girolamo, affatto incolume e venne esiliato nell'isola di Patmos, una delle Sporadi. Colà egli scrisse la sua *Apocalissi*, opera allegorica, nella quale dà consigli alle chiese d'Asia, predice la loro grandezza futura, i progressi del cristianesimo e le cose, che debbono succedere nella consumazione dei secoli. Dopo la morte del crudele Domiziano, S. Giovanni ottenne la permissione di ritornare in Efeso. L'avanzata età sua l'aveva talmente indebolito, che i suoi discepoli erano obbligati di portarlo tra le braccia alle adunanze dei fedeli; ogni volta si limitava a dire loro queste belle parole: » Miei » cari figli, amatevi gli uni gli al» tri ". Alcuni de' suoi discepoli avendogli mostrato la loro sorpresa che ripetesse sempre la stessa cosa, » E' questa la cosa, rispose lo» ro, che il Signore ci ha coman» data, e purchè si faccia, non oc» corre altro ". Questo Santo apostolo morì in Efeso, l'anno 99, in età di 94 anni, e fu sepolto presso quella città. Soltanto come ritornò dall'isola di Patmos compose il suo *Vangelo* ad inchiesta de' suoi discepoli, i quali lo pregarono di confutare con la sua testimonianza gli errori sparsi dagli Ebioniti contro la divinità di Gesù Cristo: egli lo scrisse in greco, lingua parlata dai popoli, ai quali lo destinava; ma ne fu fatta pressochè subito una versione in siriaco. Il *Vangelo* di S. Giovanni racchiude la storia dei quattro ultimi anni della vita di Gesù Cristo; lo stile di esso è di ammirabile semplicità: il comentarono Origene, S. Cirillo, Alcuino, Ruperto, Gilberto de la Porrée, ec.; e molti Padri, tra gli altri, S. Crisostomo e Sant'Agostino l'hanno scelto per testo delle loro omelie. Esistono altresì di S. Giovanni tre *Epistole*: la prima, che è la più estesa, è indiritta ai cristiani sparsi nella Parzia; le altre due, di cui venne lungo tempo contrastata l'autenticità, sono indirizzate ad una dama, per nome Eletta, ed a Cajo, uno de' suoi discepoli. In tutte e tre il sant'Apostolo raccomanda l'adempimento del precetto della carità. L'*Apocalissi* di S. Giovanni è una delle opere, che hanno maggiormente occupato i dotti: Dionigi d'Alicarnasso, quantunque convenga dell'oscurità che vi regna, non ne parla che con ammirazione: è libro, dice S. Girolamo, superiore ad ogni lode e di cui ogni parola contiene sensi e meraviglie senza

numero, se capaci siamo di trovarvele. I critici moderni più giudiziosi non uscirono intorno ad esso in men favorevole sentenza: ma altri scrittori ne parlano come d'un libro, in cui non v' ha nè senso nè ragionamento; e la Chiesa greca, adottando tale opinione, lo ha escluso dal numero dei libri canonici. Rimandiamo i curiosi agl'autori, che hanno trattato dell'*Apocalissi*, primo dei quali bisogna mettere l'illustre Bossuet; citeremo altresì, fra i comentatori numerosi dell'*Apocalissi*, Cassiodoro, Areta di Cesarea, il venerabile Beda, Giacomo I., Grozio, Newton, La Chétardie, paroco di S. Sulpizio, ed il vescovo inglese Walmesley, sotto il nome di Pastorini. I Greci celebrano la festa di S. Giovanni ai 26 di settembre ed i Latini ai 27 di dicembre. La Chiesa commemora in oltre il suo martirio dinanzi alla Porta Latina, ai 6 di maggio. Si assegna per attributo a S. Giovanni un' aquila, emblema dell'elevatezza del suo intelletto, che gli ha fatto scoprire fino nel seno di Dio il Verbo uguale a suo Padre; ed è figurato in atto di tenere in mano una coppa donde esce una serpe, in memoria che fuggì per miracolo ai tentativi de' suoi nemici per avvelenarlo.

W—s.

GIOVANNI (S.), soprannominato l'*Elemosiniere* a motivo delle sue immense carità, nacque in Amatunta, oggigiorno Limisso, nell'isola di Cipro, verso la metà del VI secolo. Unico erede d' una famiglia nobile e ricca, si ammogliò giovane; ma la morte avendogli rapito la moglie ed i figli, ricusò di stringere novelli legami e distribuì i suoi beni ai poveri e si ritirò in una solitudine per consacrarvisi unicamente alla pratica delle virtù cristiane. La riputazione della sua pietà si diffuse presto in tutto l'Oriente; ed i fedeli d'Alessandria lo chiamarono sulla sede patriarcale di quella città verso l'anno 608. Tostochè vi fu arrivato, chiese ai magistrati la lista dei poveri, ch' egli chiamava suoi *padroni* e suoi *signori*: e quantunque il loro numero ascendesse a più di settemila, si assunse con gioja di sovvenire a tutte le loro bisogne. Fece tosto ripartire fra essi tutto il danaro accumulato da' suoi predecessori e che si trovava nei tesori della chiesa; pubblicò un'ordinanza contro l' ineguaglianza dei pesi e delle misure, cui riguardava come un' insidia tesa all' ignoranza ed alla buona fede; vietò a' suoi uffiziali di ricevere nessun presente ed assegnò due giorni per settimana onde ascoltare le querele delle persone d' ogni condizione. Da quel momento le rendite della sua sede, una delle più ricche dell'Oriente, passarono tra le mani degl' indigenti; niun infelice se gli avvicinava senza ritornarsene contento. Si sarebbe detto che la Provvidenza l' aveva incaricato solo di riparare a tutte le ingiustizie della fortuna e di rialzare tutti quelli che la sorte aveva abbattuti. Un giorno un padre di famiglia, cui aveva soccorso in un'urgenza, gli dimostrava la sua riconoscenza in termini appassionati: » Eh! fratello mio, disse il santo » prelato, io non ho ancora sparso » il mio sangue per voi, come Ge» sù Cristo mi ordina ". La carità di S. Giovanni non si limitava a sollevare le miserie, di cui era testimonio; le sue largizioni arrivavano fino ai cristiani cattivi nella Persia, ed inviò viveri ed operai a Gerusalemme, dopochè quella misera città fu saccheggiata dai barbari. Si privava del più necessario al fine che ai poveri nulla mancasse; la sua mensa era sempre grossolanamente imbandita ed il suo letto era coperto d' un drappo ordinario. Un ricco gl'inviò un giorno

una coperta preziosa, pregandolo di servirsene per amor suo: il santo gli usò tale condiscendenza, ma subito la mattina dopo la fece vendere per ispenderne il ricavato in elemosine. Quegli, che l'aveva donata, la ricomprò e gliela rimandò; ma egli la vendeva una seconda volta, poi una terza, dicendo: Vedremo chi si stanca primo. Adempieva con ardente zelo tutti i doveri del suo ministero, vegliando a mantenere la pace nella sua vasta diocesi: ebbe il vantaggio di preservarla dagli errori dell'eresia, e fu anzi abbastanza fortunato per ricondurre all'unità molti nemici della Chiesa. I Persi o i Saraceni avendo fatto un'invasione in Egitto, il governatore d'Alessandria, Niceta, suo amico, gli persuase che doveva ritirarsi presso l'imperatore: essi partirono insieme per Costantinopoli; ma giunto a Rodi, il patriarca gli disse. » Non posso an» dar più innanzi, perchè il re del » cielo mi chiama a sè ». Si fece trasportare allora nella sua città natia, dove morì alcuni giorni dopo il suo arrivo, verso l'anno 619, in età di 64 anni, poich'ebbe istituito i poveri suoi eredi. Il suo corpo, trasferito prima a Costantinopoli, fu inviato in dono a Mattia Unniade, re d'Ungheria, ed è conservato dal 1632 in poi nella cattedrale di Presburgo. I Greci celebrano la festa di S. Giovanni ai 12 di novembre giorno della sua morte; ma il martirologio romano ne fa menzione ai 23 di gennajo, anniversario della traslazione delle sue reliquie. Sofrone e Giovanni Mosch, suoi discepoli, avevano scritto la sua vita. Se ne troverà una in latino di Leonzio, vescovo di Naplusa, nelle *Vitae patrum* di Rosweyde, e negli *Acta sanctorum* dei Bollandisti: ed un'altra in greco di Metafrasto nell'*Oriens christianus*, del P. Lequien.

W—s.

GIOVANNI (S.) *V.* Capistrano, Crisostomo, Climaco, Colombini, Croce, Damasceno, Dio, Gualberto, Matha, Napomuceno.

GIOVANNI I. (S.), eletto papa ai 13 d'agosto 523, nato in Toscana, successe ad Ormisda. Giustino I. governava allora l'impero di Oriente, e Teodorico, re dei Goti, regnava in Italia. Giustino, per un zelo più lodevole nel suo oggetto che ponderato nelle sue conseguenze, volle estirpare d'un sol colpo l'eresia, e significò agli ariani che dovessero cedere le loro chiese ai cattolici. Teodorico, avendo fatto a Giustino vane rimostranze, ordinò al papa Giovanni di trasferirsi a Costantinopoli e d'andare in suo nome a fare tale domanda all'imperatore, e lo minacciò di trattare rigorosamente i cattolici, se Giustino non ritrattava la severità de' suoi editti. Dicesi che il papa Giovanni impiegò infruttuosamente le preghiere e le lacrime, e nulla ottenne dall'imperatore. Come fu ritornato, Teodorico, irritato, lo fece arrestare a Ravenna in un coi senatori, che l'avevano accompagnato. Il santo papa, rifinito dalle fatiche d'un lungo e penoso viaggio e mancando del più stretto necessario nella sua prigione, soggiacque sotto il peso de' suoi patimenti e finì di vivere ai 27 di maggio 526, dopo due anni e nove mesi di pontificato. La sua morte appena avvenuta fu glorificata da un miracolo: un energumeno fu guarito toccando il corpo del santo pontefice. Il suo crudele persecutore fece perire nello stesso modo gli altri ambasciatori senz'aver nessun riguardo alla loro dignità. Il papa Giovanni era stato amico di Boezio, il quale gli dedicò molte delle sue opere e che fu anch'esso vittima dell'ingratitudine della tirannia di Teodorico.

Il bollandista Papebrochio (maggio, tomo VI) ha unito le loro *Vite*. Giovanni I. ebbe per successore Felice IV.

D—s.

GIOVANNI II, cognominato *Mercurio*, romano di nascita, fu eletto papa ai 23 di gennajo 533, dopo Bonifacio II. Era prete del titolo di S. Clemente, quando avvenne la sua esaltazione. Condannò, secondo Platina, Antemio, patriarca di Costantinopoli, perchè era caduto nell'arianismo. In quel torno di tempo appunto al re Atalarico furono fatte querele sui brogli, che si facevano, durante la vacanza della Santa sede, per estorquere promesse sui beni della Chiesa. Volendo rimediare a tale abuso, il re scrisse al papa Giovanni II di mettere in vigore un decreto promulgato ai tempi di Bonifazio II, prescrivente la nullità di qualunque contratto e promessa fatta per ottenere un vescovado, con restituzione di quanto poteva essere stato dato. L'imperatore Giustiniano, con la mira di ricondurre gli scismatici all'unità della Chiesa, pubblicò un editto accompagnato da una professione di fede ortodossa, cui fece sottoscrivere dai più de' metropolitani d'Oriente e che inviò al papa Giovanni II con ricchi presenti. Gli domandava l'approvazione di tali atti e gli dava il titolo di capo dei vescovi. Il papa approvò tale professione di fede dell'imperatore mediante una lettera, nella quale condannava i monaci, che rigettavano questa proposizione: *Uno della Trinità ha sofferto nella sua carne.* Verso il medesimo tempo mosse furono dinanzi al papa gravi lagnanze contro Contumelioso, vescovo di Riez, convinto di molti delitti giusta la sua propria confessione. Lo interdisse da ogni funzione, ed ordinò che fosse chiuso in un monastero; che intanto la sua chiesa fosse governata da un visitatore, il quale non s'ingerisse che nella celebrazione dei santi misteri, senza immischiarsi nelle ordinazioni e nel temporale della Chiesa. Giovanni II morì poco tempo dopo, ai 18 di maggio 535, poich'ebbe tenuto la Santa Sede per due anni, quattro mesi ed alquanti giorni. Ebbe a successore Agapeto.

D—s.

GIOVANNI III, eletto papa il 1.mo d'agosto 560, era cognominato *Cattelino*, e successe a Pelagio I. La storia del suo pontificato è spoglia d'avvenimenti: vi si trova soltanto che terminò la chiesa dei SS. Filippo e Giacomo; che vi fece dipingere molte storie, di cui una parte in mosaico; che ne fece la dedica, e che aumentò i cimiteri dei martiri. E' falsa l'asserzione che questo papa non abbia approvato il quinto concilio. Tal errore è stato vittoriosamente combattuto dal cardinale Noris e dal padre Pagi. Giovanni III morì ai 3 di luglio 573, dopo un pontificato di 13 anni meno un mese. Ebbe per successore Benedetto I.

D—s.

GIOVANNI IV, eletto papa ai 26 di dicembre 640, succedeva a Severino. Era originario di Dalmazia. Ebbe a combattere gli errori dei monoteliti, cui l'imperatore Eraclio proteggeva e ch'egli voleva sostenere col suo editto, chiamato *Ectesi* o esposizione, editto composto da Sergio, patriarca di Costantinopoli. Tale dottrina fu condannata in un concilio adunato a Roma dal papa Giovanni IV, il quale inviò tale decisione alla Chiesa greca. Questo papa ebbe altresì a difendere la memoria d'uno dei suoi predecessori, Onorio, che veniva accusato d'errore nel particolare delle due volontà contrarie che si supponevano in Gesù Cristo, come uomo e come Dio. Il papa Giovanni dimostrò qualmente

Onorio aveva sostenuto che Gesù Cristo essendo in una volta uomo perfetto, e Dio perfetto, la volontà della sua carne non ha mai combattuto la volontà del suo spirito, e che le volontà contrarie appartengono soltanto a noi peccatori dopo la caduta d'Adamo. A Costantino, successore d'Eraclio, indirizzava il papa Giovanni tale apologia: ma non giunse a Costantinopoli che dopo la morte precipitata di quell'imperatore. Il papa non gli sopravvisse lunga pezza; morì ai 12 di ottobre 642. Durante il suo pontificato, che fu d'un anno e nove mesi, aveva inviato grandi somme di danaro in Dalmazia ed in Istria per riscattare i cattivi fatti dagli Slavi. Gli fu successore Teodoro.

D—s.

GIOVANNI V, eletto papa ai 23 di luglio 685, era siriaco di nascita, e della provincia d'Antiochia: successe a Benedetto II. Giovanni V era dotto, coraggioso e pieno di moderazione La sua elezione, interrotta da lungo tempo, si fece nella chiesa Lateranense, donde fu condotto al palazzo episcopale. Questo papa tornò sotto la disposizione della Santa Sede le chiese di Sardegna, di cui le ordinazioni le appartenevano di tutta antichità, ma che erano state accordate per un periodo di tempo agli arcivescovi di Cagliari. Dopo una lunga malattia Giovanni V terminò i suoi giorni ai 2 d'agosto 686. Ebbe Conone per successore.

D—s.

GIOVANNI VI, eletto papa ai 3 di ottobre 701, era greco di nazione, e successe a Sergio I. Poco tempo dopo la sua elevazione Teofilatte, ciamberlano dell'imperatore Tiberio III, esarca d'Italia, si recò dalla Sicilia a Roma. Le truppe, avendolo risaputo, si raccolsero tumultuariamente nella città per maltrattarlo: il papa vi si oppose e calmò la sedizione, mandando alcuni vescovi ad aringare i soldati. La sedizione era appena achetata, che Gisulfo, lombardo, duca di Benevento, sopravvenne a devastare la Campania, saccheggiando, ardendo e portando via molti abitanti, senzachè gli fosse opposta la menoma resistenza. Il papa, impossibilitato a reprimere tali violenze, spedì alcuni vescovi con ricchi presenti, tratti dai tesori delle chiese. Gisulfo restituì i cattivi e s'allontanò. S. Vilfrido si recò nell'anno seguente presso a Giovanni VI per difendersi dalle accuse intentate contro di lui dall'arcivescovo di Cantorbery: fu pienamente giustificato in un concilio, che il papa adunò a tal effetto. Giovanni VI morì agli 11 di gennajo 705, dopo un pontificato di tre anni e due mesi.

D—s.

GIOVANNI VII, eletto papa il 1.mo di marzo 705, era greco di nazione, figlio di Platone, e successe a Giovanni VI. Era in voce nel suo tempo di uomo dotto ed eloquente. Giustiniano II, che regnava allora in Oriente, gl'inviò gli atti del concilio *in Trullo*, invitandolo ad esaminarli in un concilio ed a confermare o rigettare quanto trovasse degno d'approvazione o di biasimo; ma il papa, temendo senza dubbio di spiacere all'imperatore, rimandò tali atti senza farvi nessun mutamento e senza decidere. Durante il suo pontificato, avvenne che il re dei Lombardi, Ariberto, restituì alla Chiesa di S. Pietro il patrimonio delle Alpi Cozzie (presentemente il monte Ginevra), ed il monte Cenisio, usurpati da lungo tempo da quella nazione, e l'atto di donazione fu scritto in lettere d'oro. Giovanni VII riparò molte chiese e le ornò di molte immagini, tra le quali eravi il suo ritratto. Fece fare un calice d'oro, del peso di

30 libbre, ornato di gemme. Giovanni VII morì ai 18 di ottobre 707, dopo un pontificato di due anni e sette mesi. Ebbe per successore Sisinnio.

D—s.

GIOVANNI VIII, eletto papa ai 14 di dicembre 872, era arcidiacono della Chiesa romana e successe ad Adriano II. Le correrie dei Saraceni a quell' epoca desolavano l' Italia. Il papa chiese soccorsi contro di essi all' imperatore Carlo il Calvo, il quale gliene aveva promessi, ma che fu obbligato di ritardarli a cagione della guerra, che gli faceva suo nipote, Luigi II, e delle invasioni dei Normanni. Carlo si pose alla fine in cammino per l' Italia. Il papa gli andò incontro; ma la rivolta di Carlomanno e la lentezza dei signori francesi, che non arrivavano presso al loro principe, resero vani tali progetti. Il papa si contentò d' incoronare a Tortona l' imperatrice Richilda e tornò a Roma con un crocifisso d'oro, fregiato di gemme, che l' imperatore gli aveva donato: questi, ritornando in Francia, morì in un villaggio presso il monte Cenisio. Giovanni VIII, vedendo in tal guisa deluse le sue speranze, fu obbligato a trattare coi Saraceni ed a pagar loro un tributo di 25,000 marchi d' argento all'anno. Il papa volle in seguito farsi un appoggio della protezione di Basilio, imperatore d' Oriente, e gl' inviò una legazione in tale proposito. Ma ebbe altre occupazioni in Roma. Lamberto, duca di Spoleti, andò a Roma sotto pretesto di condurre soccorsi al papa, ma in effetto per trattarlo da nemico. S' impadronì della sua persona e lo serrò nella chiesa di S. Pietro, senza permettere a chi si fosse di comunicare con lui, nè meno di portargli viveri. Dei vescovi, de' preti, de' monaci, che andavano per uffiziare nella chiesa, furono cacciati a colpi di bastone. Lamberto diceva che adoperava così per ordine del re Carlomanno; ma eravi sospetto che si volesse fare imperatore egli stesso. Quando ebber abbandonato Roma, il papa lo scomunicò e risolse di andare in Francia a querelarsi di tali oltraggi; ma Lamberto avendogli chiuso il cammino per terra, Giovanni fu costretto di andarvi per mare. Egli tenne un gran concilio a Troyes, v' incoronò Luigi il Balbo, fece vane esortazioni per ottenere soccorsi di truppe, e non trovò che un solo vescovo che l' accompagnasse come ritornò in Italia. Il papa fece istanze non meno infruttuose presso i sovrani d' Italia per distaccarli dall' alleanza dei Saraceni. In tanta disperazione di soccorsi ricorse altresì all' imperatore Basilio; e, per lusingarlo, scrisse lettere favorevoli a Fozio, cui risolse di riconoscere per patriarca legittimo, e che di fatto fu riconosciuto tale in un concilio tenuto a Costantinopoli nel mese di novembre 879, ma al quale il papa mise in seguito alcune restrizioni dopo di essersi convinto che era stato ingannato da' suoi legati. Una flotta inviata da Basilio in Italia riportò vantaggi considerabili contro i Saraceni, ma per Roma non ne riuscì giovamento. Allora Giovanni VIII rivolse i suoi disegni verso Carlo il Grosso, al quale promise l' impero, e che venne effettivamente a farsi incoronare a Roma da Giovanni VIII il giorno di Natale 881. Il papa non fu con esso più fortunato per ottenere quanto domandava. Morì agli 11 di dicembre 882, dopo dieci anni di pontificato. Gli si appone d' essere stato troppo occupato del governo temporale e di aver prodigalizzate le scomuniche a tale che le ridusse indifferenti. Per ordine di Giovanni VIII Giovanni, diacono della Chiesa romana, scrisse in 4 libri la Vita di Gregorio il Grande, il quale aveva vissuto 300 anni

prima. Sono rimaste 326 lettere di Giovanni VIII, inserite nella Raccolta dei concilj. Gli fu successore Martino II.

D—s.

GIOVANNI IX, eletto papa ai 12 di marzo 898, nativo di Tibur, figlio di Rampaldo, successe a Teodoro II. Ebbe per competitore il prete Sergio, di cui il partito riuscì più debole e che fu obbligato di fuggire in Toscana. Giovanni IX tenne molti concilj, tra i quali è notabile quello di Roma nell'899, in cui la memoria di Formoso, accusato da Stefano VI, fu purgata interamente ed il processo contro il suo cadavere dannato alle fiamme. Tutti quelli, che avevano preso parte a tale concilio, furono dichiarati separati dalla Chiesa, se non venivano a ravvedimento. L'imperatore Lamberto intervenne personalmente al concilio di Ravenna, dove il papa fece dichiarare scomunicato chiunque si fosse opposto all'esecuzione dei canoni e de' capitolari degl' imperatori Carlomagno, Lotario e Luigi, riguardanti le decime. L'imperatore dal canto suo, dopo d'essersi riservato il suo diritto di protezione verso qualunque Romano, chierico o laico, che fosse ricorso a lui, promette di conservare inviolabilmente il privilegio della santa Chiesa romana. Il papa espone in seguito al principe il deplorabile stato, in cui essa Chiesa si trova ridotta, e lo prega di rimediarvi. Termina con esortare i vescovi ad adempiere i loro doveri per la condotta della loro greggia. Giovanni IX scrisse a Stiliano, vescovo di Neocesarea, per lodarlo della fermezza, con la quale aveva resistito allo scisma di Fozio. Questo papa morì ai 16 di marzo 900, dopo un pontificato di due anni e quindici giorni. Ebbe successore Benedetto IV.

D—s.

GIOVANNI X fu eletto papa ai 30 d'agosto 914 (915), mercè il credito di Teodora, sua amante, che lo fece successivamente vescovo di Bologna, arcivescovo di Ravenna, ed alla fine il collocò sulla Santa Sede dopo la morte di Landone. Giovanni X, più presto nato pel mestiere delle armi, che per la prima dignità della Chiesa, si collegò coi principi di Capua, Landolfo ed Atenulfo, per combattere i Saraceni. Marciò contro di essi con truppe condotte dal marchese Alberico, figlio di Marosia, madre o sorella di Teodora, e li disfece interamente. La storia nulla dice di notabile di Giovanni X fino alla sua morte, che accadde in tragico modo. Guido, fratello uterino di Ugo, conte d'Arles, era allora padrone di Roma. Aveva sposato Marosia, ed entrambi gelosi del potere che Giovanni accordava a Pietro, suo fratello, risolsero di liberarsi dell'uno e dell'altro. Un giorno che Giovanni X era nel palazzo Lateranense con suo fratello ed alcuni amici, alquanti soldati di Guido e di Marosia entrarono, uccisero Pietro appiè del papa e gittarono questo in una prigione, dove morì alcun tempo dopo. Dicesi che venne soffocato col porgli un guanciale sul volto. Aveva tenuto la Santa Sede poco più di 14 anni. Gli successe Leone VI.

D—s.

GIOVANNI XI, eletto papa ai 20 di marzo 931, dopo la morte di Stefano VII, era figlio della patrizia Marosia, e, secondo alcuni, del papa Sergio III (1). Costei era allora maritata a Guido, marchese di Toscana e godeva d'un potere assoluto in Roma. Ella se ne valse per far innalzare sulla Santa Sede Giovanni XI, il quale non aveva che venticinque anni. Perciò egli

(1) Questa cosa almeno narra Liutprando, dietro voci popolari. L'opinione più verisimile è che fosse figlio d'Alberico, duca di Spoleti, primo marito di Marosia.

non ebbe nessuna autorità, nessun splendore: favoriva solamente le cerimonie della religione. Marosia dopo la morte di Guido sposò Ugo, re di Lombardia. Il nuovo sposo, credendo la sua autorità bene assodata, incominciò a disprezzare i Romani e particolarmente Alberico, figlio di Marosia. Un giorno che Alberico il giovane per ordine di sua madre presentava il bacino al re per lavarsi, questi gli diede uno schiaffo, perchè gli aveva versato troppa acqua. Alberico, mosso a sdegno, adunò i Romani e volle impadronirsi di Ugo, al quale riuscì di fuggire. Alberico non per questo cessò la sua vendetta contro la propria madre e Giovanni XI. Li fece arrestare e li tenne chiusi nel castello Sant'Angelo, Da sì fatto momento in poi il destino di Giovanni XI è sommamente oscuro. Non portò il nome di papa che circa due anni, sia che non fosse più riguardato come tale dopo la sua prigionia, sia che morisse nel corso dell'anno 933. Gli fu successore Leone VII.

D—s.

GIOVANNI XII, eletto papa ai 20 di marzo 956, era figlio del patrizio Alberico; successe alla dignità di suo padre, quantunque chierico, e fu surrogato sulla sede pontificia ad Agapeto II. Era in età di soli diciott' anni, quando i Romani lo eccitarono a farsi eleggere papa. Si chiamava Ottaviano, e fu il primo papa, che mutò nome. Nell'anno 957 raccolse un esercito e marciò contro Pandolfo, principe di Capua, il quale gli resistette e l'obbligò a tornare indietro. Il papa gli chiese la pace, ed essi fecero alleanza insieme. Giovanni XII, non potendo più soffrire la tirannia di Berengario, re d'Italia, e di suo figlio Adalberto, inviò due legati in Alemagna al re Ottone per fargli istanza di venire in suo soccorso. Ottone calò di fatto in Italia nel 962, nè trovò resistenza. Fu incoronato imperatore dal papa, il quale gli fece giuramento sul corpo di San Pietro di non rinunziar mai alla sua obbedienza e di non dar mai soccorso nè a Berengario nè ad Adalberto. Ottone dal canto suo confermò al papa le donazioni di Pipino e di Carlo Magno. Vi aggiunse alcune città del regno di Lombardia, con questa clausola importante: „ Salva in tutto la nostra potenza e „ quella dei nostri discendenti ". Con l'atto stesso si regolarono le forme dell'elezione del papa, il giuramento che dee prestare di conservare i diritti di tutti; alla fine l'imperatore si riserva la sovranità e la giurisdizione in ultima competenza sulla città di Roma. L'originale di tale atto fu scritto in lettere d'oro e conservato a Roma nel castello Sant' Angelo. Il papa ad istanza dell'imperatore eresse altresì Maddeburgo in metropoli. Nondimeno, subito l'anno dopo, Giovanni XII, in onta a'suoi giuramenti, si riconciliò con Adalberto, al quale inviò una deputazione a Fressineto nelle terre dei Saraceni, presso ai quali si era ritirato. L'imperatore, che allora si trovava a Pavia, fu sorpreso di tale novella e spedì a Roma per saperne i motivi. I Romani risposero che Giovanni si era collegato ad Adalberto, perchè aveva trovato in lui un uomo corrotto, che gli somigliava. Essi l'accusarono di vivere scandalosamente in mezzo a concubine, di prodigalizzar loro i tesori della Chiesa, di alloggiarle nello stesso palazzo pontificio, di usare la seduzione o la violenza verso altre. „ Ecco, aggiungevano, perchè Adalberto gli conviene meglio che l'imperatore ". Ottone si recò a Roma per chiarire i fatti e rimediare a tali disordini. Adunò un concilio. Giovanni XII ed Adalberto fuggirono. Il papa fu deposto e

venne eletto Leone VIII. Ma Ottone avendo rimandato la maggior parte delle sue truppe al fine di non aggravar i Romani, Giovanni XII suscitò sotto mano il popolo alla rivolta; e l'imperatore, avendo risaputo che si attentava alla sua vita, fece morire un numero grande di congiurati. Si allontanò poscia ed andò a Spoleti. I partigiani di Giovanni XII approfittarono di tale assenza per far ritornare esso papa a Roma. Giovanni XII alla sua volta si vendicò di quelli, che avevano provocata la sua deposizione: fece tagliare a Giovanni, cardinal diacono, la mano destra e ad un altro uffiziale della chiesa la lingua, il naso e due dita. Tenne in seguito un concilio, in cui fece annullare quanto era stato deciso nel precedente tre mesi prima. L'elezione di Leone VIII fu dichiarata irregolare Giovanni XII non sopravvisse che tre mesi a tale avvenimento. Alcuni affermano che la sua morte, avvenuta ai 14 di maggio 964, successe fra gli eccessi di uno stravizzo; e Luitprando l'attribuisce alle percosse del demonio. Altri affermano (*Arte di verificare le date*) che Giovanni fu rapito da una malattia di otto giorni, alla quale soggiacque senza aver ricevuto i sacramenti.

D—s.

GIOVANNI XIII, eletto papa ai 2 di ottobre 965, era romano e figlio d'un vescovo, per nome anch'esso Giovanni. Successe a Leone VIII, essendo vescovo di Narni. Il popolo romano lo elesse, poich'ebbe interpellato l'imperatore Ottone, il quale aveva spiegato la sua autorità in modo sì vigoroso sotto il pontificato precedente (*Vedi* Leone VIII e Benedetto V). Giovanni XIII si fece odiare dai grandi della città di Roma, cui trattava con alterigia. Rofredo, conte di Campania, ed il prefetto Pietro arrestarono il papa e lo chiusero nel castello Sant'Angelo. Ma tale atto di violenza non rimase impunito. Giovanni dopo alcuni mesi di prigione si ritirò a Capua presso il conte Pandolfo, suo amico, che trovò modo a liberarsi di Rofredo in Roma stessa, dove questi si era fatto dichiarare capo della fazione nemica dell'imperatore e del papa. Ottone dal canto suo ritornò in Italia nel 967, e tale ritorno sbigottì i Romani, i quali si affrettarono a richiamare Giovanni XIII ed a riporlo sulla Santa Sede. Ottone fece impiccare dodici di quelli, che avevano arrestato il papa; le ossa di Rofredo furono disotterrate per suo ordine, strascinate con ignominia nel fango, indi gittate nel letamajo. Quanto al prefetto Pietro, Ottone l'abbandonò alla vendetta del papa, il quale gli fece tagliare la barba e poi lo fece impiccare pe' capelli al cavallo di Costantino; dopo fu spogliato, messo a ridosso sopra un asino, che aveva un campanello al collo; il paziente portava un otre sul capo e due alle cosce. Fu condotto in tale stato per tutta la città, frustandolo e caricandolo d'insulti. Giovanni XIII inviò a Costantinopoli de' nunzj, che furono trattati con disprezzo, perchè aveva chiamato nelle sue lettere Niceforo, imperatore dei Greci. Questo papa morì ai 6 di settembre 972, dopo un pontificato di sette anni circa. Baronio dice che Giovanni XIII introdusse il costume di benedire le campane. Ebbe per successore Benedetto VI.

D—s.

GIOVANNI XIV, eletto papa ai 10 di ottobre 984, era vescovo di Pavia, allorchè successe a Benedetto VII. Il suo pontificato durò soli otto mesi: però che Francone, il quale assunto aveva il nome di Bonifazio VII ed era stato cacciato di Roma sotto il precedente pontificato, ritornò da Costantinopoli,

dove si era ritirato; e siccome aveva grandi ricchezze, si fece agevolmente un partito e depose Giovanni XIV, cui fece chiudere nel castello sant'Angelo: questi vi morì di fame e di miseria, ai 30 d'agosto 995. Giovanni XIV ebbe per successore immediato Bonifazio VII, il quale, mal grado la sua intrusione, è messo nel numero dei papi legittimi (*V.* BONIFAZIO VII, BENEDETTO VI e BENEDETTO VII). Dopo la morte di Bonifazio VII, venne eletto un altro Giovanni, figlio di Roberto, il quale morì in capo a quattro mesi, senzachè fosse consacrato. Da ultimo fu eletto Giovanni XV, di cui segue l'articolo.

D—s.

GIOVANNI XV fu eletto papa ai 25 d'aprile 986. Era romano e figlio di Leone, prete. Il suo pontificato non si annunziò in modo pacifico; egli temeva la potenza di Crescenzio, e si ritirò prima in Toscana, donde inviò a pregare l'imperatore Ottone di venire, ad esempio di suo padre, a liberar Roma dal tiranno, che l'opprimeva. I Romani paventavano la presenza degli Alemanni e fecero alcune sommessioni al papa, che si lasciò piegare alle loro preghiere e ritornò nella città. Crescenzio dissimulò e non osò turbare il papa nell'esercizio della sua autorità. Ugo Capeto, re di Francia, fu in quel tempo (989) tradito dall'arcivescovo di Reims, Arnoldo, figlio naturale del re Lotario. Quell'arcivescovo essendo stato fatto prigioniero nell'assedio di Laon, il re sollecitò la sua deposizione presso Giovanni XV. Siccome il papa non rispose a tale domanda, un concilio fu convocato a Reims, nel quale fu condannato Arnoldo, che si confessò colpevole e si sottomise alla sentenza. Gerberto gli successe nella sede di Reims: ma il papa avendo reclamato contro il giudizio del titolare e contro l'elezione del successore, il re scrisse al sovrano pontefice per rappresentargli che fatta non si era cosa nunna contro alla sua autorità, e gli proferse d'intendersela seco, qualora avesse voluto andare a visitarlo in Grenoble. Un concilio si tenne (2 di giugno 995) a Mouzon, dove tale affare venne discusso. Il diritto di Gerberto vi parve incerto, ed il legato del papa l'interdisse fino alla tenuta d'un nuovo concilio, che fu assegnato a Reims pel primo del luglio susseguente: ma tale concilio non avvenne sì tosto; e finchè il re Ugo visse, Gerberto restò arcivescovo di Reims ed Arnoldo prigioniero in Orléans. Sotto il pontificato di Giovanni XV avvenne che i Russi si convertirono alla religione cristiana, ad esempio del loro principe Vladimiro, e sant'Ulderico ebbe gli onori della canonizzazione. Giovanni XV morì a Roma di febbre violenta negli ultimi giorni d'aprile 996, dopo dieci anni di pontificato. Il celebre Abbone di Fleury vide questo papa ne' suoi ultimi momenti e non lo trovò quale esser doveva, ma interessato e pronto a vendere tutto. Ebbe a successore Gregorio V.

D—s.

GIOVANNI XVI è quel Filagaso, che fu eletto dalla fazione di Crescenzio nel 997 (*V.* GREGORIO V). E' annoverato tra i papi legittimi, mal grado la sua intrusione. — GIOVANNI XVII, eletto papa ai 6 di giugno 1003, morì ai 31 di ottobre dello stesso anno. Si chiamava Sicco, e successe a Silvestro. Platina dice che questo papa era di oscuri natali. Il suo pontificato nulla offre di notabile. — GIOVANNI XVIII, chiamato Fasano, eletto papa ai 19 di marzo 1004, successe a Giovanni XVII in capo a quattro mesi e diciotto giorni di vacanza della Santa Sede. La tenne per cinque anni, quattro mesi, e morì senz'aver fatto nulla d'importante. Af-

tempo suo la chiesa di Costantinopoli era unita a quella di Roma e vi si recitava nella messa il nome del papa con quello dei patriarchi. Giovanni XVIII ebbe per successore Sergio IV.

D—s.

GIOVANNI XIX, eletto papa ai 19 di luglio 1024, successe a Benedetto VIII, suo fratello, della famiglia dei conti di Tusculo. Secondo alcuni storici, era vescovo di Porto; secondo altri, era un semplice laico. Tale elezione fu opera della fazione aristocratica, che dominava in Roma, allorchè gl' imperatori d' Occidente vi perdevano la loro influenza; ed in tali scelte non convenivano sempre tutte le opinioni. Giovanni XIX ebbe nemici, che cospirarono contro i suoi giorni (8 giugno 1033): essi non lo uccisero, ma lo cacciarono dalla sua sede. Andò debitore del suo ristabilimento alle armi di Corrado, da lui incoronato imperatore, a Roma, nel 1027. Canuto, re di Danimarca, che era presente a tale incoronazione, si lamentò dell' enormità delle somme, che si esigevano da' suoi arcivescovi, allorchè essi andavano a ricevere il *pallio*; ed il papa promise che in avvenire ciò non sarebbe più accaduto. Sotto il pontificato di Giovanni XIX fiorì il monaco Guido d' Arezzo, che inventò le note della gamma: il papa lo chiamò a Roma e lo trattò con onore. Giovanni XIX morì, a Roma, l' anno 1033, agli 8 di novembre, poich' ebbe tenuto la Santa Sede nove anni e tre mesi. Ebbe per successore Benedetto IX.

D—s.

GIOVANNI XX o XXI, eletto papa ai 13 di settembre 1276, nel palazzo di Viterbo, era portoghese, vescovo di Tusculo, e si chiamava Pietro Giuliano. Dovrebb' essere il ventesimo, giusta l' ordine fin qui osservato: ma alcuni scrittori mettono nel numero dei papi Giovanni, figlio di Roberto, il quale morì in capo a quattro mesi, senzachè fosse consacrato, dopo la morte di Giovanni XIV; ed il nostro Giovanni si trova, secondo tale computo, essere il ventunesimo (1). L'elezione di lui fu preceduta da alcune dissensioni tra i cardinali e i prelati. I primi pretendevano che la costituzione essendo sospesa dall' ultimo papa, Adriano V, essi non dovevano eleggere. I prelati, i procuratori e gli altri uffiziali della corte di Roma forzarono armata mano i cardinali a radunarsi. Furono tenuti rigorosamente chiusi, ed essi non tardarono a fare la loro scelta. Giovanni XXI era uomo di molta dottrina pel suo tempo: gli venne anzi attribuito il *Tesoro dei poveri*; ma l' opinione più comune è che tale libro appartenga a Giovanni XXII (*V.* qui in seguito). Il nuovo papa incominciò col dare la sua approvazione alla sospensione pronunziata dal suo predecessore contro la costituzione di Gregorio X. Pubblicò altresì un'altra bolla, che statuiva la punizione degli eccessi commessi contro i cardinali in occasione dell'ultimo conclave. Un affare d' altro genere fermò la sua attenzione verso la Francia e la Spagna; era desso la guerra, che stava per rompersi tra Filippo l'Ardito ed Alfonso di Castiglia. Il papa scrisse al re di Francia per indurlo a mantenere la pace ed a rivolgere le sue armi contro gl' infedeli. Gli rappresentò che il concilio di Lione ha ordinato, in favore della crociata, una pace generale tra tutti i principi cristiani, con potere ai prelati di procedere per censure contro que', che non avessero voluto achetarvisi. Pertanto il papa mandò al suo legato,

(1) Lenglet Dufresnoy ed il P. Pagi indicano un certo Vicedominio, il quale sarebbe stato eletto papa ai 5 di settembre: Fleury non ne parla. Del resto i due cronologisti convengono che non è stato mai annoverato.

Simone di Brie, di costringere il re di Francia ed i suoi aderenti a desistere da tale impresa di guerra contro il re di Castiglia e d' usare, se il giudica espediente, la scomunica contro le persone, e l' interdetto sulle torre, non ostante qualunque privilegio di non essere percosso da censure. Fleury osserva in tale particolare l' inutilità derisoria di sì fatti privilegj, ai quali i papi derogavano quando volevano. Giovanni XXI dannò con più ragione alcuni errori insegnati nell' università di Parigi e che provenivano dai torti raziocinj di una falsa filosofia. Fleury ne parla alquanto per disteso nella sua storia. Il pontificato di Giovanni XXI fu di breve durata; un accidente deplorabile terminò la sua vita. Una fabbrica da lui fatta costruire presso il palazzo di Viterbo, crollò all' improvviso, e la camera, cui abitava, cadde sopra di esso e lo ravvolse nelle sue ruine. Egli fu talmente ferito, che morì in capo a sei giorni (16 di maggio 1277), dopo aver ricevuti tutti i sacramenti. Aveva tenuto la Santa Sede otto mesi soltanto. Viene tacciato di poca discrezione e di troppa fretta nelle sue parole. Ebbe per successore Nicolò III.

D—s.

GIOVANNI XXII, eletto papa ai 7 d' agosto 1316, successe a Clemente V, che aveva trasferito la sede in Avignone. I cardinali, adunati a Carpentras in numero di ventitrè, non si poterono accordare sull' elezione. Una sedizione sopraggiunse in mezzo a tali contese; alcuni mercatanti furono saccheggiati dai domestici dei cardinali; fu appiccato il fuoco alla città, che arse in parte, ed il conclave stette due anni senza adunarsi: gl' Italiani volevano che si andasse a Roma, ed altri altrove. Filippo il Bello, che viveva ancora, mosso dalle rappresentanze del cardinale Napoleone degli Orsini, ordinò alla fine che tale unione si facesse a Lione; ma, esso monarca essendo morto, Luigi l' *Hutin* inviò il conte di Poitiers, suo fratello, per dare esecuzione a tale progetto. Il principe vi si adoperò circa sei mesi, in capo ai quali gli venne fatto di raccogliere ventitrè cardinali, cui rinchiuse nella casa dei frati predicatori di Lione, con ordine di non uscire finchè eletto non avessero un papa. Li fece attorniare di guardie e tornò a Parigi. Dopo quaranta giorni i cardinali elessero Giacomo d' Euse, vescovo di Porto. Nato a Cahors di genitori poveri, ma onesti, si era reso valente nelle scienze e soprattutto in diritto. Era piccolo di statura, breve, ma dotato di spirito e d' una certa fermezza di carattere. Era stato successivamente vescovo di Fréjus, poi d'Avignone; ed alla fine Clemente V l' aveva fatto cardinale vescovo di Porto. Assunse il nome di Giovanni XXII e fu incoronato a Lione, donde scrisse ai re ed ai vescovi, che aveva molto esitato ad accettare la sua elezione. Alcun tempo dopo, il papa si querelò che si voleva avvelenarlo insieme coi cardinali e che si erano usati contro di essi malefizj e diabolici incanti. L' ignoranza del tempo era ancora abbastanza grande per far attribuire agli artificj dello spirito maligno resultati semplicissimi di fenomeni fisici. L' accusa fu diretta principalmente contro Geraldo, vescovo di Cahors. La storia non dice in che consistessero le malie ed i progetti esiziali, di che era imputato. Sembra che fosse in forte sospetto di simonia, veracemente sregolato di costumi e reo d' ingiustizie nella sua amministrazione. Il papa lo fece processare e lo depose da tutte le sue dignità con le formalità più umilianti. Lo conseguò poi al tribunale secolare, che lo condannò ad essere arso; il che

fu eseguito il mese di luglio 1318. Baluzio dice che il giudice, da cui pronunziata fu tale sentenza, era Arnaldo di Trianne, nipote del papa e suo maresciallo. In quel torno i re di Francia e d'Inghilterra manifestavano il desiderio di formare una nuova crociata. Il papa scrisse loro per distorneli, rappresentando come la pace assodata non era in casa loro abbastanza da permettere che pensassero a lontane imprese. La contesa tra il papa e Lodovico di Baviera cagionò grandi turbolenze in Italia. L'impero era rimasto vacante per quattordici mesi, e dopo Lodovico di Baviera, fratello di Rodolfo, era stato eletto imperatore da cinque elettori. Esso principe aveva assunto il titolo di re dei Romani senz'attendere l'approvazione del papa, il quale pretendeva dal canto suo che l'amministrazione appartenesse a lui, durante la vacanza. Lanciò dunque contro Lodovico di Baviera un monitorio, a cui tenne dietro presto un atto di scomunica. Lodovico alla sua volta scomunicò il papa, cui chiamava per derisione il *Prete Gianni*. L'Italia, desolata dai furori dei Guelfi e de'Ghibellini, i quali a vicenda erano vincitori e vinti, presentava per tutto divisioni e disordini, di cui l'imperatore seppe approfittare. Il papa non poteva ritornare a Roma, dove una deputazione della città l'aveva richiamato. Luigi di Baviera colse tale momento per suscitargli un rivale nella persona di Pietro di Corbière (*V.* CORBIÈRE). Le città, i paesi si ribellavano contro il papa o si sottomettevano ad esso, secondochè si avvicendeva la fortuna dell'imperatore. Giovanni XXII non serbava sempre la moderazione conveniente o necessaria nelle circostanze. Si può giudicarne dal modo onde si condusse verso l'antipapa, quando questi si ravvide. Non approfittò similmente con vantaggio di tutti i mezzi che gli erano proferiti di ristabilire la pace. Dopo il perdono accordato a Corbière, il suo protettore acconsentiva d'abbandonarlo, di rivocare tutti gli atti che aveva pubblicati contro il papa, purchè questi lo avesse riconosciuto imperatore. Giovanni XXII rigettò tali accomodamenti. Morì ai 4 di dicembre 1334, in età di circa novant'anni, dopo un pontificato di diciotto anni, tre mesi e ventotto giorni. Prima degli ultimi suoi momenti adunò i cardinali, rivocò tutte le riserve ed aspettative, che aveva istituite sopra i benefizj e che avevano impinguato il suo tesoro di risparmj, in cui si trovò, dice Villani, in moneta d'oro più di diciotto milioni di fiorini. Lo storico allega in tale proposito delle voci, che possono anche essere sospette d'esagerazione. Questo papa aveva sostenuto un sistema sulla visione beatifica, di cui i princìpj erano stati condannati, segnatamente dall'università di Parigi. Dichiarò, morendo, che non pretendeva di persistere in sì fatti errori, ove tali fossero. Fu Giovanni XXII che fissò la festa della Trinità nella domenica dopo la Pentecoste. Alcuni scrittori affermano come fu quegli che aggiunse la seconda corona alla tiara. Villani conviene che aveva alcune virtù, siccome la sobrietà, un zelo grande nell'adempiere i suoi doveri di religione e molta economia nelle sue spese particolari. Era di facile accesso, spediva prontamente gli affari; era fornito di scienza, dotato di penetrazione e d'una certa grandezza; ma era collerico: e, senza esser crudele, la sua condotta rispetto a Corbière prova che era vendicativo. Esistono più di trecento lettere e parecchie sue bolle abbastanza bene scritte pel tempo, in cui viveva. Possedeva altresì cognizioni in medicina, siccome l'attestano alcune opere, che

di esso rimangono: I. *Thesaurus pauperum*: è una raccolta di rimedj, stampata a Lione nel 1525; II Un *Trattato delle malattie degli occhi*; III Un altro *sulla formazione del feto*; IV Un altro *sulla gotta*; V *Consigli per conservare la salute*; VI Alla fine venne stampato sotto il suo nome l'*Elisir dei filosofi*, altrimenti, l'*Arte trasmutatoria dei metalli*, tradotta dal latino in francese, Lione, Bonhomme, 1557, in 12. Gli successe Benedetto XII.

D—s.

GIOVANNI XXIII, eletto papa ai 14 di maggio 1410, undici giorni dopo la morte d'Alessandro V, si chiamava Baldassare Cossa: era nato a Napoli di famiglia nobile, ma povera. Fu corsaro in gioventù; abbandonò presto tale mestiere per farsi ecclesiastico: era dotato di spirito, d'ambizione, d'audacia. S'introdusse presso Bonifacio IX, che lo fece cardinale e suo legato a Bologna. La sua condotta scandalosa e tirannica gli attirò l'indignazione d'Innocenzo VII e di Gregorio XII, ma l'imperioso legato seppe loro resistere e sostenere la sua ribellione contro tutta la loro potenza. Alessandro V, al quale aveva reso grandi servigj contro Ladislao, l'ammise nel suo più intimo favore. Cadde però sospetto che Cossa l'avesse fatto avvelenare per succedergli più prontamente. Nel salire sulla sede pontificia assunse il nome di Giovanni XXIII, si fece incoronare a Bologna e si recò a Roma, cui Ladislao minacciava con le sue truppe. Alcuni vantaggi riportò da principio il partito del papa; ma Ladislao ripigliò in breve tutta la superiorità nell'armi. Giovanni XXIII fu obbligato a riconoscerlo come re di Napoli, in pregiudizio di Luigi d'Angiò. Dal canto suo Ladislao abbandonò la causa di Gregorio XII e riconobbe Giovanni XXIII per papa legittimo. Ma Ladislao occultava perfidi disegni. Tostochè riseppe che il papa aveva fatto ritirare da Roma le sue migliori truppe, v'entrò di notte. Giovanni ebbe appena tempo di montare a cavallo e di riparare a Firenze. Ladislao esercitò mille crudeltà nella città: ma alcun tempo dopo morì a Perugia, e si sospettò che una delle sue amanti l'avesse avvelenato. Giovanni XXIII si vide allora obbligato di ricorrere all'imperatore Sigismondo e di convenire con esso della convocazione del concilio generale, che Alessandro V aveva promesso di radunare in capo a 3 anni: il luogo fu assegnato a Costanza. Il papa vi comparve con grande fasto; ma siccome diffidava della riuscita di tale faccenda, ebbe cura d'assicurarsi prima dell'amistà e de' soccorsi del duca d'Austria, cui fece generale delle truppe della Chiesa. Non si era ingannato nelle sue congetture. Non andò guari che fu presentata contro di lui al concilio una lista d'accuse le più gravi e fu risoluto di costringerlo a cedere il pontificato. Il pericolo diventava urgente; e per sottrarsi all'umiliazione, a cui era esposto, uscì la notte di Costanza, travestito, e si ritirò prima a Sciaffusa, indi a Lauffenburgo, alla fine a Friburgo di Brisgovia, sempre nei dominj del duca d'Austria, cui Sigismondo perseguitava e voleva punire per aver favorito la fuga del papa. Il duca d'Austria, ridotto agli estremi, fu obbligato a consegnare il suo protetto. Il concilio intanto aveva continuato e finito il processo per contumacia. Aveva dichiarato Giovanni XXIII accusato e convinto di aver scandalezzata la Chiesa co' suoi cattivi costumi, di aver esercitato pubblicamente la simonia, vendendo i benefizj, e come tale l'avea deposto dalla sua dignità di papa col divieto ad ogni fedele d'obbedirgli. L'infelice lesse tale sentenza e la ratificò con

aspetto triste ed umiliato. Venne trasferito in segoito a Eidelberga. Martino V essendo stato eletto in sua vece, Giovanoi XXIII si recò a visitarlo in Firenze, si gittò a' suoi piedi implorando il suo perdono e ratificando pienamente l'atto della soa rinunzia. Martino lo accolse con bontà: lo fece decano del sacro collegio. Giovanni XXIII morì 6 mesi dopo, ai 22 di novembre 1419, a Firenze, e fu sepolto magoificamente per cura di Cosimo de Medici, suo amico. Se Baldassare Cossa ebbe una gioventù viziosa, noo si può negargli almeno alcun coraggio nell'avversa fortuna, che non cessò di tormentarlo, quando fu nel colmo della grandezza. Egli finì quindi i suoi giorni con quella traoqoillità modesta e rassegnata, che conviene ad un sincero pentimento. Non mancava nè di spirito, nè di talento. Compose versi latini non poco eleganti, dove dipinge a vicenda il lustro della sua passata grandezza e l'isolamento, in cui terminò la sua corsa. Abbiamo veduto ch'ebbe per successore Martino V.

D—s.

GIOVANNI I. (Zimisce), *Ved.* Zimisce.

GIOVANNI II (Comneno), imperatore d'Oriente, s' ebbe il soprannome di *Kalos*, cioè Bello, non per le sembiaoze, ma per qualità più preziose che l'avvenenza dell'aspetto, per la bellezza della sua anima. Era il primogenito dei figli dell' imperatore Alessio e l'ordine natnrale, d'accordo con la politica, lo disegnava per suo successore; ma l'imperatrice Irene, sua madre, adoperò con ogni suo sforzo d'allontanarlo dal trono per collocarvi sua figlia Anna, coi amava con cieca tenerezza (*V.* Alessio I. ed Anna Comnena). Giovanni, essendo entrato oella camera di suo padre pochi istanti prima della sua morte, prese l'anello, ch'egli portava in dito: munito di tale segno della podestà reale, fece atterrare le porte del palazzo, cui le guardie negavano d'aprire, e fu salutato imperatore, ai 15 d'agosto 1418, per acclamazione dei graodi e di tutto il popolo. Si tenne chiuso, i primi giorni, per dare a sua madre il tempo d'esalare il suo risentimento; distribuì in seguito i primi impieghi a' suoi parenti o ad amici di fedeltà sperimentata, e decretò a suo fratello Isacco il titolo di *Seba-t-cratore*, che lo rendeva suo ognale in dignità, ma uoo in potere. Alcun tempo dopo Anna formò l' odioso progetto d'assassinare suo fratello; l' irresolutezza di Niceforo Brienne, suo marito, impedì che tale trama riuscisse. Giovanni fece grazia della vita ai congiurati, ma confiscò i loro beni per distribuirli a' suoi servitori. Axuc, uno de' suoi favoriti, avendo avuto la dilicatezza di ricusare la parte, che gli spettava delle spoglie della principessa, l'imperatore, tocco che un uomo, nato nella schiavitù, lo sorpassasse in generosità, rimandò i tesori a sua sorella e perdonò a tutti quelli, che erano entrati nella congiora. Allorchè la sua clemenza raffermata gli ebbe l'autorità, noo si occupò d'altro che di far la guerra ai nemioi dell' impero. Riprese la città di Laodicea ai Persiani, e lore tolse la Frigia: cacciò in seguito gli Sciti dalla Tracia; e per levare a que' barbari ogni pretesto di tentare una nuova invasione, proferse agli uni d'ammetterli come aosiliarj nel suo esercito ed agli altri d'abbandonar loro terreni incolti nelle provincie interne. Volse poi le armi contro i Turchi, di cui la potenza ognora crescente minacciava Costantinopoli; traversò da vincitore la Bitinia e la Paflagonia, battè i Persiani e gli Armeni, prese loro un gran numero di piazze e ne demolì le fortificazioni;

s'impadronì pure della Siria e delle provincie vicine, e fece frequenti viaggi da Costantinopoli in Antiochia ed in Aleppo. Abbandonava il bottino a' suoi soldati e v' aggiungeva sovente ricompense pecuniarie. Non era meno generoso verso i suoi uffiziali: titoli d' onore, il dono d'una città erano per essi il premio d'un'azione luminosa: economo del sangue de' suoi sudditi, aveva nel suo esercito corpi stranieri, formati de' prigionieri, cui si cattivava co'suoi benefizj. Si assoggettava volontariamente alle privazioni, cui non poteva risparmiare a' suoi soldati, ed egli stesso dava loro l' esempio del coraggio nei combattenti o della prudenza nelle sinistre vicende. Alla fine poteva riprometters di tardare l' invasione dei Turchi in Europa e di estendere lunge le sue conquiste, se un accidente funesto non fosse sopravvenuto ad interrompere il corso. Un giorno che si divertiva alla caccia nella valle d'Anazarbe, in Cilicia, s'avvenne in un cinghiale, cui trapassò con lo spiedo; lottando contro il furioso animale, una freccia avvelenata gli cadde dal turcasso e gli scarificò la mano: egli non fece pressochè attenzione a tale leggiera ferita; ma la notte si manifestò l' infiammazione, ed i medici dichiararono che altro rimedio non v'era che il taglio del braccio. Giovanni non volle acconsentirvi: egli raccolse tosto i suoi parenti ed i suoi amici più devoti, li fece giurare di riconoscere per suo successore Manuele, di lui figlio cadetto, e morì alcuni giorni dopo, il dì 8 d'aprile 1143, in età di cinquantacinque anni. Giovanni Comneno aveva la carnagione bruna, i lineamenti grossolani, ed era di picciola statura. Fu principe saggio, pio, nemico del lusso e dell'adulazione. Venne osservato che sotto il suo regno non fu pronunziata in tutto l' impero una sola sentenza di morte. Non ebbe, dice Gibbon, che il difetto delle anime nobili, l' amore delle armi e della gloria militare. Niceta ha scritto la Vita di questo grande principe, ma troppo succintamente, e se ne scusa col dire che non era stato testimonio degli avvenimenti del suo regno e che non ha potuto rapportare che quanto aveva risaputo da quelli, che avevano seguito Giovanni Comneno nelle sue spedizioni militari.

W—s.

GIOVANNI III (Duca). *V.* Vatazio.

GIOVANNI IV (Lascari). *V.* Lascari.

GIOVANNI V. *Ved.* Cantacuzeno.

GIOVANNI VI e VII. *V.* Paleologo.

GIOVANNI, soprannominato *il Buono*, re di Francia, successe, ai 22 d'agosto 1350 a Filippo di Valois, suo padre, e fu consacrato a Reims, ai 26 di settembre dello stesso anno con Giovanna di Boulogne, sua seconda moglie. Aveva più di quarant'anni, quando salì al trono, e, collocato sovente guida degli eserciti sotto il regno precedente, vi si era mostrato con molto valore. I popoli, che attribuiscono sempre i loro mali a chi li governa, obbliando quanto poteva giustificare la memoria di Filippo di Valois, confidarono di essere più felici sotto l'autorità di suo figlio: ma il valente Eduardo III regnava ancora nell' Inghilterra. Le sue pretensioni alla corona di Francia erano divenute, per le sue vittorie, più legittime nell'opinione di coloro, che avevano disposizione a lasciarsi sedurre; e l'indisciplina tra i nobili, lo spirito di fazione nei cittadini facevano quotidianamente

nuovi progressi. Giovanni, cui vedremo in breve adunare la nazione con una fiducia che sola basterebbe per riprova di quanto alieno fosse da ogni tirannia, si vide costretto fino dai primi giorni del suo regno a violare le forme della giustizia per non mettere a repentaglio la sua autorità. Raoul, conte di Eu e di Guines, contestabile di Francia, era stato fatto prigioniero dagl'Inglesi: come ritornò da Londra, si presentò al re, che lo fece arrestare; ed il terzo giorno gli fu tagliata la testa nel palazzo, che gli serviva per carcere, in presenza di molti signori, ma senzachè il suo processo fosse reso pubblico. Il contestabile era accusato d'esersi lasciato guadagnare da Eduardo, come Roberto d'Artois e Goffredo d'Harcourt sotto il regno precedente: per l'esempio di que' due colpevoli, che erano fuggiti e che in seguito cagionarono tanto male alla Francia, determinò il re di non risparmiare la vita del contestabile. Gli storici affermano che tale atto di rigore terminò d'alienargli la nobiltà: ma, senza cercare giustificazioni a una sentenza pronunziata ed eseguita nell'oscurità, forse, sarebbe più vero il dire che Giovanni giudicò necessario d'operare con tanto precipizio perchè conosceva abbastanza le disposizioni secrete dei grandi dello stato ond'essere convinto che se differiva a punire, sarebbe riuscito ad alcuno di salvare il reo, tanto più che il re d'Inghilterra, secondo quel tempo, avrebbe potuto intervenire a cagione d'un riscatto, che il contestabile gli doveva ancora. La sua carica passò a Carlo d'Espagne de la Cerda, il quale fu assassinato poco tempo dopo da Carlo, re di Navarra, cognominato *il Cattivo*: questo principe, per meglio assicurare la impunità di tale delitto, fu sollecito di trattare con l'Inghilterra e si mise in condizione di difendersi. Per una di quelle bizzarrie sì comuni nei tempi di fazione lo stesso re, che non aveva usato d'impiegare le forme della giustizia per far condannare il contestabile di Eu, fu ridotto a raccogliere il parlamento con solennità per accordare grazia al re di Navarra, il quale non curava d'ottenerla, e che anzi non acconsentì ad aver sembianza di sollecitarla che facendogli accordare grandi vantaggi. Quantunque vi fosse una tregua sottoscritta tra la Francia e l'Inghilterra, la guerra continuava in tutte le provincie, dove gl'Inglesi ed i Francesi avevano interessi controversi sia fra essi sia a pro dei partiti, cui sostenevano: la tregua non esisteva in fatto che tra gli eserciti reali; anzi era facile prevedere che non sarebbe durata lungo tempo. Il re, con la speranza d'affezionarsi la nobiltà, imitò l'esempio d'Eduardo III, che aveva di fresco istituito l'ordine della *Giarrettiera*: egli creò un ordine di cavalleria in onore della Madonna, il quale fu chiamato della *Stella*. Ma le grazie non bastavano più da che gli eserciti, divenuti numerosi, si componevano in gran parte di truppe assoldate: uopo era di denaro; e lo stesso anno che gl'Inglesi dichiararono rotta la tregua, Giovanni convocò in Parigi un'assemblea della nazione per deliberare sui bisogni del governo. Tale assemblea, che si può riguardare come la prima, nella quale il terzo stato abbia contato siccome ordine, fu tenuta nel 1355 e corrispose alle intenzioni del re; il che sconcertò i faziosi, i quali, per suscitargli imbarazzi, avevano fino sedotto Carlo, delfino di Francia, col persuadergli che si doveva unire al re di Navarra. Giovanni non durò fatica a far comprendere a suo figlio, che il primo di tutti gl'interessi per lui era quello di non recare nessun pregiudizio ad un

potere, di cui destinato era a diventare erede un giorno: d'accordo adunque, attirarono a Rouen Carlo il Cattivo, non che i principali faziosi che l'accompagnavano sempre, e gli arrestarono: quattro furono decapitati lo stesso giorno: quanto al Navarrese, venne trasferito sotto buona custodia a Château-Gaillard, dove fu chiuso con due de' suoi consiglieri intimi; gli altri furono messi in libertà. I parenti e gli amici del Navarrese presero le armi e si unirono alle truppe del re d'Inghilterra; donde gli storici hanno inferito che si comportarono in tal guisa soltanto per vendetta; ma dimenticano che Carlo il Cattivo, avendo da lungo tempo stretta alleanza con gl'Inglesi; si sarebbe collocato anch'esso dal loro canto, se fosse stato libero. Esso principe ha sì gran parte negli avvenimenti di quell'epoca, che è d'uopo conoscere gl'interessi che lo guidavano; però che non si può ammettere che dotato dalle molte qualità, che aveva ricevuto dalla natura e cui una brillante educazione aveva perfezionate, abbia contribuito ai disastri della sua patria senza scopo e senza progetti concertati. Carlo, re di Navarra, discendeva da Luigi *le Hutin* per sua madre, e da Filippo l'Ardito pel conte d'Evreux, suo padre: le discussioni, mosse da Eduardo III; sulla successione al trono di Francia, gli facevano tralucere con piacere allo sguardo la caduta dei Valois, sperando che i Francesi, incapaci di passare sotto una dominazione straniera, avrebbero ricorso a lui, principe del sangue reale a doppio titolo, già possessore del regno di Navarra, di molte provincie di Francia, e con diritti da far valere sulla Brie e la Champagne. Si univa ad Eduardo contro i Valois, come contro rivali comuni all'uno ed all'altro, ma senza desiderare che trionfasse: Eduardo, che non ignorava le sue speranze secrete, gli somministrava soccorsi troppo deboli perchè si potesse impadronire del trono, ma sufficienti per prolungare le turbolenze; per ciò le inconseguenze, che si osservano nella condotta di Carlo il Cattivo, derivano più dalla situazione ardua, nella quale si era messo, che dalla leggerezza delle sue viste e dalla violenza del suo carattere. Similmente la maniera, a cui il re Giovanni s'appigliò per farlo rapire, per tenerlo chiuso, quando la guerra si raccendeva con forza tra le due nazioni, non ha potuto essere biasimata che dagli storici, i quali credono che chi governa sia in ogni tempo padrone di procedere con modi autorevoli. La distruzione dell'esercito inglese sarebbe stata pel re una giustificazione compiuta della sua condotta fino a quell' epoca: esso esercito, comandato dal principe di Galles, primogenito di Eduardo, conosciuto sotto il nome del *Principe Nero*, si era avanzato con molta imprudenza, saccheggiando e devastando tutto per via. Il re, che aveva raccolte le sue truppe a Chartres, aggiunse gl'Inglesi a due leghe di distanza da Poitiers, e le serrò sì da presso, che appena ebbero tempo di scegliersi un terreno difficile e di trincerarvisi: tale posizione non parve loro sì sicura, che Eduardo, per ottenere che suo figlio si ritirasse con dodicimila uomini da lui comandati, non offrisse danaro, la libertà dei prigionieri fatti ed una tregua di sette anni. Il re Giovanni, poichè ebbe commesso il fallo di lasciarsi tenere a bada da negoziazioni, che diedero tempo ai nemici di fortificarsi, ricusò ogni accomodamento e venne, ai 9 di settembre 1356, a quella fatale battaglia di Poitiers, in cui la superiorità del numero ed il coraggio furono resi vani dall' imprudenza, dall' insubordinazione e dall' ignoranza di tutti i

principj della guerra. L'esercito francese fu messo in rotta compiuta: di quattro figli del re, che l'accompagnavano, tre si ritirarono sì presto, che giustificarono i traditori che si affrettavano di salvarsi; il quarto, di nome Filippo, non volle mai abbandonare suo padre, che combatteva con eroico coraggio, e fu obbligato di arrendersi con esso. Il principe di Galles trattò il re suo prigioniero con grandissima osservanza, gli ministrò a mensa, ricusò di sedergli allato e gli prodigalizzò gli elogj più meritati sul valore, che mostrato aveva durante il combattimento, ammirando con la franchezza d'un giovane eroe la fermezza che esso monarca mostrava nella sua sventura. Condusse i suoi due prigionieri a Bordeaux e li fece passare a Londra nella tema di non essere più padrone della loro sorte; però che gl'Inglesi ed i Guasconi incominciavano a disputarsi il riscatto, che speravano da sì bella cattura. Eduardo, quantunque ricolmasse il re di gentilezze e di riguardi, tenne di potergli offrire la libertà, a condizione che riconoscesse come il reame di Francia dipendeva dalla corona d'Inghilterra. » Ho ricevuto da' miei avi un » regno libero, rispose Giovanni: » io lo lascerò libero a' miei discen» denti: la sorte delle battaglie ha » potuto disporre della mia perso» na, ma non dei sacri diritti della » potestà reale ". Eduardo doveva naturalmente approfittare delle circostanze per incalzare la guerra con vigore, ma l'interesse degl'Inglesi vi si oppose: essi temevano un monarca abbastanza potente fuori per attentare impunemente alla loro libertà; e le ostilità rallentarono l'evento stesso, di cui pareva che dar loro dovesse più vigore. I Francesi non per questo furono più felici: la guerra civile si allargò su tutto il regno. I paesani, attribuendo la prigionia del re alla vigliaccheria d'una nobiltà, che li vessava da lungo tempo, si adunarono in torme, saccheggiarono i castelli, assassinarono i nobili, le loro donne, i loro figli, e commisero tali eccessi che si potrebbero chiamare inauditi se non si rinnovassero in tutti i tempi, allorchè il popolo imprende a farsi giustizia da se medesimo: ma si vide allora una cosa straordinaria; avvegnachè gl'Inglesi ed i Navarresi, mal grado la guerra, si unirono ai nobili francesi per inseguire quegli assassini. La loro associazione e le loro terribili geste, a cui fu dato il nome di *Jaquerie*, provano quanto il corpo della nobiltà fosse indebolito dai combattimenti d'un mezzo secolo; però che se ella fosse stata meno prodiga del suo sangue sul campo di battaglia, si sarebbe trovata abbastanza forte per arrestare tali sollevazioni fino dalla loro origine, o piuttosto i paesani non avrebbero osato di armarsi contro di essa. Parigi presentava scene non meno disastrose; ma l'interesse privato, l'ambizione, la vendetta vi si occultavano sotto le apparenze dell'amor patrio e d'una grande devozione all'interesse generale. Carlo, delfino di Francia, al quale i posteri hanno dato il titolo di *Saggio*, tenne di dover imitare suo padre, adunando gli stati-generali al fine di consultarli su i bisogni dello stato. Tali bisogni erano troppo conosciuti: occorrevano uomini e danaro per opporsi agl'Inglesi; uopo era soprattutto affrettarsi dintorno all'erede della corona, dargli il titolo ed il potere di reggente, e deludere le speranze d'Eduardo con dimostrazioni di vigore, che avrebbero affrettata la pace. Gli stati generali, ai quali si chiedevano soccorsi indispensabili ed urgenti, risposero domandando riforme e la libertà del re di Navarra; e siccome non erano d'accordo sull'autorità del delfino, i tre ordini tentarono

d'unirsi per formare una specie di governo independente dalla volontà del principe. La monarchia era disciolta, se il terzo stato avesse saputo occultare le sue pretensioni; ma i Parigini, condotti da Marcel, prevosto dei mercatanti, che divenuto era l'idolo loro, si spiegarono con sì poco ritegno, che la nobiltà atterrita sentì il bisogno di ravvicinarsi al trono. Il delfino approfittò del poco accordo dei tre ordini con una prudenza, cui non si può abbastanza ammirare, a meno che si pretenda, siccome l'abate Mably, che un principe è tiranno, perchè conserva ad un tempo, senza sparger sangue, i diritti di tutti ed i suoi proprj. La fazione di Marcel era assai più forte che il partito del delfino, composto di nobili sparsi nelle provincie e ridotti a difendersi contro paesani ribellati; per ciò non potè impedire che tornato non fosse in libertà Carlo il Cattivo, il quale andò a Parigi ad aringare la plebe con assai eloquenza e buon successo; mentre ella vide un salvatore in esso principe alleato degl'Inglesi, errore molto comune nelle civili perturbazioni. Il delfino, obbligato di vestire i colori adottati dai ribelli, d'abbracciare, di mostrar d'amare il re di Navarra, vide assassinare sotto i suoi occhi, nella camera in cui era, Roberto di Clermont, maresciallo di Normandia, e Giovanni di Conflans, maresciallo di Champagne, senzachè gli fosse permesso d'intercedere in lor favore, poichè la loro devozione per lui era il delitto, di che li tacciava Marcel, capo di quella sanguinosa esecuzione. Non potendo calcolare sull'assemblea degli stati generali, che si prolungava, quantunque gli uomini assennati se ne fossero ritirati, il delfino s'indirizzò alle assemblee delle provincie e trovò soccorsi. Se egli usciva di Parigi, i cittadini lo piangevano e facevano mille promesse per indurlo a ritornare. Quand'era in mezzo ad essi, lo spirito di ribellione riprendeva il disopra. Ma le forze del principe aumentavano sensibilmente, ed il credito del prevosto, idolo del popolo, diminuiva a tale che Marcel, temendo di essere affatto abbandonato, venne in risoluzione di tradire la capitale al re di Navarra, cioè alle truppe inglesi: progetto degno di chi aveva commesso delitti per eccesso di patrio amore. La notte medesima, in cui doveva introdurre i Navarresi, fu prevenuto da un borghese, di nome Giovanni Maillard, il quale gli spaccò la testa con un colpo d'azza, il primo d'agosto 1358; e come se la follia dei Parigini fosse stata annessa all'esistenza del prevosto dei mercatanti, appena la voce della sua morte fu divulgata, non si rimembrò più il passato che per arrossirne, ed il delfino rientrò in Parigi in mezzo alle più vive acclamazioni. Egli terminò di calmare gli animi, accordando un perdono generale, mostrò di non risovvenirsi mai delle ingiurie e riprese l'autorità, che gli era dovuta, per l'arte ammirabile, con la quale seppe trar partito dai falli di coloro, che gli erano avversi. Il re, stanco d'essere prigione nell'Inghilterra, aveva sottoscritto un trattato estremamente oneroso per la Francia. Suo figlio poteva forse opporsi alla sua esecuzione, senzachè apparisse guidato dal desiderio di conservare il potere? Ma dall'altro canto doveva il delfino acconsentire che dismembrato fosse un regno, il quale un giorno esser doveva suo? Mal grado le preoccupazioni, che essere in lui dovevano forti contro le assemblee, seppe far parlare gli stati generali per rigettare le condizioni accettate a Londra da suo padre. Le negoziazioni, più volte interrotte

e riprese, terminarono col trattato di Brétigny, che fissava il riscatto del re a tre milioni di scudi d'oro e rendeva all'Inghilterra una parte delle provincie, che aveva altre volte possedute in Francia, Edoardo, rinunziando per sè e pe'suoi a tutti i diritti sulla corona. Giovanni fu prima condotto a Calais, dove il delfino ebbe la permissione di visitarlo: il re di Navarra vi andò anch'esso per farsi comprendere nel trattato, il che ottenne: e poichè furono consegnati gli ostaggi, tra i quali si contavano due figli del re, suo fratello, due principi del sangue, un numero considerabile di signori e due cittadini di ciascuna delle principali città del regno, il re fu dichiarato interamente libero, ai 24 d'ottobre 1360, dopo quattro anni ed un mese di cattività. Arrivò, ai 13 di dicembre dello stesso anno, a Parigi, dove fu ricevuto con testimonianze di gioja, tanto meno sospette, quantochè la città gli fece subito il dono di mille marchi d'argento in vasellame e si proferse spontaneamente di contribuire al pagamento del suo riscatto. Il re d'Inghilterra cercò ogni mezzo per aggravare il peso d'un trattato già sì oneroso per la Francia, e protesse in secreto quelle *compagnie* di soldati, che appartenevano soltanto ai capi cui si eleggevano, e che devastavano tutte le provincie, aspettando di essere adoperate. Eduardo aveva però un grande interesse a non dar primo un pretesto di rompere condizioni accettate contro voglia; e poichè conosceva abbastanza la scrupolosa probità del re per abusarne, nulla poteva convenir meglio ad Eduardo che di lasciarlo vivere in pace, al fine che Giovanni fosse in grado di adempiere le promesse, che aveva fatte: ma l'ambizione calcola di rado con aggiustatezza. Giovandosi di tutto per aggiungere al trattato di Brétigny, stancò la pazienza degli ostaggi, che erano a Londra: uno di essi, il duca d'Angiò, figlio del re, fuggì e ritornò a Parigi: allora Giovanni venne in risoluzione di ritornare a costituirsi prigioniero in Londra, rispondendo a tutte le obbiezioni del suo consiglio che *se la buona fede era bandita dal rimanente del mondo, era necessario che si trovasse nella bocca dei re.* Tragittò nell'Inghilterra sulla fine di dicembre 1363, cadde malato poco dopo il suo arrivo e morì a Londra, agli 8 d'aprile 1364, nel 56.^mo^ anno dell'età sua, e XIV del suo regno. La prodezza e la probità erano le due qualità, che distinguevano questo monarca; quantunque i suoi sudditi avessero diritto di rinfacciargli una parte delle loro sciagure, meno severi della posterità, essi lo piansero, non cessarono d'amarlo e gli diedero il soprannome di *Buono*, che spiega l'affetto, cui ebbero sempre per esso. A Londra gli furono fatti magnifici funerali, a cui il re d'Inghilterra intervenne in lutto; il suo corpo fu raddotto in Francia e sepolto a San Dionigi, ai 7 di maggio. Lasciò della sua prima moglie, Buona di Lussemburgo, quattro figli e quattro figlie. Carlo V, che gli successe; Luigi d'Angiò, che fu re di Sicilia; Giovanni, duca di Berri; e Filippo, capo della seconda razza reale di Borgogna: la primogenita delle sue figlie era maritata a Carlo il Cattivo, re di Navarra; la seconda al conte di Bar; la terza a Galeazzo Visconti di Milano, il quale sborsò centomila scudi per ottenere sì nobile parentado; la quarta prese il velo. Due figlie, ch'ebbe di Giovanna di Boulogne, sua seconda moglie, morirono assai giovani. Sotto questo regno venne istituita l'imposta, conosciuta sotto il nome di *Taglie*, il re impegnato essendosi di non

alterare più le monete. Gli storici hanno osservato con sorpresa che il lusso aumentò coi disastri del regno, e non hanno potuto concepire tale doppia progressione, certamente perchè tenevano che il lusso fosse una prova della pubblica ricchezza: adottando l'idea contraria, la spiegazione diverrebbe facile.

F—z.

GIOVANNI I., volgarmente detto *Giovanni senza Terra* (1), settimo re d'Inghilterra dopo la conquista e terzo figlio di Enrico II, nacque in Oxford nel 1166. Dopo la morte di suo fratello Riccardo Cuor di Lione (1199), Giovanni si appoggiò sopra un testamento di quel principe per reclamare la corona in pregiudizio del giovane Arto o Arturo, duca di Bretagna, figlio di Goffredo suo fratello maggiore, secondo figlio di Enrico II. L'autenticità di tale testamento è stata messa in dubbio, e non senza ragione. Certo è almeno che Riccardo, prima di partire per la crociata, aveva solennemente riconosciuto il giovane Arturo per suo successore. Giovanni, durante la sua assenza, aveva suscitato turbulenze e rivolte nell'Inghilterra: assai più ancora, quando riseppe che Riccardo era prigioniero nelle mani dell'imperatore, mise tutto in opera per prolungare la sua cattività. E' mai presumibile che Riccardo tenesse di dover ricompensare col dono della corona la condotta di tale fratello perfido e diseredare un nipote che amava? Comunque sia, tostochè si riseppe nell'Inghilterra che Riccardo aveva terminato i suoi giorni in Francia, Giovanni s'impadronì del trono. Ma i baroni delle provincie continentali, siccome l'Anjou, il Maine e la Touraine, si dichiararono in favore d'Arturo. Essi implorarono in suo favore la protezione del re di Francia, Filippo Augusto, che lo accolse nella sua corte e lo fece educare insieme con suo figlio (Luigi VIII). Giovanni parte alla volta di Rouen, e assicuratosi del ducato di Normandia, raccoglie forze per sostenere la guerra contro Filippo e per sottomettere le provincie ribellate. Ma fidando più nel raggiro che nella forza delle sue armi gli riuscì di persuadere a Costanza, duchessa vedova di Bretagna, che Filippo Augusto fingeva di sposare la causa d'Arturo soltanto per ispogliare più facilmente quel giovane principe. La debole madre tenne di salvare suo figlio, toglieudolo dalle mani del re di Francia, e lo pose in quelle del zio, che doveva essere il suo assassino. Ella riconobbe Giovanni, e gli fece omaggio per la Bretagna, siccome feudo dipendente dal ducato di Normandia. Una defezione tanto inaspettata determinò Filippo alla pace: la quale fu solennemente giurata ed assodata in breve pel matrimonio del principe Luigi con Bianca di Castiglia, nipote del re Giovanni. Tranquillo dal canto della Francia, Giovanni s'abbandonò alla sua passione per Isabella, figlia del conte d'Angoulême. Essa era promessa al conte di la Marche, e la regina viveva ancora. Giovanni fa pronunziare illegalmente il suo divorzio sotto pretesto di parentela, e sposa Isabella. Colse tale occasione per farsi incoronare una seconda volta; poco tempo dopo volle altresì essere incoronato una terza a Cantorbrey, come se la ripetizione di tale ceremonia avesse potuto crearli diritti, di cui la legittimità pareva sospetta a lui stesso. Intanto il conte di la Marche, furioso dell'oltraggio che fatto gli aveva il monarca inglese, sollevò

(1) E' da notare che gli storici inglesi non danno tale nome a Giovanni: gli derivò da questa circostanza che Enrico II, suo padre, non gli aveva lasciato niun dominio in appannaggio.

contro di lui il Poitou e la Normandia. Giovanni intimò a'suoi baroni di seguirlo oltremare: essi gli risposero che non avrebbero marciato se prima non avesse fatto ragione alle numerose doglianze loro. È questo il primo esempio di quelle grandi associazioni, che divennero sì formidabili alla corona, e particolarmente a Giovanni medesimo. Egli immaginò, per intimidire i malcontenti, di attorniarsi d' una banda di spadaccini, che li provocavano a singolari tenzoni. La nobiltà decise che non sarebbe discesa nella lizza con tali indegni avversarj; e Giovanni fu ridotto ad arrossire al cospetto de'suoi sudditi. In questo mentre la loro affezione divenuta gli era piucchè mai necessaria. Arturo, uscito dell'infanzia, non tardò a riconoscere quale protettore sua madre gli avesse dato. Egli si partì inopinatamente dalla corte d'un zio, di cui non aveva che troppo imparato a tenere l'ambizione. Si recò all'esercito francese, che entrava allora in campo. I lieti suoi successi furono sì rapidi, che Arturo vedeva già il momento, in cui stava per ricovrare tutti i suoi stati, quando ebbe la disgrazia di cadere nelle mani del re Giovanni. Il barbaro vincitore l'inviò nel castello di Falaise, poi nella torre di Rouen; e non avendo potuto trovare fra' suoi uffiziali un essere tanto degradato da attentare ai giorni del giovane principe, lo trucidò di propria mano e precipitò il suo corpo nella Senna (*V.* Arto). L'orrore, che suscitò tale atrocità, concitò da tutte le parti implacabili nemici al monarca assassino. La nobiltà di Bretagna ne portò querela a Filippo Augusto, siccome al sovrano suo feudale. Giovanni fu citato alla corte dei pari di Francia, e, non essendovi comparso, dichiarato venne colpevole di fellonia e di parricidio. Filippo fu sollecito di mettere in esecuzione il giudizio, che confiscava a pro della corona di Francia i dominj del suo vassallo. Giovanni tentò di difendersi: pose anzi l'assedio dinanzi Alençon; ma Filippo accorse col fiore de' suoi cavalieri. Giovanni prese vergognosamente la fuga, abbandonando al nemico le sue tende, le sue macchine e le sue bagaglie. Egli andò a serrarsi in Rouen con la giovane regina. Unicamente dato a frivoli passatempi, rispondeva ad ogni annunzio d'un nuovo trionfo dei Francesi, con questa millanteria soltanto. „ Lasciateli fare; io riprenderò più „ paesi in un giorno ch'essi non ne „ prenderanno in un anno". Ma già Filippo Augusto era alle porte di Rouen; tutto piegava sotto le sue armi: Giovanni si affrettò di rivalicare il mare, abbandonando la Normandia, di cui era il dodicesimo e di cui fu l'ultimo duca. In tal guisa quella vasta provincia rientrò nel 1203, nella monarchia francese, dopo di esserne stata disgiunta pel corso di tre secoli circa. Espulso da tutti i suoi dominj di Francia, Giovanni tentò di risarcirsi delle sue perdite sopra gl'Inglesi. Impose loro tributi inusitati, sotto pretesto di sovvenire ad armamenti considerabili per trarre vendetta dei Francesi. Differiva continuamente di uscire in campo: soltanto dopo tre anni di preparamenti varcò il mare, sbarcò la Rochelle e marciò sopra Angers, cui diede alle fiamme. Ma alla nuova dell'avvicinarsi di Filippo Augusto, Giovanni, compreso da panico terrore, si rimbarcò vergognosamente. Implorò la mediazione del papa per ottenere una tregua di due anni. Era pontefice Innocenzo III, il quale si vide presto implicato anch'egli in una contesa assai viva col monarca inglese (*V.* Innocenzo III). L'arcivescovo di Cantorbery venne a morte: il capitolo gli creò un successore, mentre il re ne eleggeva un

altro. Il papa annullò le due nomine e ne fece una terza nella persona del cardinale Langton. Giovanni, trasportato dalla collera, fece sequestrare le rendite dell'arcivescovado, giurò *pei denti di Dio*, secondo il suo costume, che se il papa attentasse a' suoi diritti, avrebbe mandato via dall'Inghilterra tutto il clero regolare e secolare, e fatto cavar gli occhi ad ogni suddito romano, che fosse ne' suoi stati. Poco atterrito da tali minacce, Innocenzo III fulminò tosto la sentenza d'interdizione. Giovanni confiscò i beni del clero, bandì i vescovi e confinò i monaci nei loro conventi. Durante tale violente contesa, che rafforzò la tendenza del re alla tirannide, egli tentò di far diversione al disgusto del popolo con alcune spedizioni militari contro la Scozia, l'Irlanda ed il paese di Galles. Ma terminò in pari tempo d'alienare la nobiltà, cui doveva riguardare siccome suo primo sostegno. I suoi licenziosi amori perturbarono molte cospicue famiglie. Vietò ai signori di terre la caccia dell'uccellame ed ordinò loro di togliere le siepi o palizzato de'chiusi loro, al fine che i suoi cervi ed i suoi daini potessero andarvi a pascere senza ostacolo. Accorgendosi in breve dell'odio generale, richiese che ogni capo di famiglia nobile gli consegnasse uno de' suoi figli in ostaggio. La moglie d'un barone, al quale fatto venne tale odiosa ricerca, rispose: » Cre» de il re che io affidi mio figlio a » colui, che ha scannato suo nipote » di propria mano?" Giovanni fece rapire la madre ed il figlio, e li lasciò morir di fame nelle segrete. Il fiore della nobiltà, per involarsi alla persecuzione, passò sul continente. Vedendo l'inutilità delle armi spirituali sul cuore indurato del monarca inglese, il papa risolse di vibrargli un colpo più amaro. Sciolse i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà e proferse la di lui corona al re di Francia. Filippo Augusto accettò e fece sull'istante immensi preparamenti (1213). Giovanni, sbigottito, intimò a tutti i suoi vassalli di radunare le loro forze sul lito di Douvres; ed egli si vide alla guida d'un esercito di 60,000 uomini: ma ognuno di quegli uomini era forse suo nemico secreto, nè egli stesso se lo poteva dissimulare. Ad un tratto sopraggiunge Pandolfo, legato del papa. Dipinse questi al vivo al re tutti i pericoli ond'era attorniato, che Giovanni si stimò troppo fortunato di poterli cansare con pronta sommessione alla Santa Sede. Rimise al legato una dichiarazione, con la quale di sua piena e libera volontà, rassegnava tutti i suoi stati a Dio, a S. Pietro ed a S. Paolo, al papa Innocenzo III ed a' suoi successori; da ultimo s'impegnava di pagare alla corte di Roma un tributo annuale di 1000 marchi d'argento, di cui 700 per l'Inghilterra e 300 per l'Irlanda. Giovanni consacrò tali promesse con la prestazione solenne dell'omaggio dovuto dal vassallo al suo signore. Disarmato, e col capo scoperto, si presentò dinanzi al legato, il quale era assiso sopra un trono; e piegando il ginocchio, mise le mani tra le sue. Il legato calpestò il danaro, che era stato deposto sui gradini del trono, e disse al re che la sentenza di scomunica non sarebbe rivocata se prima non avesse reintegrato il clero di tutte le spogliazioni, di cui si era reso colpevole. Per altro Pandolfo dichiarò che il re Giovanni essendo divenuto *uomo* del papa, non era più permesso al monarca francese di aggredirlo. Fiero per la novella sicurezza, Giovanni divisò di portare in persona la guerra in Francia. Discese sulla costa di Poitou; ma all'avvicinarsi del principe Luigi, figlio di Filippo Augusto, si ritirò precipitosamente. La disfatta totale de' suoi alleati nella celebre giornata di

Bovines terminò d'atterrirlo, ed egli fu sollecito a rivalicare nella sua isola. Nuovi e più terribili infortunj ve lo attendevano. L'introduzione del reggimento feudale nell' Inghilterra per opera di Guglielmo il Conquistatore aveva notabilmente pregiudicato alle libertà degli Anglo-Sassoni: dopo il regno di quel principe, molti re avevano fatte alcune concessioni ai loro vassali, ma rimaste erano senza effetto. Langton, arcivescovo di Cantorbery, intraprese di tornarle in vigore. Sotto pretesto d'un pellegrinaggio a Sant'Edmond's-bury adunò i baroni più potenti; e, infiammandoli co' suoi discorsi insidiosi, fece loro giurare sull'altare di non separarsi prima di aver ottenuto il ristabilimento di tutti i loro privilegj. Si condussero alla volta di Londra, ai 6 di gennajo 1215. Giovanni chiese una dilazione, promettendo di soddisfarli prima di Pasqua Nell'intervallo tentò d'introdurre discordie tra la nobiltà ed il clero. Fece voto di condurre un esercito in Terra Santa e prese la croce al fine d'interessare il papa nella sua causa. Innocenzo III adoperò in effetto di conciliare gli animi, ma i baroni, avvedendosi che il re aveva fermato di gabbarli, radunarono numerose truppe: alla guida di esse marciavano più di duemila cavalieri. Giovanni abitava allora Oxford: come seppe che i malcontenti erano a breve distanza da quella città, fece loro domandare quali fossero i privilegj, cui reclamavano con sì ardente zelo. I baroni gliene spedirono tosto una succinta sposizione: ma appena Giovanni vi gettò su lo sguardo, salì in un violento furore e giurò che non si sarebbe mai abbassato a riconoscere pretensioni tanto ingiuriose. Tostochè i confederati furono istrutti della sua risposta, elessero per loro generale Roberto Fitz-Walter, il quale assunse il titolo di *maresciallo dell'esercito di Dio e della Santa Chiesa*. Entrò in Londra senza opposizione e mandò a devastare i dominj particolari del re. Questo principe rimasto era in Odiham, nel Surrey, sotto la semplice scorta di sette cavalieri. Cercò ancora di far intervenire il papa in tale crisi; ma, vedendosi senza appoggio, si sottomise da ultimo a discrezione. I suoi commissarj si recarono all'assemblea generale, che si tenne nella grande landa di Runnemède, tra Staines e Windsor. Pochi giorni dopo e con una facilità, che parve sospetta, Giovanni sottoscrisse quell'atto, divenuto sì celebre sotto il nome della *gran carta* o di *magna charta*, ed un altro atto chiamato *carta delle foreste*, perchè concerne specialmente le discipline forestali e il diritto di caccia (19 di giugno 1215). La grande carta compongono sessantasetto articoli. Erra a partito chi, mal grado l'opinione volgare, considera tale carta siccome la base del governo inglese, quale esiste al presente. Il nome di *parlamento* non occorre in essa una sola volta; nè l'idea d'una rappresentanza nazionale vi traspare tampoco. L'atto è steso, non in latino, siccome affermarono alcuni scrittori, ma nell'inglese barbaro di quel secolo. L'originale è deposto nel Museo britannico a Londra. I baroni obbligarono il re ad acconsentire che la capitale restasse in loro potere, finchè la carta fosse messa in vigore. Ma appena la calma della riflessione ebbe permesso a Giovanni di vedere in quale abbiezione era caduto, risolse ad ogni costo di riconquistare i suoi diritti e di vendicare l'onore della corona. Si ritirò nell'isola di Wight per meglio meditare la sua vendetta. Intantochè faceva secretamente leva di truppe estere, scrisse al papa, scongiurandolo d'abrogare, mercè

la sua onnipotenza, un atto, che violava i diritti sacri della sua corona. Innocenzo III, in qualità di sovrano del feudo, nulle dichiarò tutte le transazioni fatte senza l'assenso suo. Giovanni uscì tosto in campagna contro i baroni; e, per primo esempio della sua vendetta, fece impiccare il presidio di Rochester, che osato aveva di resistergli. Le truppe straniere, che aveva condotte, commisero guasti orribili sulle terre de' principali confederati. Ridotti alla disperazione, i baroni implorarono l'appoggio del re di Francia e profersero la corona d'Inghilterra al principe Luigi suo figlio. Filippo Augusto, senza lasciarsi intimidire dalle minacce del legato, permise al giovane principe di arrendersi ai voti dei confederati; e gli affidò un esercito onde prendere possesso de' suoi nuovi stati. Il suo arrivo destò da principio il più vivo entusiasmo; ma, se prestiamo fede agli storici inglesi, la preferenza, che Luigi dava in tutto ai Francesi, non tardò a far nascere la gelosia e la discordia tra i principali de' suoi ufiziali. Alcuni di essi l'abbandonarono per ritornare presso il re Giovanni, che aveva raccozzate alquante truppe nelle provincie dell'est. Fidando più ancora sulla rivalità nazionale che sulla forza delle sue armi, Giovanni fece circolare la voce che Luigi avesse formato il disegno d'esterminare in un solo giorno tutta l'alta nobiltà d'Inghilterra. Tale assurdo favoloso intero sortì l'effetto che ne attendeva. Poteva sperare di risalire sul suo trono, allor chè un evento fortuito sopravvenne a terminare il suo regno e la sua vita. Era in cammino per transitare dalla contea di Norfolk in quella di Lincoln. S'internò imprudentemente in una palude, situata sulla costa tra Croskeys e Forsdik: la marea montò prima chè le sue truppe e le sue bagaglie avessero terminato di passare. Non potè salvare che la sua persona. il suo tesoro, il suo scettro, la sua corona, i suoi archivj, tutto fu tranghiottito. Tale perdita gli cagionò un cordoglie sì profondo, che vi sopravvisse pochi giorni. Morì nel castello di Newark, ai 17 di ottobre 1216, nel 49 anno dell'età sua e 18.mo del suo regno: fu sotterrato nella cattedrale di Worcester. Il carattere di Giovanni senza Terra non presenta nell'intero corso della sua vita che un complesso mostruoso delle inclinazioni più basse e de' vizj più odiosi. Suo figlio primogenito gli successe sotto il nome di Enrico III.

S—v—s.

GIOVANNI di LUSSEMBURGO, detto il *Cieco*, re di Boemia, era figlio dell'imperatore Enrico VII e nacque nel 1295. I Signori di Boemia ribellati contro il duca di Carintia, avendo eletto Giovanni per loro re nel 1309, egli assicurò i suoi diritti al trono mediante le sue nozze con Elisabetta figlia di Venceslao II, costrinse il suo rivale, non meno odioso al popolo che ai grandi, di uscire dalla Boemia e si fece incoronare solennemente, nel 1311 a Praga con la sua sposa. Poco dopo, l'imperatore Enrico, alla guida d'un esercito, andò a farsi consacrare in Italia. Nel partire, istituì suo figlio vicario dell'impero, ed il giovane principe comprimendo con la sua fermezza le fazioni interne, tolse agli stranieri la speranza di perturbare l'Alemagna. Le disgrazie del duca di Carintia avevano restituito a questo alcuni partigiani: Giovanni, poco avvezzo alle contraddizioni, propone a Lodovico V di dargli in cambio della Boemia il palatinato del Reno; ma i grandi del regno si oppongono a tale accomodamento, che rimase senza effetto. Conobbe allora che il solo mezzo di mantenere

la nobiltà in dovere, era di tenerla occupata di continuo nella guerra. fece leva d' un esercito, represse le correrie de' suoi vicini e conquistò nel 1322 la Slesia, cui unì ai suoi stati. Il timore, che inspirava, fece ricercare la sua alleanza da tutti i principi dell' Alemagna. Il papa Giovanni XXII lo disegnò per ajutarlo nel suo progetto d' umiliare l' imperatore; lo invitò nel 1331 a convocare una dieta per deporvi Lodovico di Baviera: ma il re Giovanni, in vece di obbedire, si unisce per un trattato con l' imperatore, il quale lo crea suo vicario in Italia; varca le Alpi con un' armata, s' impadronisce rapidamente di Cremona, Pavia, Modena: il desiderio di conservare le sue conquiste fa da ultimo che porga orecchio alle proposizioni del papa, il quale gli offre di riconoscerlo re d' Italia; l' imperatore per opporsi a tale progetto, solleva la Boemia. Giovanni abbandona il comando dell' esercito a suo figlio (Carlo IV) per volare in soccorso de' suoi stati, invasi da tutte le bande: batte i suoi nemici l' un dopo l' altro, gl' insegue fino in Polonia, rivalica le Alpi per sostenere suo figlio e ritorna poco dopo trionfante in Praga. » Giovanni, dice Voltaire, era » allora il vero imperatore pel suo » potere ". L' Alemagna, sempre divisa da fazioni, offriva di continuo ad un principe ambizioso l' occasione d' ingrandire la sua potenza; Giovanni approfitta delle circostanze per impadronirsi della Moravia, cui nessuno osa disputargli; assume la difesa dei cavalieri teutonici, assaliti dai Polacchi, e marcia di vittoria in vittoria fino a Cracovia: tutto tremava dinanzi a lui. Egli si collega al re di Francia, Filippo di Valois, e rientra, nel 1333, in Italia. per farvi rispettare i diritti del papa: ma, battuto due volte presso Ferrara dai nemici della corte di Roma, se ne ritorna nei suoi stati, impoverito ed umiliato. Tale sinistro avendolo disposto ad accogliere le proposizioni del re di Polonia (Casimiro III), sottoscrisse, nel 1335 con esso principe un trattato, che gli confermava il possesso della Slesia, a condizione che rinunziasse alle sue pretensioni sul restante della Polonia · ma non sembra, siccome dicono gli storici di Boemia, che Casimiro siasi obbligato in oltre a pagargli una somma di danaro. Lo stesso anno, Giovanni, divenuto vedovo, sposò Beatrice, figlia di Luigi di Borbone; ed ebbe di tali nozze un figlio per nome Venceslao, al quale donò il ducato di Lussemburgo, cessione che fu una sorgente di guerre. Una malattia d'occhi gli fece intraprendere il viaggio di Montpellier, città già celebre per la sua facoltà di medicina; ma tutti i soccorsi dell' arte non impedirono che perdesse la vista. Parve che tale accidente, lungi dal diminuire la sua ambizione, vie più l' aumentasse: ad istanza del papa Clemente VI, si ribellò contro l' infelice Lodovico di Baviera e si accinse in pari tempo a rispingere le aggressioni del re di Polonia Rientra in Polonia nel 1345, protestando che morrà contento se ha la fortuna di toccare con le sue mani le mura di Cracovia; ma Casimiro lo forzò, con le sue abili mosse, a dividere l' esercito in due corpi per farlo sussistere; e Giovanni il cieco ritornò nei suoi stati, furioso d' essere stato battuto da un nemico, cui aveva tante volte umiliato. Si reca in seguito ad Avignone, presso il papa, con suo figlio, al quale spianava la strada dell' impero: di là adduce soccorsi a Filippo di Valois, assalito dagl' Inglesi. Giovanni volle assistere alla battaglia di Crécy sì funesta alla Francia; ed essendosi fatto condurre da alcuni cavalieri nel folto della mischia, vi combattè da prode, finchè fu ucciso d' un colpo di

lancia, ai 25 d'agosto 1346, lasciando la riputazione d' un guerriero intrepido e d' uno de' più sagaci politici del suo tempo. Il suo corpo fu portato, non a Lussemburgo, come hanno scritto tutti gli storici di Boemia, ma nella chiesa dei domenicani di Montargis, di cui una delle sue zie era superiora: vi si è rinvenuta la sua tomba nel 1748. Uno de' suoi figli gli successe e diventò poco dopo imperatore di Germania sotto il nome di Carlo IV (*V.* Carlo IV).

W—s.

FINE DEL VOLUME VENTESIMOQUARTO